DELL' ARTE
HISTORICA
DI
AGOSTINO MASCARDI
TRATTATI
CINQVE

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

Trattati Cinque.

COI SOMMARII DI TUTTA L'OPERA

Estratti dal Sig.

GIROLAMO MARCUCCI.

E coi Priuilegi di S. Santità, e d'altri Principi.

IN ROMA,

Appresso Giacomo Facciotti. M.DC.XXXVI.

Con Licenza de' Superiori.

Imprimatur.
Si videbitur Reuerendiſs. Patri Magiſtro Sacri Palatij Apoſt.

A. Torniellus Viceſg.

PER commiſſione del Reuerendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo hò riueduto queſti libri dell'Arte Hiſtorica di Monſig. Maſcardi: nè hò trouato in eſſi coſa, che ripugni alla Fede, ò à buoni coſtumi. Anzi per la copia di ſcelta eruditione, per l'altezza, e viuacità dello ſtile, e per li ben fondati ammaeſtramenti; gli ſtimo di grand'vtile non ſolo à gli ſcrittori d'Hiſtoria, ma anche à gli Oratori ſagri, e profani, a' Poeti, e Profeſſori di belle lettere, ed à tutte le perſone d'ingegno, e di ſapere. In fede di che hò ſcritto queſto di mia mano.

Angelo Gallucci della Compagnia di Gieſù.

Imprimatur.
Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apoſtolici Mag. Ordinis Prædicatorum.

AL SERENISSIMO DVCE

GIO. FRANCESCO BRIGNOLE

Et agli Eccellentiſſimi

GOVERNATORI DELLA REPVBLICA DI GENOVA.

AGOSTINO MASCARDI.

RISPETTI publici aggiunti alla priuata obligatione hanno reſa neceſſaria quella dimoſtratione di oſſequio, verſo le SS. VV. Sereniſſime, che per altro poteua parer volontaria. In queſti vltimi tempi, cimentata da ſtraniſſimi trauagli la generoſità della Republica, ha ſaputo meritar gli applauſi di tutto il mondo, in maniera ſi ſingolare, che il non accompagnargli con voci di congratulatione, e di giubi-

lo, sarebbe eccesso d'animo ò mal conoscente, ò poco diuoto. L'antico vincolo poi di nobile cittadināza, che sopra di 400. anni fa, per la vendita di terre libere in Lunigiana, congiunse la Casa mia con la Republica, s'è tanto, con nuoui lacci di gran fauori, in ogni tempo ristretto, che il dissimularne il debito sarebbe vn meritarne il castigo. Per l'vno, e per l'altro riguardo presento a' piedi delle SS. VV. Serenifs. questo ignobil parto del mio debile ingegno; ch'è però la più nobil parte dell'anima studiosa; e le supplico ad accettarlo, in riconoscimento del moderno valore, che nella Republica ammiro non inferiore all'antico; & in testificatione della presente diuotione della mia Casa, la qual professo in niuna parte meno ossequiosa della passata. E Dio conserui la nostra libertà, che dipende dalla vostra virtù, com'io disidero, e come voi meritate.

All'-

ALL'ILLVSTRISSIMA

ACCADEMIA

DE SIGNORI

HVMORISTI

IN ROMA.

AGOSTINO MASCARDI.

VI compiaceste gli anni passati Signori Accademici d'eleggermi per Principe della vostra Illustrissima raunanza; ed'io che non poteua riceuere honor così grande come premio del merito, risolsi d'accettarlo come stimolo à meritare. Fin da quel punto dunque determinai d'autenticar al possibile il giuditio della vostra elettione, con qualche effetto della mia diligenza, e presi à compor l'Arte Historica. Le proroghe volontariamente da voi concedute all'esercitio della mia carica, m'haurebbono dato agio di condur l'opera innanzi, se vna grauissima infermità non m'hauesse fatto vedere più da vicino il termine della mia vita, che la fine del mio componimento. Pur'à Dio piacque ch'io non morissi. Dopo vna tediosa conualescenza, e dopò la pellegrinatione di noue mesi, ripigliata la penna, e finito il Libro, adempio il mio antico proponimento, co'l presentaruelo. Accettatelo benignamente Signori Accademici, e come frutto della vostra dottrina, e

come testimonio della mia gratitudine. E perche da me non aspettate in questa occasione il racconto delle vostre lodi, riceuete in grado l'espressione dell'allegrezza mia; con la quale mi congratulo ben di cuore, che con la grauità del vostro giuditio vi siate opposti alla leggerezza dell'abuso altrui, mantenendo incontaminata fra di voi la candidezza, e la maestà dell'antica eloquenza, ch'altri si studia di macolare. Proseguite generosamente, Signori, e mantenete intero il patrimonio della vera facondia, ch'a voi tramandarono l'anime grandi de' Latini, e de' Greci, e lasciate che certi fumi d'ingegno lusinghino, per vn poco, le menti giouanili, e vulgari; della cui approuatione se si pregiasse il vostro sapere, non sareste quegli huomini singolari, che sete.

LET-

LETTORE.

ON credetti d'hauer necessità di fermarmi teco su la soglia del libro per fauellarti, ma la bisogna diuersamente camina da quello ch'imaginai. Alcuni acerbamente mordono l'opera mia, perche troppo denso stimano il numero degli autori, de' quali mi vaglio, e troppo ambitioso il racconto de' nomi loro, che nel margine si rapportano. Veramente io sapeua, che Cefalone, ò sia Cefaleone grammatico antico, e pieno di vanità, era sgridato da Fotio; *animi nondum prorsus inanem, puerilemq; gloriam repudiantis, magnum satis argumentum est, è quot, quantisq; scriptoribus historia collecta sit iactare*. Ma dall'altro lato il più vecchio Plinio della sua storia naturale schiettamente confessa, d'hauerla formata *ex lectione voluminum circiter duum millium, &c.* Ho in oltre hauuto riguardo al credito, ch'io non poteua dar al mio libro, senza l'autorità de' maggiori, perche sento molto diuersamente da coloro, che di trarsi tutto dalla nuca stolidamente si vantano, senza sentirne obligo agli autori eccellenti. Conosco la mia debolezza, e la confesso: onde mi terrò sempre a molta gloria, specialmente nelle cose dogmatiche, il premer le vestigie

gie de' grandi, & honorarle: che però il nome loro ingenuamente rapporto, ancorche ſieno moderni, e viuenti, e ciò che da loro io habbia appreſo, a tutto il mondo dichiaro; *eſt enim benignum (vt arbitror,) & plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris* diceua quell'honorato, e dotto vecchio. Coſtume lodato da S. Girolamo in Nepotiano, *Ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid cuius eſſet ſimpliciter confiteri, atq; in hunc modum eruditionis gloriam declinando, eruditiſſimus habebatur: Illud aiebat Tertulliani, iſtud Cypriani, hoc Lactantij, illud Hilarij eſt, &c.* Aggiungaſi vn mio particolar motiuo, che ſente in qualche parte del piaceuole, ed'è veriſſimo. Ne' miei diſcorſi morali ſu la Tauola di Cebete io nomino di molti antichi autori, ſpecialmente greci, de' quali non habbiamo l'opere intere, ma qualche frammento, e forſe la dottrina ſola conſeruata nelle ſcritture de' grandi, come ſono Plutarco, Ateneo, Strabone, Fotio, Stobeo, Pauſania, Euſebio, Clemente Aleſſandrino, e ſomiglianti. Alcuni huomini tondi ſono iti per le botteghe de' librari limoſinando l'opere di coloro, e ne portauano vna breue nota de' nomi; e perche non ſolo non trouarono i libri, ma videro non eſſer di loro preſſo il libraro notitia alcuna, ſi diero à credere, ch'io per ſeruire alla materia mi fabricaſſi, e le dottrine, & i nomi degli ſcrittori a capriccio; e più d'vno vi fù, che ſopra di ciò qualche lettera di doglienza mi ſcriſſe. Per diſinganno dunque degli huomini più naturali, e de' Giouani non ancor'introdotti negli ſcrittori famoſi, io porto il nome di ciaſcuno nel margine del mio libro, inſieme co'l luogo; ſe bene con qualche infelicità di tanto in tanto, per poca

cura

cura del cōpositore;e questo intorno al primo motiuo.

Altri han creduto,che diuisando io dell'Arte Historica, per via di regole, douessi trattenermi dentro a' confini prescritti dal titolo,e non trauiar si largamente per altre materie. In questo darò alla verità l'ossequio, che si conuiene. La prima intentione dell'opera, che ti presento, fu l'ammaestrar me stesso nell'arte di ben comporre vn'historia, con gli insegnamenti, e con l'esempio de' valent'huomini. Feci perciò vna douitiosa raccolta di cose non così pronte alla curiosità de' leggenti,la quale communicai con huomini dottissimi, per hauerne consiglio. Tra questi fù Monsignor Clemente Merlino Auditor della Ruota Romana, il quale benche per l'occupationi di quel sourano tribunale, paia tutto inteso alla dottrina legale, per gli studi nondimeno già fatti in diuersa sorte di letteraturà, e per la straordinaria capacità, che lo rende habile à giudicar bene di qualunque materia, è da me stimato, e riuerito quanto conuiene. Tutti concordemente conchiusero, essere insoffribile la seccaggine di coloro, che voleuano astrignermi a publicar le nude regole dell'historia, senza arricchirle d'ornamenti eruditi. E certo mi sta tenacemente impresso nell'animo il nobil detto di Domitio Pisone, il quale voleua che l'opere de' componitori fossero tesori, e non libri. Non hò io così gran capitale d'autorità, e di dottrina, che per me stesso possa vender per tali le mie; ma sarei ben priuo di senno, se dall'erario almeno di tanti celebri autori non cauassi l'oro più fino, d'vna recondita eruditione, per renderle pretiose. *Magna pars, studiorum amœnitates quærimus*, disse già Plinio: il presentar vn'a-

rida,

rida, e ſmunta raccolta di precetti intorno all'hiſtoria ad vn ſecolo ſi dilicato, m'hauerebbe dichiarato per poco prattico del genio di queſti tempi; e forſe la maggior parte degli ſtudioſi ne anche hauerebbe riguardate quelle carte infelici, eſſendo di molto pochi la cura di comporre vn'hiſtoria, e di giudicar le compoſte. Il mio libro all'incontro per la varietà delle materie, e dell'eruditione, ad ogni ſorte di perſona può eſſer di giouamento, e di guſto. Tanto più che in eſſo coſa alcuna non hà tanto ſtraniera, che non ſia con l'argomento principale congiunta. Altri voleua, che i luoghi degli autori Greci ſi portaſſero interamente nel lor linguaggio, con l'eſempio ſpecialmente del dottiſsimo Mazzoni nella Difeſa di Dante: ed'io non era dal ſentimento loro così lontano, che non l'haueſsi fatto volontieri, ſe non mi s'opponeuano alcune difficultà. La prima, & inſuperabile era, che lo ſtampator non haueua caratteri, creſceua in oltre inutilmente la mole del libro, perche al teſto greco faceua di meſtiere ſoggiugnere il vulgarizamento. terzo io ho ſẽpre hauuto più diſiderio, che opportunità d'apprender quell'idioma cõ eſquiſitezza, onde non hauendone cognitione ſe nõ leggiera, mi rimordeua il cuore d'ingannare i leggenti co'l vendermi per ſolenne Grecante. Mi ſono dũque valuto delle traduttioni degli autori approuati, e ſecondo l'occaſione hò portate le prime parole del teſto greco, per commodità di chi voleſſe riuederle nel proprio luogo. Tanto hò creduto doueuole il farti ſapere, per dichiaratione della mia intentione. Adempi intanto, ò Lettore del l'affetto della mia ricca volontà il difetto del mio pouero ingegno, e viui felice.

DEL-

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO PRIMO.

Che cosa sia Historia, sua origine, & antichità. Cap. I.

Diffinitioni dell' historia rifiutate. nome dell' historia troppo generalmente preso. vso di conseruar le memorie nelle pitture, e nelle sculture, con esempi di varie nationi: non appartiene all' historia: il vero sentimento della quale si dichiara. antichità dell' historia, presso i Romani dal tempo di Numa. opinione vera intorno all' età di Mosè: si riduce al tempo non d'Inaco, ma di Cecrope: ond' egli è più antico di tutti gli scrittori Greci. colonne piantate da' discendenti d'Adamo: vso degli Egittiani, e de' Fenici. il libro d'Enoc, l'educatione di Mosè, il libro delle guerre del Signore addotti contro il primato historico di Mosè. s'essamina l'opinione di Platone intorno all' antichità degli Egittiani; e si porta vna lettera della China.

QVANDO la prima volta mi cadde nell'animo di ridur le mie priuate osseruationi à qualche forma diceuole di trattato, non fù però ch'io pensassi di raccoglier altro, che gl'insegnamenti indirizzati alla prattica; per ageuolar à me stes-

ſo, & à qualunque foſſe vago di queſti ſtudi, il modo di ben comporre vn'hiſtoria, ſotto l'eſempio de' grandi antichi. Tralaſciati per tanto da vno de' lati certi quiſiti più generali, come alla mia intentione men profitteuoli, tutto mi ſtrinſi alle conſiderationi particolari; e credetti d'hauer adempiute le parte mie, ſe qualificata prima, per coſi dire, la materia, intorno à cui fatica ne' ſuoi racconti l'hiſtorico, haueſſi poſcia accennato il modo di ben diſporla, e formarla. Il ſecondo, e terzo trattato, vno della verità, l'altro della politica hiſtoriale, valſero à dar l'impronta neceſſaria al ſoggetto; il quarto, e'l quinto hebbero per fine di ridurlo con arte alla forma conueniente; e qui terminar per mio conſiglio doueua la pouera fatica del mio debile ingegno. Mà non hò potuto contraſtare all'autorità degli amici: i quali han creduto rimaner il mio trattato mancheuole, ſe le materie da me à bello ſtudio neglette, tutto che vniuerſali, e non riguardanti la prattica, ſi tralaſciaſſero. conſacro dunque il preſente trattato al guſto degli amici, giache non può conſentirſi alla neceſſità dell'argomento; e benche ſia ſtato da me nell'vltimo luogo compoſto, ſi porrà nondimeno come primo in fronte del libro, per ſecondar l'vſo degli ſcrittori, che le quiſtioni generali antipongono, quaſi apparato di tutta l'opera. Ben'hò fermato nell'animo, e lo proteſto, di non ammettere ſottilità metafiſiche per parer ingegnoſo, e di ſottrarmi, quanto più ſpeditamente potrò, dall'aſprezze delle materie diſpiaceuoli, e ſecche: nel che dourà compatirmi la bontà degli amici; perche ſe per compiacimento loro hò io negato la ſua ſodisfattione al mio ingegno

gno trattandole, è douere, ch'almeno nel modo io non defraudi totalmente il mio genio, ristrignendole solo al bisogno, e non più. Di che farò la prima proua nella diffinitione dell'historia. *Historia est res gesta, sed ab ætatis nostræ memoria remota*, dice M. Tullio, e con lui parimente Cornificio. Mà se l'autorità non ha da soffogar la ragione, è da dir che Tullio ne con gli altri concorda, ne con se stesso, quando la recata diffinitione argomenti di sostenere: perche se'l nome dell'historia vien da' Greci ristretto alla sola cognitione delle cose presenti, come Gellio testifica *Historia græcè significat rerum cognitionem præsentium*: e se Verrio Flacco diceua essere opinione d'alcuni, che *earum propriè rerum sit historia, quibus rebus gerendis interfuerit is, qui narrat*, come potrà essere dalla ricordanza de' nostri tempi lontana, se cade sotto gli occhi di chi la scriue? ma senza più, Cicerone medesimo distrusse la sua dottrina con l'opere. Certo è ch'egli i commentari Greci delle proprie attioni, specialmente del Consolato compose, ed' in latino ne fabricò parimente vn poema; e pregò con vna lettera eruditissima Luceio, ad intraprender la carica di scriuer gli auuenimenti del tempo suo: oltre che non veggo per qual ragione *res gesta* debba dirsi l'historia, s'ella è vn verificato racconto delle cose accadute, e non le stesse cose accadute. Non è però men falsa la diffinitione di coloro, ch'il racconto historiale ristringono alle cose, con gli occhi propri dallo scrittore vedute, cheche si sia dell'origine della voce *historia* dal fonte greco, à fauor di cui diligentemente fatica il P. Lelio Bisciola. Perche ò pochi, ò niuni sarebbono gli Storici degni di cotal nome:

Lib. 1. de Inuent. Lib. 1 Rhet. ad Heren.

Lib. 5. c. 18. Noct. Attic. Bisciola hor. subsic. Tomo 1. l. 5. c. 15.

Plutar. in Cæsare Cic. l. 1. epist. ad Attic. ep. 16. & lib. 2. ep. 1. Lactant. lib. 3. c. 17.

Patrit. dial. 2. histor.

Bisciola loc. cit.

non Diodoro, non Erodoto, non Tucidide, non altri molti fra' Greci; non Liuio, non Salluſtio, non Curtio, non Tacito, non cent'altri fra' Latini: hauendo ciaſcun di loro adoprata l'induſtria in rintracciar le memorie già dileguate, & impiegato l'ingegno in deſcriuerle. Teone poi, che l'hiſtoria diffiniſce vna catena di narrationi gentilmente intrecciate, può perauentura dir vero, non per tanto rimane mancante insieme, e confuſo: perche molte narrationi da' fauoleggiatori con bell'arte s'intrecciano, che nondimeno hiſtoria veramente non ſono. Veduto dunque come le diffinitioni degli huomini grandi non rieſcono ſenza contradittione infallibili, laſciando la via battuta, m'incamino à dichiarar la mia intentione per altro ſentiero.

In Progym. cap. de narrat.

So per opinione di molti, il nome d'hiſtoria tanto ampiamente diffonderſi, che fù da Simplicio creduto hauer molto propriamente parlato Ariſtotele, quando la dottrina dell'anima chiamò hiſtoria dell'anima: del qual detto rende più ragioni il Dandino, l'eſpoſitione di S. Tomaſo, e d'Egidio in queſta parte non approuando: onde altri ſi diero à credere di poter l'opere loro appellar hiſtoria degli animali, come il medeſimo Ariſtotele, & Eliano frà gli antichi; il Geſnero, il Saluiano, e l'Aldrouando frà i nuoui; hiſtoria delle piante, come Teofraſto, e tanti altri: hiſtoria del mondo, come Plinio, e colui di chi è l'operetta del mondo ad Aleſſandro, che ad Ariſtotele vulgarmente s'aſcriui: mà io nell'arte dell'hiſtoria, che teſſo, intendo di quella ſola, che contien le memorie delle attioni degli huomini; perche quella ſola eſſer degna di cotal nome,

1. de Anim. c. 1. Simplic. comment. in lib. 1. de An. initio. Comment. 3. in lib. 1. de an. in c. 1.

me, l'vso commune, vero arbitro della fauella, costantemente decide. Mà in questo ancora dure malageuolezze m'incontrano; perche non vna sola è la maniera di conseruare a' posteri le attioni de' nostri maggiori. Tal tempo vi fù, & hoggi pur si costuma, che le pitture, le scolture, le inscrittioni, gli archi, le colonne, e somiglianti memorie publiche, erano vn mutolo racconto d'imprese nobili, e grandi, dalle quali senza riuolger libri, altri apprendeua, & apprende i fatti degli huomini valorosi. Così non hauendo i più antichi latini sembianza alcuna di storia, dice nondimeno Dionisio, che per mandar a' posteri la memoria delle cose più vecchie, *vnusquisque aliquid desumpsit ex antiquis tabulis, quæ in templis seruantur dicatæ numinibus:* costume, che forse passato dall'Egitto in Italia, riconosce la prima origine da' tempi assai lontani dalle memorie di Roma. Imperoche Diodoro nel più prodigioso de' quarantasette sepolcri reali, che nell'Egitto descriuono que' Sacerdoti, pone vn nobilissimo portico, tutto effigiato à sculture, continenti le guerre contro de' Battriani, le quali erano ripartite in quattro gran quadri, secondo ch'egli per minuto racconta. Così d'Euhemero scrittor d'antichissima ricordanza, scriue Lattantio, che *historiam contexuit ex titulis, & inscriptionibus sacris, quæ in antiquissimis templis habebantur, maximèque in fano Iouis Triphilij: ibi auream columnam positam esse ab ipso Ioue titulus indicabat, in quà columna gesta sua perscripsit, vt monumentum posteris esset rerum suarum* (fù costui senza religione, & in tutto seguace dell'ateismo; come non solamente Plutarco, e Sesto Empirico affermano, mà Teofilo parimen-

Lib. 1. antiq. Roman.

Lib. 1. Bibl. par. 2 cap. 2.

Lib. 1. de fal sa relig. c. 11.

Plutar. 1 de plac. Philos. lib. 1. Sext. Empir. adver. Math. lib. 8. Theophilus lib. 3.

te Vescouo d'Antiochia: nell'historia però per testimonio di Tullio, e di Lattantio fù da Ennio tradotto, e seguito.) Così Enea nel sontuoso tempio di Didone

Virgil. 1. Æneid.

videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaq; iam fama totum vulgata per orbem,
Attridas, Priamumq; & sæuum ambobus Achillem.

Lib. 35. c. 4. Histor. nat.

Così per detto di Plinio il vecchio, Valerio Messala imaginò vna tauola di pittura, in cui era espresso l'ordine della guerra, da lui contro i Cartaginesi, e contro Ierone in Sicilia felicemente condotta, & à veduta del popolo, in vn lato della Curia Ostilia la collocò. L'istesso fece L. Scipione, esponendo in Campidoglio vna pittura della vittoria, c'haueua riportata nell'Asia: di che agramente il fratello Affricano si dolse, per la memoria troppo infausta della sua casa; essendo in quella guerra rimasto preso da' nemici il figliuolo. Non contento della diligenza di costoro L. Ostilio Mancino, il primo, che s'auanzasse fino in Cartagine, dopo d'hauer collocata nel foro la pittura del sito, e dell'espugnatione di quella famosa città, egli medesimo assistendo al suo quadro, lo dichiaraua cortesemente al popolo à parte à parte; co'l qual'atto d'humanità s'acquistò ne' primi comitij, che seguirono, il Consolato. Ad imitatione de' sopradetti Seuero Imperatore, hauendo fuor del suo pensamento, e come dice l'historico, sopra il suo disiderio ottenuta la vittoria de' Parti, più tosto per melensaggine d'Artabano, che per proprio valore, ad ogni modo participò al Senato con lettere gloriose, e presentò al popolo con viuace pittura il combattimento insieme con la sconfitta. Ma che più? le reliquie degli archi di Costantino, e di Set-

Herodian. lib. 3.

timio

timio in Roma, vltimo auanzo della voracità del tempo, e della fierezza de' barbari; le due colonne di Traiano, e d'Antonino, tutte à basso rilieuo effigiate, contengono memorie sì belle, che gli antiquarij hanno di là gran cose copiate, per arricchirne i loro eruditissimi libri. molti habiti militari, molti strumenti di guerra, molti abbigliamenti de' trionfi, e che sò io, da que' libri di marmo tratti si sono, e ne' libri di carta, per commune ammaestramento, trasfusi. Ma ne anche cotal sorte di memorie mi son proposto, per oggetto dell'arte historica, che compongo. Quando dunque nomino in questi fogli l'historia, intendo popolarmente, e senza metafisica, quel racconto, che far si suole degli accidenti, che occorrono, e si conserua ne' libri, senza distinguer per hora l'historia dagli annali, dalle cronache, e da' commentari, come faremo à suo luogo. Tanto che l'arte historica hà per suo fine l'insegnare à tessere conuenientemente il racconto degli accidenti humani più memorabili.

Hor dell' historia in questo modo spiegata si cerca quando, ed' in che natione il suo primo cominciamento traesse.

Se riguardiamo alle memorie latine può ella ad vn certo modo esser nomata moderna, poiche di que' primi antichissimi rettori del Latio Saturno, e Giano, e de' successori Fauno, Pico, Latino, Euandro, e de' Principi Albani discendenti d'Enea non s'hà notitia, benche debile, & incerta, ch'od' in publico, od'in priuato serbassero le cose loro, per la posterità; così espressamente dice Dionisio, *apud quos (Romanos) nemo antiquus extat, neque tabularum auctor, nec historiæ.* si

Lib. 1. Antiq. Rom.

che prima dell'edificatione di Roma, non si vide ne' paesi Latini pur vna semplice sembianza d'historia: la quale sotto forma d'Annali nacque finalmente *ab initio rerum Romanarum* per detto di Cicerone. Mà ne anche al principio di Romolo rapportar il detto di Cicerone si dee. Questo prouar vorrebbe il Vossio con vn'autorità mal fondata; onde dopo d'hauer riferite le parole sopradette di Tullio, soggiugne del suo *id restringendum paullum videtur ex Vopisco in Imperatoris Taciti vita, vbi scriptor is non à Romuli, sed Numæ imperio originem arcessit.* Arreca poscia le parole di Vopisco, non come giacciono nel proprio autore, mà come egli medesimo, per seruire alla sua intentione, le trasforma: così precisamente fauella Vopisco: *Quod post excessum Romuli, nouello adhuc Romanæ Vrbis imperio, factum Pontifices, penes quos scribendæ historiæ potestas fuit, in literas retulerunt, vt interregnum, dum post bonum Principem bonus alius quæritur, iniretur, hoc post Aurelianum &c.* Mà perche da queste parole trar non poteua lo stabilimento del suo pensiero, nella seguente maniera le cangia, *post Romuli excessum nouello adhuc Romanæ Vrbis imperio penes Pontifices scribendæ historiæ potestas fuit:* mà quì si scorge la manifesta violenza, che vien fatta all'historico; il quale dice bene, dopo la morte di Romolo, essendo anche nouello l'imperio di Roma, esser l'interregno seguito, come raccontano i Pontefici, de' quali era la cura il registrar le memorie; mà non afferisce però i Pontefici essere stati à scriuer l'historie dopo la morte di Romolo destinati. La ragion vera dunque, con cui saldamente si proua la prima historia presso i Romani,

Lib. 2. de Orator.

Lib. 1. de historicis latinis. c. 1.

In Taciti vita initio.

ſotto nominanza d'annali, non eſſerſi publicata mentre Romolo viſſe, è perche eſſendo per vna parte indubitato, che a' Pontefici ne fù primamente raccomandato il penſiero; & eſſendo per l'altra vgualmente fuor di litigio, che da Numa furono inſtituiti i Pontefici, neceſſariamente ne ſegue, che nell'imperio di Romolo non puotero ſcriuer gli annali, perche inſtituiti non erano. E' però vero, che ſi come queſta ragione proua manifeſtamente, che viuente Romolo non furono da' Pontefici compoſti gli annali; così non conuince all'incontro, che cominciaſſero a ſcriuergli nell'imperio di Numa: poiche eſſendo ſtata l'inſtitutione de' Pontefici l'vltima fra quelle di Numa, come riferiſce Dione, & eſſendoſi variati di tempo in tempo non ſolo il numero, mà le facoltà loro; non trouo eſpreſſo nell'antiche memorie, che da Numa foſſero deputati alla publicatione degli annali, e che ſubito deſſero cominciamento à comporgli, ſe non il detto di Tullio, che indeterminatamente fauella *ab initio rerum Romanarum*. Mà quando pure ſi conceda a' Latini, che ſotto Numa gli annali della lor natione al popolo s'eſponeſſero, non per tanto nuouo potrà dirſi il natal dell'hiſtoria preſſo di loro, in paragone dell'antichità, di che ſi vantano i Greci, e molto più gli Egittij, i Perſiani, e gli Ebrei, di che hora m'accingo à trattare.

Lib. 1. hiſtor.

Par che l'vniuerſale conſentimento degli ſcrittori in queſta opinione vnitamente conſpiri, che nella natione Ebrea foſſero le primiere diſcipline; e che Mosè prima di qualunque altro, non ſolamente Latino, ò Greco, mà Perſiano, Babiloneſe, ed'Egittio, componeſſe l'hiſtoria. Così par che conchiudano Tatiano,

Orat. aduerſ. Gentil.

Ate-

Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Casiano citato da lui medesimo, Giuseppe, & Eusebio: tutto che le proue loro contro de' Greci più particolarmente s'apportino; perche quella natione in ogni sorte di letteratura fioriua, e tutta piena di vanissimo fasto, qualunque gente straniera con intollerabile orgoglio, come barbara dispregiaua. Se bene Eusebio più assolutamente parlando nella preparatione Euangelica, che nella Cronaca, dichiara Mosè per primo ritrouator dell'historia senza distintione di Greci, ò di Barbari.

Lib. 10.

Per quanto a' Greci appartiene non può richiamarsi in dubbio l'antichità di Mosè: perche quantunque vera non sia l'opinione degli autori sopra nomati, e di Tertulliano con altri Latini, i quali vorrebono fino a gli antichissimi secoli d'Inaco rapportar l'età di Mosè; con tutto ciò seguendo la Cronologia d'Eusebio, manifestamente più vera, sarà egli vissuto almeno a' tempi di Cecrope, & in conseguenza auanzerà qualunque scrittor greco, nell'antichità delle memorie, che lasciarono a' posteri: imperoche essendo i primi componitori della Grecia intorno all'esterminio di Troia fioriti, come con altri proua di proposito Giuseppe; se Mosè fù coetaneo, come habbiam detto, di Cecrope, visse trecento, e cinquanta anni in circa prima d'ogn'vn di loro, secondo il conto d'Eusebio. Aggiungasi che non historici furono i più vecchi scrittori de' Greci, mà poeti, cioè à dire secondo la sentenza più riceuuta, Omero: quando però i componimenti d'Omero sieno stati ab antico conseruati nelle scritture, e non più tosto nella memoria de' Rapsodi, che gli andauan cantan-

Lib. 1.

Iosep. Iudaeus 1. lib. contra Appion.

cantando, come molti han creduto. Nel rimanente surse nella Grecia l'historia, per benefitio della penna di Cadmo Milesio, e d'Accusilao Argiuo; i quali se prestiam fede à Giuseppe, non solo i tempi della guerra Troiana da vicino non viddero, mà di poco l'impresa de' Persiani contro de' Greci auanzarono. Si che con molta ragione quel buon vecchio d'Egitto, presso Platone (di cui altroue ci caderà in acconcio il parlare) à Solone, & in persona di Solone à tutti i Greci rinfaccia la fanciullaggine: quasi che ne' misteri dell'antiche memorie poco introdotti, solo delle cose presēti haueßero qualche notitia. In paragone dunque de' Greci di lunga mano è più antico Mosè; il quale ragguagliato poscia co' Barbari, se rimiriamo l'historie, che alla voracità de' secoli soprauanzate, si sono fin a' dì nostri condotte, è parimente di tutti loro più antiano, e più vecchio: perche non habbiamo di natione alcuna, se non se forse della Chinese, scrittura si antica, che con l'historia di Mosè possa contender del pari. Mà se in altro sentimento si diuisa, per quanto vniuersale, e dall'autorità di tanti secoli fauorita appaia la sentenza, che concede il primato del tempo à Mosè, a me vengono in mente alcune difficultà, che se non la conuincono affatto di falsa, almèno si fattamente l'indeboliscono, che nell'animo di chi le considera notabilmente vacilla. Le proporrò schiettamente, lasciando libero il giudicio a' leggenti di rifiutarle, ò riceuerle.

In Timæo.

E prima d'ogn'altra cosa suppongono, che ne l'autorità della sacra scrittura, ne la decisione di Santa Chiesa ci propone indubitatamente Mosè per il più

antico

antico scrittor del mondo; e che il richiamar in dubbio questa prerogatiua concedutagli da qualchuno, sia vn'opporsi puramente all'opinione di autori particolari, che ne anche fra di loro nella cronologia s'accordano, come apparisce dalla confutatione, che nel secondo libro della sua Cronaca fa di proposito Eusebio; doue scuopre l'anacronismo di coloro, che faceuano Mosè coetaneo d'Inaco, essendo stato vguale di Cecrope; benche ad ogni modo, esser vissuto trecento, e cinquãt'anni prima della guerra Troiana, dagli anni di Cecrope manifestamente ritragga, come habbiam detto pur hora.

Lib. 2. Præfat.

Dico dunque non pur non esser manifesto, che Mosè scriuesse prima d'ogn'altro l'historia, mà parer più probabile assai, ch'innanzi à lui ne fosse introdotta l'vsanza. So che per detto di Giuseppe, i pronepoti d'Adamo per la linea di Setto, sapendo per traditione da' maggiori ne' discendenti, come Adamo haueua due desolationi predette, vna per via dell'incendio, l'altra del diluuio vniuersale; fabricarono due colonne, vna di pietra viua, l'altra di terra cotta; in cui impressero le memorie, che pretẽdeuano di conseruare ad onta dell'acqua, e del fuoco. Ma forse non sono men fauolose le colonne di Giuseppe, che quelle d'Alcide: ne prouano, quando sien vere, la nostra intentione intorno all'historia. So essere stata, prima che nascesse Mosè, consuetudine fra' popoli orientali, di notar non solamente nelle pietre per via di figure, e di simboli, gli auuenimenti, mà nelle pergamene. De' Fenici lo canta Lucano, togliendone la prima lode agli Egittij, che fin'all'hora, com'egli sente, non partiuano dalle pietre.

Lib. 1. Antiq. Iud. c. 3. in fine.

Phœnices

Phœnices primi, si famæ creditur, ausi Lib. 3.
Mansuram rudibus vocem signare figuris:
Nondum flumineos Memphis contexere biblos
Nouerat, & saxis tantum, volucresq; feraq;
Sculptaq; seruabant magicas animalia linguas.

Mà Tacito all'incontro la prima origine di ciò rappor- Annal. 11.
tando all'Egitto, vuol che di la in Grecia fosse da' Fenici, con l'opportunità delle nauigationi trasfusa. *Primi per figuras animalium AEgyptij sensus mentis effingebant, & antiquissima monimenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur, & literarum semet inuentores perhibent. Inde Phœnices, quia mari perpollebant, intulisse Græciæ, gloriamque adeptos, tanquam repererint, quæ acceperant.* E che l'Egitto ancora non nelle sole pietre, Vide Diod. r. lib. 4.
mà parimente ne' libri i suoi simboli conseruasse, ne fà fede Apuleio. Mà ne anche di quest'argomento Metamorpho. lib. 11.
mi vaglio, per oppormi alla pretesa antichità di Mosè: perche non è l'historia di cui fauello, fondata sù le memorie, che si conseruano nelle scolture, nè si compone con figure, e con simboli. M'accosto dunque ad vna sorte di proua assai più conueniente, e vicina.

Primieramente S. Giacomo cita alcune parole del Epist. Cath.
libro d'Enoch, il quale fù il settimo della discendenza d'Adamo. So che tostamente il vulgo de' letterati s'oppone; & il libro per indegno di fede dichiara per non esser, nè tra gli Ebrei, nè tra' Cattolici riceuuto nel Canone de' libri sagri. Mà non lo riceuettero gli Ebrei, per contener cosa, ch'a loro non era in piacere, intorno specialmente al Messia: ed'è vna delle ragioni di Tertulliano, confermata dall'esempio degli Eretici De habit. mul. libr. c. 3.
moderni, che dal loro imaginato canone tolgono, con

 l'auto-

l'autorità, che non hanno, tante parti della scrittura; perche in altre il suffragio per l'anime de' defunti, e l'intercessione degli huomini santi s'insinua, come ne'Maccabei: in altre la protettione, e la custodia degli Angioli si stabilisce, come in Tobia: in altre si proua la libertà dall'arbitrio, come nell'Ecclesiastico: in altre la necessità delle buone opere, per viuification della fede, come nella lettera di S. Giacomo. Non lo riceuette la Chiesa, perche la souerchia antichità del libro tolse la maniera d'auuerar, senza che rimanesse dubbio nell'animo de' fedeli, se veramente da Enoch, ò da altri fosse stato composto: ed è ragione di S. Agostino, molto fauoreuole alla mia intentione, doue si tratta d'antichità. Ouero perche insieme con altri libri lo contaminarono con grandi errori gli Eretici, per hauer occasione di stabilire i loro detestabili dogmi con l'autorità d'huomini santi: ed è ragione, che trar si dee piamente interpretando le parole di Clemente Romano, approuata dall'euidenza: poiche da quel corrotto libro imbebbero Tertulliano, anzi prima di lui Ireneo, Giustino Martire, Clemente Alessandrino, & Atenagora, l'errore fatto poscia commune à molti Padri, degli Angioli caduti, i quali in corpi assunti rimescolatisi con le donne, si dissero hauer prodotti i Giganti. Senza che il non esser vn libro dalla sinagoga, ò dalla Chiesa annouerato fra quei, che canonici s'addimandano, non porta però necessità, che sia dannato per empio, ò per falso; potendo stare insieme, che lo sceuri la Chiesa dal Canone, e che nondimeno lo conosca per buono. Così dal Canone veggiamo esclusi il terzo, e'l quarto d'Esdra: l'oratione di Manasse: l'appendice del

Lib. 18. de Ciuit. Dei c. 36. & l. 15. c. 23.

Constit. Apostol. l. 6. c. 16. Vide Pamelium parad. 1. Tertull. & in c. 3. de habitu muliebri. Et Salianum Annal. sacr. ad ann. Mun. 987.

Vide Bellar. 1. Cõtr. Generali c. 10.

del libro di Giobbe, che si legge nel testo greco: il Salmo 151: il libro d'Ermete intitolato Pastore: il terzo, e'l quarto de' Maccabei, niuno de' quali (se non se forse l'appendice di Giobbe) contiene errore di sorte alcuna, e molti di loro sono da' SS. Padri citati come buoni, e gioueuoli. Che se pure il libro d'Enoch era da contarsi non fra quegli apocrifi, che (secondo la forza dell'etimologia) occulti, ò reconditi si direbbono; ne giusta il sentimento d'alcuni, che tutti i libri non riceuuti nel canone appellauano apocrifi, mà secondo la più commune interpretatione, che riconosce solamente per apocrifi i libri continenti falsità, & errore tramischiato con vera, e sana dottrina, diremo all'hora con S. Girolamo, hauer potuto l'Apostolo S Giacomo valersi dell'autorità di quel libro, in quanto era buono. Mà che vad'io raggirandomi in quistioni, al mio proponimento disutili, benche alla curiosità de' leggenti per ventura dilettose? ò fosse tra canonici, ò tra gli apocrifi il libro d'Enoch, à me non dee, ò poco, ò molto calerne; perche l'antichità, e non l'autorità si rende necessaria à prouare, che prima di Mosè fosse scritta in qualche modo l'historia. Stabilito dunque con le parole di S. Agostino, *Scripsisse quidem nonnulla diuina Enoch illum septimum ad Adam, negare non possumus, cum hoc in epistola canonica Iudas Apostolus dicat*, vien anche stabilito, che non fù il primo componitor d'historia Mosè, perche in buona parte historiali furono le scritture d'Enoch, come si trae specialmente da Origene contro à Celso, e da quel lungo frammento, che Giuseppe Scaligero ne porta in Greco, nelle sue note sopra d'Eusebio. Mà vaglia questo argomento quanto

Origen. hom. 1 in Cãt. Hieron. in Epist. ad latã Aug. l. 15 de Ciuit. c. 23.

In comment. Ep. ad Titum c. 1.

Lib. 15. de Ciuit. c. 23.

Cõtra Celsum in fine

pag. 144.

co più può, che noi lo presentiamo alla discretione de' lettori per quanto vale, e non più, e passiamo al Secondo. Negli atti Apostolici S. Stefano tessendo, in vna sua predica al popolo, l'encomiodi Mosè, testifica com'egli fù *eruditus omni sapientia Aegyptiorum*; al che s'accordano Filone, Giuseppe, e Clemente Alessandrino; anzi tutti questi, e di più Ezechiello poeta tragico delle cose de' Giudei, dicono, Mosè come alleuato in corte dalla figlia di Faraone, hauer hauuto l'educatione propria de' fanciulli reali: così suonano i versi d'Ezechiello trapportati in latino da Gentiano Erueto, e riprodotti con diuersa traduttione dal Saliano; ed'è Mosè che fauella

Act. Apost. c. 7.

In vita Mosis l. 1. & 2. Anti. Iud. c. 5. li. 1. strom.

Vide Aug. li. 18. de Ciuit. c. 37. & Iustin. Mar. q. 25. ad ortodox.

Dum puerilis nobis itaq; atas fuit,
Et victus amplus, & DOCTRINA REGIA
Aeque dabantur, ac si essem eius filius.

Or veggiamo qual fosse la dottrina, e l'educatione reale: e per non isuagar lungamente, rapportiamcene, com'è douere, à due grauissimi autori, Clemente Alessandrino, ch'era d'Egitto, e Diodoro, che professa d'hauer da' Sacerdoti Egittiani copiate le sue memorie, con le quali ardisce di condannar Erodoto, & altri autori di falsità. I fanciulli di qualunque conditione, prima d'ogn'altra cosa, nella maniera di comporre vn'epistola s'introduceuano; poscia apprendeuano vna tal facoltà, che chiamauano sacerdotale, ed'era propria di coloro, che di materie sagre, & altre historie, come vedremo, scriueuano, e si nomauano *scribæ sacrorum*: indi nella scienza geroglifica poneuano l'vltimo studio, la quale era di due sorti; vna propria, & aperta, l'altra figurata, e simbolica; e tanto conto di queste loro scie-

Lib. 1. c. 3.

Clem. Alexan. dr. lib. 5. stromat.

ze faceuano, che nelle diuine ceremonie ancora le loro insegne portauano. Haueua in esse il primo luogo il Cantore con le sue diuise, e co i libri; poscia l'oroscopo, ò sia l'astrologo con l'horiuolo, e con la palma; indi lo scrittor delle cose sagre, con le penne in capo, e co'l libro, e con gli strumenti da scriuere; poi il maestro delle ceremonie; e per vltimo vsciua, come d'ogn'altro più degno, il Profeta. Oltre quest'ordine di dottrina, e di ceremonia, direm vniuersale, e commune, haueua il Palagio i suoi riti particolari. Surto il Rè dal riposo, gli si presentauan le lettere venute da diuersi paesi, acciòche potesse ordinar il bisogneuole, secondo le leggi d'vn sauio reggimento. Spediti i dispacci publicamente sagrificaua; e frattanto il Sacerdote auguraua al buon Rè perfetta salute, e la lunga diceria delle buone, e delle ree qualità de' Principi conchiudeua, scusando pressò del popolo il Rè, & accagionando i mali ministri di tutti i disordini del gouerno. Finito il sagrificio *Sacerdos quædam ex libris sacris clarissimorum virorum consilia, actaq; proferebat, quibus Rex monitus, imperio piè ac iustè illorum exemplo vteretur*. Vedesi presso Clemente, e Diodoro, antichissimo l'instituto di coloro, che dagli Egittiani erano chiamati *scribæ sacrorũ*, i quali custodiuano le memorie degli huomini valorosi, & opportunamente le narrauano al Rè, per addottrinarlo cō l'esempio de' gloriosi maggiori, nell'arte del reggimento de' popoli. Mà questo altro non era, che vna mera historia ordinata à quel fine, che la facoltà ciuile hà sēpre determinato agli historici; cioè il giouamento de' popoli, per via non d'insegnamento,

Idil. 1 Strom.

Diodor. lib. 1. c. 3.

B mà

mà d'esempio: e se Mosè fin da fanciullo ammaestrato nella regia scuola della corte d'Egitto, vi trouò conseruata con iscrittura la ricordanza delle grandi, e nobili imprese, certamente che egli non potette essere il primo ad introdur l'historia nel mondo.

Terzo. Aggiungasi per terza proua, che l'istesso Mosè concede ad altri la prerogatiua d'hauer la prima historia composta. Impercioche nel libro de'Numeri, ch'è il quarto del Pentateuco, egli medesimo cita il libro delle guerre del Signore *Vnde dicitur in libro bellorum Domini, sicut fecit, &c.* Mà s'era già publicato vn libro continente le guerre del Signore (che forse furono quelle de' tempi d'Abramo, come accenna Vgon Vittorino) quando Mosè faticaua intorno al Pentateuco; non fù egli dunque il primo componitor dell'historia. So che la Chiosa del Lirano su questo luogo de'Numeri, tutta intessuta di spositioni de' più famosi Rabbini, dopo varie sentenze conchiude *Et est sensus secundum habreos, quando narrabuntur bella, quæ fecerunt filij Israel Dei adiutorio protecti, narrabitur etiam istud, quod subditur:* ed è interpretatione di Rabbì Salomone. Mà perche non sarà più autoreuole l'opinione di S. Agostino, il quale si come nella città di Dio vniuersalmente afferma essere stati molti libri composti ne' primi tempi, e citati nella medesima Scrittura diuina, i quali non furono riceuuti nel Canone, & hoggidì nō si trouano, così nelle quistioni sopra la Genesi, espressamente parlādo del luogo da noi citato de' Numeri insegna *Neque negandum est fuisse iam libros, siue Chaldæorum, vnde egressus est Abraam, siue Aegyptiorum vbi didicerat Moyses omnem illorum sapientiā, vel*

Numer. c. 21.

In annot. in lib. Numer.

Lib. 18. c. 38.

Genes. 12. quæst. 42.

cuiuslibet alterius gentis, in quorum librorum aliquo potuit hoc esse scriptum, &c. Il che stima molto probabile il P.Cornelio à Lapide viuente, mà dottissimo interprete della diuina scrittura, e cita à suo fauore, oltre S. Agostino, anche Rabano. Con Mosè dunque prouar possiamo, ch'egli non fù il primo cõponitor dell'historia.

In c.11.num. v.14.

Mà nuoua sorte d'argomento quasi mostro del Nilo per mezo di Platone à noi tramanda l'Egitto, il quale non dobbiamo dissimulare; non perche habbia sembianza alcuna di verità, mà per essere stata la dottrina di quel filosofo in ogni tempo dagli huomini migliori abbracciata. Nel Timeo s'introduce vn vecchione Egittiano di professione Sacerdote, ch'à Solone rimprouera il poco studio de' Greci intorno all'antichità; di molte vecchie nouelle fauoleggiando più tosto, che fauellando. Onde finalmente nel Critia, che serue quasi di giunta al Timeo, si narra vna guerra fra gli habitatori de' paesi di qua dalle colonne d' Ercole, & i popoli Atlantici, seguita più di noue milla anni prima, e cõseruata nelle scritture de' Sacerdoti d'Egitto; e protesta Platone, che nõ fauoloso, mà verace è'l raccõto. Per imitar in ogni cosa Platone, ne' suoi dialoghi dell'historia il Patricio, sogna anch'egli certa diceria d'vn'huomo solitario in Egitto, ch'intorno all'anticaglie, & ad altre belle cose farnetica; e quãto più viuamẽte per lui si può, il Sacerdote fauellante con Solone esprime nel suo Romito. In risposta dichiamo in prima generalmẽte; essere stato humor melanconico degli Egittij il cõtẽder d'antichità cõ l'antichità medesima. Onde per detto di S. Agostino cõtauano sopra cẽto milla anni, da che l'Egitto apprese l'Astrologia, e pur nõ erã più di due milla,

Dial.3. histo.

Lib.18. Ciuit. c.40. *Diod.l.1.c.1. & 2.*

che per testimoniãza di Varrone, era morta Iside, la quale fù la prima ad insegnar agli Egittiani le lettere. Anzi Põponio Mela riferisce di loro, che pretendeuano (e lo mostrauano registrato nelle memorie) hauer le stelle bẽ quattro volte cãgiato alla parte opposta il lor corso, & il Sole due volte hauer mutato l'Oriẽte in Occaso, dopò che erano al mõdo gli Egittij; cioè à dire, secondo il calcolo del Coqueo valẽte chiosator di S. Agostino, esser passati cento, e quarãta quattro migliaia d'anni. L'impunità di mẽtire in questa materia fù cõceduta agli Egittiani, & agli altri, perche nõ hauẽdo notitia alcuna della creatione del Mondo, e stimãdole prodotto ab eterno, non credettero di poter esser conuinti per menzogneri, qualunque somma d'anni alla loro vanissima antichità s'aggiugnesse; così afferma Lattantio. Dico per seconda risposta, tutta quella guerra degli Atlantici cõ gli Europei douersi prẽdere in sentimento allegorico, come hauerla presa i più principali Platonici, Amelio, Origene, Numenio, Porfirio, Iamblico, Siriano, e Proclo, riferisce, & approua Marsilio: perche il ridurre gli anni d'Egitto al breuissimo periodo del corso lunare (come fanno alcuni presso Diodoro) è vn leuare la forza all'argomento del Sacerdote, il quale quando il tẽpo di quella guerra fosse stato noue milla mesi innanzi, e nõ più, nõ doueua riconoscer per fanciulla l'antichità della Grecia, che poteua all'età di Foroneo, e di Niobe, mẽtouata come antichissima da Platone, hauer per sua difesa ricorso. Questo argomento dunque, à prouar l'antichità dell'historia d'Egitto sopra quella di Mosè, come del tutto fauoloso non vale.

Apud Coq. in Cõment ad l. 18. c. 40. S. August. de Ciuit.

In c. cit. S. August.

Lib. 7. c. 14.

In Cõpẽd. Timai c. 2. li. 1.

Vn'altro, e sia l'vltimo, vien dal Regno della China, e non

e non contiene l'assurdo di quel d'Egitto, perche riconosce, se non la creatione, almeno la produttione del mondo, & il diluuio vniuersale, nel modo medesimo, che à noi le sagre Scritture gli rappresentano. Questa è vna lettera del P. Celso Confaloniere nobile Milanese della Compagnia di Giesù, il quale andato in que' paesi per seruire à Dio nella conuersione del Gentilesimo, da conto al Sig. Cardinale Federico Borromeo de' libri principali di quella natione, e della loro filosofia, nel modo che egli medesimo hà potuto trouarla. Ne porrò qui alcuni pezzi, che l'historie specialmente riguardando, & euidentemente prouano, quando sien vere, come mi persuado, che prima di Mosè gli historici si trouauano. *Tra questi (libri) ve ne sono degli historici puri, auuenga che tratto per tratto v'habbiano dello speculatiuo. Altri sono parte morali, parte speculatiui, nè quali si contiene molto di morale, e speculatiuo insieme, quale è la dottrina che tratta de' fondamenti, e riti, sì del culto diuino, come politico. Altri sono puramente speculatiui, che contengono la scienza loro fisica, e naturale. La prima delle cinque dottrine si chiama xuykin. cioè libro historico de i loro primi Rè: è il più antico libro, che habbino, e conforme alle loro historie fù fatto nel tempo del Patriarca Abramo, & pare sia la più antica scrittura di quante sono al mondo, perche fù scritta più di cinquecent'anni prima, che scriuesse Mosè, &c.* E più innanzi. *La quarta chuncieu è tutta historica, e tratta degli antichi Rè, che furono buoni, e valorosi nel gouerno, e de' cattiui, acciò siano schiuati gli esempi loro nel gouerno, e vita, &c.* Questi sono que' frammenti, che propriamente all'hi-

ſtoria appartengono; e da me ſono ſtati fedelmente rapportati, ſenza alterare pure vna lettera della tradutione italiana, che fù leuata dal portoghese.

Eſcluſa l'opinione, che di ſtabilir s'ingegnaua Mosè per primo ritrouator dell'hiſtorie, non ſi conchiude però à chi ſe ne debbia ſenza eccettione la lode. Perche il nominar in queſto luogo Cadmo Mileſio, per detto di Plinio; ò con l'autorità di Strabone Ferecide, & Ecateo inſieme con Cadmo, ſarebbe vna vanità, eſſendoſi prouato di ſopra, quanto più antico d'ogni greco ſcrittore foſſe Mosè: già che fra' Greci ne anche Diodoro osò d'affermar, che ſi trouaſſe alcuna notitia vera più antica della guerra Troiana; e Giuſtino Martire inſieme con Affricano preſſo Euſebio, a' quali par fauoreuole Cenſorino, fino al tempo, in che cominciarono l'olimpiadi, non eſſere ſtata da' Greci laſciata memoria degna di fede hanno ſcritto; che vuol dire, ſecondo il calcolo d'alcuni, quattrocento, e ſette anni dopo la guerra di Troia. Diremo dunque non eſſer ben manifeſto il primo autor dell'hiſtoria, mà per teſtimonio di Tatiano a' popoli dell'Egitto l'origine rapportarſene; le memorie de' quali furono i primi fonti, da' quali nell'altre nationi l'hiſtorie ſi diramarono. Ἱστορίας συντάττειν αἱ παρ' Αἰγυπτίοις τῶν χρόνων ἀναγραφαὶ ἐδίδαξαν cioè *il compor l'hiſtoria gli annali degli Egittij l'inſegnarono.*

Lib. 7. c. 56.
Lib. 1. Geogr.

Diodor. init. bibliot.
Iuſtin. Mart. in orat. ad Grecos. Euſeb. de prepar. Euang c. x Cenſorin. de die natal. c. 21.

Tatian. init. orat. ad Graecos.

Di

Di chi sia stato proprio vfficio lo scriuere l'historia presso diuerse nationi. Cap. II.

LO scriuer l'historia secondo diuerse opinioni appartiene al Grammatico, all'Oratore, al Medico, al Filosofo, à tutti: malageuole: da varie nationi imposto ad huomini grandi; fra gli Ebrei à Mosè, à Giosuè, a' Profeti, a' Sacerdoti. Fra gli Egittij al Collegio de' Sacerdoti, stimatissimo dopo il Rè. Erodoto, e Diodoro da' Sacerdoti appresero quel che scrissero; Fra' Persiani grandissima era la cura dell'historia, come si proua da' libri d'Ester, e d'Esdra: forse fù scritta da Magi huomini di somma riputatione: forse dal Principe, ò almeno alla presenza del Principe nel palagio reale. I Greci intorno à ciò negligenti. Diligentissimi i Romani, presso de' quali il Pontefice la scriueua. Fra' Christiani i Vangelisti, poscia i Protonotarij. In Venetia vn Senatore. Modo di conseruar le memorie in varie nationi.

ELETTO L. Emilio in tempi molto pericolosi à condur la guerra contro di Perseo, che vcciso sceleratamente il fratello, il reame della Macedonia vsurpato s'haueua, volle prima di mouer da Roma, parlar al popolo, e dichiaragli il suo senso. Promise di non mancare al suo debito; diè conto degli apparecchi già fatti dal Senato; disse di lasciar C. Licinio suo valoroso Collega, c'hauerebbe del bisogneuole proueduto opportunamente l'esercito; mostrò

Liuius li. 44.

d'hauer nell'aiuto diuino, per la felice riuscita dell'impresa, gran fede; e s'obligò di dar conto alla giornata degli auuenimenti con sue lettere al Senato, & al Popolo. Mà volle all'incontro vna gratia da loro, e fù che non alimentassero le voci dissipate dalla fortuna con cicalecci priuati intorno alla guerra; ne discorressero nelle conuersationi, e ne'conuiti, del modo d'amministrarla, condannando fragli sbadigli delle scioperate persone, le risolutioni de'prodi, e faticanti soldati. Lasciassero la cura dell'imprese a'personaggi prattici del mestiere dell'armi; da'quali volontieri hauerebbe egli riceuuto consiglio; in somma volle in suo linguaggio conchiudere, che niuno d'essercitar quell'arte, che non sapeua, temerariamente tentasse. La dottrina del Consolo Emilio è tanto necessaria in qualunque sorte d'affare, che ne pur nel trattato dell'arte historica lascia d'hauere il suo luogo. Perche ò si riguardi la prattica, ò si consideri la teorica, vguale trouo da tutti i lati il disordine, & in conseguenza vgualmente bisogneuole in ogni parte stimo la medicina. Io non mi sento portato dalla natura, e dal genio alle riprensioni di chi che sia; anzi l'elettione, e'l buon costume m'insegnano, ad honorar nel suo grado ciascuno; però non ritesso hora il catalogo di molti, che datisi alla testura dell'historia senza peritia, senza dottrina, senz'eloquenza, e senza quegli aiuti in somma naturali, e d'acquisto, che richiede vn mestiere si nobile, e si malageuole, han mostrato con l'opera, che l'auuertimento del Consolo Emilio doueua seruir di freno agli empiti dell'ingegno mal consigliato. Quindi forse anch'è nata la diuersità de' pareri di que' grã-

huomi-

huomini, che cercarono à chi lo scriuer historia propriamente appartenga. Imperciochè Taurisco, Dionigi Trace, & Asclepiade la riconoscono come parte della Grammatica: Catulo presso M. Tullio, all'Oratore non ordinario, mà in supremo grado eccellente assegna l'vfficio di ben comporla: presso Luciano Callimorfo, vuol che sia proprio de' Medici, con questo argomento veramente infallibile, perche Esculapio fù figliuolo d'Apollo, il quale è Principe delle Muse, & alle scuole presiede. Presso il medesimo vn sauio, che non si nomina per riuerenza, non consente, ch'al filosofo si ritolga il mestiere; & è questa opinione da certi valent'huomini de' tempi nostri abbracciata: E noi altroue con qualche diligenza cercammo, se l'huomo di stato, o'l Capitano potesse giustamente vsurparne la carica come sua propria. Perche in fatti veggiamo hauerla, secondo il gusto loro, composta i Soldati, i Politici, i Filosofi, i Medici, gli Oratori, i Grammatici, i Monaci, i Mercanti, e fin le Donne; come fra l'altre Anna Commena figliuola d'Alessio Imperatore di Costantinopoli. Forse perche stimata l'hanno nel lor pensiero, per vn'arte senz'arte, come quella del caminare, del vedere, e del mangiare, *& plane facillimum, ac promptum, & cuiusuis hominis esse existimant historiam conscribere; si quis modo exponere verbis possit, quod vtcumq; in mentem venit,* dice Luciano. E pur la sperienza vera maestra delle cose euidentemente n'insegna, non esser lieue cura lo scriuerla; nè cader nella temerità di chi molto ardisce, e poco pensa, il maneggiarla con lode. *Sed si quid aliud vsquam inter ea, quæ oratione traduntur, multa cura opus habet, hoc certe habet, si*

quis

apud Sex Empir. c. 16. aduer. Mathem.

2° de orator.

de histor. scri.

Speror. dial. p. de histor.

de histor. scr.

quis vt Thucidides ait, historiam quasi perpetuam possessionem adornet. Mà io non entro à parte degli otiosi litigi, & al nostro proponimento non profitteuoli, e dico; ò sia medico, ò mercatante, ò soldato colui, che il nobilissimo mestiere di tesser historia volontariamente intraprende, douer considerare di che doti si troui dalla natura guernito, e come egli habbia poi i doni di natura coltiuati con l'industria, e con l'arte: e sappia di correr notabilissimo risico, d'esser come arrogante dagli huomini d'intendimento ripreso, se con l'eminenza delle sue qualità, l'opinione del mondo non compra, il quale gli consenta come bene impiegato quel luogo, che le più riputate nationi diero ad'huomini d'alto affare, e per sourane dignità nelle loro republiche, venerabili; come mi studierò di far palese pur'hora, in vna breue corsa di penna.

Cominciam dagli Ebrei, popolo primogenito di Dio, e posto in possesso dal suo nascimẽto del principato di tutto il mondo visibile. Potrei dire, che fiorendo quella fauorita, e santa gente mostrò Dio medesimo gran zelo, che si conseruassero le memorie de'suoi fauori; e se ne formasse vn'historia viuente, tramandandole a'discendenti; perche luoghi moltissimi sono nella Scrittura, in cui si replica quel ricordo a'più vecchi, di raccontare le cose accadute a'figliuoli, & a'nipoti, come per essempio *docebis ea filios, ac nepotes tuos* si dice nel Deuteronomio: *narrabisq. filio tuo in die illo*, nell'Esodo. Anzi per meglio asicurarsi, che la trascuraggine d'alcuno non facesse andare in dimenticanza gli auuenimenti, comanda Dauid gran profeta, e gran Principe *scribantur hac in generatione altera, & populus,*

Cap. 4.
Cap. 13.
Psal. 44.

qui

qui creabitur laudabit Dominum. E così viene ad ordinare espressamente, che si componga l'historia, per ammaestramento de' posteri. Mà per non allontanarmi troppo dalla materia, ad altra consideratione farò passaggio. Viueua Iddio prima dell'aggirarsi de' secoli nel suo imperscrutabile abisso di luce caliginosa, teatro, attore, e spettatore di se stesso, della sua beatitudine si godeua, intendendo, & amando, che queste due operationi interne alla felicità non otiosa, e degna di Dio, erano compitamente bastanti. Risolse nondimeno ne' suoi eterni pensieri, di spander fuori della sua ruota i raggi della diuinità, operādo *ad extra*, e traendo questo bel mondo dal nulla. Che non fece in quel punto vna onnipotente parola esecutrice del diuino volere, operatrice d'effetto miracoloso, artefice di machina senz'altro esempio, che dell'idea diuina? fù fatto il mondo; il quale se si contempla, cieco è bene colui, che nell'eccellenza dell'effetto la diuinità della cagione non riconosce, & adora. Viddelo l'istessa Sapienza, che creato l'haueua, e compiacciutasi nel suo lauoro, l'approuò come parto legitimo del potere, e dell'amore, che l'accompagnarono in fabricarlo. Volle che di si nobil fatto si scriuesse l'historia, & elesse Mosè, come molto habile à ben comporla. Gran priuilegio di quell'inclito Eroe l'essere da Dio medesimo, fra tutte le generationi del mondo vnicamente trascelto, per historiografo de' più marauigliosi auuenimenti, che fuor di Dio la natura contempli: ma grand'argomēto insieme delle sourane qualità, che si richieggono nell'historico; mētre Dio stesso, quasi dimēticato dell'vsato tenore della sua prouidenza, non elegge il più

vile,

vile, & abietto, ma'l più nobile, e grande ſtrumento, che in quel tempo fioriſſe. Perche queſti è quel Mosè, che fin da bambino al crudo comandamento del Rè Egittiano ſottratto, viſſe nella corte reale, nodrito come gran principe: che la prima fanciullezza con le più nobili diſcipline, e coi più ciuili coſtumi adornò: che fatto condottiere, e principe del ſuo popolo, dal barbaro ſeruaggio delle ſtraniere nationi il riſcoſſe: che ſourano legislatore della gente in quel tempo diletta, le preſcriſſe per ordinatione celeſte ſantiſsime leggi: che fatto degno della ſtretta conuerſatione con Dio, accoſtatoſi al nembo inacceſsibile del lume diuino, ne riportò riſplendente la faccia: che poſto à parte dell'autorità onnipotente, non pure vinſe l'oſtinatione della corte d'Egitto, mà fe ſtupir la natura con l'opere d'ogni marauiglia maggiori: e queſto eleſſe Dio per ſuo particolar hiſtorico, riuelandogli tutti gli altiſsimi prodigi della prima ſettimana del mondo, accioche a'poſteri gli publicaſſe. Di tale artefice honorò Dio con prouidenza non errante l'hiſtoria. Ne dopo Mosè nella republica degli Ebrei riguardeuoli perſonaggi mancarono, per ſottentrare al nobiliſsimo peſo, come Gioſuè. Queſto ſucceduto à Mosè non meno nel principato del popolo, che nel compor dell'hiſtoria, quanto in publico beneficio per diciaſette anni (ſecondo il calcolo più diligente) adoperò nella ſconfitta dell'hoſte, e nel diuidere al popolo vittorioſo la terra promeſſa, tanto ſcriſſe nel libro, che co'l nome dell'autore, dopo i cinque di Mosè ci propone la Chieſa. E che prode huomo non fù egli, ſe frenò la carriera del Sole, accioche foſſe ſpettatore della ſua compita

Athanaſ. in Synop. Ioſeph. antiq. l. 5. c. 2. & l. 4. cap. 5. Iſidor. de vita, & morte Sanct. c. 27. Salian. Annal. Sac. Anno M. 2600. fere.

pita vittoria; se à suono di trombe le mura inespugnabili di Ierico ripentinamente distrusse: se a' Cananei tolse il regno, & i Regi: se il popolo al suo reggimento commesso nella disiderata terra felicemente introdusse? Quanto dir si potrebbe di Samuello, quanto di Esdra, se lo consentisse l'occasione? il primo de' quali l'historia de' Giudici, e di Ruth, e parte dei Rè d'Iraelle compose; il secondo condusse à fine ciò c'haueua tralasciato Samuello; il terzo, gli vltimi due libri dei Rê, & i Paralipomeni ci lasciò scritti? Che lodi non meriterebbono di nuouo Samuello, Natano, & Gad historici autenticati dalla diuina Scrittura, delle gloriose imprese di Dauide, se furono Profeti eletti à gran cose da Dio medesimo? e certo parue, che per gran tempo il mestier dell'historia, come proprio dell'ordine loro fosse con nobil gara esercitato da' Profeti: poiche di Salomone scrissero Natano, Aia, & Addo; di Roboam, Semaia, & Addo: di Giosaffatto Iehu figlio di Anani; d'Ozia il gran Profeta Esaia. Successero à questi d'ordine publico, secondo che Giuseppe testifica, i Sacerdoti, grado nella Republica Ebrea di grandissima stima. Onde habbiamo l'imprese memorabili di Giuditta, e d'Esterre, donne di cuor generoso, e gentile, scritte da Gioachimmo sommo Pontefice; se però vogliam credere all'operetta del frate Viterbese attribuita à Filone, e co'l nome di Filone citata dalla Chiosa; il primo d'Esdra, & il secondo appellato Neemia. E per non far più lunga, e che forse parer potrebbe ambitiosa raccolta, ne' tempi anche più bassi, cioè à dire di Vespesiano, e di Tito, Giuseppe per padre di linea sacerdotale, e per madre di re-

p. Paralip. ci vit.

2. Paralip. c. 9. in fin. & c. 12. cap. 20. cap. 32.

p lib. contra Appion.

Vide Sigon. de Rep. hebr.

Eusob. lib. 3. cap. 7.

Ioseph. de vi. ta sua.

regia discendenza fù l'vltimo, che di quella natione à scriuere l'historia riuolgesse il pensiero. Si che à buona ragione io conchiudo, frà gli Ebrei sublime, & illustre essere stato l'vfficio di componitor dell' historia, e solito à commettersi à personaggi d'eccellenti qualità, e per sourane dignità meriteuoli di riuerenza.

Ne frà gli Egitij si tenne in minor pregio il mestiere. Certo è che fra di loro il collegio de' Sacerdoti era in grandissima riputatione, *secundumque post Reges, honoris, dignitatisque locum tenet*, dice Diodoro, tanto in riguardo del culto diuino, quanto per esser come publici consiglieri del Principe, e maestri communi delle scienze. Quindi nacque la religiosa vsanza di que' paesi, che diuidendosi in due parti l'entrate, che dalle gabelle del Regno si ritraeuano; la prima s'assegnaua al collegio de' Sacerdoti, per vso de' sagrifici, e per loro priuato mantenimento; con l'altra si proueдeua a' bisogni del Principe. Assisteuano costoro al Rè nelle più importanti bisogne, *tum astrorum peritia, tum ex sacrificijs futura predicentes*; e di quest' ordine fù senza dubbio colui, che al Rè il nascimento di Mosè, per ruina dell' Egitto predisse, di cui così fauella Giuseppe *moxq. ille sacrorum scriba, qui natiuitatem eius (Moysis) Aegypto cladem allaturam predixerat, occidere puerum volebat &c.* doue quel *Sacrorum scriba*, tanto presso Diodoro, quanto in questo luogo di Giuseppe veggo nomato ἱερογραμματεύς. A così nobile, & illustre collegio era proprio il mestiere di registrar le memorie, e di custodirle, per opportunamente valersene, specialmente in esortar con l'esempio degli huomini virtuosi il Rè, all'adempimento del-

Lib. 2. Antiquit.

Lib. 2. antiq. Iud. cap. 5o.

del proprio debito. *Ex libris praterea sacris piorum gesta referunt, quibus Reges in agẽdis noscant quæ sint profutura.* Quindi Erodoto, e Diodoro, tanto frequentemente al testimonio de'Sacerdoti Egittiani ricorrono, per acquistar presso i leggẽti la fede a' loro raccõti douuta. Anzi particolarmẽte Erodoto per abboccarsi con loro passò personalmente in Egitto; & in Menfi co'Sacerdoti di Vulcano parlò; poscia si trasferì nella città del Sole, & in Tebe, doue per tutto molte notitie, e sempre da'Sacerdoti, raccolse, ch'alla testura della sua historia necessarie credeua. Ne vi sia, chi follemente si faccia à credere, que'libri de'Sacerdoti Egittiani, perche sagri s'appellano, hauer solamente contenute memorie al culto diuino appartenenti, e non all'historia ciuile. Perche la successione di trecento, e trenta Rè dopo quel Mena, che per mezo a'monti stese il letto del Nilo per fino à Menfi, essere stata composta da loro testifica Erodoto; indi soggiugne ciò che de'personaggi particolari, di Meri, di Sesostre, di Ferone, di Proteo, e fin del passaggio d'Elena rapita da Paride, e d'altri molti auuenimenti, dai sagri libri i Sacerdoti Egittiani gli raccontarono. Mà che maggior chiarezza bramare in questa materia possiamo di quella, che le parole espresse di Diodoro n'apportano? il quale hauendo come in compendio ristrette alcune cose de'costumi, della diuisione de' principati, del tempo in che gli Etiopi, i Persiani, & i Macedoni signoreggiarono l'Egitto, conchiude *Quę omnia sacrorum librorum monumentis Sacerdotes à priscis illis temporibus scripta posteris reliquerunt, cuiusq; regis magnitudinem, naturam, mores, ætatem, gesta scriptis mandantes.*

Diodor. lib. 1.

In Euterpe seu lib. 2.

tes. E perche dopo la morte di Proteo (quel famoso principe, che con l'astutia diede occasione a'Greci di fiuoleggiare, rappresentandolo in varie forme cangiato) visse Remfi auarissimo Rè, ò più tosto buon tesoriero dell'entrate reali, a cui seguirono sette principi, che nell'otio, e ne'piaceri inuiliti non diero occasione, che rimanesse di loro memoria alcuna, dice Diodoro, che furono tali, *vt sacri libri nulla eorum gesta contineant memoria digna*. Da che manifestamente si trae, che i sagri libri erano libri non solamente di ceremonie, e di riti, mà d'historie ciuili. In tanto credito era presso gli Egittiani l'historia, che al pari delle cose destinate al culto di Dio, in mano de'Sacerdoti, e ne'medesimi libri sagri la conseruauano.

Lib. Esther. cap.2.

Che diremo de'Persiani? Io veggo nel libro d'Esterre, che il Rè Assuero scoperta, per indicio di Mardocheo, la congiura degli Enuchi reali, e presane la douuta vendetta, ordinò, che così grande accidente si registrasse nell'historie del Regno, onde dice il sagro testo *mandatumque est historijs, & annalibus traditum coram Rege*; e poco dopo il medesimo principe, per ingannare l'inquietudine de'suoi pensieri in vna notte abbandonata dal sonno; ò come dice Giuseppe, *nolens vigiliæ tempus perdere, sed malens in aliquod regni negotium id impendere*, si fece portare, e legger l'historie, tanto de'tempi suoi, quanto de'suoi predecessori, *iussitque sibi afferri historias, & annales priorum temporum*. Io veggo in Esdra, che quella gran consulta dell'edificatione del tempio di Gerusalemme, tutta nell'historie, e negli annali Persiani si fonda; e si come differita l'esecutione della promessa di Ciro, per opera

Lib 11. Antiq cap 6.

Esther. cap. 6.

de'

de' maligni, fino al tempo d'Artaserse, al'hora venne impedita del tutto, con essere accagionata Gerusalemme di fellonia, traendosi del tradimento dall'antiche historie le fedi *Nunciauimus Regi, ut recenseas in libris historiarum Patrum tuorum, & inuenies scriptum in commentarijs, & scies; quoniam Urbs illa, urbs rebellis est, &c.* Così all'incontro sotto il reggimento di Dario, pur dall'historie l'argomento si prende à fauor della fabrica, apportandosi la promessa di Ciro. *Nunc ergo si videtur Regi bonum recenseat in bibliotheca Regis, quae est in Babylone, utrum nam à Cyro Rege iussum fuerit, ut aedificaretur domus Dei in Ierusalem*; e secondo il pio disiderio de' più religiosi Giudei succedette l'effetto; perche *Darius rex praecepit, & recensuerunt in bibliotheca librorum, &c.* E diede l'ordine a' Gouernatori, e Consiglieri delle prouincie, che lasciassero liberi gli Ebrei nel lor diuoto lauoro. Io leggo, che Ctesia di Gnido famoso scrittore delle cose della Persia, e dell'Indie, di cui habbiamo in Fotio molti frammenti, à compor la sua storia, delle memorie dei Rè Persiani, com'afferma Diodoro, si valse, *Hic è regijs membranis, in quibus res antiquas Persae, iussu legis cuiusdam, ordine descriptas habebant, studiose indagauit singula, inq; historicum ordinem redacta, ad Graecos transtulit*, che in questa guisa traduce il Rhodomanno. Mà con tutto ciò chiaramente non veggo à qual sorte di personaggio fosse l'vfficio di compor l'historia tra' Persiani appoggiato. Alcuni credono esser ciò stata cura de' Magi, e l'hanno scritto, mà senza portarne proua, che persuada il leggente. Se vera fosse cotale opinione, nobile sarebbe stato tra' Persiani non meno,

Lib. Esdr. 4. e 4.

Eod. lib. c. 5.

Eod. lib. c. 6.

Lib. 2.

Boldvan. Praefat. in biblioth. histor.

che tra le altre nationi il mestiere: perche i Magi erano nella Persia in gran riputatione per la letteratura, e per la cura de' Sagrifici: e se bene in qualche tempo fù dalla poca riuerenza de' popoli diminuita la lor grandezza; risurse nondimeno, quando che fosse, e fino a' tempi di Giustiniano dice Agathia *Nunc vero Magi omnes in summo apud eos sunt honore, ac veneratione, publicaq; omnia eorum consilijs, prædictionibusq; administrantur, & vnicuiq; priuatim, quæ ad dicam, causamq; suam pertinent, intentant: præsunt Magi, qui cognoscant quid agatur, & arbitrium suum interponant; neque quidquam omninò Persis videtur legitimum esse, & æquum, quod non à Mago confirmatum, stabilitumq; sit*, secondo la traduttione di Bonauentura Vulcanio. Mà com'io dissi, non trouando con l'autorità d'antico scrittore stabilita l'opinione, che nel semplice detto di vn solo, e moderno compilatore vacilla, passo con la congettura più oltre, e dico. Nel Palagio Reale de' Persiani essersi composte l'historie di quella natione, ò dal medesimo Principe, ò da principal ministro alla presenza del Principe, e forse dettando lui quel che si doueua scriuere. Raccolgo ciò non dal vedere, che in Esdra, & in Ctesia di Gnido regie si chiamano le memorie, e custodite nella libreria reale di Babilonia; Mà da quel che si dice nel libro d'Esterre, doue parlandosi della scoperta, e castigata congiura, espressamente il sagro testo così fauella, *Mandatumque est historijs, & annalibus traditum CORAM REGE*: e nel capo dodicesimo (il qual se ben San Girolamo non trouò nel codice Ebreo, mà solo nella Vulgata, vien però con gli

Lib. 1. histor. Vide Brisson. de Regio Persarū Princ. l. 2.

gli altri tutti dalla Chiesa Cattolica,come canonico riceuuto; ed'è forse nõ capo separato,ma parte del principio di tutto il libro, secondo l'osseruatione del Bellarmino)chiaramente si legge *Rex autẽ quod gestũ erat SCRIPSIT in cõmentarijs.*Da questi luoghi poi s'alcuni fondatamẽte raccolgano, che l'historie de'Persiani fossero pure effemeridi,ò vogliam dirle,con nome ne'nostri tempi più conosciuto,Diarij; si lascia alla consideratione degli interpreti della Scrittura: basta che lo scriuere tra'Persiani l'historie era vsanza introdotta per legge, e pratticata da personaggi di riputatione, e di stima; con participatione almeno del proprio Principe, e nel Palagio reale.

Concil. Trid. sess. 4.

Bellarm. de Verbo Dei l. 1. cap. 7.

I Greci soli,che tutte le straniere nationi appellauano barbaramente barbare,non hebbero fra di loro ab antico,vna sembianza almeno di così ciuile, & honorato costume:onde Tatiano cõn la propria lor confessione gli conuince dicendo *Debet autem qui sapit diligenter obseruare, quod vt ipsi de se Graeci testantur, nulla olim apud ipsos historiarum annotatio fuerit*. E quindi nacque la falsità di quelle,che vẽnero ne'più nuoui tempi composte. Perche recandosi ognuno, di qualunque conditione si fosse,à scriuerle di capriccio, e senza puplica autorità(come pure hoggidi per disauuentura del nostro secolo si costuma) nacque vna infinita turba di Ciurmatori, che per vanità riempierono i lor fogli di sogni. Ma di ciò altroue.

Orat. aduers. Graecos sub finem.

I Romani all'incontro, che da tutte le nationi i'migliori instituti raccolsero, per fabricarne vna forma di perfetto reggimento;in questa parte ancora, detestando la negligenza de'Greci, all'vso degli Ebrei, de'

Caldei, degli Egittij, e de'Persiani s'attennero; e la cura di compor l'historie commisero al Pontefice Massimo (come di sopra ad altro fine si disse); il quale ciò che d'anno in anno succedeua scriuendo, esponeua in casa sua la tauola, in cui potesse à suo piacere il popolo, ciò che più gli era in grado vedere, & Annali Massimi s'addimandauano. *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio: cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum Romanarum vsque ad P. Mutium P. M. res omnes singulorum annorum mandabat literis Pont. Max. efferebatque in album, & proponebat tabulam domi, potestas vt esset populo cognoscendi; ijque etiam nunc annales maximi nominantur* testifica Cicerone. Onde Macrobio considerando quanto acconciamente Virgilio, delle parole spettanti alle cose sagre si vaglia, disse, che per dichiarare com'era pontefice Enea, gli fà dire a Venere sconosciuta.

Cic. 2. de Nat.

O Dea si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet ANNALES nostrorum audire laborum,

p. Aeneid.

e ne soggiunse la cagione *Pontificibus enim permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi; & hos annales appellant equidem maximos, quasi à Pontificibus Max. factos*. Hora la carica di Pontefice Massimo era presso de'Romani suprema, come si raccoglie dal nome, e molto più dalle prerogatiue à quella dignità concedute: le quali perche sono tutte in vno ridotte, presso Dionigi, non mi prendo briga inutile di riferirle; bastando questa proua sola per cento, che Giulio Cesare, il quale haueua destinato alla sua ambitione tutto l'Imperio Romano, con grande

Saturn. l. 3. c. 2. in fine.

Lib. 2. Histor.

Sueton. in vita cap. 13.

ardore procurò, & ottenne, ad onta di due grandissimi competitori il Pontificato; e morto Lepido se'l prese Augusto; con l'essempio di cui tutti gli Imperatori seguenti, fino à Gratiano, se l'vsurparono; chcche si dica il compilatore dell'antichità Romane, citando, mà falsamente Zosimo, per confermatione di quel che scriue. Gratiano dunque, come Christiano, ricusò l'habito pontificale offertogli da' Pontefici, secondo l'vsanza, onde in lui finì d'accommunarsi a' Principi la dignità pontificale, che fin dalla sua prima institutione in persona di Numa, e dei Rè successori, e poi de' Cesari, era stata inseparabile dall'Imperio. Tanto nobile fù presso de' Romani la carica di componitor dell'historia, per molto tempo; e la prima volta, che in mano di vil persona ne cadesse il mestiere, fù quando Ottacilio Liberto di Pompeo hebbe ardimento di prēderlo, come Suetonio per testimonianza di Cornelio Nipote dichiara, *Primus omnium libertinorum scribere historiam orsus, nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam.*

Suet. in Octau. c. 31.

Rosin. antiq. Roman. l. 3. c. 22 in fine.

Zosimus. Lib 4 in vita Grana. in fin.

Libell. de Rhetor. illustr.

Seguì la Religion Christiana vsanza così lodeuole, & oltre gli Euangelisti, che scrissero le attioni di Christo, e la prima fondation della Chiesa; S. Luca in libro à parte la propagation della fede, e l'imprese degli Apostoli, sotto nome d'Atti Apostolici, ridusse ad historia. Mà crescendo tuttauia il numero de' fedeli, e dilatandosi il Regno di Christo, fù necessario, che S. Clemente primo di questo nome, discepolo di S. Piero, prouedesse di scrittori diligenti la Chiesa; i quali la generosa constanza di coloro, che co'l proprio sangue sottoscriueuano alla verità della legge euangelica, tramandasſero

Anastas. bibl. Luitpr. c. 4.

sero alla notitia della diuota posterità. Furono perciò eletti da lui sette Scrittori, ò Notarij, fra' quali, come dice Anastasio, ripartita la Città, ciascuno nel rione assegnato diligentemente registrar doueua le memorie de' Martiri; non la morte sola, & i lor tormenti narrando, mà tutto ciò che fecero, e dissero quegli incliti Caualieri, ò nella presura, ò mentre erano tormentati, ò nell'incontrar con magnanimo disprezio la morte, & altre cose ancora dopo il Pontificato di Giulio primo. E per hauer cotal sorte d'historia, con molto zelo, dagli scrittori raccolta, e ripostala sotto buona custodia nella Chiesa, fù barbaramente vcciso Antero Sommo Pontefice, non nell'Imperio di Gordiano, come hà creduto Eusebio, mà sotto Massimino l'anno di Christo 238. Ad Antero succedendo nella Sede Romana Fabiano, aggiunse per cautela maggiore a' sette Notari, altrettanti Suddiaconi, e non sei, come scriue il Floriacense; cura de' quali fosse il soprintendere, e risuegliar la sollecitudine de' Notari, nel lor santo mestiere; dal qual'esempio mosse le Chiese più nobili del mondo Christiano, come la Smirnese, l'Alessandrina, la Viennese, la Cartaginese, la Lionese, & altre, introdussero anch'esse parimente gli historici, che le attioni de' Martiri per vtil publico registrassero. Hora questo collegio de' Notari, che Protonotari hoggidì per eccellenza si nomano, crebbe in tanta riputatione nell'ordine ecclesiastico, che fino a' tempi di Pio II. precedettero a' Vescoui. Leon decimo gli arricchì poscia di nuoui priuilegi, & alla memoria de' nostri Padri Sisto V. accrescendo fino à dodici l'antico numero di sette, ridusse con priuilegi riguardeuoli quell'illustrissimo.

In vita Cli.

Anastas. in Anter. Luit. pran. c. 10. Baro. Anna. Eccl. ad ann. Christi 238.

ſimo collegio alla dignità, & allo ſplendore, in che hoggi lo veggiamo nella Corte Romana; doue rinouato in parte l'eſercitio del loro antichiſſimo miniſtero, aſſiſtono alla Congregatione ſolita à tenerſi innanzi al Papa, in cui ſi trattano i modi di propagar la fede Cattolica ne' paeſi, ò totalmente infedeli, ò contaminati dall'hereſia. Tanto ſi ſtimò nella Chieſa il meſtier di chi ſcriue l'hiſtoria.

La Sereniſſima Republica di Venetia, in cui l'inuecchiata libertà dopo tanti ſecoli, in virtù dell'ottimo reggimento, incontaminata ſi ſerba; fra gli altri nobiliſſimi inſtituti hà queſto ancora, che dall'ordine de' Senatori traſceglie ſempre vn perſonaggio eminente, di cui ſia proprio penſiero lo ſcriuer gli auuenimenti, che riguardano la Republica; onde habbiamo dalla prima origine di quell'inclito Principato la ſerie dell'hiſtoria Veneta, fino al ſecolo preſente con molta eleganza continuata.

Piaceſſe pure à Dio che la Sereniſſima Republica di Genoua (la quale in queſti vltimi tempi hà dato à diuedere al mondo, che non è ne' cuori Genoueſi morto l'antico valore, benche per mancamento d'occaſione, e di cimento altri lo ſtimaſſe ſopito) di rauuiuar l'vſanza introdotta da' noſtri maggiori ſi riſolueſſe; non ſarebbono le noſtre memorie da tanti anni in quà ſi neglette; e forſe il veder preparate le penne degli ſcrittori, accenderebbe l'animo de' cittadini, à ſomminiſtrar con la virtù materia degna degli annali Genoueſi, dell'aſpettatione del mondo, e de' chiariſſimi eſempi degli Antenati.

Con queſta frettoloſa traſcorſa, che s'è fatta per le

ſtorie ſagre, e profane, mi perſuado d'hauer recati argomenti baſteuoli à prouare, come l'Vfficio dello ſtorico fù ſempre ne'principati, e nelle republiche bene amminiſtrate, conferito con publica autorità, in perſone d'alto affare, e di conditione riguardeuole. Onde è da piagnere l'infelicità de'tempi correnti, doue ognuno alla rinfuſa, purche ſappia ſcriuer ſol tanto, quanto baſterebbe à notar nel libro di bottega il debito, e'l credito, affronta temerariamente l'hiſtoria, ſenza guernirſi prima almeno di letteratura, e di peritia delle materie di ſtato, e di guerra. Onde ſi veggono certi cadaueri d'hiſtoria ſenza ſpirito, freddi, priui di ſentimento, e compoſti à punto nel modo, in cui ſi ſcriuono ogni ſettimana le nouelle di Roma. Mà laſciamo di ciò il penſiero à chi per ogni ragione appartiene.

Conſeruauanſi le memorie, come coſe ſagroſante: e benche non vno foſſe preſſo tutte le nationi il modo di cuſtodirle, vna fù non dimeno l'intentione di tutti, d'hauerle in molta riuerenza. Gli Ebrei nel tempio ſteſſo le riponeuano, come eſpreſſamente afferma Santo Agoſtino, parlando in ſpecialità de'libri, tutto che hiſtoriali, della diuina Scrittura; e come da Porfirio ſi raccoglie, nella preparatione Euangelica d'Euſebio, mentre dice, che Sanchoniatone traſſe le ſue notitie in parte dagli annali delle Città, in parte da' libri cuſtoditi nel tempio, a lui participati da Ierombalo Sacerdote. E ſe bene S. Girolamo fauellando d'Eſterre nomina gli archiui degli Ebrei, *quem ego de archiuis Hebræorum releuans verbum è verbo expreſſius tranſtuli*, dobbiam dire, che foſſero nell'età più moderna

De ciuit. l. 15. cap 23.

Lib. 10. c 3.

In prefat in lib. Esther.

derna introdotti gli archiui, dopo la desolatione del tempio; ò che nel tempio si conseruassero gli archiui medesimi; ò che tutto ciò, che in esecution del loro vfficio i Sacerdoti notauano, nel tempio si riponeua; mà s'altri di propria elettione à narrar le cose stesse per suoi patticolari fini recauasi, l'historie loro haueano luogo negli archiui delle città. Il che non era tanto singolar negli Ebrei, che in altre nationi ancora cosa somigliante nõ si leggesse. Così le corone trionfali de' Martiri ridotte in historia da'Notari della Chiesa Romana, e da' ministri dell'altre Chiese, si notauano anche da'Gouernatori delle prouincie, e s'appellauano Atti Proconsolari: e si come le memorie de'Notari si celauano nelle Chiese, così gli atti de'Proconsoli negli archiui si custodiuano. Perciò Tertulliano sì spesso da gli archiui de'medesimi Gentili, molte cose alla Chiesa appartenenti raccoglie, e contro di loro, in comprouatione della verità Christiana, arditamente gli cita. Così veggiamo in Esterre, che il medesimo auuenimento della congiura degli Eunuchi, e del castigo dato loro per ordine del Rè, non fù solamente dal Principe registrato nelle storie reali, come pur dianzi si vide, ma dice il sagro testo *Sed & Mardochæus rei memoriam literis tradidit*; benche gli annali regij fossero nella libreria in Babilonia consegnati, e le memorie di Mardocheo negli archiui degli Ebrei rimaste, sieno quelle, c'hoggi dì leggiamo nella Scrittura; aiutate però in qualche parte della medesima Esterre, per opinion del Serario, appoggiata alla lettione greca della Scrittura, & all'autorità non solo del Lirano, del Cartusiano, e del Feuardētio, mà de'Rabbini.

Esth. cap. 12.

Proleg. ad lib. Esth.

La-

La medesima senza dubbio fù la diligenza di quei d'Egitto, poiche contenendosi ne'libri sagri ancora l'historia, ne'quali le cerimonie parimente ed'i riti dei sagrifici, e del culto diuino si registrauano, ben si vede in che luogo riserbar si doueuano.

Mà la Repubblica di Roma, si come nel primo nascimento con gli Ebrei, e con gli Egittiani s'accorda, lasciando in mano, & alla cura de'Sacerdoti gli annali, così negli vltimi secoli soggiogata dai Cesari, e ridotta à forma di monarchia, all'vsanza Persiana s'atténe, che nelle librerie de' Principi gli custodiua, come habbiam veduto di sopra. Perciò Giunio Tiberiano esortando Vopisco à scriuer la vita d'Aureliano, gli promette *Curabo autem, vt tibi ex Vlpia bibliotheca & libri lintei proferantur:* E l'istesso Vopisco rendédo conto della sua diligenza in compor le vite de' Cesari, accenna i fonti, da' quali haueua le notitie ritratte, *Vsus autem sum, præcipuè libris ex bibliotheca Vlpia, ætate mea Thermis Diocletianis, item ex domo Tiberiana.*

Vopisc. in Aurelian. init.

In Prob. init.

Dalla sollecitudine delle più famose nationi intender possono i Principi, che'l mondo tutto suppliche-uole aggraua la fede loro, accioche studiosamente procurino, non solamente, che da persone idonee, e non da' ciurmatori sia composta l'historia; mà che al pari de' loro tesori cautamente si conseruino le memorie; non hauendo chi dourà scriuere, capitale più certo, per arricchire di sodi ammaestramenti la posterità, che la sicurezza delle notitie, le quali come in sacrario douerebbono negli archiui delle Republiche, e de' Principati serbarsi.

Della

Della diuisione dell'historia in Effemeridi, Annali, Cronache, Commentari, Vite. Cap. III.

Effemeridi variamente dichiarate: di Libitina, libro, in cui si scriueuano i morti. Mercantili, vulgarmente il Giornale, altrimenti Calendario, e perche così chiamato. Astrologiche, Villereccie, Priuate, Publiche. Erano l'istesso, che i Commentarij. S'esaminan quei di Cesare. Atti che cosa fossero. Annali come si componessero. Loro corrispondenza con l'effemeridi: e con l'historia, mà tralasciando le cose men nobili. Historia, & Annali si confondono. Cronache, e lor essenza. Vite. Auuertimenti per ben comporle.

SI come vario, ancora nella medesima natione, fù l'vso delle conseruate memorie, benche fosse vniforme l'intentione di coloro, che di tempo in tempo le conseruarono; così diuerse le maniere di rigestrarle si rinuennero, e si mantengono anche hoggidì, adoprando per ventura ciascuno quel modo, che più proportionato riconosce a' suoi fini. Quindi nacquero l'Effemeridi, ò vogliam dire i Diarij, gli Annali, le Cronache, i Commentarij, e le Vite, che tutte nomar historie in qualche buon sentimento si possono, perche tutte s'indirizzano ad eternar le memorie degli auuenimenti passati, per ammaestramento della posterità. E benche lo sforzo nostro, nella testura di questo libro, tutto à quella sorte di compo-

nimento

nimento s'indirizzi, che per eccellenza s'appella historia (onde non potrebbe il discreto leggente accagionarci di negligenza, se di quell'altra sorte di racconti dianzi nominati lasciassimo di ragionare;) con tutto ciò per sodisfar'alla curiosità di chi ci hà persuasi vna volta à trattare delle cose ancora men necessarie, di ciascuno di loro rapporteremo ciò, che ne parrà più confaceuole al caso, e cominceremo dalle Effemeridi.

Se la propria significatione del nome, ò latino, ò greco vniuersalmente s'attende, l'Effemeride è vna scrittura, in cui le cose in ciascun giorno accadute si notano. Perche i Latini ancora *Diurnum, diarium, cōmentarium diurnum* l'addimandauano. Onde à materie si può dir infinite s'estende, secondo che di questo, ò di quell'altro maneggio, alla giornata si registrano gli accidenti. Alcune più principali c'è caduto in pensiero di scieglierne, che con la curiosità della notitia cesseranno il tedio della lunghezza. E perche la vita, e la morte nostra sono i fondamenti di tutte l'altre negotiationi, poniamo per prima Effemeride quella di Venere Libitina. Leggiamo nella Cronaca d'Eusebio tradotta da S. Girolamo, che sotto Vespasiano incrudelì dentro di Roma la pestilenza si fattamente, *ut per multos dies in ephemeridem decem millia ferme mortuorum hominum referrentur*. Questo luogo, che sembra forse oscuro ad alcuno, il quale, che cosa fosse cotale effemeride non indouina, riceuerà gran luce da vn testo somigliante di Suetonio, in cui parimente d'vna breue, mà crudel peste nell'imperio di Nerone si tratta, *Accesserunt tantis ex Principe malis, probrisq; quædam,*

Anno MMXI

& for-

& fortuita: pestilentia unius autumni qua triginta funerum millia in rationem Libitinia venerut &c. Oue si vede l'effemeride d'Eusebio altro non essere, che il libro, in cui da' Libitinarij si notauano i nomi di coloro, che alla giornata moriuano. Per più chiara intelligenza, di che è da sapersi, come presso i Romani, Libitina, ò fosse Proserpina, ò Venere (che ciò non rimane interamente deciso) presedeua vgualmente al nascimento, & alla morte degli huomini; così n'insegna in più di vn luogo Plutarco: ma con tutto ciò nascendo gli huomini, per ordinatione di Seruio Tullio, era il lor nome descritto nelle effemeridi di Giunone Lucina; adulti poscia nel vestir la toga virile, andauano al tempio della Giouentù, à farsi notar nel diario di quel nume: onde nel morir solamente veniuano registrati nel libro, ò vogliam dir nell'effemeride di Libitina. Hora questa effemeride è giustamente da Suetonio, libro della ragione di Libitina appellato; perche i Libitinarij in tanto in essa i nomi di tutti i morti serbauano, in quanto ad ogni nome corrispondeua vna determinata moneta, la qual si pagaua per ordine del Principe dagli heredi del morto. Si che cotale effemeride si riduceua ad'vn mero libro di conti, ed'era il giornale dell'entrata di quella ridicolosa Deità. In questo sentimento parlò senza dubbio Oratio, quando nomò i venti australi, e l'intemperie dell'autunno guadagno di Libitina; nascendo dall'vna cagione, e dall'altra le infirmità; che multiplicano ageuolmente le morti, e riempiono in conseguenza, co'l loro aiuto l'effemeridi funerali; onde diceua Seneca *Medicis grauis annus in quæstu est*.

Plutarc. in Numa, & in qq. Rom c. 22. Dionys. antiq. Rom lib. 4.

Lib. 6. de benef. c. 38.

Nec

Horat. lib. 2. sati. 6.

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusq. grauis, Libitinæ quæstus acerbæ.

Senec. loc. cit.

Nel qual proposito curiosa è la quistione mossa da Seneca, in cui acutamente disamina, se giusto fosse il gastigo dato ad'vn Libitinario da Demade Ateniese, per hauer disiderato di guadagnar'assai, il che senza la morte di molta gente succedergli non poteua: e dopo vari argomenti conchiude, ch'ogn'vn disidera d'arricchir con le perdite del compagno: *Vnius votum deprehensum est, omnium simile est:* onde se tutti gastigar si douessero, *magnam hominum partem damnabis*; perche finalmente, ò per vn modo, ò per l'altro, *omnes idem voulnt, idem inter se optant*. Ma torno in sentiero, e poiche l'effemeride li Libitina mostrato habbiamo esser'vn puro libro di conti, passiamo alla seconda sorte d'effemeride, che nomerem mercantile.

Opus. de Vitan. ære alieno.

Detestando Plutarco gli inganni di coloro, che danno ad'vsura, con molta ragione delle loro menzogne si duole: e fra tante arti di perfidia, e di frode annouera questa ancora, che nelle loro effemeridi scriuono à proprio credito molto più, che veramente a'debitori non diero, *multi enim in suis* ἐφημερίσι *solent plus scribere, quam dederint*; nelle quali parole si vede, che il libro del debito, e del credito effemeridi si nomaua. Quindi Propertio amaramente lagnandosi d'hauer perdute le tabelle incerate (nelle quali secondo l'vso di que'tempi si scriueuano anche le lettere) piene tutte di concetti amorosi; pronostica à se medesimo, che trouandole qualche auaro mercatãte, sia per auuilirle, valendosene à tener i suoi conti

Me miseram; his aliquis rationem scribit auari,

Et

Et ponit duras inter Ephemeridas. Li.3.eleg.12.

Infelicità, secondo il sentimento poetico si miserabile, che Ouidio à certe tabelle segnate d'argomento a' suoi amorosi disideri dispiaceuole, e duro, augura mille sorti di mali, mà specialmente, che in vn libro d'auaro, e fallito mercatante si cangino.

Inter ephemeridas melius, tabulasq; iacerent, Lib.1. Amor. eleg. 12.
In quibus absumptas fleret auarus opes.

Saranno dunque l'Effemeridi mercantili quelle, che fino al dì d'hoggi, con rattenersi anche nel linguaggio italiano la forza della voce latina, e greca, s'addimanda Giornale: ed'è quel fogliaccio, in cui il debito, e'l credito si scriue, & indi poscia nel libro della ragion si rapporta; il qual libro maestro suol dirsi, e da Cicerone si noma *tabulæ*, ouero *codex accepti*, *& expensi*, e prodotto in occasione di lite faceua qualche sorte di fede: doue all'incontro l'Effemeride detta da' Latini *aduersaria* non s'accettaua per proua. Produrrò intorno à ciò vn luogo nobilissimo di Cicerone, che tutte le circonstanze di quel c'hò detto, dichiara *Nimium citò, ait, me indignari de tabulis: non habere se hoc nomen in codice accepti, & expensi relatum confitetur, sed in aduersarijs patere contendit. Vsque eo ne te diligis, & magnifice circumspicis, vt pecuniam non ex tuis tabulis, sed aduersarijs petas; &c.* E poco dopo *quod si eandem vim, diligentiam, autoritatemq; habent aduersaria, quàm tabulæ: quid attinet codicem instituere, &c.* Hanno in oltre alcuni dottissimi moderni creduto, ch'alla greca Effemeride il latino Calendario corrisponda del pari: del quale tanto fauellano i Iurisconsulti, e Seneca in più d'vn luogo. Se sia ben fondato questo parere ne lascerò dar senten-

Orat. pro Roscio Comæd. init.

L. penul. ff. quod cert. petat. l. vt ff. de pec. Vide Ios. Cast. var. lect. c. 18.

za à coloro, il cui giudicio sarà del mio più autoreuole, e franco; proporrò solo per modo di semplice dubbio la significatione della voce Calendario, come per auuentura ripugnante al sentimento di que' valenti letterati. Due famosi Affricani Tertulliano, e San Cipriano, del Calendario fauellano in guisa, che per libro, in cui si scriuiano le fortune, ò vogliam dire il capitale d'alcuno, lo riconoscono. Il primo così dell'eccessiua pompa delle donne ragiona *Breuissimis loculis patrimonium grande profertur; vno lino decies sestertium inseritur; saltus, & insulas tenera ceruix fert; graciles aurium cutes Kalendarium expendunt, & sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit*. Il secondo in argomento somigliante, con eloquenza degna veramente di Cipriano, (cheche si dica Erasmo in contrario) dopo molte cose le seguenti soggiugne, *Quid inter fila flaminum delicata rigida faciunt metalla? non vt fluentes humeros premant, & luxuriam feliciter se animi iactantis ostendant? quid cum ceruices peregrinis lapidibus vrgentur, & absconduntur? quorum pretia etiam sine artibus calendarium cuiusuis excedunt? &c.* Mà per verità il calendario altro forse non era, che il libro degli vsurai, i quali perche di calende in calende riscuoteuano da' debitori l'vsure, le partite à questa sorte d'interesse appartenenti notauano in libro à parte, che dalle calende calendario fù detto: onde Plutarco si duole, ch'il giorno sacrosanto delle calende, e del nouilunio *Fœneratores atram, & abominandam fecerunt*; perciò erano le calende da' poueri debitori tanto aborrite, che Ouidio la lor memoria fra que' rimedi ripone, che sanar l'animo subitamẽte poteuano, dalle piaghe per altro incurabili d'amore.

Ad

Tert. de hab. muliebr. in fine

De discipl. & bono pudic.

De vitãdo aere alieno.

Ad mala quisq; animum referat sua, ponet amorem,
Omnibus illa deus, plusue, minusue dedit.
Qui puteal, Ianumq; timet, celeresq; calendas,
Torqueat hunc æris mutua summa sui, &c.

De rem. Amo. l. 2.

E gli infelici debitori di Drusone, scrittor satieuole d'historie, se alle calende non hauean pronta l'vsura, ne pagauan la pena con vdir a lor dispetto quegli amari racconti.

Qui nisi cum tristes misero venere calendæ
Mercedem, aut nũmos, vnde vnde extricat, amaras
Porrecto iugulo historias, captiuus vt audit.

Horat. Lib. 1. sati. 3.

Quindi Seneca, il quale per non aggrauar la verecondia dell'amico bisognoso, dice di fargli benefitio celatamente, e senza serbarne memoria, *beneficiũ in acta nõ mitto*; quando haueua altroue insegnato non douersi aspettar ansiosamente del beneficio conferito la ricõpensa, e l'vsura, cangiando maniera di fauellare, e valendosi del proprio termine del mestiere, hauea detto, *Nemo beneficia in Kalendario scribit: nec auarus exactor ad horam, & diem appellat*. Anzi il medesimo Tertulliano mostra di riconoscere il Calendario per mero libro dell'vsure, perche suggella il luogo da noi pur dianzi citato, delle põpe donnesche, in cui si nomina il Calendario, cõ questo episonema *Hæ sunt vires ambitionis, tantarum vsurarum substantiam, vno, & muliebri corpusculo baiulare*; imitato come in molti altri luoghi da S. Cipriano, che parimẽte il suo discorso cõchiude *Mirũ negotium, mulieres ad omnia delicatæ, ad vitiorũ sarcinas fortiores sunt viris*. Se dunque il calendario vien detto dalle calende, e se l'vsure notate in esso al nouilunio, cioè à dire al cominciamẽto di ciascun me-

Lib. 2. de ben. c. 10.

Lib. 1. de ben. c. 2.

Loco cit.

Loc. cit.

ſe, e non di giorno,in giorno,ricorreuano al creditore, veggaſi quanto propriamente poſſano l'effemeridi, ò ſia il giornale, nomarſi calendario, & io paſſo più oltre.

Anche gli Aſtrologhi hanno le loro effemeridi,ed'è la terza ſorte, che ne conſidero, cō cui quelle teſte mal ſane le loro predittioni miſurano. Onde la buona moglie colà preſſo Giuuenale,ch'ambiua fra tāti altri il titolo ancora di profeteſſa,andaua tanto l'effemeridi maneggiando,che le ſi vedeuano trite, e conſumate fra le mani.

Iuuen. ſat.6.

In cuius manibus ceu pinguia ſuccina, tritas
Cernis ephemeridas: quæ nullum conſulit, & iam
Conſulitur, &c.

Nè tacer l'effemeridi Villerecce ſi debbono: con le quali gli Agricoltori imparauano il giorno, in cui queſta, ò quell'altra coſa ſeminar ſi poteua, quādo potar le vigne;quādo paſtinare,e ſomigliāti faccēde di cāpagna. Le riconoſce nel libro dell'opere d'Eſiodo il dottiſſimo Daniele Einſio,e partitamēte le aſſegna:má eſpreſſamē te fra i venti libri, che della coltura della terra cōpoſe Coſtantino, ò chiunque ſi ſia il vero autore, il terzo è vna perpetua effemeride ruſtica diuiſa per meſi.

In Heſiod. c. 10.

Mà tutte queſte, di che s'è ragionato fin'hora,nè poco, nè molto all'effemeride ſottordinata all'hiſtoria ſi riferiſcono; onde è ragione farſi con la conſideratione più innanzi. Haueua ciaſcuna famiglia il ſuo proprio libro delle priuate effemeridi, in cui le coſe appartenenti al gouerno dimeſtico di giorno in giorno ſi regiſtrauano, ed'erano à cura d'vn liberto, ò d'vn ſeruo, che ſi nomaua *à memoria*, ò vero *à commentarijs*. Fù

l'vſanza

l'usanza non meno a' Greci,che a' Romani commune. Delle effemeridi della casa Reale di Macedonia habbiamo vna memoria presso Luciano, sè di Luciano è l'encomio di Demostene, il che negano alcuni. *Incidi in domesticos commentarios Regum Macedoniæ, quæ res incredibilem mihi lætitiam attulit; quare librum illum non sine magno negotio mihi comparaui, &c.* E molto diligente essere stata la cura di coloro, che nella casa dei Rè Macedoni si recarono à scriuerle, apparisce da due pezzuoli d'effemeridi,che delle cose d'Alessandro sono sopravanzati alla curiosa posterità. Vno è rapportato da Eliano, e contiene le stemperatissime vbbriachezze di quel guerriero, & è forse vn frammento, ò d'Eumene Cardiano, ò di Diodoto Eritreo, secondo,che può raccoglierfi dalle Cene de' saggi. *Verum illa non sunt laudanda in Alexandro, quod quum quinta die mensis perpotasset apud Eumæum, deinde sexta crapulam edormierit, neque plus eo die vixerit, quam vt surgeret, & ducibus de crastina profectione mandata daret, inquiens eam summo mane futuram: septima deinde die epulatus est apud Perdiccam, qua se vino rursus ingurgitauit, & octaua dormiuit, &c.* L'altro si legge presso Plutarco intorno alla mortal malatia d'Alessandro, e da noi sarà presentato al lettore in questo medesimo capo. Bellissimo è vn luogo di Filostrato, in confermatione della dottrina, c'hora si spiega, perche fauellando d'Aristide sofista, e dicendo, che non lasciò mai di faticare, tutto che fusse fin dalla prima giouinezza cagioneuole, & esprimendo la sorte del male, che l'aggrauaua, cioè attrattione de' nerui, dichiara d'hauer ciò risaputo dai libri sagri dal medesimo

Marsilius in notis ad Lucianum.

Lib. 3. var. hist. c. 23.

Athen. Deipnosoph. li. 10. c. 10.

Lib. 2. de vit. sophist.

Aristide composti, indi soggiugne, *Illi autem libri* ἐφημερίδων *rationem ipsi aliquam continent. Atqui* ἐφημερίδες *boni magistri sunt de quauis re bene disserendi*. E questo in quanto a' Greci. De' Romani rende buona testimonianza Suetonio, il quale mentre la seuerità della disciplina nella Corte d'Augusto accuratamente descriue, vsa fra l'altre le seguenti parole, *Filiam, & neptes ita instituit, vt etiam lanificio assuefaceret, vetaretque loqui, aut agere quidquam, nisi propalam, & quod in DIVRNOS COMMENTARIOS referretur*. Quindi Giuuenale introducendo quella moglie, per tanti rispetti fatieuole, & intrattabile, all'hora che signoreggiata dalla collora, per non sò qual'ingiuria riceuuta dal dormiglioso marito, si sfoga comunque può con l'infelice famiglia, dice

In Aug. c. 94.

hic frangit ferulas, rubet ille flagello,
Hic scutica, sunt quæ tortoribus annua præstent.
Verberat, atq; obiter faciem linit; audit amicas,
Aut latum pictæ vestis considerat aurum,
Et cædit; longi relegit transacta DIVRNI,
Et cædit; donec, &c.

Sa. 6.

E Cicerone nella difesa di Quintio così ragiona con l'auuersario, *Ais esse vadimonium desertum: quæsiuit à te statim cum Romam rediit Quinctius quo die vadimonium isthuc factum esse diceres; respondisti statim, Nonis Februarij; discedens in memoriam rediit Quinctius quo die in Galliam Roma profectus sit: ad EPHEMERIDEM reuertitur, inuenitur dies pridie Kal. Febr. &c.* Doue manifestamente si vede l'vso delle famiglie in formarsi ciascuna di loro il diario dimestico.

Oratione pro Quint.

Hora

Hora questa sorte d'Effemeridi, bêche priuata, poteua in qualche modo suggerire all'historia vna parte della materia; perche quantunque molte cose contenessero, per la minutezza, indegne del carattere historiale, non per tanto le particolari attioni, e la vita de' gran principi descriuendo, era pur forza, che di loro gli storici si valessero. Onde Luciano fauellando dell'Effemeridi della real casa di Macedonia da noi ricordate, testifica *Continent autem cum reliquam interiorem Antipatri vitã, tum etiam quadam de Demosthene*. Con tutto ciò l'Effemeridi al proposito di questo trattato più confaceuoli erano quelle, che l'occorrenze publiche alla giornata, per aiuto della memoria registrate serbauano. Di queste parlano sotto diuersi nomi, come vedremo, in più d'vn luogo Suetonio, & assai frequentemente gli altri scrittori dell'historia Augusta: Intorno à che si può vedere la diligente fatica di Lodouico Dorleans sù gli annali di Tacito. Cinque libri d'Effemeridi delle cose d'Alessandro il Macedone essere stati da Stratti Olintio composti testifica Suida, oltre que' due da noi ricordati dianzi, i nomi de' quali si leggono in Ateneo, cioè à dire Eumene Cardiano, e Diodoto Eritreo. D'Augusto riferisce Suetonio, che dopo cena ritiratosi nel suo gabinetto (così con apportar vn luogo di Giuuenale dichiara la voce *lecticulam* il dottissimo Torrentio) *Ibi donec residua diurni actus, aut omnia, aut ex maxima parte conficeret, ad multam noctem permanebat*. A Flauio Vopisco furono da Giunio Tiberiano offerte l'Effemeridi d'Aureliano, accioche di quel Principe descriuesse la vita. Trebellio Pollione, per fuggir la lunghezza, rimette il lettore alle

In Encō. Demosth.

In li. 4. Ann.

In Aug. c. 78.

Torrent. ibid.

Vop. in Aure.

Treb in vita duor. Galien. in fine.

Effemeridi da Palfurio Sura composte, delle cose di Gallieno. La vita di Probo Imperatore fù per la maggior parte descritta da Vopisco, secondo le memorie, ch'egli ritrasse dalle Effemeridi di Turdulo Gallicano. Quell'Effemeridi dunque sono, per quanto io credo, le medesime scritture, che furono appellate *Commentarij, & acta*, di che diremo due parole, come di passaggio.

Vn huomo mezanamente letterato s'arma, benche senza necessità, subitamente alla difesa di Cesare; stimando, che quando sotto il nome di commentarij si comprendano l'Effemeridi, corra gran risico la riputatione d'vn'opera tanto gentile, quanto sono i Commentarij di Cesare. Nondimeno io senza ingiuria di quello elegantissimo componimento, torno ad affermar di nuouo, i Commentarij altro non essere, che l'Effemeridi, e nominatamente di quei di Cesare, dice (fauellando della fraude, con che i Germani sotto la tregua assalito l'haueuano) Plutarco Καῖσαρ ἐν ταῖς ἐφημερίσι γέγραφεν &c. *Cesare nell'Effemeridi scriue, &c.* Ed'è il luogo da Plutarco accennato, nel libro quarto della guerra di Francia, verso il principio. Per non lasciar nell'animo de' leggenti veruna sorte di dubbio, gli pongo in consideratione, che Cesare ad esempio forse di Numa, e di Seruio Tullio, ò per auuentura anche di Silla (per tacer de' Principi forastieri) lodeuolmente risolse di formar l'Effemeride delle sue attioni; onde hauessero gli scrittori abbondeuole, e ben disposta materia per formarne l'historia; così dice espressamente Irtio nella prefatione all'ottauo libro, ch'egli compose delle guerre di Francia, *Qui (Cæsaris commen-*

Liuius l. 1. Gell. l. 1. c. 12

mentarij) sunt editi ne scientia tantarum rerum gestarum scriptoribus desit. Onde per tutto il primo libro sparsi leggiamo certi modi di fauellare, che sono propri dell'Effemeridi *In fines Vocontiorum vlterioris prouinciæ die septima peruenit. Postero die castra ex eo loco mouent. Eodem die ab exploratoribus certior factus. Eo die, quo consueuerat interuallo hostes sequitur. Postridie eius diei, quod omnino biduum supererat. In fines Lingorum die quarto peruenerunt. Nostri triduum morati. Biduo post Ariouistus legatos ad Cæsarem mittit. Eodem die castra promouit. Ex eo die dies continuos quinq; Cæsar pro castris suas copias produxit. Ariouistus his omnibus diebus exercitum castris continuit. Proximo die instituto suo Cæsar. Circiter meridiem exercitum in castra reduxit. Postridie eius diei Cæsar*. Et altri molti, che per breuità non rapporto, tutto che da me sieno già stati con qualche diligenza raccolti. Calcando dunque felicemente l'intrapreso sentiero, cominciò pian piano senza auuedersene, à trauuiare; e licentiando la penna più del douere, dimenticato della semplicità dell'effemeridi, in maniera di racconto più copiosa trascorse. Forse l'amore, e la stima, in che le sue prodezze, e per vero dire molto ragioneuolmente, teneua, fecero ch'ei non le credesse spiegate à bastanza, se alla nuda forma dell'effemeride si ratteneua; ò pure lusingato dal candore, e dall'eleganza del proprio stile, volle darne tal saggio, che atterriti poscia gli storici dal paragone, non osassero di trapportarle in historia, lasciando intera à lui la lode non meno del componimento, che dell'imprese. Chiaro è per opinione d'Irtio, che *adeo probantur omnium iudicio, vt prærepta, non præbita facultas scriptoribus*

Præfat. ad 8. lib. de bell. gal lico.

bus videatur, alla quale Cicerone parimente consente, *nudi sunt, recti, & venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste detracto: sed dum voluit alios habere paratū, vnde sumerent, qui vellent scribere historiam: ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere: sanos quidem homines à scribendo deterruit*. Certo è dunque, che l'intentione almeno manifesta di Cesare esser doueua, di preparare agli scrittori dell'historie la selua: mà riuscì così nobile il suo racconto, c'hà potuto ridurre à quell'eminenza nel suo genere l'effemeride, à che furono dopo molti anni, condotti nel genere loro, gli antichi annali da Tacito. So benissimo, che Giulio Cesare altre memorie compose, oltre à quelle, che si leggono delle sue guerre, le quali con l'vno, e con l'altro nome indistintamente s'appellano: perche effemeridi le nomò Seruio, e commentarij sono dette da Cicerone: il quale rinfacciando à M. Antonio, che abusasse il nome de' memoriali di Cesare, & à suo talento sconuolgesse le cose della Republica, non volendo poi c'hauesser luogo le leggi stesse promulgate da Cesare; e quelli, che prima chiamati haueua commentari (*Nihil tum in Cæsaris commentarijs nisi quod erat notum omnibus*) nomina poi in questa guisa, *an in commentariolis, & chirographis, & libellis, &c. Acta Cæsaris firma essent, &c.* Tanto è vero che i commentari altro non erano, che l'effemeridi, benche alcuna volta lor s'aggiugnesse il nome di diurni, come s'è veduto di sopra, nel luogo da noi citato di Suetonio. Del che chi maggior notitia bramasse, potrà con suo agio riuolgere le dilucidationi di Marcello Donato, su'l quarto dell'historia, e Lodouico Dorleans parimente su'l quarto

In Bruto.

Lib. 11. Aene.

Cic. Philipp. to 1. sub init.

mà

mà degli annali di Tacito. Mà questi vltimi commẽtari di Cesare nomati da Cicerone, altro non erano, che gli atti del Senato, e del Popolo introdotti da Cesare, i quali habbiamo detto non esser dall'effemeridi differenti: *Inito honore primus omnium instituit, vt tam Senatus, quam populi diurna acta conficerentur*, dice Suetonio; e Tacito recando la discolpa d'hauer alcune cose tralasciato di scriuere ne' suoi annali, come troppo minute dice, che cose tali era costume *Diurnis Vrbis actis mandare*: onde osseruò Plinio quel gran prodigio, quando *Milone causam dicente, lateribus coctis pluuisse in eius anni acta relatum est*. Mà se gl'atti erano vna cosi stessa co' commentari, e questi dall'effemeridi differenti non erano; in buona logica gli atti, e l'effemeridi per vna stessa cosa prender si deuono; nel che non mi trattengo, per hauer Giusto Lipsio con diligentissima raccolta chiusa la strada alla mia diligenza, e cessata a' leggenti l'occasione del tedio. A lui dunque rapportandomi riferisco vn'esempio d'effememeridi intorno all'vltima infermità d'Alessandro il Macedone, conseruato da Plutarco; e subitamente passo à ragionare degli annali.

Sueto. in Cæs. c. 20.

Annal. l. 4.

Lib. 2. c. 56. natur. histor.

In Excurs. ad lib. 5. Annal. Tacit. A.

In diarijs ad hunc modum de morbo eius scriptum est: Octauo decimo die mensis Dæsij in balneis febris causa cubauit. Postero die lotus contulit se in cubiculum, eumq; diem alea ludo cum Medio transegit. Inde vesperi lotus, & sacris operatus cibum sumpsit auidius. Hinc nocte febre afflictus est. Die vigesimo lotus solemne sacrum iterum peregit, decumbensq; in balneo Nearcho vacauit, nauigationem suam, & quid vidisset in Oceano exponenti. Vigesimo primo quum idem fecisset aggrauauit febris, noctemq;

In Alexan.

egit grauem, ac postridie est acri febre tentatus, translatusq; decubuit iuxta magnum natatorium. Eodem tempore cum ducibus egit quemadmodum ordinibus vacuis præficerent spectatos. Vigesimo quarto ingrauescente vi morbi sacris operatus est, ad quæ est deportatus, ac præcipuos duces in aula iussit commorari, centuriones, & tribunos excubare pro foribus. Delatus in vlteriorem regiam vigesimo quinto die paulisper quieuit, febris non remisit. Quum adissent eum duces iam vocem amiserat. Pari modo vigesimo sexto egit. Vnde Macedones mortuum rati ad fores magno strepitu accesserunt, minisq; amicos Regis coegerunt, vt admitterentur, ac foribus apertis tunicati ad vnum omnes præter lectum eius transierunt. Eodem die Python, & Seleucus ad templum Serapis missi consuluerunt Deum an deportarent eo Alexandrum. Deus ne eum mouerent loco respondit. Vigesimo octauo sub vesperam expirauit. Hæc ferè in diarijs, ita præscripta ad verbum sunt &c.

La prima si può dir infantia dell'historia balbettò negli annali, i quali senza eleganza, senza coltura, con elocutione più tosto roza, che semplice côteneuano *res omnes singulorum annorum,* come Cicerone fauella; perche manifesto era al sentir d'Asellio, riferito nelle notti d'Atene, *annales esse cum res gestæ plurium annorum obseruato cuiusq: anni ordine, deinceps componuntur;* così parimente gli diffinisce Diomede fauellando di quelli, non di Liuio com'hà voluto il Cesario, mà d'Ennio; *annales inscribuntur quod singulorum fere annorum actus contineant*: mà, com'io diceua, con dicitura tanto rimessa, e con racconto si nudo, che potè dir Antonio presso M. Tullio *sine vllis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque* re-

2. de Orator.

Lib. 3. c. 18.

Lib 3.

Loc. cit.

rerum reliquerunt. Negli annali dunque ogni altra cura posta da vn lato, a questo solo si riuolgeua l'industria dello scrittore, che gli anni per l'appunto negli auuenimenti si distinguessero. Al qual proposito racconta Liuio, c'hauendo L. Villio Tribuno publicata vna legge, per cui gli anni all'esercitio di qualunque magistrato necessari si prescriueuano, ottenne, che la famiglia sua fù poscia denominata degli Annali. Hora è da vedere, come gli antichi annali posti in mezo all'effemeridi, & all'historia, con l'vne, e con l'altra si confacessero. E primamente io consento all'opinione di Gellio, che riconosce l'historia in luogo di genere, rimirante gli annali, e l'effemeridi, come sue specie, contratta l'vna dalla differenza degli anni, e l'altra de'giorni: onde l'annale historia dell'anno, l'effemeride historia del giorno possono ragioneuolmente nomarsi. Nel secondo luogo io considero, che si come di tutte l'effemeridi composte in vn'anno si formaua poscia l'annale; così niuno inconueniente ci vieta il credere, che da molti annali recati in vno, si fabricasse l'historia co'l riguardo che si dirà. Per dichiaratione di che porto vn luogo di Seruio del Danieli, in cui pũtualmente il modo tenuto da' Pontefici nella testura degli annali si manifesta. *Tabulam dealbatam quotannis Pontifex Max: habuit, in qua præscriptis Consulum nominibus, & aliorum magistratuum, digna memoratu notare consueuerat, domi, militiaq; terra, marique gesta PER SINGVLOS DIES, cuius diligentia ANNVOS commentarios in octoginta libros veteres retulerunt &c.* Dalle parole di Seruio apertamente comprendesi, come l'antico annale altro non era, che vn'

Liuius lib. 4.

Lib. 5. c. 18

Apud Cerda. 1. Aenei. Vir.

accozzamento dell'effemeridi: il che par che voglia in qualche modo accennare Irtio, rendendo ragione perche non haueſſe egli ancora imitato l'eſempio di Ceſare; il quale in capo all'anno regiſtrando le ſue memorie ne formaua l'annale. *Scio Cæſarem ſingulorum annorum ſingulos Commentarios confeciſſe, quod ego non exiſtimaui mihi eſſe faciendum, propterea quod inſequens annus L. Paulo, & C. Marcello Conſulibus, nullas habet magnopere Galliæ res geſtas.* Mà perche s'andò pian piano riducendo alla ſua perfettione l'arte degli annali, fin che Tacito la poſe nel colmo dell'eccellenza; impariamo nel terzo luogo da lui, che differenza coſtituir primieramente tra l'effemeridi, e gli annali ſi debbia, e poſcia tra gli annali, e l'hiſtoria. Perche quantunque vera ſia la conſideratione di Sempronio Aſellio, citata nelle notti d'Athene, che l'hiſtoria aggiugne alla ſemplicità del nudo racconto degli annali, *quo coſilio, quaq; ratione geſta eſſent &c.* in Tacito nondimeno habbiamo qualche notitia maggiore, a dichiarar la quiſtione da noi propoſta, valeuole. Nel ſecōdo Conſolato di Nerone, in cui egli hebbe per collega Piſone *pauca memoria digna euenere* (dice lo ſcrittore) *niſi cui libeat laudandis fundamentis, & trabibus, queis molem amphiteatri apud campum Martis Cæſar extruxerat, volumina implere, cum ex dignitate Pop. Rom: repertum ſit res illuſtres annalibus, talia diurnis Vrbis actis mandare.* Lo ſcrittor dunque degli annali gia nobilitati, & eleganti, non pur agli accidenti ſchiettamente narrati nell'effemeridi aggiugne il modo, la cagione, il fine, e l'altre circoſtanze, che gli accompagnano; ma tralaſciate le minutezze, che non hanno

Lib. 8. de bello gallico.

Loc. ſup. cit.

Lib. 13. Ann.

del grande, alle materie più illustri s'appiglia, e di loro fatto giudiciosamente la scelta, quasi del più bel fiore dell'effemeridi i suoi annali arricchisce; trattiensi con tutto ciò volontieri in descriuer le gare cittadinesche ne' senati, la malignità dell'accuse ne' tribunali, le machine de' fauoriti nelle corti, l'arte de' Principi ne' palagi. All'incontro l'historia non ben paga della forma serbata dagli annali, si sprigiona dalle leggi del tempo, ristrette all'anno; poscia stimando alla sua grandezzà inferiori molte materie, che gli annali abbracciano come proprie, largamente si spatia per le guerre più formidabili; narra l'espugnatione delle città, le sconfitte degli eserciti, le souuersioni de' Principati, le prigionie de' Rè, e cose tali. Tutto il pensiero è di Tacito *Pleraq; eorum quæ retuli, quæq; referam, parua forsitan, & leuia memoratu videri non nescius sum, sed nemo ANNALES nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres Pop. Rom. res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes Vrbium, fusos, captosq; Reges, &c. libero egressu memorabant. Nobis in arcto, & inglorius labor.* Riducendo dunque tutto il discorso in ristretto diremo, che l'annale tutte le materie dell'historia comprende, mà non le descriue con quell'ampiezza, che vuole l'historia: alcuna ne contiene come propria, ed'è questa più minuta di quel che tollerasse l'historia. L'effemeride tutti gli auuenimenti racconta, che possono dagli annali narrarsi, mà senza aggiugneruí circostanza alcuna, che'l nudo fatto accompagni, come fà l'annale: & altre minutezze come sue proprie ristrigne, alle quali non degna d'inchinarsi l'annale. La differenza poi portata da Seruio, che vuol l'historia essere vn racconto

Lib. 4. Annal.

In 1. Aeneid.

to

to degli accidenti veduti dallo ſcrittore, l'annale vna narratione d'auuenimenti da' noſtri tempi, e dalla noſtra ricordanza lontani, come non riceuuta, nè dall'vſo de' buoni, nè da ragione, che la ſoſtenti, s'è da noi volontariamente laſciata; parendoci, che dal modo dello ſcriuere riſtretto al giro dell'anno, e da qualche parte della materia più minuta, poſſano gli annali baſteuolmente diſtinguerſi dall'hiſtoria. In tanto non ſi laſci l'auueduto leggente dalla mia, ò dall'altrui penna far frode, e ſappia, che ſi come i primi roziſſimi annali, come quelli di Ferecide, d'Ellanico, e d'Acuſilao tra' Greci; di Catone, di Fabio Pittore, e di Piſone tra' Latini, erano lontaniſſimi dalla maeſtà dell'hiſtoria; così ne' tempi migliori creſciuta la coltura, e l'eleganza degli ſcrittori, non rieſce ageuole il diſcernere, in che l'hiſtoria dagli annali debbia diſtinguerſi: onde l'iſteſſo Liuio, non che altri, appella la ſua hiſtoria co'l nome d'annali: e Seruio nel luogo pur dianzi lodato confeſſa, *Hæc tamen (hiſtoria, & annales) confunduntur licenter, vt hoc loco pro hiſtoria dicit annales*. E ſe ſi pon mente alle ſcritture di Tacito, non saprei dire con quanto fondamento due differenti nomi portino in fronte; ſe non in quanto l'autorità de' valent'huomini hà così giudicato; quando non ſi riguardi molto per ſottile, che negli annali forſe vn poco più religioſamente oſſerua la ragione del tempo, che non fà nell'hiſtoria. E queſto baſti per hora intorno agli annali, già che di loro più d'vna fiata nella preſente fatica s'è diuiſato. Delle cronache poi diremo ſolo, di lor natura altro non eſſere, che l'hiſtoria de' tempi (tutto che alcuni degli ordini religioſi l'habbiano ad vna piena hiſtoria

Cic. 2. de Or.

Vide Dorleãs in 1. Ann. Tacit. ſed caute, neq. .n.' bona fide auctores ſæpiſſime laudat.

ſtoria

ſtoria delle attioni diſteſe) onde perciò libri cronici s'appellauano. Tali furono per auuentura quelli di Androne Aleſſandrino, di Cteſicle, di Soſimo preſſo Ateneo: tali quelli d'Apollodoro citati da Flegonte; di Deſippo da Stefano; e di Cornelio Nepote da Gellio: tali quelli di che ſi valſe il medeſimo Gellio, per far vn giuſto confronto dell'età in che viſſero molti grand'huomini, ò Greci, ò Romani; i quali eſſendo, ò per ingegno, ò per comando famoſi, dopo l'edificatione di Roma, e prima della ſeconda guerra Cartagineſe fiorirono; *Excerpebamus è libris, qui chronici appellantur, quibus tẽporibus floruiſſent Greci ſimul atq; Romani viri, &c.* doue profeſſa di fermarſi ſolamente nell'aggiuſtamento del tempo, e di non paſſar intorno alla vita, & alle attioni loro più oltre. *Neq; enim id nobis negotium fuit, vt acri, & ſubtili cura excellentium in vtraq; gente hominum συγχρονισμου componeremus, &c.* Tali ſono quelli d'Euſebio tradotti da S. Girolamo, e continuati da Proſpero, da Vittore, da Gio: Abbate, e da altri: tali in ſomma, per non teſſer cataloghi ſatieuoli, tutti coloro, che compongono Cronologie, di che nõ molto dopo, in altro capitolo ragioneremo.

Lib. 3. Deipnoſoph.

Vide Voſſ. in Arte Hiſt. & de hiſt. Grae. & Gell. l. 17. c. 21. Noct. Attic.

Rimane hora, che delle Vite alcuna coſa s'oſſerui, e ſarebbe materia non ſolamente dilettoſa, mà neceſſaria, per eſſer hoggi, più che mai foſſe, in vſo lo ſcriuerle in ogni linguaggio, e ſpecialmente quelle, che l'attioni d'huomini ſanti raccontano: le quali bene ſpeſſo, quanto con la marauiglia douuta alla virtù traſcendẽte i confini dell'humana debolezza, rapirebbono gli occhi, e l'animo de' leggenti; tanto per l'imperitia, ò per la verboſità di chi fabrica mille otioſi diſcorſi, atterri-

terriſcono con la mole del libro chi haueſſe talento di leggerle per ſuo profitto. Con tutto ciò, perche à cotal berſaglio non mira l'intentione del preſente trattato, e delle vite in queſto luogo ſi fauella per accidente, riceueranno quei che leggono, in grado, che con alcune conſiderationi più generali io ponga fine al capitolo; le quali però peſate con buon giudicio, e'l ſentimento loro eſſeguito dagli ſcrittori, ceſſeranno in gran parte il tedio, e vinceranno la volontà quaſi alienata de' leggitori: mi ſarà guida continua Plutarco.

Sappia primieramente chi ſcriue vna vita, che ſe qualche vtilità, per regolar il coſtume, dall'hiſtoria ſi trae, come veramente ſi trae, nobiliſſima rapportar ſi può dalle vite degli huomini guerniti d'eminente virtù; perche veggendoſi in eſſa viuamente eſpreſſa l'imagine del virtuoſo, *Reputamus animo* (dice Plutarco) *qualis quiſq; & quantus fuerit, & quæ præcipua ſunt, cognituq; pulcherrima ex rebus eorum geſtis excerpimus*. Ond'egli medeſimo afferma, c'hauendo intrapreſo à ſcriuer le vite degli huomini ſegnalati, per compiacimento d'altrui, ſi trattenne poſcia à bello ſtudio nella fatica, per ſuo proprio profitto.

In Paul. Aemil.

Dourà dunque ſecondar l'intentione lodeuoliſſima di queſta ſorte di componimento, e conducendo il ſuo perſonaggio dalla prima naſcita fino all'vltima caduta, più accuratamente deſcriua le coſe appartenenti al coſtume, e che più al viuo dichiarar poſſono lo ſtato interno dell'animo, ò buono, ò reo, che per ventura ſi foſſe. Così promette di far Plutarco nel paragone di Nicia, e di Craſſo, laſciando di replicar le coſe magnifiche, e grandi, ſcritte con penna generoſa

In Nicia.

da

da Tucidide, e da Filisto *Præcipuè quidem, quæ ingenium, & motus illius viri sub calamitatibus reconditos, multis, & magnis detegunt, &c. perstringam*, e poco dopo, *quæ indolem eius, & mores ob oculos ponant, tradam*.

Non si lasci per tanto dall'apparenze ingannare, e di buona voglia da vn lato lasciate le guerre, e certe materie, che in genere loro sentono del pomposo, fermi lo stile in descriuere le operationi, ò dettate dalla virtù, ò suggerite dal vitio, come fece Plutarco; il quale volendo rappresentar al mondo vna coppia marauigliosa d'Eroi, dico Alessandro il Macedone, e Cesare il Dittatore, chiede licenza al lettore di tralasciar quelle imprese, c'haueano stancate le penne di tanti valenti scrittori con dire *Neq; enim historias, sed vitas conscribimus*. *In Alex.*

E perche l'indole, e l'inchinatione della natura in alcuno si conosce da minutissime cose; da vna risposta improuisa; da vn'attione per altro poco importãte; dalle operationi quotidiane, & ordinarie; non reputi alla sua scrittura disdiceuole il loro esatto racconto: nel che vorrei più patiente, che talhora non si scuopre l'animo del lettore, che nelle vite, specialmente de' Santi, con peruersità di giudicio la narratione d'alcune cose cõdanna per vile, perche non solamente il fatto, mà il modo, il tempo, l'occasione, e l'altre circonstanze descriue; e pur quelle ad vn'huomo spirituale, e perito nella materia, porgono occasione di marauiglia insieme, e d'imitatione. Conobbe nelle cose puramente morali questa verità parimente Plutarco, e così disse à proposito nostro. *Neq; semper clarissimæ queq; res virtutes, vel vitia representant, sed exiguum subinde factum,* *In Alex. init.*

E *dictumq;*

dictumq; & iocus aliquis citius specimen edat morum, quam funestissima prælia, &c. concedendum nobis est; animi indicia, vt scrutemur; ac cuiusq; per hæc informemus vitam; alijs molem rerum, & certamina permittamus. Mà perche ci trouiamo innauuedutamente portati nella materia, passiamo ad altro capitolo, in cui alcun' auuertimento intorno alle vite potrebbe à buon proposito dalla penna caderci.

Della materia dell'historia. Cap. IV.

Materie improprie dell'historia s'accennano. Le guerre da qualche autore nell'historie vietate. Si ribatte questa sentenza. Ricordo di Luciano, forse non bene osseruato dal Guicciardino, S'esamina, e si rifiuta il parer di Plinio il giouane intorno alla materia historica; la quale vuol'esser nobile, e grande. Censura del Coiro. nè si deue tralasciare cosa alcuna notabile: consideratione sopra Liuio. nè dirla di passaggio; di nuouo s'esamina Liuio. nè auuilirla con racconti minuti: dottrina intorno à ciò di Plinio il giouane, e di Ammiano. Auuertimenti intorno alle materie di negotio: alle maluagie: alle sagre: alle particolari, specialmente nelle vite. Cronologia non è propriamente materia d'historia, mà con lei strettamente congionta; è però bisogneuole allo scrittore, per l'aggiustameneo de i tempi. Dottrine, & esempi de' grandi sopra di ciò. Anacronismo come permesso all'historico. Geografia non è argomento d'historia se non per accidente; che cosa sia. Cosmografia, e Topografia più proprie nell'historia; vari errori commessi da' grandi autori per non saperle.

Quicquid

QVicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, diſcurſus, noſtri eſt farrago libelli

diſſe acconciamente Giuuenale della Satira fauellãdo; ed'io mi cõduco ageuolmente à credere, che dell'hiſtoria ſi poſſa dir il medeſimo, quando rapiti dall'vſo corriamo à ſeconda dietro il ſentimento vulgare. Imperciochè cercandoſi qual ſia la materia proportionata all'hiſtoria, ci ſi faranno incontro il Mondo con le ſue parti in Plinio, & Ariſtotile: la regione celeſte in Igino, & in Arato: l'vniuerſità della terra, in Tolomeo, in Strabone, in Pomponio Mela, ne' moderni Geografi: le parti ſeparate come l'Aſia in Pio ſecondo; l'Europa in Gio: Boemo; l'Affrica in Leone: le Prouincie, le Città, l'Iſole, i monti, i fiumi, gli animali, le piante, i fiori, le gemme, i minerali, i ſemplici, i veleni, ò che ſo io. Mà ſenza partir dall'huomo, che propriamente al detto di Giuuenale appartiene, di lui ſi raccontano come hiſtorie non ſolamente l'attioni, mà i detti, le diſgratie, i coſtumi, le fortune, l'vſanze, gli habiti, gli eſercitij, e finalmente le facetie. Cotanta è la farragine, che ſotto nome d'hiſtoria dagli ſcrittori più vulgari è compreſa. Mà noi, che nel primo capo del preſente trattato habbiam riſtretto il nome dell'hiſtoria, di cui parliamo, all'ordinato racconto degli auuenimenti humani più memoreuoli, nell'aſſegnarle hora il ſoggetto, dentro agli ſteſſi confini raffreneremo la penna. E nel primo luogo ragioneremo delle guerre, le quali nel tempo, che noi ſcriuiamo, ſerpendo quaſi mortale incendio per le prouincie più principali d'Europa, minacciano vna lagrimoſa deſolatione

Satira 1.

 di

di popoli, e di paesi per ventura innocenti.

Sorgono dunque certi rouesci morali, e fattisi protettori della virtù, e della natura, che del fauor loro pûto bisognose non sono, con sopraciglio stoico, e forse con discorso fanatico in questa guisa fauellano. A che ò stolti componitori d'historie, vergar le vostre infelicissime carte co'l sangue humano? à che seminar di cadaueri i campi, nella coltura de' quali sceleratamente suda l'ingegno vostro? à che nutrir l'animo de' leggēti di rapine, e di stragi? da voi dunque aspetta per suo ammaestramento la posterità vn tragico apparato di ruine, e di morti? non sono i secoli basteuolmente delle proprie miserie fecondi, se voi co'l racconto delle passate sciagure i lor dolori non accrescete? questo è l'alimento, che dalle vostre penne è douuto alla virtù, la quale con sembianze si enormi di fierezze contaminate? così a' popoli con gli esempi de' valorosi maggiori l'attioni virtuose s'insegnano? così gli animi alla concordia, alla piaceuolezza, alla cortesia, co'l racconto delle guerre, delle crudeltà, della barbarie s'auuezzano? questi sono gli esercitij, che vna penna honorata proporre alle sue fatiche dourebbe? gli abbattimenti delle città; le disertationi delle prouincie; l'esterminio de' popoli; le souuersioni delle famiglie, le cadute de' principati? Voi voi con inchiostro calamitoso empite il mondo attonito di violenze, di tradimenti, e di morti. Voi co'l publico latrocinio di permesse sceleratezze sepellite la publica autorità degli abbandonati tribunali: Voi con l'ingiuria dell'oltraggiata natura quei fiumi che rendete al corso più veloci co'l sangue, ritardate nel

corso

corso co' sommersi cadaueri: per mezo delle vostre penne veramente sinistre, e male augurate si veggono profanati gli altari, i templi abbattuti, violate le sagre Vergini, la religiosa suppellettile dissipata. Ne' vostri funestissimi fogli si leggono i fanciulli suenati su gli occhi delle lor madri; le madri dishonorate innanzi ai mariti; i mariti trucidati nella difesa delle figliuole: le figliuole date in preda allo sfrenate libidini de' soldati. Alle vostre memorie si dee lo scohuolgimẽto del mõdo intero, e l'horrendo macello del genere humano: e questa sarà materia degna d'historia? In questo sentimento fauellano coloro, che la narratione delle guerre sbandir, come perniciosa, vorrebbono dall'historia: capo de' quali è fra' moderni Cornelio Agrippa, che in gran parte vien da Lodouico Viues nella falsa persuasione accompagnato; e forse Massimo Tirio somministrò ad ambe due qualche semenza, onde ne germogliasse l'ortica di così pungente parere. Imperciòche l'ameniſſimo Platonico hauendo molte cose in lode dell'historia, con la solita facondia descritte, soggiugne poscia quel che di male in lei trouarsi argomentaua, ò per esercitio d'ingegno fingeua, e dice *Vbiq; fere in historia rapaces, tyrannos, iniustos hostes, temerè partas felicitates, facinora scelesta; calamitates indignas, tragicos casus inuenies.* Il fondamento loro è locato sopra vn fallace principio; con che le guerre, qualunque si sieno, douersi nomar ladronecci, e violenze, si persuadono; tutto che più cautamente di Cornelio fauelli, come Cattolico il Viues. *Eiusmodi re vera sunt pleraq; horum omnia, nisi quæ fortè aduersus latrones sunt suscepta.* Mà per consentimento di tutti i Teologi à partito s'inganna Cor-

De van. scien. c. 5. & 79.

De tradend. discipl. l. 5.

Dissertat. 12.

nelio; perche anche le guerre mosse fra' Principi, e le Republiche, e non solamente contro a' ladroni, possono esser giustissime. Anzi l'opinione, che nega assolutamente darsi guerra che giusta sia, è dannata dalla Chiesa Cattolica per heretica. Ne parlo solo de' Manichei, ò di Vuicleffo, che più generalmente sentirono, mà di coloro, che si ristrinsero alle guerre fra' popoli Christiani, come Giuliano Apostata, Cornelio Agrippa, Erasmo, e Gio: Fero per osseruatione d'Alfonso di Castro, e del Valenza. Le ragioni di che, come aliene dalla presente materia, e proprie de' Teologi io non apporto; bastando solamente accennare, c'hauendo Dio alcuna volta comandata la guerra, e non potendo comandar cosa, che mala sia (come dice S. Agostino) manifestamente ne segue, che mala non è la guerra: assolutamante parlando.

Vide S. Aug. lib. 22. contra Faust. c. 74. Valdēs. lib. 3. de sacramēt. tit. 24. c. 169. n. 3 Castr. sū. de heresibus v Bel. ū heresi 1. Valēt. disp. 3 generali de charit. q. 16. puncto 1.

Caduto il debole fondamento, sopra di cui la sua opinione Cornelio Agrippa appoggiaua, cade parimente la falsa dottrina, con che vna gran parte della materia all'historie argomentaua di togliere; e noi le bisogne tanto guerriere, quanto pacifiche riputiamo proportionato soggetto degli scrittori. Ne torniamo à piatire, se le moderne, ò l'antiche materie sciegliere si debbono, secondo le diuerse diffinitioni, che dell'historia habbiam di sopra recate; perche se non può altri lodeuolmente scriuere, se non quel che con gli occhi propri (come sentono alcuni) hà veduto: & all'incontro se l'historia (a parer d'altri) è vn racconto di cose, da la nostra ricordanza lontane; non saprem bene, se nuoua, ò vecchia esser debbia la materia dell'historia, decidere. Onde lasciate le inutili sofisterie, che logorano

rano

rano non meno infruttuosamente l'ingegno, che'l tépo, ci faremo al soggetto del presente capitolo più da vicino, con dire; Supposto, che tanto gli affari della guerra, quanto le negotiationi in tempo di pace, e non più le moderne, che l'antiche faccende si possono dall'historico raccontare, come dourà egli contenersi nella testura del suo lauoro, per esercitar tanto honorato mestiere con lode?

Luciano troppo generalmente di quegli historici si lamenta, *Qui rerum gestarum maximas, & memoria dignissimas prætermittunt, aut percurrunt, præ imperitia autem, aut ineptia, aut ignorantia, cum eorum, quæ dicenda, tum quæ tacenda sunt, res minimas admodũ prolixè, & laboriosè immorando persequuntur.* questo è vno sgridar l'historico errante, mà non insegnargli la via, perche non erri. Il buon giudicio, senza il ricordo di Luciano è basteuole, à far accorto l'historico, quanto sia necessario il vedere, ciò che ridire, ciò che tralasciare nella narratione si debbia; quali cose in passando toccar si voglino, quali diligentemente spiegare. Nel che piacesse à Dio, che sempre vgualmente felice fosse stato nella sua historia d'Italia il Guicciardino; non si sarebbe tanto trattenuto con l'esercito de' Fiorentini in pian di Pisa abbruciando capanne, che molto più fermato non si fosse con le squadre di Borbone in Roma, saccheggiando le ricchezze d'vn mondo intero; e pur caminano in quel sauio scrittore le bisogne in certe occasioni, à rouescio. E dunque necessario insegnarne la prattica, per far che l'historico ben'addottrinato rimanga; e noi ci studieremo di ridur à qualch'ordine, ciò c'habbiamo in questa parte, ne' grandi autori osseruato.

De hist. scrib.

 Pri-

Lib. 5. epistol. epistola ad Capitonem.

Primieramente gran marauiglia mi prende di Plinio il giouane, il quale il componimento historico con l'oratorio paragonando, fra l'altre cose, (che non fanno per hora al proposito nostro) queste ancora ne lasciò scritte; *Huic (historiæ) pleraq; humilia, sordida, & ex medio petita; illi (orationi) omnia recondita, splendida, excelsa conueniunt:* del qual giudicio non so se mai fosse, dal medesimo Plinio, pronunciato cosa, ò men considerata, ò più falsa. Se l'orationi tutte la forza dell'eloquenza ne' Senati intorno alle materie di stato impiegassero, qualche sembianza di ragione difenderebbe la sentenza di Plinio; mà se per la maggior parte assordano co' clamori le panche de' tribunali; se delle vsure d'vno ragionano, e disaminan l'effemeridi mercantili; se dell'homicidio d'vn'altro fauellano; e portano le testimonianze delle spie; s'accusano di rapacità vn gouernante nelle prouincie, e producono le querele della plebe spogliata; se difendono vn'adultero pericolante, e si consultano co' ruffiani; dou'è che *omnia recondita, splendida, excelsa*, all'oratione, in paragone massimamente dell'historia, conuengono? splendida veramente era la lite di Martiale

Lib. 6. Epigr. 19.

Non de vi, neq; cæde, nec veneno,
Sed lis est mihi de tribus capellis;
Vicini queror has abesse furto,
Hoc iudex sibi postulat probari,

e perciò quel giudicioso Oratore, che le parti del rubbato Poeta difendeua, per sostener la maestà della materia, diede nell'arringa vna seconda ricorsa alla strage di Canne, alla guerra di Mitridate, al gastigo della Cartaginese perfidia, all'imprese di Silla, di Mario, e di Mucio.

Tu

Tu Cannas, Mithridaticumq; bellum,
Et periuria Punici furoris,
Et Sullas, Mariosq; Muciosq;
Magna voce sonas, manuq; tota;
Iam dic Posthume de tribus capellis.

eccelsa era la controuersia di Lucilio *Lib. 2. Epigr.*

Sucula, bos, & capra mihi periere, Menecles;
Ac merces horum nomine pensa tibi est:

Quindi l'auueduto Auuocato richiamò Otriade al mō do; penetrò fra le angustie delle Termopile per discacciarne l'esercito de' Persiani; ricordò l'immensa hoste di Xerse; fè mentione de' valorosi Spartani; mà Lucilio all'incontro haueа bisogno, ch'ei ragionasse della scrofa, della capra, e del bue, à nome delle quali era prezzolata l'oratione. Se queste sono le materie, in paragone dell'historia, recondite, splendide, & eccelse per sentimento di Plinio; io lo conuengo à dir sua ragione al tribunal di Petronio, e di Luciano, acciochè resti finalmente l'historia, anche co'l testimonio del reo liberata dalla calunnia.

Supposto dunque ciò, ch'altroue più d'vna volta s'è detto, che nobile esser dee la materia intorno à cui và faticando l'historico, Il primo auuertimento sia, che dalle minute narrationi à tutto suo poter s'allontani, per non contrauenire al decoro dell'historia *discurrere per negotiorum celsitudines adsueta, non humilium minutias indagare causarum* dice Ammiano: *Lib. 26. initio.* Contro questo insegnamento in due maniere si pecca; ò richiamando dalle cose publiche alle priuate il raccōto, ò trascorrendo cō penna frettolosa le magnifiche, e grandi, per trastullarsi nelle vulgari, e leggiere. Nel primo caso

caſo fù ridicoloſo colui, che con due parole la memorabil battaglia vicino all'Europo accennando, ſi poſe dietro ad'vn ſoldato à cauallo di natione Mauritano, e di nome Mauſaca; il quale vinto di ſete errando per le foreſte, in certi villani Siri s'auuenne, ch'apparecchiauano il deſinare: i quali al primo incontro atterriti, ſi raſſicurarono poſcia, riconoſcendolo per amico, e l'inuitarono à deſinare. Perche alcun di loro era paſſato vna volta nella Mauritania, mentre vn ſuo fratello s'era in quei paeſi condotto à ſoldo; e colá dilettatoſi di cacciagione hauea molti elefanti veduti, e poco fallì, che da vn Leone diuorato non foſſe, e di molti peſci, paſſato in Ceſarea comperò; *quæ niſi ille* (dice Luciano) *hiſtoriæ tradidiſſet, magnas nimirum res ignoraturi nos fuiſſemus, & damnum hoc Romanis intolerabile fuiſſet, ſi Mauſacas iſte ſitiens potum non inueniſſet, ſed & incoenatus ad caſtra reuerſus eſſet.* Nel qual propoſito con che nome ci darà il cuore d'appellare Bernardin Coiro ſcrittore della ſtoria della ſua patria? Nel più bel corſo delle vittorie di GiouanGaleazzo Viſconte Signor di Milano, le nozze di Valentina figliuola del Duca co'l figliuolo del Rè di Francia racconta. Sia in buon punto, che ben lo merita, s'alle conſolationi delle conquiſte del padre, l'allegrezze d'vn maritaggio della figliuola accompagna. Mà il caſo è, che laſcia lo Sforza con l'armi in mano, & i Fiorentini ſupplicheuoli ai piedi del Rè di Francia, e con Valentina ſpoſa condottoſi nel gabinetto, tutto l'arredo di quella Principeſſa, tanto per minuto racconta, che non laſcia in diuerſi luoghi di due

De hiſt. ſcrib.

pagine

pagine intere, *Vn'anello con robino, & vn diamante. Vn officiolo di Maria Vergine in picciola forma con due asse d'oro ornate di perle, e pietre, e l'imagine con l'Annuntiata. Vna cortellera con cortelli quattro co'l manico di cristallo. Vn tauoliero lauorato à diaspido, e gli scacchi fatti à Merli, tre cassette d'ebano per gli scacchi, tre cortine di tafetà rosso per l'oratorio, e tre altre per l'altare. Tre cortine di cendale negro, con due verde, due negre, due rosse, e due simile di tafetà. Vn paramento di centanino cremosino lauorato à Ramo, &c. Due bacili d'argento dorati, &c.* Et infinite altre cose importantissime, senza la notitia delle quali rimasta sarebbe in gran tenebre la republica; & i posteri non hauerebbono appresi que' documenti, ch'erano all'acquisto delle virtù, e della beata vita più necessari. Nel secondo caso si fanno rei di colpa graue quegli scrittori, *Si quæ rerum gestarum maximæ, & memoria dignissimæ sunt prætermittant, aut quasi in trascursu tantum attingant, præ imperitia autem, & ineptitudine, & ignorantia eorum, quæ vel dicenda, vel tacenda sint, & quæ minima sunt, admodum prolixè, & laboriosè immorando verbis exponunt.* Nel tralasciar qualche cosa notabile fù forse mancheuole Liuio, scrittore per altro d'esattissima diligenza. Perche richiamato Annibale da' suoi Cartaginesi alla difesa delle cose lor proprie, il Senato Romano a' popoli Italiani, che haueuano fin all'hora seguitate le bãdiere vittoriose degli Affricani, cõcedette il perdono, formando vn'irreuocabile decreto d'obliuione delle cose passate. I Brutij soli perche fino all'vltimo punto erano stati ad Annibale prõtissimi ministri delle sue imprese, furono condannati in parte de' loro poderi, e spogliati dell'armi.

Coir. p. 3. hist.

Lucian. de histor. scrib.

E per-

E perche in pena della fellonia haueuano perduta la libertà, fù lor vietato l'esercitio della militia, & essi impiegati ad accompagnar, come serui, i Consoli, quando andauano nelle Prouincie. Questa diuersità di procedere del Senato di Roma poneua la douuta differenza tra la necessità, e la perfidia de' sudditi, & era per l'esempio considerabile; douendo i popoli soggetti imparare ad assister con fede alle fortune del proprio Principe, mentre la necessità non violenti il buon'animo; nel qual caso anche i Padroni riceuono in grado la diuotione della volontà, qualunque siasi finalmente l'effetto: onde non doueua tralasciar Liuio, ciò che molto accuratamente Appiano racconta. E forse non fù più diligente trascorrendo in due parole vn fatto detestabile del medesimo Annibale, che meritaua d'esser dall'aueduto scrittore con singolarità rappresentato a' leggenti: così dice Liuio *Multis Italici generis, quia in Africam secuturos abnuentes, concesserant in Iunonis Laciniæ delubrum, inuiolatum ad eam diem, in templo ipso fœdè interfectis*. Appiano all'incontro molte nobilissime circostanze aggiugne à quel fatto, delle quali non doueuano da Liuio i posteri defraudarsi. *Annibal Italici generis milites, qui sub se meruerant, haud ignarus strennos, ac probè exercitatos esse, magnificis promissis tentauit in Africam secum pertrahere. Quorum qui obflagitia in patriam redire metuebant, voluntario exilio sese mulctantes, secuti sunt, sed qui nullius facinoris mali sibi conscij erant, abnuerunt. Eos igitur, qui remanere, quam sequi maluerunt, in vnum locum (quasi vel ad eos verba facere, vel præmia rerum gestarum respondere, vel aliquid in posterum mandare vellet) conuenire omnes iussos repente exercitu ar-*

Appiã. in Annibalicis in fine.

Liuius l. 30.

Appiã. in Annibalicis propè finem.

mato circumſepſit, ſuisq; imperauit, vt ex ijs quot luberet mancipia deligerent. Fuere qui eligerent; alios puduit commilitones, quibuſcum tot res geſſiſſent ſic in foedam ſeruitutem protrudere. Qui reſtabant, ne Romanis vnquam commodare poſſent, omnes iaculis confixi. Hor chi non vede dalla ſcarſezza delle parole di Liuio ingiuriarſi non meno il valor, che la fede di que'ſoldati Italiani, che dichiarati dall'Affricano per prodi, ſi paleſarono vgualmente per coſtanti? E perche doueua tacerſi l'humanità di que'barbari, che non ſoſtennero di pigliarſi per iſchiaui coloro, che haueuano conoſciuti alla proua per valoroſi? Si che doueua forſe Liuio non perdonare in tale occaſione alla ſua eloquentiſſima penna, honorando ciaſcuno con titoli di lode vguali al grado del merito. Mà coloro poſcia, che non ſolamente qualche notabile auuenimento ò tralaſciano, ò leggermente traſcorrono, mà tutta la diligenza riuolgono al racconto di coſe vili, e leggere, all'imprudenza di cõlui s'aſſomigliano, che douendo deſcriuere la famoſa ſtatua di Gioue Olimpico, la marauiglioſa bellezza, e l'arte incomparabile, con cui dallo ſcultore fù formata laſciando, con puntualità ne rappreſenta tutti i minuti lauori della baſe, e del nicchio: ò all'inutile diligenza di color ſi ritranno, c'hauendo ſcelte per narrar in hiſtoria l'impreſe di qualche Principe, reputano di mancar al douere della lor carica, *ſi præteritum ſit quod locutus eſt Imperator in cæna; vel omiſſum, quamobrem gregarij milites coerciti ſunt apud ſigna, & quod non decuerat in deſcriptione multiplice regionum ſuper exiguis ſilere caſtellis.* Intorno à che non ſi può preſcriuer regola certa, douendo il prudente ſcrit-

Lucian. de ſcrib. hiſtor.

Ammian. l. 26.

tore trarla dall'indirizzo del buó giudicio: il quale stabilita prima dentro di se la grauità douuta all'historia, dee maturamente esaminare, quali cose tralasciar come indegne di memoria si debbano; quali si voglino succintamente accennare; & in quali fermar agiatamente la penna per la lor accurata narratione, conuenga, *alioqui prauaricatio sit*, dice Plinio il più giouane *transire dicenda; prauaricatio etiam cursim, & breuiter attingere, quæ sunt inculcanda*. Professa d'essere stato in questa parte guardingo Marcellino; il quale hauendo alcune fattioni degli Alemanni raccontate, in alcuna delle quali furono vittoriosi, & in altre, come porta la conditione dell'humane vicende, rimasero da Giouino sconfitti; & aggiunto di più, come il capo di Procopio fù da Valente mandato à Valentiniano à Parigi, quì tronca il filo, & apportandone la cagione così fauella. *Præter hæc alia multa narratu minus digna conserta sunt prælia per tractus varios Galliarum, quæ superfluum est explicare; quoniam neq; operæ pretium aliquod eorum habuere prouentus, nec historiam producere per MINVTIAS ignobiles decet*. Et in questo luogo apporterei se me'l concedessero gli huomini saui vn mio sentimento, il quale per verità mi stà tenacemente fisso nell'animo. Coloro, che scriuono historia, per lo più, nel racconto delle guerre si stancano, e con tutto lo sforzo dell'ingegno, e dell'eloquenza, in descriuer le battaglie, gli assedij, gli assalti, e gli apparati militari consumano: ma del negotio parte alcuna non toccano: ed'io stimo, che molto impropria sia cotal industria à chi scriue, e poco profitteuole à chi legge. Venne, per cagion d'esempio in Italia il Marchese

Epist. l. 1. epist. 1. ad Tacit.

Ammian. l. 26 init.

chese Spinola gli anni passati. In due anni in circa, che soprauisse altro non fece, che cinger dopo molto tempo la piazza di Casale d'impenetrabile assedio; & altro di notabile i Frãzesi non operarono, che sostener la piazza con quell'arti di guerra, che il Marescial di Toràs mostrò d'hauere apprese in buona scuola; esercitandole con gran valore. In tanto i ministri del Papa andauano, quasi Angioli di pace, rapportando varie maniere di pacificatione, e d'accordo, & il negotiato passaua per le maggiori, e più salde teste, c'hauesse allhora l'Europa. Hor s'io douessi gli auuenimenti di que'due anni descriuere, certo è che in poche pagine io raccorrei le faccende militari degne d'esser sapute: mà volendo, per insegnamento de'lettori, lasciar a'posteri l'arte del negotio; che bella scuola di dottrina politica s'aprirebbe nelle mie carte, in cui potessero i Principi, i Generali degli eserciti, ò qualunque huomo di stato guernirsi d'vna peritia singolare del lor mestiere? Io per me dunque mi persuado, che la più proportionata materia dell'historia sia quella, che meglio insegna à chi legge; e che si come tralasciar non si ponno i racconti di guerra, così più di proposito spiegar si debbono i consigli di stato; perche in quelli la sola notitia del fatto, e qualche auuertimento per vn soldato si contiene; in questi la dottrina del reggimento del mondo, e gli arcani del principato s'insegnano. Senza che dal buon consiglio nascono in camera le risolutioni della guerra, che s'eseguiscono in campo. Mà passiamo alla seconda regola.

Nelle materie di lor natura maluagie vada con piè sospeso: non tralasciando quelle, ch'alla perfettione

del

del suo racconto sono bisogneuoli; mà leggermente trapassando quell'altre, che per la loro schifezza imbrattano i fogli, che deuono esser candidi nell'historia, & offendono il buon costume, e l'animo ben composto, non meno dello scrittore, che del leggente. Di che hauendo noi altroue fauellato diffusamente, rimettiamo alla dottrina di quel luogo il lettore, senza replicar inutilmente le cose già dette.

Crederei che le cose sagre, e rimiranti la religione hauessero giusto luogo nella historia ciuile, secondo le occasioni: e con gran marauiglia leggo le memorie degli scrittori Christiani; i quali come se Dio non fosse al mondo, ò come s'eglino se la facessero con gli Ateisti, si vergognano di raccontar'vn miracolo; non toccherobbono vn'auuenimento notabile appartenente alla fede Cattolica; non farebbono mentione d'vn huomo marauiglioso per la santità della vita; e pur'hanno da'Gentili l'esempio di mente, in suo genere, più religiosa, che non è la loro; poiche ne Liuio, ne Tacito, ne gli altri lasciano di raccontare i prodigi, gli auguri, le supplicationi, i sagrifici, e tutte quelle circostanze, che fomentano la pietà di chi legge, e tengono ne'popoli sempre più vigoroso il sentimento, che alla religione, & al diuino culto si dee, e questo vaglia di terzo auuertimento.

Non è però tanto da fuggirsi (e sia la quarta consideratione) la rammemoratione de'fatti particolari, che s'intendano sbanditi del tutto: perche tal'auuenimento può ad vn'huomo priuato, e vile per nascimento succedere, che meriti di non esser tacciuto. ne dall'historie antiche argomento di ritrarre in questa occasione

ne

ne gli esempi; perche m'incamino alla fine della materia, e sono nelle memorie loro assai pronti, e frequẽti. Loderò bene il Guicciardino, non solamente quando nel più bel corso del suo racconto, dalle publiche guerre de'Frãzesi nel Regno di Napoli, trapassa all'abbattimento de' tredici huomini d'armi Italiani, & altrettanti Franzesi: e degli Italiani (i quali nell'abbattimento rimasero vincitori) nomina ciascuno co'l proprio nome; mà quando interrotto il filo della narratione conduce vn giouane à Pozzuolo, & in questa guisa ragiona, *Non è forse da pretermettere vna cosa grandissima tanto più rara, quanto è raro à tempi nostri l'amor de' figliuoli verso il Padre; e questo è che essẽdo andato à Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno, vno de' figliuoli di Giliberto di Monpensieri, commosso da grandissimo dolore, poiche hebbe sparso infinite lagrime cadde morto sù'l sepolcro medesimo:* Perche meritaua questo eccesso di pietà naturale di nõ rimaner seppellito, benche fosse nato sopra vn sepolcro. E s'io douessi descriuer l'historie degli anni adietro, fra le materie importantissime di stato, e di guerra, darei luogo nobile, & honorato, quanto per me si potesse, alla generosità d'vna giouanetta di villa, la quale non lontana dagli amorazzi de' suoi paesi, da lei stimati più tosto costume, che affetto, fù con preghiere caldamente sollecitata più volte, mà sempre indarno; onde vinto alla fine l'amante dalla violenta passione, che'l tormentaua, seguendola vn giorno in campagna, prima con le supplicationi, e con le lagrime tentò d'intenerir quel cuore, che reso impenetrabile dalla constante honestà, risolse poscia furiosamente di trafigger co'l ferro: ed'ella non

Lib. 5. hist.

Idem ibid.

meno intrepida alle minaccie, di quel che fosse stata incorrotta alle lusinghe, aspettò il colpo indegno, e cade morta a' piedi dell'infelice amatore. Valorosa più di Lucretia, perche la vita volle offerir come vittima alla pudicitia incontaminata, & intera; doue Lucretia tentò co'l sangue di lauar la macchia della fama infamata, e della dishonorata honestà. Si che quando in casi tanto memorabili, benche priuati, la penna dell'historico s'incontrasse, stimerei, che tacendogli, oltraggiasse in gran maniera il merito della virtù, e priuasse i posteri degli essẽpi più nobili, e valorosi; e questo per quel, che ad'vn'historia grãde appartiene.

Nelle vite poscia de' personaggi, altrimente caminano le bisogne (e seruirà questo di quinto auuertimẽto); impercioche, secondo che nel fine del passato capitolo s'accennò, à bello studio le guerre, e le grandi imprese in pochi versi, nelle vite si stringono; e le particolari attioni, benche minute, se vagliono à dichiarar il costume, copiosamente si narrano: non per la ragione apportata nella vita di Commodo da Dione, *Cum ea ab Imperatore facta sint, affuerimq́, ipse præsens, viderimq́, singula, audierim, & collocutus sim, nihil reticendum putaui*; mà perche delle attioni degli huomini eroici, che sentono del diuino, ogni picciola particella hà seco vn non so che di segnalato, e di grande. A proposito Damide seguace del Tianeo, venendo da certi scioperati ripreso *Quod minima etiam dicta suo operi inseruisset, catellos imitatus, qui cœnantibus dominis micas de mensa cadentes colligunt. Recte dicis, inquit Damis, verum conuiuium hoc Deorum est, & conuiuæ Dij, quorum famulis maxima cura est, ne qua etiam minima ambrosiæ par-*

Dio.in Commod.

Philostrat. lib. 1. c. 13. Vita Apollon.

particula si forte ceciderit, pereat.

Nel che però (e quì finiscono gli auuertimenti) è da regolarsi con gran riguardo, accioche le minute particolarità seruano veramente al costume; perche in altro modo giustissima è la querela di Giulio Capitolino cõtro di Cordo, il quale non pure scioccaméte elesse di scriuer le vite di quegli Imperatori, la fama de' quali, per dapocaggine loro, era sorda, & oscura; ma datosi à raccoglier le minutezze disutili, empiè di sciochezze l'historie, *quasi vel de Traiano* (dice Capitolino) *aut Pio, aut Marco sciendum sit, quoties processerit, quando cibos variauerit, & quando vestem mutauerit, & quos quando promouerit:* E Flauio Vopisco dopò d'hauer narrate di Fermo quelle attioni, ch'egli riputaua degne d'esser contate, rimette la curiosità del Lettore, che fosse vago di cose più particolari, e minute, alle scritture d'Aureliano Festiuo liberto d'Aureliano, che diceua *Firmum eundem inter crocodilos vnctum crocodilorum adipibus natasse: & Elephantum rexisse, & hippopotamos edisse, & sedentem ingentibus Struthionibus vectum esse, & quasi volitasse; sed hæc scire quid prodest?* soggiugne Vopisco. Sappiamo forse, che muli hebbe Clodio; quali furono le mule di Milone; se Catilina caualcaua vn Cauallo Toscano, ò Sardo; che clamide, e di che sorte di porpora vestisse Pompeo? In somma acconciamente conchiude Capitolino, *Omnino rerum vilium, aut nulla scribenda sunt, aut nimis pauca, si tamen ex his mores possint animaduerti, qui re vera sciendi sunt, vt ex ijs cætera colligantur.*

Capitolin. in Opilio.

Vopisc. in Firmo prope fint.

Capitolin. loc. citat.

Rimanè hora, che l'opinione di coloro partitamente si pesi, i quali la Cronologia, e la Geografia stima-

rono vero soggetto d'historia, forse da quelle parole di Cicerone sedotti, *rerum ratio (in historia) ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem, &c.* Nel che, con rigore di verità fauellando, s'ingannano. Imperciochè la Cronologia non à narrare gli auuenimenti, ma solamente à ridurgli sotto periodi determinati di tempo è riuolta. E ben la notitia de' tempi all'historico necessaria, & inseparabile dall'historia; come habbiamo altroue mostrato; & in questo sentimento spiegar si dee il detto dell'Arciuescouo di Tessalonica Eustatio ne' prolegomeni del suo commento sopra Dionigi Alessandrino, quando scriue, che l'opera di Dionigi fù dagli antichi nomata historica, mà di quattro parti composta: cioè di topico, che la descrittione de' luoghi riguarda: di pragmatico, che rimira qualch'altra cosa, & i costumi delle genti; di cronico mentre fà mentione del tempo, cioè sotto che Consoli, ò sotto che Rè cotali auuenimenti accadettero; e di genealogico, come dichiarando i Sauromati per discendenti dalle Amazoni, & i Locresi esposti à Zefiro per pronepoti de' Serui. perche veramente l'ordine del tempo accompagna insensibilmente il perpetuo racconto delle attioni, e serue di filo all'istorico, per condurre à drittura il suo componimẽto, con quella cautela però, ch'altroue s'è dichiarata. Onde benissimo diceua Tatiano, presso coloro esser cõfusa l'historia, nelle opere de' quali è torbida, ò dissoluta l'osseruatione de' tempi. perche si come tolti i termini, che diuidono nella campagna l'vn dall'altro i poderi, di necessità le possessioni si turbano, e si confondono; così se dall'historia la ragion del tempo si toglie, for-

Cic. 2. de Orator.

Eustat. Tessalon. in Dionys. Alexandr. in prolegom.

Tatian. in Orat. Graec.

ſorza è dice S. Gio. Chriſoſtomo, addotto dal Voſſio, che gli accidenti narrati rimangano diſſipati, e confuſi. Il che quantunque ſia vero, non credo con tutto ciò al noſtro hiſtorico biſogneuole vn'eſatta notitia dell'antichità degli Egittij, da noi rifiutata di ſopra; ò di quella degli Arcadi, che voleuano eſſer creduti più vecchi della Luna; ò degli Atenieſi, che ſi vendeuano per aborigini: nè che ſi debbia porre à decidere l'antianità fra i popoli della Scitia, e la gente d'Egitto; ò a rintracciar l'imaginate Dinaſtie del Mercatore, ò i Periodi ſabricati dallo Scaligero, e nomati poſtulatitij: quando però non voleſſe fin dal principio del mondo cominciar la ſua ſtoria: perche in caſo tale non ſarà mai baſteuolmente diligente, in legger quanto hanno ſcritto, non ſolamente gli antichiſsimi cronologi, & hiſtorici, mà le moderne lunghiſsime fatiche intorno alla dottrina de' tempi, e ſpecialmente le controuerſie fra lo Scaligero, & il Petauio. Mà ſe de' tempi ſuoi, ò delle coſe non molto da' ſuoi tempi lontane argomentaſſe di ſcriuere, dourà per mia opinione baſtargli vn'eſatta notitia del tempo, in cui le coſe riſtrette dentro al giro, che ſi propone, accadettero: onde poſſa ſchiuare l'anacroniſmo, che nelle opere poetiche ſi conta fra le virtù, mà ſarebbe perniciosiſsimo nell'hiſtoria. Riprende Tucidide tutti coloro, che la guerra de' Medi haueuano prima di lui ne' loro componimenti deſcritta; mà nominatamente come reo di vitioſo anacroniſmo Ellanico accuſa *Quorum Hellanicus, qui iſta attigit in Attica hiſtoria, & breuiter meminit, neq; digeſtis exactè tẽporibus, &c.* Mà l'Alicarnaſſeo tutti gli ſcrittori dell'hiſtoria Romana, trat-

Chriſoſt. hō. 1. in Iſai. Voſsius c. 14. Artis hiſtor.

Strabo lib. 1. Iuſtin. l. 2.

Mercato. Crō. Scalig. in Canon. iſagog.

Lib. de doctrina temporum

Tucidid. l. 1. hiſtor.

Dion. Alicar. antiq. Roman lib. 4.

tone Pisone, conuince di falsa cronologia, nell'assegnare il numero, l'età, e'l nome de' figliuoli di Tarquinio, e di Tanaquil, e proua manifestamente co'l confronto degli anni, in quanti assurdi sieno incorsi coloro, che per non disaminar i tempi con la diligenza diceuole, danno à quel Principe i nepoti in luogo de' figliuoli; imaginano vna tal Gegania moglie del lor capriccio, più che del Rè, da lui sposata nell'età già cadente, e decrepita; fanno che i giouani principi nel più bel fiore degli anni loro si lascino tor di mano il Regno di Roma, senza sostener le soprastanti ruine, ò con l'eloquenza, ò con l'armi; e poco dopo più specialmente fauellando di Fabio Pittore, *Hic rursum mihi Fabij facienda est mentio, & eius in temporum exquisitione redarguenda indiligentia;* perche volendo, che Tanaquil fosse madre d'Arunte, e soprauiuendo à lui, l'vltimo honore della sepoltura gli partecipasse, la venne à far vecchia di cento, e quindici anni, contro la fede di tutte l'historie. E questo è l'errore, che per le bugiarde voci della fama vulgare, notammo altroue essere stato da Valerio Antiate commesso, quando riconobbe Pittagora per maestro di Numa, come pur fece Ouidio: poiche tra l'vno, e l'altro quaranta Olimpiadi si frappongono, essendo morto Numa nella ventesima, e vissuto nella sessantesima Pittagora. Et in questa parte macolata, & insoffribile ne dipigne il Saliano l'historia di Giuseppe dell'antichità de' Giudei.

Lib. vlt. Metamorph.

In tanta strettezza di seuerissima legge, che all'historico la puntuale osseruatione de' tempi prescriue, è da vdirsi vn valente moderno, che con giusta licenza libera da qualche angustia la penna dello scrittore.

Con-

Considera il dottissimo Mazzoni nella difesa di Dante, l'anacronismo poetico contro l'opinione di Velleio Patercolo, tanto in propria persona, quanto in persona di coloro, che s'introducono nel poema, e cōchiude; che si come al poeta nell'vno, e nell'altro modo viene indifferentemente permesso, così all'historico quando ragiona in propria persona si consente, e non più: & in confermatione della sua dottrina l'esempio di Polibio rapporta; il quale scriuendo la prima guerra, c'hebbero co i Cartaginesi i Romani, appella sempre co'l nome di Peloro il promontorio della Sicilia riguardante l'Italia, tutto che molti anni dopo, Peloro nomato fosse, per la sepoltura, ch'iui fu data ad vn gouernatore della naue d'Annibale. Ristrigne poscia la sua regola dentro à limitati confini dicendo *Egli è vero che questo Anachronismo cōcesso all'historico si deue intendere solamente di quello, che si vale de' nomi moderni, trattando delle cose degli antichi; ò che si vale de' nomi antichi, trattando delle cose de' moderni. Mà non può gia l'historico valersi di quell'altro Anachronismo, che trasferisce vsanza, ò altra cosa simile da tempo à tempo. Nè meno può l'historico vsare questo Anachronismo, ò quello de' nomi soli, quando introduce altri à fauellare; perche direbbe senza dubbio il falso, dal quale egli si hà da guardare à tutto suo potere, &c.* E questo per quello, ch'alla Cronologia s'appartiene.

Lib. 3. c. 25.

Ne la Geografia di sua natura è argomento d'historia, tutto che tale esser possa per accidente; perche se nella descrittione de' luoghi, come porta il nome, s'impiega; e le attioni humane forse in que' luoghi accadute non conta, all'vso di Strabone, di Pausania, di Pom-

ponio Mela, di Solino, e d'altri; non sia mai, che giustamente narratione historica s'addimandi. E nondimeno all'historico necessaria nel modo, che spieghe-remo, recata prima che si sarà la vulgarissima dichiaratione de' nomi. La Geografia dunque per autorità di Tolomeo, è vn imitatione d'vna pittura di tutto il corpo della terra conosciuta, con quelle cose, ch'à lei sono vniuersalmente congiunte. Questa riguarda la cosmografia, come parte ordinata al suo tutto; perche la cosmografia non solamente la terra, mà il mondo ancora tanto elementare, quanto celeste descriue. Diuidesi poscia la geografia in corografia, & in topografia. La prima delle quali fendendo in molte parti la terra, ciascuna di loro separatamente considera: cioè, per esempio, l'Europa sola, e nell'Europa l'Italia, la Spagna, la Germania, la Francia, & altre Prouincie maggiori: come farebbe vn dipintore, che non tutto il corpo humano, mà vn torso, od'vna meza figura dipignesse. La seconda queste medesime parti già dal globo della terra separate, in altre particelle più minute diuide; e descriue vn luogo particolare, vn tenitorio, vn porto, vna città, vn isola, vn bosco, vna fortezza; in guisa dell'artefice, che nell'arte del disegno i nouelli dipintori introduce; il quale vn'orecchio, vn'occhio, il sopraciglio, e non tutto l'intero corpo, ne molte parti vnite insieme delinea.

Hor se l'historico ad vna vniuersale narratione delle cose, in tutto l'vniuerso interuenute, s'accigne, non la sola Geografia, mà la Cosmografia ancora gli sarà bisogneuole. Perche douendosi, per hauer piena contezza dell'orbe della terra, i due poli, e tutti i circoli della sfera

celeste,

celeste, e maggiori, e minori; i due Coluri, l'Orizonte, l'Equinottiale, il Zodiaco, il Meridiano, i Tropici, le Zone, l'Artico, e l'Antartico raffigurare nella sfera terrestre; la Geografia, che per se stessa il globo terreno,con la sua descrittione non oltre passa, richiede l'aiuto della Cosmografia. Anzi perche il sistema del mondo porta, che mentre in vn luogo annota, aggiorni nell'altro; a certi popoli nasca il Sole, a certi nel tempo stesso tramonti; questi habiti paese soggetto alla sfera obliqua, quegli alla retta; ad vni sieno, come parlan gli Astronomi, verticali quei segni, che ad altri piegano à tramontana; vna parte soggiaccia à questi, vn'altra ad altri paralelli celesti, da che la differenza delle notti,e de'giorni,ò più breue, ò più lunga risulta; in somma bisognando considerar gli interualli, i climi, l'eleuatione del polo sopra l'orizonte,a cui la depressione della parte opposta risponde; i quattro cardini principali del mondo con l'interposte regioni, alle quali i quattro venti cardinali co i framezati s'assegnano; abbandonata si troua la Geografia, se la Cosmografia non la sollieua; ne può l'historico di narratione vniuersale, sostener cõ dignità le sue parti, quando nell'vna, e nell'altra ben adottrinato non sia. Il che intender parimente si dee di qualunque componitore, che di paese non conosciuto d'oltre mare, argomentasse di scriuere. Quindi veggiamo, per cagion d'esempio, il Maffeo, che tante volte nelle sue storie dell'India ricorre a' termini propri della Cosmografia, come nella descrittione del Brasile *est autem Brasilia noui orbis pars, quam paulo post Capralis accessum, Americus Vesputius Florentinus, eiusdem Em-*

Lib. 2. histor. Indic.

ma-

manuelis auspicijs accuratius explorauit; atq; à duobus, ab aequatore gradibus, partibusue, ad gradus quinque, & quadraginta in Austrum excurrens trigoni oblongi speciem refert, cuius basis in Aequatorem, ac Septentriones obuersa, ab oriente in occidententem recta protenditur. Angulus extremus ignotas ad Meridiem regiones attingit &c. & altroue descriuendo le tre isole principali del Giappone, sotto la giuridittione delle quali tante minori signorie si conteneuano, dopo d'hauer la lunghezza, e la larghezza di tutta la terra in poco raccolta, soggiugne: *Iacet ab Aequatore in Arctum à trigesimo gradu, ad trigesimum ferè octauum. Ab Oriente obuersa est noua Hispaniae centum, & quinquaginta leucarum interuallo. A Septentrione Scythas &c.* con ciò che segue. Si che lo scrittore, ch'intende di scriuer l'historia, ò di paesi non conosciuti, ò di tutto l'vniuerso intiero, se non è perito Cosmografo tradirà la sua riputatione con molti errori, presso gli huomini più saputi, e schernirà la credulità de' men periti leggenti, con false descrittioni.

Idem lib. 12. histor. Indic.

Mà se per auuentura dalle prouincie già note con la sua fatica non esce, sarà forse à lui quella notitia basteuole, che somministra la Corografia, e la Topografia, co'l dichiarar la situatione della prouincia; non tanto dall'eleuatione del polo, quanto dalla giacitura de' confinanti paesi, dall'attrauersamento de' fiumi, dal l'innalzarsi de' monti, dai porti, dai seni, dalle città, dalle selue. Ne' luoghi poi particolari non potrà ne anche fuggire di più minutamente descriuere (se fanno à proposito del racconto) vna pianura scoperta, e perciò incapace d'imboscate, e d'insidie; vna collina rileuata, & in conseguenza opportuna à signoreggiar

la campagna, & à pigliarsi sopra il nemico il vantaggio; il corso d'vna riuiera, lungo la quale campeggiando vn'essercito conduce seco senza fatica de' Soldati le munitioni, & i viueri; e cose somiglianti, che paiono à prima vista leggere. E per mancamento di così necessaria cognitione molti errori si contano negli historici, con derisione di chi gli rapporta. Hò detto altroue, che Luciano facetamente d'vn cotale historico si lamenta, che non solamente l'Europo città della Macedonia trapportò nella Mesopotamia, e la fece colonia degli Edesséi, lungi due posate sole dall'Eufrate; mà la sua patria parimente *Idem generosus ille in eodem libro sublátam, vna cum ipsa arce, & muris in Mesopotamiam transtulit, ita vt tota ambiretur, ac terminaretur vtroq; flumine, &c.* Di molti altri, e specialmente d'Efforo racconta Giuseppe, che per non hauer veduti i paesi, de' quali scriueuano, e per negligenza di mendicarne almeno la bisogneuole notitia d'altronde, scrissero de' Franzesi, e degli Spagnuoli cose si assurde, *Vt vnam ciuitatem esse arbitrarentur Iberos, qui tantam partem occidentalis terræ noscuntur inhabitare.* Et vn'autor moderno di grande ingegno, mà di dannata memoria osserua, che Stefano nomina i Franchi, come popoli dell'Italia, e Vienna dice essere vn castello della Galilea. Arriano pone l'habitatione de' Germani non lontana dal mar Ionio. Strabone vuol che il Danubio sia vicinissimo all'Adriatico. Erodoto all'incontro lo fà scorrere à ritroso dall'occidente. Dionigi non sà che cosa sieno i Pirenei. Il Sabellico confonde i Dani coi Daci. Io sò d'vn gran Signore, che non intendendo, che cosa fossero l'Isole, interrogaua vn tale (che di Corsica era

De hist. scrib.

Ioseph. contra Appion. lib. 1.

venuto pur dianzi) s'haueua; ò fatighi, ò neui nel suo viaggio trouate; gli rispose colui, che era partito da vn Isola, che però non haueua tra via conteso con quella sorte d'incommodi; replicogli più volte quel personaggio; perche? ne mai finiua di chiedergli della malageuolezza della strada, se auuedutosi finalmente il viaggiante della sciocchezza; non gli hauesse dichiarato, che cosa era vn'Isola. E qui sia il fine; giache degli errori incontrati in questa parte da coloro, che poco auuedutamente compongono, s'è altroue, e con l'insegnamento, e con l'esempio basteuolmente trattato.

Del fine dell'historia, e se possa ridursi ad arte. Cap. V.

Fine della poesia variamente assegnato dagli autori, ò l'vtile; ò'l diletto. Poeta assomigliato al cuoco, & al medico. Pareri dell'Alicarnasseo, e di Luciano intorno al fin dell'historia, in apparenza discordanti, mà si conciliano. fine vero dell'historia, l'vtilità congiunta però co'l diletto. I Poeti s'vsurpano la lode d'eternar le memorie, la quale è degli historici. Si contano per amplificatione varie vtilità dell historia. à fauore del diletto si porta vn luogo di Massimo Tirio. Historia cade sotto i precetti dell'arte, non meno che la Rettorica. S'esamina vn luogo di Quintiliano. Luciano ne diede le regole, e forse anche Dionigi Alessandrino, & altri, che si riferiscono, tanto antichi, quanto moderni.

Inge-

Ngegnosa è la lite, che fra gli Accademici Italiani agitata, hà partoriti alla nostra lingua molti eruditi discorsi, quasi tanti consulti di valenti Auuocati. Chiedesi, se la poesia come suo bersaglio rimiri il gusto, ò l'vtilità del leggente. Coloro, che ne dipingono il poeta per artefice del diletto, lo rassomigliano al cuoco, di cui nõ è pensiero di esaminar l'occulte qualità, mà di regolar il sapore sensibile de' cibi, onde ne rimanga non tanto ben proueduto lo stomaco, quanto ben lusingata la gola. Gli altri all'incontro disiderosi dell'vtile lo paragonano al medico, il quale ogni delitia di condimento posta in non cale, ancorche amareggiata si risenta la bocca, la sola sanità de' cibi, non la soauità si procacciano. Per l'vna, e per l'altra parte autori grandi si citano, nè sanno fin'hora i giudici di Parnaso alla sentenza risoluersi. L'istesso auuenimento scorgo io di tutto punto nella materia historica, di cui nel presente libro io ragiono. Imperciòche Dionigi Alicarnasseo paragonando con Tucidide Erodoto, fassi con vna regola generale da capo, & in cotal guisa discorre *Primum officium esse puto, & id vel maxime omnibus necessarium, qui res gestas hominum monumentis annalium mandare student, materiam eligere pulchram, & iucundam, ac eam, quæ animos legentium voluptate afficiat, atq; perfundat*; nel che stima più giudicioso Erodoto, che Tucidide. Luciano all'incontro, che se ben parue, nella prattica delle sue vere historie, schernitore più che maestro dell'arte di ben comporle, nell'operetta però, che à bello studio scrisse di questa materia, tutti i migliori insegnamenti ristrinse,

Vide Mazz. in Difes. l. 3. à c. 4. vsq. ad 8.

In Epist. ad Pomp.

De hist. scrib.

ſe, che da qualunque più ſauio hiſtorico ſi poſſano ad vſo ridurre; dirittamente all'opinione dell'Alicarnaſſeo ſi contrapone dicendo *Vnum enim opus eſt hiſtoriæ, & vnus finis vtilitas, quæ ex ſola veritate conciliatur.* Hora noi poſti in mezo fra due tanto autoreuoli ſcrittori, che con la forza delle ragioni, e con l'autorità del nome fra di loro combattono per la vittoria, à quale delle due parti c'accoſteremo? à niuna; mà con opportuno temperamento ci ſtudieremo di ridurle à concordia; tolte che ſieno di mezo due difficultà, che nel diſcorſo potrebbono con l'equiuoco ritardarci.

Suppongo dunque nel primo luogo, che la quiſtione cada ſopra il fine non dell'hiſtorico, mà dell'hiſtoria. Perche non è l'iſteſſo quello, che nel ſuo lauoro ſi propone l'artefice, e quello ch'è ſtabilito in riguardo dell'arte. Fabrica il frenaio vn freno per la mercede, che ne ſpera dal Caualiere; e queſto è l'vnico fine de' ſuoi ſudori: mà l'arte fabricatrice lo forma à fine, che con eſſo acconciamente il Cauallo ſi gouerni, e ſi regga. Qual ſia il fine di chi ſcriue l'hiſtoria Iddio ſe'l sá; non è ſenza dubbio in ciaſcuno l'iſteſſo: poiche altri può riuolgerſi all'vtile, che ne pretende: altri ſollecitato dal diſiderio della gloria vuol laſciar nel racconto degli altrui fatti il ſuo proprio nome, viuente, & eterno: altri s'apre vn bel campo per far pompa d'eloquenza, e d'ingegno: altri diſegna di conſeruare a' poſteri le glorioſe memorie della ſua natione: altri s'ingegna di ſeruir à tutto ſuo potere all'vtile della Republica: in ſomma quanti ſono i componitori dell'hiſtoria tanti poſſono eſſere i fini, che alle lor fatiche propongono.

Nel ſecondo luogo io dichiaro, che non del fine, che

che ſi nomina immediato, il quale ſotto diuerſa conſideratione può dirſi, anzi mezo, che fine, argomento di ragionare; perche di queſto non ſi quiſtiona fra valent'huomini; mà dell'vltimo, che però nell'intentione è il primo. Onde s'alcuno riſpondeſſe al quiſito con dire, il fine dell'hiſtoria eſſer la conſeruatione degli auuenimenti humani nella memoria de' poſteri, direbbe vero in ſuo ſenſo, perche queſto è il fine primo, mà non primario, che vien propoſto all'hiſtoria; mà io all'incontro direi, che il conſeruar nella memoria degli huomini gli auuenimenti memoreuoli è vn mezo, per cui l'hiſtoria arriua al ſuo vero fine, c'hor hora dichiareremo. Si che quando il fin dell'hiſtoria da noi ſi conſidera, intendiamo ſempre di quello, che è l'vltimo in quanto all'effetto, benche primo nell'intentione.

Dichiarata cotal dottrina, ageuolmente Dionigi, e Luciano come buoni compagni s'accordano; perche rattenendo ciaſcuno il ſuo proprio parere, da luogo inſieme à quel dell'amico; e dall'vnione d'entrambi naſce la vera riſolutione del dubbio. Dionigi dunque, il quale parue ſi dilicato con l'eſpreſſa partialità del diletto, nel luogo da noi lodato pur dianzi, altroue virilmente ſi riſolue, e dice *Hiſtoricis eligenda ſunt argumenta præclara, & magnifica, & quæ magnam vtilitatem lectoribus afferant.* E Luciano all'incontro ſi rigoroſo nella ſua paſſata dottrina, veſte pian piano ſenſi d'humanità *Quare hiſtoria ſi quidem obiter, & velut auctarij modo iucunditatem additam habeat, complures amatores ad ſe alliciet.* L'vtile dunque de' leggenti è il vero fine, che ſi propone

Lib. 1. antiq. Roman.

Luciano loc. cit.

nè l'historia, mà tanto strettamente co'l diletto congiunto, che l'vno, per lo più, non può in componimento di buona mano separatamente trouarsi, e ciascun di loro nel proprio genere è grande.

Mà dell'vtilità dell'historia tanto meno à noi rimane da ragionare in questo capitolo, quanto più n'habbiamo fauellato in molte occasioni per tutto il libro; se non volessimo con fatica à noi disutile, & a' leggenti fatieuole riandare le già trascorse materie. Alcuna cosa però più generale s'accennerà, per non mancare all'vso, & all'occasione, & al luogo. Potrei dire essere vtilità impareggiabile dell'historia, ch'ella riserba all'immortalità della gloria le prodezze degli huomini, anzi de' popoli valorosi; le quali per altro, dentro all'angusto giro d'vna breuissima vita imprigionate, rimaner doueuano co' cadaueri sepellite.

Note sono le millanterie de' poeti, che l'eternità de' grand'huomini dipender dalle lor penne magnificamente protestano. Il più generoso, che cantasse tra' Greci, nell'hinno suo bellissimo à Sogene giouinetto d'Egina, così vien fatto fauellare dalla penna toscana del Sig. Alessandro Adimari virtuosissimo Gentilhuomo,

Ode sept. Nē.

Stassi l'altero oprar cinto d'obblio,
S'il sol degl'hinni alla virtù s'asconde;
Vnico specchio al suo valor natio
Troua quei sol, ch'all'auree Muse accanto
Premio hà del suo sudor l'aure del canto.

& altroue esorta Ierone con l'esempio di Creso, ad esser liberale con la canora natione de' poeti, se bramaua, che sempre verde nella memoria de' posteri fiorisse

risse la fama della sua virtù, e conchiude secondo la versione di Nicolò Sudorio

Sors prima vitæ vincere, & altera
Hymnis merentem grandiloquis cani,
Vtrumq; nactus, tempora ingens
Siderea religat corona.

Ode 1. Pyth.

nè Oratio diligente imitator di Pindaro, in questa parte da' sentimenti del suo maestro consente d'allontanarsi; anzi à piena bocca anch'egli l'efficacia de' versi, quasi medicina della dimenticanza, e balsamo d'eternità va lodando; e vuol che le prodezze di Scipione famose sieno, non per la fuga, alla quale astrinse Annibale minacciante, ò per gli vltimi incendij dell'empia, e desolata Cartagine, mà per le poesie d'Ennio, che così belle imprese descrisse; e poi con vna sentenza generale si studia di stabilire il suo dogma

neque
Si chartæ sileant, quod benefeceris
Mercedem tuleris:

Carm. lib. 4. ode 8.

di che soggiugne tostamente l'esempio

Quid foret Iliæ
Mauortisq; puer, si taciturnitas
Obstaret meritis inuida Romuli?

E tutto il concetto, cangiati solamente i nomi, tolse Oratio da Teocrito per osseruatione dell'eruditissimo Lambino. In somma ò sieno Greci, ò sien Latini gli autori di poesie, tutti vnitamente questo vanto si danno, che per lor cagione viue presso de' posteri il nome degli huomini più singolari; i quali abbandonati dall'aiuto delle penne poetiche, non poteuano con la

Comment. in loc. cit.

fama oltrepassare i termini della vita. Mà sia con vostra pace, ò anime pellegrine, questa è lode douuta all'historia. perche se belle, e pretiose le vostre scritture non sono, quando con nobili menzogne non arricchiscono la materia; quanto meglio adempirete le vostre parti fingendo, tanto minor credenza è per prestarui il leggente; sicuro all'hora di non trouar verità di fatto, doue s'incontra leggiadria d'inuentione: onde rimira que' vostri Eroi come platoniche idee, ò come idoli fabricati dal vostro capriccio, à fine di mendicare adoratione di lode dalle menti vulgari. All'incontro l'historia posta in possesso dal commun sentimento della publica fede, non porta alla luce nome alcuno di personaggio eminente, che ne' fasti de' principi non si registri; anzi pure, che non si stampi nell'animo de' leggenti: à lei come ad oracolo d'infallibile verità corrono gli intelletti disiderosi di portarsi co'l conoscimento ne' secoli trapassati: da lei chieggono in gratia di conuersar con quelle anime grandi, la cui memoria sola basta à comperar la marauiglia del mondo: in lei quasi in libro fatale veggono impressa l'antica gloria de' buoni, e l'eterna infamia de' rei: con la scorta di lei entrano in Atene nell'Areopago, per adorar il santuario della giustitia; s'assidono in Roma nel Senato, per vdir gli insegnamenti della prudenza: scorrono per le contrade di Sparta, per riuerire gli effetti della generosità; seguono gli eserciti combattenti, per ammirar l'eccesso del valore. Ella ne conduce alle Termopile à contemplar

plar l'ardire di trecento guerrieri opposti ad vna densa nuuola di nemici: ella ci ferma à Canne, à deplorar reciso il più bel fiore della nobiltà Romana: ella ci tragitta nella Persia, e nell'India, per renderci nelle vittorie del gran Macedone attoniti: ella ci rispigne in Grecia, ad insultare alla contumacia di Perseo, domato dalla virtù del Consolo Emilio. Che non può ad onta del tempo diuorator de' marmi, e de' bronzi la magia dell'historia? Non veggiamo ancor hoggi, dopo secoli innumerabili, Belo fabricator di Babilonia fondar la monarchia sopra gli Assiri? Nino soggiogatore di Zoroastro allargare i confini dell'imperio hereditario sopra de' Battriani? Semiramide vincitrice nell'Asia, nella Media, nella Persia, nell'Egitto, nella Libia, nell'Etiopia, nell'India assuefare il sesso donnesco alle glorie maschili? non ci suonano anche hoggi agli orecchi le strida del mondo naufrago nel diluuio d'Ogige? non ci sorgono sotto gli occhi gli imperij degli Argiui, de' Micenei, degli Agenoridi, e de' Pelasgi in Grecia? de Troiani nell'Asia? di Mena, & Iside nell'Egitto? d'Arbace nella Media? delle Amazoni nella Scitia? e nel Latio di Romolo? Non siamo, in virtù dell'historia, presenti all'assedio di Tiro, con machine tanto ingegnose vicendeuolmente sostenuto, e promosso? alla presura di Sagunto, in cui la barbarie degli Affricani del pari combattè con la fede de' Sagontini? alla giornata nauale, che fermò in capo la corona ad Augusto, e vide fug-

gitiua l'impura Principeſſa d'Egitto? Mà che vad'io inutilmente aggirandomi per lodi improprie all'hiſtoria, e poco profitteuoli à chi legge, mentre la ſola curioſità con legger cibo nodriſcono, non alimentan l'animo con la ſoſtanza della virtù? Altre ſono le vtilità dell'hiſtoria, nel racconto delle quali ſtancate ſi ſono le penne di Polibio, di Diodoro, d'Agathia, di Niceforo, e di cent'altri ſpecialmente moderni. Lo ſanno i Principi, che con le carte degli hiſtorici apprendon l'arte del principato; ſanano i morbi delle pericolanti monarchie; correggono gli errori del tralignante reggimento; diſaſcondon gli aguati delle nemiche congiure; fondan con ſalde leggi la mole dell'imperio, che non vacilli. Lo ſanno i ſoldati, che contemplando nell'hiſtorie dell'arte guerriera gli inſegnamenti, imparano la maturità nell'impreſe da Fabio, la celerità nell'eſecutione da Ceſare, l'vſo degli ſtratagemmi da Liſandro, il maneggio delle machine da Demetrio, l'arte del vantaggio nelle giornate da Annibale, da Marcello il coraggio negli aſſalti dell'hoſte, il valor da Coclite in ſoſtener la moltitudine armata. Lo ſanno i popoli ſoggetti, che rileggendo la ſchiauitudine di Siracuſa ſotto Dionigi, gli affanni del vaſſallaggio come aſſai dolci conſolano; ricordandoſi delle ſeditioni, che ſconuolſero Roma ſotto i Tribuni, deſtano incontinente penſieri di tranquillità, e di quiete; auuenutiſi nelle frodi con cui Filippo tolſe agli amici Greci la libertà, chiuggono volontariamente gli

orecchi

orecchi alle canore promesse di chi gli inganna. In somma lo sa il mondo tutto, che quasi à scuola publica del buon costume manda i leggenti à guernir l'animo nelle carte degli scrittori. In esse la Religione anche venerabile fra' Gentili presentandoti vn Numa, al diuin culto l'animo ti solleua; in esse la carità della patria con offerirti vn Codro, gli spiriti à gloriose imprese t'accende; la fortezza in esse additandoti vn Romolo combattente, t'arma contro i pericoli più spauenteuoli; ti stimola in esse con l'imagine di Camillo la fede, à darle luogo nel cuore, benche co' nemici trattando; in esse l'amicitia con le famose coppie di Scipione con Lelio, d'Agrippa con Augusto, di Damone cõ Pithia, à porre il collo sotto il soaue giogo dell'amore scambieuole cortesemente t'inuita. Non odi in esse la liberalità, che per mezo di Considio, e di Ierone il buon vso delle ricchezze t'insegna? non riconosci la clemenza, che dalla rocca della desolata Siracusa, con le lagrime del vincitor Marcello, alla compassione de' nemici ti chiama? nõ discerni nella piaga impressa nel petto di Virginia dal Padre, la pudicitia, ch'il suo possedimento vende all'anime belle, quando fa di mestiere, à prezzo del proprio sangue? e che più dunque bramar si può dall'historia? in qual'erario di Persiana monarchia più pretiosa suppellettile si riserba? in qual douitioso seno, ò del Pattolo, ò del Gange biondeggia oro più fino? qual'Eritrea maremma nutre nel grembo più pellegrine conchiglie? e v'è chi dubita ancora, se grandi sieno l'vtilità dell'historia?

Mà in niuna parte inferiore riputar si dee il diletto, che dall'historia tutta sorte di leggente ritrae: perche

lasciando hora da vn lato l'eleganza del dire, la vaghezza delle descrittioni, la viuacità delle materie rappresentate, la forza delle dicere, e mill'altre circostanze, che possono lusingar l'animo, e tenerlo dal libro soauemente sospeso; d'vn Rè di Napoli si ragiona, che fin l'acerbità della febre con la dolcezza historica racconsolasse. Molto dir si potrebbe, e benigna offrirebbesi la materia all'eloquenza per far sue proue. ma sia temerità di penna troppo licentiosa il voler correre il campo, si nobilmente dal più ameno Platonico passeggiato. Donisi alla mia modestia, che senza più parlar io porti vn luogo di Massimo Tirio, sopra questo argomento, che vale per quanto mai io m'ingegnassi di scriuere; così dunque ei fauella *Nihil est iucundius, quam in historia versari, quam sine labore vllo passim diuagari, omnes simul locos intueri, omnibus bellis sine periculo interesse, infinitum temporis spatium contrahere, infinitas res gestas simul cognoscere: quæ ab Assirijs, quæ ab Aegyptijs, quæ à Persis, quæ à Medis, quæ à Grecis facta sunt. Bello nunc terrestri, nunc marino, nunc concionis mediæ videri interesse consilijs. Cum Themistocle in mari, cum Leonide in terra pugnare, cum Agesilao traijcere, cum Xenophonte incolumen redire, amare cum Panthea, venari cum Cyro, regnare cum Cyaxari. Quod si sapiens ea de causa Vlysses dicitur, quod vafer esset, &*

Multorumq; hominum mores lustrasset, & vrbes
Dum sibi, dum socijs reditum, pariterq; salutem
Apparat,

Multo sapientior est, qui extra periculum, historiæ lectione sese explet. Charybdin videbit, sed sine naufragio. Sirenas audiet, sed sine vinculis. Cum Cyclope aget sed

Maxim. Tyri. dessert.

miti,

miti, & pacato. Et si eo nomine felix fuisse Perseus indicatur, quod passim alarum vagaretur beneficio totam terræ naturam, omnia intueretur loca; multo & leuior certe, & sublimior, his Persei alis habenda est historia, quæ passim animum circumfert nostrum, nec nudas ei simplicesque res ostendit. E poco dopo soggiugne *Hoc est cur Leonides non à Lacedemonijs illius æui tantum celebretur, nec tantum ab Atheniensibus, quos ætas illa tulit, Themistocles laudetur. Manet etiam nunc Periclis imperium, manet iustitia Aristidis, Critias adhuc pœnas luit, Alcibiades adhuc in exilium abit. Et vt verbo absoluam, narratio historica, & eos qui primo legunt mirifica voluptate oblectat, & eos qui iam legerunt iucundissima cogitatione reficit, &c.*

Rimane hora â giustificar il titolo del libro, per disaminar se l'historia cada sotto i precetti dell'arte, cioè à dire se si possano prescriuer regole certe, con l'indirizzo delle quali altri componga artificiosamente l'historia. Io ben conosco quanto mi fosse ageuole il vendermi per gran dottore in filosofia, mendicando dagli scrittaboli de' logicanti i prolegomeni loro; ne' quali recata la diffinitione dell'arte, si va farneticando intorno à molte cose belle, e di gran momento, come credono i disputanti; mà per verità io non hebbi mai tanta capacità, che me le facesse curar gran fatto; onde alla buona, & alla piana mi par di dire, che la quistione mossami hora, che scriuo dell'arte historica, fû mossa parimente à Quintiliano, quando scriueua dell'arte rettorica; e si come egli confessò di marauigliarsi non poco, che alcuni intendimenti strauolti, consentendo trouarsi l'arte di far le pentole, e di tesser le camiscie,

Lib. 2. Instit. c. 17.

l'arte poi della Rettorica richiamano in forse; così grã marauiglia di coloro giustamente mi prende, che veggendo alcune storie confuse, roze, dissipate, e piene di vitij, non sanno paragonarle alle buone, ordinate, & eleganti, e raccoglier che si da qualche regola per ben condurle. Onde senza molto aggirarmi: fra gli antichi, ne formò l'arte Luciano, il quale, tutto che per modestia neghi di portarsi con la presuntione tant'oltre, *Vt artem aliquam rei adeo magnæ, ac difficili nos inuenisse dicamus*, non è però che non creda d'hauer le regole allo scrittor presentate, che la natural dispositione dell'ingegno nel suo mestiere, marauigliosamente solleuano. Dionigi Alessandrino, per testimonio di Suida, diece libri parimente scrisse di questo argomento: e forse il commentario di Cecilio Calatino ricordato nelle cene de' saggi, dalla medesima materia non s'allontanaua gran fatto; quando però non ricada nell'opera dell'istesso Cecilio, accennata da Suida, *De ÿs quæ ab oratoribus secundum historiam, vel præter historiæ veritatem dicta sunt*. E chi sa se la fatica d'Eliano citata da Stefano ἐν πρώτῳ ἱστορικῆς διαλέξεως riguardaua gli insegnamenti dell'arte historica? certo è per osseruatione del Vossio, che ne' libri della varia storia d'Eliano, non si troua il luogo, secondo che Stefano lo ricorda: e benche di Plutarco non habbiamo in questa parte cosa sicura, credo però che se la fortuna non ci hauesse inuidiati due libri di quell'eloquentissimo autore, i cui titoli fino al dì d'hoggi nell'indice di Lampria si leggono *De his quæ historiæ adiacent*, e l'altro *qua ratione veram historiam discernere liceat*, ricchi sarebbono di mille nobilissimi insegnamenti i componitori d'histo-

De hist. scrib.

Athen. lib. 6. deipnosoph.

ἱστορικῆς διαλέξεως

Lib. 2. de hist. Græcis c. 11

d'historia. Mi conduce in questo pensiero l'esame, ch'egli medesimo fece dell'historia d'Erodoto, in cui sparge si belle regole, ch'io già l'hò destinate per far, quando che sia, vno scandaglio di certo historico Italiano, con speranza di buon successo. A questi autori Greci possiamo aggiugnere il Sisenna di Varrone *siue de historia*, della cui autorità si vale Aulo Gellio nelle notti d'Atene; & altri moderni raccolti tutti in vn libro, il cui titolo è *Penus Artis historicæ*, oltre il Foglietta, Ventura Ceco, Ermolao Barbaro, e'l Robortello, e'l Vossio, i quali tutti hauendo elegantemente scritto dell'Arte historica, sarei bene scimunito, se volessi garrir con gli otiosi, per render loro ragione del titolo del mio libro.

Gell. l. 16. c. 9. noct. attic.

DEL-

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO SECONDO.

Della verità dell'Hiſtoria.

Abbianſi gli amici hauuti i paſſati diſcorſi, de' quali non è però ch'io mi penta, poiche d'hauer vbbidito al prudentiſſimo giudicio di chi molto ſapeua, à gran ventura recar mi debbo. Hora la prima conditione dell'hiſtoria partitamente conſidero; perche condannerei la mia diligenza per difettoſa, s'in materia, che tanto importa, non s'auanzaſſe più oltre del ſuo coſtume. Niuno però ſatieuole mi ſtimi, ſe molto della verità hiſtoriale io ragiono: conciosiache ſenza di lei, quanto io

dicesſi

dicessi insegnando, e quanto altri osseruasse scriuendo; tutto sarebbe inutilmente perduto. E stato dunque necessario, che della Verità vn'intero trattato si componga, perche tutto intero ha ella da occupar il libro dell'historico, se v'è fede publica tra gli huomini, ò se si pregia.

Cap. I.

Verità historica necessaria per esser fondamento della fede publica. Ciò che di lei insegnò Quintiliano; forse con la guida di Platone. Malageuolmente si troua, e perche. Più lodata, che osseruata dagli scrittori antichi: specialmente da' Greci. censura di Giuseppe Ebreo, sue menzogne, e discolpa. Libri d'Erodoto, chiamati co'l nome delle Muse, e perche. censura d'altri autori Greci. censura d'alcuni historici latini, specialmente di Tacito.

I come il fondamento della fede publica nelle cose ciuili, dipende dalla penna degli scrittori; così dee studiarsi l'historico, che la verità nelle sue carte habbia luogo incontaminato, e sincero. Perche se co'l solo sospetto della bugia vacilla in parte la credenza de' leggitori, indarno s'affatica di recar giouamento alla posterità, con gli esempi dell'altrui virtù; chi malignamēte l'inganna con la falsità de' suoi scritti.

Di

Di che non so se trouar si possa tradimento più indegno. L'vniuersal consentimento del mondo, fra le nationi non barbare, hà stabilito, ch'al nome dell'historia corra obligata la fede di quei, che leggono; onde gli Oracoli non hebbero tanta autorità fra gli antichi, quanta se ne consente all'historico. Mà se la nostra credulità viene alimentata dalle menzogne, troppo graue oltraggio ne riceue la fede publica, e con offesa non meritata, vien discacciata dalla vita ciuile. Perciò da' Saui di tutti i tempi, con replicati auuertimenti, vien ricordato all'historico lo studio della verità. Polibio, che congiunse marauigliosamente la teorica con la prattica, rassomiglia l'historia, à cui manchi la verità, ad'vn'animale priuo della luce degli occhi, che rimane del tutto inutile, e graue à se medesimo; quasi che la verità fosse l'occhio dell'historia, come da Marco Tullio è detta *lux veritatis*, cioè à dir occhio della verità. Distingue Quintiliano artefice sperimentato del ben parlare, tre sorti di narratione; Vna del tutto fauolosa; laquale riserbata all'vso delle tragedie, e de' versi, con nome di fauola viene appellata; La seconda propria delle Comedie, ch'egli noma argomento, e veste la somiglianza del vero, benche vera non sia; La terza è l'historia, che sinceramente nel racconto delle cose veramente accadute s'impiega. Questa dottrina è forse tolta da Platone, doue di cacciar'i Poeti ragiona, come che Quintiliano più sottilmente la diuida; poiche Platone due soli accidenti del parlar riconosce, il vero, e'l falso: l'vltimo dice esser proprio della poesia, il primo dell'historia. In somma acconciamente fauel'ano l'Alicarnasseo, e Diodoro Siciliano;

In excerp. hist. l. 11.

L. 2. de Orat.

L. 2. c. 4 Inst.

3. de Rep.

l'vno

l'vno de' quali noma l'historia Profeteſſa, l'altro Sacerdoteſſa della verità. concetto nobile, & efficace, con cui alla preſuppoſta diuinità del Vero s'aſſegnano opportuni miniſtri, che agli huomini lo riuelino, come per mezo d'infallibili oracoli. Però bene diceua Polibio, grandiſſimo, & onnipotente eſſere il nume della Verità, deificata dalla ſteſſa Natura. Nè più oltre mi ſtendo in queſta materia; giache il concorde ſentimento del mondo, per la maluagità degli huomini, altro luogo di franchigia alla verità non conſente, che le carte di chi ſcriue l'hiſtorie.

In excerp. hiſt. l. 13.

Mà perche non ſi da perfettione alcuna fra noi mortali ſenza miſtura d'imperfettione; e la debolezza della Natura non ci permette, che l'oro della virtù raffinato in noi dal Sole della ragione, ſia del tutto purgato nella miniera; quindi è che la verità non ſolamente nella conuerſatione, e ne' maneggi ciuili, ſottogiace agli inganni; mà ne anche ne' libri degli ſcrittori riſplende inuiolata, e ſicura. Onde gli antichi ſteſſi di lei fauellando, laſciarono alla poſterità più glorioſo l'inſegnamento, che felice l'eſempio: conciofia coſa che, ſe crediamo à Vopiſco nella vita d'Aureliano, su'l bel principio, troueremo *Neminem ſcriptorum, quantum ad hiſtoriam pertinet, non aliquid eſſe mentitum*. La natione de' Greci, che da Nonno fù nomata ingegnoſamente madre delle fauole, non ſeppe valerſi del Genio ſuo ne' ſoli componimenti poetici, mà lo trasfuſe nelle carte dell'hiſtoria, che eſſer doueuano ſagroſante. Onde di loro diſſe Quintiliano *Græcis hiſtorijs, plerumq; poeticæ ſimilis eſt licentia*. dalla qual licentioſa libertà di fingere fu data occaſione à Giuuenale di ſchernir

Lib. 1. Dionyſiac.

l. 11. c. 4. hiſt.

quicquid

quicquid Græcia mendax *Sat. x.*

Audet in historia.

nè in persuader questa verità, che le bugie della Grecia riuela, richieggo il testimonio degli autori Latini, il quale per ragione d'emulatione, e d'inuidia potrebbe altrui parer anzi animoso, che veritiero; onde tralascio volontieri, ciò che della vanità de' Greci hanno detto, e M. Tullio, e Liuio, e Plinio il maggiore più d'vna volta, e Valerio Massimo, e cent'altri, & a' medesimi Greci mi ristringo. Pausania in quanti luoghi, ma specialmente nel secondo libro, ò sia doue tratta delle cose Corinthie apertamente dichiara essere le storie greche tutte piene di fauole? Che non dice Plutarco, specialmente nella vita di Teseo, e di Solone? Diodoro, che primo fra tutti i Greci, à parer di Plinio, *nugari desijt*, de' cinque primi libri però della sua storia, cõtinenti le cose succedute prima della guerra Troiana, ingenuamẽte cõfessa, che riferiscono le fauole antiche. Dionigi stima le prodezze, che d'Ercole si raccontano dagli storici, essere in parte fauolose in parte vere. Mà niuno più nobilmente suggella il mio detto di quello, che fa Strabone, il quale reputa fauolose tutte le storie, che scriuono delle Amazoni; dubita forte di quelle d'Alessãdro; e doue tratta degli Arimaspi, e degli Iperborei conchiude, che maggior fede si presta da molti alle poesie d'Esiodo, e d'Omero; che alle storie di Ctesia, d'Erodoto, e d'Ellanico, per esser tutte intessute di fauole. Duolsi di ciò seriamente Giuseppe scrittor di natione Giudeo, mà d'eloquenza Greco, nel primo libro, che scriue contro d'Appione, & appòrta le ragioni dell'abuso, che da noi saranno considerate à suo luogo.

Cic. pro Flacco & 1. de legibus, & ad Q. Fratr. Pl. l. 5. c. 1. & l. 8. c. 22.

Plin. Præfat. histor. natur.

Diodor. l. 1.

Dionys. lib. 1. antiq.

L. 11. Geogra.

Idē sentit de scriptoribus rerum indicarum l. 1.

Mà

Mà non s'auuede d'esser presso de' valent'huomini reo della medesima colpa, ch'egli detesta in altrui. Io non sono nel numero di coloro,che temerariamente dannano l'opere di Giuseppe, come d'autor pazzo, & in tutto vgualmente bugiardo: perche lo veggo da S. Girolamo riposto nel numero degli scrittori Ecclesiastici,& honorato del glorioso titolo di Greco Liuio. Hò di più letto l'elogio, che di Giuseppe scrisse Fotio Patriarca, al cui giudicio volontieri mi sottoscriuo, per quello, che all'eloquenza, al giudicio, alla grauità della struttura appartiene. Mà doue s'esamini, e si richiegga la verità, io temo forte, che molte volte, e forse à bello studio, per priuate passioni non habbia errato.

Photius in bibliotb. c. 47.

Così osseruano il Cardinal Baronio nell'Apparato agli Annali Ecclesiastici, Benedetto Pererio su'l capo settimo, e poi su'l decimo della Profetia di Daniello, Melchior Cano ne' luoghi teologici, e Gio: Maldonato ne' commentari del Vangelo. Anzi tanto menzognero fù dal dottissimo Salmerone stimato, che lo prendeua gran marauiglia,come non si fosse fino a' nostri tempi trouato vno scrittor zelante del vero, e difensor della publica fede, che per disinganno del mondo, hauesse preso ad isuelare le falsità di Giuseppe. E se dicesse forse qualche animoso in discolpa, gli errori di quell'autore, per lo più esser di falsa cronologia, che appartiene per accidente all'historia (come per cagione d'esempio, mentre nella descrittione del mondo fatta sotto l'imperio d'Augusto, poco prima del nascimento di Christo)egli discorda da' più periti osseruatori de' tempi: ò se altre volte lasciando le parti proprie di compositor dell'historia, vuol dichiarar quasi maestro le

Canus l. 1 locorum Teolog. Maldon. in c. 2. Euãg Luca

diuine

diuine ſcritture, come quando credette eſſerſi auuerata la predittione d'Iſaia, con l'occaſione del tempio, che Onia Sacerdote fuggitiuo fabricò in Egitto; l'error ch'egli in quella occaſione commette non riguarda lui come hiſtorico, mà come poco buono interprete delle ſcritture, e come oſſeruatore poco accurato de' tempi. Non per tãto nõ rimarrebbe al tribunal d'huomini intendentiſſimi, proſciolto Giuſeppe dall'oppoſto delitto di falſità: conciofiacoſache tante, e tante volte apertamente nella pura narratione hiſtoriale da' libri di Mosè ſi diparte, ò le coſe ſoſtantiali con vergognoſo ſilentio diſſimulando, ò molte di ſuo capriccio alla ſagra verità ſuergognatamente inneſtandone, che niuno ragioneuole ſcampo a' difenditori di Giuſeppe è rimaſto, ſe vogliono eſſer riconoſciuti per honorati amici del vero: verranno di ciò gli eſempi a' luoghi loro in acconcio. Vegga in tanto chi vuole il Saliano negli Annali Eccleſiaſtici del teſtamento vecchio, e ſpecialmẽte nella Prefatione del ſecondo volume, e ſi dolga dell'aſtutia del buon Ebreo, che riempiendo i ſuoi fogli di tante menzogne, profeſſa nõdimeno così nell'antichità, come nella guerra de' Giudei, fede ſincera d'hiſtorico veritiero. E ciò ſia detto di paſſaggio per ſeruire all'occaſione, & al vero. Così poteſſimo pure riprouar il giudicio, che ſi fa da' letterati d'Erodoto; il quale non ſenza auuedimẽto ſi dice da due eruditi Spagnuoli hauer dato à ciaſcun de' ſuoi libri il nome, e la protettione d'vna Muſa; perche cõtenendo materie fauoloſe, e degne di poema, era neceſſario, che l'autor loro gli raccomãdaſſe ad vn Nume proportionato al meſtiere, e tutelare de' fingitori. E ſe coſtui, che fù Padre della

Iſai. c. 19.

Ioſeph. l. 7. de bello Iud. c. 30.

Melch. Can. l. 2. Locorum Theolo. Viues l. 5. de tradẽ. diſcipl.

Plutar. de malig. Herod. Ctesias apud Pho. c. 23. Strabo l. 1. & vlt. Georg.

greca storia nomato, nella testura della sua, tanto dal vero s'allontanò, quanto mostrano Plutarco in vn'operetta, Marcellino nella vita di Tucidide, Ctesia nella libreria di Fotio Patriarca, & in più d'vn luogo Strabone, che dourem credere degli autori men riputati, e men chiari? Io non raccolgo le menzogne d'Erodoto tanto difformi dal vero, che di lui ne pur la sembianza riserbano, come per relatione di Giuseppe,

Contra Ap pio. l. 1.

nel descriuer le cose dell'Egitto; nel dar luogo al mare co'l taglio dell'Atho; nel porre in ceppi l'Ellesponto; nel seccar i fonti della Media, con derisione di Giuuenale. Tralascio gli animali mostruosi, & à dispetto della natura generati dal ceruello d'Erodoto, come i Griffi nel l'Euterpe; le Formiche Indiane nella Talia; la Fenice nella Melpomene, e cose somiglianti, c'hanno poi data occasione a' Poeti d'arricchir le lor carte di curiosi trouati; perche io vorrei che s'ingãnassero coloro, da' quali Erodoto è condannato di falsità. Certo è ch'egli medesimo in molti luoghi protesta di scriuer cose non vedute da sè, mà dalla fama, e dalle lingue degli huomini diuulgate per vere; anzi espressamente dice nella Polinnia, di sospender non di rado la sua credenza. Nè M. Tullio, e Plutarco lasciano di valersi opportunamente della testimonianza d'Erodoto, tutto che in qualche parte l'accusino. Quanto poi all'hauer imposto il nome delle Muse a' suoi libri; efficaci gratie si debbono agli Spagnuoli della lor ingegnosa interpretatione; che per esser di materia di Muse, non è gran cosa se riesce vana, e poetica. Poiche Luciano n'insegna, che Tucidide per l'emulatione d'Erodoto s'accinse allo scriuere, veggendo l'opere di

De hist. scrib.

quel

quel grand'huomo in tanto pregio salite, che co'l nome delle Muse per l'eleganza, e per la giocondità s'appellauano. Da che manifestamente si comprende, che non Erodoto, mà la Republica de' letterati ammiratrice d'Erodoto, di tanto nobile, & honorato titolo arricchì quella storia. Così le tre orationi d'Eschine furon dette le Gratie, e le noue Epistole pur si nomaron le Muse, per testimonianza di Fotio. Ne' tempi poi d'Adriano quel Cefaleone arrogante compônitore del compendio historico, di cui fauella Eusebio, si come dissimulaua il nome della sua patria, per rinouar in molte città le gare per sua cagione, che in altri tempi si videro in sette, intese tutte à guadagnarsi la cittadinanza d'Omero, così a' libri suoi, ad imitatione della fortuna d'Erodoto, impose il nome delle Muse, se crediamo a Fotio, & à Suida: come che Suida Cefaleone cô Cefalone apertamēte confonda; altrimente non richiamerebbe in dubbio chi di loro fosse stato il primo ritrouator di quel titolo, ò Cefaleone, ò Erodoto; fra de quali hà diuario di tante centinaia d'anni d'età, quante ne furono da' tempi di Xerse fino all'imperio d' Adriano. l'istesso di Bione da Laertio, d'Aurelio Opilio da Gellio si riferisce; il primo de' quali i suoi libri Rettorici; l'altro i suoi, come credo, Grammatici, pur dalle Muse volle chiamare.

Phot. cap. 61. biblioth.

Euse b p. chr.

Phot. loc. cit. Suid.

Lae in Bione Gell. noct. att. lib. 1. c. 25.

Questo passaggio, che s'è fatto per la storia d'Erodoto, poteua ageuolmente continuarsi negli altri, poiche tutti, ò quasi tutti hanno qualche macula, che gli contamina: mà per non far più lunga la disgressione, taccio Ecateo conuinto di contradittione intorno all'origine della vite, nelle cene de' Saui; Timeo da Poli-

bio ripreso nelle fauole delle Libia arenosa; & in altro; Xenofonte accusato da Marcellino per hauer fuor di ragione oltraggiato Mennone amico di Platone emulo suo; Dione da non pochi notato per men verace, doue di Cicerone, di Cassio, e di Seneca prende à trattare. In somma con Giuseppe conchiudo, *vnde eti am libris se inuicem arguunt, & valde contraria de rebus eisdem non piget eos dicere. Sed ego videbor potioribus esse superfluus, si explanare voluero, quantis quidem locis Hellanicus ab Acusilao de genealogijs discrepat, & in quantis Hesiodum corrigit Acusilaus, aut quomodo Ephorus quidem Hellanicũ in plurimis ostendit esse mendacem, Ephorum verò Timæus, Timæum qui post illum fuere; Herodotum verò cuncti: sed neque de Siculis cum Antiocho, & Philisto aut Callia Timæus concordare dignatus est: neque rursus de Atticis hi, qui Attidas conscripserunt: aut de Argolicis qui de Argis historiam protulere, alterutros consecuti sunt.*

Athen. l. 2. deipnos. Poli. l. 12. except. &c. Marcell. in vita Tucid.

Ioseph. Iude. lib. 1. contra Appion.

Ne miglior giuditio si farebbe degli scrittori Latini à chi volesse otiosamente seguir l'orme d'alcuni eruditi in rintracciar le loro manifeste bugie; e forse Cornelio Tacito, c'hoggi per lo studio della politica tiene nell'opinione di molti il principato, sarebbe riconosciuto per più bugiardo degli altri. Certo è che Tertulliano huomo grauissimo lo chiamò *mendaciorum loquacissimum* (encomio partecipato da Carlo Quinto à Giouanni Sleidano per la falsissima historia, che compose delle riuolutioni della Germania) non solamente per le vanità, che va pazzamente sognando contro i Giudei, mà per tante altre menzogne, che sono state raccolte dall'elegan-

Tertullian. Apolog. c. 16.

Tacit. l. vlt. histor.

gantissimo Famiano Strada nelle sue leggiadre Prolusioni, e da altri. Mà basterà per hora vniuersalmente ricordare quel ch'à Giunio Tiberiano Prefetto di Roma disse Vopisco, e fu da noi accennato pur dianzi, cioè che tutti gli scrittori d'historie haueuano dette delle falsità, e ch'egli poteua mostrare, *In quo Liuius, in quo Salustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus conuincerentur.*

Lib. 1. Prolus. 8.

Vopisc. in Aureliano.

Onde nasca la falsità dell'historie, e come sia degna tal volta di castigo, tal volta di compaßione. Cap. II.

Cagioni della falsità dell'historia, trà Greci per non hauer archiui: il che non si può dir de' Romani, nè d'altre nationi. La falsa traditione riceuuta dagli Scrittori, di cui si portano molti esempi. La segretezza de' Principi nell'incaminamento de' loro negotij. Rimedij contro il pericolo della falsità. Motiui all'historico per suo conforto, se non troua la verità: & à' leggenti per loro instruttione nel legger l'historie.

Arrà forse ad alcuno, ch'io follemente diuisi, studiandomi di torre il credito alle penne degli scrittori, con accagionarle di falsità. Io non per tanto à tutt'altro rimiro, e spero far il pregio dell'opera, auuertendo in questa maniera l'historico honorato del pericolo, che corrono le sue fatiche, quando egli ben'accorto non sia; e consolandolo insieme, se dopo d'hauer vsata tutta la diligenza, che per lui si poteua in rinuenire la verità, pur gl'incontri tal'hora di non trouarla. Molte furono le cagioni, per le quali l'antiche historie, specialmente de' Greci, rimasero asperse di qualche macchia in pregiudicio della candidezza del vero; mà non tutte vgualmente sono meriteuoli di castigo. In parte alcuna della Grecia, senza escluderne Atene, non fu costume di serbar le memorie delle cose, che accadeuano in priuato, od'in publico; benche per la qualità degli accidenti lo richiedesse il douere; onde gli archiui, che fino al dì d'hoggi si costumano fra di noi, e furono in ogni antica natione venerabili, e sagrosanti, per conseruar le scritture, specialmente del publico, non erano conosciuti da' Greci, e ciò vien loro apertamente rinfacciato da Tatiano.

Oratione ad Graecos.

Debet autem qui sapit diligenter obseruare, quod vti ipsi de se Graci testantur, nulla olim apud ipsos historiarum annotatio fuerit. Quindi nacque, che s'altri haueua talhor vaghezza di scriuere, seguiua la scorta del suo capriccio, con sicurezza d'essere almeno fra qualche tempo creduto; per non trouarsi scritture autentiche da opporsi alle sue imaginate chimere. Questa ragione è

di

di Giuseppe Giudeo nel primo libro contro Appione; e presupporre vna imprudente trascuraggine della Grecia, molto lontana dalla diligenza sauissima de' Romani. Imperoche dal primo nascimento di quell'inclito imperio, fino al tempo di P. Mutio Pontefice Massimo, per detto di Cicerone, tutte le cose in ciascun'anno occorrenti, si registrauano dal Pontefice, e s'esponeuano alla veduta del popolo, per profitto commune; & Annali massimi s'addimandauano: e seruiuano poscia come di selua a' compositori d'Historie. Questa consuetudine degna di lode fu presa dagli Ebrei, da' Caldei, da' Persiani, e da quei d'Egitto, presso de' quali l'historie di Beroso, di Metastene, e di Manetone erano da' sacerdoti come sagrosante custodite ne' templi, di che habbiamo altroue ragionato à bastanza. Altre volte vna falsa traditione passata per mano d'età in età, come osserua Dionigi Alicarnasseo, è poi stata riceuuta dagli scrittori per verace racconto, e come tale l'han diuulgata ne' libri loro, secondo che Tuberone presso Nonio conferma; il che specialmente hauer luogo in chi descriue le antichità, e l'origini delle città, e de' popoli, l'istesso Liuio nel cominciamento della sua storia con queste parole ci manifesta *Datur hæc venia antiquitati, vt miscendo humana diuinis, primordia Vrbium augustiora faciat*. Perciò veggiamo, che Diodoro ne' primi cinque libri, che delle antichità di diuerse nationi fauellano, frequentemente replica il nome di fauola, ò d'auuenimento fauoloso, perche la souerchia antichità troppo licentiose rese le penne degli scrittori, in rappresentar a' posteri ciò che loro veniua in grado, sotto nome d'historia. Et in

Cic. 2. de Ora.

Vide Patric. decad. histor. dial. 5.

Dio. Chrisost. oratione 2.

De Tuel. ind

Lib. 2.

Præfat. operis

questo proposito nō debbono defraudarsi della douuta lode due dotti autori moderni, Spagnuolo l'vno, l'altro Franzese; ciascun de' quali trouando nelle storie della sua natione molte cose in vero marauigliose, mà lontane dal vero, con ingenuità degna d'honorato scrittore a' leggenti le scuoprono, e le dichiaran per false; per esempio, *cuius gentis (Francorum) incerta est origo, neque veterum satis expressa literis; falli constat eos, qui ab Troianis eam repetunt*, con cio che segue, dice il Petauio della sua Francia, confutando il Guagnino, e Paolo Emilio, che troppo honorar voleuano quella nobilissima natione, facendola deriuar da' Troiani. Molto più diffusamente il Mariana, come quello, che non vna semplice Cronologia, mà vna piena storia scriueua, si pone di proposito à confutar i ritrouamenti di coloro, che per render venerabile, & augusta l'origine delle Spagne, sognarono Principi, che mai non furono; e per lusingar con l'adulatione gli orecchi, finsero l'istessa Roma hauer hauuti i suoi principij da vna Donna Spagnuola, & altre cose assai, di cui nō ha tra gli eruditi fama, che per vecchiezza non vacilli, e racconto, che per antichità non traballi. E perche fra le merci, che di luogo, in luogo, e di tempo in tempo si tramandano, niuna più ageuolmente della verità si corrompe: e Saturno, cioè il tempo, si dice esser padre della verità, perche quella insieme con gli altri figliuoli si diuora, e consuma; non è da marauigliarsi, se con la lunghezza degli anni corra quel medesimo risico la verità, a che veggiamo soggetti gli istesi marmi nelle fabriche sontuose; poiche tal hora alle statue mancano gli occhi, vn braccio,

Petau. in Rationario Temporum lib. 6. c. 13. ex l. 11. de doctr. temp. cap. 46.

Mariana hist. de rebus hisp. l. 1. a c. 7 & deinceps.

cio, vna gamba, il capo, che ſono ſtati roſi dal tempo, & in modo cancellano la prima conoſcenza, che quei tronchi rimangono ſenza nome. Mà come queſti due diſordini di rado poſſono nelle hiſtorie de'tempi noſtri accadere, perche con molta geloſia da'Principi ſi ſerbano le ſcritture, ne hà luogo la ſouerchia antichità; così altri nemici ha la verità, che fieramente la combattono, e poſſono ingannar la diligenza d'vn buon'hiſtorico. L'opinione vulgare così tenacemente tal hora difende gli errori della fama, che lo ſtudiarſi di correggerle perſuaſioni popolari è vn nuotare à ritroſo, per laſciarſi finalmente portare dalla corrente. Chi voleſſe contradire all'opinione accettata dal vulgo, circa le ſtorie naturali, direbbe con Ateneo, e con Plinio, non eſſer vero, che il Cigno ſoauemente canti nel ſuo morire; mà ſarebbe per ventura ſtimato temerario, contradicendo all'autorità non de' poeti, ma di Platone, d'Ariſtotele, di Filoſtrato, di Cicerone, e di Seneca. Si trouarono ſette libri greci, & altrettanti latini in vn campo di Lucio Petilio, ſotto il Gianicolo; Valerio Antiate diſſe, ch'erano di Pittagora, e non con altro fondamento, che della perſuaſione popolare, che Numa foſſe ſtato diſcepolo di Pittagora, così dice Liuio *vulgatæ opinioni, quia creditur Pythagoræ auditorem fuiſſe Numam, mendacio probabili accommodata fide:* e pur Pittagora più di cento anni dopo Numa fiorì. Che Zaleuco foſſe legislatore de' Locreſi è ſtato ſcritto da Diodoro, da Ariſtotele, da Teofraſto, e da cento altri ſpecialmente hiſtorici; e pur Timeo riproua quella commune opinione per falſa; onde diſſe Cicerone *quis Zaleucu leges*

Vide Tucid. in præfat hiſt. prope finem.

Athen. lib. 9. Pl. l. 10. c. 23.

Plato in Phædon. Ariſt. l. 9 hiſt. an. c. 1. Philoſtr. l. 3. cap. 14. Cic. Tuſcul. lib 1.

Vide Plin. l. 3. c. 13. Florid. lib. 1. lect ſub. ciſ c. 13.

Liuius lib. 40

Diodor. lib 12 Ariſt 2 polit. cap vltim. Theophraſt. apud Cic. l. 6. Epiſtola. 1. Valer. Max lib. 1. cap. 13. Plutharc. de ſui laud. &c.

Vide Casaub. Animaduers. ad Sueton.l.1 cap.1.

leges Locris scripsisse nō dixit? num igitur iacet Teophrastus, si id à Timæo tuo familiari reprehensum est? Scrissero Cedreno, Suida, Glica & altri Greci, che Cesare il dittatore trasse il suo nome *à caso matris suæ vtero*; e d'è trascorsa cotale opinione nelle carte d'innumerabili scrittori, quasi ch'ei fosse il primo nella sua famiglia di cotal nome: e pur Cesare parimente fù nomato anche il Padre, la morte di cui repentinamente accaduta, racconta Plinio. Presso di chi non è famosa la caduta di Bellisario dalla buona gratia di Giustiniano, la cecità datagli per supplicio, e la mendicità compassioneuole già passata in essempio delle vicende della fortuna? e pure questa menzogna publicata primamente, non da più antico scrittore di Pier Crinito, potrà malageuolmente cancellarsi dall'animo della moltitudine, che se ne vale per affrenar l'empito mal consigliato della felicità Cortigiana. In casi somiglianti, s'vn pouero historico, con la scorta dell'opinion popolare miseramente incespa, è più degno di pietà, che di castigo; perche la debolezza dell'humano accorgimento non gli permette, ch'egli ritracci l'orma doue non si pose mai piede. Onde benissimo Santo Agostino in vna lettera al Vescouo Memorio, dopò d'hauer acerbamente biasimate le discipline, che nomano liberali, e lodata l'historia, soggiungne *Quamuis in eis cognoscendis scriptores, qui Spiritu Sancto non adiuti sunt, rumoresque colligere ipsa humanæ infirmitatis conditione compulsi sunt, quemadmodum non fallerentur in plurimis omnino non video.*

lib.7. c. 54. hist.natur.

De honesta di scipl.lib.9.c.9

S. August. Epist.131.

Incaminano in oltre i Principi i loro affari cō segretezza sì grande, che il penetrargli fino al midollo è assai

più

più malageuole,che non fu la dichiaratione dell'enimma proposto dalla Sfinge. Nè monta il dire, ch'agli scrittori si communicano le segreterie, in cui si custodiscono registrate non pur le lettere degli Ambasciatori, mà le negotiationi delle paci, delle tregue, e delle guerre, l'instruttioni date a' ministri, le relationi riportate da loro, i pareri de' Consiglieri di stato, e cose tali; perche bene spesso si lasciano solamente vedere quelle memorie,che giouano agli interessi, e secōdano l'intentione di quel Signore,che le partecipa.Senza che non di rado i Principi à bello studio ingannano i loro ministri, portando tal'hora la necessità delle congiunture, e de' tempi, che le apparenze sieno in tutto cōtrarie alla realtà del fatto; e che l'Ambasciatore benche fedele, non risappia l'intero dell'animo del suo Signore. Non sono ancora trascorsi molti anni,che vn grandissimo Principe hebbe à trattare certo importante negotio in vna corte sourana. Mà quel maneggio era à lui più consigliato dalla necessità di sodisfar'all'altrui richiesta, che dal riguardo del suo particolar interesse. Prese dunque partito d'ingannar l'Ambasciatore, e diegli la commissione in conformità della richiesta dell'amico, molto calda, e precisa: mà nel tempo medesimo spedì vn priuato gentilhuomo con lettere di suo pugno à quel Principe, con cui trattaua; pregandolo à non prestar fede all'Ambasciatore, nè ad altri fuor che à quel solo, nella tal materia particolare: à colui poi diè gli ordini in tutto contrari alle commissioni c'haueua l'Ambasciatore: il quale con ogni possibile caldezza promouendo, anche importunamente, ciò che credeua esser

di

di sodisfattione al suo Principe, incontrò sempre vna durezza insolita con sua marauiglia; onde per esser di natura vehemente, & altiera, sarebbe con le maniere dispiaceuoli,& odiose venuto à mal consigliata rottura, se'l Principe, presso di cui risedeua (benche risoluto di serbare inuiolabile l'obligo del segreto) non hauesse con la sua desterità cessata ogni occasion di sinistro.
Hor chi vorrà vn'esatta cognitione di quel trattato, che continuò qualche mese, se nella segreteria di quel gran Principe haurà ricorso al Registro delle lettere,ò alla relatione dell'Ambasciatore, dirà veramente ciò c'hà trouato, mà nondimeno dicendolo, non dirà il vero: e qualche persona,ch'in quel tempo haueua luogo d'autorità in quella corte, si prenderà tacitamente giuoco dell'ingannata credulità dello scrittore, che mente senza sua colpa. Quante volte gli Ambasciatori scriuono i sogni loro, e d'altrui? quante volte sono dalle spie, che con danari trattengono, ò per errore ingannati, ò per malitia traditi? quante volte per parer diligenti empiono i fogli di chimere fabricate da huomini sfaccendati, ò di bugie fatte loro peruenire artificiosamente agli orecchi, per fini occulti? senza che certe importanti notitie, che possono co'l tempo recar pregiudicio, ò nella riputatione,ò negli stati, volontariamente si sepelliscono. Il Rè Filippo Secondo Principe di parti incomparabili, lasciò nel suo morire à Don Christoforo di Mora molte, e fin'all'hora ben custodite memorie, contenenti gli affari del mondo più rileuanti; mà gli commise, che desse al fuoco quella parte di loro, ch'á suo giudicio conosceua pericolosa, e da non perpetuarsi nella notitia degli huomi-
ni.

ni. Di più: le lettere, che cõ voce riceuuta si chiamano mostrabili; l'instruttioni segrete, che non si sogliono communicare; gli ordini in voce confidati alla sola fede di chi dee esseguirli; certi tentatiui, che si fan ne' negotij non per condurgli per quella via, mà forse a cagione di diuertire qualche trattato spiaceuole; ò di scoprir gli ascosi sentimenti dell'emulo; ò d'impaurirlo nelle sue imprese; ò di tirarlo incautamente a qualche disegno, a quanti inganni lasciano esposto il pouero componitor dell'historie, che prende dalle scritture, che gli son date, la materia delle sue fatiche? se in tal caso egli erra nell'inchiesta della verità, chi oserà di sgridarlo come bugiardo? Mà si come negli errori autenticati dall'opinione del vulgo, egli può con certe forme di dire mantener in buon credito la sua fede (come per cagione d'esempio fè Curtio in quelle parole *equidem plura transcribo, quam credo; nam nec adfirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi*, così nell'oscurità de'negotij de' Principi pur si troua qualche facella, che gli scorge il sentiero. Perche finalmente gli affari de' Grandi, quanto sono per le loro circostanze maggiori, da tanto più persone, per necessità, si maneggiano. Niun Principe con se solo negotia, se non di quelle cose, che a lui solo, come a priuata persona appartengono. Onde se in vn tratto, ò di pace, ò di guerra si saráno frapposti auuenimenti di tal natura, che non metta bene ad vn Principe il publicargli; forse dall' Auuersario o si potranno interamente sapere; perche tornerà per auuentura agli interessi de'suoi discendenti, ò del suo stato, che non passino in dimenticanza. Potrà

lib. 9. de reb. gestis Alex.

dun-

dunque, anzi dourà il sauio scrittor d'historie, dalle parti fra loro nemiche ritrar tutto quel lume, che gli sarà conceduto: e con la bilancia d'vn pesato giudicio librar esattamente i motiui dell'vna, e dell'altra adattandogli con gran riguardo alle circostanze, che accompagnarono quel negotio: e poi come giudice ben' informato in contradittorio, pronuntierà francamente la sua sentenza, ò pure dourà gouernarsi come faceua Tucidide, per detto di Marcellino nella vita, che di lui scrisse, il qual voleua *ex multorum simili relatione veritatem indagare; nam quæ obscura sunt, ea multorum per omnia consentiens relatio aperit, explicatque:* perciò non s'appagò di saper le faccende d'Atene sua patria da'cittadini, mà volle anche intenderle dai Lacedemoni nemici di quei d'Atene. Chi volesse giustamente saper quanto valeua Luigi XI. Rè di Francia, credendo al Sig. d'Argentone, che fu da lui notabilmente fauorito, lo stimerà vn'Eroe: prestando fede al Meiero nelle cose di Fiandra nemico implacabile di Luigi, dirà che fu Tiranno: mà s'aggiugnerà à costoro Paolo Emilio scrittor sincero, e verace, formerà di lui quel conconcetto, che sarà più conforme alla verità.

Che se ad onta della sua diligenza, & in testimonio della fiacchezza degli humani discorsi, caderà nondimeno in qualche inuolontaria falsità, si consoli con la consideratione di Tiberiano proposta à Vopisco, cioè ch'egli hà *mendaciorum comites, quos historicæ eloquentiæ miramur auctores*. Il lettore all'incontro, se non vuol con temeraria risolutione biasimare vn bellissimo volto, per cagione d'vn neo; vada ritenuto nel diffinire, e non infami ageuolmente per bugiardo vno scrittore

re

re di sincera volontà, e d'animo candidissimo. Timeo fu da Diodoro grandemente ripreso, perche con odiose inuettiue mordendo gli storici antichi, non lasciaua lor luogo alcuno di scusa. Eglino ancora sono huomini, & hanno le forze dell'ingegno limitate, e ristrette. La verità è di sua natura sfuggeuole, e lubrica; e chi nella profondità d'vn pozzo le diè l'albergo, mostrò d'hauerla conosciuta per sepelirla. Chi non compatisce agli effetti dell'humana caducità, che son difetti communi, troppo arrogantemente si persuade d'esser disciolto dalle qualità degli huomini, e collocato fuori della participatione degli errori. *Omnis homo mendax* disse il Santo Rè Dauide; e colui, che si mostra tanto implacabile contro vna inuolontaria bugia di chi scriue l'historie, sarà talhora nella vita ciuile artefice scaltrito di perfidie, e d'inganni.

Diodor. l. 13. bibliot.

Cic. Accade. quest. lib. 4.

optimus ille est
Qui minimis vrgetur

Satir. 3. l. 1.

disse già Oratio, parlando delle colpe, che chiamiamo humane, & vsate; ma in materia d'historia dice l'Alicarnasseo della nostra natura, *illa optima est existimanda, quae in plurimis scopum attingit, in paucissimis aberrat.*

De hist. Tuci.

Il gran rumore che fa Gio: Battista Leoni contro Francesco Guicciardino non è stato dal mondo riceuuto per parto d'animo ingenuo, e rimane nel buon concetto de' saui quella grauissima historia. Del Giouio molte cose si dicono, di poche si porta proua basteuole, fuori della presunta gratitudine dell'historico opposta alla manifesta liberalità de' Principi di cui scriue. La fede, che si presta all'historie è fede humana, cioè a dire sempre congiunta co'l dubbio; poiche nel-

l'essenza

l'essenza non s'allontana dall'opinione. E dunque ingiurioso il lettore, se chiede dall'historico la certezza infallibile, appoggiata all'autorità, che non riceua contrasto. Si lasci alla fede diuina la verità tanto indubitata, quanto si dee alla diuinità, che la riuela. Pago si chiama l'historico della credenza douuta alle parole d'vn huomo sauio, e di conosciuta bontà, che mai per elettione non mente *Hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re requirere, quantum eius natura patitur* disse Aristotele: e grauemente S. Agostino *est in historicis aliqua propinquitas libertatis, si voluntatem mentiendi non habent, nec homines fallunt, nisi cum ab hominibus humana infirmitate falluntur.*

Arist. 1. ethi. c. 4.
Epistola 131.

Quanto hò detto fin hora, non hà per fine di fomentar le bugie degli storici, che detesto, niente meno di quel che si facesse Achille presso d'Omero; ma bramo solo, che il prudente lettore adopri la necessaria distintione in materia tanto importante. L'esperienza n'insegna, che altri può dire il falso senza mentire. La varietà de' sentimenti nell'vso delle scienze, che partorisce tante letterate contese, à viua forza è fondata su'l falso; perche vna sola, & indiuisa essendo la verità, non può in tante, e fra di loro molto ripugnanti opinioni diuidersi. Se'l Filosofo dunque insegnerà vna dottrina discordante dalla verità dell'oggetto, dirà il falso, ma non potrà dirsi che menta, poiche stima di dire il vero. L'istesso interuien nell'historia, dice Polibio, perche *duplex esse mendacij genus dicimus, vnum quod ab ignoratione veri proficiscitur, alterum quod à certo mentiendi proposito venit. Qui igitur per ignorantiam à proposito aberrat, ei veniam esse dandam, at capitali ab*

Excerpt. l. 12.

ijs odio esse diffidendum, qui id voluntate, & certo animi proposito agant. Il che vien anche manifestamente dichiarato da' nostri Teologi, & ingegnosamente da Nigidio presso Aulo Gellio con molte distintioni. Non si lasci il discreto lettore portare a quelle estreme risolutioni di Lodouico Viues, e di Gio. Francesco Pico, che negano agli Storici ogni credenza, e sappia porre la douuta differenza fra l'errore, e l'inganno. E noi passiamo a più particolar esamina della verità.

Lib. 11. noct. attic. c. 11.

Viues l. 6. de caus. corrup. ar. Picus exã. doctr. Gent. c. 37. lib. 2.

Alcune regole della verità, che nell'historia si richiede, e prima.

Ne quid falsi dicere audeant.

Cap. III.

V*Arie guise di falsità spiegate da Tacito, e da Diodoro: alle quali s'oppone la dottrina di M. Tullio: le cui regole si considerano. Historia specchio della vita humana. Polignoto, e Dionigi dipintori paragonati all'historico, & al poeta. Falsità historiche mentouate dall'Alicarnasseo, e da Luciano, inescusabili. Tacito, e Valerio Anziate conuinti di falso con altri scrittori di varie nationi. Cangiamento de' nomi per affettato studio d'eleganza ripreso: con molti esempi antichi, e moderni. Scrittori di cose incredibili notati: specialmente moderni. Turpino, e Lucio Destro s'esaminano. Giuseppe Ebreo falso in più luoghi: dissimula, ò nega i miracoli. Auuertimento à gli scrittori d'historie.*

Tacit. lib. 1. histor. init.

Veritas plurimis modis infringitur, disse Cornelio Tacito, *primum inscitia Reipublicæ, vt alienæ; mox libidine assentandi; aut rursus odio aduersus dominantes; ita neutris cura posteritatis inter infensos, vel obnoxios*. L'ignoranza, l'odio, l'adulatione sono le tre impure sorgenti, dalle quali scaturiscono l'historiche vanità, e tutte si diramano per malitia inescusabile dello scrittore. perche non si fauella qui dell'ignoranza non colpeuole, di cui habbiamo pur dianzi ragionato à bastanza, mà di quella ch'è figliuola della trascuraggine, e riconosce la sua discendenza non dalla necessità, ma dal volere. Così espressamente Diodoro quasi chiosando le parole di Tacito. *Qui data opera exactam inquisitionem negligunt, hos meritò accusandos arbitror; quando nimirum nonnullis adulando, vel per odium virulentius alios impugnãdo, a veritate aberrarint.* A questo detestabile veleno, che toglie la fede humana dal mondo dee prepararsi vn'antidoto poderoso, onde la posterità, schernita dalla fede degli scrittori, nō habbia a piagnere le sue proprie miserie nella perfidia altrui. Ciò faremo prescriuendo alcune regole molto confaceuoli al caso; le quali insegneranno la via sicura agli historici, c'honoratamente pretendono d'esercitar la lor carica; e leueran la maschera a' mentitori, che sotto il nobil manto dell'historia le mal composte passioni nascondono. E perche il rifiutare vna buona guida per mal sicuro sentiero in tempo caliginoso, sarebbe prosuntione d'animo temerario; io nella dubbiosa materia della verità, seguirò volontieri gli insegnamenti di Tullio. Dice dunque il Romano Ora-

Diodor. l. 13. antiq.

Cic. 2. de Or.

tore

tore per coſa indubitata, *Primam eſſe hiſtoriæ legem Ne quid falſi dicere audeat, deinde Ne quid veri non audeat; Ne qua ſuſpicio gratiæ ſit inſcribendo; Ne qua ſimultatis.* Hor facciancì da capo.

Non richiamo in queſto luogo ad eſamina l'educatione di Ciro ſcritta da Xenofonte, da cui per teſtimonianza non pur di Tullio, ma di tutto il Mondo, altri ritrae più toſto gli eſẽpi per ordinar la ſua vita, che le leggi da cõporre vn'hiſtoria. Della vita poi del Tianeo compoſta da Filoſtrato il giouane, opera perduta è il diuiſare; già che bugie ſi deteſtabili, e chiare, vn ſolo Caracalla, od' vn Ierocle, od' vn Eunapio han potuto ingannare. Molto meno conſidero le memorie di Beroſo Caldeo, e de'suoi Cõpagni, recate alla luce dal Frate Viterbeſe: perche dal concorde ſentimento de' letterati ſono riputate parti ſuppoſti, e che non corriſpondano alla verità, ne anche nel nome. In ſomma tralaſcio le ſtorie già dal concetto vniuerſale dichiarate per fauoloſe, perche a' loro autori non ſi preſcriue la legge *Ne quid falſi dicere audeant*.

Queſto primo inſegnamento, di non contaminar la candidezza della verità con le bugie, è tanto neceſſario, che ſecondo il ſentimento di Timeo preſſo Polibio, l'hiſtoria perde la ſua natura, ſe perde la verità. Specchio della vita humana è l'hiſtoria, ma ſe lo ſpecchio non rende l'imagine del volto ſomigliante all'oppoſto eſemplare, ne può nomarſi ſpecchio, ne la figura, che rappreſenta, per imagine ſi riconoſce. Polignoto, e Dionigi furono dipintori eccellenti, mà il primo formaua con l'arte i ritratti molto più belli, che la natura non haueua

Poly. excerpt. hiſt. l. 12.

fabricati gli originali; il secondo poneua tutto l'ingegno in trapportar vn volto nelle sue tele. Polignoto a mio parere è simbolo del poeta, alla cui licenza è permesso d'arricchire, co' tesori dell'arte, la mendicità del soggetto, che prende à descriuere. Dionigi è l'historico, che religiosamente tramanda alla posterità la semplice sembianza del vero. Le Lamie antiche da que' primi historici mentouate, che si aggirauano per le selue, e nasceuano dalla terra; le Naiadi habitatrici delle fontane, e de' boschi, venute fin dall'Inferno; nuotatrici del mare, e meze fiere, ma che congiunte con gli huomini partoriuano i Semidei, sono a parer dell'Alicarnasseo trofei della menzogna, che nell'historie di que' buon'huomini trionfaua. Nè gioua per discolpa de' mētitori il pretesto dell'ignoranza, quādo ella nasce dalla negligēza, e sente in qualche parte del volontario. Perche si come nelle attioni humane, non è sciolto dall'obligo della legge, ne può sperar l'impunità del delitto chi pecca, per non hauer notitia de' diuieti del Principe, i quali poteua, & era tenuto a sapere, così nō s'ammette la scusa degli scrittori, che dicono il falso, perche nō sono informati del vero, quando con mezana diligenza poteuano rinuenirlo: per cagion d'esempio; si duole Luciano d'vno scrittor de' suoi tēpi, perche gli haueua trapportata la patria nella Mesopotamia, cō la rocca, e con le muraglie belle, ed intere; come se da vn giardino hauesse trappiātata vna pianta. Con che volto oserà colui di difender la sua menzogna, se dai villani del paese, quando non dallo studio della Geografia, poteua sapere puntualmente à qual prouincia apparteneua quella città? Riferisce Tacito,

Alicarn. de Tucid. histor.

Lucian. de hist. scrib.

Tac. Ann 3.

cito, che i Caualieri Romani per la salute di Giulia fecero vn voto alla fortuna equestre; e perche in Roma non v'era tempio consagrato à quel Nume, mandarono il donatiuo à Nettuno, doue era con gran solennità venerata. Che in Roma non vi fosse quel tempio è falsità così enorme, che ne anche Giusto Lipsio partiale di Tacito ardisce di scusarla, ma la confessa. Valerio Anziate citato molte volte da Liuio, dice che Scipione dopo d'hauer presa Cartagine in Ispagna non rese intatta a quel nobile Spagnuolo la figliuola, ma la riserbò presso di se, per vso de' suoi amori; e'l fondamento di questa lorda menzogna, per opinion di Gellio s'appoggia a certi versi di Neuio, che poteuano in qualche modo adattarsi à Scipione. E pur la fama publica, e'l sentimento di Polibio autor grauissimo, che fu compagno, e consigliere di quel Guerriero, poteua insegnar a colui, come con raro esempio di Romana continenza, il Giouane valoroso, nel primo bollor del sangue giouanile, nel corso delle vittorie, in paese soggiogato con l'armi, mantenne l'animo inuitto contro le lusinghe del senso, e restituì quella bellissima Vergine al proprio padre. Di Carlo Duca d'Orliens scrissero ben venti penne, che per delitto di lesa maestà fu decapitato in Parigi, e Guglielmo Bellai huomo di gran maneggi con euidenza mostrando, come quel Principe dopo trent'anni, che fu dagli Inglesi fatto prigione tornò in Francia, & iui finalmente morì, detesta la stolta negligenza di quegli autori, troppo partiali ascoltatori delle voci sparle dal vulgo. E de' suoi scrittori spagnuoli ingenuamente il Mariana *Qui (historici) vbi lumen historiæ deficiebat, rerumq; ignoratio antiqui-*

Lipsius in eũ loc.

Gell. noct. atti car. l. 6. & 8.

Author. Methodi hist. c. 4.

Mariana l. 1. c. 7. hist. R. rũ Hispan.

tiquitatis velum oculis proponebat, ipsi illustrandi eam gentem studio, cuius res gestas in historiam, conferre erat propositum, & ad maiorem scriptionis gratiam, si nullis lacunis præcisa, & impedita, contra magnarum rerum narratio esset, de suo multa commenti sunt; A costoro dunque per discolpa delle falsità, che raccontano l'ignoranza non vale.

Se tra le falsità dell'historia possa rigorosamente contarsi la mutatione strauagantissima de' nomi, che s'introduce, non saprei pienamente decidere: so bene che notabile oscurità, e forse falsità di concetto nell'animo de' leggenti cagiona. Si prende giuoco Luciano d'vn cotale historico scimunito, che le guerre de' Romani contro de' Parti descriue, perche temendo scioccamente di non contaminar la purità della lingua greca con vocaboli forastieri, argomentò di ridurre i nomi propri delle persone, e delle genti straniere al suo materno linguaggio; onde per cagione d'esempio, colui che per suo nome era detto Saturnio, il bell'ingegno appellaua Chronio, e così molti altri, che Luciano racconta. Ma quell'errore, che nell'historico, come singolare Luciano riprende, a parer di Giuseppe Ebreo è commune a tutta la natione de' Greci, i quali cangiarono ne' secoli più bassi, a' popoli i primi nomi, che dopo la confusion delle lingue erano stati imposti da' posteri di Noe, in varie parti del mondo dissipati, e raminghi. Osserua vn autor moderno di dannata memoria, che vn Consolo Romano vien da Liuio, e da Plinio nomato A. Eternio, ma dall'Alicarnasseo A. Terminio, da Diodoro A. Hasteno, da Solino A. Thermo, da Cassiodoro A. Aternio; e pur dai fasti,

De hist. scrib.

Ioseph. lib. 1. antiq. c. 6.

Decad. 5. c. 1.

fatti, che si serbano in Campidoglio è manifesto, che A. Haterio, ò Aterio per vero nome fu detto. Eliógabalo in vàrie guise dagli scrittori si cangia; Eleogabalo, & Elagabalo in diuersi luoghi del compendio, & delle raccolte di Dione si legge; Eleogabalo in Erodiano; Iliogabalo nella maggior parte de' Greci, & Heliogabalo ne' Latini. Furono in ciò forte superstitiosi il Giouio, & il Bembo, che per non macolar il candore nella fauella, questo di Tullio solo, quello del buon secolo de' Latini, stranamente i nomi, e delle persone, e delle famiglie, e delle nationi strauolgono; tanto che dagli stessi pae sani, non che dagli altri, malageuolmente s'intendono. Má più d'ogn'vno ch'io habbia letto, parmi in questa parte eccessiuo il Presidente Tuano: nell'historie del quale, da' gentilissimi, e virtuosissimi figliuoli cortesemente donatemi; hò trouato tal nome di personaggio Italiano, che dalla materia, e dalle attioni, ma non d'altronde compresi. *Sanflorianus* presso di lui sono il Conte di Santa Fiora, il Cardinale di Sãta Fiora, il Prior di Lombardia fratello d'entrambi: mà chi l'intende? tutti i nomi de' Santi, che a luoghi, ò a persone s'ascriuono, da lui con vna voce sola vnitamente s'esprimono, come *ad Sangermanum*, in vece di dire *ad Sancti Germani oppidum; Sandoninum*, Borgo S. Donino; *Sanpaulianus* di S. Paolo; *Sanquintiniana clades*, la rotta di S. Quintino, e cento altri. Vuole vna volta dire, che lo Spedale di Santo Spirito di Rôma fu malleuadore per non so che, e dichiara il suo sentimento così, *Spiritus sani Xenodochio fideiussore*; e chi più capirlo? In somma frequenti sono i vocaboli, c'hanno bisogno d'interprete in quell'autore; onde perciò intendo essersi fatto in Francia vn Vocabo-

Lib. 22.

lario, per dichiarargli.

Mà non si chiamino bugiardi rigorosamente costoro, e più tosto si contino fra gli imprudenti; mentitori saranno quelli, che per lusingar la curiosità de' lettori con la nouità degli accidenti, riempiono i fogli loro di mille marauiglie, con violenza del credibile, non che del vero. Nè in questo luogo fauello degli ingrandimenti, che l'adulatione suol dettare a certi ingegni seruili, per acquistarsi gli animi vasti de' Principi maleauueduti, ò de' capitani, che sentono del Trasone (perche di questi a suo tempo,) ma di coloro io ragiono, i quali danno in raccontar cose tanto fuori d'ogni credenza, ch'a libri loro potrebbono imporre quel titolo, ch'a suoi cinque impose già Palefato coetaneo di Tucidide *Incredibilium historiarum*. *Ad portenta prodenda plerique scriptores inclinant* disse l'elegantissimo Paolo Emilio. *Quidam* diceua Seneca parlando d'Eforo, *incredibilium relatu commendationem parant, & lectorem aliud acturum si per quotidiana duceretur, miraculo excitant*. Perdonisi per questa volta con tutti gli altri antichi ad Erodoto, e si lasci dentro la sua spatiosissima Babilonia tutto occupato in rassegnar l'hoste infinita di Xerse, al mantenimento di cui era più che necessaria la prodigiosa fertilità dell'Assiria. Ma che diremo degli altri? a' quali ciò che facilmente succeda, leggasi in Polibio, ch'agli autori delle tragedie gli paragona. Potrà forse, per cagione d'esempio, tollerarsi Procopio, se scriuerà d'vn Isauro, ò d'vn Trace, che con vna sola saetta pose in fuga vn'esercito intero di Gothi? e se dirà che Tile sia diece volte maggiore dell'Inghilterra? Crederem che sia sano di capo Paolo Veneto, con quella sua città del Quinsai, che gira intorno à cento

miglia;

miglia; con quei dodici milla ponti di tale altezza, che a vele piene ogni gran naue gli sottopassa senz'vrto? con quel mar Caspio sempre spopolato di pesci, se non se quanto, co'l ritorno de' giorni destinati al digiuno se ne riempie? Haueraſſi per huomo di sensi interi Olao Magno nelle historie settentrionali, quando fra mill'altre non più lette marauiglie, pone a fronte del prodigioso serpente il Rè Araldo, e fa che con modo si disusato l'vccida? quando tante prodezze diuisa de' suoi Giganti? quando stabilisce con nuoua inuentione l'antiche fauole di Plinio, e di Solino intorno alla guerra de' Pigmei, che s'armano caualcando gli arieti contro le Grù? Quel Gilda Inglese, che compose la vita del Rè Arturo, e de' Paladini, ò sia di que' Caualieri, che dalla tauola roton da si nomano; e quel Barbassoro presso Luciano, che al solo grido di Prisco fa cader morti sette, ò otto soldati, ma de' nemici (tutto che più vicini alla voce mortale fosser gli amici) hauranno scritto sognando, ò pur in buona, e sobria vigilia? Riporrebbe alcuno nel numero di questi componitori di fole il Cardinal Pietro Bembo, per quei dodici carri d'vcellacci, che nella Puglia fra di loro in aria combattendo s'vccisero; ma io solamente accenno l'Arciuescouo Turpino, che scrisse la vita di Carlo Magno; il cui libro fu la miniera, onde i più nobili Romanzatori d'Italia il Boiardo, e l'Ariosto trassero i tesori poetici: se però fu da Turpino composto quel libro, come porta la fama, che segue l'inscrittione, e non più tosto da qualch'altro, come assai fondatamente han creduto l'Ottomanno, e'l Massoni; portando il confronto de'

Lib. 5 c. 21.

Plin. l. 7. c. 2. Solin. c. 15.

De hist. scrib.

Hist. Ven. l. 5.

Fr. Agall. c. 5. in annal. Gall.

tempi

tempi vn legitimo, & autentico teſtificato del vero. E per non laſciare vn Franzeſe ſenza la compagnia d'vno Spagnuolo, à Turpino aggiugnerei volontieri Flauio Lucio Deſtro Prefetto già del Pretorio nell'Imperio Orientale, la cui Cronaca co'l commentario di Franceſco Biuario, contiene nouità così ſtrane, che anche il giouane Plinio in eſſa ſi legge non ſolo christiano, ma martire: e viene in molti luoghi manifeſtamente conuinta di falſo, come preſſo il Radero, fra gli altri ſi può vedere. Tuttauia l'autorità d'alcuni dotti huomini, che del tutto non riprouan quel libro, fa ch'io parimente non oſi d'annouerarlo fra quelli, che dalle ſtrauaganze mendicano inutilmente la lode. Mà che diremo di Giuſeppe Giudeo? Certo è che per adulare a' Principi all'hora regnanti, i quali erano di ſetta idolatri, ò vogliam dire Gentili, porta falſamente le ſtorie, onde rimangono le diuine ſcritture dalle infami menzogne contaminate. Profeſſa egli in più d'vn luogo di ſcriuer ſinceramente la verità, ſenza laſciarſi dall'amore, ò dall'odio trar fuori del diritto ſentiero; e nel racconto delle leggi di Mosè proteſta d'hauer cangiato loro più toſto l'ordine, che la ſoſtanza; ma quanto sfacciatamente c'inganni vedraſſi hora alla proua. *Dijs non detrahes, & principi populi tui non maledices*, haueua nell'Eſodo per ordine diuino comandato Mosè: volendo con quel diuieto ſtabilir nell'animo de' popoli la riuerenza douuta al Magiſtrato, & al Principe, che ſotto nome di Dei, in quella occaſione, & in altre ancora, dalla ſcrittura ſagra s'appellano. Qui l'empio hiſtorico il vero ſentimento della diuina legge in gratia de' gentili Imperatori corrompe, e dice eſſere ſtato con legge particolare

In appendic. ad Martial. comment. Curis tertijs.

Lib. 16. antiq. c. 11. & l. 20. c. 5. & l. vlt. de bello in fine.

Exod. 22.

ticolare comandato al popolo da Mosè *nemo maledicat diјs, quos aliæ ciuitates arbitrantur deos*; & immediatamente vn'altra legge, parimente come da Mosè al popolo promulgata soggiugne *nemo peregrina sacra deprædetur, neque donaria capiat alicui Deo consecrata*. La quale quanto falsamente da Giuseppe si rapporti potrei con la medesima scrittura sagra prouare; e primamente, nell'Esodo *caue ne vnquam cum habitatoribus terræ illius iungas amicitias, quæ sint tibi in ruinam; sed aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide*; E nel Deutoronomio *aras eorum subuertite, & confringite statuas, lucosque succidite, & sculptilia comburite*; ma perche si vegga, che fu Giuseppe vno smemorato bugiardo, contro l'assioma de' mentitori, veggiamo ch'egli medesimo nel capitolo stesso haueua detto *Praterea lucos, & aras, & templa quotquot habent, ad vnum tolli iubeo, ferroq; & flammis ita deleri, vt etiam memoria eorum omnis aboleatur*. Ma perche questa materia riguarda forse quella regola historica *Ne qua suspicio gratiæ sit*, di cui altroue fauelleremo, io non passo più oltre.

Lib. 4. antiq. c. vlt.

Lib. 2. contra Appion.

Exod. 34.

Deuteron 7.

Contrario almeno a' prodigiosi scrittori, de' quali s'è ragionato, si mostra Giuseppe Ebreo, togliendo a' più nobili miracoli, c'habbian le sagre carte tutta la fede, che può, nell'animo de' leggenti; onde benissimo di lui disse Leone di Castro *Iosephus Iudæus historiam texebat græca lingua; quam Principibus Romanis, & doctis viris probare conabatur, neque tam studebat vera scribere, quam credibilia. Hæc causa fuit, cur præterierit dicendo magna rerum miracula, quod apud nationes infideles fidem non erant habitura; & frequenter omissa vera historia*

Leo Castr. disput. de translat. sacr. scri. c. 36

ria narrauit fabulas, quas putauit nationibus infidelibus magis probabiles futuras. E tali erano forse quelle, ch'ei sogna, non volendo ascriuer la fuga di Mosè all'vccisione dell'Egittiano indiscreto. Quando dunque porta la testura della storia, ch'ei narri il passaggio dell'Arca, e di tutto il popolo sotto la condotta di Giosue, per mezo al Giordano, miracolosamente (secondo la diuina promessa) inaridito; egli tutte le circonstanze di quell'auuenimento dissimula, che possono solleuar l'animo ad ammirar la diuina potenza, & ad effetto come naturale ascriue il fortunato passaggio: sopra di che è da vedersi ne' sagri annali Iacopo Saliano. La colonna di fuoco, e di nuuola, che fecero al popolo fuggitiuo per le deserte solitudini la scorta, agli occhi di Giuseppe mai non comparuero. La ritirata dell'onde immobilite dell'Eritreo, fin che a piedi asciutti varcasse la gente Ebrea perseguitata dagli Egittiani, è da lui fedelmente narrata; ma non so per qual fine egli medesimo richiami poscia in dubbio, se miracolosa fosse, ò naturale; e paragonandola con vn auuenimento, ch'egli reputa a questo somigliante, in cui il mare della Pamfilia al gran Macedone s'aprì, per dargli la via sicura, mentre contro de' Persiani moueua; empiamente alla fine conchiude *Sed de his, vt cuique libet, ita sentiat.* Ma come che diuersi sieno questi scrittori, poiche gli vni si fabricano i miracoli doue non sono, gli altri quando si veggono più manifesti, gli negano, non per tanto in vn'istesso vitio della menzogna conuengono. E se si contano fra gli historici si potrà dire assai acconciamente di loro ciò che disse già Seneca *Cum multa mentiti sunt ad arbitrium, vnam*

Iosue cap. 3. & 4.

Salian. Ann. sacr. ad annũ 1. Iosue n 51. & deinceps.

Ioseph. l. 2 antiq c vit.

Sen. l. 4. quaes. nat. c. 3 init.

ali-

aliquam rem nolunt spondere, sed adijciunt penes auctores fides erit. A questi darei per consiglio, che secondando la violenza del genio (quando non voglino, come colui presso Luciano, chiamar le Muse in aiuto, e diuenir poeti in prosa) s'ingegnino almeno di tesser fauole historiche, con l'esempio molto nobile di Luciano, e d'Eliodoro fra' Greci, d'Apuleio, e dell'Autor dell'Argenide fra' Latini; perche in tal guisa sarà lor lecito di sfogar'il talento, che gli porta alla descrittione di cose marauigliose; e non inganneranno la posterità con eterna infamia del nome loro. Agli altri poi, che per discolpa delle bugie ricorrono all'ignoranza direi, che l'eloquenza, e l'ingegno sono parti lodeuoli nell'historico; ma necessarie debbono stimarsi il candore, e la fede; la quale se per colpa dell'ignoranza negli altrui componimenti vacilla, non solamente al nome del bugiardo non consente l'impunità dell'infamia, ma reo lo rende di raddoppiato delitto. So benissimo, che gli scrittori malageuolmente si veggono in solitudine: e quando mirano i libri loro abbandonati, e poluerosi, ò quando non possono tener gli vditori pendenti con la recitatione dell'opere, con tanto studio composte, giustamente della lor disauuentura si dolgono, perche in fatti

Lucian. de hist. scrib.

Humanum genus est auidum nimis auricularum,

disse Lucretio; ma non s'hanno perciò ad introdur nell'historia i Satiri, i Siluani, & i Fauni: e se vogliono suegliar negli animi la marauiglia, anche non hauendo per le mani soggetto habile a partorirla, consumino l'ingegno in render almeno marauiglioso, per l'eccellenza lo stile, onde si possa dire

Lucret. l. 4.

Mate-

Materiam superabat opus,

ma lascino la verità nel suo stato, ne la corrompano con le menzogne: altrimente rappresenteranno a parer di Luciano, vn Ercole nella Lidia sotto habito di Donzella effeminato, e lasciuo; perche vestiranno l'historia d'ornamenti indegni di lei, prouocando in vn tempo medesimo le risa della plebe minuta, e lo sdegno degli huomini giudiciosi, e saputi.

Dell'vso delle dicerie nell'historia, e se possa dirsi, ch'offendano la verità. Cap. IV.

Concioni da alcuni vietate all'historico, e loro ragioni; stimate contrarie alla verità, mà verisimili. Si ribatte questa opinione. vso delle concioni nell'historia sagra, e profana. s'esamina vna doppia sorte di verisimile, vno de' quali si consente all'historico, e perche. Historico nel racconto de' fatti puntualissimo, nel riferire le parole è più libero, come sono gli Ambasciatori, ed i Segretari. Si rifiuta la ragione fondata su la diuersità de' linguaggi. Scaligero il vecchio rapportato, e rifiutato.

Non

ON vorrei già, che qualche Giouane studiante lasciasse dalle mie parole generarsi nell'animo vna sinistra opinione, intorno alla verità dell'Historia, che fù già d'huomini valorosi, mà per quel ch'io stimo, in questa parte poco auueduti. Si diero à credere, che le Dicerie, ò per vsar il nome più conosciuto, le Concioni, in vna ben regolata historia non fossero da soffrirsi; perche stimarono, che la verità distruggessero. Onde fa di mestiere, ch'in questo luogo le loro ragioni s'odano, e si ribattano; accioche vinto per auuentura alcuno dell'autorità di quei grand'huomini, non s'arrendesse, credendo, che l'vso delle dicerie, al primo diuieto da Tullio prescritto all'historico contrauenisse *Ne quid falsi dicere audeat*. Nè per hora diuiseremo dell'arte, e del riguardo, che dee hauersi per introdurle con lode, poiche ciò si riserba ad altro trattato; ma richiameremo solo ad esàmina, se nella ben composta historia habbian luogo.

Patri dial. 2. de hist. Benius l. 1. c. 6. de histor. Casteluetr in Poe. Aris p. 1. princ. partic. 8. & p. 3. princ. partic. 7.

Con due sorti d'armi coloro, che le dicerie combattono s'accingono ad espugnarle, vna è l'autorità degli antichi, l'altra la forza delle ragioni. Diodoro Siciliano par, che quegli scrittori riprenda, che l'introducono *Praterquam enim quod continuam narrationis seriem intempestiua orationum introductione interrumpunt, & illos qui cupide ac studiose expetunt rerum cognitionem remorantur*; il che va meglio dichiarando co'l discorso, che segue, e ch'io tralascio alla diligenza di chi vorrà vederlo nel proprio autore. Cratippo, e Dionigi Alicarnasseo, veggendo che nell'ottauo libro Tucidide, come pentito dell'errore negli antecedenti da se commesso,

Lib. 20. c. 1. & 2.

Alicarn. de Tucid. histor.

messo, tralascia in tutto le concioni, ancorche molte cose, e nell'Ionia, & in Atene fossero succedute, che non senza concioni s'eran trattate, dicono vnitamente *illas non solum rebus ipsis esse impedimento, sed & auditoribus esse permolestas*: e finalmente Pompeo Trogo presso Giustino, *in Liuio, & Salustio reprehendit, quod conciones directas, & orationes operi suo inserendo, historiæ suæ modum excesserint*. Aggiungono di più l'autorità, diremo, negatiua d'vn Greco, ed'vn Latino, cioè à dire di Polibio, e di Cesare, l'vno, e l'altro de' quali, com'essi dicono, le concioni dalle sue scritture sbandì. Questi autori, che al sicuro sono de' più autoreuoli di tutta l'antichità, alla sola molestia de' lettori, & all'interrompimento del racconto i loro motiui ristringono, senza dar pur'vn cenno di riputar le concioni per ripugnanti alla verità. Si chè quanto si dice in biasimo delle dicerie, come nemiche del vero, tutto si rapporta al sentimento di tre moderni scrittori; gli argomenti de' quali io proporrò breuemente, ma con sincerità, e con accrescer più tosto, che diminuir la lor forza, se n'hanno alcuna.

Iustin. histor. lib. 38

L'vfficio dell'historico, dicono gli Auuersari, è di raccontare schiettamente la verità, facendo che le cose accadute si rauuisino per l'appunto nelle memorie, senza ch'in esse si scorga diuario: ma le concioni introdotte dagli scrittori non sono altro, che vn parto del loro ingegno, per ostentation di facondia, ne si confanno con le cose accadute: dunque non debbono dal buon historico, in adempimento dell'vfficio suo, essere adoprate già mai. Che la manifestatione della verità, per via di racconto, sia proprio vfficio di chi compone

l'histo-

l'historie,è cosa si manifesta,che nõ solamẽte la falsità, ma la somiglianza del vero toglie l'essenza dell'historia;onde Aristotele autor(s'io non erro)di qualche credito,disse,che si come la narratione delle cose vere non era poetica,così il raccõto delle verisimili nõ era historico.Quindi il Buonamico filosofo fra' moderni di grã sapere,con l'autorità di Cornelio Nipote, niega à Cornelio Tacito,ò cõ ragione,ò à torto,il luogo fra gli scrittori d'historie,che sõ veraci,per esser quell'autore troppo seguace del verisimile.Che poi le cõcioni sien false, e più esposte all'ombra del verisimile, che al sole della verità,cõ molte ragioni si proua.Primieramẽte s'introducono à parlar persone, che mai non vsarono il linguaggio attribuito lor dall'historico. Tanti Affricani, per cagion d'essempio,tãti Greci, Spagnuoli,Tedeschi, Inglesi,presso Liuio,e Tacito,parlan latino.Tãti Latini presso Dionigi,Polibio,Appiano,Plutarco,Dione fauellano in greco.Di più s'ascriuono ad'huomini di costumi,di cõplessione,e di studi molto diuersi le concioni d'vno stile medesimo, e di pari elegãza; da che si trae, che sono anzi dell'historico,che le finge,che degli autori di cui portano il nome.Quegli antichi,ò Sabini,ò Toscani,huomini rozi, e di costumi lõtani da certe dilicatezze;quelle Sofonisbe, e quegli Annibali,persone nell'eloquenza non introdotte,van del pari co i Fabi Massimi,coi Catoni,cõ gli Scipioni nodriti nel Senato Romano,ch'era scuola fioritissima di politica, e di facondia.E poi, come risepero gli scrittori,che quelle parole fossero dette da vn tale,che visse molte cẽtinaia d'anni prima di lui? Trouossi forse Liuio al tempo di Tito Quintio, e di Furio Camillo,non che di Romulo, e di

Arist.in Poet.

Sermon. poet. serm. 4. vbi de verisim.

Numa, onde potesse vdirgli parlãti? e se nõ gli fu cõcedu to d'vdirgli, chi per gratia particolare à lui i loro ragionamẽti riuela? O se fu, per auuẽtura, presente al cõbattimẽto per le rapite Sabine (che potette essere p anacronismo poetico) dicami in cortesia, se tutte insieme parlarono nella mischia all'improuiso, impaurite dall'armi amiche, e nemiche, tãto che di tutte loro si possa vgualmente dire *hinc patres, hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri, generiq; respergerent; ne parricidio macularent partus suos; nepotum illi, liberum hi progeniem; si affinitatis inter vos, si connubij piget, in nos vertite iras; nos causa belli, nos vulnerum ac cædium viris, ac parentibus sumus; melius peribimus, quam sine alteris vestrum viduæ, aut orbæ viuemus.* Hor chi non vede, che l'vso delle dicerie è stato vn ritrouamento della vanità de' mortali, per non lasciar sepolto il talento de' declamatori, in vn semplice racconto di cose auuenute? Non si sà, che fra gli esercitij de' Retori antichi si poneuano queste prosopopeie, fondate su'l verisimile, come da Libanio, da Teone, da Aftonio Sofisti celebri, e dalle suasorie di Seneca si raccoglie? Che se Cicerone lodò l'vso delle concioni, si lasciò in questa parte ingannare dall'autorità di Teopompo; il quale essendo di professione oratore, trapportò nell'historia gli ornamenti del dire, c'haueua del suo maestro Isocrate appresi. Questi sono gli argomenti di coloro, che l'historiche dicerie costantemente riprendono, ed'io alcuna cosa hò loro aggiunta del mio, per rendergli, e più copiosi di numero, e più valeuoli d'efficacia. Non per tanto, considerata la materia con diligenza, stabilisco per conchiusione.

Liuius lib. 1.

Che

Che le dicerie nell'hiſtorie ſono introdotte, non ſolo ſenza nota di falſità, ma con lode d'eleganza, e di forza, quando per altro ſieno ben regolate coi precetti dell'arte.

Ne ſtimo d'auuenirmi in impreſa malageuole, e dura, procurando di ſtabilir con le proue quel, che nella ſemplice affermatione vacilla; anzi per non partir dall'ordine tenuto dagli Auuerſari, huomini tãto eruditi, verrò primamente con l'autorità, ſeguirò poſcia con le ragioni, ſenza rauuilupparmi in ſottilità metafiſiche, della natura del vero, e del veriſimile.

Ne' libri della diuina ſcrittura (ſe in coſa alcuna fuori di Dio) ha il ſuo proprio ſeggio la verità; ne può trouarſi perſona di ſentimento Chriſtiano, che richiami in forſe il mio detto. Ma pur ne' libri dell'vno, e dell'altro teſtamento (parlo degli ſtoriali, laſciando da vn lato i ceremoniali, ed i profetici) s'introducono frequentemente le dicerie; nè ſi può dire che ſien più toſto ritrouamẽto dello ſcrittore, cõ qualche ſomiglianza del vero, che verace racconto di ciò che veramẽte fu detto; dunque ò non s'hanno le dicerie dagli ſtorici riferite, à riprouar come falſe, ò falſità s'ammetterebbe nella ſcrittura diuina, con horrenda beſtemmia. Nè gioua il dire, che quelle hiſtorie, come inſpirate da Dio non ammetteuano falſità, ne anche nelle dicerie: e che però ſi poſſono quelle riceuer per veramente dette da coloro, a' quali s'attribuiſcono, con ogni puntualità: Perche quando Tolomeo Filadelfo, ottenuti da Eleazaro Pontefice de' Giudei i libri della legge diuina, volle che da ſettanta due Dottori, mandati per queſto affare, ſi trapportaſſero in Greco, per ſeruigio dell'altre Nationi,

Vide hac ſuper re Pagninum in Iſagog. ad ſacr. literas c. 9. 10. & 11.

K 2 ſi vede

ſi uede, che non preteſero quei dotti interpreti di corromper la uerità, s'adoprando ogn'un ſecondo il proprio ſentimento, la cognitione con lungo ſtudio acquiſtata, alcune coſe poneſſero nella traduttione greca, che nell'originale ebreo non ſi trouaua, & altre ne tralaſciaſſero, come teſtifica S. Girolamo; il quale afferma di ſe medeſimo, d'hauer tradotto dall'ebreo la diuina ſcrittura *ſenſuum potius veritatem, quã verborũ interdum ordinem conſeruantes:* perche non naſce bene ſpeſſo dalla varietà delle parole, cõ cui ſi narra, la varietà degli accidenti narrati; potẽdoſi gli auuenimẽti medeſimi raccontare con maggiore, ò con minore eleganza; cõ maniere più riſtrette, ò più ampie; cõ l'ornamento delle figure, ò con la ſchiettezza del parlar naturale, senza mutatione alcuna, che tocchi, & alteri la ſoſtanza del vero.

S. Hiero pro-
log. in Geneſ.

Se dunque la Chieſa Cattolica riceue per buone, e per vere (ancorche nõ vgualmẽte autoreuoli) le traduttioni della diuina ſcrittura (oltre la vulgata di cui ſi vale) che con la varietà delle parole, e delle fraſi danno occaſione agli ingegnoſi di rihuenire allegorie, e miſteri, ch'adornano, ma non diſtruggono la verità; manifeſtamẽte, ſi vede, che non ci propone per indubitato, e per articolo di fede, che le dicerie introdotte ſieno ſtate dallo Spirito Sãto dettate à parola, à parola, a' ſagri hiſtorici in modo, che non habbiano coloro fatt'altro, che copiare le parole preciſe, come ſe l'haueſſero vdite da chi le proferiua.

Che ſe ueniamo all'eſempio de' profani ſcrittori, opporremo agli auuerſari una tanto denſa nuuola di teſtimoni, che douran piagnere di uederſi inuolti in così folta caligine. Nè debbo in queſta parte

lungi-

lungamente ſuagare, per le ſtorie, ò Greche, ò Latine, già che molti anni ſono fu, con ben ordinata raccolta, preoccupato il luogo alla mia diligenza; onde vanno hoggi per le mani de' letterati le dicerie ridotte in giuſto volume, dall'hiſtorie dell'vna, e dell'altra lingua traſcelte. Pieni ne ſono Erodoto, e di lui più accurato Tucidide, ne' ſette primi libri; Xenofonte nell'hiſtoria non meno fauoloſa, che nella vera; Filone nel libro della ſua ambaſceria à Caligola; Giuſeppe nelle guerre de' Giudei; Appiano Aleſſandrino, Dione, Erodiano, e Procopio fra' Greci. Fra' Latini Salluſtio, Liuio, Curtio, Tacito, Ammiano, gli ſcrittori dell'hiſtoria Auguſta, il Giouio, il Guicciardino, il Maffeo, Paolo Emilio, il Cardinal Bentiuoglio, e tutti gli altri, c'hebbero qualche nome. Che ſe Diodoro, e l'Alicarnaſſeo, come importune, e ſatieuoli le riprouarono; hebbero più toſto riguardo à correggerne gli errori, ch'à condannarne l'vſanza; poiche l'vno, e l'altro di loro ne laſciò, come à ſuo luogo ſi farà chiaro, l'arte di ben comporle, e l'eſẽpio d'opportunamente adoprarle. Nè vale il dire, che nell'ottauo Tucidide le tralaſciaſſe; poiche quel libro fu da lui ſcritto in tẽpo d'infirmità così graue, che nella lãguidezza del parto la mala diſpoſitione del Padre ſi riconoſce; ond'altri ſi fece à credere, come che falſamẽte, che nõ di Tucidide, mà ò della figliuola, ò di Teopompo foſſe l'ottauo. Se Polibio poi, e Ceſare valuti ſi ſieno delle dicerie, come tutti i più celebri hiſtorici, alla diligente lettura delle loro opere me ne rapporto: marauigliandomi forte, c'huomini di tanta dottrina ſi laſcino dall'animoſità ſi fattamente rapire, che le coſe manifeſte à tutt'huomo, preſumano di

Marcellin. in vita Tucid.

Lib. 3. & lib. 9 histor. Polyb.

negare. Vegganſi in Polibio la diceria d'Annibale prima della battaglia di Canne; di Clenea Ambaſciatore degli Etoli a quei di Sparta, contro Filippo Padre di Perſeo Rè de' Macedoni; di Liciſco, che a Clenea in difeſa del Rè di Macedonia riſponde; e cento altre.

Caſar. de bell. ciuil. lib. 2. & 3.

Veggaſi in Ceſare ne' ſoli libri della guerra Ciuile la diceria di Curione, e di Pompeo a' Soldati loro, e di Labieno a Pompeo, & a' compagni. In ſomma l'vſo di tutti i buoni, e ſpecialmente di coloro, la cui autorità fù dagli Auuerſari abuſata, manifeſtamente conuince le dicerie nell'hiſtorie prudentemente compoſte, hauer buon luogo, ne douerſi, come que' valent'huomini ſi faceuano a credere, rifiutar quaſi diſutili, e falſe. Rimarrebbe ſolamente il detto di Trogo, di cui s'haueſſimo le ſtorie intere, non quel ſolo compendio riſerbatoci da Giuſtino, potreſſimo forſe, con la chiarezza degli eſempi da lui laſciati, recar luce all'oſcurità del precetto, come nell'Alicarnaſſeo, & in Diodoro habbiam fatto. Ne voglio in tanto accagionarlo d'inuidia contro di Liuio; di cui ſe bene era coetaneo, & emulo nel meſtiere (ſcriuendo l'vno nel medeſimo tempo l'hiſtoria Romana, l'altro la foraſtiera degli Aſſiri, de' Medi, de' Perſiani, e de' Greci) non credo ageuolmente, ch'egli per aſtio ſi poneſſe a biaſimarlo; perche queſto vitio d'animo abietto, e ſeruile, per mia opinione, negli huomini veramente dotti, e virtuoſi nō cade. Dirò più toſto, che finalmēte Trogo le dicerie nomate rette, ò ſia le proſopopeie riprende, quando vengano vſate con tanto eceſſo, che facciano vſcir da' loro confini l'opere, nelle quali s'ammettono. Così ſuonano le parole di quell'autore, *Quod conciones directas, & orationes*

nes

nes operi suo inserendo, historia sua modum excesserint. che se à Trogo più proprie, per auuentura, dell'historia sembrassero le dicerie nomate oblique (secondo ch'alcuni da lui raccolgono) io non veggo ragion basteuole, che mi faccia sosctiuere all'opinione, che reputo mal fondata. perche essendo, e l'vne, e l'altre dicerie in sostanza l'istesse (già che tutte riferiscono quel ch'altri disse) e solo differenti nel modo, non mi cape nell'animo per qual cagione si debba permetter l'vna, e vietar l'altra. di che hauendo acconciamente fauellato alcuni moderni, conchiudo questa parte della proua presa dall'autorità, e fò passaggio alle ragioni.

Vbert. Folin. opusc. de historia.

Mà perche nel riprouar gli argomenti addotti dagli Auuersari, vengono di necessità parimente considerati i fondamenti della conchiusione da noi pur dianzi formata; meriterà forse il pregio, che le materie non si diuidano, per fuggir anche vna souerchia lunghezza, che potrebbe di leggieri stancare tanto chi legge, quanto chi scriue.

Alla ragione dunque del verisimile, vnico Achille degli Auuersari, primieramente rispondo. Due sorti di verisimile, per quanto a questo luogo appartiene, si possono considerare; vna che riguarda il falso, l'altra c'hà per oggetto il vero, e mi dichiaro. Finge Virgilio, per cagion d'esempio, Didone Reina di Cartagine innamorata d'Enea, ch'abbandonata, e tradita furiosamente s'vccide. il fatto è tutto falso, perche Didone fù castissima donna, ne mai d'Enea s'inuaghì, ne mai lo vide: rattiene con tuttociò la somiglianza del vero, perche molte donne veramente, per amore disperatamente s'vccisero; e poteua Didone per auuen-

tura vcciderſi,ſe dishonorata ſotto la fede del maritaggio,dall'amico, e dall'hoſpite, in quelle congiunture di luogo, e di tempo finte dal Poeta auuenuta ſi foſſe. Queſto veriſimile, che intorno à materia falſa s'aggira, falſo anch'egli parimente s'appella. All'incontro Scipione, debellata Cartagine di Spagna, vede vna belliſſima donzella fra la turba de' prigionieri; e poteua luſingato dalla vaghezza, vſar del frutto del vittoria recandola a' ſuoi piaceri; egli non per tanto, domata la contumacia del ſenſo, con le leggi della ragione, conſerua inuiolata la donzella Spagnuola, e ne fà dono al Padre, come vuol Polibio, ò allo Spoſo per ſentimento di Liuio. Il fatto è vero mà parimente è veriſimile; perche par molto conueneuole, ch'vn Giouane di ſangue nobile,tutto riuolto ad acquiſtare con la famà della virtù la buona opinione del Senato di Roma,e la beneuolenza de' Popoli; antiponga all'adempimento d'vn'appetito licentioſo la gloria. Hor queſto veriſimile,che ſi conforma co'l fatto, s'appella vero. Il Poeta ſi vale del veriſimile, ò vero, ò falſo che ſia; perche (come in queſto luogo ſuppongo, & altroue apertamente ſi proua)egli fabrica le ſue Poeſie tanto su'l fondamento della verità, quanto della menzogna; come che, ſecondo la proprietà del ſuo meſtiere, al falſo più volontieri s'appoggi; onde facitore per vero nome ſi dice. Anzi ſe pur talhora fauoleggia sù'l vero, ciò contra l'intention ſua gli incontra, e come ſi dice, per accidente;& in caſi tali più ſollecito è ſépre di rattener la ſomiglianza del vero,che'l vero ſteſſo. ſi che il veriſimile nomato vero è dal Poeta più toſto tollerato, che chieſto; e di lui per accidente ſi vale, e maneggiádolo

dolo come vna ſemplice imitatione, e ſomiglianza del vero, poco ſi cura, che realmente ſia vero. L'hiſtorico all'incontro il veriſimile falſo aborriſce, nè già mai gli da luogo nelle ſue carte; perche hà per oggetto la verità di cui la falſa ſomiglianza è nemica: adopra talhora il veriſimil vero, mà come ſtrumento da rinuenire la verità. Da queſto diſcorſo ſi traggono due corollari, molto importanti; nel primo de' quali ſi ripone la differenza fra l'hiſtorico e'l poeta; per quel ch'al veriſimile s'appartiene. Imperciòche il poeta ſempre richiede il veriſimile falſo; e del vero ſi vale in quanto è veriſimile, e nella ſua intentione à tutto ſuo poter lo falſeggia: L'hiſtorico all'incontro, in ogni tempo il veriſimil falſo rifiuta, e'l vero adopra; non come veriſimile, mà come vero. In queſto ſentimento per auuentura ſpiegar ſi poſſono le parole di Plutarco, doue parlando, per ſentenza di Platone, della poetica, tutta riuolta alla teſtura delle fauole dice *eſt autem fabula narratio falſa vera ſimilis, longè itaq; abeſt à rebus. Narratio* (queſta è l'hiſtoria) *enim, rei ſimulacrum eſt, fabula narrationis*. Il ſecondo corollario è, che il veriſimil vero, nel modo che dall'hiſtorico ſi pone in vſo, equiuocamente veriſimile s'addimanda; poiche non eſce fuori di quei termini della verità, che nelle coſe ciuili l'humana diligenza preſcriue; onde vero ſemplicemente può dirſi. Il che mi ſtudierò hor di prouare, facendomi da lontano.

Plutarc. de gloria Athen. pag. 349.

Tutti i negotij humani, la cui manifeſta notitia ſotto la conoſcenza de' ſentimenti non cade, han di meſtiere, che la loro occulta verità, con ſtudioſa eſamina ſi rinuenga. Strumenti di ciò molto efficaci ſono

no

no le cogetture; le quali se giudiciosamente alle circostanze del negotio s'addattano, ò di rado, ò non mai ingannano chi discorre; anzi formando prima vn verisimile vniuersale, con la scorta di lui à ritrouar il vero particolare infallibilmente conducono. Chiedesi per esempio, se Clodio vcciso da Milone, fosse assalitore, ò assalito; perche dalla cognitione di questa verità, la liberatione, ò la pena del reo giustamente dipende. Il fatto dell'homicidio non pure è chiaro in se stesso, mà vien confessato dal reo; onde rimane solo sotto l'esamina, se Milone à bello studio, ò pur'à cagione di necessaria difesa l'vccidesse. Adopra M. Tullio le congetture, e considerando le circostanze del commesso homicidio, si forma nella mente vn verisimile vniuersale, & in questa maniera diuisa. Vn che con animo d'assalire il suo nemico in campagna parte dalla Città, è somigliantissimo al vero, che s'incamini à quella volta tanto opportunamente, che non possa il nemico sottrarsi, e vada ben'armato, senza impedimenti di carrozze, e di femine. Questo verisimile in cotal guisa proposto s'adatta poscia al caso particolare, e si dice; ma Milone andò fuor di Roma assai tardi, disarmato, in carrozza, & in compagnia delle sue donne; e da queste due propositioni scoppia la conchiusione, e si troua la verità; dunque Milone non partì con'animo d'assalire, mà fu dall'inimico assalito. Chiunque per tanto valendosi delle congetture ben applicate alle circostanze del negotio, che si maneggia, forma senza fallacia di discorso le conchiusioni, non può dirsi rinuenir solo il verisimile, ma il vero, che nelle cose humane, sottoposte alla varietà di mille accidenti, si

può

può trouare. Se dunque l'historico bene informato dell'auuenimento, che ſcriue, e della natura, del genio, dell'inchinatione, degli affetti, degli intereſſi, e de' coſtumi degli operanti; ſapendo di più, che nel condur quel maneggio ſi caminò con diuerſità di parere, in vn conſiglio di Stato, ò in vn Senato, va con l'applicatione della ſua congettura figurandoſi nella mente la diceria di coloro; io per me ſtimo, che niente meno s'apponga, nel ritrouamento delle parole in ſoſtanza, di quel ch'altri farebbe, nel penetrar, per quelle vie medeſime, l'intima verità del negotio.

Aggiungaſi, che l'hiſtorico, ſi come nel racconto de' fatti deue eſſere oſſeruator religioſo del vero, ſenza aggiugnerui, ò ſcemarne coſa, che ſia d'eſſenza; così nella relatione delle parole, può con maggior libertà laſciar traſcorrer la penna; purche dalla ſoſtanza, e dal concetto non s'allontani. Così fanno anche gli Ambaſciatori, & i Segretari de' Principi, nell'eſſercitio delle loro importantiſſime cariche. Imperoche vn'Ambaſciatore, che nelle inſtruttioni, e negli ordini hauuti in voce, vede eſpreſſa l'imagine dell'animo del ſuo Principe, eſporrà l'ambaſciata, non con le parole, che gli furon dette da lui (che forſe erano mal compoſte, breui, e ſenz'ordine) ma ridotta a forma diceuole, & accommodata alla perſona, al luogo, & al tempo; accompagnandola con le maniere di complimento più conueneuoli; ſenza riſtrignerſi alla ſeccaggine d'Omero, che replica talhora ben venti, e più verſi interi, per aggiuſtar l'eſecutione dell'ambaſciata, con l'ordine. Che ſe à guiſa de' fanciulli nelle ſcuole, doueſſe con vana oſtentation di memoria, riferir puntualmente

te

te le parole del ſuo Signore, poco ſenno ſarebbe ad vn Ambaſciatore biſogneuole. Non nego io però, che talhora non ſi commettano dell'ambaſciate preciſe; nell'eſpreſſion delle quali non hà luogo l'arbitrio, ma la puntualità dell'Ambaſciatore; perche ſi vogliono in certi caſi adoprar tante parole, e non più; quelle, e non altre; potendo ageuolmente auuenire, che la variatione pregiudicaſſe, ò nell'intereſſe, ò nel punto; e così furono lodati quegli Ambaſciatori Romani, ſpediti a' Tarentini, i quali *legationem quibus acceperant verbis peregerunt*. Ma per lo più, l'auueduto Ambaſciatore rappreſenta la volontà del ſuo Principe con le forme di dire proportionate, forſe al luogo, che richiede eleganza, e facondia; mà ſenza forſe al negotio, alla dichiaratione di cui fà di meſtiere il buon ordine, la chiarezza, l'efficacia, e'l ſapere; ne vien però creduto, che l'ambaſciata ſia più toſto veriſimile, che vera, perche quel Principe non fauellerebbe in quel linguaggio, nè così bene. L'iſteſſo dè dirſi de' Segretari, a' quali talhora ſi danno gli ordini delle lettere in due parole; e talhora ſi rimettono in tutto alla prudenza, & alla fede ſperimentata del buon miniſtro, ſenza che'l Principe in altro s'adopri, che in ſottoſcriuer il ſuo nome. 'E pur colui forma le lettere con tutta l'eccellenza, che gli conſente l'ingegno, aiutato dall'arte, e perfettionato dalla ſperienza, negli affari più rileuanti: ne trouo però, che veriſimili, e non vere s'appellino quelle lettere, per eſſere dettate in linguaggio differente dal materno del Principe, e con eleganza maggiore della capacità di colui, di cui portano il nome. Scherniſce Luciano vn tal componitor d'hiſtorie, perche molte

Valer. Max. lib. 2. c. 2.

voci

voci Romàne nella sua Greca scrittura hauea trapportate, nomando alcuni strumenti con parole alla sua lingua straniere; e soffrirebbe le fredde accuse di coloro, che riprendono Liuio, perche non fè parlar Annibale in linguaggio Affricano? è forse tenuto vn seruitor Venetiano à portar l'ambasciata del suo patron Fiorentino, nell'idioma alla sua lingua,& alla sua pronuntia straniero, sotto pena di falsità? forse saranno vn Genouese, od'vn Bergamasco obligati à dettar le lor lettere in modo, che corrispondano alla fauella natiua, per far che vere, e non al vero somiglianti si credano? oh così fa il Boccaccio nella nouella di Chicchibio, e della Ciciliana, e fa dire a Lisetta in lingua Venetiana Mo vedì vù: così fa Plauto nel Penulo, e fa parlar Annone in linguaggio Affricano. ma queste sono appunto nouelle, per prouocare alle brigate le risa. Conchiudo dunque, che potendosi dall'historico, tanto per via di notitie riserbate da chi v'haueua riuolto il pensiero; quanto per la traditione inuariabile, e tramandata per mano; e molto più con la scorta delle congetture, prudentemente applicate alle circostanze de' negotij, che scriue, rinuenir la sostanza di quel ch'altri disse, (come per esempio, che deliberandosi di mandare in Affrica il Consolo Scipione à portar la guerra nel paese nemico, Fabio Massimo contradisse, e Scipione à Fabio Massimo efficacemente rispose) e nõ essendo dall'altro lato tenuto à risapere, e riferire le parole precise di coloro; può senza nota di falsità introdurre nella sua historia le dicerie; onde rimarrà per lui nel suo vigore il diuieto di Tullio *Ne quid falsi dicere audeat*. Da tutto questo discorso può altri leggermente

mente comprendere, quanto s'inganni lo Scaligero il vecchio, doue volendo sciorre vna quistione mossa da valent'huomini (ch'egli secondo il suo costume di prezzar poco gli autori grandi, appella superbamente grammatici) se sia poeta Lucano, conchiude *quin equidem Liuium potius Poetæ nomen meruisse, quam Lucanum amisisse censeo. Nam quemadmodum Tragici rem ipsam dum narrant verã, personis actiones, ac dicta accommodant: sic Liuius, & Thucidides interserunt conciones, quæ nunquam ab ijs, quibus sunt attributa cognitæ fuerunt.*

Iul. Scaliger. Poet. l. 1. c. 2.

Ma quando le mie ragioni non hauessero forza basteuole, per opporsi al detto di quegli huomini valorosi (il che può di leggieri accadere, per la fiacchezza dell'ingegno, e per la mediocrità dello studio mio) prego nondimeno l'honorate memorie de' miei dotti auuersari a non sdegnarsi, che partendo io dal sentimento loro, che singolar si può dire, segua l'esempio di tutta l'antichità, c'hoggimai è passato in luogo di legge. Perche si come la loro dottrina riguardeuoli gli ha resi sopra'l vulgo de' letterati moderni, così la loro modestia rispettosi dee render gli verso il Senato degli Historici antichi.

La seconda regola dell'historica verità.

Ne quid veri non audeat.

Cap. V.

Doppia sorte di colpa detta d'omissione, e di commissione, hà luogo nell'historia; perche anche tacendo si può peccare. Silentio talhor vietato all'historico, talhora lodà più che l'eloquenza, & è ambito da gli huomini grandi. Luogo di Plinio, di Platone, e di Gellio considerati. Proeresio lodato co'l silentio, il quale spesso è cagionato dallo stupore. S'apportano intorno a ciò Platone, Libanio, e Diodoro. Tacer le lodi meritate biasimeuole; vari esempi intorno à questo. Guicciardino difeso dall'imposture del Macci con l'autorità del Posseuino, e del Bembo, nella prigionia del Marchese di Mantoua. Circonstanze tacciute alterano la verità del fatto. si notano alcuni passi dell'historia del Concilio, di Sisenna, di Nicolò Damasceno, e forse del Giouio.

Ontro i diuieti del Principe in più maniere si pecca; ò commettendo volontariamente il delitto da lor vietato; ò trascurando a bello studio l'esecutione da loro prescritta; e può talhora adiuenire, che per la qualità della materia, più grauemẽte s'oltraggi la maestà della legge, co'l tralandarne scioperatamente l'adempimento, che rompendone a dirittura il precetto. Vien all'historico dal consentimento vniuersale comandata la publicatione della verità; ed egli può scuoter questo honestissimo giogo, non meno tacendo il vero, che dicendo il falso; e nell'vno, e nell'altro eccesso sarà detestabile la contumacia, in tutto riuolta à recar danno alla publica fede. Habbiam finhora, secondo la debolezza del talento nostro, fatto palese il modo, che dee tenersi per non dire il falso; diuiseremo hora la maniera più confaceuole, per non tacer il vero, chiosando la seconda regola all'historico lasciata da Tullio *Ne quid veri non audeat.*

Dura par questa legge, che chiama ad esamina fino il silentio; e'l vulgo addottrinato nella scuola di chi disse, non poter l'huomo sauio pentirsi d'hauer tacciuto, reputa costume tirannico il violentar, ò la lingua, ò la penna a parlare forzatamente, & a scriuere. Tanto più che il silentio talhora loda altrui più efficacemente, che l'eloquenza; e gli huomini ambitiosi de' vani applausi, gli han dispregiati, al paragone d'vn'ostinato silentio, in commendatione delle loro pompose dicerie, ottenuto dagli vditori. Plinio il più giouane, non men bramoso, che meriteuole della lode solita à darsi agli huomini per titolo di facondia famosi, la misura-

ua per auuentura più dal silentio degli ascoltanti, che dalle loro acclamationi, non di rado comprate dall'Oratore. *Imaginor qui concursus, quæ admiratio te, quod etiam silentium maneat, quo ego, cum dico, vel recito, non minus quam clamore delector. Sit modo silentium acre, & intentum, & cupidum vlteriora audiendi.* Che per l'appunto quella sorte di lode taciturna mētouata dal Platonico Clinia ne rappresenta molto propria degli animi ingenui, e non lusinghieri. *Ad singula tua verba summo studio animos, mentesq; nostras admouebimus; quo maximè pacto homo liber laudet ne, an non, declarare solet.* la quale benche dagli Oratori di minor grido non sia, come osserua Quintiliano gradita, *Non ferunt illud intentionis silentium, nec sibi diserti videntur, nisi omnia tumultu, ac vociferatione concusserint*, è però ragioneuolmente stimata da coloro, che dalla marauiglia sanno deriuarsi il silētio, anzi che le parole, come presso Gellio diceua Musonio. Quindi le nobili dicerie di Proeresio honorate vénero co'l silentio, da Eunapio detto misterioso, nella vita di Giuliano. Queste, e somigliāti ragioni, trouate per dar fiorita materia alle declamationi de' giouani, che s'esercitano nell'arte della Rettorica, nō sono punto cōfaceuoli al caso, c'habbiamo alle mani. perche nō è l'historico, mentre che scriue, mescolato fra la turba ad vdire vn sofista ingegnosamēte parlante; onde soprafatto dallo stupore, che lega talhora anche l'intelletto coi sensi, nō habbia modo di scior la lingua, ò di muouer la pēna, in testificatione dell'altrui merito, come nell'Eutidemo essere interuenuto à Socrate narra Platone; agli ascoltanti d'Vlisse dice Libanio; agli Ateniesi in vdir Gorgia riferisce Diodoro. Di modo che se

Plin. l. 2. epist. epistola 10. Octauio.

Plato 3. de legibus.

Lib. 4. Instit. c. 2.

Lib. 5. noct. attic. c. 1.

Pla in Eutyd. Liba in laud. Vlyss. Diodor. l. 12

nel raccóto di ciò che deue, e ſpecialmente del bene, ſi troua lo ſcrittor dell'hiſtoria traſcurato,e mácante,traſanda il diuieto di Tullio *ne quid veri non audeat*, e merita molto biaſimo; perche beniſſimo diſſe Plutarco in queſto propoſito, *illibenter laudare non eſt, quam libenter vituperare, honeſtius, fortaſſe etiam turpius*.

Vide Plutar. tũ alibi, tum opuſc. de Audiſione.

Con queſta conſideratione furono agramente dagli antichi ripreſi Xenofonte,e Platone; i quali eſſendo diſcepoli del medeſimo Socrate,l'vno,e l'altro molte coſe ſcriuendo,nó ſi legge,che mai ò Xenofonte nominaſſe Platone,ò da Platone foſſe Xenofonte nomato, di che fauella nobilmente A.Gellio.ne ſenza nota, almeno di negligéza,ſi laſcia dagli eruditi paſſar M.Tullio,per hauer negato fra gli oratori più celebri il ſuo luogo à Sépronio, non ſolo coetaneo, ma collega di qualch'altro da lui lodato;il quale per teſtimonio di Liuio à pochi,ò à niuno dall'età ſua fù riputato, nell'eloquenza, ſecondo.Reo della medeſima colpa è fatto Martiale da molti, che lodando gli ſcrittori più nobili del ſuo tempo, nó riuolſe mai l'animo agli honori di Statio poeta magnanimo,e generoſo. Ma per non partir dall'hiſtoria; odeſi dagli huomini non animoſi, e diſcreti,biaſimare notabilmente Salluſtio, perche deſcriuẽdo la congiura di Catilina non ridiſſe,che a M.Tullio furono reſe gratie dal Senato: ch'egli fu Padre della Patria nomato;che à lui da'Decurioni in Capua fù eretta vna ſtatua d'oro; che per conto di lui ſi fecero publiche ſupplicationi; le quali coſe eſſendo tutte veriſſime, in molta gloria del Conſolo Cicerone doueuano ridondare.

Athen. deipnoſ. 11. Laert. in Plat.

Sed Gellius fallitur vt oſtẽdit Voſſius de hiſt. Graec. l. 1. c. 5. ex Laertio Vide Florid. l. 1. lect. ſubciſ. c. 14.

Liuius l. 30.

præſertim l. 1. epigr 62.

Vide Roberſell. & Viper. li. de hiſt. ſcri. Famiã. Prolus. 2. libri 2.

Fiorì nell'età degli Auoli noſtri Oberto foglietta Genoueſe,huomo di molta eruditione,e che ſcriſſe l'hiſto-

ria di Genoua, e gli elogi degli huomini illustri della Liguria, con stile assai eloquente, & accurato. Costui però seguace più della fattione, che della verità, lasciò nell'vna, e nell'altra opera sua di ricordare molti huomini valorosi, e di chiarissima fama, per esser solamente nati in famiglia di parte contraria alla sua. Dolgonsi alcuni del Guicciardino, con parole indegnissime, che della prigionia di Francesco Gonzaga Marchese di Mãtoua, s'attribuisca da lui la gloria à Lucio Maluezzi, & al Zittolo da Perugia, senza nominarci Girolamo Pompei, vnico, e vero autore, com'essi credono, dell'impresa. Nè io prẽderei à difender in questo luogo il Guicciardino se non fosse la calunnia si manifesta, e se l'accusatore hauesse vsata la modestia douuta ad vn'huomo ben costumato. Legga dunque patientemente colui, ciò che di questo fatto dice il Posseuino, nel suo Gonzaga; e sappia, che questo non è scrittor nemico della Sereniss. Casa d'Vrbino, e de' dipendenti da quella; ma vn Mantouano, che scriuẽdo l'historia Gonzaga, d'ordine de' suoi Principi, da loro anche hebbe le notitie bisogneuoli al suo mestiere. *Hoc vnum Maluezus abunde ad gloriam esse credidit, si fortuna responderet. Et ne oblatam occasionem spreuisse peruinceretur, suæ alienaq; gloriæ inuidia citius aduolauit:* poi soggiugne, come il Marchese rifuggitosi nell'aperta campagna, e fra le biade alhora adulte nascoso fu da vn Villano perfidamẽte tradito, *ille vindictæ, quã lucro facilior, Maluezo se Marchionẽ proditurũ offert, si facinoris pretium daretur, nec longe esse. Maluezus desiderio famæ in promissa nimius, pecuniam, agros, sed & inter nobiles ordinem pollicetur*; e così con l'aiuto della spia fe prigione il Marchese, e lo condusse a Vinegia.

Sebast. Macc. lib. 3 de hist. c. 14.

Posseuin. l. 7. hist. Gonzag.

S'in tutto il racconto dal Possevino ordinato, con l'indirizzo delle memorie riserbate nell'Archiuio di Mantoua, ne pur si nomina Girolamo Pompei, & il fatto al Maluezzi s'ascriue, perche tanto strepitosamente assalgono il Guicciardini, e lo nomano mentitore; anzi cō fanatiche declamationi, fuor di stagione, e di luogo, dicono che *venenum euomit, dentes caninos aculeosq; satanicos exacuit?* ma che più? il Bembo scrittor dell'historia della sua patria, racconta questo accidēte medesimo, e l'honor della prigionia del Marchese attribuisce anch'egli à Lucio Maluezzi, & al Cittolo da Perugia; il primo de' quali fu spedito dal Gritti con seicento caualli, il secondo con ottocento fanti; ne vi nomina pur per pensiero Girolamo Pōpei. Solamente doppo la narratione di tutto il fatto soggiugne, *Neq; multo post Hieronymo Pompeio Veronensi, qui cū equitibus leuioribus stipendia Reipublicæ faciebat, quod is à fratribus, qui Veronæ erāt de Mantuanorū Ducis abitu cognouerat, Legatoq; indicauerat, equites grauis armaturæ à Senatu additi.* Hor che intēperāza di lingua induce quell'Orbilio, ò quel Polemone, ad oltraggiar cō tanta insolēza vn'huomo, per ogni titolo degno della beneuolēza de' buoni? il che cōsidero qui volōtieri, perche in tutte le occasioni malignamēte, e cō parole insolenti si vitupera il Guicciardini, sēza fondamēto alcuno di verità, da vn autor dozinale; il quale tutto che paresse per la diuotione indiscreta verso i suoi Principi, nemico del Guicciardini; palesā nōdimeno il suo velenoso talento, quādo cō pedantesca arrogāza, e Polibio, e Sallustio, cioè due grā lumi della Greca historia, e della Romana calunniosamēte maltratta. Di gratia ricordiāci del buō termine ch'a tutti gl'huomini

Bembus l. 9. hist. Venet.

ma

ma ſpecialmente a' letterati, dalla ciuiltà ſi preſcriue, & io ritorno al tralaſciato ſentiero.

Tutti gli eſempi da noi apportati pur dianzi dichiarano baſteuolmente, eſſere ingiurioſo il ſilentio dello ſcrittore, che tralaſcia di raccontare le coſe lodeuoli; poiche non ſolamente defrauda la poſterità di molte honorate memorie, ma priua le perſone particolari, le famiglie, e le patrie di quella gloria, ch'altri virtuoſamente adoprando, s'è ſtudiato di conſeguire, e per l'acquiſto di cui, gli agi talhora della caſa paterna, le delitie della ſua giouentù, l'vſo de' conceduti piaceri, il patrimonio, il ripoſo, e la vita poſe in non cale. *Hiſtoriæ ſcriptorem conuenit, non ea tantum, quæ ad obloquendum, & accuſandum faciunt ad poſteros commemorando transmittere, ſed, & quę ad laudem viri ſpectant. Id enim eſt hiſtoriæ proprium, nam qui virtutes omittunt, id non minus quam mendacium in illis eſt culpabile*, diſſe Polibio. Con tutto ciò molto più grauemente peccano quegli hiſtorici, che nel racconto alcune circoſtanze laſciano di riferire, che cangiano la ſoſtanza del fatto, che ſi racconta.

Polib. lib. 4.

Qualch'eſempio di ciò dagli infiniti che ſono nell'hiſtoria del Concilio ſi prenda. Loda l'autor di quell'opera, quaſi nel cominciamento Giouanni Sleidano hiſtorico Tedeſco, per diligente, & eſatto ſcrittore; e di lui poſcia opportunamente ſi vale. Poteua anche lodarlo d'eleganza, e d'artificio in render veriſimile nella teſtura dell'opera, ciò che gli viene in grado. Ma non doueua già paſſar con ſilentio, che fu ſeguace animoſiſſimo di Lutero; e che non potendo, come huomo togato, promouer con l'armi la ſetta, che pro-

Hiſtor. Concil. l. 1. init.

fessaua, la solleuò con l'ambasciarie al Rè di Francia, e con l'ingegno; dandosi à bello studio à publicar le reuolutioni della Germania, per causa di Religione, con quel manifesto vantaggio de' suoi, ch'è stato posto in chiaro dagli altri, che scrissero le cose di que' tempi medesimi: anzi dagli atti publici delle Diete, e de' colloqui; e dalle scritture autentiche publicate in lingua tedesca. Onde l'Imperator Carlo Quinto, di cui particolarmente si fauella in quel libro, disse di non hauer letta più bugiarda scrittura. Anzi douea accennare, che non contento Sleidano d'hauer, nel suo proprio libro sparse, a fauor dell'heresia nascente, mille menzogne; postosi à trapportar in lingua latina le memorie del Sig. d'Argentone, con detestabile perfidia tralasciò tutto quello, che pareua fauoreuole alla causa Cattolica, come riscontrando la traduttione, co'l suo primo esemplare si può vedere. Ma perche intendeua l'Autor dell'historia del Concilio, di comprouar le sue narrationi, con l'autoritá di Sleidano (come fa molte volte tutto che non lo nomini) tacque ciò, che poteua scemargli la riputatione, & il credito; & in conseguenza toglier la fede alla sua historia medesima.

De Sleidano vide Maximil. Sand. in Gram proph.

Narra, che Pietro Paolo Vergerio Vescouo di Capo d'Istria, non fu da' Padri del Concilio riceuuto fra loro, e dice, che persuasi i Popoli di quella Diocese, che per colpa del Vescouo venissero loro adosso mille calamitose sciagure, l'hauean cacciato. tutto questo è verissimo; ma non dice, che colui predicaua in voce, & insegnaua con le scritture, insieme co'l fratello Vescouo di Pola, dottrina falsa, & heretica: che per sospicione di ciò il Papa, per altro ben inchinato verso di lui, non

Hist. Concil. lib. 2.

non l'esaltò al Cardinalato: che in Venetia da Monsignor della Casa Arciuescouo di Beneuento Nuntio Apostolico fu, come heretico processato; e che finalmente deposta totalmente la persona di Vescouo, e di Cattolico, si ritirò in Germania, doue professando liberamente l'heresia di Lutero, visse con scandalo, e morì con infamia. E se l'Historico del Concilio non voleua ciò leggere in libri Cattolici, ò nelle Vergeriane del Mutio, poteua almeno impararlo nel suo Sleidano, che lo racconta: e riferendolo poi, con l'ingenuità, che conuiene all'historico, hauerebbe giustificata la risolutione de' Popoli, che lo cacciarono, per non esser contaminati dal veleno dell'heresia: del Papa, che non lo creò Cardinale, per non infamare il Sagro Collegio con l'aggiunta di persona scelerata: de' Padri del Concilio, che non lo riceuettero, per non profanar quel sagrosanto consesso, con l'assistenza d'vn sacrilego Apostata; e finalmente di tutta la Chiesa Cattolica, che lo condannò, per separar vn'empio ribelle dal numero de' suoi deuoti fedeli..

Sleidan. l. 21. histor.

Douunque nell'historia del Concilio si riferiscono i Canoni, che s'andauano publicando, con affettata diligenza l'Historico va rintracciando quel, che loro poteua opporsi; e con le più espressiue, & efficaci parole, che per lui s'è potuto, rappresenta al lettore i sentimenti di Caluino, e di Chemnitio nell'antidoto, e nell'esame del Concilio di Trento; di Chithreo, e d'altri heretici (ma tacendone il nome) & alcuna cosa v'aggiugne del suo, senza far mentione alcuna delle risposte dottissime degli autori Cattolici; onde rimane iui il veleno, senza l'antidoto. E pure poteua apprendere

dal suo medesimo Sleidano, douersi riputar per indegna quell'historia, che nelle cose cōtrouerse tace i motiui, e le ragioni d'vna delle parti discordi, *Hoc scriptum*, dice nell'Apologia, *in quo firmamentum causæ Cæsaris positum est, vna cum partis aduersæ responso, iuxta legem historiæ præteriri non potuit. Nam alioquin, obsecro, qualis ea sit historia censenda, quæ solum alterius partis rem actam commemorat?*

Sleid. in Apolog.

Hor questa sorte di malitioso silentio è negli historici meriteuole, non pur di riprensione, ma di castigo; poiche tradisce la fede publica, & abusa, con danno irreparabile dell'humano commercio, la credulità de' lettori. Ma dira forse qualche male accorto, in discolpa degli Storici taciturni, che per buon fine lascian di ricordare quelle attioni, che potrebbono, con la forza del male esempio, riuscir perniciose al costume; non parendo diceuole, che alle sceleratezze meriteuoli d'esser sepolte, si doni nelle carte degli scrittori vna infame, e vergognosa immortalità. Ma s'inganna a partito: perche la penna dell'historico vuol essere, non pur pur verace, ma libera; e dee rompere il freno di quella vitiosa vergogna, che non ardisce di fisar l'occhio nelle maluagità specialmente di color, che comandano. Quindi Sisenna è da Salustio sgridato, perche delle fierezze di Silla scrisse con penna intimorita, e seruile: da'prudenti osseruatori dell'antiche notitie è forte biasimato Nicolò Damasceno, che la barbarie, e la profanatione del sepolcro di Dauide, commesse da Erode Rè della Giudea suo Patrone, vigliaccamente dissimula: da' più moderni è notato di cupidigia il Giouio, che per non perder le sue pensioni, lasciò di scriuere il

Sallust. in Iugurt.

Ioseph. antiq. l.16.c.11.

il diſegno di Carlo Quinto, riſoluto di condur ſuo prigioniero in Iſpagna Clemente ſommo Pontefice, ſe la pietà de' ſua popoli, e ſpecialmente de' Prelati non l'atterriua; e finalmente l'autore Spagnuolo dell'hiſtoria Pontificale è ripreſo; perche in honore della ſua natione tace gli eccesſi d'Aleſſandro Seſto, che già ſono autenticati da mille autori di que' tempi, così proſatori, come poeti.

Guicciard. li. 18. histor.

Ma perche queſta è materia molto importante, e l'hiſtorico poſto in luogo ſi lubrico può ageuolmente cadere, è neceſſario, che ci facciamo da capo, partitamente, e con diligenza cercando

Se dallo scrittor dell'historie debbiano riferirsi l'operationi maluagie, & in che modo, per non contrauenire al diuieto di Tullio

Ne quid veri non audeat.

Cap. VI.

HIstoria maestra della vita, e filosofia d'esempi; non dourebbe narrar le sceleraggini, perche nocciono al costume, & infamano altrui. Opinion falsa, benche da' Principi mal volontieri si tolleri la libertà della penna. Lo scrittore deue esser libero, e non tacere ne'l bene, ne'l male: ciò persuade l'esempio della scrittura sagra, e di tutte l'historie ponderate da Massimo Tirio. Primo perche la bruttezza del male propostaci ne stimola à fuggirlo. Dottrine intorno à ciò. Secondo perche la paura dell'infamia rattien molti dal male oprare. Esempi, e dottrine à questo proposito. Otto Aforismi all'historico, ne' quali si prescriue il modo di riferire il male. e cinque al Principe per sua cautela in questa materia.

Vn

VN titolo de' più nobili, che desse M. Tullio all'historia fu il nomarla maestra della vita; perche in fatti non si scriue per alimentar la curiosità degli huomini scioperati, ne per riempier la memoria degli otiosi, ma per formar nell'animo di chi legge il simolacro della virtù, imitato dagli esempi di tanti incliti Eroi, ch'agli scrittori la materia de' libri somministrarono; che però filosofia d'esempi appellò Dionigi Alicarnasseo l'historia. Anzi Agathia nelle guerre de' Gotti, ò pari in tutto alla filosofia de' costumi, ò di lei più fruttuosa la giudica. Il che s'è vero, com'esser vero io non nego, perche potrà con merito di lode l'historico contaminar con le sozzure dell'altrui vita le carte? come oserà d'offender con la rammemoratione delle maluagità l'animo de' lettori, il qual douea in adempimento dell'obligation sua, accendere all'acquisto di gloria con rari esempi d'eminente virtù? Che se Platone sbandì dalla sua Republica, e gli huomini ben costumati nelle honorate conuersationi non riceuono, la turba licentiosa de' poeti, per essere effeminatrice degli animi, con false, ma ben rappresentate lasciuie; perche douranno tollerarsi gli historici, se con veri racconti dell'altrui sceleraggini destano ad vna indegna imitatione gli addormentati leggenti? con qual'vtile del mondo si leggono le mostruose libidini di Nerone, d'Eliogabalo, di Caligola? il lusso più che feminile de' Persiani, di Smindiride, di Sardanapalo? le indomite fierezze di Mezentio, di Falaride, di Procuste? Vedesi forse con profitto l'empia Tullia calcar il paterno cadauero con le ruote del

Cic. 2. de Or.

Dioni. in art.
Agat. lib. 1. hist.
Tac. l. 1.
vide Foxium de instit. hist.

Liuius lib. 1. Dionys. lib. 4. Florus l. 1. c. 6. Val. Max. l. 9 c. 11. carro, come trionfatrice della pietà naturale, per andar velocemente a goder degli abbracciamenti dell'vccisore? Insegna forse la temperanza il Macedone, quando auualorando l'incendio del cuore imperioso, e sdegnato co'l calor del vino, tutto vbbriaco la real mensa contamina con l'innocente sangue di Clito? infiamma forse nell'amor della patria, e della moderatione Tarpeia Vergine auara, che dallo splendor dell'oro abbagliata vendè a' Sabini la rocca del Campidoglio? la perfidia d'Annibale, le fraudi di Lisandro, l'ambition d'Alcibiade imprimono forse nell'animo di chi legge la sembianza della modestia, della semplicità, della fede? In somma ben disse Polibio autor grauissimo, e di gran sapere *Non tam historiæ proprium est scelera, atq; flagitia hominum, quam quæ iustè, honestèq; facta sunt commemorare; & qui historias legunt plus vtilitatis ex rebus, studio, & æmulatione dignis, quam ex iniquis, & fugiendis consequuntur*. E poi qual giustitia consente all'historico l'arbitrio dell'altrui fama? se nella priuata conuersatione con gli amoreuoli, non è lecito rammemorar gli altrui disciolti costumi; se non si può, senza colpa, scoprir all'orecchio d'vn'ascoltante solo l'eccesso, ch'altri commise; se la macola imposta al buon nome di chi che sia, con la publicatione di qualche non ben palese misfatto, obliga il detrattore à cancellarla per quanto è possibile; come tanto licentiosamente suaga l'historico per le sceleraggini, spetialmente de' Grandi, & à tutto il popolo le palesa, & alle straniere nationi le publica, & alla posterità, le tramanda?

Curt. l. 8.

Liuius lib. 1.

Polib. l. 3.

Queste sono le ragioni, c'han mosso alcuni à vietar

del tutto la rammemoratione dell'attioni men buone all'historico, ed'io l'hò riportate à bello studio con qualche forza, per non dissimular quanto vagliono, già che dal buon vso loro dipende vna parte principalissima dell'Historia: la quale essendo, per lo più, molto odiata da' Grandi, per nostra sciagura incontra varie durezze, in cui la necessaria libertà dell'historico si rintuzza. Ne altra malageuolezza maggiore porta hoggi seco questo mestiere, che l'animo auuerso de' Principi; i quali auuezzi al lusinghiero prurito delle lodi, odono come voci d'incanto la verità; e con nome di maledicenza la dishonorano; ò sia perche *pleriq; quæ delicta reprehenderis maledicentia, & inuidia dicta putant*, disse Sallustio; ò pure perche *reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi obiectari putant*, al sentir di Cornelio. Ma spero nella bontà loro di raddolcir la materia in modo, che potrāno soffrirla; e si come correggendo gli abusi degli ingegni sfrenati, ch'il nome sagrosanto dell'historia adattano à satire sfacciatissime, leueremo l'armi agli huomini di mala intentione, i quali *vt singularem suam improbitatem expleant, adeo falsa maledicta congerunt*, disse Niceforo Gregora; così vedranno i Principi, quanto disdica alla loro grandezza l'hauer tanto mala opinione di se medesimi, che volontariamente si facciano formidabile la penna d'vno scrittore; perche non può finalmente cader paura, di ciò che dica l'historia, se non negli animi à se stessi mal consapeuoli.

Salust. in coniurat. vide Horat. sat. 4. l. 1. Tacit. 4. Annal.

Nicephorus l. 1. histor. bizant.

Dico dunque esser non pur conceduto, ma comandato all'historico, che con libertà degna d'vn animo ingenuo riferisca fedelmente il male, & il bene; le virtù

ed i vitij, se vuol come conuiene, sodisfare al debito d'honorato scrittore, & adempier in tutte le sue parti quella regola di Tullio *Ne quid veri non audeat*. Prouano alcuni eleganti, e dotti autori, con la legge lodata da Cicerone, e riceuuta fino al dì d'hoggi, la verità del mio detto: perche se nel venderſi d'vna casa, ò d'vn campo s'ascriue a fraude, quando le male qualità loro, al venditore ben note, non si palesano (*reticentia* ciò vien detto da Tullio) quanto maggiormente dourà stimarsi fraudolento l'historico, che proponendo a' lettori vn personaggio, per altro forse meriteuole di gran lode, tace di lui quelle male qualità, la notitia delle quali può nell'animo di chi legge partorire il vero, & adeguato concetto del merito, ò del demerito di colui? Ma quanto valeuole sia questo argomento, in proua della conchiusione stabilita pur dianzi da noi, sel veggano gli eruditi; ch'io per me riuerisco sempre le opinioni de' valenthuomini, tutto che lo studio della verità m'astringa talhora à calcare molto diuerso sentiero.

Cic. l. 3 de off. ff. l. 11. & 43. Robertell. de scrib. histor. Famian. Prolus. 2. lib. 2.

L'autorità della diuina scrittura, che non tace l'idolatria di Salomone; l'adulterio, e l'homicidio di Dauide; la negatione di Piero, le lasciuie di Madalena (per dissimular l'infinite sceleratezze di coloro, che Santi nel fine della vita non furono) mostra, che non può l'historico fedele passar con silentio l'altrui, quantunque enormi maluagità; quando la lor publicatione alla perfettione dell'historia sia necessaria, ò gioueuole. Il che come sia stato dal vulgo degli scrittori in ogni tẽpo osseruato, non è da riferire, se non con perdita di fatica, e di tempo. Anzi perche l'humana debolezza

fa,

sa, che'l vitio di lunga mano le virtù soprauanzi, leggiamo quella virtuosa,& honorata doglienza di Massimo Tirio *Nunc potissimum in historia infarciuntur omnia, maior pars in deterioribus moratur, vincuntq; turpia; Vbiq; ferè in historia rapaces, Tirannos, iniustos hostes, temerè partas felicitates, facinora scelesta, calamitates indignas, tragicos casus inuenies: quorum imitatio periculosa, memoria damnosa, aeterna est miseria*. Le ragioni, che questa libertà fedele agli historici persuadono sono molte di numero,& efficaci di peso; ma io a due sole mi ristringo, e fo punto.

Max. Tyr. dissert. 13.

E primieramente; Ciascun che nasce fra noi mortali è collocato in guisa dell'Ercole di Prodico, doue si dirama il dubbioso sentiero della virtù, e del vitio; è però bisogneuole à tutti la scorta, che ne conduca, per via migliore, e ne ritragga da' precipitij. Gli esempi degli huomini valorosi, che lodeuolmente operarono, ne chiamano all'imitatione del bene; le sceleraggini, ch'altri commise, con la bruttezza loro dal seguir la maluagità ci distolgono. *Pulchrum est igitur* (fauellando dell'historia dice Diodoro) *ex aliorum erratis melius instituere vitam nostram*; perche se la Medicina vtilmente disamina la malignità de' veleni insieme con la bontà dell'herbe salutifere; anzi se la filosofia de' costumi non meno diligentemente dichiara la natura de' vitij, che l'essenza delle virtù; l'historia che dicemmo essere vna filosofia composta d'esempi, dell'vno, e dell'altro è parimente douitiosa; *hoc illud est praecipuè*, diceua Liuio, *in cognitione rerum salubre, & frugiferum, omnis te exempli documenta, in illustri posita monumento intueri; inde tibi, tuaeq; Reipublicae, quod imitere capias, inde foedum*

Diod. Praefat.

Liuius lib. 1. Praefat.

fœdum exitu, quod vites. Somigliante pensiero trouo essere stato di Quintiliano gran maestro dell'arte di ben parlare; perche hauendo fra gli esercitij dello studiante Rettorico annouerata la lode de' buoni; e'l vituperio de' maluagi, tre cagioni apporta del suo insegnamento; vna delle quali spiega con queste parole, *& animus contemplatione recti, prauiq; formatur.* Soleua Ismenia trombetta Tebano far vdire a' suoi allieui gli ottimi suonatori, & i pessimi; acciòche da' primi l'arte perfettamente apprendessero, per esercitarla con lode; ne' secondi scorgessero i difetti dell'arte, per emendargli, ò fuggirgli. marauigliosamente à mio proposito Quintiliano. *Ne id quidem inutile, etiam corruptas aliquando, & vitiosas orationes, quas tamen pleriq; iudiciorum prauitate mirantur, legi palam pueris, ostendiq; in his quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciua, effœminata sint, quæ non laudantur modo à plerisq; sed (quod peius est) propter hoc ipsum, quod sunt praua laudantur.* Onde persuaso Plutarco dalla necessità di cotal insegnamento, si scusa nella vita di Demetrio, se tanto i vitij, quanto le virtù de' grand'huomini descriueua. Nobilmente in confermatione del nostro soggetto il Principe de' Lirici Oratio, riferendo l'educatione della sua fanciullezza

Quintil. Inst. l. 2. c. 4.

Idem l. 2. c. 5.

Plutharc. in Demetr. init. vide eundem Plu. bar opusc. de pueris edu. & aduersus Stoic. & in Lacon.

Insueuit pater optimus hoc me,
Vt fugerem exemplis vitiorum quæq; notando:
Cum me hortaretur, parcè, frugaliter, atq;
Viuerem vti contentus eo, quod mi ipse parasset:
Nonne vides, Albi vt male viuat filius, vtq;
Barus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit: à turpi meretricis amore

Horat. Sat. 4. l. 1.

Cum

Cum deterreret: Sectani dissimilis sis.
Ne sequerer mœchas, concessa cum Venere vti
Possem: deprensi non bella est fama Treboni,
Aiebat.

e questa sia la prima ragione.

La seconda ne vien somministrata da Tacito, *Præcipuum munus Annalium reor ne virtutes sileantur, vtque prauis dictis, factisq; ex posteritate, & infamia metus sit.* Sono alcuni di costumi tanto felicemente maluagi, che con l'impunità lusingano gli animi di coloro, a' quali il timor della pena serue di freno nel corso di questa vita. Altri per la sublimità della lor conditione, à guisa della sommità del Monte Olimpo, i fulmini de' supplici non temono, anzi le tempeste sole delle minaccie non odono, e si viuono fuor de' legami delle leggi vna vita libera, e tranquilla. Pochi sono hoggi quei Principi, a' quali conuenga ciò, che di Traiano disse Plinio il più giouane, *ipse te legibus subiecisti, legibus quas nemo Principi scripsit*; ò che possa dir senza mẽtita quel che in persona di Nerone, ne' primi anni del principato, scrisse già Seneca, *sic me custodio, tamquam legibus, quas ex abdito, ac tenebris in lucem euocaui, rationem redditurus sim.* Se costoro dunque non affrena il timor dell'infamia, che alle scelerate operationi loro vien dagli historici preparata, non è precipitio di misfatto si vergognoso, per cui baldanzosamente non scorrano. Sò che negli animi generosi il vero stimolo del ben oprare è la propria coscienza, che non ammette cosa indegna di se; onde saggiamente Seneca *nihil opinionis causa, omnia conscientiæ faciam*: mà perche, secondo l'opinion di Plinio *multi famam,*

Tacit. Anna. lib. 3.

Plin. in Panegyr. ad Traianum.

lib. 1. de Clementia c. 1.

M con-

Plin. epist. 22. lib. 3.

conscientiam pauci verentur, era necessario, che la diuina prouidenza lasciasse vn potente rimedio ad vna infermità, per altro, incurabile, e disperata. Intesero questa verità i Popoli dell'Egitto, i quali nell'essequie del Rè vna memorabile vsanza introdussero. Collocato il cadauero del morto Principe innanzi al sepolcro, v'era chi recitaua in cõpendio l'attioni degne di lode; & ad ognuno era lecito di rãmemorar le maluagie. il popolo in gran numero radunato premiaua con l'applauso l'operationi lodeuoli; nel rimanente cõ gran tumulto detestaua le ree, & impediua, se queste preualeuano, l'honor dell'esequie. Vtilissimo riuscì al buon gouerno il costume, perche come dice Diodoro. *Is timor coegit Aegypti Reges iustè viuere, veritos futuram post mortem plebis iram, atque odium sempiternum.* Platone nelle sue leggi à molti diè per supplicio l'infamia; & hoggi pur si costuma di punir certa sorte di delitto con questa pena; la qual però non riesce formidabile, se non negli animi nobili, e disiderosi di gloria: che riguardando con termine d'anticipata riuerenza i posteri, e del lor giudicio temendo, à tutto potere, di dar honorata materia agli scrittori si studiano; il che quando loro non succeda felicemente, sentono il rimordimento del cuore, che gli fa tremare, in vdir solo il nome dell'historia; & indi guardano l'historico in guisa di giudice, che pronuntia rigorosa sentenza d'infamia contro gli indegni. Questa era la sollecitudine di Cicerone; il quale non solamente pregò Luceio, huomo in quell'età famoso, ad inserir negli Annali gli auuenimenti del suo Consolato, mà da se medesimo in lingua greca gli scrisse; e ne'

Diodor. l. 2. antiq.

Lib. 1. epist. ad Attic. & l. 5. fam. Epi. 12.

e ne' tempi delle discordie ciuili operaua timidamente con gli occhi sempre riuolti all'historia. *Quid verò historiæ de nobis ad annos DC. prædicarint? quas quidem ego magis vereor, quam eorum hominum, qui nunc viuunt, rumusculos*; ed à me suona continuamente nell'animo il detto d'vn Principe moderno, che nelle deliberationi de' negotij maggiori, e più dubbiosi, andaua replicando a' suoi ministri con gran timore, e che diranno gl'historici? Il frutto dunque, che chiaramente si trae dal leggersi nelle historie le maluagità di chi non proua la forza delle leggi, è per se stesso si grande, che non pur fa lecito il raccontarle, ma rende lodeuole chi le racconta; & alla libertà degli scrittori si può rapportar, in gran parte, la buona vita di coloro, che della conscienza, e delle leggi non curano; perche se non prezzasser la buona, ò non temesser la rea (l'vna, e l'altra delle quali, come dice Vopisco, è nella penna di chi scriue l'historia) giacerebbesi ne' palagi di cotal gente abbandonatissima la virtù. *Vnum insatiabiliter parandum*, disse Cornelio Tacito, *prosperam sui memoriam, nam contemptu famæ contemni virtutes*: e tra gli altri frutti, ch'à noi cagiona l'historia ripone Diodoro, che *improbos timore infamiæ à malis facinoribus deterret*. Con questa regola esorta Teodosio il Principe Onorio suo figliuolo alhora giouinetto presso Claudiano.

Tac. 4. Ann.

Diod. Præfat.

Annales veterum delicta loquuntur,
Hærebunt maculæ; quis non per sæcula damnet
Cæsareæ portenta domus? quem dira Neronis
Funera, quem rupes Caprearum tetra latebit
Incesto possessa seni?

Claudian. Panegyr. de 4. Consul.

M 2 Che

Che se rimane offeso il buon nome di coloro, de' quali si raccontano i vitij, di se medesimi si dolgano, non dell'historico; il quale adempiendo honoratamente le parti sue, rappresenta le cose senza alterarle: e co'l riguardo douuto al publico beneficio, che da cotal narratione risulta, poco bada al priuato danno, e molto meno al ramarico di chi si sente trafiggere.

Stabilita basteuolmente, se non m'inganno, la verità della mia conchiusione, che vuol il componitor dell'historia libero ne' suoi sensi, è da vedere prima, che giudiciosamente egli adopri l'arbitrio, sopra la fama de' Principi concedutogli; onde la libertà non trasindi in licenza, & in vece di scriuer historie non corrompa il mondo con le inuettiue. Proporrem poscia alcune considerationi a' Principi medesimi, che dirittamente riguardano la prudenza, di che debbono ben guernirsi, per trattar con gli historici; e ciò faremo per via d'Aforismi, per conseguir maggior chiarezza, e per fuggire il tedio della prolissità.

Aforismi all'Historico.

I. DElle maluagità per enormi, e vergognose che sieno, ò di priuate persone, ò di Principi, necessariamente racconti quelle, che ridondan nel publico, e dalle quali dipendono accidenti notabili, che dall'historico tralasciati, rendono la scrittura mancante, con pregiudicio della fede, e de' posteri. Se Liuio non ridiceua la scelerata violenza di Tarquinio adultero di Lucretia; ò l'astutie libidinose d'Appio Decemuiro, per far cader ne' suoi lacci Virginia,

Liuius lib. 1. & lib. 3.

non sapressimo, almeno da lui, la cagion vera, per cui s'introdusse in Roma la prima mutatione di reggimento, passandosi dalla dignità Regia alla Consolare; e come di nuouo risorgesse dopo i Decemuiri il Consolato.

II All'incontro la rammemoratione di quelle sceleratezze tralasci, che senza temeraria curiosità non si possono rinuenire; perche à parer dell'Alicarnasseo, non ha l'historico dal consentimento de' popoli autorità, di spiar le maluagità segrete di persone particolari; ma di narrar gli accidenti del mondo; & in questo caso sarebbe, come ingiusto violatore dell'altrui fama, meriteuole di castigo, & obligato à ristorarla, per ogni via. Così dichiarano i Teologi migliori fondati su la ragione.

Alicarn. li. 1. antiq.

Vide Soto de Iust. & iur. l. 5. q. 10.

III Quei vitij, benche palesi, che nel Principe, come in persona priuata si riconoscono, ne portano conseguenza degna d'historia, potranno ben senza disubbidir a' Teologi raccontarsi, già che sono palesi: mà non però senza peccar contro le leggi del buon giudicio; già che ad altro non vagliono, che a contaminar con l'altrui sozzure le carte di chi scriue, e l'animo di chi legge. Quando però non si descriuano, per dar vna necessaria notitia della vita, e de' costumi di quel personaggio: perche non si riguarda solamente ne' Principi *qualis quisq; fuerit Imperio,* dice Suetonio ma di ognuno ancora *interior, & familiaris vita. Ea debent in historia poni ab historiographis,* dice Capitolino, *quæ aut fugienda sunt, aut sequenda,* ma non senza la douuta elettione come faceua Cordo, che visse sotto l'imperio de' Massimini, e de' Gordiani; il quale *tam*

Capitolin. in Gordianis.

multa, vt etiam pleraq; & minus honesta perscripserit; e pur douea ricordarsi, che delle cose non solamente scelerate, ma vili, *aut nulla scribenda sunt, aut nimis pauca; si tamen ex his mores possint animaduerti, qui re vera sciendi sunt*.

Id. in Maximo, & Albino, & in Opilio Macrino.

IV In caso tale dourà bastare al sauio historico di toccar solo le cose generalmente, e di passaggio; accennando più tosto gli habiti, che gli atti; ò come dice Capitolino solamente narrandole *ex parte, vt ex ca cetera colligantur*. Così fè Liuio descriuendo i vitij, ben che detestabili d'Annibale *Has tantas virtutes ingentia vitia æquabant; inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum iusiurandum*. Di Catilina sappiamo per mille vie, che fu sceleratissimo, e molti vergognosi misfatti commise: quando nondimeno Sallustio vuol'imprimer nell'animo di chi legge il concetto necessario, & adeguato di colui, non fa vn'infame racconto degli eccessi particolari, ma dice *fuit ingenio malo, prauoq; huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia ciuilis grata fuerunt*, e ciò che segue.

Liuius l. 21. vide Guicciardin. de Leone x.

Sallust. in Coniurat.

V Che se pure il filo dell'historia richiede vna più diligente espressione dell'attioni particolari d'vn Grande, dee per ogni modo l'historico sfuggire le parole immodeste; e ne' vitij contagiosi, la cui ancorche tacita lettura prouoca il rossor nella faccia, ha da troncar tutte le narrationi di quelle circostanze minute, che rendono abomineuoli le scritture. Poteuano certo Suetonio, e Lampridio raccontar le mostruose lasciuie de' loro infamissimi Cesari, con modi più ciuili; senza studiarsi d'oltraggiàr con sorde percosse il

volto de' lettori ben costumati, rappresentando sotto gli occhi l'esecrabili sporchezze di que' ribaldi. Poteua Procopio nell'historia arcana, publicata pochi anni sono dall'Alemanni, lasciar quei lordi racconti di sceleraggini impure, la memoria delle quali non serue al mondo, se non per testimonio dell'humana maluagità.

VI E perche la dignità de'Principi, specialmente sourani, e molto più Ecclesiastici, rende le loro persone degne di riuerenza, ed'è comandamento di Dio, e delle leggi, che s'honorino, benche maluagi; riguardi con molta circospettione l'Historico, di non offendergli; come sarebbe passando dal biasimo dell'attione men buona al biasimo della persona. L'insegnamento è di Polibio non mio, *oportet igitur, vt à personis abstinentes de gestis illarum competenter in comentarijs sentiamus, ac pronunciemus.* Polib.l ib.1.

VII Et acciòche con la cognitione d'vn fatto indegno tragga lo studioso l'vtile, che si pretende, porga l'historico prudente l'antidoto co'l veleno; rappresentando l'attioni maluagie co'l loro castigo; onde il terror della pena generi nell'animo di colui l'odio insensibile della colpa. A questo fine fù la Tragedia introdotta, in cui se gli spettatori vedeuano gli Atrei, ed'i Tiesti horribilmente scelerati, gli rimirauano poco dopo horribilmente puniti. Gli esempi sono nell'historie notissimi, e viene da valent'huomini ripreso Tucidide, il quale narrando come Antifonte disciolse la Democratia di quei d'Atene, non soggiugne, ch'in pena del suo delitto fù gettato à diuorare alle fiere. osseruò con merito di molta lode questo auerti- lib.8 hist.

mento Agathia scrittor delle cose di Giustiniano, il qual narrando come l'esercito degli Alemanni *templa irreuerenter diripiebant, suisque ornamentis spoliabant, multas quidem amulas sacras, siue vasa lustralia, & aspergilla ex puro auro, quam plurimos etiam calices, & acerras, & quæcunque mysticis ceremoniis peragendis erant cõsecrata, spoliantes, proprijs suis possessionibus adscribebant &c.* assai subito soggiugne, *sed non multo post diuina vindicta est subsecuta; alij enim bello, alij morbo perierunt, neque quisquam illorum priori spe potitus est &c.* Il che piacesse a Dio, che fosse da' moderni Soldati cõsiderato: non sarebbono così pronti in seguir l'empietà degli antichi Alemanni; della quale habbiamo veduti, e pianti gli esempi assai freschi, in Alemagna in più luoghi; in Italia nella presura di Mantoua, e delle riuiere di Genoua; in Fiandra, & altroue; mà di lunga mano superati dalla maluagità, e dalla libidine della militia mal disciplinata di questi tempi: mà torno al proposito. Giudicioso fù in questa parte parimente Ouidio, che douendo narrare l'incestuoso congiungimento di Mirra con Cinara, preuiene con la douuta cautela il racconto dell'horribile eccesso.

Agathi. li. 2. prope init.

Multus est hoc in argumento Iustinus. vt l. 2. pag. 46. libi 1. pag. 23. li. 31. pag. 13. edit. Gryph.

Dira canam; procul hinc natæ, procul este parentes;
Aut mea si vestras mulcebunt carmina mentes,
Desit in hac mihi parte fides, nec credite factum,
Vel si credetis, facti quoque credite pœnam.

Ouid. Metamorph. li. 10.

VIII Che se la diuina prouidenza riserba, per fini occulti, in altro tempo il castigo degli empi; e le scelleratezze paiono in questo mondo accompagnate dalla buona fortuna; supplisca al meno al presente bisogno, con la sua penna l'historico; punendo con parole

con-

conuenienti i misfatti, che narra; non già con fabricar intempestiuamente vna inuettiua, ma descriuendo l'eccesso altrui, in modo, che dichiari la buona mente sua, e l'animo intero nemico del mal oprare; à questo riguarda l'insegnamento d'Aristotele, benche indirizzato più propriamente all'oratore; ma nondimeno per ragion del decoro, degno che s'accomuni a qualunque scrittore: che se s'hà da ragionar di cose empie, ò brutte, *cum indignatione animi, & cautè interim dicat*. Ma di ciò in altro luogo opportunamente si diuisa.

Arist. lib. 3 Rhet. c. 7.

Con la moderatione in questi aforismi prescritta, non tacerà l'historico ciò, che di scelerato dee raccontarsi; e non per tanto non offenderà l'animo de' leggenti più dilicati, con apportar cose indegne; ne macchierà la fama di coloro, a' quali, ò la segretezza, ò altra circostanza concede giustamente l'impunità dell'historia.

Aforismi al Principe.

I SI persuadano i Principi, che'l mondo non può star senza historia, e che tutti i secoli produrranno huomini ambitiosi di scriuere, perche non sono mai per mancar persone curiose di leggere: onde ben consigliati saranno, lasciando con la virtù materia, che renda loro disiderabili, non formidabili gli scrittori; perche *nullius sibi conscius culpæ posteritatis memoriam non reformidat* disse il più giouane Plinio. Così Cicerone pregò Luceio, Scipione seco conduſse Polibio, il gran Macedone tratteneua nell'esercito Callistene, per hauer chi celebrasse le cose loro. All'incontro Tiberio

Plinius l. 5. epist. 8.

Suet.in Nerõ. c.38. Dio l.56 Senec. l.2. de clem.

rio, e Nerone principi ſcelerati, e flagellati dalla conſcienza, diſiderauano che'l mondo s'abbruciaſſe, ò dopo la lor morte, ò mentre viueano, per non hauer poſterità, che della lor mala vita ragionaſſe.

Claudian. in Ruffin.

Everſo iuuat orbe mori, ſolatia letho
Exitium commune dabit.

II E ſe loro non dall'animo d'operar tanto gloriosamente, che non habbiano gli historici da fargli arroſſar con l'inchioſtro, s'ingegnino almeno di ricompenſar i vitij con le virtù; perche ſtudiandoſi, che le attioni riuolte al publico, ſieno tutte degne di Principe, s'auuerran forſe in ſcrittor ſi diſcreto, che ſaprà diſſimular i difetti del'humana fragilità. Gran miſcuglio di bene e di male ſi vide in Alcibiade, & in Aleſſandro; mà queſto nondimeno è rimaſto co'l titolo di grande; di quello viue honoratiſsima la ricordanza. *Redimebat Aterius vitia virtutibus, & plus habebat, quod laudares, quàm quod ignoſceres*, diſſe in altro propoſito Seneca: Ed è celebre Eutidemo preſſo Strabone, il quale benche per la ſouerchia potenza pareſſe inſoffribile a' Cittadini, tuttauia perche di quella ſi valeua in ſeruigio del publico, gli fu detto da l'Hibria *malum es Ciuitati neceſſarium, nam neque tecum viuere poſſumus, neq; ſine te.*

Senec. ſenior. l.4 Controuer. Præfat.

Strabo l. 14. Geograph.

III Non s'adirino per tanto contro gli hiſtorici; perche ſi come Fidia, Praſitele, & Alcamene lauorando marauiglioſamente nell'oro, nell'argento, e nell'auolio, non erano odiati, dice Luciano, ſe l'oro di baſſa lega, ſe mal purgato l'argento, e ſe l'auolio men ſaldo riuſciua, poiche tale d'altronde lo riceueuano, così non merita la mala volontà de' grandi l'hiſtorico, ſe fedelmente

Vide Lucian. de hiſt. ſcrib.

mente s'adopra, conforme all'arte, intorno à materia spiaceuole, la quale non è in sua mano di fingersi à suo talento; non sommerge egli coloro, che vinti sono in battaglia nauale; ne i fuggitiui perseguita, per le campagne; ne viene a parte degli altrui tradimenti: molto meno può cessar le perdite, honorar le vergogne, difender le piazze, & in somma dar le vittorie, e le perdite a gusto suo.

IV Sappiano, che il vietare agli scrittori lo scriuere non è rimedio, che saldi le piaghe loro, e l'esempio di chi punì acerbamente gli ingegni può rendergli certi di quanto io dico; poiche non solamente si fanno hoggi quelle sceleratezze medesime, delle quali la publicatione temeuano; ma loro s'aggiugne questo delitto di più, d'hauer preseguitati, e forse vccisi gli historici. Benissimo disse Aurelio Vittore *Tantum gratia doctarum artium valet, vt scriptoribus ne saeui mores quidem ad memoriam officiant. Quin etiam mors violenta ipsis gloriae, execrationi actoribus est; cum omnes, praecipueq; posteri sic habent, illa ingenia nisi publico latrocinio, ac per dementiam opprimi non potuisse.* Cremutio Cordo historico d'animo libero, e di penna sincera fù chiamato in giudicio, come fauoreuole alla memoria di Bruto, e di Cassio: con quella intrepidezza alhora si difese, con che prima hauea scritto; ma così risoluto nella difesa di morire innocente, come determinato nella scrittura di parlar veritiero. *Nec deerunt*, disse, *si damnatio ingruit, qui non modo Cassij, & Bruti, sed etiam mei meminerint*, perche *suum cuiq; decus posteritas rependit*, e se dicesse la verità, ne sia giudice l'euento.

Aurel. Victor. de Caesar.

V Considerino, che i grandi ingegni ingiustamente

mente irritati crescono di valore e di forza: *punitis ingenijs gliscit auctoritas* diceua Tacito; e che potrà forse il timor della pena fargli tacer per qualche tempo, già che *tantus audiendi quæ fecerint pudor, quibus nullus faciendi, quæ audire erubescunt*; mà si come l'ira opportunamente celata esce talhora più violenta, così lo stile degli scrittori nella durezza delle persecutioni finalmente s'aguzza per ferir meglio. Differiranno a stagione migliore la publicatione de' libri, *liber tamen ut factum ipsum manet, manebit, legeturq; semper, tanto magis quia non statim. Incitantur enim homines ad agnoscendum, quæ differuntur*. gli lascieranno in custodia di persona amoreuole, per dargli quando che sia in luce con sicurezza (come succedette all'opere di Cremutio, di cui benche *libros per ædiles cremandos censuere Patres*, nondimeno soggiugne Tacito *manserunt occultati, & editi*; e quando non altro) serberanno per vn poco nella memoria quel che vna volta dirà la voce, ò la penna; perche non è tanto in nostro potere la dimenticanza, quanto il silentio. odano in somma i Grandi Cornelio *Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis æui memoriam.*

Plin. Epist. 27. lib. 9.

Idem. ibid.

Xiphilin. ex Dione. l. 57.

Tacit. Annal. 4.

idem in Agricola.

Quel che s'è detto della libertà, che debbono i Grandi consentire all'historico senza dolersi, ò punirla, non dee però seruir di scudo alla malignità de' satirici, e de' calunniatori; i quali abusando la religiosità dell'historia, la profanano con pasquinate: perche non haurà mai cotal sorte di gente castigo, ch'adegui il veleno del loro pernicioso talento. Mà io fin'hora di quegli historici hò fauellato, c'honoratamente esercitano me-

stiere si profitteuole, mentouando l'operationi maluagie con la cautela, e con la riuerenza verso de' Principi, da noi pur dianzi insegnata; e sopra tutto con l'intentione impiegata sinceramente in procurare il giouauamento del mondo. De' Satirici poi si dirà qualche cosa nell'esamina dell'vltima regola della verità lasciataci da Cicerone.

S'esamina la terza regola di Tullio.

Ne qua suspicio gratiæ sit.

Cap. VII.

Tre capi di mancamento nell'historico. Primo, l'adulatione originata da' Greci; trapassata ne' Latini, & in in tutti. Si notano Filostrato, Procopio, Eusebio, Eguinardo, & altri. E fra' Latini antichi Velleio, Valerio Massimo, Getulico, & altri. Secondo, la paura della vendetta degli offesi. detto notabile di Pescennio. più sicuro il fauellar de' morti. Intrepidezza necessaria all'historico, per non lasciar di scriuere, e ricordi intorno à ciò: mali effetti delle passioni dell'animo. Terzo, l'amor della natione cagione di falsità; si proua con molti esempi. partialità d'affetto nemica della verità. S'esaminano i fattionisti di Roma, co'l riscontro d'vn luogo di Liuio, e con l'esame d'altri historici. Amicitia, e parentela veleno della verità. Anna Comena ripresa per poco verace. Qual debbia esser l'historico.

E quel rigore di coſtume infleſſibile, & contumace, che reſiſte alle paſſioni inſerite negli animi dalla natura, haueſſe veramente luogo fra gli huomini (come il vulgo ſi perſuade, c'habbian creduto gli Stoici) io per me lo conſentirei volontieri all'hiſtorico, per iſtrumento neceſſario della verità, che cerchiamo. Imperciòche ſe le paſſioni han tanta forza negli animi, che portando Ariſtotele vna, nõ ſo s'io dica, diffinition loro, dice *ſunt autem motus hi cuncta, ob quæ immutati diſcrepant à ſemetipſis in rebus exiſtimandis;* chiaramente ſi vede, quanto ben conuerrebbe, che di cotali mouimenti foſſe incapace l'hiſtorico, per tener la bilancia vguale, nel giudicare, e nello ſcriuere. Queſta verità ben conoſciuta dagli Scrittori più ſaui ha dato occaſione à Tacito di preuenir, in più luoghi, le accuſe altrui, con profeſſar animo ſciolto, e ſincero, *conſilium mihi pauca de Auguſto, & extrema tradere, mox Tiberij Principatum, & cætera ſine ira, & ſtudio, quorum cauſas procul habeo.* Et altroue *ſed incorruptam fidem profeſſis, nec amore quiſquam, & ſine odio dicendus eſt.* Il che ſe foſſe da lui, ſecondo la promeſſa, adempito, ſarà determinato da perſone di maggior intendimento, che non ſon'io; baſtando à me per hora, di dar vna ſcorſa ſopra tre capi, che fanno preuaricar l'hiſtorico, ſenza curar la regola, à lui nel terzuo luogo preſcritta da Tullio *Ne qua ſuſpicio gratiæ ſit in ſcribendo.*

Ariſt. lib. 2. Rhet. c. 1 vide Terẽt. in Eunuc.

Tacit. Ann. 1

Idẽ l. 1 hiſtor.

La prima ſia l'adulatione, venen dolce, ſpecialmente de' Grandi; con cui ogni ſpirito, ogni bellezza dell'hiſtorica verità ſi contamina, e ſi corrompe. Queſto

fu

fu vitio proprio de' Greci, come osserua Giuseppe; i quali hebber per costume di lusingar anche nella conuersatione ciuile, adattandosi al genio, al luogo, al tempo, ma seruilmente; onde *temporaria ingenia* furon chiamati; però de' Greci facetamente, ma con satirico aceto disse Giuuenale,

Ioseph.l.1.cōtra Appion.

Curtius l.4.

Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum inualidi collum ceruicibus æquat
Herculis, Antæum procul à tellure tenentis.

Iuuena. sat.3

Trapassò poi ne' Latini, e giunse finalmente à tutte le nationi, e con infelice heredità s'è propagata ne' posteri; imperciòche con l'esempio d'alcuni antichi, molti moderni autori si formano l'Eroe, intorno à cui consumano tutta l'arte per farlo apparir a' posteri vn'esemplare di personaggio, nella sua professione grandissimo, come fe Xenofonte di Ciro: e quasi che componessero vn poema eroico, scelgono la persona, à cui ogni perfettione attribuiscono. Ne già di quegli historici minuti solamente fauello, che scriuono le vite d'huomini particolari, ma di coloro ancora, che nell'historie maggiori sudano, per vender altrui fole, e per comperare à se medesimi l'infamia. In questo numero trouo riposti, non sò se con ragione, Filostrato, c'hebbe per Idolo il Tianeo; Procopio lodator di Bellisario; Eusebio ammirator di Costantino; Eguinardo adorator di Carlo Magno; il Nebrissense, lo Stafilo, il Giouio, ch'idolatrarono Ferdinando Rè Cattolico, Carlo Quinto, e Cosmo de' Medici. Duolsi, ò per dir meglio, si prende giuoco Luciano della sciocchezza di costoro, che per lusingar il genio de' Principi vani,

Vide Senec. Suasor.1. Tacit.1. Annal. & alios.

Lucian. de hist. scrib.

fanno

fanno ſeruir alla menzogna l'ingegno: & in guiſa de' dipintori, che la faccia d'vna donna ſparuta, cō lo ſpirito della lor arte rauuiuano, deſcriuono gli altrui fatti con lodi ſproportionate, & improprie; e trasformano il perſonaggio di cui fauellano. Così vide l'antichità Ercole in Lidia con habito effeminato, e laſciuo tralignante da ſe medeſimo; & Onfale ſotto la ruuida pelle del Leone, aggrauata dal peſo della claua, affaticata, e ſudante. E come che a' Principi leggieri, e ſenza fondamento di valore ambitioſi, poſſa parer ſoaue il latte delle luſinghe; i perſonaggi però d'intendimento, e di ſenſo, come coſa indegna di cuor magnanimo l'aborriſcono. Ariſtobulo deſcriſſe il duello d'Aleſſandro con Poro, e pensò di comperar l'animo del gran Macedone, co'l prezzo di falſe lodi, aſcriuendogli prodezze inuſitate, e dell'ordinaria fortezza maggiori. Ma'l Principe generoſo, preſo quel pazzo libro lo gettò nell'Hidaſpe, per cui alhora nauigaua, e punſe agramente l'autore, come della pena medeſima meriteuole. Dice Tacito, che all'imperio Romano non mancarono ingegni honorati, per deſcriuer l'impreſe di que' grand'huomini, *donec gliſcente adulatione deterrerentur*. Si che ne' tempi de' Ceſari perduto ogni vigore, & in vn certo modo ſnerbati gli ſcrittori, s'abbandonarono nelle braccia dell'adulatione, vitio lordo, e ſeruile. Leggaſi per cagione d'eſempio Velleio Patercolo, in que' frammenti, che rimangono del ſuo compendio: e dalle ſuergognate lodi della famiglia Auguſta, e di Seiano alhora fauorito, comprendaſi quel, c'haurebbe mandato a' poſteri in vna hiſtoria, che tante volte promette, ſe in vn riſtretto racconto

Idem ibid.

Tac. Ann. 1

laſcia

lascia suagar tanto licentiosamente la penna per le lusinghe: e pur fu ingegno acutissimo, e ben guernito d'eloquenza, che sente del grande, e del nobile. Ma che diremo di Valerio Massimo? Taccio la deificatione di Tiberio nella prima foglia dell'opera; e solo considero, che douunque nella sua raccolta è costretto à riferir alcuna cosa pertinente a' parenti di Tiberio, s'ingegna di trar la lode anche dal vituperio. Al medico d'Augusto apparue Minerua in sogno, e gli disse, che mandasse il suo patrone in campo, tutto che più tosto grauemente infermo, che cagioneuole: & egli vbbidendo conseguì la vittoria. Cesare all'incōtro stimolato da Calpurnia sua moglie a non andar quel giorno in Senato, per non dar occasione alla fortuna di secondar, con l'euento funesto, vn suo horribilissimo sogno, dispregiate le minaccie delle fantasime, e della femina, andò ad incontrar le ferite, e la morte; *Non est opera* (dice Valerio) *inter patrem, & filium vllius rei comparationem fieri, præsertim diuinitatis fastigio coniunctos; sed iam alter operibus suis aditum sibi ad cælum extruxerat, alteri verò longus adhuc terrestrium virtutum orbis restabat; quapropter ab hoc tantummodo impendentem mutationem status cognosci, ab illo etiam differri Dij immortales voluerunt, vt aliud cælo decus daretur, aliud promitteretur.* Et altroue del medesimo Cesare fieramente vcciso da' congiurati, il quale morendo si coprì con la toga le parti inferiori del corpo, per cader con modestia; *in hunc modum non homines expirant, sed dij immortales sedes suas repetunt.* anzi pure in questo modo, ò Valerio, non si scriue dall'historico la verità, ma si lusinga dall'adula-

Valer. Max. Lib. 1. c. 8.

Idē l. 4. c. 5.

N tor

tor la fortuna: poiche stimádo ogni lode humana inferiore al merito del lodato, si rubba à Dio medesimo il suo vero titolo, per concederlo ad huomini, non pur mortali, ma coperti talhora di vitij infami. Ma nuoua sorte d'adulatione in Valerio si scuopre, quando có amara inuettiua trafigge la memoria dello sfortunato Seiano, benche no'l nomini. Perche hauendo Tiberio fatto morire infame colui, à cui in vita haueua participato l'imperio; e volendo dare à credere, secondo che esso medesimo scrisse, nel commentario della sua vita, citato da Suetonio, *Seianum se punisse, quod comperisset furere aduersus Germanici liberos filij sui*, Valerio, per adular all'Imperatore in ogni maniera possibile, Seiano non nomina, perche d'ordine publico era stato il nome di colui, come di persona infame da' fasti, e da' luoghi publici cancellato: non lo ripone fra' cittadini, mà nel numero degli stranieri, all'vltimo luogo, come nemico della Republica; e conchiude quel capo con queste parole, *qui autem hæc violatis amicitiæ fœderibus tentauit subuertere, omni cum stirpe sua Populi Romani pedibus obtritus, & apud inferos, si tamen illuc receptus est, quæ meretur supplicia pendit*.

Suet. in Tib. c. 61.

Val. Max. l. 9 c. 11.

Dopo Valerio segue Getulico, huomo per altro illustre, e di riguardeuoli qualità, presso Tacito, e Dione; il quale per lusingar Caligola Principe non meno ambitioso, che crudele, scrisse che egli era nato in Tiuoli, com'osserua Suetonio, ma *Getulicũ retulit Plinius quasi mentitũ per adulationẽ, vt ad laudes iuuenis, gloriosiq; Principis, aliquid etiam ex vrbe Herculi sacra sumeret*. Che direm di Trebellio, il quale datosi à scriuer la vita di Claudio, per cópiacer a Costanzo, tenne più tosto la via

Taci. 4. Ann. Dio lib. 59.

Sueton. in Calig. c. 8.

di

di compositore de' panegirici, che d'vn buon testore dell'historia; onde ripreso dal giudicio vniuersale per lusinghiero, si fece da capo à riordinar quella vita; in più luoghi della quale si studia di cancellar dall'animo de'leggenti l'opinione della sua poco sincera volontà, *dicat nunc qui nos adulationis accusat, Claudium minus esse amabilem*; & altroue *vera dici fides cogit, simul, vt sciant hi, qui adulatores nos existimari cupiunt, id quod historia dici postulat nos non tacere*. Mà per sollecite, che sieno le discolpe, ch'apporta, pur si veggono in quella vita manifeste vestigie dell'adulatione; poiche bene spesso trapassa lo scrittore alle figure de'Rhetori, vsate negli ingrandimenti da'declamatori; e di proposito no racconta, mà loda. Infame in questa parte è Callia Siracusano ricordato da Suida, il quale prezzolato dal Tiranno Agatocle, l'impietà contro Dio, la crudeltà contro gli huomini, l'auaritia contro tutti appella religione, piaceuolezza, e liberalità, *nec vnquam laudare desijt mercedis præbitorem*.

Trebell. in Constant.

Suida.

Parlano molti del Giouio sinistramente, e vogliono che scriuesse con penna d'oro; e'l autor del Metodo ne diuisa in modo, che poco luogo concede alla lode, che gli si deue; anzi fondato sù certa sua traditione testifica, ch'egli confessasse d'adular'altrui, secondo la legge dell'interesse, non dell'historia. Ma di questo elegantissimo autore è più lagrimeuole la disgratia, che giustificata la colpa; impercioche l'amor delle fattioni l'hà reso riprensibile presso coloro, che le lodi de' nemici riceuono in luogo di proprio biasimo. Reo manifesto è da suoi propri nationali conosciuto l'historico Franzese, che scrisse le guerre d' Arrigo

Rè di Francia contro Carlo Quinto, per la libertà, come diceua, de'Principi d'Alemagna; doue tanto sfacciatamente loda il ſuo Principe, e carica Ceſare di villanie, che con vgual magnanimità deteſtò Arrigo le proprie lodi, e gli altrui vituperi.

Mà perche l'adulatione, e la paura ſono quaſi parti gemelli d'vn animo abietto, e ſeruile (ſecondo che largamente io diuiſai sù la tauola di Cebete) non ſarà fuor di propoſito il veder, come per temenza altri ſi moſtri fauoreuole à chi no'l merita, & indeboliſca la verità de' ſuoi ſcritti, per aſſicurar le fortune della ſua vita. *Tiberij, Caijq; & Claudij, ac Neronis res florentibus ipſis ob metum falſæ*, diſſe già Tacito. perche l'eſempio de'Cordi, degli Arulenij, degli Erennij, huomini honoratiſſimi, puniti nella vita, per hauer paleſata la verità, può ageuolmente atterrire l'ordinaria coſtanza degli ſcrittori: onde fù ſempre riputata impreſa poco lodeuole, e molto pericoloſa lo ſcriuer de'Principi all'hor regnanti: perche l'adulatione fuor di miſura le coſe honoratamente da loro adoperate eſaltando, le porta ſopra i confini dell'humana eccellenza; o la paura indegnamente la maluagità diſſimulando, offende la fede publica, e l'hiſtorico dishonora. Lo confeſsò Peſcennio, benche tiranno; il quale ad vno che voleua teſſergli vn panegirico ſaggiamente diſſe, *ſcribe laudes Marij, vel Annibalis, vel alicuius Ducis optimi vita functi, & dic quid ille fecerit, vt eum nos imitemur. Nam viuentes laudare irriſio eſt, maxime Imperatores, à quibus ſperatur, qui timentur, qui præſtare publicè poſſunt, qui poſſunt necare, qui proſcribere*. All'eſempio di coſtui s'adattò in queſta parte Aleſſandro Seue-

Tacit. 1. Annal. init.

Tacitus quarto. Annal. & in Agric.

Vopiſcus in Carino.

Spartianus in Nigro init.

Idem ibid. prope finem.

Lamprid. in vita.

Seuéro, che non volle nè da Oratori, nè da Poeti esser lodato mentre viueua. Anzi il Macedone mostrò disiderio di tornare in vita, qualche tempo dopo la morte, per chiarirsi del vero sentimento degli huomini, intorno alle sue prodezze: e per testimonio di Luciano si trouarono alcuni, che le cose da Omero ingegnosamente cantate in lode d'Achille stimarono, con questo solo argomento, verissime, perche il Poeta scrisse dopo la morte di quell'Eroe. *Maximè solutum, & sine detractore fuit, prodere de ijs, quos mors odio, aut gratia exemisset* disse Cornelio; ed'è proua, di cui si vale Cicerone, per autenticar l'elogio di Cetego composto da Ennio, *præsertim cum & ipse eum audiuerit, & scribat de mortuo, ex quo nulla suspicio est amicitiæ caussa esse mentitum*. Per porger qualche rimedio à questo male, vuol Luciano lo scrittor d'historie d'animo si generoso, ch'ardisca di riferire, come Filippo rimase accecato da vn colpo d'Asterio; a cui dia il cuore di narrar l'effeminate doglienze d'Alessandro, per la morte dell'amico; che nomini Cleone pernicioso al ben publico, e forsennato, tutto che con tiranna eloquenza signoreggiasse la volontà della Plebe; Che nó atterrito dalle forze di tutta Athene, racconti le rotte riceuute in Sicilia, la prigionia di Demostene, la morte di Nicia, l'eccessiua sete dell'essercito, la strage de' Soldati mentre beueuano. In somma lo paragona ad vn giudice incorrotto, il quale si come non dee per le lusinghe della speranza trauiar dal sentiero dell'honestà, così non può per la violenza del timore abbandonar le leggi della giustitia *Noli quærere fieri iudex* (disse già il Sauio) *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne forte*

Lucia. de hist. scrib.

Tac. Ann. 4.

Cic. de claris Orator.

Lucia. de hist. scrib.

Eccles. c. 7.

extimescas faciem potentis. cioè à mio proposito, Non intraprender di scriuere l'historia, in cui s'esercita il giudicio sopra l'operationi de' grandi, se non ti da il cuore di superar, con la franchezza dell'animo, l'iniqua volontà de' regnanti. Questo cósiglio parue, che seguitasse Claudio Cesare, il quale esortato da Sulpicio, e da Liuio à scriuer l'historia *transijt ad inferiora tẽpora*, dice Suetonio, *cœpitq; à pace ciuili, cũ sentiret neq; libere neq; vere sibi de superioribus tradendi potestatẽ relictã, correptus sæpe, & à Matre, & ab Auia:* E pure la conditione della sua sublime fortuna poteua liberarlo da quel timore, che cade più giustamente nelle persone priuate, per hauer la lor vita pendente dal capriccio del Principe. Ma perche questo rimedio, di lasciar di scriuere, reca gran pregiudicio al ben publico, e fa che ammutoliscano quelle voci, da' cui ricordi imparano i Popoli l'arte del viuer bene; anzi perche le maluagità de' grandi sostenute, per questa via, dal timor di chi scriue, rimarrebbono senza gastigo, franca per ventura la spesa, che si rinuenga altro modo, non di schiuare, ma di vincer la paura, che torce dal buon camino la penna degli scrittori, e fa che pieghi all'irragioneuole compiacimento de' Principi. Trapportò San Girolamo in lingua latina la Cronaca d'Eusebio, e non solamente molte cose in essa inserì, ch'a lui pareuano necessarie, ma proseguendo l'ordito di colui, tirò la tela fino all'imperio di Valente, di Gratiano, e di Valentiniano, troncando il filo in Gratiano, e Teodosio in quel tempo viuenti. Adduce la cagione del suo pensiero, forse ribattendo le accuse degli emoli, e dice, *Non quo de viuentibus timuerim libere, & vere scribere*

(*timor*

Suet. in Clau. c. 41.

S. Hieronym. Praef. ad Euseb. Chron. in fine

(timor enim Dei hominum timorem expellit) sed quoniam debaccantibus adhuc in terga nostra Barbaris incerta sunt omnia. Il timor di Dio dunque, cioè il non voler offender la somma, e prima verità, con timorose menzogne, deue in vn'animo Christiano, & honorato generar vn maschio proponimento, di calpestar le mal regolate voglie de' Principi, e di qualunque altro, che dello scriuer sincero ingiustamente s'offende. Guernito il petto, & auualorata la penna con si magnanima risolutione, ogni cosa appelli co'l proprio nome, come diceua quel Comico ricordato da Luciano; ne maścheri la perfidia con le sembianze della cautela; il desiderio di dominare con la veste della generosità degli spiriti; la fraude con l'ombra della prudenza; la cupidigia del danaro, co'l pretesto della prouidenza; la crudeltà con l'imagine della giustitia; seguendo nondimeno la moderatione da noi negli aforismi prescritta. Della quale se non ben s'appagheranno gl'interessati, e stimerà l'Historico, che la dilicatezza de' presenti costumi possa malageuolmente concuocer la durezza de' suoi veraci racconti, disdica à se medesimo la sodisfattione, che potrebbe ritrarre dagli applausi del mondo; e piegando fino a stagione più proportionata i suoi fogli, custodisca dentro il suo cuore il testimonio della sua integrità; e speri postuma quella gloria, che la peruersità del secolo non gli consente compagna. Così di Labieno racconta Seneca il declamatore *Memini aliquando cum recitaret historiam, magnam partem conuoluisse, & dixisse, Hæc quæ transeo post mortem meam legentur.* Ne fu egli solo di questo sentimento *Hæc quidam veterum formidantes* (dice Ammiano) *cognitiones,*

Sen. l. 5. Contr. præfat.

Ammianus l. 26. init.

gnitiones actuum variorum stylis uberibus explicatas non edidere superstites, & apporta di ciò la testimonianza di Tullio, in vna lettera a Cornelio Nipote.

Quanto fin'hora s'è detto, a correggere due mali effetti è riuolto, deriuanti ambi due dalla viltà, per cagione di cui il diuieto di Tullio *Ne qua suspicio gratiæ sit*, dagli historici seruili vien rotto. Ma perche non di rado interuiene, che gli animi per altro generosi, e nemici naturali della menzogna, rapir nondimeno da gli affetti incautamente si lascino, è da veder la maniera, con che ò preuenir con cautela, ò ribatter con vigore l'assalto delle passioni si possa, per non errar senza colpa, ma non senza danno.

Violenta è la forza degli affetti nel cuore humano, e chi la crede tirannica nő s'inganna. Ma sopra ogni altra cosa lagrimeuole si conosce, e si proua, nella perturbatione del giudicio. Conciosia cosa che non può l'huomo sauio dell'esperienza del suo sapere sicuramente promettersi, se vna volta le passioni inuigorite lo manomettono: perche alhora, a guisa degli inuasati, esprime inauuedutamente gli altrui sentimenti, con la sua lingua; e non tanto par gouernato dall'anima, che gli da vita, quanto agitato dallo spirito, che gli da pena; onde diuenuto sordo a i ricordi della ragione, corre vbbidiente agli empiti della passione. La diuersità del lume con cui gli oggetti si mirano, fa variabili le loro sembianze; & vn vetro colorato comunque sia, le cose che per mezo di lui si riguardano tinge del suo proprio colore, ancorche l'occhio, per se medesimo, mal purgato non sia. L'affetto si raffigura al colore, & al lume, che fa frode all'intelletto, vnica, ma lu-

minosa

minosa pupilla dell'anima. Quindi il miglior contrasegno, ò carattere, che in dichiarar la natura degli affetti apporti Quintiliano con Aristotele, nell'alteratione del giuditio de' passionati è riposta. E dunque necessario, che diligentemente esamini se medesimo l'historico, per serbar l'animo dalle straniere impressioni incontaminato, & intero: onde il rispetto della patria, della parentela, dell'amicitia, e della fattione deposto, aguisa di giudice dell'Areopago, tanto più oculatamente giudichi delle attioni d'ognuno, quanto si trouerà più posto all'oscuro, cioè in termine da non discerner la faccia del suo cogiunto.

Per animosità di Natione vengono i Greci primamente ripresi, perche *sua tantum mirantur* dice Cornelio Tacito, & in più luoghi Plinio rinfaccia loro la vanità. ne di ciò si può recar in mezo più sicuro argomento, che l'esempio di Plutarco. Questo grauissimo autore non solamente ben guernito della dottrina, e dell'eruditione, che da'libri s'apprende, mà cimentato nelle Corti, e ne'gouerni ciuili, raccolse vna marauigliosa prudenza; la qual con tanta libertà di giuditio congiunse, che può altrui parere, anzi seuero giudice, che accurato narratore delle attioni de' grandi. Viene con tutto ciò da vn diligente scrittore osseruato, che nel paragonar i Greci co'Greci egli dal diritto punto non s'allontana; mà contraponendo i Greci a i Romani lascia traboccar la bilancia del sincero giudicio, sotto il peso della partialità. Apparisce ciò specialmente nelle vite di Demostene, e di Tullio; di Catone, e d'Aristide; di Lisandro e di Silla; di Marcello, e di Pelopida; *Quid autem aliud est Agesilaum*

Tacit. 4. Annal. in fin.

Author. metho. hist. c. 4.

laum Pompeio, quam muſcam elephanto comparare? dice l'autor del Metodo. A ſomigliante colpa ſoggiace il Sabellico, per opinione di Donato Giannotti, perche diuoto fuor di modo al nome Venetiano, vguaglia i fatti, veramente nobili, e generoſi, della Republica Veneta all'impreſe del Popolo Romano, che ſono ſtate in tutti i ſecoli oggetto di marauiglia. E di tal perſona hò letto io, che giudica per queſto conto il Cardinal Bembo aſſai miglior Cittadino, che Hiſtorico, come del Poggio Fiorentino diſſe già il Sannazaro. All'amor della Natione s'adegua talhora vna inſenſibile inchination d'animo partiale, verſo vna fattione, tutto che ne ragione di ſangue, ne riguardo d'intereſſe, e di commodo, ne obligatione di volontà, ne conoſcenza n'aſtringa. Et in queſto luogo mi concedan gli amici, che ſtanno ſu'l diuiſar delle biſogne del Mondo, che per modo di piaceuolezza io conſideri ciò, che alla giornata interuiene, in queſta gran piazza dell'vniuerſo. Geme come ognun sà, l'Europa da molti anni in quà, fra continui tumulti di guerra; i quali benche nella Fiandra pareſſero vna volta più fieri, pur non sò come incrudelirono anche nelle viſcere della Francia; ſquarciarono il ſeno all'Italia; & hoggi nella Germania par che disfoghin la rabbia con veleno moltiplicato. Si trouano in Roma alcuni ridotti d'huomini, direi sfacendati, ſe le brighe, che ſi prendono degli altrui mali conſentiſſero loro più ſereni i riposi della notte, ò men litigioſe l'hore del giorno. Cōbatteſi fra coſtoro più con la lingua, per la vittoria della parte lor fauorita, che non ſi fà da' ſoldati con l'armi. Quiui ſi raccontano, anzi ſi compongono

Idem ibid.

gli assedij delle piazze, gli abbattimenti degli eserciti, le rotte delle squadre, le presure de' cõdottieri, le morti de' Generali, e tutto cio che la passione, co' suoi colori, finge nell'animo di chi molto disidera, e molto teme: ne in loro dee presupporsi vaghezza di mentire, ò ritrosia di natura, giache fuor di quella materia, sono huomini di senso, e veraci. Se però s'interrogassero à parte, perche brami colui vittoriose l'armi di Francia; perche quell'altro alla natione Spagnuola disegni co'l pensamento i trionfi; perche vn'altro al Rè di Suetia fabricasse già gli archi nel Campidoglio, e ciò con tanta ostinatione d'affetto, che si vien con gli amici alle risse, non saprebbono tutti insieme dir altro, se non che segue ogn'vno l'instinto, che l'aggira, come à punto si fa su'l giuoco; doue senza auuedersene, altri accompagna co'l cuore la fortuna di chi che sia. Vennero à combattimento nella Tessaglia P. Licinio Crasso Consolo Romano, e Perseo Rè de' Macedoni. Portò più la fortuna, che'l merito, che la Caualleria Romana riceuesse la carica, e fosse malamente trattata: *equestris pugna vulgata per Graciam*(dice Liuio) *nudauit voluntates hominum: non enim solum qui partis Macedonum erant, sed plerique ingentibus Romanorum obligati beneficijs, quidam vim superbiamque experti, læti eam famam accepere. non ob aliam causam, quam prauo studio, quo & incertaminibus ludicris vulgus vtitur, deteriori atque infirmiori fauendo.* caso rinouato più volte questi anni in Roma, nelle nuoue bugiardamente, ò per consiglio, ò per caso dissipate, hora della rotta data all'essercito Imperiale dal Rè di Suetia; hor della presa di qualche fortezza considerabile fatta dagli Olan-

Liu. lib. 42.

Olandesi; hor d'vn glorioso soccorso portato dagli Spagnuoli alle piazze pericolanti, ò che so io. Se con questa dispositione d'animo amaliato prende vno a scriuer l'historie, è necessario che senza volontà di lusingare, ad ogni modo trascorra nelle lusinghe, & apparisca violato il diuieto di Tullio, *Ne qua suspicio gratiæ sit*. Fabio Pittore, e Filino sono da Polibio ripresi; il primo perche, per esser troppo amoreuole de' suoi Romani, nel descriuer la guerra, per cagione della Sicilia, non gli diè il cuore di lodare i Cartaginesi, se'l meritauano; ne di loro sinceramente fauellò, quando peccarono. L'altro perche innamorato degli Affricani, non consente, che mai commettessero errore: ma sempre saggi, sempre giusti, sempre valorosi ce gli descriue. Liuio fu dichiarato per Pompeiano dalla sentenza d'Augusto, e l'argomento se ne trasse dalle molte lodi, ch'egli diede a Pompeo; come all'incontro Cesariano fu Dione, & ostinato partigiano contro Pompeo; amico d'Antonio, nemico di Cicerone, e di Seneca. Ettor Boetio scrittor della storia degli Scozzesi *quicquid vnquam, aut Romani, aut Britanni laude dignū in hac Insula gesserc, hoc totum Scotis attribuit insulsissimus scriptor*, diceua Hunfredo. Visse Niceforo Gregora nella Corte d'Andronico il vecchio Imperator di Costantinopoli, & in vndici libri l'historia di quell'Imperio, nel corso di cento quarantacinque anni, descrisse. Ma negli affari di Andronico il giouane, ch'egli racconta, è conuinto di partiale dal Cantacuzeno; perche animoso fuor di misura per le parti dell'Auo, con cui il Nipote garriua del principato, non seppe frenar la passione, che gli reggeua, per quegli aggiramenti, la

Polyb. l. 1.

Tac. Ann. 4.

In comment. Britan. descr.

Cātacuz. l. 4. c. 24. & 25. histor.

Vide Gretserum lib. 3. cōmēt. in Codin. c. 17.

penna

penna. Anche l'amicitia s'vsurpa qualche luogo talhora sopra la verità dell'historia, e si legge d'huomini grandi, che vinti dall'ambitione (morbo insanabile ne' personaggi d'alto maneggio) han procurato à bello studio, che a fauor loro, l'amicitia dello scrittore alla veracità della scrittura preuaglia. Cicerone à Luccio *itaque te etiam, atque etiam rogo, vt & ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, & in eo leges historiæ negligas, &c.* e poco dopo, *amorique nostro plusculum quam concedit veritas largiare*. Di Fabio Rustico dice Tacito *sanè Fabius inclinat ad laudes Senecæ, cuius amicitia floruit*. E finalmente la congiuntion del sangue non di rado l'animo dell'historico abbaglia, e dal ben caminato sentiero della verità lo disuia. Per ciò scriuendo Tacito la vita del suo suocero Agricola, e veggendo i pericoli, che la sua fede correre, per ragione dell'attinenza, poteua; con lungo, e raggirato proemio va fabricandosi la credenza nell'animo de' leggenti, e finalmente conchiude, *hic interim liber honori Agricolæ soceri mei destinàtus, professione pietatis, aut laudatus erit, aut excusatus*. Di cotal discolpa haueua senza dubbio, necessità la figliuola d'Alessio Imperatore, di cui vn breue, ma bello elogio si legge nella storia di Zonara. Costei applicata gagliardamente agli studi, benche per l'acutezza dell'ingegno più disposta paresse alle sottilità malageuoli della contemplatione, riuolse nondimeno le cure à scriuer le cose d'Alessio suo Padre, e quindici libri in lingua attica ne compose. Nel proemio dell'opera, ch'ella noma Alessiade, propone vn'insegnamento tanto necessario, quanto commune à tutti coloro, che di quest'arte fauellano,

Lib. 5. Ep. 12. fam.

Taci. Annal. l. 13.

Tac. in Agr.

Tom. 3. pag. 242.

uellano,

uellano, *nam si quis historiam prout conuenit, scribere suscipiat, hunc, & amore, & odio vacare oportet*, con ciò che segue: ma nella prattica vien osseruato, che di suo Padre molto diuersamente ragiona, da quel, che fanno gli scrittori latini, che lo nomano perfido, & pien di frodi.

Voss. de hist. Graecis l. 2. c. 27.

Conchiudo dunque con Polibio, che l'essere amoreuole della patria, degli amici, e de' parenti è parte di sua natura d'huomo da bene, e meriteuole di molta lode: ma nell'historico può essere notabilmente danneuole, se non viene dalla maturità del giudicio la tenerezza dell'affetto corretta. Onde se Luciano voleua l'animo di chi scriue l'historia, non pieghevole alla compassione, non signoreggiato dall'ira, non irritato dall'odio, non vinto dalla paura; io lo bramo à guisa d'vn Diogene Cinico, il quale habbia per patria, ò l'vniuerso intero, o'l ricinto d'vn'angustissima botte; guardi Dio, e la ragione come suoi principi; dal Cielo speri l'aure per ristorarsi; dal Sole i raggi per riscaldarsi; dalla terra l'alimento, e'l sostegno; da i fiumi il refrigerio nella sua sete; dalla virtù la mercede de' suoi sudori; dalla coscienza il riposo della sua vita; che non conosca in somma, per quel che tocca al suo mestiere, altr'huomo in questo mondo, che se medesimo: e così sarem certi, che la legge di Tullio *Ne qua suspicio gratiæ sit* sarà da lui perfettamente adempiuta.

Polib. l. 1.

Lucian. de hist. scrib.

Del-

Dell'vltima regola della verità insegnata da Cicerone.

Ne qua simultatis suspicio sit.

Cap. VIII.

Scienze imitate nell'apparenza per dottrina di Platone. maldicenza in sembiante di libertà nell'historia. Labieno tra' Latini, Timeo tra' Greci cangiarono nome per la maldicenza. altri scrittori maledici. L'odio publico cagione tal'hora di maldicenza; si proua con varie storie. Disiderio di vendetta priuata partorisce il medesimo effetto; esempi antichi, e moderni sopra di ciò, specialmente del Platina nella vita di Paolo secondo. Lode, e biasimo vgualmente permessi all'historico, e come; douuti l'vna, e l'altro rispettiuamente all'amico, & al nemico. Consideratione proposta all'historico.

E così

E Così debole l'auuedimento degli huomini, che non di rado nel giudicare viene ingannato dalle apparenze, con manifesta ingiuria dell'intelletto ben regolato. perche essendo lubrico il confin delle cose, la somiglianza talhora fa frode alla diligenza di chi vorrebbe discernere pienamente il vero. Discorre di ciò dottamente Platone, & apporta la differenza, che ripor si dee, per non errare, fra le arti nõ meno alla coltura dell'animo, che alla cura del corpo destinate, e quelle che con falsa apparenza imitandole le corrompono. Premendo poi le vestigie del suo Maestro, condisce la soauità della dottrina accademica, con l'amenità propria del suo ingegno Massimo Tirio, e dice: la medicina vien dagli empirici, e da' ciurmatori rappresentata; il lusinghiero, e'l buffone vestono le sembianze dell'oratore; ed il sofista con la barba, e co'l pallio mente d'esser Filosofo. Ciò che da questi huomini grandi si dice in altro proposito, parmi che molto acconciamente si trasferisca alla nostra materia, mentre l'Historico, c'habbiam descritto libero ne' suoi sensi, apparisce per auuentura maledico ne' suoi scritti; e'l prurito, che lo lusinga al dir male interpreta egli per istinto, che lo spigne à parlar veritiero. Questo volle dir Tacito *Ambitionem scriptorum facile auersamur; obtrectatio, & liuor pronis auribus accipiuntur: quippe adulationi fœdum crimen seruitutis; malignitati falsa species libertatis inest*. Con questo nome plausibile di libertà non è credibile quanto altri s'impossessi dell'animo de' lettori. Quindi il maledico si fa lecito di sfogar il mal talento della sua peruersa natura,

Plat. in Gorg.

Maxi. Tyr. dissert. 10.

Tac. l. 1. hist. initio.

tura, che lo chiama al dir male; non perdona alla fama ò de' priuati, ò de'Principi; oltraggia le memorie degli huomini valorosi; temerario nel giudicio; maligno nell'interpretationi; sempre riuolto a'sentimenti peggiori; e conoscendo di non hauere in se medesimo qualità riguardeuole, si studia con la professione dello scriuer dissoluto, e sfrenato di rendersi altrui non men marauiglioso, che formidabile; onde si leggono tal'hora i libelli famosi sotto nome d'Historia. Infamissimo abuso, degno non solamente dell'odio publico; ma di rigoroso castigo. Duolsi Andronico Paleologo presso Niceforo, anzi forte si marauiglia, come si trouino huomini si pestilenti, che potendo menar vna vita honorata, e tranquilla; co'l darsi in preda al vituperoso mestiere dell'altrui biasimo, comperano al loro nome l'infamia, & acquistano alla lor casa l'inimicitie: *Nam improbitatis suæ monimentum produnt posteris, quod cum benedicendo, & celebranda veritate innotescere licuisset, plaustris conuiciorum in innocentes effundendis semet ipsos publicè traducere maluerũt.* Nel numero di costoro fù tra' Latini Labieno, le cui scritture come calunniose, e piene di veleno furono, d'ordine publico, date alle fiamme. Di lui dice Seneca *libertas tanta, vt libertatis nomen excederet, vt quia passim ordines, hominesque laniabat, Rabienus vocaretur.* Tra'Greci famosamente infame è Timeo, il quale tutto che da M. Tullio venga honorato con questo elogio *post Callisthenen Timæus longe eruditissimus, & rerum copia, & sententiarum varietate, & ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit*, ad ogni modo per la sfacciata mal-

Niceph. Greg. lib. 1. hist.

Senec. contro. lib. 5. præfat.

Cic. in orat.

dicenza, che professò, gli fù stroppiato il nome, & in vece di Timeo fù detto communemente Epitimeo, cioè riprensore; & è per cio acerbamente da Diodoro, da Polibio, da Plutarco, da Clemente Alessandrino, e da cent'altri ripreso. A costui viene aggiunto da Cornelio Nipote Teopompo, per la somiglianza del mestiere; con qualche marauiglia, che s'accordassero nelle lodi d'Alcibiade, e con Tucidide, e frà di loro; *Alcibiadem infamatum à plerisque tres grauissimi historici summis laudibus extulerunt: Tucidides qui eius ætatis fuit: Theopompus, qui fuit aliquanto post natus; & Timæus: qui quidem duo maledicentissimi, nescio quomodo in illo vno laudando consenserunt*. Per compagni di Teopompo si danno da Giuseppe Policrate, e lo Scrittor del Tripolitico, per essersi tutti tre vgualmente impiegati in lacerar le più famose Republiche *Theopōpus quidem Atheniensium, Lacedemoniorum verò Polycrates; is autem, qui Tripoliticum conscripsit etiam Thebanorum momordit vrbem*.

Diodor. lib. 5. Polib. lib. 12. Plutarch. in Dion. Clem. Alexandrin. 1. Stromat. Strabo li. 14. Geograph. Suidas Cornelius Nepos in Alcibiade.

Ioseph. aduersus App. li. 1.

Questo suergognatissimo eccesso, quando non deriui da natura per se stessa maligna, nasce almeno dall'odio ò publico, ò priuato. fra le cagioni della corrotta verità nell'historia annouera Tacito *odium aduersus dominantes*; & altroue pur disse *Tiberij, Caij, Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsæ: postquam occiderant recentibus odijs compositæ sunt*, perche si come l'amore, per la sua cecità, non lascia che nell'oggetto amato le cose men lodeuoli si discernano; così l'odio intorbidando l'intelletto, la chiarezza del ben operare, nelle persone maluolute, confonde. si ride Luciano d'vn Historico scimunito, ch'il Capitano del-

Tacit. lib. 1. histor. initio.

l'essercito nemico sempre appellaua Tersite, e'l Condottiere delle squadre della sua Patria nomaua Achille: e cade in questo luogo ciò ch'altroue habbiam detto di Fabio Pittore, e di Filino nella prima guerra de'Romani contro i Cartaginesi. Si resero quei di Samo a'vincitori d'Atene; e Pericle smantellò la città, tolse loro le naui, e riscosse vna taglia molto gagliarda. Essaggera questi fatti acerbamente Duri di Samo; & accagiona non solo Pericle, ma quei d'Atene di barbarie, e di crudeltà; non hauendosi di ciò riscontro ne in Tucidide, ne in Efforo, ne in Aristotele. Delle maledicenze di costui, che opinione porta Plutarco? *Verum enimuero videtur Duris, qui vbi vel nullo priuato rapitur affectu, veritatis in historia solitus est limites transire, quo inuidiam Atheniensibus conflaret, atrocias patriæ intendisse calamitatem.* Ne' tempi de' Cesari la sola ricordanza della libertà era tanto odiosa, & abominata da'Principi discendenti dall'oppressore della Republica, che vestendo anche gli scrittori le passioni del lor Padrone, chiamarono Bruto, e Cassio con nomi di ladroni, e di parricidi; doue dagli altri erano honorati con titolo di liberatori della Patria, e distruggitori della tirannide. Mà come l'odio, che nasce da cagion publica pare, in qualche modo, fondato nella carità della Patria, così tutto che non sia degno di lode, non per tanto è meno intollerabile di quell'altro, che viene alimẽtato dal disiderio di priuata vendetta. Che Dãte con le pene dell'Inferno si vẽdicasse de'suoi nemici, e ponẽdo alcuni in quelle bolge castigasse l'ingiurie di chi l'offese, fù poetica vanità, ricompensata in gran parte dall'erudito ritrouamẽto di quel grãd'huo-

Lucian. de histor.

Plutarch. in Pericle.

Tacit lib. 4. Annal.

mo; & in ogni caso ne trasse l'esempio da'Greci:i quali stāchi sotto il durisimo reggimēto di Minosse lo posero, per mezo de' poeti tragici, a giudicar nell'Inferno, accioche cō implacabil imperio presedesse ad vn principato, in cui la pietà non si conosce, ne si riceue. Ma che le carte di chi scriue l'historie habbiano ad esser luogo di vendetta, e di pena, questo è costume barbaro, e dirittamente alle regole dell'Historia, & al debito della fede publica ripugnante. Fù dal Rè Siciliano Agatocle mandato in bando Timeo: costui serbaua l'odio mortale contro quel Principe in modo, che risoluto di biasimarlo in tutte le occasioni, & in tutti i tempi; doue non troua colpa, iui reca a materia d'infamia i delitti della fortuna, che noi chiamiamo sciagure. L'osseruatione è di Suida, che da' più antichi la prende, e specialmente da Polibio. Infame fù la vendetta, che di Teopompo prese Anassimene; la quale ne'nostri tempi dee esser riputata più detestabile, perche hà ritrouato seguaci, con danno irreparabile di persone innocenti, e sincere. Professò costui acerbissime, & implacabili inimicitie con Teopompo, e disideroso di nuocergli, ne hauendo forze ch'adeguassero il suo mal'animo, si diede ad imitar lo stile di lui, per altro lodatissimo dall'Alicarnasseo, e da Tullio; e composto vn maledico libro contro i Lacedemoni, ed'i Tebani, lo publicò sotto nome dell'auuersario, e con questo maligno artificio rese Teopompo a tutta la Grecia ingiustamente abomineuole. Tanto s'accende negli animi contumaci l'auidità della vendetta priuata, che i valent'huomini volontariamente si priuano delle ricchezze dell'in-

Suidas ex Polib. lib. 12.

Pausa. Eliac. poster. siue l 6 Suidas.

gegno

gegno, e le consentono altrui; tutto che questo sia il più geloso patrimonio, c'habbiano i virtuosi. Per l'opposto fù d'animo si moderato Tucidide, che sbandeggiato dagli Ateniesi suoi Cittadini, per opera particolare di Brasida, e di Cleone, non diè mai segno nella sua storia d'animo risentito, nè contro la Patria, nè contro i due nemici, se crediamo à Marcellino più tosto, che all'Alicarnasseo. Neuio antichissimo fra gli storici, benche secondo l'vso di que' primi tempi scriuesse la prima guerra di Cartagine in verso, fu così manifesto nemico de' Metelli, che per la licentiosa maldicenza ne fu posto prigione, doue compose poi due comedie. Indi liberato non cangiò vezzo; ma seguendo à lacerar la fama de' Nobili, e di Metello fra gli altri, fu cacciato dalla Città, e si ridusse a finir in Vtica i suoi maledichi giorni. Il Platina, che scrisse le vite de' Pontefici Romani da S. Piero fino à Paolo secondo, molti, e grauissimi errori commise intorno alla verità dell'Historia, che sono stati dottamente cõfutati da graui Autori; ma contro Paolo secondo mostrò vn'animo si velenoso, che nõ si può dagli huomini discreti, & ingenui legger la vita di quel Papa senza commouimento. Confesso veramente, ch'egli hebbe occasion di dolersi; e forse grande fù la simplicità di coloro, che ridussero à caso d'inquisitione la mutatione de' nomi costumata in que' tempi fra gli eruditi, e ritenuta poscia ne' Pontificati più bassi; come del Sannazaro, e del Pontano veggiamo; perche anc'hoggi si prende il nome Accademico nelle virtuose adunanze, lasciando il proprio, ne però il Santo Offitio crede che alla Religione si porti nocumento di sorte alcuna;

Marcellin. in vita Tucid.

Plautus in milite glori. Gell. lib. 3. c. 3.

Platina in Paulo 2.

ma non perciò doueua il Platina, con tanta mordacità, mentre sostien le parti d'Historico, vendicarsi; e poteua per ventura, il nudo racconto di quegli accidenti bastargli, perche presso i Lettori giudiciosi eran sufficienti à partorire il concetto, alle qualità ò buone, ò ree di quel Pontefice corrispondente. Ma troppo lusinghiero è'l prurito della detrattione, e quando la prudenza tenga pur tal volta à freno la penna degli scrittori, onde non trascorra in maldicenza sfacciata; se il Genio con tutto ciò, e molto più la mala volontà l'agita, co'l furor maledico, & immodesto, adopra almeno alcune guise di fauellar tutte liuide, e per astio mal sane; delle quali molte sono osseruate in Erodoto da Plutarco, alcuna in Tucidide dall'Alicarnasseo. Fugga dunque l'Historico ben costumato ogni acerbità di parole; ne tolleri che ne' suoi fogli si leggano voci oltraggiose, non solamente per quel, che deue alla verità, & alla coscienza, ma per quello ancora, che da lui richiede la fede publica, e la sua propria riputatione; già che per cotal modo di mordere viene egli à cadere in opinione di persona calunniatrice, e peruersa, presso gli huomini più riputati. Ma perche dal discorso presente, e da quello che nel capo antecedente s'è diuisato, par che vgualmente, e la lode, e'l biasimo dall'historico fuggir si debbia, veggiamo fino à che segno e l'vno, e l'altro si possano tollerare; e come bene adoperati dieno indicio d'animo candido, e d'honorato costume. Ne in questo luogo chiamo ad esamina, se il diuertir nella lode, ò nel biasimo sia parte conceduta all'historico, perche di ciò si tratta altroue distesamente; ma in due parole s'accenna, come lo scrittore

ò lo-

ò lodando, ò biaſimando ſecondo l'occaſione, qualſi-
uoglia perſona, non ſi renda però colpeuole d'hauer
traſandate le due leggi di Tullio *ne qua ſuſpicio gratiæ ſit, ne qua ſimultatis*. Vituperi dunque il buon hiſtorico, ſe ne dan cagione, gli amici con libertà; commēdi
con cādidezza gli inimici ſe'l meritano. L'inſegnamē-
to fù laſciato da Luciano, da Sozomeno, dalla Princi-
peſſa di Coſtātinopoli Anna Commena *Sæpe maximis inimicos ornabit laudibus, ſi quādo id actiones requirēt, ſæpe etiā neceſſitudine coniunctos vituperabit, ſi vitæ delicta hoc faciendum oſtendent*. Ma l'haueua per auuentura letto
in Polibio, già che con pochiſſima variatione di parole vien il medeſimo ſentimento eſpreſſo da quel
prudentiſsimo hiſtorico; il quale congiungendo, come ſempre, la teorica con la prattica de' ſuoi precetti,
non laſcia di paleſare l'imprudenza di Licorta ſuo Padre, nello ſtabilmento della lega fra la republica degli
Achei, e Tolomeo Epifane Rè d'Egitto, e di lui parla come d'huomo ſtraniero, non come di Padre.
E benche in molti luoghi della ſua ſtoria egli ſi moſtri partialiſſimo d'Arato Principe della republica degli Achei, e lo commendi come huomo intero, induſtrioſo, di buon conſiglio, e tanto benemerito della
republica, che dopo morte fù da lei honorato con
quelle dimoſtrationi d'oſſequio maggiore, che eran
douute agli Eroi; non laſcia con tutto ciò di riprenderlo come tardo nelle riſolutioni, codardo nell'impreſe,
timido nelle zuffe, & in mill'altre coſe diffettoſo, e
mancante. Ottone Veſcouo Friſingenſe figliuolo di
Leopoldo, o ſia Lupoldo Marcheſe dell'Auſtria, e nipote d'Arrigo Quarto Imperatore ſcriſſe, fra l'altre

Lucian. de Hiſtor. ſcrib. Sozom. l. 1. hiſtor. eccleſ. c. 1 Anna Com. prim. Alexiad.

Polib. lib. 1.

cose, due libri de' fatti di Federigo Barbarossa, ne' quali parlò sì francamente, secondo le leggi della verità, che à giudicio d'Enea Siluio, che poi fù Pio secondo sommo Pontefice, non parue Zio di Federigo, come era; *licet fratris nepotisque gesta memoriæ traderet, qui Romanorum Pontificum hostes fuerunt, ita tamen historiæ leges seruauit, vt neque cognatio veritati, neque cognationi officeret veritas*. E come l'esser parco ne' biasimi degli attinenti, e degli amici, purche del tutto i loro errori non si nascondano, meriti qualche pietà; così all'incontro il lodar men del douere i nemici, non passa senza macchia dell'ingenuità, e della fede dello scrittore. Anzi frà le persone ben nate, e di generosi costumi è riceuuto per legge, che del nemico sempre honoratamente si parli. Loda però M. Tullio scriuendo a Cecinna, singolarmente Cesare, e dice, *admirari se solere grauitatem, & iustitiam, & sapientiam Cæsaris, qui nunquam nisi honorificentissimè Pompeium appellat*. E Seneca osserua che quantunque Asinio Pollione fosse mortal nemico della gloria di Cicerone, con tutto ciò vestendo la persona d'historico, gli tesse vn elogio con tanta eloquenza, che in tutti i libri suoi non v'è luogo più elegantemente maneggiato di quello; onde non parue che volesse lodar Cicerone, ma gareggiar con lui di facondia. Bellissimo è l'accidente d'Annibale, e di Scipione. Questi due fulmini di guerra per ragion della patria nemici; emuli per disiderio di gloria; l'vno de' quali non poteua trionfare se non con l'esterminio dell'altro: irritati ambidue dalla memoria delle offese passate; sospesi dal dubbio della vittoria pendente; bramosi d'acquistare alle lor patrie l'im-

In australis histor. fragm. Ottonis histo. praemissa.

Cic. lib. 6. epistolarum famil. epist. 6.

Seneca sen. suasor. 6.

l'imperio, ò di Cartagine, ò di Roma, dietro del quale veniua poi la signoria dell'Vniuerso; in somma l'vno contro l'altro acceso per cagione dell'odio priuato e del publico, vengono à parlamento. Nel rimirarsi l'vn l'altro riuerisce ogn'vno la virtù del nemico, e dádo luogo allo stupore il discorso, si fermano senza parlare: negotiano poscia per la pace, mà indarno; combattono per l'imperio, vince Scipione *Constat vtriusque confessione, nec melius instrui aciem, nec acrius potuisse pugnari. hoc Scipio de Annibalis, Annibal de Scipionis exercitu prædicarunt*, dice Floro nella sua storia. Nobilissima gara, degna di quegli incliti Capitani, che stimauano il valor del nemico, perche lo conosceuano in lor medesimi. e perche altri modi vi sono, oltre l'aperto biasimo, ne' quali sogliono gli storici di mala intentione palesar l'astio loro, saranno altroue considerati; e qui perciò si tralasciano per non render satieuole, & importuna la presente scrittura.

Florus lib. 2. c. 6.

Per conchiusione di questo trattato intenda l'Historico, che la coscienza, e la riputation sua vanno indiuisamente accompagnate con la verità, e che non dee, mentre procura altrui l'immortalità co' suoi scritti, procacciar a se medesimo l'infamia. Riguardi con necessaria prouidenza la posterità, il giudicio della quale, come lontano dalla passione, sarà incorrotto, e sincero; e vegga se gli mette bene, al prezzo degli honori, e degli vtili, forse indarno pretesi da personaggi viuenti, comperar l'odio de' Posteri, & vn'eterna macchia al suo nome. Consideri, che all'opere dell'intelletto, parte così principale dell'Anima, troppo vile è la mercede dell'argento, e dell'oro, che può essergli

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO TERZO.

Della Politica Hiſtorica.

HI diſſe l'hiſtoria eſſere il vero libro de' Principi parlò da prudente, e s'appoſe; perche nè più ageuolmente, nè con iſtudio più proprio s'adottrinano i Principi, che nell'hiſtoria. Le continue ſollecitudini del principato non laſciano luogo alle ſpeculationi morali, ò politiche; ſottentra con la dottrina dell'eſempio l'hiſtoria, & in breue hora guerniſce l'animo del regnante de' ſuoi più veri ornamēti. Niuno dunque corra à riprēderci, ſe la politica nel corpo dell'hiſtoria argomentiamo di riconoſcere nel ſeguente trattato.

Se dell'huomo Politico sia propria cura lo scriuer l'historia, e come. Cap. I.

GVerra origine d'ogni cosa, ma specialmente porta gran douitia d'historici. querela contro le penne imprudenti. pazzia erudita degli Abderiti, ch'andauano recitando le tragedie per le strade. Huomo di stato per opinion d'alcuno proprio artefice dell'historia. Ragioni di Sidonio, che la confermano. Esempio di scrittori, che la stabiliscono. Si confuta con la riproua delle ragioni, l'equiuoco delle quali si scuopre. Esempio d'Annibale, e di Filippo secondo, con vna ricorsa sopra le attioni principali d'entrambi. Cesare conuinto di falso ne' commentari. Si nota la petulanza dello Scaligero il vecchio. Di se stesso possono scriuere i Santi, e non altri. Dagli huomini di stato s'aspettano l'effemeridi, non l'historie. Qualità necessarie ad vn buon componitor d'historie.

Strani

STrani, & impensati auuenimenti partorisce la guerra; i quali, e per la nouità marauigliosi, e per la frequenza innumerabili, e per l'atrocità compassioneuoli, diero occasione all'antico prouerbio de' Greci *Bellum omnium pater*. Ma niun parto più mostruoso da lei si propaga, che l'infinita figliuolanza degli historici, ch'in vn solo portato esce alla luce del mondo. La mossa d'armi fatta ne' tempi di Luciano contro de' Barbari, & vna sola sanguinosa giornata nell'Armenia fè subitamente pullular mille Tucididi, mille Xenofonti, e mille Erodoti. Hoggi che il Rè di Suetia vittorioso delle discordie de' Principi Tedeschi, scorre depredando la Germania; e valendosi dell'imprudenza di chi ha seminata la peste nelle viscere de' propri stati, con progressi maggiori della loro opinione, nelle ruine altrui fabrica i suoi trionfi; vn'intero popolo di scrittori si vede surto, che riempie il mondo di fogli, e sollecita alla fatica gli stāpatori. Prodigiosa fecondità, e non inferiore à quella tanto celebrata di Cadmo. Così pare che insieme con le spade si forbiscan gli ingegni; che co'l sudore de' combattenti s'irrighino le menti degli historici; che fra gli strepiti militari si risuegli l'animo de' letterati; e che co'l sangue de' guerrieri si purifichi l'inchiostro degli scrittori. Infelice conditione di così nobile insieme, e malageuole mestiere. Non s'è veduto fin'hora, che l'arti più mecaniche, e vili sieno esercitate da chi non l'intende: nè il calzolaio maneggia i ferri dello scultore; ne prende a cucir vn vestito, chi non è sarto. Ma lo scriuer l'historie è hoggi riputata facenda

Luc. de hist. scrib.

dozi-

dozinale, e commune all'ignorante non meno; ch'al dotto; a chi per lunga esperienza ne' maneggi di corte è capace degli affari de' grandi, & à coloro parimente, che nodriti negli agi della Patria, e della casa paterna, non han saputo mai di che volto sieno i negotij de' Principi. Scriue l'historie colui, che non ha per auuentura mai letto altro historico, che Palmerino d'Oliua, e Florestano; che non ha studio d'eloquenza, & esercitio di stile; che non ha contratto habito alcuno di prudenza ciuile; che non sa che cosa sia elocutione; che non conosce l'ordine nelle scritture; che non intende la corrispondenza delle parti in tutto il corpo dell'historia; in somma, che per prurito d'ingegno, e forse anche per abbondanza d'otio, abbraccia, a cagione di diporto, quel che non si fa bene senza lunghissimo studio da vn maturo, e perfetto giudicio.

Hora epist. ad Pisones.

Scribimus indocti, doctiq; poemata passim

diceua Oratio, dolendosi di que' ceruelli sfacendati, che volendo entrare in dozina con gli Omeri, e co i Virgilij sbadiglian versi à tutt'hore. Ma forse haueua torto, perche la natura nella poesia ha gran parte, & l'altra si concede al furore. Narra Luciano degli Abderiti, che presi da vn morbo vehemente, e focoso, dopo sette giorni di male con vna crisi violenta di sudore, ò di sangue, dissipauan la febre; ma rimaneua loro ingombrato il ceruello da vn giocondo delirio; onde presi vniuersalmente dall'entusiasmo poetico, andauano per le strade recitando Tragedie; si che non s'vdiuà per la città risuonar altro che Iambi, e l'Andromeda specialmente d'Euripide era l'alimento più commune della loro erudita pazzia. Che durasse oggi ancora

Luc. de hist. scrib.

questo

questo frenetico instinto, in materia poetica, men male sarebbe, dice Luciano, *nam in hoc minus delirarent, alienis iambicis, ijsq; non malis occupati*; ma l'impazzar nell'historia, gettandosi ognuno ad vna impresa, che per ben condursi, tante, e tanto singolari qualità nell'historico presuppone, è grande ingiuria del nostro secolo, ne può consentirsi senza manifesto oltraggio de' Posteri. Questa consideratione raggiratasi lungo tẽpo per la mia mente, m'ha finalmente stimolato a cercare, à chi sia più confaceuole, e proprio l'vfficio dell'historico. Nè qui pretendo di decider l'antica lite, che s'agita fra coloro, vna parte de' quali sott'ordina al Grammatico, l'altra ascriue al Dialettico, ò logico, e l'altra attribuisce all'Oratore l'arte di tesser l'historia con lode. Ma riguardando in questo luogo solamente la materia, che sono gli affari ciuili, o militari, ò pacifichi, lascio ad altri trattati le quistioni accennate, e chieggo

Se meglio possa sodisfare al debito di buon'Historico, vn Principe, vn Capitano, od'altro huomo di stato, che vna persona priuata, benche guernita di buon giudicio, ò di sufficiente cognitione delle cose del mondo.

Molti han creduto, che solo il Principe, il Capitano, ò l'huomo di stato, che sia interuenuto nelle segrete consulte, ò c'habbia maneggiati i negotij del publico, e sia stato presente alle guerre, possa fruttuosamente narrarle per insegnamento de' lontani, e de' posteri. Questo volle dire in suo linguaggio Sidonio Apollinare, il quale consigliato da Leone Consigliero del Rè de' Goti, à solleuar la sua penna dal dimestico

Vide Polibiū hist. lib. 12. in fine.

Epistolarū 4. epist. 22.

esercitio di scriuer lettere, al più sublime studio di tessere historia, rispose *Tu molem thematis missi recte capesses*, e ne soggiugne la cagione, *quotidie namq; per potentissimi consilia Regis totius sollicitus orbis, pariter eius negotia, & iura, & fœdera, & bella, loca, spacia, merita cognoscis*; e quasi che non si fosse ancora ben dichiarato, più ampiamente esprime il suo sentimento, *unde quis iustius se se ad ista succinxerit, quam ille, quem constat gentium motus, legationum varietates, facta Ducum, pacta regnantium, tota deniq; Rerumpublicarum secreta didicisse?* e finalmente con vn notabilissimo detto il suo discorso suggella, *quiq; præstanti positus in culmine, non necesse habet vel supprimere verum, vel concinnare mendacium.* Dal discorso di questo grand'huomo due ragioni si ritraggono potentissime a stabilir l'opinione, che fauorisce, quando sien vere. Vna riguarda la notitia puntuale, & esatta che può hauer simil sorte di persone, delle materie che dourà ordinar per l'historia; l'altra presuppone da loro, più che dagli scrittori priuati potersi aspettar incontaminata la verità. Parte l'vna, e l'altra tanto essential dell'historia, che toltane vna di loro, si toglie affatto il più nobile strumento, c'habbiano i principati. Per ciò leggiamo essersi risoluti grandissimi personaggi di scriuer le cose loro, senza aspettar il beneficio dell'historia dalla penna di chi che sia. Tralascio quegli Scauri, e quei Rutilij ricordati da Tacito, che composer la propria vita; Quinto Catulo che del suo Consolato; Silla che delle sue imprese; Agrippa Vipsanio genero d'Augusto; che di se stesso; Agrippina Madre di Nerone; i due dottissimi Giudei Filone, e Giuseppe, che tutti scrissero

Tac. in Agricola.

Cic. in Bruto. Plutarc. in Sylla. Tacitus l. 4. annal.

Philo. l. de legat. ad Caiū. Ioseph. l. de vita sua.

ſcriſſero di loro medeſimi; e ſolo à qualche Principe mi riſtringo, ſenza teſſerne lungo catalogo di tutti, come ageuolmente potrei. Ceſare il Dittatore, ſi come fù il primo, che fondò l'imperio nella ſua caſa, così pare anche al giudicio de' ſaui, che s'occupaſſe il regno d'vna ſchietta, e perciò riuerita facondia. Scriſſe egli i commentari delle guerre di Francia, e delle ciuili, cioè delle ſue proprie impreſe nell'vna, e nell'altra guerra; e ſono fino al dì d'hoggi letti con marauiglia, per la caſtità della lingua, per l'accuratezza della ſtruttura, e per quei ſentimenti politici, ch'opportunamente ſparge per l'opera. Ne meritano d'eſſere vditi dalle perſone d'intendimento Fràceſco Florido, e Lodouico Carrione; il primo de quali nega chè ſien di Ceſare i tre libri della guerra ciuile; l'altro gli toglie i ſette della guerra di Francia. Perche oltre il teſtificato in contrario di Suetonio, autenticato da Hirtio, e da Tullio; l'autorità di molti viene apportata dall'eruditiſſimo Voſſio; con cui l'opinione di que' due ſoli autori manifeſtamente ribatte. Ad imitatione per auuentura di Ceſare, tredici libri della ſua vita compoſe Auguſto, & vn'indice più riſtretto delle coſe, c'haueà operate; così n'inſegna Suetonio, & il famoſo Iuriſconſulto Vulpiano. Vn commentario parimentè della ſua vita laſciò ſcritto Tiberio, che diede à Domitiano occaſione d'impiegar lodeuolmente quel tempo, che dall'vcciſione delle moſche poteua ſopravanzargli; *præter commentarios, & acta Tiberij nihil lectitabat*, di lui diſſe Suetonio. Anzi Claudiò quel moſtro, quell'aborto della natura, la propria vita, cioè à dire (ſe fu verace) vn Iliade di mal-

Cic. in Bruto Hirtius præf. lib. 8. de bello Gallico

Florid. ſubciſ. lect. l. 1. c. 3. & lib. 2. c. 2. Carrio. &c.

Suet. in Iulio c. 56. Voſſ. de hiſt. lat. l. 1. c. 13.

Suet. in Aug. c. 85. l. 1. ff. de cadaueribus dãnatorũ

Sueton. in Tiber. c. 61. & in Domit. c. 20.

Idem in Claud. c. 41. Capitolin. in Albino. Spartianus in Seuer. & in Pescen. Nigr. idē in Hadrian.

uagità, & vn miſcuglio di ſtolidezza, e di ſceleraggine in otto libri compoſe; ne' quali come che non ſi riconoſceſſe pur vn'orma di buon giudicio, non eran con tutto ciò priui affatto d'eleganza di ſtile. Di Seuero da Giulio Capitolino, e da Spartiano ſi narra, che l'hiſtoria della ſua vita coſi publica, come priuata deſcriſſe. e per finirla; di tutti più moderatamente Adriano diede quei libri, che di ſe medeſimo haueua compoſti, ad alcuni ſuoi letterati liberti, acciòche a nome loro gli publicaſſero. Se dunque i ſoli Principi, i Generali degli eſerciti, e gli huomini di ſtato poſſono hauer compitamente notitia di quegli accidenti, che s'aſſegnano per materia all'hiſtorico; ſe collocati coſtoro in grado tanto ſublime dalla fortuna, che ne per vaghezza di luſingare, ne per temenza d'offendere altrui, poſſono tradir la verità, che dagli ſtorici ſi richiede; ſe l'eſempio di tanti Principi perſuade, ch'ad vn'huomo priuato non appartien queſta carica; temerario ſarebbe il conſiglio di chiunque ſe l'vſurpaſſe, ne dourebbe eſſer dagli huomini di ſenno tollerato, non che gradito.

Io non per tanto porto opinione molto diuerſa, e come ſtimo falſiſſime le ragioni, così reputo ſuor di modo pericoloſi gli eſempi, ch'in cõtrario s'apportano, e facẽdomi da capo, per proceder cõ ordine così dico.

Chiunque prẽde à deſcriuer le prodezze degli huomini valoroſi, e le più importanti attioni de' Principi merita molta lode, s'adegua la nobiltà della materia, con la qualità della ſcrittura. Maggior però ſe ne deue à chi glorioſamente, od'in guerra, od in pace adoprando

do sollecita al racconto delle sue imprese le più famose penne del secol suo. Ma senza paragone marauiglioso si mostra colui, ch'alla felicità dello scriuere con eleganza, accompagna del pari la gloria d'operar con valore; onde di lui possa dirsi, quel ch'io di Cesare in vn epigramma già scrissi

Ite Duces, qui magna agitis, qui scribitis ite
Historici; & facere, & scribere Caesareum est.

Sarebbe dunque disiderabile per vtil publico, ch'i Principi, i Capitani, e gli huomini di stato, a' quali da Dio è stata commessa la cura del gouerno del mondo, fossero vgualmente capaci di scriuer bene, come sono habili (parlo de' buoni) à degnamente operare: cesserebbe alhora in gran parte l'occasione della disputa, c'habbiamo alle mani; tutto che vi rimanesse qualche consideratione particolare, che sarà da noi esaminata più a basso. Ma poiche l'esperienza gran maestra n'insegna, ò di rado, ò non mai accoppiarsi in vna sola persona qualità così differenti; anzi perche la natura delle cose richiede, ch'impiegandosi alcuno con la cura, che si conuiene, al gouerno publico, ò al mestier della guerra, rimanga per la limitatione delle forze, se non inetto, almeno male applicato agli studi, e specialmente all'vso della penna; conchiudo, niuno esser meno habile, per lo più, a condur lodeuolmente vn'historia, che quei medesimi, dall'operationi de' quali prende l'argomento delle sue fatiche l'historico, che sono il Principe, l'huomo di Stato, e'l Capitano.

Nè gioua il dire, che questi come padroni de' negotij, e che maneggiano in prattica le materie, meglio d'ogn'altro le posseggono, e le posson descriuere; perche

qui senza dubbio vn grād'equiuoco si cōmette. conciosiache tutto il vātaggio, che la lūga esperiēza negli affari ciuili, ò di guerra, può cōsentire ad alcuno, riguarda anzi l'operar, che lo scriuere; e mi dichiaro. cominciò Annibale assai fanciullo à guerregiar in Ispagna, sotto la disciplina del Padre. crebbe fra l'armi coraggioso, & ardito; onde si vide in lui adulto molto prima il valor, che l'età. intimò la guerra al Cāpidoglio cō la strage de' Sagontini, e dopo le riuolte di Spagna valicò l'Alpi, nella sommità delle quali, fra le nuuole del suo sdegno, fabricò il fulmine, che doueua miseramēte auuentar nel seno all'Italia. scorse questa Prouincia co'l fuoco delle vittorie; il primo turbine diè gran terrore intorno al Tesino, vrtādo le durezze opposte dall'esercito di Scipione. serpeggiò poscia torbido fino alla Trebbia; doue dal freddo della stagione auualorato scoppiò contro Sempronio; indi strisciando fra le nebbie del Trasimeno scompigliò l'esercito di Flaminio; e portato dal suo impeto a Canne percosse horribilmēte il doppio alloro de' Consoli colleghi; finche perduto ogni vigore in Capua, nō pur fra quelle morbidezze la vittoriosa fiāma s'estinse, ma co'l fumo d'vna puzzolēte lasciuia, scolorò lo splēdore delle passate prodezze. Hor dicami chi sanamente diuisa, che cosa apprese Annibale in così bella, e lunga esperienza di guerra? Forse à scriuer con merito d'eloquenza, e di sauiezza l'historie? ad auanzar Liuio nell'eleganza del dire; nel rappresentar con decoro gli accidenti suoi proprij; nel descriuer con vaghezza di stile i paesi, e le battaglie; nel formar secondo gl'insegnamēti de' Rettorici le concioni, e che so io? Certo che no. ma l'ordinare

vna battaglia con arte; l'espugnare vna Città con la forza; il domarne altre con l'assedio; l'elegger i siti vantaggiosi nel presentar la giornata al nemico; il trincerarsi in campagna con sicurezza; l'vso degli stratagemmi; lo schiuar l'imboscate preparate a suo danno; l'ordinarne in perdita degli Auuersari; in somma mille insegnamenti da pratticarsi in guerra. Ma questi che poteuano farlo valoroso, e sauio condottiere degli eserciti, nō lo rendeuano però eloquente, & accurato cōponitor dell'historie. So benissimo, che nō mancò questa parte ancora ad Annibale: sò che scrisse in lingua greca le cose di Manlio Vulsone nell'Asia; ma chi lo nomina per quel conto, altro ch'il solo Cornelio Nipote; & à chi è noto come scrittor dell'historie? In somma *eloquentem neminem video factum esse victoria* disse M. Tullio. L'istesso si può considerare nell'occorrenze di stato. Settantadue anni d'età visse Filippo Secondo Rè di Spagna, principe il più giudicioso, e sensato dell'età de' nostri Auoli, ed hebbe per cinquanta il comando d'vna vastissima monarchia. Passò per mille incontri di fauoreuole, e d'auuersa fortuna; la quale incostantissima al solito, non lo condusse con perpetuo tenor di vita riposata, e tranquilla; ma fra le vicende della quiete, e dell'armi l'esercitò souente nell'vn mestiere, e nell'altro. La Fiandra, Portogallo, Aragona, la Francia, e l'Italia gli somministraron talhora pensieri sanguinosi, e feroci; la sua natura però lo chiamaua sempre alla pace, & allo stabilimento dell'imperio, per mezzo della disarmata prudenza. Aggiunse alle possedute corone Portogallo con l'Indie; perdette nella Fiandra molte prouincie del patrimonio de' suoi maggiori.

Corne. Nipos. in vita.

Cic. de claris Orator.

giori. Diede per terra al Rè di Francia la memorabil rotta di S. Quintino; vide per mare, vicino all'Inghilterra, dissipata da' venti, e da' nemici la sua poderosissima armata. Hebbe vna scuola di ministri sauissimi, e fedeli, pianse la stolta infedeltà degli attinenti più cari. Fu ne' matrimoni tanto infelice, c'hebbe più mogli, che figliuoli; fra quelle se ne trouò, chi gli diè giusta occasione di gelosia; fra questi ve ne fu chi l'astrinse a termini di crudeltà necessaria. Prouò ribellioni di popoli, ammutinamenti d'esserciti, congiure di vassalli, perfidia di seruidori. In somma non può interuenire a Principe alcuno accidente tanto impensato, che giugnesse nuouo all'animo di Filippo. Hor in cortesia mi si dica, s'egli perciò diuenne buon'artefice dell'historia; se di questi fortunosi cimenti; se di tanti esercitij di buon gouerno; se dell'infinita esperienza de' negotij si valse a cagione di guernir la memoria di fina eruditione; d'acquistar vna elocutione esquisita; di raffinarlo stile; d'ordinar le materie, e finalmente di compor vn'historia? So bene, che per testimonianza del mondo, rimase padrone tanto assoluto della fortuna, che minacciante la ruppe, e la schernì lusinghiera; sempre moderato, e costante; prouido negli affari lontani; accurato ne' vicini; magnanimo nelle difficultà; maturo nelle risolutioni; composto ne' costumi; graue ne' portamenti; zelante nella religione; incorrotto nella giustitia; acceso nella pietà; di spiriti generosi; d'animo veramente reale; e che del valore de' fauoriti si valse al reggimento de' regni, senza diminuir punto l'autorità sua propria, che dal buon Principe, senza danno de' popoli, e senza perdita di riputatione, non si

commu-

communica co'l Ministro. In somma gli habiti, che si contraggono, ò sieno intellettiui, ò morali, seguono la natura degli atti, che gli producono; e l'huomo di stato, co'l frequente maneggio si renderà più habile à maneggiare; con l'vso de' consigli diuerrà sagace, e pronto nel consigliare; ma non però dal maneggio, e dal consiglio gli si potranno infonder nell'animo le qualità necessarie, a chi pretende di sostener giustamente la persona di buon'historico; le quali sono di diuersa natura, e da principij differenti si traggono. Senza che falsissimo è'l presupposto, che questa sorte di gente sia delle bisogne occorrenti meglio informata d'ogn'altro, ch'è la prima ragione di Sidonio. Il che mi studierò di prouar con chiarezza tanto maggiore, quanto meglio il mio detto veste la sembianza di paradosso.

Quanto più vasti sono i Principati, e le Monarchie, tanto hanno maggior necessità di buõ numero di ministri; perche essendo oltre misura graue il reggimento de' popoli, fa di mestiere, ch'in molti si diuidano le fatiche. Ne può chi assiste al Principe nella segreteria, ò nel consiglio, esser nel tempo medesimo Ambasciadore in vna Corte straniera, ò Gouernatore delle Prouincie soggette, ò General dell'armi alle frontiere dello stato. Il Principe è capo di questo corpo politico: braccia, e piedi sono i ministri, secondo la diuersità della carica, in cui s'impiegano; lo stomacho, che digerisce, e tramanda il nodrimento alle membra è il consiglio di stato; il cuore che da vita, e spirito à tutto il corpo è la giustitia. Si che ciascuna parte hà il suo particolar impiego, ne s'ntromette nel ministerio del-

l'altra. Se dunque il Principe medeſimo, ò vno de' ſuoi Conſiglieri s'accigneſſero a ſcriuere l'hiſtoria delle coſe occorrenti, è ſi poca la notitia, che ciaſcuno di loro può ritrar da ſe ſteſſo, ch'vna gran parte biſogna à viua forza riſaperne dagli Ambaſciatori; vn'altra dagli vfficiali di guerra; vn'altra da' Gouernatori delle Prouincie. Anzi il medeſimo General dell'eſercito, nella ſpeditione dell'impreſe minori, e nell'eſecutione degli ordini ſuoi, è coſtretto a rapportarſi alla relatione altrui, perche non può egli eſſer per tutto; e la ſua perſona è vna ſola, ſe non ſi deſſe la replicatione de' corpi. ſi che la perfetta notitia degli auuenimenti più graui, che d'ordinario ſi trattan da più perſone, ſi raccoglie dall'informationi diuerſe hauute da chi maneggiò, ò vero in qualunque modo in queſti affari interuenne. Che ſe degli intereſſi d'vn'altro Principe, e dell'occorrenze d'vn Principato diuerſo dal loro haueſſero a ſcriuere, tanto creſcerebbe la malageuolezza dell'impreſa, quanto ſarebbono anch'eſſi nella materia del tutto pellegrini, e ſtranieri. Se ciò è vero, com'è veriſſimo, qual vantaggio hanno i Principi, e gli huomini di ſtato in queſta parte, ſe a guiſa pur di perſone priuate, debbono mendicar d'altronde le notitie, che lor biſognano? perche ſi dice, che per l'hiſtoria hanno la cognitione più puntuale, & eſatta? come ſi verifica, ch'eglino al meſtier dello ſcriuere più habili ſieno, e più ſufficienti d'ogn'altro? Oh, l'eminenza della fortuna fa, che in riferir la verità degli accidenti non temano dello ſdegno de' grandi; ne che per vaghezza di luſingar la corrompano, dice Sidonio. Io ſempre inteſi, che non ſi riceue ne' palagi de' Principi

la

la verità; e che se v'entra talhora, ò per fortuna, ò per arte, vien dagli habitatori malamente schernita. certo è che l'emulationi vicendeuoli fra' gran signori sono tanto più focose, & ardite, quanto più rileuanti sono gl'interessi di riputatione, e di stato, sopra i quali si fondano. Onde non so perche lo scrittor Principe, ò d'alto affare, narrando i fatti dell'emulo habbia, più d'vn priuato, a tener la bilancia diritta dell'incorrotto giudicio. Emuli sono a i principi tutti coloro, la cui virtù, ò fortuna può far'ombra alla chiarezza, ch'essi pretendono: e che rinfacciano altrui la codardia con l'esercitio del proprio valore. e se *haud facile animus verum prouidet, vbi officiunt odium, amicitia, ira, atque misericordia*, disse già Cesare presso Sallustio; proue senza dubbio più risolute fa l'amor di se stesso, nell'animo di coloro, ne' quali troua alimento più nobile, e più gentile. Il disiderio della gloria è dote propria de' grandi, e non germoglia semenza si dilicata, se non di rado, ne' cuori di chi non è Principe, ò non hà pensieri da Principe. Se dunque co'l seno grauido di concetti di gloria s'accigne vno à scriuer le cose proprie, gloriosi senza dubbio saranno i parti, e non veri. Perche l'intendimento dal fumo dell'ambitione ingombrato non riconosce, benche da vicino la miri, la verità. Testimonio ne sarà Cesare (e passo all'vltima particella della riproua, che negli esempi consiste) tanto lodato scrittore de' commentari, che *sanos homines à scribendo deterruit*, per detto di Cicerone, e co' quali *prærepta, non præbita facultas scriptoribus videtur* diceua Hirtio. Quel Cesare dico fu dagli antichi stimato più candido di stile, che d'animo; perche non lasciò ne'

Salust. in Coniurat. Catil.

Cic. in Bruto. Hirti præf. lib. 8. de bello Gall.

suoi

ſuoi componimenti quel luogo alla verità, c'hauea tutto occupato l'eleganza, e la gratia. Perciò Aſinio Pollione quei commentari *parum diligenter, parumq; integra veritate compoſitos putat*. Chi confronta Plutarco, Dione, Appiano, e Zonara con le ſcritture di Ceſare, vedrà, ch'egli malitioſamente diſſimula tutto ciò, che poteua aſcriuerlegli ad imprudenza. Anzi hauendo egli ſpogliato l'erario del teſoro nomato ſagro, che dopo la preſura di Roma fatta da' Franzeſi, per l'vltime neceſſità della Patria ſi cuſtodiua; e ciò con minacciar Metello, che coſtantemente il danaro publico difendeua, e con romper violentemente le porte; deſcriue queſto fatto ne' commentari ſi falſamente, che v'intereſſi, ſenza cagione, Pompeo, & incolpa Lentulo di negligenza, e di codardia; quaſi che ſpauentato da vane voci laſciaſſe in abbandono l'erario. Seuero poi nell'hiſtoria della ſua vita, diſsimula le proprie crudeltà; e de' nemici Albino, e Negro ſcriue come nemico, non come hiſtorico. Ma concedaſi fra' Principi à Giulio Ceſare Scaligero quel luogo, che brama; già che tanto animoſamente, e dal figliuolo Giuſeppe, e da' partiali d'Olanda viene inſerito nella famiglia de' Signori di Verona, ò vera, ò falſa che ſia la diſcendenza, che formano. certo è che fu grand'huomo, e nella republica de' letterati gran ſenatore. Coſtui ſomminiſtrando in vna lettera la materia delle ſue lodi ad vn'hiſtorico Franzeſe, ondeggia ſi fattamente fra l'oſtentatione della modeſtia, e le proue dell'ambitione, che non ſa riſolverſi, e dice, di non compor l'hiſtoria di ſe medeſimo, per tre cagioni, *ac primum quidem prohibet pudor ingenuus, & dignus vel familia noſtra, vel mea inſtitutione.*

Suet. in Ceſa. c. 16.

Lib. 1. de bello ciuil.

Spartian. in Nigro, & in Seuero.

Apud Lipſiũ epiſt. miſcellã. Centur. 2. epiſtola 46.

motiuo

motiuo pieno di moderatione, e di candore; ma nel buon proponimento non dura, *deinde quod quam maximis, atq; illustrissimis de rebus meis vbi narrauero, tunc maximè dixerint me mentiri, quicumque tantum litterarum cum tanta belli gloria in se ipsis coniunctum non esse indignantur.* E tutto questo è poco per esprimer la cagion vera, che dell'historia del Pascalio poco curante il rendeua; però con singolar modestia degna della famiglia Scaligera, e dell'educatione di Giulio Cesare, aggiugne *tertium vero illud est, cum elogio simplicissimo transigendum illi video, quæ ne maiori quidem libro comprehendi possunt.* Se in questo luogo chiudeua la lettera lo Scaligero, haueua per ogni modo lasciato a' posteri vn simulacro di superbissimo letterato; ma non sodisfaceua con tutto ciò a quella smisurata vastità di pensieri, che gli fe porre in dimenticanza la modestia douuta dagli huomini da bene à se stessi; il rispetto verso chi legge; la riuerenza della posterità; il riguardo del vero; però va seguendo, e dopo mille prodezze con densità di racconto esaggerate conchiude *Massinissam, & Xenophontem componat, quorum vtriusq; idea vix me vnũ exprimat*, e ciò che segue, con tanta vanità, che non mi da il cuore di leggerlo senza sdegno, e di riferirlo senza riprensione. Se questo è il modo di raccontar la verità nell'historia, scriua ogn'vno, ch'io lo consento, la propria vita, e della penna de' più famosi historici non si curi. Ma se nello scriuer di se medesimo, tanto risico corre d'esser violata la verità, attenda l'huomo politico, ò sia Principe, ò Capitano, à dar gloriosa materia alle fatiche degli scrittori, che non è per mancargli vn ricco tributo di giusta lode;

la quale sarà tanto meglio riceuuta nell'animo de' leggenti, quanto verrà più nobilmente accompagnata dalla sincerità, e dal candor di chi scriue. So le cautele da Plutarco sauiamente apportate, per lodar se medesimo, senza che gli altri se ne sentano offesi; ma per la qualità de' tempi, che corrono, io lascerei la cura di compor la sua vita à chi hauesse il sentimento di Santo Agostino, ò di Santa Teresa; l'vno, e l'altra de' quali cercò, per studio d'humiltà, la confusione, e la vergogna dal racconto de' propri errori; e volle con l'esempio sollevar gli animi à lodar la diuina clemenza, che mai non abbandona gli erranti, se conoscono le colpe, e le detestano conosciute.

Opusc. de sui laude.

Da' Principi, da' Capitani, e dagli huomini di stato bramerei l'effemeridi, o vogliam chiamargli i Diarij, che somministrasser opportunamente la selua all'historico, perche in questa guisa non si smarrirebbono le memorie, e non hauerebbono à penar tàto gli scrittori, in trouar la materia: senza che seruono a' discendenti come di dimestica historia, ò come fasti delle famigle, con infinita vtilità de' figliuoli, e de' nipoti. Per questo cred'io, che Cesare, oltre l'opera più compita de' commentari, hauesse in vso di compor l'effemeridi, che sono mentouate da Seruio: & oltre à quello ch'in Suetonio tante volte de' Diarij leggiamo, i Cesari de' tempi bassi hebbero per costume di fargli diligentemente descriuere. Quelli di Gallieno da Palfurio Sura; quelli d'Aureliano da Giunio; quelli di Probo da Turdulo, senza quei d'Alessandro, che da Eumene Cardiano, e da altri furon composti. A nostri giorni Carlo Emanuelle Duca di Sauoia Principe d'animo

Côment. in l. 11. Aeneid.

Treb. in vita.

Vopisc. in Aurel. idē in Probo.

Athenaeus Dipnos. l. 10.

d'animo regio, e più obligato al suo proprio valore, che alla fortuna; & il Marchese Ambrogio Spinola sourano maestro di guerra dell'età nostra, han rattenuto il medesimo costume; e l'vltimo soleua ogni sera, benche in campagna, riueder ciò c'hauea notato il segretario in quel giorno, per aggiustarlo, se deuiaua dal vero.

Se dunque il Principe, il Capitano, e l'huomo di stato non hanno sì gran vantaggio, in virtù dell'esperienza de' maneggi, e di guerra, e politici, sopra vn'huomo priuato: se la loro notitia dipende dall'informationi, che riceuono dagli altri: se per ragione degli interessi maggiori, la verità si vede più pericolosa nelle lor carte: se la prattica di scriuer di se medesimo è piena di tanti inciampi: e se finalmente non possono costoro, per l'impiego importante, che tutto il tempo consuma, applicar l'animo alla lettura de' libri, & allo studio; resta basteuolmente prouato, che sono, per lo più, mal habili a scriuer l'historia. Non voglio però negare, che quando in vn Consigliero, ò Segretario di stato s'incontrassero l'altre parti d'eloquenza, di studio, di stile, e somiglianti, non fosse colui capace d'esercitar con lode questo nobile, e faticoso mestiere; ma dico solo (e questa fu la mia intentione nel muouer il dubbio) che non si dee l'arte di compor bene l'historia, con ragioni più plausibili, che vere, ridurre in anguste sì grandi, che si faccia propria solamente di coloro c'han comandati gli eserciti, ò gouernati gli stati, ò pratticate l'ambasciarie; e concludo (per quel che tocca à questo luogo, doue si considera solamente l'attitudine politica dell'historico)

Nel

Nel compositor dell'historia disiderarsi l'ingegno più maturo, che acuto; accompagnato da vn pesato giudicio, e dal buon habito della prudenza, che per lo più malageuolmente con la souerchia viuacità s'accō-pagna: e per ciò credo, contro l'opinion d'Agatia, il temperamento del poeta esser molto diuerso dall'habitudine dell'historico, com'altroue si mostra. Luciano, e Polibio lo vogliono ben intendente delle materie militari, e ciuili; dico intendete, e non più, per non tornar da capo à piatire: e questa intelligenza in due modi s'acquista; o con la stretta conuersation delle corti, e degli huomini, che maneggiano; & à questo fine voleua Plutarco, ch'eleggesse l'Historico, per habitation sua, vna città grande, e popolata, e noi diremmo, in cui hauesse la residenza qualche gran corte, piena d'Ambasciatori, e di Principi: perche nelle corti si ragunano persone di finissimo giudicio, che diuisando fra di loro degli affari occorrenti, scuoprono l'intimo del segreto, e ne discorrono con libertà, ogn'vno secondo i suoi sensi; e s'altri con la prudenza douuta va bilanciando i pareri, & adoprando vn'essamina ben pesata gli contrapone fra loro, non è credibile in quanto breue tempo acquisti vna peritia marauigliosa. È però necessaria, com'io diceua, la maturità del giudicio, che non solamente discerna il falso dal vero, ma ponga la giusta differenza tra la ragione, e l'affetto: dannando in altri, non che riprouando in se stesso, quei bollori di ceruello, che gli suggeriscono massime curiose, & assiomi sottili; i quali nell'accademie si possono per ventura concedere, per esercitio d'ingegno; ma in vn huomo serio, c'hà per

De bello Goth. init.
Lucia. de hist. scrib.
Pol. l. 12. hist.
Plutharch. in Demost.

le

le mani mestiero tanto importante, riescono puerili, e deformi. L'altro strumento per acquistar l'intelligenza delle cose ciuili, è la lettura de' libri buoni, e sopra tutto dell'historie scritte prudentemente. Così Lucullo destinato da' Romani General nella guerra contro Mitridate, ancorche mal prattico, nel solo tempo della nauigatione, con l'interrogar'i periti, e con l'attenta, e considerata lettura dell'historia tanto s'approfittò, che giunse in Asia buon Capitano; e per confessione del Rè nemico più eccellente d'ogn'altro. Sono hoggi piene le librerie di tanti componimenti politici, ch'il mondo non par con maggior cura riuolto ad altro, ch'ad apprender l'arte del comandare, si poco sà di quella dell'vbbidire. E forza che lo scrittor dell'historia gli maneggi con frutto, e ne sappia pienamente l'intero, come diremo nel capo che segue.

Cic. Academ. quaest. l. 2.

Che

Che dipendenza habbiano vicendeuolmente fra loro l'historia, e la Filosofia ciuile. Cap. II.

Historia più efficace della filosofia, secondo l'opinione d'alcuni, per regolare il costume. Ragioni con le quali si stabilisce. Giouinetti creduti non habili alla lettione dell'historia; e perche; ma falsamente. Differenza tra la morale, e l'historia, in insegnare. Efficacia dell'esempio, per muouer gli animi. Quattro strumenti della buona educatione; il primo la pittura, la quale è maestra del popolo, & hà il popolo per maestro: esempi vari sopra di ciò. Il secondo la poesia, di cui si rappresenta la forza. Il terzo l'historia, l'vtilità della quale si contano. e l'vltimo la morale. Giouani d'età, e vecchi di senno. sopra di che s'apportano tre testi d'Aristotile, altri di Platone, e di Plauto. Prudenza, e prouidenza s'acquistano nell'historia. Impresa, che ciò dichiara.

Ardita

Rdita à prima vista sembra l'opinion d'Agatia scrittor delle cose di Giustiniano, doue paragonando l'historia con la ciuil filosofia, à quella sopra di questa concede la maggioranza: ma chi vorrà con diligenza esaminare i motiui di quel lodeuole autore, può esser che resti ageuolmente persuaso dalla ragione; *Ciuili philosophia historiam non inferiorem censuerim, nisi etiam plus fortè vtilitatis conferat: hæc enim veluti seuera quadam, minimeque blanda doctrina iubet, ac præscribit, quæ sequi, quæ fugere oporteat, suasionibus suis vim quamdam necessitatemque commiscens: hæc verò oblectamentis plurimis vtens, ac veluti condiens præcepta varietate exemplorum, &c. leniter; ac placidè virtutes animis insinuat.* Io per me credo che buono sia, e bẽ fondato il parer di costui, e che dalla dichiaratione di questo sentimento, la risolutione di ciò, ch'andiamo inuestigando dipẽda; onde per tener qualch'ordine nel diuisare, mi fo da capo, e così dico. Tanto la filosofia ciuile, quãto l'historia s'indirizzano all'ammaestramento degli huomini; acciòche ben guerniti di prudẽza, e di senno sappiano l'arte di regger primamente se stessi, e poi gli altri. Che ciò della filosofia sia vero è tanto noto, per la natura della cosa, che lo studiarsi d'addurne pruoue straniere, sarebbe vn'abusar vanamente dell'ingegno, e del tempo. Dell'historia s'accennerà breuemente qualche cosa. Apportai in altro luogo le parole di Liuio, ma l'efficacia, con che stabiliscono la verità del fondamento, c'hò posto, m'astringono a replicarle con gusto, con buona gratia di chi dourà leggerle con profitto

Agath. histor. init.

Vnius præfa. operis. *hoc illud præcipuum in rerum cognitione salubre, ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monimento intueri, vnde tibi, tuæq; Reipublicæ quod imiteris capias, vnde fœdum inceptu, fœdum exitu quod vites*

Polib. lib. 1. init. Protesta Polibio di non voler rammemorar le lodi dell'historia, come pareua forse diceuole, nel principio dell'opera; e dice di tralasciarle, non perche egli parimente non sappia, che *nulla est mortalibus ad proficiendum via expeditior rerum antea actarum scientia*; ma perche tutti gli scrittori più antichi haueuano tanto frequentemente replicata la medesima canzona, che non pur souerchia, ma satieuole poteua altrui parere ogni rammemoratione, che se ne facesse. *verum quoniam non aliqui, neque aliquatenus, sed prope dixerim omnes hoc principio, & fine sunt vsi, quum dicerent, verissimam quidem institutionem esse, ac præparationem ad capeßendam Rempublicam doctrinam illam, quæ ex historia paratur; magistram verò vnicam, eamque præstantißimam vt poßit aliquis fortunæ mutationes generosè sufferre, alienorum casuum commemoratione, &c.* se dunque, e l'vna, e l'altra mirano ad vn bersaglio medesimo, è da vedere chi di lor due, di mezi più profitteuoli, & al bisogno più proportionati si vaglia. La filosofia ciuile (e sotto questo nome cõprendo nõ men l'etica, che la politica, e l'economica) apporta le sue dottrine tratte, per lo più, dalle diffinitioni, e da'prĩcipij generali, che sono astratti; ne fuor dell'intelletto per cui s'aggirano, si riducono all'atto. dichiara colui, per cagion d'esẽpio, che cosa sia la giustitia, ò vogliam la particolare, ò l'vniuersale; indi alle diuisioni fa passaggio, e distingue la distri

butiua

butiua dalla commutatiua; considera le proportioni aritmetiche, e geometriche, e che so io. Vn'altro prendendo à trattar le materie di stato, bilancia le varie forme di reggimento, e con molta sottilità pone la differēza frà l'aristocratia, e la democratia, e la mista; ragiona dell'eccellenza della monarchia sopra dell'altre; rintraccia i modi con cui, ò si mantengono, ò si distruggono le tirannidi. Vn'altro ristrettosi dentro gli angusti confini della sua casa distingue il gouerno despotico, ò signorile dal familiare, ò paterno: nelle parti della famiglia cerca partitamente della signoria del marito sopra la moglie; del padre sopra del figlio; dello stato de' serui antichi, e de' seruitori moderni. In somma si somministra bella, e curiosa materia a' disputanti ne' circoli, ò a coloro, che discorron nelle Accademie. Perche quantunque doppo la dottrina si soggiungan gl'insegnamenti, che riguardan la prattica; con tutto ciò fino à tanto, che non si veggono i precetti autenticati dall'vso, non lascian nell'animo quell'habito d'operare, che dourebbe esser l'effetto della sciēza attiua; anzi conducendo l'huomo per vie lunghe, e gireuoli, di rado, da se soli, lo conducono al termine del viaggio, se la scorta efficacissima degli esempi non addita agli studianti molto più corti, e men rauuiluppati sentieri. Questo voleua a punto dir Seneca, *longum iter per præcepta, breue, & efficax per exempla*, e l'insegnar per via d'esempi è mestier dell'historia. Con l'esempio de' prodi antichi, di cui cantaua la vita, sotto l'educatione del buon Centauro, risuegliò Achille i primi semi della sua crescente virtù. L'emulatione delle prodezze d'Achil-

Senec. epist. 6.

le fè valoroso Alessandro; il valor d'Alessandro diede animo à Giulio Cesare; all'idea di Ciro da Xenofonte descritta cópose i suoi generosi pensieri Scipione. Antonio Viperano Messinese huomo erudito, e d'elegante dottrina, dice, che si come Aristotele non hebbe per buono scolare della scienza de' costumi il giouanetto, ò d'intelletto, ò d'età, per esser, e l'vno, e l'altro signoreggiato dalle passioni dell'animo, & incapace del carattere della scienza morale; così egli, per le cagioni medesime, non ammette alla lettione degli storici la giouentù. Ma sia detto con pace di quel buon letterato, egli s'inganna à partito, e priua i giouani del più gagliardo freno, che gli rattenga, se per vie lubriche portati dall'empito van cadendo; e del più acuto sprone, che gli sospinga, se nell'infingardaggine lusingati dall'otio stan sonnacchiosi. Imperciòche l'instabilità de' pensieri, e l'inchinatione al diletto può fare al giouane ageuolmente schiuare, non meno quel, che l'historico della virtù gl'insegna per via d'esempi, che l'asprezza de' documenti morali portatagli dal filosofo; perche communi sono i motiui, e nell'vno, e nell'altro caso; stimolando l'età congiurata co'l senso alla fuga dell'arduo, ch'è l'oggetto della virtù, in qualunque modo rappresentata. Ma nella disciplina morale si troua di vantaggio vna difficultà molto notabile, che non è nell'historia. Perche in quella gl'insegnamenti, come di sopra dissi, stan su l'vniuersale, e formano le idee della virtù, e del vitio in astratto, nè può vn giouanetto senza lettere, e senza esperienza applicar bene a' casi particolari quella dottrina, che non s'intende

Viperan. l. de histor. c. 17.

rende dagli huomini maturi, se non ben pratticata con l'vso; mà nell'historia diuersamente caminano le bisogne; conciosiacosa che l'esempio d'vn'attione virtuosa gli rappresenta la virtù, diremo, con tutte le sue parti *in concreto*; e gli toglie per ciò quella necessità d'inuiluppato discorso, a che soggiace il filosofo; onde hauendo implicata nell'esempio la maggiore, e la minor propositione del sillogismo; a lui riman solo di formarne, senz'altra logica la conseguenza; la quale scoppia da se dal solo lume naturale, ancorche debile, & ingombrato, aiutata. Legga vn giouinetto, che il Toscano Spurina, nel fior della bellezza, e degli anni, auuedutosi che co'l suo volto sollecitaua gli occhi di molte nobili, & honorate matrone (onde era per ciò caduto in sospetto a' loro padri, e mariti) confuse con volontarie ferite la gentilezza della sua faccia, e volle più tosto dalla deformità richiedere il testimonio della propria innocenza, che nella bellezza lasciar vn'esca alla libidine altrui. Vdito, ò letto esempio si generoso dal giouane, senz'altro discorso, produce nell'animo i suoi effetti, e con tacita illatione conchiude, douersi la pudicitia assai più della bellezza pregiare. Questo mosse gli Spartani, per osseruation di Clemente Alessandrino, à far veder tutti vbbriachi i seruidori a' fanciulli; acciòche senza le lunghe dicerie morali intorno alla nobiltà della temperanza, & all'indecenza del vitio opposto, apprendessero da vna sola vista degli atti indegni d'vn'vbbriaco, ad innamorarsi dell'vna, & à detestar l'altro. Questo diè l'argomento alla bellissima satira di Giuuenale, in cui esorta i maggiori à portar gran rispetto a' fanciulli, astenendosi dal mal'operare

Valer. Max. lib. 4. c. 5.

Clem. Alex. Pedag. l. 3. c. 8. Plutarc. in Demetrio, &c.

rare alla presenza loro, per non imprimer con l'esempio men buono nella tenerezza degli animi ancor pieghevoli, & innocenti, vn carattere impuro,

Iuuen. sat. 14

Maxima debetur puero reuerentia; siquid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos;
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

E perche la materia è per se stessa importante, & marauigliosamente arricchisce l'argomento, c'habbiamo alle mani, merita senza dubbio, il pregio, ch'io proponga vna mia consideratione fondata sull'antiche notitie. Quattro erano, per quello c'hò saputo osseruare, i gradi della buona educatione, per via degli esempi; e quattro gli strumenti de' quali si valeuano i nostri maggiori. La Pittura, la Poesia, l'Historia, e la Filosofia. Della Pittura fu detto sauiamente, c'haueua il popolo per maestro; ma si può di lei dire all'incontro, ch'ella è maestra del popolo; poiche gli huomini vulgari, che sono mal guerniti d'intendimento, e di lettere; & i fanciulli, ch'in questa parte debbono essere annouerati co'l popolo, non hanno altro libro, che la pittura; la quale gli auuenimenti passati co'i colori rappresentando, viene in guisa di muta historia ad insinuar negli animi rozi, per mezo degli occhi, l'esempio del bene, ò del male, ch'altri meglio introdotto leggerebbe nelle memorie degli scrittori. Ingegnosa è la fauola di quel Villano, che conoscendosi fuor di modo sparuto, e disiderando con tutto ciò la figliuolanza dissimile dal suo volto, riempiè la casa di bellissime imagini; nelle quali riguardando di continuo la moglie, per forza d'imaginarion vehemente, partorì à suo tempo vaghissimi figliuoletti. Il caso medesimo è

Patrit. l. 1. de Pop. tit. 10.

Politiā Praef. in Suet. ex Alicarn.

per

per modo di storia nelle cose d'Etiopia elegantemente descritto, doue Prasina moglie d'Hidaspe Rè degli Etiopi, hauendo conceputo in vna Camera, in cui fra l'altre imagini de' suoi maggiori, era dipinta Andromeda, partorì Cariclea tanto bianca, e per conseguenza dalle madre tanto dissomigliante, che temendo da quell'insolito candore le macchie del suo preteso adulterio, espose il parto nelle mani della fortuna; il che trapportò poscia felicemente la generosa penna del nostro Tasso nel natal di Clorinda. Ciò che da costoro è come fauoloso ritrouamento riportato fra' tesori poetici, hebbe per mio auuiso origine dalla sagacità di Giacobbe, che pose le verghe in parte scortecciate nell'onda, in cui beuean le greggie, per hauer le sue pecore di vario colore, e distinguerle da quelle di Labano. Le pitture dunque historiali, che da' giouanetti principalmente curiosamente si mirano, non solamente lasciano impresse ne' cuori l'attioni, ch'esprimono nelle tele; ma perche quella apunto è l'età, in cui si concepiscono i primi proponimenti della futura vita; per mezo loro, ò la virtù, o'l vitio, secondo la qualità degli esempi dipinti, tinge del suo colore i parti dell'animo, ond'altri, ò virtuoso riesce, ò vitioso dalla scuola della pittura. Muta historia è la Pittura, io no'l niego, ma pur risuona co' suoi auuertimēti negli orecchi interni di chi l'ascolta, e cāgia la volontà di chi l'adopra, transformādola in quel ch'insegna: lo disse Plinio il più vecchio, doue fauellando dell'vso antico di conseruar nelle priuate case l'imagini degli antenati, per dar'esempi a' posteri da lodeuolmente imitargli, dice, *erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis*

Heliodor. hist. Ethio. lib. 4.

Genesis c. 30.

Plin. lib. 35. nat. hist. c. 2.

quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum. e piacesse pure à Dio, che fosse la pittura meno efficace nel male; ma l'esempio di quel Giouane presso Terentio ne fa sicuri, in questa parte ancora, della sua violenza. Porterò interamente i versi del Poeta, perche contengono quella logica compendiosa, e ristretta, che di sopra io diceua, dall'vso dell'historia ritarsi. Cherea giouane innamorato staua pendente nella risolutione di violar vna fanciulla, alla sua cura commessa; e mentre vacilla ne' suoi pensieri dice

Terentius in Eunuc. act. 3. scen. 5.

Virgo in conclaui sedet

Suspectans tabulam quamdam pictam, vbi inerat pictura hæc, Iouem

Quo pacto Danae misisse aiunt quondam in gremium imbrem aureum.

Egomet quoq; id spectare cæpi, & quia consimilem luserat

Iam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi

Deum sese in hominem conuertisse, atq; per alienas tegulas

Venisse clanculum per impluuium, fucum factum mulieri.

At quem Deum? qui templa Cœli summa sonitu concutit,

Ego homuncio hoc non facerem? ego illud vero ita feci, ac lubens.

Intorno ad otto versi consuma Cherea nel narrar quell'historia; l'applicatione à se stesso in cinque breuissime parole si forma, *ego homuncio non hoc facerem?* la conchiusione dell'argomento seguita in mezo verso,

so, *ego illud vero ita feci, ac lubens*. Poteua più gagliardamente, e più tosto muouer vn'animo qualunque machina maneggiata da vn facendo Oratore? La pittura adunque, e l'imagini, non per lor propria virtù, ma per l'efficacia degli esempi, ò buoni, ò rei, che per mezo loro s'offriuano all'animo de' riguardanti, così belle marauiglie adoprauano; e questo era il libro degli huomini ignoranti, e de' fanciulli. Così veggiamo, che Mehemetto secondo Principe barbaro, hauendo vdite le prodezze de' più famosi Greci, e Romani, se le fece dipignere da Gentile Bellino, che da Venetia per questo effetto gli fu mandato, e le teneua per continuo libro, in cui a danno nostro l'arti della pace insieme, e della guerra apprendeua.

Lips. monit. & exempl. polit.

Cresciuta l'età, ma non bene ancora adulto il sapere, erano i Giouanetti ammaestrati, ad ornar l'animo di virtù, con l'esempio de' lor maggiori; ma perche ammareggiati dall'austerità della medicina non s'auuezzassero a ricusarla; si porgeua loro in vna coppa lusinghiera di poetica melodia. Quindi nacque l'vso degli antichi Romani ricordato da Ciccrone, *atq; vtinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem, in epulis etiam cantitata, à singulis conuiuis, de clarorum virorum laudibus, in originibus scriptum reliquit Cato, &c.* e lo stesso pur dice nel cominciamento delle sue Tusculane. Costume lodeuolissimo, e ritenuto da' Franzesi, de' quali dice Lucano

Cic. l. de clar. orato. & init. Tuscul. præf.

Lucanus l. 1.

Vos quoq; qui fortes animas, belloq; peremptas
Laudibus in longum Vates dimittitis æuum
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E questi Bardi, ò fossero vna stessa cosa co'i Druidi,

come

come par che da Cesare si raccolga, già che il lor carico da lui a' Druidi s'ascriue; ò veramente da lor distinti, come sentono Strabone, & Ammiano; certo è che con lodi poetiche degli huomini valorosi accendeuano i posteri all'imitatione delle passate prodezze: *& Bardi quidem fortia virorum illustrium facta heroicis composita versibus, cum dulcibus lyrae modulis cantitarunt* disse Ammiano. E di questo argomento più leggiermente fauello, perche hauendone con molta abbondanza d'eruditione ragionato il dottissimo Iacopo Mazzoni nella difesa di Dante, ha preoccupati tutti i luoghi della mia diligenza. Veggalo chi vuole, che non si pentirà della fatica bene impiegata.

Amm. l. 15.

Introdutt. ad defens. Dant. a num. 75. vsq. ad n. 79. & alibi.

Segue nel terzo luogo l'historia, alimento più sodo, e di maggior sostanza, e che però si daua nell'adolescenza, a' giouani vigorosi; e che trascorsi gli anni più dilicati, non haueuano bisogno di conditure poetiche, per cibarsi. Basilio Imperatore à Leone suo figliuolo: *per historias veteres ire ne recusa, ibi enim reperies sine labore quae alij cum labore collegerunt; atq; illinc hauries, & bonorum virtutes, & improborum vitia; vitae humanae varias mutationes, & rerum in ea conuersiones: mundi huius Italici tamen, & imperiorum praecipites casus, &c.* Gratiano nella sua fanciullezza dichiarato Augusto dal Padre, crebbe non meno nella virtù, che negli anni; tãto che doue la sua elettione fu riceuuta da' Popoli con applauso, per la bellezza, e per certi vestigi d'indole generosa; indi à pochi anni adempiè co'l valore la grandezza delle concepute speranze; *praeclare indolis adolescens, facundus, & moderatus, & bellicosus, & clemens*; ma di progressi così felici si sentiua quel

Basilius Imp. in Parenet. ad fil. c. 56.

Amm. l. 27.

Idem l. 31.

gioui-

giouinetto Augusto obligato all'historia; perche risuegliatasi in lui vna virtuosa emulatione de' Principi, de' quali haueua lette l'imprese, si studiò d'vguagliar, ò di vincere con la propria imitatione i proposti esemplari *ad amulationem lectorum progrediens Principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa,* disse Ammiano. E finalmente Teodosio Imperatore prende ad ammaestrare il suo figliuolo Onorio, che doueua succedergli nell'imperio, e con efficaci ragioni, nelle quali tutte l'arti d'vn lodato reggimento, ò guerriero, ò pacifico si comprendono, accende si fattamente l'animo ben disposto del giouinetto reale, ch'egli da subito, e generoso ardore agitato, interrompe il discorso del Padre, egli dice

Sed cur non potius, verbis qua disseris, vsu
Experior? gelidas certe nunc tendis in Alpes;
Duc tecum comitem; figant, sine, nostra Tirannum
Spicula: pallescat nostro, sine, Barbarus arcu.
Italiam ne feram furijs pradonis acerbi
Subiectam? patiar Romam seruire clienti?
Vsque adeo ne puer? nec me polluta potestas,
Nec pia cognati tanget vindicta cruoris?
Per strages equitare libet: da protinus arma;

Claudian. de 4. Honor. Cōsul.

Et accioche s'intendesse, che le parole del padre non erano state il vero fomite di quell'incendio, ma l'esempio de' grandi insegnatogli dall'antiche memorie, soggiugne

Cur annos obijcis? pugna cur arguor impar?
AEqualis mihi Pyrrus erat, cum pergama solus
Verteret, & Patri non degener iret Achilli.

Loda il Padre quegl'impeti degni d'vna grand'anima, & ab-

& abbracciato il figliuolo, reprime con nuoui auuertimenti lo sforzo dell'immaturo valore.

laudanda petisti

Sed festinus amor; veniet robustior ætas,

Ne propera.

indi caldamente l'esorta à fomentar quegli spiriti, che lo portauano ad imprese non inferiori a quelle del gran Macedone, e la continua lettura dell'historia, con queste parole, gli consiglia

Interea Musis animus, dum mollior, instet,

Et quæ mox imitere legas: nec desinat vnquam

Tecum graia loqui, tecum romana vetustas;

Antiquos euolue Duces, assuesce futuræ

Militiæ; latium retro te confer in æuum, &c.

Maturato il Giouane, e posto dall'vso del buon giudicio fuori di que' riguardi, con che dee maneggiarsi l'età più tenera, per incaminarla più sicuramente nel sentiero della virtù; s'impiegaua negli studi della filosofia ciuile, & andaua come filosofo inuestigando la natura della virtù, e del vitio, con sodisfattione dell'intelletto: di che non ho io in questo luogo necessità di ragionare. Comprende gli strumenti della buona educatione, da noi fin'hora dichiarati, toltane la pittura, Virgilio, e con l'ordine da noi tenuto gli descriue nel Genetliaco di Salonino,

Virg. Eclog. 4. *At simul Heroum laudes, & facta Parentis*

Iam legere, & quæ sit poteris cognoscere Virtus.

Perche le lodi degli Eroi; per interpretatione di Seruio, accennan la Poesia; i fatti del Padre rimiran l'historia, e la conoscenza della virtù dinota la filosofia ciuile.

Rimane

Rimane dunque basteuolmente prouato, contro il parere del Viperano, che de' Giouani è proportionata lettura l'historia; anzi che ne anche esclude i fanciulli; poiche, e la pittura, e la poesia in tanto erano gioueuoli all'animo, in quanto prendendo dall'historia la lor materia, con gli esempi, ò coloriti, ò cantati, insinuauano la virtù nelle menti più semplici, e più sincere. della pittura lo dice Sallustio *scilicet non ceram illam, atque figuram tantam vim in se habere: sed memoria rerum gestarum, eam flammam egregijs viris in pectore crescere, &c.* Della poesia è tanto noto, che souerchie perciò sarebbono, e forse tediose le pruoue. Mà perche meglio si stabilisca la verità del mio pensamento; io considero la dottrina d'Aristotele, che somministrò al Viperano l'inganno. *Quo circa Iuuenis ad scientiam ciuilem non est accomodatus auditor: est enim actionum, quæ in hac vita versantur imperitus; & ex his constat, & de his habetur hæc disputatio*; e che questo fosse il vero, e principal fondamento della dottrina, ch'egli c'insegna, manifestamente si raccoglie da vn'altro luogo dell'ethica, doue della prudenza diuisa, e dice *Iuuenes, & geometræ, & mathematici, & talibus disciplinis eruditi fiunt, prudentes non fiunt. Causa hæc est, quòd etiam in rebus singularibus prudentia vertitur, quarum cognitio vsu comparatur. Adolescens autem vsum rerum non habet, quippe quem temporis longinquitas sit allatura.* A questi due luoghi del famoso Peripatetico aggiungo il terzo, in cui egli medesimo apporta come la chiosa del suo sentimento, *ætate autem sit iuuenis, an moribus nouus, nihil refert*; & applicando alla materia nostra la

Sallust. in Iugurth. prope init.

Arist. 1. Ethi. c. 1.

Idem l. 6 c. 9.

Idem l. 1. c. 1. in fine.

la regola de' contrari, in questa guisa discorro: gli huomini, ancorche per l'età già maturi, per opinion d'Aristotile, si possono chiamar fanciulli, se manca loro l'intendimento, & il sapere; dunque i giouanetti ad onta dell'età, si potranno contar fra gl'huomini, se saranno ben guerniti d'intendimento, e di sapere; mà l'historia con diligenza osseruata, partorisce in loro l'intendimento e'l sapere; dunque leggendo accuratamente l'historia, saranno huomini, e non fanciulli. e questo voleua dire quel buon Sacerdote d'Egitto, presso Platone. *O Solon Solon Græci semper pueri estis, senex Græcorum est nullus*; e ciò non per altro, *nullam enim ex antiqua auditione veterem scientiam in ipsis habetis, neq; disciplinam vetustate canam vllam*; perche come disse Tullio, *nescire autem quid antea, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum*. Mà per fauellare senza sottigliezze, e metafore, certo è che vna sensata prattica dell'historia instilla negli animi la prudenza; & in questa guisa fà, che ne i giouani gli anni sien preuenuti dal senno, e che di loro s'auueri il famoso detto di Plauto, *non ætate verum ingenio adipiscitur sapientia*: in proua di che due considero essere i principij, da' quali si produce la prudenza negli huomini; l'esperienza, e la dottrina; (perche della natura io non parlo, la quale essendo il fondamento in noi di tutte le discipline, per ragione almeno del temperamento, che più, ò meno habili ne rende à pratticarle, e capirle, si presuppone come cosa, che non si debbia richiamar ad esamina.) l'esperienza non si può negare, ch'efficacissima non sia, per generar in noi vn habito perfettissimo di prudenza; perche essendo

Plat. in Timæo.

Cic. de Orat.

Plaut. in Trinum.

Vide Lipsium l. 1. Polit. c. 8. & 9. & in Monit & exempl. polit. c. 8.

essendo la materia di questa virtù gli affari particolari, che cadono quotidianamente nella vita ciuile; vna persona di grande esperienza gli hauerà, per auuentura, ò tutti, ò in buona parte, trascorsi; onde qualunque accidente non giugnendo à lei nuouo, potrà francamente deliberare, eleggere, & esseguire, ciò che stimerà diceuole, e giusto. Quindi fu detto da Plinio *vsus efficacissimus rerum omnium magister*; & Vlisse formato da Omero per vna compita idea del Principe prudente, non è con altro contrasegno dichiarato dal Poeta per tale, se non perche, nelle lunghe, & osseruate pellegrinationi, haueua raccolta vna diligente notitia de' costumi, e delle facende di vari popoli, e principati. Ma se la sola esperienza deue ammaestrarci in questa virtù, inuidiosa, e maligna fù la Natura, che fino agli vltimi anni della vita ne differì la participatione di tanto bene; perche

Plin.l.16.c.1.

seris venit vsus ab annis,

cantò il poeta; *vsum longinquitas temporis est allatura*, disse il filosofo; onde a ragione si doleua Temistocle moribondo, della misera conditione degli huomini, ch'allora si conducono à morire, quando cominciano ad imparare à ben viuere. oltre che ne anche possono tutti i vecchi acquistar l'esperienza, di cui parliamo. Imperciochè quanti pochi sono coloro, a' quali gl'impieghi in cariche rileuanti le somministrino? quanto rade sono le occasioni, che porgano materia fuori dell'ordinario? quanti gli inuiluppi dimestici, che ne distolgono dalla cura de' publici? a quanti le sciagure rintuzzan l'intendimento? Nelle città libere di Republica, specialmente degli ottimati, molti saranno al

Ouid 6. Metamorph. Ar. l. 6. ethic. c. 9. Plutarc. in Temist.

cono-

conoscimento de' negotij graui, & al maneggio delle cose politiche destinati; ma questi, quando anche fossero tutti capaci (ch'io no'l confesso) in paragone del rimanente della città, e molto più dello stato, à che poco numero si riducono? Nell'altre, che si gouernano à monarchia, chi penetra cosa alcuna, se non que' pochi segretari, ò consiglieri di stato? Dunque ristrigneremo il senato degli huomini prudenti à sette persone, come già fece de' suoi saui la Grecia? e pouero sarà il mondo del più ricco tesoro, c'habbia l'erario della virtù? Oh potrà, chi vuole, hauer esperienza delle cose, che gli appartengono, per regger virtuosamente se stesso, e per gouernar honoratamente la sua famiglia. Ne questa prudenza monastica, & economica haurà ciascuno nella sua professione, se non se forse verso il fin della vita; ne questa è quella sola, che qui cerchiamo, per le bisogne vniuersali del mondo. È dunque necessaria anche la prudenza politica, acciòche perfetta sia la consonanza in tutto il corpo della Republica. Sottentra per tanto la dottrina, che ne somministra l'historia; la quale suagando per tutte le parti dell'vniuerso, conduce l'animo pellegrinando con Vlisse, ma riposato ne' suoi errori; & abbracciando ogni sorte d'auuenimento, ò morale, ò politico, ò familiare, che non nel breue giro di pochi anni, ma in molti, e molti secoli sono accaduti, riduce l'humana vita sotto gli occhi del lettore come in compendio, e vale à parer di Plutarco, in luogo di specchio, in cui altri possa *ornare, & componere vitam ad alienas virtutes.* così di se medesimo Cicerone confessa, *Quam multas nobis imagines non solum ad intuendum, verum*

Plutarc. in Timol.

Cic. pro Archia.

etiam

etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas, scriptores, & graci, & latini reliquerunt? Quas ego mihi semper in administranda Republica proponens, animum, & mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam. E non per altro Alessandro Seuero, nelle più dubbiose consulte degli affari di stato, interrogaua del parer loro quei, che stimaua prattichi nell'historie, ancorche vecchi non fossero; se non perche si persuadeua, che tanta varietà d'accidenti, ben considerata da vn maturo giudicio, potesse generar vn'habito di regolata prudenza, senza il beneficio dell'età lunga, ò dell'esperienza. Conchiude per tanto a fauor de' giouani Diodoro *seniorum consilia, quos longa atas prudentiores fecit laudantur à iunioribus. At hos tanto antecellit historia, quanto plura exempla rerum complectitur diuturnitas temporis, quam hominis atas. Itaq; ad vita institutionem vtilissima historia censenda est, tum iunioribus, quos lectio diuersarum rerum antiquioribus aquat prudentia, tum &c.*

Lamprid. in Alexan.

Diod. l. 1. Antiq prafat.

Da questo medesimo fonte nasce la prouidenza, parte si necessaria all'huomo ciuile, per poter preuenire co'l rimedio i mali, che soprastanno, & indouinar, ad vn certo modo, l'esito de' negotij, con l'indirizzo, che somministra l'historia. Perche incontrastabile è la verità del detto dell'Ecclesiaste, *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est; quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est.* Onde chi maturamente considerate le circostanze degli accidenti passati, ò sien di guerra, ò di pace, saprà con giudicio addattarle alle presenti occorrenze, preuederà senza dubbio il fine, che loro sourastà, e potrà cauarne profitto, ò ces-

Eccles. c. 1.

sando con prudenza l'imminenti calamità, ò incontrando con sagacità le fortune, che si mostrano fauoreuoli. Perciò leggiamo presso Aristotele quel necessario consiglio dato alle persone, che interuengono alle consulte, d'hauer buona prattica nell'historie; per poter dalla somiglianza degli accidenti trascorsi trarre argomento, per ben deliberare intorno alle cose future. *Praterita quippe res,* dice Polibio *optima sunt rerum gerendarum documenta,* con ciò che segue. Prudenti, e prouidenti chiama M. Tullio coloro, che per l'esperienza delle cose antiueggono l'auuenire, *Alij autem in Republica exercitati, vt de Atheniensi Solone accepimus, orientem tirannidem multo ante prospiciunt: quos prudentes possumus dicere idest prouidentes.* Ma tale fu egli medesimo in virtù dell'historia, poiche seppe anticipatamente predire il fine, che doueuano hauere le contese di Cesare con Pompeo, ragguagliandole alle più antiche seditioni ciuili, e specialmente di Mario, e di Silla. Bellissimo in questo proposito fu presso Erodoto il pronostico d'Artabano, fratello di Dario; il quale per essere accompagnato da notabili circostanze, verrà da noi considerato con accuratezza particolare.

Arist.l.1. Rhet. c. 4.

Vide Polib. l. 1. & 3.

Cic de diuin.

Morì Dario con vn pensiero di muouer guerra primieramente in Egitto, e poi di trapportarla contro gli Ateniesi. Xerse successor nell'imperio, stimolato da Mardonio suo cugino, à recar à fine l'imprese destinate dal Padre, accetta il consiglio, e si prepara alla guerra. Muoue in Egitto; doma felicemente i ribelli; & imposte loro durissime conditioni, al gouerno di Achemene suo fratello gli raccomanda. Indi raccolti tutti i pensieri intorno alla guerra de' Greci, chiama

Herodot. in Polim.

ma

ma à consiglio i principali del suo regno di Persia, e richiede ciascuno del parer suo. Mardonio giouane temerario, e c'haueua i suoi disegni nell'amministration della Grecia, con nuoue fiamme auualora l'incendio di Xerse: Artabano all'incontro, huomo di moderato consiglio, e che stimaua douersi misurar l'impresa più con la sicurezza, che con l'ambitione, non solamente contradice à Mardonio, ma ricordando particamente al Rè nipote l'infelicità dell'armi paterne contro gli Sciti, predice vn simile sfortunato auuenimento all'esercito, che contro i Greci si preparaua. E perche quel barbaro signore, sù'l giogo, che disegnaua di porre all'Ellesponto, doueua trasmettere in Grecia l'armata, *iuncto pontibus Hellesponto ais te copias per Europam in Graciam deducturum*, con molte ragioni Artabano s'oppone; e finalmente con vn preciso pronostico, preso dalle cose passate, predice il miserabil fine di quell'impresa. *Neque vero hoc ex mea vnius priuata prudentia coniecto, sed ex casu, quo aliquando parum abfuit, quin opprimeremur, quum Pater tuus iuncto Bosphoro Thracio, ac flumine Istro pontibus commisso, traiecit ad Scythas:* e tanto sicuramente preuedeua gli accidenti ch'auuennero, con la morte dell'istesso Mardonio, che discese volontariamente à patti, di depositar la vita de' figliuoli, e la propria, se diuersamente dal suo presagio, si terminaua la guerra. Così certo è l'auuertimento d'Isocrate dato à Demonico, *Cum deliberas, è præteritis exempla pete rerum futurarum.* Ond'io, con l'autorità di questi huomini grandi, douendo formar vn'impresa, che in qualche modo esprimesse l'infinita vtilità dell'Historia, dipinsi quelle due teste, che rap-

Idem l. 9.

Ora. parenet. ad Demon.

presentano Giano, e vi aggiunsi per motto *FVTVRA PRAETERITIS*; la qual significatione tutto che sia chiarissima per se stessa, mi piace nondimeno d'illustrar con le parole di Macrobio. *Quidam eum (Ianum) dici bifrontem putant, quod, & praeterita sciuerit, & futura prouiderit*; il che sia detto di passaggio, per seruir alla materia, con cose ancora non necessarie.

Macrob. Saturn. l. 1 c. 9.

Se dunque frutto nobilissimo dell'historia è negli huomini la prouidenza: se la prudenza partorita dagli esempi, che si leggono negli Annali forma, & habilita l'animo ad'ogni gran cosa; se l'insegnar con gli esempi meglio imprime nell'animo l'orma della virtù, che l'ammaestrar co' precetti; perche non potrà esser vero il sentimento d'Agathia, che l'historia antiponeua alla filosofia ciuile? Il che però non s'afferma da noi, per recar pregiudicio alla Reina di tutte le discipline, e moderatrice della vita humana; ma solo accioche meglio il pregio dell'historia s'intenda, che con la più eccellente scienza contende del principato. A noi basterà, che sia riconosciuta come Metropoli di tutta la filosofia ciuile, e che l'vna sia riputata senza la compagnia dell'altra mancante, perche benissimo disse l'Alicarnasseo, l'historia essere vna filosofia composta d'esempi.

Vide Casaub. praef. ad Polib. ex Diod. l. 1.

Come

Come debbia esser letta l'historia, e se chi la compone può lodeuolmente mescolare con la narratione gli insegnamenti. Cap. III.

Notitia dell'historie senza acquisto di prudenza in alcuni. per esser lette l'historie per diporto. non come fecero gli huomini grandi. ò per osseruar l'eleganza, ò per l'eruditione, ò per le curiosità inutili, e ridicolose, le quali si contano. Fine doppio di chi legge l'historia. Primo la regola del costume con l'esempio de' personaggi famosi. Secondo la maniera tenuta nel comporre. Che possa l'historico dar precetti si nega da qualch'vno, e perche. Si decide in contrario, e si ribattono le ragioni addotte. Esempi de' più nobili historici. Si porta il motiuo degli insegnamenti: i quali si diuidono in due sorti, con l'esempio de' buoni scrittori.

Ono ito fra me stesso molte volte consi-derando, per qual cagione fra tanti, che leggono quotidianamente l'historie, sia così debile il numero di coloro, che virtuosamente adoprando mostrin d'hauerle lette. Ho io vdito spesse fiate tal'vno, che ricercato, ò non ricercato, tanto prontamente discorre degli accidenti passati, che non solamente risà puntualmente il luogo doue seguì vna battaglia, il sito, il tempo, & il fin della zuffa; ma ridice tutti i nomi de' mastri di campo, de' capitani, e d'ogni fantaccino che sia, per sua ventura, dall'historico nominato. Recita per l'appunto le concioni, la varietà de' pareri, che furono nelle consulte di stato; in somma da conto degli historici con felicità singolare. Nelle genealogie poi delle famiglie de' Principi è tanto bene introdotto, che non sanno bene spesso gli interessati così minutamente l'ordine della lor discendenza, con l'albero in mano. Non per tanto costui negli affari politici è del tutto pellegrino, e straniero; e pur di sopra habbiam detto, dall'accurata lettione degli storici generarsi vn buon habito di prudenza ciuile, che non solamente rende capaci gli huomini della vera intelligenza, e dell'ordinato maneggio de' negotij, ma gli guernisce ancora di prouidenza tale, ch'antiueggono il buono, e'l reo fine delle facende, ò da se stessi, ò da qualunque altro intraprese. M'è però caduto in pensiero, che dal non esser lette l'historie, con quel buon modo, che si conuiene per trarne profitto, deriui ch'altri logori prodigamente il tesoro del tempo, di cui solo è lodeuolissima l'auaritia, e si conduca all'vltimo confin della

vita, senza giugnere a i primi termini della prudenza; onde tutto che non paia confaceuole al luogo, e molto meno al proponimento mio, l'insegnar altrui la maniera di passar con guadagno lo studio degli Annali; non è però, a chi più al di dentro s'affisa, tanto lontano dalla proposta materia questo argomento, che possa giustamente esser tenuto per digressione otiosa, nel presente trattato. Imperciochè douendo l'historico, che vado tuttauia formando, ripulirsi all'idea degli scrittori eccellenti, apprendendo più dall'imitation loro, che dagli insegnamenti di chi che sia; non si disdice il prescriuergli il modo da tenersi nel leggergli; accioche non vada indarno pellegrinando l'ingegno fuori della via regia, per sentieri dubbiosi, la cui vscita bene spesso non si preuede.

Non disputo in questo luogo ciò, che altroue diligentemente s'esamina, se'l vero, e primo fine dell'historia sia l'vtilità de' leggenti, come han sentito con Luciano l'Alicarnasseo, e Plutarco: ma presuppongo per hora, che almeno ella si conti fra gli altri; e fra tutti quei titoli, che diede M. Tullio all'historia, approuo per glorioso quell'vno, in cui ella vien detta *Magistra vitæ.* e pur buona parte degli huomini reca à cagiò di diporto la lettion dell'historia; e quando altri vinto dal tedio, e stanco dal non far nulla vuol lusingare il sonno, ò passar l'hore calde del giorno, da di mano all'historico, e mezo fra desto, e sonnacchioso, con occhio non bene aperto, ma con mente del tutto addormentata lo legge. Così le fatiche degli huomini valorosi seruono à nodrir l'otio degli infingardi. E che vtilità può ritrar colui dall'historia, che prende per trattenimento

Vide supra c. 5. Tratt. 1.

 mento

mento de' ſuoi ripoſi la rammemoratione de' trauagli degli altri; prouoca il proprio ſonno con le vigilie altrui; rinfranca con gl'honorati ſudori de' combattenti l'arſura del proprio volto; e cercando fra le ferite il piacere, ſi vale del libro per guanciale, ſopra di cui otioſamente s'adagi, che doueua adoperar in vece di pungolo, per forza di cui nell'arringo della virtù generoſamente correſſe? A Temiſtocle rompeuano non prouocauano il ſonno, i trofei di Miltiade; & Aleſſandro con lagrime rimiraua il libro d'Omero, che teneua ſotto il capezzale, come riſuegliatoio, per l'emulatione d'Achille. Anzi il medeſimo Macedone, dopo d'eſſer paſſato in Aſia, non hauendo iui copia di libri, per alimentar là ſua fame di gloria, co'l nodrimento, che le dauan gli eſempi del valor de' paſſati, ſi fece mandar l'hiſtoria di Filiſto di Grecia. Quel magnanimo Bruto, che ne' campi Filippici per la Patria, e con la Patria morì, haueua fra gli arredi più neceſſari, che recò ſeco da Roma, l'hiſtoria di Polibio; e nel più furioſo ardore delle guerre ciuili, nel campo di Pompeo, poco prima della giornata memorabile della Farſaglia, la riduſſe in compendio. Queſti ſicuramente non leggeuan gli hiſtorici, per ſollazzo, nè per ingannar ſe ſteſſi, con l'inganno del tempo. Gran torto per dir il vero, riceuono l'opere de' valenti ſcrittori da cotal ſorte di gente dedita al ventre, & agli agi; che più riconoſcẽdo il ſenſo, che l'ingegno, fra gli sbadigli dell'infingardaggine le maneggiano, come maneggiar ſi dourebbe Amadigi, Liſuarte, e Buouo, ò più toſto qualche Romanzatore moderno, per rider delle ſciapitezze di quel viliſſimo, e per ogni ſua parte infelice Poema.

Pluth. in Themist.
Idem in Alex.
Plut. in Bruto prope init.

Altri

Altri di miglior sentimento leggono accuratamente gli storici, & osseruan lo stile, la nobiltà dell'elocutione, la vaghezza delle descrittioni, le forme del fauellare, che sentono del pellegrino; considerano come l'historico nelle concioni innalza il parlare, e toltosi dalla simplicità della narratione, passa co' Retori all'vso delle figure; come descriuendo talhora vn luogo, vna battaglia, vna tempesta, o che che sia, si lascia portare alle maniere poetiche, & ardite; in somma non escono da i confini dell'eleganza, e della lingua. Questo studio ne' giouanetti è lodeuole, perche coltiua marauigliosamente l'ingegno, e feconda le menti giouanili, onde partoriscano, alla douuta stagione, i loro componimenti co'l marchio, e con le somiglianze de' più nobili autori: nè può se non recar giouamento à chiunque, ò giouane, ò maturo disegna di scriuer bene. Ma non è questo il frutto principalmente preteso.

Altri con fatica inesausta raccolgono tutti i costumi, & i riti così nelle sagre, come nelle profane cose; le ceremonie de' sagrifici; l'osseruanza de' funerali; gli habiti delle dignità; le forme de' comitij; l'insegne de' magistrati; gli ordini della militia; le pompe de' trionfanti; gl'instituti de' giudicij; la varietà delle leggi; gli augurij; gli auspici;e mill'altre curiosità, che vagliono à formar negli animi l'eruditione; la quale come che per la buona intelligenza degli antichi scrittori vtilissima sia, non per tanto alla coltura dell'animo non rileua; & hoggimai riesce non necessaria, per le fatiche di tanti studiosi dell'antichità, che l'han ridotta fuor dell'historia, a buon'ordine.

Altri

Altri faticosamente vaneggiano, e seguendo, a guisa de' fanciulli, il lume delle lucciole tutto ingannevole, e palpitante, dopo vn lungo aggirarsi, s'aueggono d'hauere sparso molto sudore, senza raccolta di frutto; perche perduti dietro alle fantasie puerili, messe in campo da' pedanti, che non eran capaci di quisiti più nobili, cercano nell'historie

Iuuen sat. 7.

Nutricem Anchise, nomen, patriamq; Nouercæ
Archemori dicas? quot Acestes vixerit annos?
Quot siculus Phrygibus vini donauerit vrnas?

De his. vide Sen epist. 88. Bonarscium amph hono. l. 11. c. 11. Seri. Philosoph. christ. cap. de se è ijs. Sădeŭ Gramm. prephan cŏmen. 3 & in Notis. Bernart. l. 1. de vtilit. legenda histor.

Con che numero di naui andassero i Greci all'espugnatione di Troia: quanti fossero i figliuoli di Priamo; se più vera sia l'opinione d'Omero, ò d'Euripide, intorno alla rapina di Paride; il primo de' quali volle, che da lui Elena veramente; l'altro che solo il simolacro d'Elena fosse rapito: in che luogo, e quando à Germanico nascesse Caligola; se l'amabil titolo di delicie del genere humano fosse dato à Vespesiano il maggiore, fino a' suoi tempi, ò pur da qualche moderno adulatore: se l'Ateneo fosse vn luogo consegrato a gli studi, ò pure il tempio d'Apolline Palatino; se fosse più antico poeta Esiodo, ò pure Omero, e vanità somiglianti. Ma costoro sono studianti scimuniti, e giouani di perduta speranza.

Dourà dunque il buon componitor dell'historie, che per sua propria istruttione prende à studiare le memorie degli antichi scrittori, hauer doppio proponimento nel cuore; il primo è a lui commune con tutta sorte di gente, che s'ingegni di cauar vtile da tal lettura; il secondo riguarda particolarmente lui, come artefice dell'historia. Primieramente consideri tutti

quegli

quegl'i esempi, che sono ò di lor natura più singolari, ò accompagnati da circostanze più riguardeuoli, e si studi, à suo potere, d'applicargli bene alla prattica delle cose occorrenti, paragonando le faccende passate con le presenti, e ritraendone opportuno insegnamento, per indirizzo della sua vita. E se l'historico, non contento di questo modo d'insegnare obliquo, che richiede in gran parte la sagacità del lettore, sparge per l'opera documenti più espressi; auidamente gl'imbeua, e s'ingegni di concuocergli, tramutandogli nella sua propria sostanza. Vegga l'origini, & i progressi de' principati; con che arti fiorirono gl'imperi, e per quai disordini ruinarono; quai furono gli strumenti, con cui gli huomini grandi fabricarono la lor fortuna, quali gli errori, che cagionarono la lor caduta: in poche parole molte cose comprende Liuio, *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusue artibus, domi, militiæq; & partum, & auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde vt magis magisq; lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, peruentum est*; In questo modo lesse gli storici Augusto; il quale fra le cure tanto importanti d'vn principato nascente, e distratto dalle sollecitudini del gouerno di così ampia monarchia, ad ogni modo, per detto di Suetonio, *In euoluendis vtriusq; linguæ auctoribus nihil æque sectabatur, quam præcepta, & exempla publicè, vel priuatim salubria; eaque ad uerbum excerpta aut ad domesticos, aut ad exercituum, prouinciarumq; rectores, aut ad Vrbis magistratus plerumque mittebat,*

Præfat. operis.

Suet. in Octau. c. 89.

mittebat prout quisq; monitione indigeret. La reina de' Palmireni Zenobia fu principessa di tanto senno nel gouerno pacifico, e di tanto valore nell'imprese di guerra, che di poche donne in tutta l'antichità, fuor della Religion Christiana, leggo gli encomi, che sono dati à costei. *Ea (Zenobiæ) castitas fuisse dicitur, ut ne uirum suum quidem sciret, nisi tentatis conceptionibus*, dice lo scrittor della vita. *Si scirent qualis illa est mulier* (testifica Aureliano Imperatore in vna lettera al Senato di Roma) *quam prudens in consilijs, quam constans in dispositionibus, quam erga milites grauis, quam larga cum necessitas postulat, quam tristis cum seueritas poscat, &c.* Io non trouo presso coloro, che di così gloriosa donna hanno scritto, ch'ella hauesse altra scuola per diuenir meriteuole di tante lodi, che lo studio dell'historie di varie genti. *historiæ Alexandrinæ, atq; Orientalis ita perita, ut eam epitomasse dicatur: latinā autem gracè legerat.* Di Ierone Siracusano scriue Pindaro, il poeta più generoso c'habbiano i Greci, che dalle attioni degli eroi coglieua il fiore più dilicato, per fabricarne il suo miele. Se in questa guisa altri va leggendo l'historia, non è pericolo, che in breue tempo non contragga quell'habito di prudenza ciuile, di cui dianzi parlammo, e che può valere in luogo d'vna lunghissima esperienza, acquistata dopo molti anni, co'l maneggio degli affari importanti. Ma perche, come di sopra accennai, lo studio dell'historia in cotal modo ordinato, è commune à chi va disponendosi a compor, non meno i costumi della sua vita, che la narratione degli altrui fatti, è da vedere, secondo la mia promessa, che cosa debbia particolarmente osseruare negli autori colui

Trebell. in vita.

lui, che d'addottrinarsi bene nell'arte dello scriuere regolatamente s'ingegna.

Molte sono le considerationi appartenenti allo stile, & alcuna pur dianzi se n'accennò; ma perche hanno più opportuno luogo in altro trattato, da vn de' lati al presente si lasciano, e l'altre si trascorrono breuemente. Potrà dunque porsi auanti gli occhi tutto intero il corpo, per così dir, dell'historia, rauuisando in esso la proportione, e la struttura, con la corrispondenza delle parti, tanto fra di loro, quanto co'l corpo; vedrà come sia ben condotto l'ordito, con l'esatta serie delle cose, e de' tempi; onde schiuandosi la confusione con l'ordine, ne risulti quella chiarezza nella scrittura, che lusinghi l'animo del lettore. Procurerà di rinuenire da che principio nasca, negli autori eccellenti, che le narrationi loro vanno indiuisamente accoppiate con vna occulta forza di persuadere; si che non arriua il leggente al termine del racconto, che non sia ben persuaso ch'egli sia vero. Osseruerà i passaggi da vna ad vn'altra materia, che vengono da' maestri dell'arte appellati transitioni; le quali sono nella varietà dell'argomento si malageuoli, che nel suo panigirico Plinio bramaua, che fossero considerati come frutti d'vn'habilissimo ingegno. Porrà mente se le digressioni introdotte giouino alla materia, con arricchirla, ò pur se quasi pampini lussureggianti, con adombrarla l'offendano: e quando non si possano, come disutili, riprouare, auuerta se s'intraprendono a tempo, e se commodamente s'innestano, tanto che ragguagliate al rimanente dell'historia, non apparischano d'altra diuisa, ma concorrano lodeuolmente alla compositione d'vn tutto,

co'l

co'l medeſimo colore. Eſamini le dicerie, ſe con buona occaſione ſi formano; ſe contengono argomenti per pruoua, ò pure ornamenti per pompa; ſe in eſſe meglio ſi riconoſce l'oſtentatione della facondia, ò l'habito della prudenza; ſe conuincono con la ragione, ò dilettano con l'artificio. Haurà l'occhio al decoro, parto primogenito del buon giudicio, il quale tutto che paia virtù propria della poeſia, non per tanto appartiene parimente all'hiſtoria, non ſolamente nelle dicerie, ma in tutto il rimanente, accioche non ſi narrino, ò baſſezze diſdiceuoli, ò coſe tanto minute, ch'auuiliſcano l'opera, ò con maniere ſconcie, ò con voci dishoneſte, &c. Nell'inueſtigare delle cagioni vegga, ſe maggior parte ha nell'hiſtorico l'ingegno, ò'l giudicio; l'acutezza, ò la maturità; il vero, ò l'apparenza. Nell'interpretatione degli altrui ſentimenti ritroui la ſomiglianza del vero, per quanto può; opponga la ſincerità dell'hiſtorico alla liuidezza; & indouini ſe colui ſia di mala intentione, ò di genio maligno, ò pur di candidi, & honorati coſtumi: e finalmente conſideri gl'inſegnamenti, ſe graui ſono, ò puerili, ſe ſcoppiano dalla materia, ò ſono ſtudioſamente ricercati d'altronde; ſe opportuni, ò ſatieuoli; E di qui paſſo alla ſeconda parte del preſente capitolo, in cui ſi chiede, ſe poſſa ſenza nota l'hiſtorico ſpargere nell'opera gl'inſegnamenti, ò morali, ò politici.

Patrit. dial. 10. de histor.

Alcuni aſſolutamente lo negano, ne del ſentimento loro adducono altra ragione, ſe non che ſi come l'inſegnar con gli eſempi all'hiſtorico propriamente appartiene, così l'ammaeſtrar co' precetti al ſolo filoſofo ſi riſerba; oltre che ingiurioſa può parer à chi legge

ge la sollecitudine dello scrittore, se temendo, ch'altri non sappia, per diffalta di giudicio, e di discorso, cauar i documenti dal fatto; egli per modo di dottrina, in mezo alla narratione, gli rappresenta, & in guisa di nutrice amoreuole mastica il cibo al fanciullo, che non ha forza per se medesimo. Ma io sento, con pace di que' valent'huomini, diuersamente, e ritorcendo contro di loro la ragion, che m'apportano, cõchiudo a fauor della mia opinione. Si come non si disdice alla filosofia il valersi, a confermatione della sua dottrina, degli esempi, che perciò dall'historia chiede quasi in prestanza; così non deue all'incontro vietarsi all'historia il pigliar talhora dalla filosofia qualche precetto, cõ cui s'arrechi, in vn certo modo, la ragione p ciò che veggiamo operarsi. nè può dolersi il lettore, che con souerchia diligenza gli scemi la fatica l'historico; conciosiache può nascer ciò, non perch'egli diffidi del buon giudicio, ma perche talhora s'incontrano varie occupationi, che non lasciano l'animo bene applicato alle materie, che legge: oltre che vn semplice, e fuggitiuo racconto, in cui s'auuenga il lettore, ò diuertito dalle sollecitudini, che somministra con fecondità miserabile la vita humana, ò per la stanchezza dello studio già languido, non può imprimer nell'animo quei caratteri della virtù, c'han pur bisogno di qualche forza, per esser ben riceuuti. Può dunque, senza violar gli altrui confini l'historico lasciarsi scorrer talhora dalla penna qualche insegnamento, suggerito dalla materia, di cui si scriue; nè di ciò dourà sentirsi offeso il filosofo; perche hauendo ambedue vn fine medesimo, d'insegnare a' lettori l'arte del viuer bene,

ne, si vagliono degli strumenti, e de' mezi come di patrimonio cōmune, & vnitamente conspirano all'vtilità del lettore. Gli esempi sono frequenti presso gli autori più celebri, e noi alcuni n'apporteremo di quelli, che ci sono hora più pronti alla mano. Cacciati dal valor de' Romani di Sicilia i Cartaginesi, con capitolationi poco honorate per loro, prouarono nel cuor dell'Africa vna guerra molto più pericolosa di quella, in cui erano stati debellati in paesi stranieri. imperoche la militia mercenaria, che fino alhora gli haueua seruiti nelle passate battaglie, ridottasi per imprudenza loro tutta in vna città, & auualorata dalla vista di tante forze congiunte, sollecitata di più da Matone, e da Spendio, ad'vno de' quali la temenza, all'altro l'ambitione faceua disiderabile ogni tumulto, risolue d'amutinarsi. E perche la cautela de' Cartaginesi, in consentir loro tutte le sodisfattioni, benche irragioneuoli, & eccessiue, daua fomento all'orgoglio; ascriuendo quei ribaldi gli effetti dell'altrui consiglio al riguardo del valor proprio; solleuati con l'arte dei capi i popoli confinanti, minacciauan l'assedio fino à Cartagine città regnatrice, e capo di tutto l'imperio. All'hora Ierone, benche nemico, e trauagliato fieramente, per lo passato, da' Cartaginesi, somministrò loro tutti gli aiuti, che per lui si poteuano, *persuasus expedire sibi*, dice Polibio, *cum ad suum in Sicilia dominatum firmandum, tum ad Romanorum amicitiam, saluti Carthaginiensium esse consultum, ne in potestate præpotentium penitus foret quicquid libuisset, nemine aduersante, facere*. Fin qui forse bastaua per vn sagace lettore de' tempi nostri, che tante volte ha veduto, specialmente in Italia,

Polib. l. 1.

maneg-

maneggiarsi da' Principi questa regola dell'equilibrio, in virtù di cui, quando la bilancia, per la souerchia potenza d'vna delle parti par trabocchcuole, subito, ò co'l peso dell'oro, ò co'l soccorso della gente, gettato nell'altra, si rattien l'impeto, che la porta, e si riduce alla giusta misura; ma perche non erano si frequenti all'hora questi casi, ne tanto communemente sperimentata questa dottrina, non s'acqueta Polibio, nel racconto del fatto di Ierone, ma soggiugne del suo, *prudenter omnino, & sapienter rem putans; nunquam enim huiusmodi principia contemnere oportet, neq; tanta cuiquam astruenda est potentia, vt cum eo postea de tuo, quamuis manifesto iure disceptare ex æquo non queas.* Il che potrebbe per ventura accadere à coloro, c'han posto in mano al Rè di Suetia il comando dell'armi; il quale auanzandosi fin'hora assai più oltre di quello, che forse i Collegati bramauano, può esser, ch'à tempo suo sieno astretti à riceuer da lui quelle leggi, che la potenza acquistata con le lor forze, senza tema di contrasto stabilirà. I Cartaginesi, come che superiori di forze, erano più volte stati sconfitti dall'esercito de' Romani. Il che considerato da Xantippo Spartano, huomo di non minor consiglio, che cuore, s'auuidde il disauantaggio de' Cartaginesi deriuar dalla poca intelligenza de' capitani, nel mestier della guerra; onde reso buon conto in Senato, e degli errori per lo passato commessi, e dell'emenda, ch'à lui pareua balteuole, prende d'ordine publico il comando dell'hoste; e riducendo alla prattica il suo dissegno, diede vna rotta così crudele à' Romani, che di loro il solo console Marco, con la squadra,

Idem ibid.

S che

che lo ſeguì fuggitiuo, viui rimaſero, ma prigionieri. dopo la glorioſa giornata Xantippo ſi licentiò dal ſeruitio. A chi per proua intende, come i famoſi capitani dell'età noſtra, e de' noſtri padri, ſeruendo Principi foraſtieri, hanno hauuto più à combattere co'l proprio eſercito, che contro le ſquadre de' nemici: chi ſa come alcune nationi altrettanto mal ſofferenti, quanto eſtremàmente biſognoſe del valore italiano, l'hanno eſpoſto a' pericoli delle perdite, per priuarlo della gloria delle vittorie; gli han ritardati gli ſtipendi della militia, per ſolleuar contro di lui l'animo de' ſoldati; gli han comandate l'impreſe fuor di ſtagione, per fargli perdere il credito fuor del douere; gli han poſto a' fianchi gli emuli per conſiglieri, per impedir co'l mal conſiglio i ben'incaminati diſegni; & in ſomma, con animo di madrigna, non han laſciato moſtro, che non gli oppongano, per farlo cader ſuergognatamente abbattuto, ſe non era Ercole; chi ſa dico, tutte queſte coſe per pruoua, come lo ſappiam noi, che n'habbiamo hauuto vn memorabile eſempio innázi agli occhi, pochi anni ſono, haurebbe ageuolmente capito il motiuo del valoroſo Xantippo, che partì da Cartagine laſciandola vittorioſa. E chi ſa s'egli perſeueraua più lungamente Generale de' Cartagineſi, ch'a lui non foſſe accaduto ciò, che noi ſteſſi habbiam veduto accadere al primo Capitano dell'età noſtra, e ciò ch'ad Vrſicino interuenne, miniſtro ſi benemerito di Coſtanzo? al quale fu dato per ſucceſſore Sabiniano, con ordine, *vt anſam omnem adipiſcendæ laudis deceſſori ſuo ardenti ſtudio gloriæ circumcideret, etiam ex Republica* [illegible]*ram. adeo vel cum exitio prouinciarum feſtinabatur,*

Ammiã. l. 19.

tur, ne bellicosus homo, memorabilis alicuius facinoris auctor nunciaretur, aut socius. Parue dunque necessario à Polibio di risuegliare il lettore con dirgli, come Xantippo saggiamente operò *illustres enim, atq; admirandæ actiones graues inuidias, & acres calumnias conflare solent; quibus ciues fortasse, cognatorum, amicorumque opibus nixi, fuerint pares; at peregrinis vtraque res in exitium facile vertit.* Ma da Polibio facciam passaggio à Dione.

Era Seiano, per lo smoderato fauor di Tiberio, diuenuto tãto insolente, che riputãdo se stesso Imperatore, rimiraua Tiberio come gouernatore dell'Isola di Capri. Quindi l'assedio de' cortigiani gli strinse marauigliosamente la casa. Vrtauasi la gente intorno alla porta, per farsi strada all'ingresso; perche non solo temeua ciascuno di nõ esser veduto da lui; ma si recaua a sciagura l'esser veduto tra gli vltimi; conciosiache sapendo egli in sua cosciẽza, di nõ hauer altro, che i meriti della fortuna, stimaua grã detrimento della sua dignità, se le mancauano quell'honoranze seruili. Onde recãdosi ad onta, s'altri non l'inchinasse, riserbaua l'odio, e'l disiderio della vendetta nel cuore. Assai haueua detto Dione; perche noi che veggiamo doue soruola la vanità de' fauoriti di corte; come sorpresi da vn tumore d'animo fastoso, e mal sano, temono d'essere offesi, s'altri domesticamente loro s'auuicina; quãto s'annoiano di chi gli mira sẽza adorargli; come perdono il conoscimẽto, e'l nome dell'antica amicitia; cõ che ambitione richieggono i titoli; in che modo fondano la propria stima nel dispregio degli altri; come non truouano modo da parer grandi, se nõ mettono i piè su'l collo agli huomini

Dio. l. 58

S 2 vir-

virtuosi; sappiamo ancora per proua, l'arte di guadagnargli; habbiamo appreso il modo di sagrificar al genio cattiuo, accioche non noccia, poiche si sagrifica al buono accioche gioui Dione tuttauia ce l'ha voluto insegnare espressamente, con vn precetto, ch'egli pur haueua appreso nella scuola della corte di Commodo, di Pertinace, ed'Alessandro; *ideo magis huiusmodi homines, quam ipsi ferè Imperatores sunt obseruandi; quod apud hos virtutis habetur peccatorum gratiam facere: apud illos, quod delinquitur imbecillitatem suam arguere creditur; facereq; ad firmandam magnæ potentiæ opinionem, vt ea prosequantur, vlciscanturque*. Stanca hoggimai, ò satia la fortuna delle felicità di Seiano, per non dimenticarsi della sua incostante natura, disegna d'abbandonarlo. E per dar credito alla sua potenza nell'abbassar le grandezze, conosciuta fino a quel tempo nell'innalzar le bassezze; vuol con l'estrema calamità di Seiano lasciar in forse, se più temuta esser debbia nel corso delle prosperità, ò sperata nel colmo de'le miserie Lascia cader l'infelice da quella formidabile altezza senza ritegno, accioche il danno del precipitio rimanga senza rimedio; castiga con vna perdita momentanea gli acquisti di molto tempo; vendica gli honori indegnamente vsurpati con gli oltraggi meritamente patiti, e non contenta di ritorgli quei doni, che sono suoi proprij, anche nella vita l'offende; in tutte le parti mal consigliata, ò fauorisca, ò perseguiti. Qual fauorito di corte non sente morire in se medesimo ogni spirito d'ambitione, all'infame spettacolo del cadauero di Seiano lacerato dal popolo? come non apprende à far conto di tutti, veggendo Seiano esposto alla vendetta

di

di tutti? come non aborrisce le false lodi de' lusinghieri vdendo Seiano vituperato dalle veraci accuse di tanti offesi? come non comincia ad vsar con modestia della presente fortuna, considerando nell'esempio di Seiano le riuolte, che sopraſtanno? E se dottrina si profitteuole dal muto libro di Seiano caduto, non si gl'infonde nel cuore, oda almeno l'insegnamento di Dione, che recita nell'essequie di Seiano il ragionamento funebre. *Is verò casus humanam imbecillitatem egregie ob oculos ponit, monetq; nusquam inflatè se gerere. Quem enim manè vt præstantiorem se vniuersi ad curiā comitati fuere, tunc quasi nequaquam se meliorem in carcerē rapuerunt; quem coronis ante dignati fuerant, ei tū uincula induxerunt; quem tamquā Dominū stipauerant, eum fugitiui instar custodiuerunt, &c.* il qual'auuertimēto è anche più necessario a' fauoriti del principato elettiuo; perche quando non debbiano temere di cadute si vergognose, almeno con la morte del Principe, tornano ad vna sorte di vita, in cui può altri vendicarsi de i torti, e ricompensare i mali trattamenti con altrettanto strapazzo.

Dio. l. 58.

E dunque conceduto (come dall'esempio de' grādi si raccoglie) all'historico passar talhora dal racconto all'insegnamēto, specialmente nelle materie importāti; accioche i casi degni d'esser notati nō sieno per auuentura inauuedutamente trascorsi, & habbia il lettore qualche ritegno, che dalla frettolosa lettura alla seria consideratione degli accidenti humani lo richiami. Ma perche nella guardarobba del filosofo propriamente i precetti, come arredi della filosofia si serbano, e da quella, come dicemmo, gli toglie quasi in prestanza l'historico; è da vedere, ch'egli non

abuſi l'altrui corteſia con la ſouerchia frequenza, e ſi faccia ridicolo con gli ornamenti non ſuoi. Anzi ſi come più lodato ſarà colui, che ſecondo la ſua conditione del proprio attillatamente veſtendo, non cura di apparir più pompoſo, con le veſtimenta mendicate d'altronde, ch'vn'altro ſuperbamente addobbato, ma d'abbigliamenti non ſuoi; così mi perſuado, che nel-l'hiſtoria, per lo più, ſaranno maggiormente graditi gl'inſegnamenti, i quali dee l'hiſtorico riputare veramente tanto più ſuoi, quanto meglio s'allontanano da i precetti, che ne' libri de' filoſofanti ſi leggono. E queſti nomineremo, finche ci ſouuenga voce migliore, inſegnamenti indiretti, & obliqui.

Di due ſorti io conſidero gl'inſegnamenti obliqui, nelle memorie de' più famoſi ſcrittori; ò quando in modo ſi rappreſentano i fatti, che per forza di neceſſaria applicatione, e conſeguenza, dal racconto deriua il precetto; il quale però più toſto ſi genera dalla mente di chi legge, che dalla penna di chi ſcriue: ò quando ſi rapportano i documenti, come laſciati dalla perſona di cui ſi parla, e non appariſce l'hiſtorico; il che per tutto il corſo dell'hiſtoria lodeuolmente ſi oſſerua; ma luogo più opportuno, e commune ha nelle diceríe. Per l'vno, e per l'altro capo apporterem qualche eſempio di buoni autori, accioche meglio la noſtra intentione ſi dichiari; ne ſi parlerà mai di Tacito, perche è egli fieramente battuto dal libero giudicio di molti, che in queſta parte lo tengono anzi eccesſiuo, che moderato.

Minacciauano le coſe de' Cartagineſi in Italia vna manifeſta caduta; perche abbandonato Annibale il

frutto dell'intera vittoria, ch'era maturo, e preso dalle delitie di Capua, haueua data commodità di risorgere all'Imperio già cadente di Roma. Nondimeno perche troppo graue era stata la ferita da lui impressa nel corpo della Republica, vedeuasi ne' Romani vna più tosto conualescenza, che sanità: la quale soprafatta da qualche nuouo accidente, poteua ageuolmente ricadere in perpetuo. S'era mosso dalla Spagna Asdrubale fratello d'Annibale; e con celerità marauigliosa superati i contrasti de' popoli, e le malageuolezze de' Pirenei, haueua dato speranza di congiugner tosto l'essercito, che conduceua, con le genti veterane d'Annibale; onde fatto vnitamente sopra i Romani l'vltimo sforzo, s'abbattesse quel principato, per le passate percosse vacillante, e caduco. Il consolo Claudio Nerone accampato con la sua gente a fronte d'Annibale, nella prouincia assegnatagli dal Senato in Puglia, *Non id tempus esse Reipublica ratus, quo consilijs ordinarijs prouinciæ suæ quisq; finibus, per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret; audendum, ac nouandum aliquid improuisum, quod cæptum non minorem apud ciues, quam exteros terrorem faceret, perpetratum in magnam lætitiam ex magno metu verteret.* Scelti dall'essercito sei milla fanti, e mille caualli, ch'erano il fiore e'l nerbo della sua gente, tacitamente senza muouer gli alloggiamenti, s'indirizza verso la Marca. congiuntosi di notte co'l consolo collega, senza ch'Asdrubale se n'auuegga, gli presentano il di seguente la battaglia. La ricusa Asdrubale, insospettito dalle sue prudentissime congetture; e la notte soprauegnente, estinti i lumi, e prese le bagaglie, con gran silentio marcia verso il Me-

Liuius l. 27.

tauro: ma datogli da' Romani alla coda, & astretto in qualũque maniera à venir à giornata, rimane valorosamente cõbattendo vcciso, e disfatto il suo esercito, cõ la morte di cinquãta sei milla de' suoi, e con la prigionia di cinque milla, e quattrocento. Seguita felicemente la fattione, se ne ritorna il consolo la notte, con somma velocità verso il campo, c'haueua lasciato, su gli occhi d'Annibale; e giunto in capo à sei dì, fa gettar la testa d'Asdrubale innanzi al quartiere del fratello, e lascia liberi due Affricani, accioche passati nell'esercito d'Annibale, raccontino il successo della battaglia; così Nerone de' due valorosi fratelli vno ne scõfisse cõ l'armi, l'altro ne schernì cõ l'astutia. Or chi non vede da questo caso, e molto più dalle parole dell'historico riferite di sopra, insinuarsi al lettore vn'importante precetto, che negli estremi pericoli dello stato, che richieggono anzi risoluto, che maturo cõsiglio, non han luogo gli ordini del Principe, e l'ordinarie regole del negotio, perche la temerità sostiene alhora le parti della prudenza, e s'oppone ad vn pericolo disperato con vn disperato rimedio?

Doppo alcune scaramuccie fra l'esercito di Sapore Principe della Persia, e Valẽte Imperatore Romano, pattuita vna tregua, il Persiano si ritirò à suernare in Ctesifonte; e Valente entrò in Antiochia. Iui cominciò a prouar vna guerra più fraudolẽta, dall'emulatione de' cortigiani. Furono fatti prigioni Palladio, & Eliodoro; il primo per incantesimi, il secondo per l'astrologia giudiciaria: & astretti à dichiarar i nomi di coloro, che dell'arti vietate, per fomento della loro ambitione, in danno del Principe si valeuano, gente infinita accusarono: e perche la materia era pericolosa alla vita di Va-

lente,

lente, à cui si destinaua da quei malefici il successore, s'incaminò la causa con ogni rigore, e ne perirono molti, precipitati più tosto dalle fraudi degli auuersari, che puniti dall'equità delle leggi. Ostentauano i Giudici il debito della giustitia, mà non haueuano riguardo ad altro, che all'irritata passione di Valente, che disideraua vendetta. *Regaliter turgidus, pari, eodemq; iure nihil inter se distantibus meritis, nocentes, innocentesq; maligna insectatione volucriter per vrgebat, vt dum adhuc dubitaretur de crimine, Imperatore non dubitante de pœna, damnatos se quidam prius discerent, quam suspectos*, con ciò che segue diffusamente. Chi legge attentamente Ammiano in quel luogo ha vna selua foltissima di precetti. Al principe di pesar con giudicio le relationi, che sotto pretesto di zelo gli vengono date da' cortigiani; accioche l'altrui sagace malignità nõ abusi la candidezza della sua mente, e lo spinga ad vsar l'armi del principato, in adempimento delle voglie mal regolate de' calunniatori. A' ministri di dar tempo alla crescẽte passione del Principe, accioche sedato quel primo impeto, che lo rapisce à risolutioni precipitose, discerna tranquillamente il douere: d'opporsi all'arti de' cortigiani, che talhora sotto nome di sommaria giustitia vorrebono leuar le difese all'innocenza, e spignendo cõ l'apparenza della pietà il Principe à decretar vna pena, ch'essi dipingono per piaceuole, opprimono i loro nemici; con ricordarsi *Nullam esse crudeliorem sententiam ea, quæ est, cum parcere videtur, asperior.* E cento altri migliori, ch'ad ogn'vno può suggerire il proprio giudicio, & io passo alla fine.

Ammiã. l. 19.

Morì vn nipote à Tiberio, ch'era figliuolo di Dru- so;

Dio. lib. 57.

so; e tutto che gli huomini priuati, non che i principi, nelle perdite de' loro congiunti dalle publiche faccende per qualche giorno s'astengano (per lasciare alla natura il suo diritto di lamentarsi, e di piagnere, ò per mostrare almeno il sentimento, che richiede vn danno si grande) ad ogni modo Tiberio *nihil consuetum agere prætermisit*, dice Dione, *principi curã Reipublicæ propter priuatum infortunium relinquendam non putans*: come poteua meglio Dione lasciar vn'efficace insegnamento a' principi, di quello, che suggerisce l'esempio di Tiberio accompagnato dalle prudenti parole dello scrittore? Ma questo è forse si manifesto, che può cadere nella seconda specie d'insegnamento obliquo, che dicemmo riferirsi in persona d'altrui, senza ch'apparisca l'historico; i quali perche principalmente nelle dicerie si rappresentano in abbondanza, si lascia il considerargli doue si prescriue il modo di formar regolatamente le dicerie.

Paul. Aemil. lib. 1.

Conchiudo con Paolo Emilio, vno de' chiari lumi della nobilissima Città di Verona, *frustra conscriptio esset, & memoria rerum, nisi eam sequerentur regnandi præcepta, suaq; cuique Reipublicæ Regiæue exempla frugifera.*

Delle

Delle Digressioni specialmente politiche, e che luogo habbiano nell'historia. Cap. IV.

Significationi del nome Episodio, tanto frà Greci, quanto frà Latini: largamente si prende per ogni cosa fuor del proposito principale: come i buffoni nè conuiti, le musiche nelle conuersationi, le comedie nelle nozze. Episodio poetico, e sua natura: s'esamina. come s'introduca nella fauola, & à che fine. Episodio oratorio, e sua diffinitione, & origine. Episodio, ò sia digressione historica, non si permette da qualch'vno, e perche - Bastian Macci ripreso. ornamento non si disdice all'historia. Si diuidono le digressioni. Si nota l'Argentone. di nuouo si riprende la petulanza del Macci. si passa alle digressioni tollerabili, e poi alle vitiose. Si confutano le ragioni di chi non l'ammette. Regole dalle digressioni: rade in numero; congionte con la materia; non intrecciate l'vna con l'altra, &c.

Non

ON trouo in tutta la materia dell'arte quiſtione più oſtinatamente agitata, e fino al dì d'hoggi laſciata in forſe, di quella, in cui ſi chiede, ſe le digreſſioni in vna hiſtoria ben regolata habbian luogo. Perche non contenti coloro, che le sbandiſcono affatto, di recar le ragioni (ſe n'hanno alcuna) paſſano alle inuettiue; e con biaſimeuole animoſità, il fiore degli antichi ſcrittori riprendono. E ſe bene alla quiſtione par, c'habbian dato occaſione le materie politiche, tanto frequentemente eſaminate dagli ſcrittori d'hiſtorie; onde principalmente al preſente trattato appartiene l'eſamina di queſta materia; tuttauia perche non franca la ſpeſa, che di nuouo ſi replichi altroue, con tedio di chi legge, diuiſeremo dell'argomento aſſai largamente, e fin da' primi principij; non riſtrignendoci alle ſole digreſſioni politiche, ò morali.

Patrit. dial. 10. hiſt. Maccius lib. 3. c. 28. art. hiſt.

La digreſſione così nomata in Italia da' più eleganti, e proſatori, e poeti, negli idiomi foraſtieri ſortiſce diuerſi nomi, che tutti vogliono richiamarſi ad eſamina, per non laſciar pur vn'ombra di dubbio, che rendeſſe men chiara la dottrina di queſto capitolo. *egreſſus*, ò, *egreſſio* fu da' Latini appellata, come ſi vede in Quintiliano, & anche *exceſſus*, per ſentimento di Seruio. I Greci l'hanno differentemente nomata. Ariſtotile in molti luoghi, ma ſpecialmente nella poetica, la chiama ἐπεισόδιον; da Ermogene, e dagli altri Retori è detta ἔκβασις ò veramente παρέκβασις Tutte queſte voci però hanno il ſignificato medeſimo: imperciochè l'*egreſſus*, ò *egreſſio* de' Latini, è tutt'vna coſa, che l'ἔκβασις,

e la παρέκβασις de' Greci; deriuandosi la prima dal verbo ἐκβαίνω, che significa *egredior*, e la seconda da παρεκβαίνω, che s'esprime con la voce latina *digredior:* tanto che rapportati questi nomi nella nostra lingua vulgare, ottimamente *vscita*, ò *suagamento* s'appellano; ò per fauellar secondo l'vso più riceuuto *digressione*. La voce poi adoprata da Aristotele ἐπεισόδιον, si deriua dal nome ὁδὸς, che significa propriamente via, ò viaggio; tuttoche il modo, e l'ordine secondo i Latini *ratio*, come *vitæ ratio, doctrinæ ratio*, possa parimente con questa voce significarsi: tanto che ἐπεισόδιον sarà vn deuiamento, vn vscir della strada, vn trauiare. Ma per quanto ho potuto fin'hora osseruare veggo, che l'ἔκβασις, e la παρέκβασις non s'adoprano mai dagli autori per nomi della digressione poetica, & all'incontro τὸ ἐπεισόδιον mai allo suagamento oratorio, od'historico non si rapporta; se non se forse alcuna volta dall'Alicarnasseo. E però vero, che co'l suo significato più ampiamente s'estende d'ogni altra voce, da noi fin'hora cōsiderata; perche come insegna Suida καταχρηστικῶς tutto ciò, che s'apporta fuori del proposito principale può chiamarsi episodio, il che pur consente Polluce nell'onomastico, che lo diffinisce προσθήκη προσθήκην συνάπτομενον *vna cosa auuentitia, & inserita nell'altra*; onde disse il Budeo *ponitur* ἐπεισόδιον *pro omni aduentitio acroamate iucundoque*. Si che i buffoni ne' conuiti; le musiche nelle conuersationi, le commedie nelle nozze potran nomarsi episodio; e così le noma Plutarco.

Sympos. l. 2. c. 1. init.

Dichiarati, per quanto richiede questo luogo, i vocaboli, dichiamo breuemente alcuna cosa, che ci

con-

conduca per via piana, e ſicura alla certa cognitione della digreſſione, conueniente all'hiſtoria.

L'Epiſodio, che dicemmo eſſer proprio della fauola poetica, ſono quelle attioni, che s'introducono dal poeta fuori della primaria, da lui principalmente inteſa, nella teſtura del ſuo poema; ma però in modo alla primaria ſottordinate, e congiunte, ch'vnitamente conſiderate, formano vn corpo non moſtruoſo, ma di parti proportionate, e corriſpondenti. E ben che paia, che non ſempre Ariſtotele prenda l'epiſodio in queſto ſignificato; chi nondimeno eſattamente conſidera il ſentimento del gran maeſtro, vedrà, ch'egli da ſe medeſimo non è punto diſcorde, ſe non ſe forſe nel ſuono delle parole. Quattro ſono i ſignificati, in che vien dal filoſofo l'epiſodio compreſo: in vno ſignifica la ſeconda parte di quantità della tragedia; la quale vien dopo il prologo, ma prima dell'eſodo, & è frameſcolato co'l choro; ſi che ridotta la diuiſione della fauola drammatica all'vſo de' Latini, vorrà dire, l'epiſodio della tragedia eſſere il ſecondo, il terzo, e'l quarto atto. Altre volte prende Ariſtotele per epiſodio tutti i ſucceſſi antecedenti, ò che debbono ſeguir dopo la principal attione, ch'il poeta elegge per narratiua del ſuo poema; e ſi rapportano per via di racconto di perſona introdotta, ò nell'attione ſi frappongono per altra via, a fine di riempiere, & allungare il poema. Prendeſi ancora l'epiſodio ſenza riguardo del tempo, per quelle attioni accadute in luogo lontano, che ſono parti della fauola intera, ma per lontananza del luogo, doue ſi rappreſenta l'attione, non poſſono riſaperſi, ſe non per miniſterio de' nun-

Caſteluit. in Poet. Ariſt. p. 3. princ. part. 12. Picolhom. adn. in parti. 64 poet. Ariſ.

tij,

tij, ò d'altra persona. Intende altra volta Aristotele per episodio quegli accrescimenti, che dal poeta l'attion principale riceue, per mostrar le particolarità del fatto, con cui quella vniuersalità, che rendeua à tutti commune la fauola, si ristrigne. Aggiugne il Piccolomini l'vltimo significato dell'episodio, che sono quegli augumenti alieni, e disgiunti, che ne l'vno dall'altro, e molto meno dall'attione principale dipendono; onde costituiscono vna sorte di fauola vitiosa, per Aristotele, sotto nome di fauola episodica, espressamente dannata. Ma quest'vltima aggiunta del Piccolomini è per ventura souerchia; poiche non da nuouo significato all'episodio, ma solamente qualifica, per così dire il già dato. Tutte le significationi accennate, in questo vnitamente conuengono, che l'episodio sia vn deuiamento dall'attione principalmente intesa, e propostasi dallo Scrittore: in questo all'incontro discordano, che vna riguarda le cose nella fauola innestate, come lontane di tempo; vn'altra come rimote di luogo; vn'altra come ordinata à ristrigner à termini particolari l'vniuersalità della fauola; e l'altra come parte della tragedia. Ne vi sia per ventura qualch'vno, che dentro di se stesso tacitamente conchiuda, il secondo, terzo, e quarto atto della tragedia esser parimente episodi; poiche tale non è il sentimento del Maestro della poetica. Dice dunque Aristotele ἐπεισόδιον δὲ μέρος τραγῳδίας τὸ μεταξὺ ὅλων χορικῶν μελῶν *L'Episodio è vna parte intera della tragedia frapposta agli interi canti del choro.* Quattro volte cantano i chori nella tragedia; alla fine del prologo la prima, e con l'intero canto del choro, fauellando all'vsanza latina, termina l'atto primo: segue

gue poi l'atto ſecondo, che vien finito dal ſecondo intero canto del choro: ſuccede l'atto terzo, che termina nel terzo choro; iui comincia l'atto quarto, che pur finiſce nella quarta cantata; e finalmente la fauola interamente ſi compie, ſenz'altro canto, con l'eſodo: ſi che il prologo, e l'eſodo ſono, preſſo Ariſtotele, quel ch'i latini nomano primo, e quinto atto: le parti intere, che ſi frappongono fra due intere cantate del choro, & epiſodio s'appellano, rappreſentano il ſecondo, terzo, e quarto atto preſſo i latini; & epiſodi ſi chiamano, non perche ſien totalmente tali, ma perche in queſte ſole parti, han luogo gli epiſodi dichiarati pur dianzi, i quali nel prologo, e nell'eſodo non ſi riceuono.

E tanto baſti, per queſto trattato, della digreſſione che ſi noma epiſodio, la quale fu introdotta dall'arte, accioche aggrandita la fauola con varietà d'accidenti, riuſciſſe il poema più diletteuole.

Quintil. l. 4. Inſtit. c. 3.

La digreſſione oratoria, detta da Quintiliano *egreſſus & egreſſio*, da' Greci talhora ἔκβασις, e talhora παρέκβασις, ſi diffiniſce, *alienæ rei, ſed ad vtilitatem cauſæ pertinentis, extra ordinem excurrens tractatio*. Queſta benche primamente originata dall'oſtentatione degli antichi declamatori, approuata nondimeno à poco à poco dall'vſo, diſceſe nelle cauſe ciuili, e fu riceuuta ancora ne' tribunali. ma parue per vn tempo, che più ſeruiſſe alla pompa degli auocati, che alla neceſſità de clienti. Imperciochè vaghi coloro d'acquiſtar nome d'eccellenti oratori, accennato l'ordine delle coſe, ſcorreuano per qualche allegra, e plauſibile materia, quanto più facondamente poteuano. Regolato poſcia da' maeſtri

dell'ar-

dell'arte l'abuſo, e conſiderato il giouamento, che dalle digreſſioni riceueuan le cauſe, con ſolleuar l'animo degli vditori, e del giudice dalla ſeccaggine della ſemplice narratione già ſtanco; con alcune poche regole fu ridotta ad eſſer giouevoliſsimo ſtrumento della rettorica; onde diſſe Quintiliano *ego autem confiteor hoc expatiandi genus non modo narrationi quidem, ſed etiam quæſtionibus, vel vniuerſis, vel interim ſingulis opportunè poſſe ſubiungi, cum res poſtulat, aut certè permittit; atq; eo vel maximè illuſtrari, ornariq; orationem, ſed ſi cohæret, & ſequitur, non ſi per vim cuneatur, & quæ natura iuncta erant diſtrahit.* Il che pure inſegnò Teone ſofiſta celebre ne' Proginnaſmi. Si valſe di cotal ſorte di ſuagamento Cicerone nelle più graui cauſe, che mai trattaſſe. Nella quarta Verrina, quaſi ſu'l cominciare trapaſſa à lodar la Sicilia, con tanta eloquenza, che s'haueſſe inteſo di teſſere di propoſito vn panegirico in commendation di quel Regno, non poteua in più capi di lode, l'oration tutta intera diffonderſi. Prende altroue per occaſione di piaceuole digreſsione il fauoloſo rapimento di Proſerpina; l'amenità d'Enna ſempre verdeggiante, e fiorita; le faci ardenti di Cerere; la bocca della ſpelonca, che faceua probabile al popolo l'vſcita di Plutone à rapir la Donzella; e tutte l'altre circoſtanze di quel fatto, che somminiſtrò così benigna materia alla viuacità de' poeti. In queſta claſſe entran gli encomi delle lettere humane, che vagamente ſparſe nell'oratione in difeſa d'Archia: le lodi popolariſsime, e ciuili di Pompeo inſerite nell'oratione fatta à fauore di Lucio Cornelio; e molte altre digreſsioni, che ſi poſſono oſſer-

Teo. cap. de narrat.

Cic. orat. 6. in Verr.

uare da' curiosi, nelle orationi di quel famoso oratore.

Supposto tutto ciò, che si è detto, vengo alla materia propria di questo capitolo, e chieggo, se possa l'historico valersi della digressione; giàche, & al poeta, & all'oratore, non vien da' saui, ne' loro cõponimenti disdetta. Negano ciò assolutamente alcuni autori moderni, e tre cagioni apportano della dottrina, ch'insegnano: le quali rozamente, e con souerchia breuità recate da vn di loro, rimangono bisognose di maggior dichiaratione, per esser pienamente comprese.

La continuatione delle cose, che in vn'ordinato raccõto, quasi con gl'occhi si veggono dal lettore, nõ consente vn'importuno interrompimento, da cui diuertito l'animo di chi legge, rimanga priuo del gusto, & in gran parte dell'vtile, che si può trar dall'historia: e questa prima ragione ha qualche sembianza di verità. la seconda è tanto sciocca, che non ardisco di riferirla, con parole diuerse da quelle del proprio autore, acciòche non cada per ventura in pensiero ad alcuno, che più tosto sia ritrouamento mio proprio, che opinione altrui, *Rei quoq; gestæ ratio prohibet digressiones, quemadmodum enim rei gestæ effertur veritas, ita etiam digressionis fictio vituperatur; nam digressiones non sunt res gestæ, sed confictæ à scriptoribus, & in eum locum inductæ potius ad ostentationem, quam ad veritatem; nulla enim, vel perexigua earum est veritas.* E questo, che parla è Bastian Macci da Castel durante, non solamẽte arrogantissimo censore del Guicciardino, e del Giouio, ma in questo capo medesimo tanto insolente declamatore contro Polibio, e Sallustio, che vno auuilisce come nato di bassissima stirpe, e dato poscia per pedante à Scipione; l'altro

Maccius l. 2. de hist. c. 20.

l'altro vitupera come maluagio, e d'origine ignobile; tutti due calunnia come superbi, e pieni di vanità, che non ad altro fine introducessero le digressioni nell'historie loro, che per lodar se medesimi: e pur Polibio fu figliuolo di Licorta, il quale nella Republica degli Achei esercitò il magistrato sourano, e fu ambasciatore a' Romani, & al Rè d'Egitto. Anzi Polibio istesso & hebbe il carico d'ambasciator degli Achei, e fu camerata, nõ pedagogo di Scipione: benche questo nome di pedante non doueua esser mai adoprato dal Macci, per accusa d'altrui; gia che non hebbe egli per disdiceuole d'esercitarne il mestiere in Pesaro, insegnando publimente a' fanciulli; onde nemicissimo per altro delle digressioni, per vtile della bottega, si ridusse, nel trattato dell'arte historica, à farne vn'intera, e ben lunga, intorno alla buon'education de' fanciulli: il che hò voluto qui riferire, accioche in qualche modo si plachino le gloriose memorie di tanti grãdi huomini, così oltraggiosamente trattate da vn vilissimo insegnator di Grãmatica, e passo più oltre. La terza ragione in cui all'historico le digressioni si vietano, si contiene in queste parole, *Proprietas quoq; videtur exposcere, vt nulla digressio interponatur; historiæ enim quædam sunt propria, quædam peregrina. Propria sunt, quæ diuelli non possunt, sine læsione veritatis; peregrina verò sunt extranea, & ab historia penitus seiuncta. Quemadmodum igitur illa amoueri non debent, ita hæc adiungi vetantur; atque propterea ex his satis liquidò constat, nullas in historia faciendas esse digressiones*, e questa è vna conchiusione tolta dal Gratiano.

Poli.in excep. Linius l. 38.

Lib. 2. c. 12.

Macc. l. 2. c. 28.

Prima ch'alle ragioni di costoro io risponda, debbo

presupporre alcune cose, le quali vna volta basteuolmente comprese, tolgono dall'animo ogni perplessità, che nasca in questa materia.

Non è alcuno che ponga in forse, richiedersi nell'historia l'ornamento del dire, che la nudità del semplice racconto nasconda, come da noi al proprio luogo si proua; anzi M. Tullio in questo principalmente par, che riponga la differenza tra gli annali degli antichi Pontefici, nel cominciamento dell'imperio di Roma rozamente composti, e l'historia, che poscia ne' secoli migliori fiorì; *erat historia nihil aliud nisi Annaliũ confectio, &c. Itaq; qualis apud Græcos Pheracides, Hellanicus, Acusilaus fuit, alijq; permulti, talis noster Cato, & Pictor, & Piso, qui neq; tenent quibus rebus ornetur oratio; modo enim huc ista sint importata, & dum intelligatur quid dicant, vnam dicendi laudem putant esse breuitatem.* Inoltre, benche il diletto di chi legge non sia nell'historia il fine principale, ò primario; pazzo contutto ciò sarebbe colui, che l'escludesse dalla compagnia degli altri, che molti sono; e lo ponesse in non cale; di che fauelliamo opportunamente altroue, delle ragioni, e dell'autorità de' maestri di quest'arte valendoci.

Cic. 2. de Ora.

Terzo. non tutte le digressioni, che dagli autori si riceuono nell'historia debbono in grado vguale riporsi, anzi alcune come necessarie richieggonsi; altre come lodeuoli s'ammettono; altre come nò inutili si sopportano; & altre finalmente si riprouano come otiose.

Pongasi dunque per conchiusione. L'historico non solamente contro l'arte non pecca, spargendo di digressioni l'historia; ma tradirebbe la giusta curiosità del lettore, tralasciando le necessarie; e priuerebbe

de'

de' più ſtimati lumi dell'arte l'opera ſua, non formandole lodeuoli; come che poſſa aſtenerſi da quelle, che gli ſi tollerano; e debbia fuggir l'vltime, che ſi rifiutano.

Neceſſarie ſtimo quelle digreſſioni, che recano qualche notitia, c'habbia del ſingolare, e ſenza la quale molti luoghi dell'hiſtoria rimarrebbono male inteſi, & oſcuri. In queſto numero le deſcrittioni comprendo de' ſiti, de' tempi, degli ſtrumenti, de' coſtumi delle genti, delle forme del lor gouerno, delle conſuetudini de' popoli, delle ceremonie nelle coſe ſagre, e d'altre particolarità; le quali ſe non precedono alla narratione del fatto, ſi troua al buio il lettore, ne può formar concetto baſteuole de' ſucceſſi: perche nella teſtura dell'hiſtoria molte coſe di paſſaggio s'accennano, le quali ſe doueſſero più largamente dichiararſi in que' luoghi, verrebbono ad interromper con tedio il filo della narratione; doue all'incontro ſi rapportano a quella ſcorſa, che già s'è fatta, la quale pone gli auuenimenti ſotto gli occhi al lettore, come ſe dipinti, e non raccontati gli rimiraſſe. Dee, per cagione d'eſempio, Polibio narrare come Amilcare Cartagineſe nella guerra contro i Romani in Sicilia, ſenza mai venire à giornata, tenne à bada l'eſercito de' nemici tre anni, non patendo mai di vettouaglie, e di viueri, e moleſtando di continuo con le ſortite, e con le ſcaramuccie molto grauemente i Romani. Se l'hiſtorico narra ſchiettamente il ſucceſſo, com'io l'hò riferito, intende il fatto il lettore, ma non rimane bene inſtrutto del modo: come dalla forza de' nemici non foſſe Amilcare dagli aloggiamenti ſcacciato; come la

fame, e gli altri incommodi della guerra, in così lungo tempo no'l consumassero; come senza abbandonar gli alloggiamenti potesse recar danno si grande, e per mare, e per terra a' Romani, hauendo sempre sicura la ritirata. perciò sauiamente Polibio suaga per vna copiosa descrittione del luogo occupato, per gli alloggiamenti da Amilcare *Mons quippe est præruptus omni ex parte, è circumiecta planitie in altum sic satis se attollens. estq; eius ambitus in summo fastigio non minor quam M. P. XII. & quingentorum; medium omne spatium pecori alendo, & frugibus serendis aptum est: aduersus marinos flatus egregiè comparatum; pestiferarum bestiarum in totum immune: vtrinq; & à mari, & ab ea parte qua cohæret mediterraneis, ita circumdatum præruptis, ac præcipitibus locis, vt ad media interualla parua, breuiq; munitione sit opus. in hac item planitie tumulus assurgit, sic à natura factus, vt arcis vicem obtinere, ac speculæ ad obseruandam subiectam regionem, queat. habet, & portum aqua abundantem, ijs opportunum, qui Drepano, aut Lilibæo Italiam cursu petunt. aditus ad hunc montem tres omnino sunt, ijq, oppido difficiles: duo à terra: vnus à mari. vbi quum ingenti audacia castra muniisset Amilcar; (sociam enim nullam vrbem habens, neq; spem vllam aliam, in medios se hostes dederat) plurimum Romanis negotij facessit, & grauibus illos periculis implicuit, &c.*

Polib. l. 1.

Intende Q. Curtio di far palese, in che pericolo ponesse Alessandro il suo esercito, fino à quel punto vittorioso, e domator dell'Asia, con trattenerlo à riposar in Babilonia, per qualche giorno; e se diceua semplicemente essersi effeminati, & auuiliti i soldati più coraggiosi in trenta quattro giorni di riposo, conceduti loro

rò in Babilonia, dopo tanti, e così gloriosi trauagli dal gran Macedone; rimarrebbe forse confuso il lettore di questo mal dichiarato effetto delle quiete, che negli huomini per lungo tempo affaticati suol ristorare, non del tutto opprimer il valore, e le forze. Trascorre perciò necessariamente l'historico in vna lunga, e bella digressione, in cui descriue il sito delitioso di quella marauigliosa città, con tutte le circostanze, che si possono disiderar da vn'eloquente scrittore: indi à poco à poco à quella parte discende, che a' costumi degli habitanti appartiene; dal contagio de' quali serpendo la peste nell'esercito d'Alessandro, ogni disciplina militar vi corruppe. *Nihil vrbis eius corruptius moribus, nec ad irritandas, illiciendasq; immodicas voluptates instructius. liberos coniugesq; cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitij detur, parentes, maritiq; patiuntur: conuiuales ludi tota Perside regibus, purpuratisq; cordi sunt, &c.* E dopo lo suagamento per materia straniera, si fa la strada per tornar al racconto, e conchiude *Inter hæc flagitia exercitus ille domitor Asiæ per* XXXIV. *dies saginatus, ad ea quæ sequebantur discrimina, haud dubie debilior futurus fuit, si hostem habuisset.*

Q.Curt.lib.8.

Narra Ammiano, come con grandissimo apparato di machine, e d'ingegneri fu eretto in Roma, nel cerchio Massimo vn obelisco, ò vogliam dire vna guglia, portata fin dall'Egitto, d'ordine di Costantino. Ma perche questa era vna mole straniera, & agli occhi dell'Italia mal conosciuta, scorre l'historico, con bella, & accurata digressione à descriuer la materia, la forma, & i caratteri degli obelischi d'Egitto, con darne anche qualche esplicatione d'alcuni geroglifici, come

Ammia.l.17.

per ſaggio. ne ſi può dire, che in queſto luogo non ſia la digreſſion neceſſaria; perche era impoſsibile, ch'altri, ò imaginaſſe, ò ſognaſſe la qualità degli obeliſchi da lui non più veduti, e forſe non vditi raccontar per l'adietro; il che dir ſi potrebbe parimente della deſcrittione delle machine militari, preſſo il medeſimo autore; perche nominando, ſenza deſcriuergli, quegli ſtrumenti, faceua di meſtiere, ch'altri per via d'incanto, la lor figura, & il lor vſo, ſenza hauergli veduti, ne riſapeſſe.

Idem lib. 23.

Concedaſi fra gli antichi più celebri vn luogo ad vn'eccellente moderno, che illuſtra il noſtro ſecolo con l'eſercitio d'vna fiorita, e generoſa eloquenza. Il Cardinal Bentiuoglio nella ſua ſtoria di Fiandra, douendo più d'vna volta far mentione de' ſoldati, che di tempo in tempo ſi amutinauano nell'eſercito del Rè Cattolico, poteua forſe, com'han fatto tant'altri, preſuppor la notitia degli amutinamenti, ò darla in due parole, come fecero alcuni. ma chi potrebbe interamente capire il modo, con che vna debile particella d'vn eſercito intero, ſi renda formidabile à tutto il cāpo; impediſca l'impreſe di maggior conſeguenza; ritardi il corſo delle vittorie; e diſerti il paeſe del proprio Principe; ſe non ſapeſſe la forma, con che dal comando del general ſi ſottraggono; con qual ſorte di reggimento ſi mantengono vniti; qual ſia l'ordine del loro gouerno; e come ben conſapeuoli, che la lor conſeruatione dipende dall'vbbidienza, in modo ſi ſoggettano ai capi eletti dal corpo loro, che ſi può dir quella incompoſta moltitudine hauer cangiato, ma non ſcoſſo il giogo dell'imperio militare; & eſſere vna diſci-

plinata

plinata seditione, ò vna sediciosa disciplina? Perciò il Cardinale molto opportunamente, e con lode di giudicio esquisito, scorre in quella bellissima digressione, *Non è altro vn'esercito alla campagna, che vna gran città mobile gouernata con leggi militari, fra muraglie di ferro, &c. Rotte allora le leggi dell'vbbidienza, questo ordine popolare si sollieua contro i suoi primi capi, e del suo corpo n'elegge tumultariamente de' nuoui. Nasce questo moto in campagna aperta ordinariamente; poiche non sarebbe quasi possibile dentro alle guarniggioni di condurne con sicurezza la pratica. Nelle mutationi de' gouerni vedesi, che dal migliore cõmunemente si degenera nel peggiore. Così succede in quest'occasione. Passa allora il comando supremo d'vn solo in tutta la moltitudine sollenata; la quale essendo composta di gente à cauallo, & à piedi, forma un corpo dell'una, e dell'altra, e chiamasi lo Squadrone degli alterati, per fuggir l'altro uocabolo sempre ignominioso d'ammutinati. Nello Squadrone dunque consiste l'autorità, e nel corpo suo vnito insieme tutta la uirtù del comãdo. Vuole un Capo nõdimeno questa tumultuante Republica; e si nomina Eletto. Appresso di lui uuol similmente alcuni altri di maggior pratica, e questi si chiamano Cõsiglieri. La gente à cauallo, & à piedi uien distribuita pur anche sotto due Capi più principali. A quello della caualleria si da titolo di Gouernare, & à quello della fanteria di Sergente maggiore. Seguitan poi i Capitani, & Offitiali ordinarij nell una, e nell'altra sorte di gente; e ui si compartiscono diuersi altri ministerij secondo il bisogno. Co' i suffragij della uiua uoce son distribuiti gli offitij; e nell'istesso modo son prese tutte le altre risolutioni. Il primo intento dello Squadrone, è d'occupar subito qualche buona Terra, ò Città, e quiui fortificarsi in maniera, che non*

Card. Bentiu. hist. Belg. l. 8.

posa

possa riceuere alcuna forza. Di là scorre tutto il paese all'intorno, il qual finalmente per euitare i danni più graui, si riduce al più tolerabile per via d'aggiustare contributioni. L'Offitio, &c.

E forse potremmo dire, che il cominciamento de' Commentari di Cesare, sia vna di queste necessarie digressioni, che si pone nel primo libro della Guerra di Francia, per dar chiarezza agli accidenti, che poscia occorsero in que' paesi. Certo è, che l'esatta diuisione delle Prouincie; la determination de' confini; il corso de' fiumi; le forze militari; il comando de' Principi antichi, tanto de' Galli, come degli Aquitani, de' Belgi, e degli Suizzeri, non appartengono all'imprese di Cesare, se non in quanto dan lume al racconto, che segue; il quale se in molte occasioni non rapportasse il lettore alle particolarità, nella digressione presupposte, su'l bel principio rimarrebbe infruttuoso, e cieco, come dice Polibio.

Lodeuoli chiamo quelle digressioni, che ò con espressa vtilità, ò con diletto ragioneuole si frappongono, ò vagliono almeno ad ornar moderatamente l'historia. Tal'è quella di Liuio, in cui esamina se Alessandro Magno sarebbe stato vittorioso, ò perdente, quãdo hauesse voltate contro l'Imperio Romano quell'armi, con le quali soggiogò i popoli effeminati dell'Asia: perche quantunque potesse l'historia di Liuio rimaner bella, e intera, senza quella scorsa, in argomento pellegrino (onde necessaria non può la disgressione appellarsi) nõ per tanto richiama, e desta il lettore, ad vna seria consideratione del valor di Papirio, e di tanti prodi Romani; e quando non altro, ricrea con la varietà l'animo di

chi

chi legge, e solleua con la vaghezza l'intelletto di chi compone. Così Liuio medesimo professa, *Nihil minus quæsitum à principio huius operis videri potest, quam vt plus iusto ab rerum ordine declinarem, varietatibusq; distinguendo opera, & legentibus veluti diuerticula amœna, & requiem animo meo quærerem: tamen tanti Regis, & Ducis mentio, &c.* Tale è quella d'Ammiano, in cui il diuerso stato della Republica Romana ingegnosamente considera, diuidendo i periodi di quell'inclito imperio come in età; poscia paragonando i costumi più antichi coi nuoui; il lusso moderno con la frugalità de' maggiori; in somma la virtù de' primi tempi, con le sceleratezze degli vltimi; nel che par che descriua al viuo lo stato presente d'Europa. Certo è che per gli auuenimenti di Gallo, e di Costanzo, c'haueua all'hora Ammiano sotto la pena, non era punto necessaria questa ricorsa: fù nódimeno lodeuole, quando non per altro, per la cagione almeno, ch'egli stesso n'adduce *Et quoniã mirari posse quosdam peregrinos existimo, hæc lecturos forsitan, si contigerit; quamobrẽ quum oratio ad ea monstranda deflexerit, quæ Romæ gererẽtur, nihil præter seditiones narrat, & tabernas, & vilitates harũ similes alias, summatim causas præstringã, nusquam à veritate sponte propria digressurus, &c.* Tali per lo più sono quelle di Plutarco, com'è già stato prudẽtemẽte osseruato da huomini dotti. Ma sopra tutti in questa sorte di suagamẽto è marauiglioso Polibio, se la souerchia frequẽza, e la tediosa prolissità nó gli scemasse, in qualche parte la lode; imperciò che vn'ingegnoso lettore nó partirà mai dallo studio di quel grauissimo historico, che nó si riconosca bene addottrinato nelle materie, ò militari, ò ciuili. leggasi, per esem-

Liuius lib. 9.

Ammian. lib. 14.

Polib. l. 2. eſempio, ciò che Polibio della Republica degli Achei alla continuata narratione de' progreſſi de' Cartagineſi, nelle Spagne frappone; quante coſe s'imparano degne d'eſſer ſapute da vn'huomo di ſtato, e da vn cittadino di patria libera? quiui entrano i più ſaui,& honorati conſigli d'Arato, in virtù de' quali vniti gli Achei in vna perfetta concordia, con gli altri popoli del Peloponeſſo, ſuperarono con lor vantaggio le forze di Cleomene, nemico dichiarato, che ſcorreua i vicini paeſi cō l'armi,e s'aſſicurarono inſieme dell'animo d'Antigono, emulo antico, in cui fin'alhora s'era conſeruato il fomite dell'odio vicendeuole. Nel qual trattato ſi leggono auuertimenti ſi nobili, e s'oſſeruano riſolutioni tanto prudenti, che quella ſola digreſſione può valer di ſcuola politica, in cento occorrenze. Ma come dianzi io diceua, non ha forſe tenuta in queſta parte la neceſſaria moderatione Polibio; onde benche tutte piene d'inſegnamenti ſieno le digreſsioni, che forma, intralcia nondimeno, con la ſouerchia frequenza, la via dell'hiſtoria a chi legge; e con la lunghezza gli confonde la memoria; onde non ſa ritornar al cominciato racconto: tanto più, che bene ſpeſſo nel corſo d'vna digreſsione trauia, ſenza auuederſene, in vn'altra; e però tanto più dal camino principalmente inteſo s'allontana. Non dee dunque Polibio eſſer recato per eſemplare ad vn giudicioſo componitor dell'hiſtoria, per quanto alla digreſsione appartiene; anzi il Sig. d'Argentone pio, e prudente ſcrittore, con l'imitatione di Polibio non ha forſe ferito nel ſegno; perche i diſcorſi, ch'egli frappone nelle ſue memorie intorno alle attioni de' Principi ſuoi padroni, ſi come teſtificano,

ſtificano, quanto religioſamente congiugneſſe quel Caualiere con la politica la pietà, così talhora ſono tanto ſeparati dalla narratione, che non poſſono con lei conſtituire vn corpo vniforme, e regolato d'hiſtoria. Perciò meglio ſarebbe, ch'altri prendendo l'argomento dalle coſe magnifiche riferite dagli ſcrittori, componeſſe diſcorſi à parte, come fece quel Toſcano più acuto, che religioſo; Paolo Paruta huomo grauiſſimo; l'Ammirato, e tant'altri; che rompendo fuor di ſtagione il corſo continuato della narratione, con importuno cicaleccio, far vn miſcuglio d'hiſtoria diſcorſiua, che ſi riponga fra i moſtri, e non fra i parti d'vna mente giudicioſamente letterata. E queſto poteua con più ragione diſiderar in Polibio il Pedante di Peſaro, ſenza laſciarſi rapir dall'impeto d'vn'arrogante natura in quelle indegne, & inciuili mentite, *In hoc dumtaxat ſe occupant (Polybius, & Salluſtius) dum digrediuntur, hoc tantum extollunt, laudant ſe ipſos, & legentium aures, atq; oculos ita captare ſtudent, vt ab cæterorum lectione penitus ſubmoueant: hic eſt finis omnium digreſſionum, quas tam Polybius, quam etiam Salluſtius faciunt. Hoc verò genus ſcriptionis eſt maximè vituperabile, integritati aduerſum, vero contrarium, & ei quam præſeferre debet hiſtoricus, modeſtiæ, & humilitati penitus oppoſitum.* Odaſi il maeſtro della modeſtia, e dell'humiltà, cioè ſe ſi parlar latino, della viltà, dell'indignità, della baſſezza, e ſegue; *propterea etiam inane, lubricum, vanum, & ambitioſum, & arrogans ab omnibus reputatur*, ne qui finiſce ma multiplicando i floſculi del parlare, *proinde vitandum toto pectore; fugiendum valido curſu; abijciendum ſumptis armis, & naſo adunco om-*

ninò suspendendum. Si gli perdoni, perche credeua d'esfeminar i fanciulli, e di far dir *alio modo* la frase. E qui sia il fine di questa piaceuole digressione, introdotta da me, non solo per castigo di quell'ardito animale, ma per sollazzeuole trattenimento, in vna materia di sua natura malageuole, e per difetto d'arte, dal canto mio, diuenuta già tediosa.

Tollerabili possono le digressioni appellarsi, se non solamente non vagliono à dar lume all'oscurità del racconto, come fan quelle, che necessarie chiamiamo; ne insegnano cose pertinenti al costume, ò al gouerno ciuile, ne dilettano dentro a que' termini, che alle lodeuoli habbiamo pur dianzi prescritti: ma facendosi da lontano s'aggirano intorno à materie, per altro, aliene dall'historia; ma che risapute da chi legge, pur qualche sorte di giouamento gli arrecano. In questo numero ripongo la maggior parte delle digressioni di Marcellino; il quale tutte le occasioni abbracciando d'allontanarsi dal suo sentiero, non tralascia materia fisica per cui volontieri, e talhora molto diffusamente non scorra. Così con l'occasione degli horribili terremoti, che nel tempo di Giuliano, e di Costanzo scossero l'Asia, e seppellirono nelle lor proprie ruine, non solamente molte castella, ma la città di Nicomedia, metropoli della Bitinia, discorre come filosofo della natura de' terremoti, apportando l'opinione d'Aristotele, d'Anassagora, d'Anassimandro: gli diuide nelle loro specie; e la varietà degli effetti da lor prodotti dall'antiche historie raccoglie. Così risuegliato da vna memorabile ecclisse, che si vide nell'oriente, mentre Giuliano da Parigi mandaua in Inghilterra Lupicino

Ammiā. l. 17.

Idem lib. 20.

general

general dell'eſercito à domar gli Scozzeſi, che ſcorreuano nemicamente quell'Iſola; trapaſſa à conſiderar gli eclisſi tanto ſolari, quanto lunari; apportando filoſoficamente le lor cagioni, con la dottrina di Tolomeo; e ſpiegando co'i nomi greci la varietà delle apparenze, che dalle varie oppoſitioni de' corpi, ò luminoſi, od opachi riſulta. Così narrando le fraudi cortigianeſche, dalle quali ſchernito Valente, laſciò nella corte orientale d'interuenire all'vdienze, nelle quali s'vdiuano le doglianze de' litiganti, acerbamente vitupera la venalità di quei tribunali; racconta per minuto, gli eſecrabili artificij degli Auuocati, e de' Giudici, ch'abuſauano l'eloquenza, in pregiudicio del giuſto: paragona per ciò gli antichi Calliſtrati, i Demoſteni gli Hipperidi, i Dinarchi, gli Antifonti fra' Greci; i Rutilij, i Gabbi, gli Scauri, gli Antonij, i Craſsi, gli Sceuoli, i Ciceroni fra' Romani, con gli Auuocati di quel ſecolo, e di quella corte; & in quattro ordini gli diuide, l'vno più ingordo, più maligno, e più rapace dell'altro, con vna digreſsione ben lunga degniſsima d'eſſer letta, ma che luogo migliore hauerebbe hauuto fuor dell'historia. Tutte l'altre digreſsioni, che ſotto la noſtra diuiſione non cadono, debbono eſſer dallo ſcrittore giudicioſo rifiutate, come biaſimeuoli, & atte più toſto ad inuiluppare, che ad ornare vn'hiſtoria.

Idem lib. 30.

Due coſe hor ci rimangono, per ridurre alla ſua perfettione la dottrina del preſente capitolo. L'vna ſia il ribattere le ragioni, ò ſieno i fondamenti co' quali gli auuerſari le digreſsioni sbandiuano; l'altra l'apportar regole certe per formarle con lode. Ma la prima, e la terza ragione ſono, in gran parte, dalla noſtra

diuiſione

diuiſione rifiutate,e conuinte;e molto più chiaramente verran diſtrutte dalle regole,che poco dopo andrem cauando dagli autori di maggior grido. Diranſi dunque due parole della ſeconda ragione degli Auuerſari; la quale preſuppone,che fauoloſe ſieno tutte le digreſſioni, *nam digreſſiones non ſunt res geſtæ, ſed confictæ à ſcriptoribus, & in eum locum inductæ potius ad oſtentationem, quam ad veritatem* dice il Macci. Ma queſto ſentimento ſarebbe in tutto pazzo, e ridicolo, ſe rigoroſamente ſi peſaſſero le parole. Sarà dunque parte d'huomo ben coſtumato l'interpretar in bene, per quanto è poſsibile, anche gli aggiramenti di quel capo mal ſano, per veder di fermargli. Si può creder, ch'egli confonda l'epiſodio poetico con la digreſsione; perche ſi come nelle epopeie, e nelle tragedie, c'hanno per fondamento vn fatto vero, ſi riempie d'epiſodi ritrouati dal poeta la fauola, ò vogliam dire la ſiſtaſi, ò la ſtruttura del poema; così s'è fatto a credere il Macci, che le digreſsioni nell'hiſtoria introdotte, dipendano puramente dalla fantaſia dello ſcrittore, ſenza alcun fondamento di verità, ne s'è preſo briga di farne il paragone, con mediocre diſcorſo; e ſi laſciò forſe ingannare da quelle parole di Plutarco *digreſſiones enim è narratione fabulis maximè permittuntur, & antiquitatis explicationi*. Nell'Eneide per eſempio, c'hà per fine la venuta d'Enea in Italia, e l'origine della caſa d'Auguſto, quelle peregrinationi, quei naufragij,quegli amori con Didone, quei giuochi funerali, quelle caccie de' Cerui, quelle battaglie co' Toſcani, tutti ſono epiſodi fauoloſi, che Virgilio, per ornamento veriſimile, e per giuſto aggrandimento del poema s'è fabricati nella

Macc. lib. 1. c. 18.

Plutharcus.

ſua

ſua mente; adunque, (inferiſce il Macci) tutto il ſeſto libro di Polibio, in cui ſi cerca, e ſi dichiara, fra l'altre varie coſe, il modo, con che riſorſe la Republica di Roma, dopo le grauiſſime ſtragi del Teſino, del Traſimeno, di Trebbia, e di Canne: anzi con cui cacciato Annibale d'Italia, fece la pace con ſuo vantaggio, & aſpirò da vicino alla monarchia dell'vniuerſo; ſarà parimente fauoloſo, perch'è frappoſto, com'epiſodio alla materia principalmente propoſtaſi da Polibio. Ma io non vorrei cercando corteſemente le diſcolpe dell'altrui ignoranza, vdir giuſtamente le accuſe del mio poco ſapere; perche non è paſſion propria della digreſſione, e dell'epiſodio l'eſſer fauoloſo, ò vero; anzi può in vn poema inſerirſi vn'epiſodio veriſſimo, & hà luogo in vn'hiſtoria la digreſſion fauoloſa. Perche ſe trattando altri in proſa le coſe della Sicilia, madre fecondiſſima d'accidenti poetici, inſerirà l'antiche fauole, che di quell'Iſola ſi cãtarono, ſuagherà per digreſſioni fauoloſe; e l'eſempio ſarà venuto da Polibio, e da M. Tullio. All'incontro, ſe'l Taſſo nella Geruſalemme, nomerà per modo d'epiſodio la diſcendenza de' Sereniſsimi Principi Eſtenſi, lodando gli huomini valoroſi di quell'inclito ſangue, adoprerà in vn poema l'epiſodio veriſsimo, imitando Virgilio nella commemoratione de' progenitori d'Auguſto. Haſsi dunque tanto negli epiſodi, quanto nelle digreſsioni à vedere, che ſieno vn volontario, e ſauio deuiamento dalla materia principalmente inteſa, ſenza por mente ſe intorno à coſe ò vere, ò falſe s'aggirino. Confermiſi quanto s'è detto, con l'autorità di Quintiliano, maeſtro i cui inſegnamenti non am- *Quint. Inſtit. l. 4. c. 3.*

V mettono

non ammettono contradittione, *Sed hæ (egressiones) sunt plures, vt laus hominum, locorumq; & descriptio regionum, expositio quarumdam rerum, non solum gestarum, sed etiam fabulosarum.*

Or facciam passaggio alle regole: le quali da niuno degli antichi, per quel ch'io sappia, formate, ci pongono in necessità d'accommunar, con la douuta proportione, alla digressione historica que' precetti, che dell'episodio poetico, e dello suagamento oratorio si trouan dati; onde apparisce hora manifestamente, che dell'vno, e dell'altro, da noi pur dianzi non senza vtilità fu trattato.

Sieno le digressioni nõ molto frequenti di numero. La ragione della regola è chiara: paragonansi gli suagaméti à certi ameni, e dilettosi sentieri, che ad vn viaggiante affaticato s'offrono, per riposo; onde *amœna diuerticula* gli chiamò Liuio, e Teone disse, *omnem fugere egressionem non oportet, id quod Philystus fecit, quia in hoc animus acquiescit*; e dell'Alicarnasseo disse Fotio Patriarca *historiæ fastidium digressionibus leuat, lectoremq; interdum recreat, ac retinet*. Ma se preso il pellegrino dalle delitie, che nel viaggio s'incontrano, ad ogni terzo passo s'adagia; non verrà mai à capo dell'intrapreso camino: onde fa di mestiere, che tante volte solamente si fermi, quante ne richiede la quiete necessaria, per rinuigorirlo a quel, che gli rimane di via. Contro questa regola peccò Teopompo, che nell'historia di Filippo Macedone figliuolo d'Aminta, e padre d'Alessandro il grande, ammassò così gran numero di digressioni, che l'altro Filippo padre di Perseo, i cinquantotto libri di Teopompo ridusse à sedici,

Teo. in Prog.

Phot. in Dion. s. cap. 83.

con

con troncarne ſolamente le digreſsioni, per quel che ſi raccoglie da Fotio. E chi voleſſe queſta briga, di ſeparar in Polibio dal racconto gli ſuagamenti, non sò vedere, à che volume ſi riduceſſe quell'opera, per ogni parte ſi magnifica, e grande.

Phot. in Theopomp. c. 176.

Sieno proprie, e congiunte con la materia principale, e non del tutto ſeparate, & aliene. Recaſi l'origine della regola alla dottrina poetica d'Ariſtotele, doue degli epiſodi della tragedia fauellando, inſegna ὅπως δ᾽ ἔϛαι οἰκεῖα τὰ ἐπεισόδια σκοπεῖν ma come ſieno propri, e congiunti gli epiſodij è da vedere. So beniſsimo, che il Caſteluetro legge εἰκεῖα cioè *conuenceuoli* in vece d'οἰκεῖα cioè *conneſſi*; ma non recando in mezzo ragion baſteuole della mutatione, io nō poſſo riceuer il capriccio, con cui non corregge, ma corrompe il teſto.

Traſandò queſto auuertimento Ammiano in tante digreſsioni, le quali nō hanno ſottordinatione alcuna al ſoggetto primario dell'hiſtoria, ch'ei ſcriue. Perche ſe Polibio ſouēte s'allōtana dalla ſua ſtrada, nō trauia però ſi fattamēte, che la digreſsione non habbia almeno qualche ſomiglianza, con la materia del ſuo racconto. Scriue, per eſēpio, l'hiſtorie de' Romani, che di tutte le nationi rimaſero vincitori: per digreſsione ammira la facilità, cō che quella glorioſa republica tanto s'auuantaggiò, ſopra l'altre; & eſaminando la forma del reggimento di tutte, proua cō ragioni euidenti, che meglio d'ogn'altro popolo il Romano ſi gouernaua: e facendo più particolarmente il paragone, fra le due più potenti republiche, le quali cō lunga emulatione aſpirādo alla ſouranità dell'imperio l'vna dell'altra, mātennero oſtinatiſsima guerra, cō ſucceſsi vicēdeuoli di vittorie, e di

Polib. lib. 6.

perdire. Finalmente cōchiude, che frutto del valore, del la disciplina militare, degli ordini, & instituti ciuili, fu la maggioranza de' Romani sopra d'ogn'altro. Questa maniera di diuertir dall'historia è si propria, e si congiunta con lei, che trattiene l'animo di chi legge, in argomento conforme, e si vede nascer la digressione dal grembo della materia historiale; & in ogni cosa è gioueuole ad imprimer meglio, e cō più chiarezza nell'animo le cose già lette; ma il diuisar hora delle meteore; hora de' genij; vn'altra volta della fortuna, e di cose somiglianti, secōdo il costume d'Ammiano, trapassa ogni confine dell'historia, & entra nelle scuole de' fisici. di questo errore vengono accagionati dal Vossio, Ottone Frisingense, nelle cose di Federico, e Martino Crusio nell'historia Sueuica.

Voss. c. 20. artis histor.

Non si multiplichino l'vna sopra l'altra, ma serbino vn'ordine vicendeuole con la narratione, onde il racconto cō lo suagamento si leghi, e lo suagamento torni à finir nel racconto. Hauere in ciò peccato Teopompo riferisce l'Alicarnasseo *peccauit autem in digressionibus, alijs super alias inducendis, &c.* Trascorre in questa parte molto licentiosamente Polibio, perche mettendo mano ad vna digressione, non di rado non finisce la prima, che si lascia trapportar nella seconda: la quale viene ad esser digressione della digressione, non dell'historia. Così nel paragone della Republica di Cartagine con la Romana, di cui parlammo pur dianzi, suaga lungamente fuor della prima digressione, e racconta l'vso di conseruar l'imagini de' maggiori, dentro à quelle cassette; il tempo in cui s'apriuano, e s'infiorauano; le solennità nelle quali

... ad. hist.

Polib. l. 6.

si

ſi portauano in publico in modo di funerali, le lodi che da' congiunti ſi dauano publicamente ne' roſtri a' defunti; e poi ritorna, non all'hiſtoria, ma ſolamente al primiero ſuagamento, di paragonar l'vna con l'altra Republica; e queſto eceſſo hò io oſſeruato in quell'autore aſſai volte: ſi che manca bene ſpeſſo nell'ordine ſcambieuole, c'habbiam dato per regola: la dottrina della quale hà per fondamento la proportione, che ne ſomminiſtra Ariſtotele, fauellando degli epiſodi poetici, e delle fauole mal regolate, per lor cagione, ch'egli noma epiſodiche, e'l Caſteluetro digreſſioneuoli, λέγω δὲ ἐπεισοδιώδη μῦθον, &c. onde Quintiliano, in tanto approua la digreſſione *ſi cohæret, & ſequitur, non ſi per vim cuneatur, & quæ natura iuncta erant diſtrahit.*

Ariſt. cap. 4. Poet.

Quint. lib. 4. Inſtit. c. 3.

Sieno di moderata lunghezza, & opportunamente ritornino al tralaſciato ſentiero. Non poſſiamo della miſura delle digreſſioni fondar la regola nella poetica, perche Ariſtotele medeſimo non la preſcriue vniforme; anzi a' drammatici la riſtrigne, & agli epici la conſente più libera ἐν μὲν οὖν τοῖς δράμασι τὰ ἐπεισόδια, &c. Ma prenderaſſi da' Retori l'autorità; la quale dourà eſſere tanto maggiormente valeuole, quanto eſſi dell'eſempio più degli hiſtorici, che degli Oratori nello ſtabilimento del loro inſegnamento ſi vagliono; dice dunque Teone, *egreſſiones quoq; longiores non inſerentur narrationibus, &c.* La ragione poi della regola è manifeſta: perche ſe la narratione dell'hiſtoria ſi paragona alla via regia, come dicemmo, e la digreſſione al ſentiero; non dee tanto lungamente deuiar chi camina, che ſi dimentichi, per onde hà da trouar il ritorno. Il diſſero vnitamente Quintiliano, e Teone. Il primo

Ar. poet. c. 2.

Teo. in Prog.

Idem Ibid.

Quint. lib. 4. Inſtit. c. ...

Cauendum est ne ipsa expositio vanescat, auersis in aliud animis, & inani mora fatigatis. il secondo, *sed illas tam prolixas (fugere egressiones oportet,) quæ tam longe animum audientium abducant, vt opus sit in memoriam reuocare priora.* Eccesiuamente prolissi stimar si debbono Polibio, & Ammiano, vno de' quali per digressione inserisce talhora gli interi libri; l'altro almeno i due terzi d'vn libro.

Sotto la seuerità delle regole quelle sole digressioni riduconsi, che da noi furon nomate lodeuoli; perche le necessarie prendono dalla necessità le lor leggi; la quale si come farà, che sien congiunte con la materia, e collocate con ordine, così porterà seco la discolpa non meno della frequenza, che della lunghezza: onde ben disse Ammiano, *Quod autem erit paulo prolixior textus, ad scientiam proficiet plenam: quisquis enim adfectat nimiam breuitatem vbi narrantur incognita, non quid signatius explicet, sed quid debeat præteriri scrutatur.* Solo è necessario l'vso d'vn buono, e discreto giudicio, nel qualificarle, per così dire; potendo ageuolmente accadere, ch'altri stimi per necessaria vna digresione, che tale giustamente non sia; ma in questi casi, s'egli si sarà ingannato in comporla, leuerallo d'errore la sentenza de' lettori in riprouarla. Le tollerabili poi perciò son tali, perche dalle buone regole, in qualche parte, non del tutto inutilmente trasandano. Le vitiose finalmente niuna regola riconoscono.

Ammiã. l. 21.

Se

Se dall'historico possono ricercarsi le cagioni degli accidenti che narra, e s'egli dee talhora darne il suo giudicio.
Cap. V.

PArer di Cicerone nella materia, la quale si diuide in due quisititi. Se possa l'historico cercar le cagioni delle cose, che narra, & apportar il proprio giudicio. Il che vien negato da valent'huomini; perche è proprio della filosofia lo specular le cagioni delle cose. origine della Filosofia per opinion d'Aristotele, e di Platone. Risposta in contrario d'vn moderno, che si lascia come non vera. Si dichiara l'opinione opposta, e si stabilisce prima con le ragioni, poi con l'autorità. Prattica intorno a ciò, in materia anche del dar giudicio, con gli esempi così regolati come vitiosi.

CHI volesse vn breue, & efficace compendio dell'arte necessaria all'historico, non potrebbe, per mio sentire, più fruttuosamente procurarlo d'altronde, che da M. Tullio; il quale à guisa di gran maestro, in picciol fascio tutti i migliori insegnamenti ristrigne. Nel trattato della verità, ce lo pigliammo per guida;& in questo non posiamo ricusarlo per condottiere; riserbandoci ad vsar l'autorita di quell'ingegno eccellente, anche ne' trattati, che seguono, secondo l'opportunità della materia. Dice dunque, per quel ch'al presente luogo appartiene. *Vult etiam, quoniam in rebus magnis, memoriaq; dignis consilia primum, deinde acta, postea euentus expectantur, & de consiliis significari quid scriptor probet, & in rebus gestis declarari, non solum quid actum, ac dictum sit, sed etiam quomodo, & etiam de euentu dicatur, & causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis, hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam qui fama, & nomine excellant, de cuiusq; vita, ac natura.* Ma perche l'andar troppo minutamente chiosando ogni parola di Tullio non è opra gioueuole al nostro fine;e perche da vn solo discorso si traggono le dichiarationi bisogneuoli, per gli altri dubbi,che si potessero muouere, a due soli capi ridurremo il presente capitolo, cercando

Cic. 1. de Or.

Primo: se possa lodeuolmente l'historico, partendo dal nudo racconto degli accidenti, che scriue, fermarsi con la consideratione in rintracciar le lor cagioni; e sotto nome di cagioni, le occasioni parimente delle cose operate, & i motiui, ò sien i fini degli operanti,

com-

prendo, che cagion finale da' filosofanti s'appellerebbe.

Secondo: se a lui sia lecito di palesare il suo parere, nelle faccẽde che narra; e qui ristringo le lodi, & i biasimi, tanto delle attioni, quanto de' loro autori.

Vietasi da certi valent'huomini l'inchiesta delle cagioni, come appartenente al filosofo, non all'historico; perche tanto singolarmente propria del filosofo da coloro l'inuestigatione delle cagioni si stima, che da cotale studio esser nata primamente la filosofia s'ingegnano di persuadere. Imperciocche veggendosi palesemente gli effetti, e rimanendo occulte le lor cagioni, nacque negli animi la marauiglia, cõgiunta co'l dubbio; onde cominciarono gli huomini a disaminar fino ab antico, sottilmente le cose più leggieri; e poscia osarono di tentar le più graui, che al sole, alla luna, & alle stelle, ò pure alla generatione dell'vniuerso appartengono; e questa diligenza dell'intelletto appellossi filosofia. Il discorso è d'Aristotele tutto intero, ed'hebbe origine, se mal non auuiso, dalla dottrina di Socrate; il quale veggendo presso Platone l'animo di Teeteto colmo di marauiglia, per le cose vdite intorno alla materia del moto, ò vogliam dire del mouimento, conferma con la sua autorità, la giudiciosa congettura di Teodoro; che dalla marauiglia comprese in Teeteto vn indole filosofica, già che l'origine della filosofia deue all'ammiratione solamente recarsi. Se dunque è cura propria del filosofo lo studio delle cagioni, come ardirà l'historico di trascorrer tant'oltre, che violati gli altrui confini, quello che non è suo licentiosamente s'vsurpi? Io potrei dire secondo l'opinione d'vn dottissimo

Patrit. de hist. dial. 10.

Arist. 1. metaph. c. 2. Plato in Teeteto.

Speron. dial. de hist. p. 2.

tissimo letterato, c'hauendo non meno l'historico, ch'il filosofo per obietto commune la verità; si come del filosofo propria, e conueneuole occupatione è lo scriuer l'historie, così all'incontro, non sarà disdiceuole all'historico l'inuestigar le cagioni degli auuenimenti, che narra: poiche ò l'vno, ò l'altro mestiere, che egli si faccia, sostiene hora la persona di filosofo, hora d'historico; che finalmente sono vna cosa medesima. Ma perche non riceuo questa dottrina per vera, la quale altroue opportunamente s'esamina; m'ingegnerò di ribatter per altra via la ragione, che non può senza distintione esser riceuuta per buona. Falsa dunque è l'opinione di coloro, ch'al solo filosofo naturale (che tale è il sentimento loro) ristringono l'inchiesta delle cagioni, di qualunque sorte si sieno. Perche si come sotto dubbio non cade, che degli effetti naturali, e fuori, mà non sopra l'ordine della natura, egli solo può dichiarar le cagioni; così nell'arti esecutrici, che non considerano altro che l'effetto, l'architettoniche, ò sien le comandanti, riguardan come più nobili le cagioni. Onde se l'edificatrice alza, per esempio, vna parete, l'architettura sa per qual fine di tanta altezza, e di tal lunghezza si formi; se la facitrice del freno compone vn morso di tal fattura, sà molto bene la cauallerescа assegnarne il perche; ne ò l'Architetto, o'l Caualiere vanno ad interrogar vn filosofo naturale, accioche dichiari loro le operationi dell'arte al lor mestiere sottordinate. Quel che nell'arti s'è considerato per vero, nelle scienze attiue, ò voglian dire nella filosofia ciuile rimane parimente verissimo. Imperciochе, ò sieno gli accidenti di quella sorte, ch'al gouerno vniuersale rimi-

rimirano; il Politico dietro l'orma degli effetti spia co' suoi propri principij delle cagioni: ò non escano dall'amministratione d'vna priuata famiglia; dell'economico è cura l'intenderne con diligenza i motiui: ò s'aggirino intorno ad vna particolar persona, se ne riserba al morale la conoscenza, & in niuno di questi casi si chiama à consiglio il filosofo, che non sia ciuile.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas — Virg. 2. Geor.

disse Virgilio, e lo prese da Esiodo; e benche da' versi che seguono egli paresse, nel sentimento suo, imitator di Lucretio, nel seguir Epicuro; non per tanto, se la sentenza sanamente vien presa, & al filosofo tanto naturale, quanto ciuile, com'è douer, s'accomuna, può parer anzi detto d'oracolo, che di poeta. del naturale nobilmente Seneca. *Quanto satius est causas inquirere, & quidem toto in hoc intentum animo: neque enim quidquam illo inueniri dignius potest, cui se non tantum commodet, sed impendat.* del ciuile dottamente Persio — Sen. l. 6. nat. quaest. c. 3.

Discite; ò miseri, & causas cognoscite rerum, — Persius Sat. 3
Quid sumus, aut quidnam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut metae quam mollis flexus, & vnde:
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
Vtile nummus habet, patriae, charisq; propinquis
Quantum elargiri deceat: quem te Deus esse
Iussit, & humana qua parte locatus es in re
Disce, &c.

dell'vno, e dell'altro vnitamẽte Cicerone, doue difinisce la filosofia dicendo ch'ella è *Rerum diuinarũ, & humanarum caussarum, quibus hae res continentur, scientia.* Essendosi dunque in altro luogo dimostro, che filosofia ciuile composta d'esempi è l'historia, tanto necessa- — Cic. 2. de offic.

ria è nella profeſſione dell'hiſtorico l'inueſtigatione delle cagioni, nelle occorrenze ciuili, che vana, e temeraria ſarebbe l'opera del naturale, ſe il giudicar s'arrogaſſe intorno à quelle materie, delle quali, come naturale, non è per auuentura capace. Perciò commune fù la ſentenza de' Greci, e de' Latini ſcrittori, che nell'hiſtorico queſta ſagacità di rinuenire i motiui, i diſegni, e le cagioni delle faccende ciuili richiede: onde Diodoro *hiſtoriæ primum ſtudium, primariaque conſideratio eſſe videtur, inſoliti grauiſque caſus principio cauſas inueſtigare, &c.* La ragione ch'è portata da Polibio inſieme, e da Dionigi Alicarnaſſeo, nell'vtilità de' lettori, ch'è il vero fine dell'hiſtoria, ſi fonda. Imperciochè ſe dall'hiſtoria queſte conſiderationi ſi tolgono, rimarrà tanto inutile il racconto de' fatti, che potrà forſe dare vn breuiſſimo alimento alla curioſità di chi legge, come fanno gli Auuiſi, ò vogliam dir co'l vocabolo più vulgare, la Gazetta, ma non ſarà mai, ch'altri da così fatte narrationi ritragga il cibo ſodo della prudenza. Fanciulleſco è il piacere, che dal frettoloſo, e fuggitiuo racconto ſi trae; ſe deſto l'animo da qualche coſa di più, non bilancia con matura rifleſſione i motiui, le cagioni, le occaſioni, & i fini: nè ſo vedere perche più nell'hiſtorie vere, che nelle fauoloſe impiegar ſi debbia lo ſtudio, quando i nudi fatti, e non altro ſi habbiano à riſaper da chi ſcriue. Celebre in queſto propoſito è l'opinione di Sempronio, nelle notti ateniesi di Gellio, il quale recando in mezo la differenza, che por ſi dee fra gli annali, l'hiſtoria, e l'effemeridi, eſpreſſamente n'inſegna, *Nobis non modo ſatis eſſe video, quod factum eſt id pronuntiare; ſed etiam*

Diod. lib. 11.

Pol. l. 3. Dion. lib. 5. & 7 & init. lib. 11.

Lib. 5. noct. attic. c. 18.

quo

quo consilio, quaq; ratione gesta essent demonstrare, & indi à poco finalmente conchiude *scribere autem bellum, quo initum Consule, & quomodo confectum sit, & quis triumphans introierit, ex eoq; libro, quæ in bello gesta sunt iterare; non prædicare autem interea, quid Senatus decreuerit, aut quæ lex rogatioque lata sit, neque quibus consilijs ea gesta sint iterare, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere*: il qual luogo par che chiosasse Polibio *Quippe si tollas ex historia, quare, quomodo, quo fine, quidque fuerit actum: & quā conuenientem exitum res gesta habuerit, quod superest illius commissio mera, non autem opus est ad erudiendum lectorem comparatum: & in præsens quidem oblectationem; in posterum verò vtilitatem nullam omnino affert*. Rintracci dunque l'historico, per quanto può, le cagioni, i motiui, & i fini dell'attioni, che scriue; e se di loro ha per verità la contezza, che gli bisogna, poco monta che vane sieno, leggiere, e forse scelerate, perche negli operanti, non nell'historico, tutto il loro biasimo si ritorce. Che se non giustificate per vere, ma riceuute per publiche gli souuengono, come tali a' posteri le rappresenti, adoprando quei modi di fauellare tanto vsati da' buoni autori *fu fama; si disse alhora; molti credettero; fu commune opinione, che Scipione facesse, ò dicesse*: e se vari furono i discorsi del mondo, e forse frà loro dirittamente contrari, ò tutti egualmente gli riferisca con fede, ò non mai si faccia difensore del men buono, se vuol seguire il consiglio di Plutarco che dice, *Quartum signum pono ingenij in historia scribenda, parum æqui, cum duo vel plures vna de re sermones feruntur, deteriorem amplecti*. Ma se (come bene spesso interuiene) rimangono

Polib. lib. 3.

Plutharc. de malign. Herod.

gono occulte le cagioni di non occulti ſucceſsi; ha luogo in caſo tale la ſagacità dello ſcrittore, il quale va lendoſi del diſcorſo, e delle congetture, può indouinar le cagioni, per altro non paleſi, e forſe non vere, ma ſomigliantiſsime al vero. Gran prudenza però, e non ordinaria intelligenza degli affari del mondo à lui ſarà neceſſaria, per non introdur coſe ſi friuole, & al negotio male adattate, che lo rendano ridicolo preſſo i lettori più ſaui; onde con la ſobrietà nel ritrouar di ſuo capo, dee ceſſare, per mio auuiſo, il pericolo d'eſſer riputato per huomo ardito, ma debole d'intendimento: e deue almeno raccontar i ſuoi trouati in maniera, che non rimanga nella credenza loro ingannato il lettore, ſtimandogli diuerſi da quelli, che ſono: e ſopra tutto ricordiſi eſſer parte d'huomo ben coſtumato il non calunniare l'intentione di coloro ch'operarono.

Idem ibid. ſauiamente Plutarco *porro de rebus, quas geſtas conſtat, cauſa autem, & inſtitutum actionis in occulto eſt, malignus, & iniquus eſt, qui in deteriorem partem coniecturas facit.* Ma di queſti ſegni d'animo liuido, e maligno lungamente noi, e di propoſito altroue. Eccesſiuo in queſta parte fra gli altri fu Tacito, le cui malitioſe interpretationi raccolte, e con euidenza rifiutate dal P. Famiano Strada, huomo eloquentiſsimo, non laſciano luogo alla mia diligenza, di faticarci intorno gran fatto. Veggaſi la ſeconda proluſione del primo libro, che non ſi potrà bramar di vantaggio, da qualunque lettore più partiale di Tacito. Onde tralaſciando lui, con Polibio, con Plutarco, e con altri, che vitioſamente ſoprabbondanti ſono creduti dagli auuerſari, in inueſtigar le cagioni, porterò ſolo alcuno eſempio di

Ceſare

Cesare, scrittore com'ogn'vn sa di castigato giudicio; e che dalla schiettezza del dire parue ch'ambitiosamẽte attendesse la propria lode. Nel cominciamento della guerra ciuile, dopo d'hauer narrata la diuersità de' pareri, che furono nel senato, intorno alla sua persona, e l'vltima risolutione presa, di fargli intimar d'ordine publico, che dentro lo spatio di tanti giorni licentiasse l'esercito sotto pena di fellonia; tralasciato il racconto si riuolge à considerar le cagioni, che mossero quattro gran Senatori, con l'autorità de' quali fu formato il decreto in suo pregiudicio *Catonem veteres inimicitiæ Cæsaris incitant, & dolor repulsæ: Lentulus æris alieni magnitudine, & spe exercitus, ac prouinciarum, & Regum appellandorum largitionibus mouetur, seq; alium fore Syllam inter suos gloriatur, ad quem summa imperij redeat: Scipionem eadem spes prouinciæ, atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompeio arbitratur; simul iudiciorum metus, adulatio, atq; ostentatio sui, & potentium, qui in Republica iudicijsq; tum plurimum pollebant: Ipse Pompeius ab inimicis Cæsaris incitatus, & quod neminem dignitate secum exæquari volebat, totum se ab eius amicitia auerterat, & cum communibus inimicis in gratiam redierat, &c.* E questo luogo sia recato in esempio di spiegar le cagioni, quando sono al parer di chi scriue indubitate, e sicure; vn'altro n'apporteremo, in cui s'insinui allo scrittore il modo, che dee tenere, quando egli con le sue congetture fabrica le cagioni, e non è ben risoluto ne' suoi pensieri, per la somiglianza, che più d'vna di loro, possono hauer del vero. Viensene Cesare a Brindisi contro Pompeo: nell'arriuo troua, fuor d'ogni pensamento,

Cesar. l. 1. de bello Ciuili.

ſamento, che i Conſoli con vna buona parte dell'eſercito ſe n'eran paſſati à Durazzo, laſciato Pompeo in Brindiſi con venti compagnie; *neq; certum inueniri poterat obtinendi ne Brundusij cauſa ibi remanſiſſet, quo facilius omne Adriaticum mare extremis Italiæ partibus, regionibuſq; Græciæ in poteſtate haberet, atq; ex vtraq; parte bellum adminiſtrare poſſet; an inopia nauium ibi reſtitiſſet, &c.* ò ſi guardino dunque le ragioni, ò s'habbia l'occhio agli eſempi de' valent'huomini, intorno alle cagioni degli auuenimenti dee ſcaltrirſi l'hiſtorico; e ſto per dire, che in queſta parte più principalmente, che in qualunque altra può dar ſaggio del ſuo valore, e dell'intendimento circa le materie di ſtato.

Idem ibid.

S'aggiunga à queſta prima libertà conceduta allo ſcrittor dell'hiſtoria vna ſeconda licenza, non meno importante della paſſata, e con lei per natura ſtrettamente congiunta; e ſia il dar tal'hora giudicio delle attioni, che cadono nel racconto, *& de conſilijs ſignificare, quid ſcriptor probet*, diſſe nel luogo pur dianzi lodato Cicerone: la cui autorità ſeguendo il dottiſſimo Pontano, coſtituiſce l'hiſtorico in guiſa di Giudice, e forſe più ampia gli conſente la giuridittione di quello, che veramente gli ſi conuenga. *Illud rerum ſcriptori ſeruandum maximè, atq; in tota rerum ſerie, vt pro locis rebus, occaſionibus, iudicis ipſe perſonam induat, & laudet, condemnet, admiretur, deprimat, miſereatur, &c.* Certo è almeno, che con la douuta moderatione egli ha da farſi alcuna volta ſentire, per non parere vn taciturno vditore, ò ſpettatore nel teatro, in cui ſi rappreſentanò gli accidenti del mondo. Le ragioni ſono le medeſime, che s'apportaron di ſopra, e ſi riducono all'vtilità

Cic. 2. de Or. Pontan. in Attio.

del

del lettore; il quale trattenuto opportunamente nel maggior corso della lettura, dalla prudenza dello scrittore, impara ad esser prudente; e paragonando il suo co'l giudicio dell'historico, intorno al fatto medesimo, ò s'allegra di concorrere co'l parer d'huomini tanto intendenti; ò la sua debolezza nel diuisare, con l'altrui insegnamento corregge; ò forse vede più oltre di quel, c'hà penetrato l'historico; & in tutti i modi ritrae dal giudicio dello scrittore vna notabile vtilità. Pericoloso con tutto ciò è'l mestiere, che giudicando intraprende; e si come egli si vale della libertà conceduta li in dar sentenza dell'operationi altrui, così corre gran risico d'esser giudicato dagli altri; onde sarebbe necessario, ch'andasse con l'occhio risuegliato, & aperto, ne fosse facile à pronunciare, come coloro, che à poche cose rimirano. Perche dipendendo la verità del giudicio dall'esatta notitia delle circostanze, ch'accompagnano il fatto; vna di loro, che per disauuentura, ò non si risappia, ò non si consideri, può render fallacissima la sentenza dello scrittore. Ne riputerei se non molto vtile quella cautela, di portar il suo giudicio con termini, che lo propongano, ma non l'affermino; quando però non sia nella materia di maniera sicuro, che non gli cada nell'animo il dubitarne.

Vide Vlpian. l. Iniuriã ff. de iniurijs. §. Idem.

Racconta Cesare la giornata fatale alla Republica di Roma, che fra lui, e Pompeo seguì nella Tessaglia, e dice, che per hauer vantaggio nella battaglia, facendo cader à voto le prime furie de' nemici, *Pompeius suis prædixerat, vt Cæsaris impetum exciperent,*

Cæsar. l. 3. de bello Ciuil.

X *neue*

neue se loco mouerent, aciemque eius distrahi paterentur, idque admonitu Triarij fecisse dicebatur, vt primus excursus visq; militum infringeretur, aciesq; distenderetur, &c. e perche le bisogne à rouescio per l'appunto cadettero, Cesare come ben'intendente dell'arte della guerra, di proprio parere soggiugne, *Quod nobis quidem nulla ratione factum à Pompeio videtur; propterea quod est quædam animi incitatio, atq; alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur; hanc non reprimere, sed augere Imperatores debent:* e non contento del suo giudicio ne porta la confirmatione degli antichi instituti militari, *nec frustra antiquitus institutum est, vt signa vndique concinerent, clamoremque vniuersi tollerent, quibus rebus, & hostes terreri, & suos incitari existimauerunt.* Racconta Liuio vn fatto d'armi succeduto fra Sulpicio Consolo, e Filippo Rè de' Macedoni, nel quale fù rotta in tutto, e disfatta la caualleria del Rè; e portando i pareri di varia gente, alcuni de' quali condannauan Filippo per temerario, e'l Consolo per codardo; entra egli co'l suo giudicio per arbitro, & esamina le risolutioni dell'vno, e dell'altro dicendo *Id dicto quam re, vt pleraque facilius. nam si omnibus peditum quoque copijs Rex congressus fuisset, forsitan inter tumultum cum omnes victi, metuque perculsi ex prælio intra vallum, protinus inde superuadentem munimenta victorem hostem fugerent, exui castris potuerit Rex. cum vero integræ copiæ peditum in castris mansissent, stationes ante portas, præsidiaque disposita essent: quid nisi vt temeritatem Regis effuse paulo ante secuti perculsos equites imitaretur,* Liuius lib. 31

profe-

profecißet? neque enim ne Regis quidem primum consilium, quo impetum in frumentatores palatos per agros fecit, reprehendendum foret, si modum prosperæ pugnæ imposuißet. Eo quoque minus est mirum tentaße eum fortunam, quod fama erat Pleuratum, Dardanosque ingentibus copijs profectos domo iam in Macedoniam transcendisse, quibus si undique circumuentus copijs foret, sedentem Romanum debellaturum credi poterat. Eransi trincerati i due campi di Cesare, e di Pompeo à vista l'vno dell'altro vicino à Durazzo. con frequenti sortite vicendeuolmente si molestauano; assediante insieme, & assediato non andaua l'vn nemico esente da quelle calamità, che faceua sentir all'altro, e di fame, e di sete, e di disagi. Quei di Pompeo raccolto dalla frequenza de'lumi, che la notte le compagnie di guardia de' Cesariani stauano alle trincere, con gran silentio venuti lor sopra scaricauano vna densa nuuola di saettume, & haueuano franca la ritirata: vscì loro vna volta contro P. Silla, lasciato suo luogotenente da Cesare, con due legioni; e tanto valorosamente gli vrtò, che presa coloro la carica, vergognosamente si ritirarono, & egli suonò tosto à raccolta, e ne fù ripreso da molti; *at plerique existimant si acrius insequi voluißet, bellum eo die potuisse finiri: cuius consilium* (dice di suo giudicio l'historico) *reprehendendum non videtur. Aliæ enim sunt legati partes, atque Imperatoris. Alter omnia agere ad præscriptum; alter libere ad summam rerum consulere debet. Sylla à Cæsare castris relictus, liberatis suis, hoc fuit contentus, neque prælio decertare voluit, quæ res ta-*

Cæsar. l. 3. de bello Ciuil.

men fortaße aliquem reciperet casum, ne imperatorias sibi partes sumpsiße videretur. Adopro consigliatamente l'autorità più di Cesare, che di qualunque scrittore, in queste materie, per ferir gli Auuersari con l'armi loro; impercioche quando della schiettezza, e della semplicità dell'historia lontana dalle considerationi straniere prendono à diuisare, dopo d'hauer acerbamente ripreso Polibio fra' Greci, Tacito fra' Latini, e l'Argentone fra' moderni, come sacieuoli ne' precetti, nell'inuestigatione delle cagioni, e nel giudicare, lodano all'incontro Cesare, e Xenofonte, come puri raccontatori; e nō dimeno, se lo portasse il bisogno, trouerei in Xenofonte medesimo molti riscōtri, se non nelle cose de' Greci, almeno nell'espeditione di Ciro, nō meno atti à cōuincergli, di quello che sieno i luoghi hora accēnati di Cesare. ma nō è forse di mestiere alla dichiaratione del vero, e sarebbe senza dubbio noioso alla stanchezza de' leggitori. Vna cōsideratione però nō debbo tralasciare, per essere al buon historico rileuante. Sogliono alcuni scrittori rappresentar tal'hora gli interni sentimēti, e pēsieri degli operāti; il che si come fatto cō giudicio, e con sobrietà, pesate le circostāze del luogo, delle persone, e del tēpo, riesce à marauiglia profitteuole à chi legge, e glorioso à chi scriue, così quando cō intēperanza, & à caso, senza bilāciar maturamēte quel che cōuenga, s'a sopra, può di leggieri tralignare in artificio poetico, lōtano dalla grauità dell'historia. Parco fu Cesare, quādo descriuendo gli incommodi, dal suo esercito assediato partiti disse. *Sed tamen hæc singulari patientia milites ferebant. Recordabantur enim eadem se superiore anno in Hispania perpeßos, labore ac patientia*

Cesar. l. 3. de bello Ciuil.

maximum

maximum bellum confecisse. Meminerant ad Alexiam magnam se inopiam perpessos, multò etiam maiorem ad Auaricum, maximarum se gentium victores discessisse. Più copiosamente Liuio accompagna la partenza d'Annibale dopo tante vittorie ottenute in Italia; ed era senza dubbio diceuole, che non lasciasse vscir da questa prouincia, dopo sedici anni, vn personaggio sì celebre, senza qualche particolar motiuo, che risuegliasse i lettori ad ammirar le vicende della fortuna; *Rarò quemquam hominem, patriam exilij causa relinquentem tam mæstum abiisse ferunt, quàm Annibalem hostium terra excedentem: respexisse sæpe Italiæ littora, & Deos, hominesque accusantem, se quoque, ac suum ipsius caput execratum, quod non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset. Scipionem ire Carthaginem ausum, qui Consul hostem Pœnum in Italia non vidisset; se centum millibus armatorum ad Trasymenum, aut Cannas cæsis, circa Casilinum, Cumasque, & Nolam consenuisse. Hæc accusans, querensque ex diutina possessione Italiæ est detractus.* Ma bellissimo à mio parere è quel luogo di Giustino, doue Alessandro dopò l'vccisione di Clito, amico tanto familiare, e soldato di tanto merito, dato in preda alla disperatione risolue di morire. *Eodem igitur furore in pænitentiam, quo pridem in iram versus, mori voluit. Primum in fletus progressus, amplecti mortuum, vulnera tractare, & quasi audienti confiteri dementiam: arreptum telum in se vertit: peregissetq; facinus, ni amici interuenissent. Mansit hæc voluntas moriendi etiam sequentibus diebus. Accesserat enim ad pænitentiam nutricis suæ, & sororis Clyti recordatio, cuius*

Liuius l. 30

Iust. lib. 12.

absentis cum maxime pudebat, tàm foedam illi alimentorum suorum mercedem redditam, ut in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuuenis, & victor pro beneficijs funera remitteret. Reputabat deinde quantum in exercitu suo, quantum apud gentes deuictas fabularum atque inuidiæ, quantum apud cæteros amicos metum, & odium sui fecerit; quàm amarum, & tristè reddiderit conuiuium suum: non armatus in acie quam in conuiuio sedens terribilior. Tunc Parmenion, & Philotas, tunc Amynthas consobrinus, tunc nouerca fratresq; interfecti, tunc Attalus, Eurilochus, Pausanias, alijq; Macedoniæ extincti Principes occurrebant. Ob hæc illi quatriduo perseuerata inedia est, donec exercitus vniuersi precibus exoratus est precantis, ne ita mortem vnius doleat, vt vniuersos perdat, quos in vltimam deductos Barbariem inter infestas, & irritatas gentes bello destituat. Ne dee lasciarsi senza consideratione vn'altro luogo di Quinto Curtio, pieno di giuditio, e d'affetto; in cui dopò la morte d'Alessandro si descriuono i pensieri dell'esercito desolato, e priuo della sua guida. *vigor eius, & vultus educentis in prælium milites, obsidentis Vrbes, euadentis in muros, fortes viros pro concione donantis occurrebant oculis. Tum Macedones diuinos honores negasse ei pænitebat, impiosq, & ingratos fuisse se confitebantur, quòd aures eius debita appellatione fraudassent. & cum diu nunc in veneratione, nunc in desiderio Regis hæsissent, in ipsos versa miseratio est. Macedonia profecti vltra Euphratem, medijs hostibus nouum imperium aspernantibus, destitutos se esse cernebant, sine certo Regis herede, sine herede regni, publicas vires ad se quemq; tracturum. Bella deinde ciuilia, quæ secuta sunt mentibus*

Q. Curt. l. x.

bus augurabantur. Iterum non de regno Aſia, ſed de Rege ipſis ſanguinem eſſe fundendum. Nouis vulneribus veteres rumpendas cicatrices. Senes debiles modo petita miſſione à iuſto Rege, nunc morituros pro potentia forſitan Satellitis alicuius ignobilis. Has cogitationes voluentibus nox ſuperuenit, terroremq; auxit. Ma come io diſſi, tanto s'auuicina queſto artificio a' confini della poeſia, che s'altri non ſi trattiene, ſcapperà co' piedi in Parnaſo, e ne diuerrà ridicolo fra gli hiſtorici.

Mà ſe pericolo alcuno hà da ceſſare con la ſua diligenza il componitor dell'hiſtorie, queſti è l'ecceſſo nella lode, e nel biaſimo, in cui può di leggieri cadere luſingato dal prurito di giudicare. E perche queſta è materia troppo importante, e molte coſe comprende, che ageuolmente ſuiluppar non ſi poſſono in pochi verſi, ſi rimette à capo ſeparato il ragionarne à bell'agio, per diuiſar del modo, che dee tenerſi da chi diſidera d'eſercitar il meſtiere con ſodisfattione de' lettori, e ſua propria.

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO QVARTO.

PReparata ne' trattati antecedenti la materia proportionata all'hiſtoria, e dalle mani della Verità in poter della Politica tramãdata, accioche co'l doppio ſigillo dell'vna, e dell'altra foſſe dallo ſcrittore riconoſciuta per buona; è hormai tempo, ch'egli di ben diſporla s'ingegni; onde par neceſſario, che della ſtruttura hiſtorica ſi ragioni. Ma perche molte dottrine a ben condurla ſon biſogneuoli, che non portate con diſtintione, e con ordine, potrebbono ageuolmente ritardar al leggente l'intelligenza degli inſegnamenti, che ſi daranno: faremo il pregio dell'opera, ſe

in vn breuiſſimo trattato, per modo di digreſſione ſtrignendole, all'argomento da noi principalmẽte inteſo della ſtruttura, prepareremo, con torre i tralci di mezo, ſtrada più ſicura, & ageuole.

Digreſſione intorno allo ſtile.

Vell'accidente medeſimo, che negli ſtudi più fioriti della mia giouentù per laſciuia d'ingegno m'auuenne, mi ſi rinuoua hoggi in età più matura per neceſſità di ſapere. Vdiua nelle raunanze accademiche, e ne' priuati congreſſi de' Giouani ſtudianti, dirſi gran coſe di quell'amor di Platone, che dalle bellezze viſibili rapiſce gli animi all'amore delle inuiſibili. Niuna ſorte d'argomento correua alhora più familiare per le bocche di tutti; niuna daua a' verſeggiatori materia più fauoreuole, niuna ſuggeriua a' dicitori più benigno ſoggetto. Ond'io per non trouarmi ſempre in guiſa di pellegrino, fra tanti cittadini della Republica di Platone, mi diedi con grande ardore à miſurar con l'occhio, e molto più co'l penſiero le riuerite memorie di quel valente filoſofo; dentro le quali quello ch'io mi trouaſſi, non è bello in queſta occaſione il ridire. So ben certo che la dottrina Platonica non haueua co'l fauellar de' miei amici legitima conſonanza, Interrogai dunque fra di loro quei che meglio guerniti mi pareuano di dottrina: a' quali (quando finalmente riſtretti da' miei quiſiti, dopo

molto

molto ondeggiamento, s'ingegnauano di rispondermi) non venne mai fatto di assegnarmi la vera diffinitione dell'amor che Platonico addimandauano, secondo i veri principi del lor maestro. L'istesso auuenimento, in materia dello stile, m'incontra. Qual voce è hoggi fra' letterati, e fra gli indotti più dimestica di questa? chi non ardisce, ò sappia, ò non sappia di giudicar degli stili? à qual'huomo, benche di mezano intendimento non s'odono vscir di bocca le sentenze diffinitiue, che dannano gli autori più grandi, e che molto hanno faticato per meritar qualche lode? costui non hà stile; questo è vno stile troppo aspro; quest'altro è stil malageuole; quello è confuso; è duro quell'altro? Vinto io dalla libertà degli humani giudicij, che quanto ha men di sapere, tanto s'arroga più di licenza, hò pianta l'infelice conditione de' valorosi letterati; poiche non osa più la penna, benche famosa, di spiegar il suo volo per gli incogniti campi della posterità, veggendo il Cielo del secolo presente tanto oscurato dai nembi dell'ignoranza, e dell'inuidia, che tuona sopra gli historici; balena in faccia degli oratori; e fulmina anche gli allori, su le fronti già venerabili de' Poeti. Mi diedi dunque con sollecitudine di molte notti vegliate, à rintracciar nell'opere degli autori Greci, e Latini, se potessi veramente stabilir nella mente con qualche chiarezza, che cosa sia stile; in che sia riposto; di quali parti si componga; ò più tosto dall'accoppiamento di quali parti risulti. E perche nelle memorie lasciateci dagli antichi non trouai cosa d'intera sodisfattion mia, hebbi ricorso ad huomini de' più dotti che fioriscano in Roma; alcuni de' quali

con

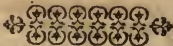
con ingenuità degna di letterato (che non trascuri per la coltura dell'ingegno il costume) confessarono d'vdir i miei motiui come del tutto nuoui, e non preueduti, per hauer essi fin hora caminato sotto buona fede con la corrente; altri riputando l'interrogatione non punto malageuole, e perplessa, m'apportarono prontamente la diffinitione dell'elocutione; altri quella de' tre generi del dire; altri quella delle forme dichiarate in buona parte da Ermogene; e ciascuno credette d'hauer colto nel segno, e d'hauer per l'appunto diffinito lo stile. Riceuetti le risposte di tutti, con la riuerenza ch'è obligata alla virtù: ma disaminando tacitamente fra me medesimo tanta diuersità di sentimenti, niuno de' quali acquetaua l'inquietudine de' miei pensieri, tuttoche docile io sia a marauiglia per la cognitione, c'hò del mio corto intendimento; hebbi per bene impiegato tutto quel tempo, che nello studio di questo particolar quisito si collocasse; tanto più, che douendo io nel presente trattato prescriuer le regole dello stile all'historico, e porre i douuti confini fra lui, e l'oratorio, & il poetico suoi compagni; non posso, senza confusione, peruenir al fine del mio particolar disegno, se non si da prima vna più vniuersale cognitione della materia ripigliandola da' suoi più alti, e più lontani principij. Ma perche non hò io autorità di diffinire, ne sono tanto priuo di senno, che in soggetto di dottrina io mi costituisca giudice, senza l'indirizzo, e l'ombra de' miei maggiori, cioè di tutti quelli, che professano queste lettere; sinceramente protesto, che porto i sensi miei, per hauerne documenti, & aiuto da chi sà meglio, e per risuegliar qualche

che ingegno autoreuole, a scriuer sopra di ciò, con franchezza di maestro; riserbandomi di ritrattar le mie opinioni, doue sien false, e di riordinar il trattato, quando la sodezza dell'altrui dottrina me ne somministri l'occasione. Et accioche riesca la digressione men faticosa, formeremo tra via alcuni spatij da riposar a' leggenti, diuidendola in particelle, e sia la

PARTICELLA I.

In cui s'esamina la voce Latina *Stylus*.

Stilo, ò stile strumento da scriuere; descritto per via d'enimma: sua forma per opinion di Turnebo, riprouata con l'autorità di Prudentio. Di lui parlarono Quintiliano, e Cicerone. altro significato dello stile, per l'atto stesso dello scriuere; e del comporre. dottrina di Tullio, e di Quintiliano. come strumento valeua non meno à cancellare, che à scriuere: à che si diede il sentimento allegorico dell'emendare. Luogo d'Oratio. Sentimento allegorico della punta dello stile. Luogo d'Oratio in proua. Naso attribuito da Plinio alle stile, e perche. ragioni d'Oratio, di Persio, di Plinio. nuoua significatione dello stile in Terentio. Interpretatione non vera di Donato. Sentimento di Tullio, e di Plinio il giouane. Tutti inutili à quel che si cerca.

Se

E fosse stata ne' figliuoli d'Adamo così trasmessa la scienza, che Dio gli infuse, come s'è propagata la colpa, ch'egli contrasse, non hauerebbe il genere humano bisogno d'altro strumento, per la piena cognitione delle cose, che del nome, con cui s'appellano. Imperciochè tutto che à molti, e nobilissimi effetti valesse quel diuino lume partecipato ad Adamo, in questo però singolarmente rilusse, che facendogli conoscere perfettamente l'essenza delle cose create, à ciascuna egli potette imporre il nome, che l'esser loro efficacemēte esprimeua; onde nō v'era nome, che diffinitione del nominato non si douesse appellare. Ma perche nel lagrimoso patrimonio hereditato infelicemente da i posteri, non è fra l'vltime la sciagura dell'ignoranza; pianghiam perduta con la giustitia originale la scienza infallibile; e segnando hoggi l'orme incerte, & erranti d'vna caliginosa filosofia, farnetichiamo fra l'ombre de' nomi, per arriuar quando che sia, al chiaro dell'essenza, e del vero. Quindi anche noi con l'esempio de' grandi, nell'argomento propostoci dello stile, fermiamo la prima consideratione su'l nome, e cominciam dal latino.

Stylus, ò, *Stilus*, comunque si scriua, secondo il sentimento suo naturale, altro non era, che vno strumento da vna parte acuto, e dall'altra assai largo, che s'adopraua per segnar nelle tauolette incerate i caratteri, secondo l'vso di que' tempi, che rapportato al nostro secolo, & alla nostra vsanza, si direbbe strumento da scriuere. La parte che finiua in acuto valeua à segnare; l'opposta più larga adoprauasi per cancellare i caratteri

ratteri già segnati. Descriue lo stilo ingegnosamente, sotto forma d'enimma, Simposio in questa maniera

De summo planus, sed non ego planus in imo;
Versus vtrimq; manu diuerso munere fungor;
Altera pars reuocat quicquid pars altera fecit.

Caussin. de Aegypt. sapientia.

Ne mi lascia fuor di dubbio l'autorità d'Adriano Turnebo dottissimo critico Franzese, se pienamente io comprenda la forma dello stilo; perche conuenendo noi ch'acuta fosse la parte destinata allo scriuere, non so se dall'altro lato sia vero, che la parte adoprata per cancellar fosse ottusa, com'egli si persuade; bastando per ventura all'effetto dello appianar della cera, che larga fosse, benche non rintuzzata di filo. mi chiama in questa credenza il famoso luogo di Prudentio da tutti citato, ma da niuno in questo sentimento spiegato, il qual narrando l'acerba morte tollerata da S. Cassiano, per mano degli scolari fanciulli a'quali insegnaua dice

Aduersar. l. 14. cap. 34.

Inde alij stimulos, & acumina ferrea vibrant
Qua parte aratis cera sulcis scribitur,
Et qua secti apices abolentur, & aquoris hirti
Rursus nitescens innouatur area.

Prudent. de Coron.

in questi versi comprendo le ferite impresse nel corpo del Santo Martire con la parte più acuta, e le paragono alle piaghe, che fanno hoggi quell'armi, che stili in Lombardia, e stiletti nel rimanente d'Italia s'addimandano. Per la somiglianza, senza dubbio; delle punte acutissime che fra lo stilo da scriuere, e questo da ferire si riconosce. Ma se la parte opposta era ottusa, che mal poteua fare à quell'huomo santissimo per se stessa, e poi maneggiata da' fanciulli? era forse vna mazza ferrata,

ferrata, od'vn martello, che co'l peso più, che co'l taglio, e con la violenza del braccio più, che co'l ferro douesse piagarlo? Aggiungasi à ciò, che quelle parole di Prudentio *secti apices* mi lusingano a credere, che la maniera del cancellare fosse riposta in radere la superficie della cera già impressa, onde ne rimanessero i caratteri dimezati fin'à tanto, che si riempiesser quei vani, con la cera dalla rasura ricolta, onde tornasse à rinouarsi lo spatio della tabella, & ad'habilitarsi a riceuer nuoui caratteri, secondo la mente dello scrittore: e se così fosse, a che seruirebbe la parte dello stilo rintuzzata, & ottusa? Ma che più? Prudentio medesimo non dichiara apertamente ch'ella era affilata, e tagliente?

Hinc foditur Christi confessor, & inde secatur;
Pars viscus intrat molle, pars scindit cutem.

Ma comunque ciò sia (che poco monta alla nostra materia) dello stilo secondo questa significatione fauella Quintiliano, quando la maniera d'insegnar a' fanciulli il formar con salda, e veloce mano le lettere minutamente prescriue, *Cum vero iam ductus sequi ceperit; non inutile erit eas (literarum formas) tabellæ quàm optimè insculpi, vt per illos velut sulcos ducatur Stylus; nam neq; errabit, quemadmodum in ceris, &c.* ne dal medesimo sentimento si allontanò Cicerone, quando antiponendo il fauellar non solamente premeditato, ma dallo scritto, all'improuisar, che per lo più faceuano i dicitori eccellenti, dice che i luoghi, i concetti *omnesq; sententiæ, verbaq; omnia, quæ sunt cuiusq; generis maximè illustria, sub acumen Styli subeant, & succedant necesse est.* Il che al nostro

Lib. 1. c. 1.

Lib. 1. de Or.

ſtro modo di parlar Italiano pienamente riſponde, *questi concetti mi ſon venuti, mi ſon caduti ſotto la penna.*

Vid Plin. l. 1. Ep 6.

Dallo ſtrumento materiale con cui ſcriueuaſi fù poſcia trapportata la ſignificatione all'atto ſteſſo dello ſcriuere, cioè à dire all'vſo, & all'eſercitio dello ſtrumento, ſpecialmente ne' tempi più lontani dall'eleganza, *Vt ſilere non poſſum quoties ſtilum inuitat occaſio; ita ſi deſit cauſa longioris alloquij ſeriem paginæ ſtringo compendio* diſſe già Simmaco a Flauiano. Indi venne appropiata al comporre, & in queſto ſentimento è per lo più, da chi ſcriſſe in lingua veramente latina, adoprato. Cicerone commendando, per l'acquiſto d'vna perfetta eloquenza, il molto faticare nel compor molto, fauella in queſta maniera, *caput autem eſt, quod vt vere dicam minime facimus, eſt enim magni laboris, quem pleriq; fugimus; quam plurimum ſcribere, ſtylus optimus, & præſtantiſſimus dicendi effector, ac magiſter.* Così altroue vien da lui nomato, *artifex ſtylus,* & altroue *dicendi opifex.* E Quintiliano che volle approuar con la ſua autorità l'Inſegnamento del maeſtro, imita parimente, ò più toſto riferiſce le parole con che lo diede. *In ijs autem quæ nobis ipſis paranda ſunt, vt laboris ſic vtilitatis etiam longè plurimum affert ſtylus, nec immeritò M. Tullius hunc optimum, &c.* E poco dopo riprendendo l'intempeſtiua celerità di coloro, che nel comporre ſi laſciauan rapir più toſto dall'empito, che dal conſiglio, dice *ſit primò vel tardus, dum diligens Stylus: quæramus optima, nec protinus ſe offerentibus gaudeamus, adhibeatur iudicium inuentis, diſpoſitio probatis.* Veggaſi tutto quel capo, che à proportione della diligenza ſe ne trarrà, dall'accurato ſtudiante il profit-

Vide Sid. n. Ennod. Caſſiodor. Simmac. & alios eiuſdem notæ.

Lib. 1 Ep. 69.

Li. 6. de orat.

De clar. orat.

Lib. 10. cap 3 princip.

Auctor dialo. de cauſ. corruptæ eloq.

to. E perche doppio eſſer doueua il riguardo del giudicioſo componitore, cioè lo ſcriuere, e l'emendare; questa ſeconda parte importantiſſima al conſeguimẽto della eſquiſita eloquenza, vien dichiarata con preſcriuerſi l'vſo della parte meno acuta dello ſtilo, che valeua à cancellar i caratteri. Quintiliano *ſequitur emendatio pars ſtudiorum longe vtiliſſima: neq; enim ſine cauſa creditum eſt, ſtilum non minus agere cum delet. huius autem operis eſt adijcere, detrahere, mutare, &c.* al qual luogo di Quintiliano hebbe per auuentura la mira San Girolamo quando diſſe *ſtultus ego, qui me putauerim hæc abſq; Philoſophis ſcire non poſſe, qui meliorem ſtyli partem eam legerim, quæ deleret, quam quæ ſcriberet.* Precetto ſomigliantiſſimo à quel d'Oratio in materia poetica, ma che però a qualunque ſorte di componimento ſi adatta, e dichiara quel che cerchiamo

Lib. 10. c. 4. inst.

In apolog. ad Pammachium.

Lib. 1. Serm. Sat. 10.

Sæpe ſtylum vertas, iterum quæ digna legi ſint
Scripturus, neq; te vt miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus.

e per mancamento di cotal ſeuerità nell'emendare i componimenti, e per qualch'altro difetto eſſerſi del tutto ſmarrita l'eloquenza primiera ne' tempi ſuoi, ſi duole acerbamente Petronio, *quod ſi paterentur* (fauella de' Padri de' Giouani ſtudianti) *laborum gradus fieri, vt ſtudioſi iuuenes lectione ſeuera mitigarentur, vt ſapientiæ præceptis animos componerent, vt verba atroci ſtylo effoderent, vt quod vellent imitari diu audirent, ſibi nihil eſſet magnificum, quod pueris placeret, iam illa grandis oratio haberet maieſtatis ſuæ pondus.* La parte acuta poi dello ſtilo haueua anch'eſſa il ſuo ſignificato allegorico; perche quando notar voleuano vn componimento

In Satirico.

mento

mento per mordace, e pungente, parlauano dello stilo, non come di strumento da scriuere, ma come d'arme da ferire: così Oratio ripreso per troppo acerbo nelle sue satire, ne promette l'emenda.

sed hic stylus haud petet vltra Lib. 2. Sat. 1.
Quemquam animantem, & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus, &c.

E perche nella Satira haueua gran luogo l'irrisione, ò lo scherno, vien detto di Lucilio da Plinio, che *primus condidit styli nasum*. imperciochè essendo stato più faceto, che dotto al sentir di M. Tullio, esercitò la libertà della sua penna facetamente, e con sale: dell'vno, e dell'altro rende testimonio Oratio In prefat. 1. de fin. b.

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus Lib 1. serm. sat. 4.
Mutatis tantum pedibus, numerisq; facetus.

Et altroue

idem quod sale multo Sat. 10. eiusd. lib.
Vrbem defricuit charta laudatur eadem.

Condidit styli nasum dunque, perche nella satira, che è tutta nostra, senza ch'in essa pretendano i Greci d'hauer parte alcuna, come sente Quintiliano, sparse Lucilio, che ne fù autor principale, gli scherni, e le facetie con tanta forza, che si dice hauer dato il naso allo stile. E' noto il prouerbio de' Greci *nasus atticus*, e di Oratio disse già Persio Lib. 10. c. 1.

Callidus excusso populum suspendere naso. Sat. 1.

imitato da lui, come molt'altre cose, dalle maniere di fauellare vsate dal medesimo Oratio

Vt pleriq; solent naso suspendis adunco Lib. 1. sat. 6.
Ignotos

Et altroue

Lib 2 sat. 8.

Balatro suspendens omnia naso.

Ma niuno può meglio dichiarare il sentimento di Plinio, che Plinio istesso; il quale in quel bellissimo capo, in cui considera partitamente le membra degli animali, giunto al naso così fauella, *& altior homini tantum, quem noui mores subdola irrisioni dicauere, nasus.* e così rimane stabilita l'esplicatione da me portata, e la cagione perche s'attribuisca il naso allo stile. Veggasi il dottissimo Torrentio.

Ad sat. 6. l. 1. Horat.

Niuno de' significati fin'hora recato in mezo può introdurci alla cognitione, che cerchiam dello stile; poiche richiamandoci questa voce dallo strumento materiale alla scrittura; e poi dalla scrittura semplice à quella, che componimento s'appella; iui si ferma, ne ci conduce più oltre all'intimo sentimento, c'hoggidì par sott'intendersi dall'vso commune, quando dello stil si ragiona. Vn luogo scorgo in Terentio, che più oltre s'auanza, e sparge qualche buon seme, onde lo scoglimento della proposta difficoltà, in buona parte germogli. Apporta Terentio l'accuse d'vn vecchio emulo suo, che l'accagionaua di furto; quasi che togliendo da Menandro le sue comedie, e rapportatele dal Greco nell'idioma latino, le publicasse poscia per sue. Per dar dunque al popolo discolpa della calunnia dice, esser vero, che Menandro ancora haueа composta l'Andria, e la Perinthia, e soggiugne

In prolog. Andr.

Qui vtramuis recte nouit, ambas nouerit,
Non ita dissimili sunt argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt facta, ac stylo.

In questo verso di Terentio credo, che manifestamente si vegga, come la parola *Stylus*, non è à signifi-

car

car il nudo componimento ristretti, ma di più, certa particolar qualità, ò vogliam dir maniera del componimento comprende. Onde non veggo quanto sia vera la chiosa di Donato sopra quel luogo; sendo che autor niuno ne fra gli antichi, ne fra' moderni, ch'io sappia, la voce di stilo alle sole parole riduce, *Oratio in sensu est, stylus in verbis: oratio ad res refertur, stylus ad verba: stylus non est in tempore, sed prolata oratione: oratio autem est, & in cogitatione, & in prolatu. Orationem in sententijs dicunt esse, stylum in verbis, argumentum in rebus.* Le quali parole hanno forse maggior necessità di commento, che non l'haueua il testo medesimo di Terentio. basta per hora, che *stylus* dice non so che cosa di più di quel che nelle significationi spiegate dianzi diceua. In M. Tullio trouo parimente vna volta vsata questa voce di *stylus* in sentimento somigliãte à quel di Terentio, doue diuisandosi se vna tale oratione molto nobile, e buona contro di Gracco, fosse veramente di Fannio, riputato dicitore assai mezano, e vulgare; ò di Persio creduto da Lucilio per huomo dotto; ò pur in essa hauessero hauuto parte diuersi valent'huomini; Attico dice *sed nec eiusmodi est, vt à pluribus confusa videatur, vnus enim sonus est totius orationis, & idem stylus, nec de Persio reticuisset Gracchus, &c.* Perche quel luogo del medesimo libro, in cui vien commendato C. Titio Caualier Romano, con dirsi che l'orationi da lui composte eran tanto piene d'argutie, di esempi, e d'vrbanità *vt penè Attico stylo scripta esse videantur*, riguarda vn'altra consideratione, che sarà da noi disaminata à suo luogo. Questo significato è poi stato posto in vso dagli autori men chiari,

Lib. de Clar. Orat.

che latinamente hanno scritto; e forse qua hebbe riuolto il pensiero il più giouane Plinio, quando studiādosi di persuader à Fosco, che lasciato per qualche tempo, l'esercitio oratorio nelle risse de' litiganti, ricreasse l'animo con lo studio più dilicato, & ameno dell'historia, e della poesia, gli dice *scio nunc tibi esse præcipuum studium orandi, sed non ideo semper pugnacem hunc, & quasi bellatorium stylum suaserim*. Mà come che molti prendan lo stile per la qualità, ò vogliam dire per la maniera ne' componimenti tenuta, non è però ch'alcun di lor ci dichiari, che cosa sia; ò che di lei ci prescriua gli insegnamenti; onde conchiudo la presente particella con dire; della natura dello stile poco, ò nulla raccogliersi in virtù del nome vsato dagli autori latini.

Lib. 7. Ep. 9.

PAR-

PARTICELLA II.

Della voce Greca.
χαρακτὴρ.

Carattere de' Greci applicato in Fotio diuersamente: spiegato dallo Scaligero, e dal Vossio con la voce Stylus, *ma senza fondamento: propriamente è segno impresso: per allegoria il timore, e l'amore. Dottrina sopra di ciò pazza, e ridicola. Carattere magico; che cosa fosse. & il teologico. Carattere segno esterno dell'interno costume. Caratteri di Teofrasto. Preso dal marchio degli animali per opinione di Pier Vettori, e del Vossio: ma non vera. Donde veramente si tolga la somiglianza. Popolarmente inteso per le tre forme del dire; ò forse per l'elocutione da Tullio. alla nostra intentione non vale.*

Otio Patriarca di Costantinopoli in quel marauiglioso libro, che egli appellò libreria, rapporta sopra ducento, e settanta autori di varia letteratura tanto sacra quanto profana, teologi, filosofi, oratori, grammatici, historici, medici, eruditi; intorno a'quali discorrendo prudentemēte, forma quasi il processo di quel, che vagliono, e così della dottrina loro, come della dicitura, e dello stile da vn'esatto, e verace giudicio. Osseruo in quell'accurato scrittore, che da lui viene indistintamente nomata la forma dell'altrui componimento hora χαρακτὴρ, hora φράσις, hora λέξις, altre volte semplicemente λόγος, alcuna volta ἰδέα, che tutte in diuersi luoghi vengono dal dottissimo Andrea Scotto trapportate nel nome latino, *Stylus:* onde m'era caduto in pensiero, che forse i Greci non haueßero voce determinata à significar ciò, che da noi vulgarmente par che s'intenda, quando si dice *stile*. Confermauami nella mia opinione la medesima, ò poco dissomigliante varietà tenuta da Plutarco, specialmente nelle vite de' Retori, e da Dionigi Alicarnasseo nell'operette rettoriche, e critiche. Ma leggendo la poetica di Scaligero il vecchio, m'auuiddi, che il vocabolo χαρακτὴρ de' Greci era da lui, con l'esclusione degli altri, applicato allo stile: *an vero cum stilum Ciceronis, aut Salustij dicimus; vel Plinij stilo, vel Curtij grandiorem characterem intelligamus? sane vero id nemo negare possit. Neq; enim idem reor esse stilum atq; phrasim.* E nel medesimo sentimento viddi concorrer Gerardo Vossio dottissimo scrittore Olandese. Dal parer de' quali, per altro valent'huomini

Lib. 4. poet. cap. 1.

Lib. 6. de Instit. orat.

mini

mini, come che io m'allontani non poco, hò con tutto ciò voluto esaminar questa voce, per meglio stabilir i fondamenti della mia opinione, indeboliti che sieno quelli della contraria. χαρακτὴρ dunque è nome deriuato dal verbo χαράσσω, ò vero χαράττω, che vale *scolpire, segnare, & imprimere*: onde può dirsi segno impresso, ò nota scolpita. diceuasi di tutti i segni lasciati dallo scalpello, ò in qualunque maniera impressi nella materia: poiche del conio dell'argento, e dell'oro vien preso da Aristotele: delle lettere ò intagliate nel marmo, ò fuse nel metallo, ò nelle tabelle impresse con lo stilo, da Plutarco; di qualunque segno in sentimento più generale da Luciano.

1. polit. c. 6.

Aduersus Colotem.

In Hermot.

Trapportato poi à signification metaforica, non è credibile quanto diuersamente si maneggi dagli scrittori. Alcuni lo prendono à dichiarar il timore, e l'amore; che per occulta forza rende soggetti all'huomo gli animali più feroci, & indomiti. Dicono esser da Dio impresso negli huomini vn carattere formidabile, e spauentoso, con cui tien in offitio, e si rende vbbidienti le fiere; il Principe affrena i popoli; e'l Giudice atterrisce i colpeuoli. Perciò l'elefante insegnar amicamente la strada agli huomini, se vanno erranti per le foreste; tremar tutto alla sola vista dell'orme humane, e fermarsi; trapportar i suoi figliuoli la tigre, auuenutasi per caso in vn huomo; lasciarsi quell'elefante presso Filostrato gouernar da vn fanciullo alla vista del Tianeo; e questo carattere tremendo, appellan sinistra, e spada di Dio. L'altro è dell'amore, e della clemenza, il quale hebbe in maniera marauigliosa Adamo; onde tutti gli animali furon da lui pacifica-

Agripp. de occult. philos. l. 3. c. 40.

mente ſignoreggiati, e vennero ad vn cenno, per riceuer il nome, che voleua loro imporre; eſſerſi poi in gran parte cancellato queſto amoroſo carattere, per l'innocenza perduta, e rimaner più eſpreſſo negli huomini meno contaminati; onde vederſi molti Santi, che quaſi han riacquiſtato l'aſſoluta padronanza ſopra le creature, come di San Franceſco ſi legge; e queſto carattere appellan deſtra, e ſcettro di Dio. Altri caratteri fingono coſtoro naſcenti dalla communicatione dei raggi celeſti, ſecondo vn certo numero fra di loro con particolar proprietà vicendeuolmente cadenti: ma queſte ſono vanità d'Aſtrologi ſcimuniti, e di pazzi Cabaliſti, c'hanno forſe il carattere della beſtia deſcritta da San Giouanni nelle ſue riuelationi; e vengono meno inteſe per auuentura da coloro, che più le profeſſano; ne alla noſtra materia poco, ò molto rileuano. L'iſteſſo dico de' caratteri magici, che ſono ſegni di lor natura nulla ſignificanti; ma per quel patto, che fra il Demonio, e gli incantatori ſi contrae, riceuono il ſentimento fra di loro ſtabilito ad arbitrio.

Idē l.2.c.51. & l.3.c.24.

Vide Martin. Delr. diſquiſ. Mag. l.1.c.4. q 1. S.Thō 2.2. q. 96 a.2. & 4. ex S. Aug. l. 21. de ciuit. c. 6. & 2. de doctr. chriſ. c 20

Vn altro carattere aſſai famoſo nelle ſcuole de' Teologi habbiamo, il quale riſtrignendo in vno tutte le quiſtioni de' diſputanti, altro non è in ſoſtanza, che vn ſegno ſpirituale impreſſo da Dio ſolo nell'anima, nel prenderſi que' ſagramenti, che reiterar non ſi poſſono, cioè il batteſimo, la confirmatione, e l'ordine: e cotal ſegno, di legge ordinaria, riman'indelebilmente nell'anima per tutta l'eternità; riſerbandoſi ne' perduti per aumento del loro ſupplicio; e ne' beati per accreſcimēto della lor gloria. Se poi nell'intelletto, come vuol S. Tomaſo; ò nella volontà per opinione di Scoto; ò nel-

S.Th. 3 p q. 63. art. p. ad 2. Alex. q. 19 mē. 5. Gabr. diſt. 6 q 2. a p. l 4. Sco diſt. 6. q. 9. l. 4. & c

nell'essenza dell'anima, secondo, che più probabile stima Gabriello, s'imprima, lasciaremo, che i sacri Dottori, a' quali appartiene il diuisarne; decidano. Ma ne anco questo carattere la materia, che da noi si maneggia, ben da lontano riguarda.

Altri del nome di carattere si vagliono à scoprir per mezzo di segni esterni lo stato interno dell'animo. Questi sono alcune descrittioni particolari, e minute, le quali rappresentate in guisa di specchi a chi legge, senza mescolarui insegnamenti, e precetti, esprimono al viuo l'imagine della virtù, ò del vitio. Hò detto descrittioni, perche così le nomina M. Tullio *additur etiam descriptio, quàm Graci χαρακτῆρα vocant:* e poco dopo *descriptio qualis sit auarus, qualis ostentator, cateraq; eiusdem generis, in quibus natura, & vita describitur.* e cotal modo d'insegnar popolare, e sicuro, reputa molto gioueuole Possidonio riferito da Seneca *ait vtilem futuram esse descriptionem cuiusq; virtutis. Hanc Possidonius ethologiam vocat; quidam χαρακτηρισμὸν appellant, signa cuiusq; virtutis, & vitij, ac notas reddentem, quibus inter se similia discriminentur.* Con questo riguardo Teofrasto Eresio, quel grand'allieuo d'Aristotele, scrisse l'opera de' costumi, della quale a noi rimangono le reliquie, & hebbe per consigliato titolo quello, che pur'hoggi vi leggiamo impresso al principio Θεοφράστου ἠθικοὶ χαρακτῆρες. Ma non è il nome di carattere, preso in questo sentimento, profitteuole al nostro fine; poiche più tosto ad ordinar ben la vita, che a regolar elegantemente le scritture è riuolto. Altri dunque cō significatione al proponimento nostro più confaceuole trasferiscono il vocabolo di carattere ad vna certa

In topic.

Sen. ep. 95.

forma

forma di fauellare, ò di comporre, che variamente si spiega; & in ciò s'accordano i Latini co' Greci, come poco dopo vedremo. Hanno alcuni creduto, come Pier Vettori, e Gerardo Vossio, che dagli animali sia presa la somiglianza, e diuisano in questa forma: ne' fianchi, nella fronte, e nel petto degli animali maggiori con vn ferro rouente s'imprimeuano da' Padroni certi segni, per riconoscerli come suoi, e forse per discerner le razze, com'hoggi ne' caualli principalmẽte si costuma; e questo segno s'addimandaua carattere; onde disse Columella *nec minus maiora quadrupedia charactere signari debent*. ed è notissimo il verso di Virgilio parlante de' Vitelli

In Demetr.
Lib 6. Instit. orat. cap. 1.
Lib. 11. c. 12.

Continuoq; notas, & nomina gentis inurunt.

3. Georg.

Et altroue generalmente

arator

Aut pecori signum, aut numeros impressit aceruis.

Il che diede occasione ad Isidoro di dire *character est ferrum caloratum, quo notæ pecoribus inuruntur*, trasferendo il nome del segno al ferro stesso, con cui s'imprime. Si come dunque il carattere degli armenti (di cui copiosamente fauella Roberto Titio) valeua a distinguer l'vno dall'altro animale; così dice Pier Vettori, le varie forme, ò vegliam nomarle caratteri del dire, sono quelle *quibus genera dicendi distinguuntur*. Ma sia detto con pace di que' due valenti letterati, troppo da lontano traggono la somiglianza; e da principio se non del tutto falso, almeno senza dubbio non necessario. Impercioche se'l verbo χαράσσω, ò χαράττω nel suo primiero significato dinota, fra le altre cose, il formar le lettere, ò caratteri, che si lasciauano segnati

Lib. 10. c. ult.
Lib. 7. loc. Cōtrou. cap. 20.

nelle

nelle tabelle, che in buon linguaggio vuol dir lo scriuere; perche non sarà più naturale, & ageuole il far passaggio dallo scriuere materiale al comporre, che dal marchio degli animali? tanto più, che somigliante traslato osseruammo pur dianzi nella voce *Stylus*; e se vale l'analogia d'vna lingua ad vn'altra, dice Festo *signare significat modo scribere, modo annulo signa imprimere, modo pecora signis notare*, che tutte sono significationi del verbo χαράσσω, ò, χαράττω corrispondente al latino *signare*. Ma sia ciò come si voglia, che poco monta.

Applicato questo vocabolo al comporre, non è perciò con vniformità di sentimento riceuuto, ò spiegato. La maggior parte degli autori tanto Greci, quanto Latini dichiarano, il carattere del dire altro non essere, che quelle tre famose maniere di fauellare, communemente riceuute da' maestri dell'arte, che sono la magnifica, l'humile, e la temperata, delle quali diuiseremo à suo luogo. M. Tullio però s'incamina per altra via, & in due luoghi del carattere ragiona in guisa, che più tosto hauer riguardo all'elocutione, che a' tre generi del dire argomenta, *sed iam forma ipsa restat, & χαρακτὴρ ille, qui dicitur: qui qualis esse debeat ex ipsis, quæ supra dicta sunt intelligi potest. Nam, & singulorum verborum, & collocatorum lumina attigimus, quibus sic abundabit, &c.* Ma ne anche cotal varietà opera alla materia nostra gran cose. Onde per accostarci hoggimai al trattato principale, e primamente da noi inteso, dichiamo, che ò significhi questa voce χαρακτὴρ l'elocutione; ò sia quasi genere applicato alle tre specie da noi pur dianzi nomate, magnifica, humile, e temperata

In Oratori.

perata; se giustamente però dinoti lo stile, nel sentimento più riceuuto (come per vna parte par che si tragga da Cicerone, per l'altra espressamente sostengono lo Scaligero, e'l Vossio) è da cercarsi più sottilmēte in particella particolare, e distinta. Sia dunque la

PARTICELLA III.

Dell'elocutione, e se in essa consista lo stile.

Commouimento degli affetti, e persuasione doppia medicina dell'animo. L'opinione d'alcuni intorno all'elocutione, che la ristringono alle parole, che sien pure, & ornate. Si riproua, e perche. Richiede buona collocatione. dottrina dell'Alicarnasseo, fondata su gli esempi d'Erodoto, e d'Omero: simile à quella di Quintiliano: con l'esempio di Cicerone: anzi del medesimo Cicerone. Dottrina de' maestri dell'elocutione: vuol'esser pura; chiara; nobile; ornata; numerosa; ben collocata. Non gioua però à sciorre la nostra quistione.

Si

SI come l'vso della fauella è dato diuinamente all'huomo per istrumento della ragione, così sarebbe da disiderarsi, che la nostra maluagità non l'hauesse contaminato, con la ritrosia al suo meglio, e con vna volontaria durezza a' ricordi de' più sensati. Impercioche se noi fossimo quai si conuiene, basteuole sarebbe a persuaderci il bene la semplicità del parlar naturale; onde rappresentato in qualunque maniera all'intelletto il vero, correrebbe senz'altro allettamento di lusinghiera facondia ad abbracciarlo; e la volontà dalla nuda, ma efficace proposta del bene liberamente legata, sentirebbe rapirsi ad amarlo, senza aspettar le machine artificiose d'vn elegante discorso. Ma perche fra di noi buon pezzo fa il vigore dell'innocenza è snerbato, studiatasi l'arte di souuenir con gli argomenti suoi alla debolezza dell'abbattuta natura, ha nella scuola de' Retori composte due medicine; vna violenta, che commouimento degli affetti si appella, la qual non opera senza alterar notabilmente l'infermo; piaceuolissima l'altra, che vien detta elocutione, in compagnia di cui soauemente instillata negli animi la persuasione s'insinua. L'vna, e l'altra vien maneggiata dal gran Peripatetico, non come per se stessa lodeuole, ma come all'infermità dell'vditor necessaria. Del commouimento delle passioni non richiede il luogo, e la materia ch'io parli; dell'elocutione toccherò quella parte, che sarà più profitteuole al fine, che mi sono proposto, lasciãdo che presso gli insegnatori della Rettorica più copiosamente si legga, da chi n'hauerà talento, il restante.

Lib. 3. Rhet. c. 1.

Hanno

Hanno molti grand'huomini tenuto per certo, che l'elocutione dal buon vſo delle parole non eſca; e queſto par che in due ſole parti diuidano; nella purità, e nell'ornamento. Ciò volle forſe ſignificar Curio Fortunatiano Retore antico, mentre inſegnò douerſi nell'elocutione oſſeruare *ut verba ſint latina, aperta, ornata. Latina*, che non traſandin le leggi della riceuuta grammatica, ne dal ſentimento dato loro dagli autori più famoſi, ſi partano, ne ſien roze, & incolte. *Aperta*, con la proprietà, e con l'vſo; ſchiuando l'improprietà della fauella, e quelle voci, che nõ ſono cõmunemente da' buoni autori adoprate. *Ornata* con le figure nomate tropi, e ſchemi da' Greci. Dal ſentimento di Fortunatiano poco, ò nulla s'allontana Mario Vittorino, celebre inſegnator di Rettorica in Roma, viuendo S. Agoſtino; perche chioſando la diffinitione dell'elocutione apportata da Tullio, *elocutio eſt idoneorum verborum ad ſententiarum inuentionem accommodatio*, in queſta guiſa la ſpiega *elocutionem porro in duobus ponit, in idoneis verbis, & in ſententijs: ſcilicet ne in verbis ſingulis barbariſmus ſit, ne in pluribus ſolæciſmus: deinde ſiue verba, ſiue ſententias ut competenter inuentionibus diſpoſitis applicemus*. Ma ſe nella ſola elettione, ò ſcelta delle parole, e nell'ornamento recato loro dalle figure, la elocutione conſiſte, ne ſtile può giuſtamente nomarſi, ne tutto il corpo del fauellare verrà da lei nobilitato, come conuiene. Sono à mio credere le parole (ò di lor propria natura eleganti, ò con le figure à ſentimento pellegrino, e perciò marauiglioſo ſecondo Ariſtotile, ſolleuate) in guiſa delle pietre, che altri per vna nobil fabrica appreſta. Impercioche ò ſieno per lor medeſi-

Lib. 3. artis Rhet. ſchol.

Lib. 1. de Inuent.

In expoſ. li. 1. Rethe. Cic.

Lib. 3. Rhet. cap. 2.

medesime (come i marmi,e macolati,e sinceri) pretiose: ò con lo scalpello effigiate, & incise; se non han poi nella struttura dell'edificio la simetria, che loro si dee, se nõ serbano le distanze fra loro corrispõdenti, se nelle misure l'vguaglianza lor manca, se cõfondono co'l lauoro la distintione degli ordini, non sarà mai, che bel palagio, ò sontuoso tempio cõpongano. E' dunque necessario, per ridurre à perfetta forma l'elocutione, che alle parole,& alle figure alcuna cosa s'aggiũga; in virtù di cui meglio il pregio loro ne' cõponimenti si riconosca; cioè a dire, per parere dell'Alicarnasseo, vna giudiciosa collocatione. Stima egli dalla collocatione nel medesimo modo riguardarsi la scelta delle parole, che questa rimira il soggetto di cui si tratta; imperciochè si come indarno alla mẽte souuengono i cõcetti nobili, & eleuati, se bella elocutione non incontrano, che felicemẽte gli spieghi; così poco mõta la raccolta di parole eleganti, e d'ingegnose figure, se l'vne, e l'altre la sauia collocatione a'luoghi loro opportunamẽte nõ chiama. esempio di ciò tragge l'Alicarnasseo da due grãdi auttori Omero,& Erodoto; imperciochè descriuẽdo il primo come Vlisse fu dal porcaio di casa su la mattina cõdotto à far collettione secondo l'vsanza, e soprauuenne in tãto dal suo pellegrinaggio Telemaco; osserua Dionigi, che le parole tutte, con le quali questo fatto si narra, sono vulgarissime, e vili, quali ad vn porcaio si conueniuano, senza generosità di traslato, senza vaghezza di figura, senza nouità di locutione, senza limatura di fauella; e nondimeno per la buona collocatione loda quel luogo d'Omero per bellissimo, & à marauiglia lusinghiero, e soaue; d'indi passa ad Erodoto, che

Opusc. de colloc. verb.

Odiss. lib. 14.

Lib. 1. siue Clio.

le scempiaggine di Candaule, in far vedere nuda sua moglie à Gige suo seruitore, racconta, & iui ancora considera *non in pulchritudine verborum, & proprietate suauitatem elocutionis, sed in coniugatione sitam esse*. finito questo discorso, all'opposta parte riuoltosi Dionigi, prende alcuni luoghi, e di poeti, e di prositori, per ogni parte eccellenti; ne' quali, lasciando intatta l'eleganza delle parole, e delle forme di dire con le figure per entro sparseui dagli autori, la sola collocatione scompone, cangiando l'ordine, e'l luogo delle parole, e de' membri; e fa in cotal guisa apparire, come alterata la buona collocatione, ogni bellezza del buon componimento si perde. Cotal dottrina è parimente da Quintiliano insegnata, e con tanta vniformità di sentimento, e di parole, che può ad alcuno parere d'hauer dal greco rapportata in latino la dottrina di Dionigi; così ragiona Quintiliano *Quod si numeris, & modis inest quadam tacita vis, in oratione est vehementissima; quantumque interest sensus idem quibus verbis efferatur, tantum eadem verba, qua compositione vel in exitu iungantur, vel fine claudantur*; (pensiero tolto di peso da Dionigi,) soggiugne, *Nam quadam, & sententijs parua, & elocutione modica, virtus hæc sola commendat. Denique quod cuiq; visum erit vehementer, dulciter, speciosè dictum soluat, & turbet; abierit omnis vis, iucunditas, decor:* regola interamente presa da Dionigi; e finalmente scompone la collocatione d'vn luogo della Corneliana di Tullio, come in Omero, & in Erodoto haueua fatto Dionigi. Ma chi sà s'ambidue costoro haueuano l'insegnamento appreso da Cicerone? Di Quintiliano non si può dubitare, perche lo confessa egli

Lib. 9. c. 4.

stesso

ſteſſo;di Dionigi nõ è impoſſibile, perche eſſendo egli venuto a Roma ne' tempi, che Auguſto ſoggiogato il terzo Triumuiro Antonio, e finite perciò le diſcordie ciuili, reggeua ſolo l'imperio, viſſe venti due anni in quella città conuerſando con gli huomini più eruditi, e leggendo l'opere de' più valenti latini, per apprender fondatamente la lingua. In capo à queſto tẽpo diede egli cominciamẽto allo ſcriuere: e ſi come per poſſeder bene la materia, intorno à cui doueua faticare cõponendo l'hiſtoria, ſi fece familiari l'opere di Porcio Catone, di Fabio Maſſio, e di Valerio Antiate, così chi ci vieta il penſare, che nel ſoggetto rettorico s'eleggeſſe per guida Cicerone viſſuto in quella Republica, come principe degli oratori, e morto intorno à venticinque anni prima con grido d'eminente maeſtro? Ma ſia come ſi voglia. Certo è che M. Tullio diè la medeſima regola intorno alla collocatione, e ne moſtrò l'effetto confondendo anch'egli l'ordine d'vna ſcrittura ben regolata, & ordinandone all'incontro vn'altra diſſipata, & errante: *Quantum autem ſit aptè dicere experiri licet, ſi aut compoſiti oratoris bene ſtructam collocationem diſſoluas permutatione verborum: corrumpitur enim tota res: vt hæc noſtra in Corneliana, & deinceps omnia, &c.* Da tutto queſto diſcorſo ſi conchiude, dentro à troppo anguſti confini imprigionarſi l'elocutione da quelli, che la riſtringono alla proprietà, & all'ornamento delle parole: onde eſſendo di meſtiere più ampiamente trattarla, quel che i maeſtri di miglior guſto n'habbian laſciato: ſcritto veggiamo, *videamus nunc* (dice Cornificio) *quas res debeat habere elocutio commoda, & perfecta, quæ maximè admodum oratori accommodata eſt,*

Strab. li. 14. Geograf. & Dion. in Præfat.

Lib. Oratore perfecto.

Lib. 4. Rhet. ad Heren.

est, tres res in se debet habere elegantiam, compositionem, dignitatem. Sotto il primo nome dell'eleganza s'intende primamente il Latinesimo da' Latini; l'Elenismo da' Greci; e'l Toscanesimo dagli Italiani; e così proportionatamente secondo il linguaggio, in cui si compone; ed è quella virtù della fauella, *quæ sermonem purum conseruat ab omni vitio remotum*, che finalmente vuol dire la sicurezza nelle regole grammaticali della lingua, che in quel tempo s'adopra; *vt verba afferamus ea, quæ nemo iure reprehendat; & ea sic & casibus, & temporibus, & genere, & numero conseruemus, vt ne quid perturbatum, & discrepans, aut præposterum sit*. poscia comprendesi la chiarezza douuta, per mezo delle parole riceuute dall'vso, e proprie della materia di cui si tratta, *neque tamen erit vtendum verbis ijs, quibus iam consuetudo nostra non vtitur, nisi quando ornandi causa parcè, quod ostendam: sed vsitatis ita poterit vti, lectissimis vt vtatur is, qui in veteribus erit scriptis studiosè, & multum volutatus*. Il secondo nome della compositione esprime la buona collocatione delle parole fra di loro, poscia degl'incisi, de' membri, e finalmente de' periodi interi, di cui s'è detto alcuna cosa fin'hora, e più se ne dirà poco dopo. Il terzo nome di dignità significa l'ornamento, che la fauella dalle figure riceue; ò sieno quelle, che nelle parole consistono, ò l'altre, che rimirano le sentenze. Con quest'ordine caminan tutti i migliori nel trattato dell'elocutione. Aristotele in due luoghi di proposito ne hà ragionato; nella poetica per tre interi capitoli, e nel terzo della rettorica diffusamente. Fassi nella poetica da capo, e considera

Arist. 3. Rhet. c. 5.

Cic. 3. de Or.

Idem ibid.

a cap. 22. vsque ad 25.

a cap. 1. vsq. ad 13.

per

per minuto gli elementi, ò vogliam dir le lettere, le sillabe, le congiuntioni, gli articoli, e tutte le parti dell'oratione, che vagliono à parlar senz'errore; le differenze de' nomi, e de' verbi; le loro proprietà; i sentimenti traslati; annouera le virtù dell'elocutione, donde habbiano origine la chiarezza separatamente, e la magnificenza, e poscia l'vna rimescolata con l'altra: ne della collocatione in questo luogo ragiona, perche nella Rettorica più opportunaméte trattato n'haueua; doue pur anche della purità della fauella discorre, cõsiderando la legatura delle particelle, e prescriuendo ciò che seguire, ciò che fuggire si dourebbe, & esamina le figure. Ne Quintiliano preme diuerso sentiero. *Igitur quam Græci φράσιν vocant, latinè dicimus elocutionem: eam spectamus in verbis, aut singulis, aut coniunctis. In singulis intuendum est, vt sint latina, perspicua, ornata, & ad id quod efficere volumus accommodata. In coniunctis, vt emendata, vt collocata, vt figurata.* Onde Cicerone dopo d'hauer in tutto il libro dell'Oratore sottilmente esaminata ciascuna di queste conditioni, auuicinatosi al fine tutte in vna raccolte à Bruto le rappresenta. *Nihil enim est aliud Brute, quod quidem tu minime omnium ignoras, pulchrè, & oratoriè dicere, nisi optimis sententijs verbisque lectissimis dicere: & nec sententia vlla est, quæ fructum oratori ferat, nisi aptè exposita, atq; absolutè; nec verborum lumen apparet, nisi diligenter collocatorum, & horum vtrumq; numerus illustrat.* Ma tale è forse l'elocutione oratoria.

a C.8. ad 9. C.5.

Lib 8. vsq. ad c. 4. & l. 2. cap. 1.

Ad Brutum.

Stabilita questa verità per infallibile, e che fra' maestri del dire non riceua contrasto, ci gioua di raccorre come in compendio le virtù più generali dell'elocu-

tione, lasciando che la dottrina più copiosa, e per ogni parte perfetta intorno à questo soggetto, dagli artefici del ben parlare, che ne sono per lor mestiere insegnatori, si tragga.

Sia dunque l'elocutione pura, e come dicono i latini, emendata; che nella via della grammatica non incespi; ne solamente da i vitij, ò vogliam dir dagli errori s'allontani, ma per quanto può, a quelle virtù più s'accosti, che rendono il componimento senza eccettione castigato, e corretto, di che si veggano Quintiliano, & Aristotile.

Lib. 1. c. 5. Instit. l. 3. Rhet. c. 5.

Sia chiara, ò come dicono i Latini perspicüa, cioè a dire piana, & aperta; & in questo sentimento tutti gli autori concordemente conuengono, assegnando il primo luogo nell'elocutione alla chiarezza: La ragione vien portata da Aristotele *Oratio nisi declaret non obibit suum ipsius munus:* e cotal chiarezza dalla proprietà, e dall'vso del fauellare principalmente deriuasi. Intendano vna volta questa indubitata verità que' cōponitori, che rifiutando le maniere di parlare vsate da' buoni autori, vanno farneticando nella fabrica di forme disusate, e straniere; & ingombran in modo l'elocutione, che il pouero leggente troua intralciato il sentiero, ne può suilupparsi dagli enimmi, che lo ritardano. Errore commune a' tempi nostri à certi componitori, che stimano alhora d'esser tenuti ingegnosi, *si ad eos intelligendos opus sit ingenio*.

Lib 3. Rhet. c. 2. & Poet. c. 14. Quĩt. l. 8 c. 2.

Quint. lib. 8. Praefat.

Ma perche con la facilita del fauellare confina per lo più la bassezza, nel pericolo del male subitamente accorre Aristotele con l'antidoto, e vuol che chiara sia l'elocutione, ma non vile, come hauere osseruato in

Lib 3. cap. 2. Rhet. & Poet. c. 14.

prat-

prattica Demostene riferisce Ermogene; anzi a cagion di cessare l'errore, che commettere ageuolmente potrebbesi, vuol che il decoro prescriua all'elocutione la misura nell'vso, onde per ischiuar la bassezza non s'innalzi fuor del douere; insegnando, che talhora con la moderatione de' traslati si renda più tosto pellegrina, ch'altiera; ma senza offesa della chiarezza.

Cic. 3. de ora. vide Demet. c. 74.

Alle spiegate conditioni l'ornamento s'aggiunga, questo da Cornificio dignità s'addimanda, e nasce dal maneggiar opportunamente le figure, ò sieno di parole, ò di sentenza. *dignitas est quæ reddit ornatam orationem varietate distinguens*: generalmente vuol esser non effeminato, e lasciuo, ma come dice Quintiliano, *virilis fortis, & sanctus:* e perche *hic ipse honestus ornatus pro materiæ genere debet esse variatus*, auuerta il buon componitore gli insegnamenti, e la prattica de' grandi, & adoprando il giudicio, quella sorte d'ornamento elegga, che meglio alla natura de' suoi componimenti s'adatta. Poiche altro all'historico, altro al poeta, & altro all'orator si conuiene; anzi a ciascun di questi non sempre si consente vniforme, ma vario, secondo che la materia richiede.

Quint. l. 8. c. 3.

Lib. 4. ad Herenn.

Quint. ibid.

Sia l'elocutione di buon suono, e numerosa. *duæ sunt igitur res, quæ permulcent aures sonus, & numerus* dice M. Tullio; perche se bene il numero al verso principalmente appartiene, con tutto ciò, come Aristotele insegna, e con lui tutta la scuola de' Retori, hanno anche le prose vn numero proportionato, dal numero poetico differentissimo, *versum in oratione fieri multo fœdissimum est totum, sicut etiam in parte, deforme* dice Quintiliano: e così all'incontro *eam coniunctionem si-*

2. de orat.

L. 3. Rhet c 8. Cic. de Orat. Dion. Alicar. Demetr &c. Lib. 9. c. 4.

cuti versum numerosè cadere, & quadrare, & perfici volumus dice M. Tullio. Hassi da' maestri la regola molto esatta de' piedi, ch'anche nelle prose s'osseruano; ma rimedia per auuentura al tedio di così minuta diligenza l'orecchio, che al numero delle scritture migliori habbia cõtratto l'habito buono. Così sentono espressamente M. Tullio, e Dionigi. Et in questa parte vorrei alcuni autori moderni più rispettosi all'orecchio degli huomini bene intendenti; poiche si vede introdotta vna forma di fauellare sminuzzata, e strepitosa, ch'in guisa d'acqua fra le pietre à mezo corso spezzata, offende marauigliosamente l'vdito. ma di ciò in altro luogo.

L. 3. de Orat.

Vide Diomed. Lib. 2. in fine.

Dionys. prope finem. Quint. l. 9. c. 4.

Sia finalmente ben collocata, e disposta; perche *collocatio verba iam probata, & electa, & velut assignata sibi debet disponere* dice Quintiliano. Quindi nasce la dipendenza, e la legatura degli incisi, de' membri, e de' periodi, che rendono marauigliosa la testura del fauellare; come dicemmo pur dianzi; e come da Demetrio, dall'Alicarnasseo, e dagli altri maestri si può raccorre. Dal che douranno, se non son ciechi, comprendere quei, che lauorano le loro scritture à musaico, che quei pezzuoli di fauella non concatenata, ma rotta; che fra di loro in niuna maniera si corrispondono, formano vn mal cucito centone di varie pezze accattate, e non tessono vna tela di buona trama, & vniforme. ad ogni tre parole vn punto, ad ogni punto vn detto, che ne con l'antecedente s'accozza, ne chiama quel che vien dietro. Io per me non l'intendo; ma più diligentemente ne ragioneremo quando sia il tempo; hora alla conchiusione della presente particella accostiamci.

Quint. ibid.

De electi. de colloc. verb. Tull. de orat. Quint. Arist. &c.

Con

Con tutto quello, che dell'elocutione s'è diuisato fin'hora, non mi risoluo però di diffinire, che in essa lo stile, che andiam cercando consista. Gran fondamento io no'l niego habbiam posto alla fabrica da noi intesa, ma nel fondamento non sorgono però tutte le parti dell'intero edificio: fa dunque di mestiere passar più oltre; perche s'alla perfetta costitutione dello stile i tre generi, ò vogliam dire caratteri del fauellare, e le forme da Ermogene dichiarate sono necessarie; ben si vede, ch'al nostro fine il trattato solo dell'elocutione è mancante. L'elocutione ancorche nella sua essenza perfetta, rimane però senza i caratteri del dire, e senza le forme, ò sieno idee della fauella, indeterminata, & otiosa: segno ne sia, che quando con le virtù, e con le regole da noi in queste particelle assegnate, vn buon componimento s'esaminasse, molte cose rimarrebbono fuor dell'esamina, perche non all'elocutione, ma più tosto a' caratteri, & all'idee douerebbono sottordinarsi, le quali parti à formar perfettamente lo stile necessariamente concorrono. Segua dunque la

PAR-

PARTICELLA IV.

De' tre caratteri del dire, e se fondamento loro sia la materia.

TRE *essere i caratteri del dire sentono quasi tutti i Latini, & i più de' Greci. Differenza degli autori nel nominargli. Opinion d'Ermogene, e di Macrobio, dichiarata si riceue; e si stabilisce il numero de' tre soli caratteri Maggiore, Minore, Mezano; rauisati da diuersi in Pacuuio, Lucilio, e Terentio; in Vlisse in Menelao, in Nestore; in Carneade, Critolao, e Diogene. Distinguersi per la materia credono alcuni, ma falsamente. loro ragioni, e riproue. Demetrio male inteso. si dichiara con vna minuta correttione del testo. Ermogene male addotto, si spiega. Altro luogo di Demetrio s'espone. Si riprende il vulgarizamento del Segni. Ragioni dell'Arese, e del Vossio. Si ribattono. Si stabilisce per la materia non constituirsi i caratteri. Vso loro si prescriue con la dottrina, e con gli esempi.*

Quanto

QVanto concordi riconoſco gli autori grandi dell'vna, e dell'altra lingua, in preſcriuer la maniera de' caratteri del dire, tanto gli ſcorgo diſcordanti ne' nomi, che loro aſſegnano, & in qualche parte nel numero, che ne diuiſano. è però vero, che la varietà più toſto nel ſuono delle voci, che nell'intentione del ſentimento è riposta. Onde ſtimando noi per vna parte neceſſario, che ſi dichiari, vſciremo per l'altra con poche parole di briga, laſciando le ſottilità de' diſputanti à coloro, i quali ò per eſercitio d'ingegno, ò per parer più d'ogn'altro letterati, e ſaccenti, introducon la ſofiſteria, ch'eſſi appellano metafiſica, nelle materie ancor più dilicate, & amene.

Cominciamo da' Latini. *Tria ſunt omnino genera dicendi, quibus in ſingulis quidam floruerunt, peraque autem, id quod volumus, perpauci in omnibus, nam, & grandiloqui vt ita dicam fuerunt, cum ampla, &c. & contra tenues acuti, &c. eſt autem quidam interiectus inter hos medius, & quaſi temperatus*, diſſe M. Tullio nell'oratore; mà queſti nomi ſe miriamo il ſuono delle parole, egli nel dichiarar i varij vfficij dell'oratore non tenne, *ſed quot officia oratoris tot ſunt genera dicendi, ſubtile in probando, modicum indeleƈtando, vehemens infleƈtendo*. Cornificio poi non partendo dal numero preſcritto da Tullio, cangia nondimeno i nomi adoprati da lui, & il maggior carattere nomina graue, il minor attenuato, quel di mezo mediocre, che da Emporio Retore antico baſſo, humile, temperato s'appellano. Gli altri ſcrittori dell'arte, benche latini d'origine, e di ſcrittura, de' nomi greci alla dichia-

De Orat. perfecto.

Lib. 4. Rhet. ad Heren.

Lib. de Ethop.

chiaratione de' caratteri valuti si sono.

Coloro dunque tra' Greci, che nel numero de' caratteri co' Latini consentono, fra di loro però non del tutto s'accordano in nominargli. Plutarco, Proclo, Aulo Gellio, e Curio Fortunatiano ἰσχνὸν, ἁδρὸν, μέσον, gli chiamano. Suida nel nome di due soli con tutti gli altri concorre, ma in luogo di ἁδρὸν, ripone ὑψηλὸν, e Quintiliano rattenendo i due primi come giacciono in greco, con voce puramente latina *medium*, nomina il terzo; il qual però da qualcuno appellarsi latinamēte *floridum*, e secondo l'uso de' Greci ἀνθηρὸν afferma. Nel trapportamento poi delle voci greche nell'idioma lor proprio, in parte sono vniformi, & in parte differenti gli scrittori latini. Imperciochè quel carattere, che con nome di grande, e di robusto dichiara Quintiliano, Fortunatiano ampio chiama, e sublime; Gellio abbondante. Il sottile di Quintiliano, sottile parimente, e tenue da Fortunatiano; gracile da Gellio vien detto. E finalmente il mezano presso Quintiliano, mediocre da Fortunatiano si noma; misto, e moderato da Gellio.

In vita Homeri. In Chrestomat. poet. Noct. Att. l. 7. c. 14. Lib. 3. art. Rhet. schol.

Demetrio poscia, & Ermogene tra' Greci, Macrobio tra' latini, non solamente accrescono i membri della commune diuisione, ma cangiano parimente i nomi. A' loro motiui è breuemente da dirsi; che i lor caratteri sono anzi particolari idee di fauellare, ò come altri dicono affetti, i quali à formar i nostri tre necessariamente concorrono, che i caratteri stessi; e che si come per esser quattro i venti più principali, che spirano da' quattro opposti cardini del mondo, non si vieta però ch'altri venti mezani non habbian luogo;

De elocut. de ideis li. 5. saturn. c. 1.

Quint. l. 12. cap. 12.

così

così la riceuuta diuisione de' caratteri del dire in tre membri soli non opera, che in molte, e varie faccie non possa l'eloquenza cangiarsi; ond'esser buona per ventura potrebbe l'opinion di Demetrio. Il che sia detto in risposta parimente di Ludouico Viues, e di Pietro Ramo. Ma perche la più commune, & abbracciata è quella c'habbiam posta di sopra, à cui ogn'altra più numerosa, e minuta ridurre ageuolmente possiamo; lasciate da vn de' lati le contentioni disutili, conchiudiamo Tre essere i caratteri del dire; i quali per non piatir della significatione de' nomi imposti lor dagli antichi, per nostra intelligenza, Maggiore, Minore, e Mezano nomineremo. L'esempio del Maggiore stima Varrone potersi riconoscer in Pacuuio, del Minore in Lucilio, e del Mezano in Terentio; benche a Terentio fosse da Cesare attribuita la grauità. Osseruò marauigliosamente nella sua Iliade Omero questa distintion di fauella, in tre principalissimi personaggi del suo poema, per opinion di Quintiliano, d'Ausonio, & in parte di Seneca: e si come à Menelao vn modo di ragionare attribuì tutto sincero, e ristretto, senza superfluità, che virtù sono del carattere Minore; così di Nestore disse, che dalla bocca di lui, più dolci assai del mele scaturiuano le parole, che il carattere Mezano riguarda; & in espressione del carattere Maggiore, in Vlisse tal ampiezza, e signoria d'eloquenza compose, che ad vn torrente per le neui dileguate insuperbito, poteua paragonarsi. Con l'esempio di Quintiliano, e di Varrone, studiossi parimente Aulo Gellio di rauuisar in tre famosi dicitori d'Atene i tre caratteri, c'hora spieghiamo, nella loro perfet-

Lib.4. de corrup. art. In brutin. quaest.

Gell. l. 7. c. 14. noct. att. Donat. in Prolegom. in Terent.

In grat. act. pro consul. ep. 40. Iliad. γ.

Iliad. α.

Iliad. γ. Quint. li. 12. c. 10. Gell. vbi supra.

perfettione. Questi furono Carneade, Diogene, e Critolao; Accademico il primo, Stoico il secondo, Peripatetico il terzo; i quali mandati à Roma per Ambasciadori à cagione d'ottener dal Senato la remission della pena, imposta loro in danaro; prima di ragionar nella publica vdienza, fecero separatamente grand'ostentatione della facondia, c'haueuan portata d'Atene, e fu stimato rapido, e violento Carneade: acconcio, & accurato Critolao; sobrio, e moderato Diogene.

Determinato il nome, e'l numero de' caratteri, è da vedersi diligentemente la lor natura; la quale s'anderà con molta ageuolezza spiegando nello scioglier, che faremo d'vn'importante difficultà; la quale benche sia originata dall'opinione d'alcuni scrittori moderni, tuttauia, e perche sono secondo il mio parere, dottissimi, e perche stimano d'hauer per fondamento de' loro concetti l'autorità degli antichi, merita d'essere esaminata, e decisa.

Fannosi dunque à creder que' valent'huomini, che fra di loro, per ragione della materia, ò sia del soggetto, i tre caratteri si distinguano: onde grande, e magnifico s'appelli il primo, che noi chiamamo Maggiore, perche fauella di cose grandi, o magnifiche; humile, e tenue all'incontro il Minore, perche intorno ad argomento basso s'aggira; e Mezano finalmente quello, che cose di conditione mezana per soggetto riceue. *materiarum diuersitas diuersos efficit characteres* dice l'eruditissimo Vossio: e benche i due letterati Vescoui di Tortona, e d'Asti, Monsignor Aresi, e Monsignor Panigarola, non vengano a termini così stretti, e precisi;

Lib. 6. Instit. orat. c. 1.

non

non per tanto, à chi ben la loro intentione considera, nella sententia del Vossio senza alcun fallo ricadono mentre la qualità della materia pongono per fondamento necessario della qualità del carattere. *nella nota magnifica* (dice il Panigarola) *questo è certo, che cose graui, e grandi bisogna, che diciamo*; e l'Arese (il quale io nomino volontieri per honorar le mie scritture con la memoria di Prelato per ogni parte degno di riuerenza) parlando del carattere, ò sia della nota magnifica da lui diuisa in due specie, in questo modo ragiona; *Quanto poi al modo di formar questa nota magnifica, la prima cosa, che come fondamento di tutte l'altre si richiede è che la materia, & il suggetto sia grande, come sarebbono il Cielo, la Terra, le guerre, le tempeste, e molto più le cose diuine*. Tutte le ragioni di questi celebri autori si prendono dalla conuenienza, ch'esser giustamente deurebbe tra la spiegatura, e l'argomento, che con essa si spiega, perche *il dir cose picciole con nota grande freddezza partorirebbe, e non magnificenza*, al sentir del Panigarola: e secondo l'opinione dell'Arese *se questa conditione mancasse, per molto magnifico, che il parlar fosse, non si potrebbe dire, che la nota fosse magnifica, ma si ben gonfia, fredda, e ridicola; come sarebbe s'altri delle vesti d'vn Gigante vestisse vn Nano*. Aggiungono alla ragione l'autorità, il Panigarola di Demetrio, e'l Vossio di M. Tullio, i quali, giusta la loro interpretatione, hanno insegnata questa dottrina.

Comment. in Demetr. Particula. 26.

In arte conciona. lib. 3. c. 28.

De Elocut. In Orat.

Hor io con pace d'huomini si valorosi (due de' quali, cioè à dire il Panigarola, e l'Arese, han congiunta nobilmente la prattica con la teorica di quest'arte) stimo, che forse nel lor parere s'ingannino; & in-

niun

niun modo dalla materia prenderſi la diſtintion de' caratteri mi perſuado. Prouerò forſe chiaramente la mia opinione abbattendo i fondamenti della contraria, e fuggirò in tal modo vna tedioſa lunghezza, à che ſarei di neceſsità portato, ſe di ſtabilir con diſcorſo ſeparato il mio ſentimento argomentaſsi. Dice dunque il Panigarola, *la qual magnificenza nel dire inſegna Demetrio, che in tre coſe conſiſte, cioè nelle coſe, nelle parole, e nella ſtruttura di eſſe parole; ſi come non queſta nota ſola, ma tutte le altre ancora di queſte medeſime tre coſe hanno biſogno; ne le virtuoſe ſolamente, ma le vitioſe ancora, eſſendo neceſſario, che per fare vna nota tale, tali ſieno le coſe, tali le parole, e tale la compoſitione.* Dottrina bella, e curioſa, ſe foſſe altrettanto vera, e ben fondata; mà poiche à ſtabilirla altra ragion non s'apporta, che la conuenienza, e l'autorità di Demetrio; à quella riſponderemo più à baſſo, eſaminando nel primo luogo le parole di Demetrio, come d'autore anche da M. Tullio lodatiſsimo; ſe pur è queſti il Falereo, ſecondo che di prouar s'ingegna Pier Vettori, che l'hà chioſato, contro il ſentimento diuenuto hoggi mai quaſi à tutti i dotti di queſto ſecolo cõmuniſſimo. ἐν τρισὶ δὴ τὸ μεγαλοπρεπὲς, διανοίᾳ, λέξει, τῷ συγκεῖσθαι προσφόρως dice Demetrio, che ſuona in noſtra lingua *In tre coſe è ripoſto il magnifico; nel concetto, nella locutione, e nella buona collocatione.* Non mi può capir nel penſiero come il Panigarola facendo al teſto vna manifeſta violenza, voglia in luogo del concetto ſoſtituir la materia, ſe già con la parola διανοία, non credeſſe ſignificarſi la materia, ò com'egli parla le coſe, che non può eſſere. tanto più che rapportando

Comment. in Demetrium particula 26.

In Praefat. in Demetr.

do egli interamente nel ſuo libro il teſto, non però greco, ma da Pier Vettori tradotto, hà potuto vedere, che il valent'huomo in queſta guiſa il trapporta *In tribus autem manet, quod magnificum eſt, ſententia, locutione, conſtructione verborum apta.* doue, come parimente nella ſua chioſa, ne anche per imaginatione nomina la materia, ò le coſe. Ma che più? Il Panigarola medeſimo, che mentoua nel commento le coſe, e laſcia d'annouerar co' tre requiſiti di Demetrio la διανοία, cioè il concetto; nella parafraſi però vniſce l'vna con l'altra, e dice, *eſſa* (la nota magnifica) *in tre coſe conſiſte; l'vna è che magnifiche ſiano le coſe, & i concetti, che ſi dicono; l'altra che tali ancora ſieno le parole, con le quali ſi dicono; e finalmente, ch'alle medeſime parole magnifica compoſitione, e ſtruttura venga data.* Hor donde naſce nel Panigarola queſta incoſtanza di ſentimento? egli era huomo ſi dotto, che duro mi ſi rende fuor di miſura à credere, ch'egli per ſinonimi haueſſe il concetto, e le coſe; eſſendo quello vn mero parto della mente, ch'intorno alle coſe va faticando. è dunque da dirſi (per non amettere in lui quell'ignoranza, che ſarebbe indegniſsima d'vn filoſofo,) che Monſignor Panigarola non vedeſſe in quella occaſione il teſto greco di Demetrio, ma ſi valeſſe della traduttione di Pier Vettori, ſtampata in Fiorenza dal Giunti del 1562. nella quale l'hauere il correttore, che preſiedeua all'opere della ſtampa, puntata male la traduttione del Vettori, ha data occaſione al Panigarola d'inceſpar ſenz'auuederſene, in materia, che molto importa. Così giacciono le parole di Pier Vettori, *in tribus autem manet. quod magnificum eſt.*

sententia, locutione, constructione verborum apta. Veggendo dunque il Panigarola, per vna parte, come tre soli, e non più erano i membri della diuision di Demetrio; e che pigliando, per l'altra, quelle parole, *quod magnificum est*, come dalle antecedenti con vn punto separate, e disgiunte, veniua à formarsene il quarto; credette di toglier la contradittion di Demetrio, ristrignendone due membri in vno, come fece nella parafrasi, *che magnifiche sieno le cose, & i concetti*: ò pur lasciando da vn lato i concetti, e lo fè nel commento, come à suo parere, delle cose men rileuanti: e che fondata sia la mia congettura si può comprender dal testo del Vettori, che nel libro del Panigarola co'l medesimo errore di punto falso è stampato. Così da vn punto bene spesso, nelle cose humane gran momenti dipendono. E con questa occasione diceuole parmi auuertire, che non bene vulgarizzato vien da Pier Segni vn testo di Demetrio, in cui della materia nostra ragionasi; impercioche s'alle parole del vulgarizatore semplicemente s'attende, s'incappa nell'errore pur dianzi notato, di confonder co'l concetto le cose, che da' buoni filosofi non s'ammette; così parla Demetrio ἔςι δὲ καὶ ἐν πράγμασι τὸ μεγαλοπρεπὲς: il Segni vulgariza, è *ne' concetti ancora la magnificenza*, e dir doueua è *nelle cose ancora la magnificenza:* se però egli non crede, che πρᾶγμα sia il medesimo, che διάνοια, giache di sopra la voce διανοία vulgarizò parimente *concetto*, e con ragione. oltre che l'intention di Demetrio in questo luogo, in niuna parte co'l vocabolo di *concetto* s'esprime; intendendo egli di far'accorti gli vditori, accioche in vdendo parlar chi che sia, di

Testo 75.

Al testo 38.

materie,

materie, e d'operationi magnifiche, ma bassamente, non si lascino da vna falsa sembianza ingannare, credendosi che il dicitore con carattere magnifico ragioni, perche di fatti alti, tutto che bassamente, fauella. E così sbrigato breuemente mi sono dal Panigarola, ma non però da Demetrio.

L'Arese da noi ricordato pur dianzi, spiegando con diligenza le forme, ò vogliam dir le idee del ragionare d'Ermogene, reca in mezo alcune differenze, ch'à lui par di rauisare fra Demetrio, & Ermogene, & in questa guisa discorre. *Sono ancora differenti circa le cose dalle quali deriua, e nasce qualsiuoglia forma, Demetrio, & Ermogene. Demetrio tre sole vuole, che queste siano; cioè la materia, le parole, e la compositione, ouero struttura loro; ma Ermogene sino al numero di otto le riduce*

Lib. 3. c. 16.

Senso, methodo, parlare, e figura
Membro, compositione posamento, e numero.

senso è l'istesso, che materia presso Demetrio, &c.

In poche righe dell'Arese gran semi sparsi vegg'io di lunghissime dispute; ma non è questo il luogo: solo ciò ch'alla presente difficultà s'appartiene io considero. Primieramēte vinto quel buon Prelato dall'autorità di Monsig. Panigarola, porta nelle sue scritture l'errore intorno al testo di Demetrio, che da lui prese, e dice *Demetrio tre sole vuole, che queste siano, cioè la materia, le parole, e la cōpositione, ouero struttura loro.* doue in vno de' due già dimostrati assurdi s'auuiene; ò d'alterar la scrittura, & il sentimēto di Demetrio, che tal cosa nō disse! ò di riputar che l'istessa cosa sieno la materia, e'l concetto, confondendo le voci πρᾶγμα con διάνοια. Il Gettato vn fondamento di così mal'acconcia mate-

ria, non è gran fatto, che ſorga vacillante la fabrica. Quindi naſce quel ſentimento, che preſſo Ermogene l'ἔννοια vulgarizata co'l nome di ſenſo ſia la materia preſſo Demetrio.

Hor facciamci da capo. le parole ch'egli vulgarizate n'apporta in queſto modo giaciono nel teſto d'Ermogene Ἅπας τοίνυν λόγος ἔννοιαί τ' ἔχει πάντως τινὰ, ἢ ἐννοίας, καὶ μέθοδον περὶ τὴν ἔννοιαν, καὶ λέξιν, ἢ τούτοις ἐφήρμοσται. &c. cioè *ogni fauellar dunque hà vno, ò più concetti, e'l metodo di maneggiargli, e l'elocutione à loro proportionata, &c.* vulgariza egli la parola ἔννοια con la voce di ſenſo, la quale di ſua natura è tollerabile, mà non in queſto propoſito; poſcia vuol perſuaderci, che ſignifichi la materia, ed è ſentimento falſiſſimo: terzo ſoggiugne, che preſſo Demetrio la voce διανοία parimente la materia dinota, il che s'è da noi pur dianzi rifiutato per falſo. Ma perche in vna coſa dice l'Areſe, ſenza auuederſene, il vero, non lo debbo defraudar della lode, che merita, poiche veriſſimo è che tanto vale preſſo Ermogene ἔννοια, quanto preſſo Demetrio διανοία, ma nel ſentimento proprio di quegli autori, non nel vulgarizamento rapportato dall'Areſe, e mi dichiaro.

Li 2. de Ideis cap. 2.

L'vna, e l'altra di queſte voci dalla prima Νόος, che contratta ſi dice Νοῦ per via di compoſitione deriuano. Νοῦ propriamente dinota *l'animo, la mente, l'intelletto*, e non di rado *il penſamento, il concetto*, e talhora *la volontà*. διανοία poi (laſciando il ſentimento de' filoſofi delle facoltà dell'anima, come alla noſtra materia ſtraniero) eſprime *l'agitation della mente, l'atto medeſimo del penſare, il ſenſo, la ſentenza, ò ſia il concetto*. quaſi

la

la medesima è la significatione d'ἐννοία, se non che questa dinota efficacia *maggiore, & vna certa applicatione dell'animo, ò della mente*; come anche in lingua nostra, maggiore espressione porta il dire *hò applicato la mēte, l'animo, & il pensiero à questo negotio*, ch'io pēso à questo negotio: significa in oltre *il concetto, il pensiero, & il senso*. Hor tutte queste significationi alla mente, all'anima, & al pensiero si riferiscono, nè vi fu mai persona, che alla materia, & alle cose, che sono fuori dell'anima le rapportasse. E così Demetrio co'l nome di διανοία, come con l'ἐννοία Ermogene, intendono di significar il concetto, che poi deue essere con l'elocutione spiegato, e tanto nelle forme dell'vno, quanto ne' caratteri dell'altro è semplicemente necessario; onde manifestamente si vede, come rimanga l'Arese doppiamente ingannato nell'intelligenza delle parole d'Ermogene, e di Demetrio.

Ne minor sciagura l'incontra, quando dalle semplici voci alla dottrina passando, dell'autorità di Demetrio à difesa della sua opinione si vale, il quale à parer mio in tutto la conuince, e distrugge. Intende il Greco maestro, com'accennammo di sopra, di guernir l'intendimento degli vditori si fattamente, che possa nell'altrui oratione discerner l'apparenza dal vero, e dice, che per trouarsi materie di lor natura magnifiche, e grandi, come sono le famose battaglie, ò campestri, ò nauali; le cose appartenenti alla terra, & al cielo; può di leggieri accadere, che l'vditore in vdendo di cotal materia fauellarsi da chi che sia, formi nel suo pensiero, che colui cō carattere magnifico ne fauel li, e s'inganna δεῖ γὰρ οὐ τὰ λεγόμενα σκοπεῖν, ἀλλὰ πῶς λέγεται

Lib. 3. c. 28. artis concion.

 cioè,

cioè, *non alle cose dette, ma bisogna auuertire al modo, con che si dicono*. Se giusta l'insegnamento di Demetrio, per non errare nel giudicar de' caratteri, fa di mestiere trascurar la materia, e considerar il modo; segno chiarissimo è dunque, secondo il sentir di Demetrio, che la materia non hà che far co'l carattere, contro quello, che presuppone l'Arese. Et in questo testo non adempie il Segni fedelmente le parti, che gli conuengono, di buon traduttore; poiche con la giunta d'vna particella corrompe il vero sentimento di Demetrio. *Non bisogna solamente alle cose auer riguardo, ma al modo con che elle son dette.* doue quella voce, *solamente*, che in questo luogo può molto rileuare, è del Segni, non di Demetrio. Esaminata nel miglior modo, che per noi si è potuto l'autorità di Demetrio, è tempo, che la ragione della conuenienza, addotta da que' valent'huomini si dichiari. Spiegano il Vossi, e l'Arese il sentimento loro con la similitudine del vestire: perche dice l'vno, che disdiceuol cosa sarebbe *s'altri delle vesti di vn gigante vestisse vn nano*; l'altro, *quemadmodum alius ornatus Principi, alius priuato conuenit, &c. ita neq; omnis materia eodem tractanda est modo*. bellissima è la somiglianza, & alla espressione del nostro proponimento marauigliosamente efficace; ma nel modo, che vien portata dagli scrittori nomati, patisce qualche difficoltà. E primieramente tanto l'vna, quanto l'altra manca della douuta proportione, e porta seco vna manifesta implicanza. perche se per opinion loro, il carattere del dire, come cosa necessaria la materia presuppone, e comprende, non potrà dirsi solamente veste, & ornamento, ma persona vestita, & ornata; e si come l'ornamento,

Testo 71.

Lib. 3. c. 38. Voss. vbi sup.

namento,

namento, e la veſte, dopò d'eſſer applicate al ſoggetto, non poſſono inſieme co'l ſoggetto ſeruir per ornare, e veſtire vn'altro ſoggetto; così non può il carattere (s'abbraccia la materia, & inſieme con lei fa vna coſa ſola) applicarſi ad altra materia. La ſomiglianza poi particolarmente dell'Areſe, s'auuiene in durezza maggiore, e forſe in vn'equiuoco notabile vien fondata, che in ragion di buona filoſofia non può difenderſi.

In due maniere vna veſte ſproportionata alla perſona di cui è veſte può dirſi: ò perche nelle miſure, che riguardan la quantità è ſoprabbondante, ò difettoſa; come nella larghezza, nella lunghezza, &c. ò perche la conditione della veſte alle conditioni della perſona veſtita non corriſpondono. Onde l'habito del Principe è ſproportionato al mercante, quel del dottore al ſoldato, quel del religioſo al ſecolare; e queſto rimira la qualità. Furono date à Dauide giouanetto di poca corporatura, ma di molto valore, l'armi di Saulle, huomo d'età robuſta, e di ſtatura aſſai grande. Ricuſolle il buon giouane, perche da eſſe come troppo vaſte, e peſanti per lui, riceueua più toſto impedimento, che aiuto. queſto era eceſſo nel predicamento della quantità. Vien ripreſo, e giuſtamente Caligola, perche fra l'infinite enormità della ſua impuriſſima vita, giunſe finalmente à veſtire ſcopertamente da femmina; queſto è vitio, che al predicamento della qualità ſi riduce. Hora i caratteri del dire al predicamento della qualità s'appartengono; onde magnifico, generoſo, ſublime s'appella quel che noi chiamiamo Maggiore; humile, tenue, attenuato il Minore: nè il Maggiore, ò Minore prēder in queſto luogo ſi deue in

quanto la mole ſignifica, ma più toſto la conditione, ò vogliam dire la qualità. Quando dunque per modo di ſomiglianza dice l'Areſe, che la veſte d'vn gigante ſarebbe ſproportionata ad vn nano, dall'vno all'altro predicamẽto trapaſſa; e bene la biſogna caminerebbe, ſe la ſimilitudine ad oratione non magnifica, ma più toſto prolíſſa, d'applicare intendeſſe, perche ſi come ad vn corpicciuolo d'vn nano, ò d'vn fanciullo il veſtimẽto d'vn gigante ridicoloſamente s'adatterebbe; così ad vna materia, che in due parole può dichiararſi, vna lũghiſſima oratione non conuerrebbe, & all'oppoſto. Ma ſi come ad vn fanciullo, ò ad vn nano, che di conditione ſien nobili, non ſi diſdice vn veſtito ricco, & adorno, fra' quali è vniformità di predicamento, benche ſien piccioli; così ſe ad vn ſoggetto di ſua natura tenue, il carattere ſublime, & al contrario conuenga, cercar doueua più propriamente l'Areſe. Nel che maggior auuedimento ha dimoſtrato il Voſſio, con la ſimilitudine preſa da M. Tullio de' calzari ſicionij; i quali non ſarebbono ſtati accettati da Socrate, *quia quamuis eſſent habiles, & apti ad pedes, non eſſent viriles*.

De hiſtoria ſcribenda.

queſta doppia differenza è giudicioſamente oſſeruata da Luciano, in propoſito del compor vn'hiſtoria: perche biaſimando alcuni ſcrittori, che con proemij lunghiſſimi, e raggirati ſi faceuano à creder di cominciar lodeuolmente l'hiſtoria, dice che coſtoro ſcioccamente ſopraponeuano ad vn corpicciuolo d'vn nano il capo del coloſſo di Rodi: all'incontro notando la ſcempietà di coloro, che con gli abbigliamenti poetici effeminauano la virilità dell'hiſtoria, dice che faceuano *non ſecus ac ſi quis athletæ alicui iſtorum robuſtorum*

rum

rum, & vehementer validorum purpuram induat, ac cæteris ornamentis meretricijs eum exornet ouero come coloro, che vestirono Ercole con habito femminile. e Quintiliano fauellando dell'eloquenza degli huomini già maturi, non conuenirsi à loro il dir pieno, solleuato, audace, e fiorito n'insegna, e poi soggiugne, *sicut vestibus quoq; non purpura, coccoq; fulgentibus illa ætas satis apta sit.* il che haueua forse tolto da Aristotele nella Rettorica: il quale fauellando del decoro necessario nel formar i traslati, specialmente in prosa, di cotal somigliāza si vale, *sed videre oportet, sicut iuueni purpura, ita seni quid conueniat, neq; enim eadem eum vestis decet.*

Lib. 11. c. 1.

Lib. 3. Rhet.

Rifiutata secondo la capacità del nostro corto intendimento l'opinione di quegli autori eccellenti, che la materia apprendeuano come necessaria all'essere, & in conseguenza alla distintion de' caratteri; verremo hora cōn qualche proua più vicina, à confermar la dottrina da noi riputata più vera, che ne' caratteri alla materia di sua natura non s'hà riguardo.

Primieramente; non v'hà soggetto di sorte alcuna, che con diuersità di carattere non possa maneggiarsi con lode. Quel Dio medesimo, che su'l dorso de' Cherubini hà collocato il seggio della sua gloria; & hora portato à volo sù le penne dei venti; hora sopra carro trionfale, à cui seruono i Serafini di ruote, passeggia gli immensi campi del cielo, che materia non porge alla sublimità del dire d'Ezechielle, e d'Isaia? ma quel medesimo, mentre in guisa di gallina l'anime fedeli, come suoi pulcini raccoglie, e sotto l'ali della sua pietosa protettione le custodisce, e difende; quanto da quell'altezza di fauellare allontanato,

nato,

nato, s'humilia ſotto la ſemplicità de' concetti, e del carattere, con cui la ſua infinita maeſtà non è però diminuita, & offeſa?. Delle diuine coſe, che più magnificamẽte dell'Areopagita ragiona? ma delle isteſſe chi più diuotamente di S. Bernardo diſcorre? tuona, e fulmina il Naziãzeno, e quaſi dishumanato ſi ſtudia d'adeguar l'altezza del ſoggetto con vna celeſte facondia: ſoſpira, e piagne Anſelmo, e'l ſentimẽto dell'anima, con humiltà di penſieri, e di parole accõpagna. Che ſe fuori del cielo cerchiamo, per la noſtra dottrina le proue, l'isteſſo Demetrio cõfeſſa, che magnifico, e grãde nõ fu il carattere di Teopõpo, bẽche di coſe magnifiche, e grãdi ſcriueſſe, che che M. Tullio in cõtrario ſi dica: e pur Teopõpo era hiſtorico di grã nome, & a parer di Fotio, à niuno de' diſcepoli d'Iſocrate inferiore, e per molti riſpetti degniſſimo di gran lode, ſecondo che teſtifica l'Alicarnaſſeo. Anzi l'Areſe Virgilio con Omero paragonando, nõ ſa, come perſona ingenua, negare, che non foſſero le medeſime guerre dall'vno, e dall'altro poeta deſcritte, ma con molto diſſomigliante carattere.

De diuinis nominib. & de Cœl. Hierar.
S Bern. in medit. &c.
In oratore.

Aggiungaſi, che certi autori ſono d'ingegno, e di genio dalla natura ſi fattamente guerniti, che qualũque materia trattano con vniforme carattere; perche non ſono capaci di varietà. oſſeruò lo Scaligero il vecchio queſta cõditione in alcuni, che del carattere minore coſtantemente ſi valſero; *quare aliam ſane rationem nobis ineundam arbitror: Aliquos eſſe authores, qui nunquam aſſurgunt. Adeo vel materia, vel ingenium, vel voluntas eos cohibet. veluti Phocilides, aut Theognis, aut etiam Heſiodus ipſe in* ἔργοις; *Semper enim humi ſerpit. Sic Nicander à mediocri nunquam abſcedit.* Oſſeruo

L. 4. c. 1. Poet.

io nel carattere maggiore Tucidide, il quale à parer di Marcellino, che di lui la vita descrisse, fu in tutte le materie di carattere si generoso, e si grande, che ne anche negli affetti più dilicati seppe auuilirsi. Prendo volontieri la somiglianza dalla pittura, e dalla scoltura, mentre del compor si fauella; poiche à ciò m'inuita l'essempio de' maestri più nobili. Noi veggiamo ogni dì nell'opere di quegli artefici, che sono vniuersalmente famosi, certa maniera particolare, che gli distingue dagli altri. tal'vno v'è tanto eccellente nel formar la tenerezza della carnagione, che mal volontieri affronta figure nerborute, e robuste; ò quando ancora habbia à figurar vn'Athleta, in quella vastità di membra vigorose lascia ad ogni modo riconoscer la dilicatezza dell'idea, da cui fu retta la mano, che la formò. altri all'incontro, professano maniera più risoluta, e virile; e questi non san dipignere vn garzonetto, che nella fereccia non si rauuisi ad Ippolito: non fingono nelle lor tele vna donna, che nella virilità non rassembri vn'Amazone; e sono con tutto ciò perfettissime l'opere loro. Della prima sorte fu tra gli antichi Policleto scultore; il quale formãdo belle a marauiglia le statue humane, nõ giunse mai à dare a'simulacri degli Dei la maestà, ò come dice Quintiliano il peso alla diuinità conueniente; *quin ætatem quoq; grauiorem dicitur refugisse, nihil ausus vltra leues genas*. Della seconda fu Zeusi, il quale *plus membris corporis dedit, id amplius, atq; augustius ratus atque (vt existimant) Homerum secutus, cui validissima quæque forma etiam in fœminis placet.* Tali anche sono, secondo la diuersità del loro ingegno, del genio, e forse dell'habito, che nel comporre contras-

In vit. a Tuc.

Cic. de Orat. l. 3. Quint. l. 12. c. x. Insti. Orator.

contrassero gli scrittori; alcuni de' quali tutto che d'argomento basso, e vulgare prendano a ragionare, non per tanto discorrerne se non altamente non possono; & all'opposto diuisar'alcuni di sublimi materie altamente non vagliono. Vedesi cotal varietà negli huomini dotti, ne' Principi, e nelle persone ben costumate, che dall'vsò del vulgo, e degli huomini male auuenenti, & ignoranti in ragionando si partono; come che di cose agli vni, & agli altri communi, secondo le occorrenze, ò fauellino, ò scriuano.

La medesima varietà è bene spesso cagionata dalle circostanze, ch'il componimento accompagnano: cóciosia che della stessa materia altrimente dee ragionarsi con gente semplice, a cui la nuda intelligenza è basteuole; altrimente con huomini scientiati, che più oltre con l'intendimento s'auuanzano. D'vn fatto d'armi glorioso, & eroico, si può formar vna lettera, che per modo d'auuiso lo racconti; vn dialogo, che lo esamini; vn'historia ch'alla posterità lo conserui; vn'oration, che l'esalti, & vn poema che'l canti; e chi non vede con quanta diuersità di caratteri sarà quell'argomento, benche vnico, e solo maneggiato con lode?

Tralascio, che se le cose grandi fossero del carattere Maggiore, le picciole del Minore argomento, e materia, niun luogo haurebbe l'amplificatione, che come diceua Isocrate, le basse innalza, e le magnifiche abbassa: nè quì per minuto la differenza considero, che da Dionigi Longino fra la sublimità del dire, e l'amplificatione è riposta; poiche al presente trattato non s'appartiene. Certo è che per vestir la materia quando fa di mestiere, si prescriuono agli scrittori le regole

Apud Plut. in vita x. Rhet.

De sublimi dicendi genere.

regole d'adoprar il carattere del fauellare, al fine inteso più proportionato, e conforme.

E così rimane, s'io non m'inganno, basteuolmente prouato, che per la costitutione, ed in conseguenza per la distintion de' caratteri del fauellare, non è la materia si necessaria, come que' valenti, e dotti huomini si fecero a credere. è però vgualmente vero, che il prudente componitore à lei parimente hauer dee, nō meno ch'al rimanente riguardo; ma nel modo, c'hora con l'autorità di Cicerone, e d'Oratio prescriueremo; cioè à dire pigliādo dal decoro, e dal giudicio le regole, che riusciranno senza dubbio infallibili nella proua.

Lo scrittore, c'habbia congiunto con l'ingegno il giudicio, è somigliātissimo al guardarobba d'vn Principe, il quale hauendo gran douitia di supellettile, e pretiosa, e mediocre, e più vile, osserua i giorni, ò sien le solennità, che si a l'anno ricorrono, e secondo l'occasione, hora prepara al Principe il manto regio, ch'è proprio della sua maestà; hora l'habito communale; & hora vn vestito da strapazzar nella caccia, ò da pellegrinar fra la gente in sembianza sconosciuta, e dimessa: ed'orna con tutto ciò sempre il medesimo Principe, in qualunque maniera finalmente se'l vesta.

Versibus exponi Tragicis res comica non vult, — *In Arte Poet.*
Indignatur item priuatis, ac prope socco
Dignis carminibus, narrari cæna Thiestæ.
Singula quæq; locum teneant sortita decenter;

bellissimo precetto d'Oratio: in cui prescriue, che le materie nobili, e della grandezza tragica meriteuoli, non s'auuiliscano co'l dir popolare, e plebeo, quale alla comedia (parla forse della moderna de' tēpi suoi, che nō haue-

ua

In Orat. ua più i chori)s'aſcriue; & all'incontro il medeſimo inſegnamento diè Tullio, (all'autorità di cui malamente il Voſſio s'appoggia,) il quale la diffinitione dell'eloquenza in pochi verſi, per due volte recando, dice *is eſt enim eloquens, qui, & humilia ſubtiliter*, ò pure, *parua ſubmiſſè, & magna grauiter, & mediocria temperatè poteſt dicere:* e qui la comedia, come ſi vede non laſcia i zoccoli; qui la tragedia co' calzari grauemente paſſeggia; qui s'orna il Principe co'l manto reale. Segue Oratio.

Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratuſq; Cremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumq; dolet ſermone pedeſtri:

L. 3. de Orat. Fleſſibilità d'ingegno lodata in Ceſare, il quale *res tragicas penè comicè, triſtes remiſſè, ſeuera hilarè, forenſes ſcenica prope venuſtate tractauit, atque ita, vt neq; iocus magnitudine rerum excluderetur, nec grauitas facetijs minueretur*; e commendata dalla teſtimonianza d'Antonio in Craſſo; *ita de horridis rebus nitida, de ieiunis plena, de peruulgatis noua quædam eſt oratio tua.* Et in queſto luogo cangiano la tragedia, e la comedia fra di loro gli habiti, e le ſembianze: e'l Principe camina incognito veſtito da cittadino.

Conchiudaſi *magni igitur iudicij, ſummæ etiam facultatis eſſe debebit moderator ille* (ſuggella il mio diſcorſo Cicerone) *huius tripertitæ varietatis; nam & iudicabit quid cuiq; opus ſit, & poterit quocumque modo poſtulabit cauſa dicere, &c.* Seguaſi dunque ne' componimenti non meno, che in tutte le attioni ciuili, del giudicio, e del decoro la ſcorta, & all'autorità loro, in qualunque materia, ò grande, ò humile che ella ſia l'arbitrio de'

caratteri si permetta, che su la mia fede non si vestirà co'l saio d'vn gigante il nano, ne accetterà il grauissimo Socrate gli effeminati calzari de' Sicionij.

PARTICELLA V.

Si propone, e scioglie vn'oppositione, e si dichiara la natura del carattere; e lo stile per cosa diuersa dal carattere si risolue.

I Tre caratteri si diuidono in altri tre per ciascuno, ma con sottordinatione; con questo si conciliano tre varie opinioni intorno à Terentio: e si dichiara il modo di variar il carattere: anche nel medesimo componimento: come fece Demostene: e fra di noi il Tasso, di cui s'adducon gli esempi. S'apportano le sette forme principali d'Ermogene, e si dichiarano. Indi si spiegano l'altre men principali. di che si compongano dette forme. come rispondano all'elocutione, & a' caratteri. descrittione del carattere Maggiore. diuersità del carattere dallo stile.

Parrà

Arrà forse ad alcuno, che troppo per minuto nella quistione de' caratteri io mi trattenga; ma se saranno senza animosità vdite le mie ragioni, spero di ritrouar chi dall'altrui accuse per verità mi difenda. Io scriuo dell'arte historica, & hoggimai m'auuicino ad vn'importante dubbio dello stile più proportionato all'historia, che con la dottrina della presente digressione haueraßi à decidere. Se la sentenza da noi nella passata particella riprouata, della materia de' caratteri, si passaua per vera; stabilito veniua in conseguenza, ma con errore, il carattere conueniente all'historia: perche non si trattando in essa per lo più, e secondo la conueneuolezza, altro che materie magnifiche, e grandi, come sono gli affari de' Principi, e delle Republiche; le guerre, le paci, le alterationi degli imperij, le mutationi de' principati, e cose somiglianti; che del solo carattere magnifico fosse capace l'historia, sarebbe stato in virtù della materia, ageuolmente deciso; il che se vero sia, con altra sorte d'argomenti diuiseremo à suo luogo. E perche fra l'oratore, fra l'historico, e fra'l poeta non sono posti così lontani, e tanto ben separati i confini, che l'vno souente nella giuriditione dell'altro, come in possessione sua propria, non argomenti d'entrare; era pur necessario trattar partitamente questa materia vna volta sola; senza douer con tedio de' leggenti, e non senza confusione della scrittura, replicarla spezzatamente secondo le occasioni. Seguo dunque francamente l'ordine della mia digressione, e prima di

 spiegar

ſpiegar in che conſiſta il carattere, e di che parti ſi formi, propongo, e ſciolgo vn dubbio di molta conſideratione; da cui prendo anche occaſione di dichiarar vna materia curioſa, e che ſente forte del ſingolare.

Se l'inſegnamento di M. Tullio, e d'Oratio, che nel fin della particella antecedente recammo in mezo, per vna parte preſcriue, che alle materie ſecondo che le circoſtanze richieggono, s'adattino diuerſamente i caratteri; e ſe dall'altro lato habbiam detto ritrouarſi de' componitori, che tutte le materie con vn ſolo carattere lodeuolmente comprendono, ne poſſono altrimente trattarle; ò queſti peccheran contro l'arte, offendendo notabilmente il decoro, per non potere, ò non volere ſecondo il biſogno il carattere variare; ò falſa è la regola famoſa di Cicerone, e d'Oratio.

Per riſpoſta è da ſaperſi; che quantunque habbiamo riceuuta per buona la diuiſione de' tre caratteri commune a' Latini, & a' Greci; queſto nondimeno non toglie, che tutti e tre in altre membra di nuouo non ſi diuidano; anzi dichiamo ciaſcun di loro contenere ſotto di ſe le ſue maniere, l'vna all'altra ſottordinate in modo, che nel carattere Maggiore ha luogo il ſublime, il moderato, e l'humile, come gradi proprij, dentro la larghezza, ò (per fauellare come fra gli ſcolaſtici ſi coſtuma) nella latitudine del Maggiore, ſecondo il più e'l meno diſtinti. Il Mezano ha parimente il ſuo ſublime, il ſuo temperato, e'l ſuo humile. E'l Minore anch'egli in ſublime a ſe proportionato, in temperato, & in humile ſi diuide: ma con queſta ſottordinatione però, che ſecondo l'aſſioma filoſofico *primum infimi est vltimum ſupremi*. La maniera dunque che

nel carattere Minore è ſublime, nel Maggiore ſarà humile, e temperata nel Mezano. All'incontro l'humile del Mezano ſarà mezana appunto nel Minore: e così dell'altre; come più chiaramente appariſce dalla tauola, che qui ſoggiungo.

E còn queſta regola puoſſi ageuolmente ridurre à buona concordia il diſcorde ſentimento d'alcuni huomini grandi, intorno à Terentio. perche i grammatici vulgari gli attribuiſcono l'humile maniera del dire, come oſſerua il dottiſsimo Andrea Scotto: Varrone citato da Gellio gli concede la temperata: e Giulio Ceſare lo ripone fra i graui; e tutti dicono il vero. perche ſe nel Maggior carattere eleſſe Terentio la maniera humile, da noi chiamata tenue nella tauola; i grammatici non s'ingannarono. ma perche quella medeſima rieſce temperata nel Mezano; ben s'appoſe Varrone. e perche finalmente paſſando al Minore la ſteſſa diuenta ſublime; riman veriſsima l'opinione di Ceſare.

Notis in Procli chreſtom. Noct. Att. l. 3. c. 14. Donat. in Prolegom. Terēt.

Ne

Ne minor lume da questa dottrina si trae, per la dichiaratione d'alcuni luoghi de' maestri dell'arte, per altro malageuoli, e forti. Insegnan tutti, con molta vniformità d'opinione, che mescolar si debbono ne' componimenti i caratteri, *sed figuram in dicendo commutari oportet, vt grauem mediocris, mediocrem excipiat attenuata, deinde identidem commutentur*, disse Cornificio; il che pur replica Cicerone nell'oratore. anzi per meglio autenticare il suo dogma, si studia con l'esempio di confermarlo. Imperciochè Demostene, il quale à parer di Tullio *vnus eminet inter omnes in omni genere dicendi*, marauigliosamente i tre caratteri secondo l'occasione cangiaua: e benche alla sublimità del dire più tosto, che ad altra maniera fosse portato dal talento, e dal genio, molte nondimeno sono le orationi, da quel valente dicitore nel minor carattere sottilmente formate, *vt contra Leptinem: multæ totæ graues, vt quædam Philippicæ: multæ variæ, vt contra AEschinem falsæ legationis, vt contra eumdem pro causa Ctesiphontis: iam illud medium quoties vult arripit; & à grauissimo discedens, cò potissimum delabitur*. La medesima consideratione intorno à Demostene è fatta parimente da Ermogene; il quale anche nell'Omerico Vlisse, che fù l'idea del dicitor magnifico, e grande, la variatione del carattere secondo le occasioni confessa. e certo non dee nel buon componimento mancare, perche secondo l'osseruatione di Quintiliano *non vnus color proemij, narrationis, argumentorum, egressionis, perorationis seruabitur*. Ma ridicola, e mostruosa riuscirebbe cotal mistura, se dall'vno all'altro estremo, senza la moderatione da noi prescritta si facesse passaggio. Onde se

Ad Herenn. lib. 4.

In Oratore.

Hermog. de Ideis lib. 1. ci 1 & 11.

Lib 2. Inst. orat. c. 9.

Tullio, e se Demostene al carattere Mezano, & al Minore alcuna volta s'attennero, ben da' loro componimenti si vede, che la mezanità, e la bassezza furono quali a pari loro si conueniua; e forse il carattere minor di Demostene auanzaua in grandezza il maggior di qualch'altro; poiche a parer d'Ermogene, non si trouò mai scrittore, ch'alla maestà di Demostene di lunga mano s'auuicinasse. Certo è dunque, presso d'ognuno, che ne' componimenti, secondo l'opportunità della materia, ò d'altra circostanza, variar i caratteri necessariamente si debbono; ma certo parimente esser credo, che ogni giudicioso componitore vscir dalla latitudine del suo proprio carattere nella variatione non possa. Onde chi prende nel carattere Maggiore à comporre, nel cangiamento à lui dalle occorrenze prescritto, alla temperata maniera, & all'humile propria del suo carattere dourà descendere; e così non lascierà d'esser grande anche nella mediocrità, e nella bassezza; perche da grande saranno le sue bassezze, cioè a dire dell'altrui altezza più alte. e con la medesima proportione debbono reggersi gli scrittori, che nel Minore, e nel Mezano carattere si trattengono. Nelle case de' principi i seruitori anche vili vestono più nobilmente, che non fa il padrone d'vna famiglia priuata; & all'incontro vn'artigiano, quando co' suoi più ricchi arredi si guernisce, e s'adorna, a pena giugne ad vguagliar le vestimenta d'vn palafreniere d'vn principe. Piacemi in questo luogo, per dar chiarezza all'insegnamento, recar'vn'esempio d'autor nella nostra lingua famoso.

Che Torquato Tasso con carattere magnifico, e grande

grande componesse il nobilissimo Poema della Gerusalemme, non è da negarsi, da chi non habbia l'ingegno, ò contaminato,ò trauolto. Anzi quegli ingegnosi, che di riprenderlo si poser briga; non potendo la magnificenza negargli, co'l nome del vitio à lei vicino, ch'è la gonfiezza, si compiacquero d'appellarla; onde il poema dissero esser più tosto altiero, che grande. Con tutto ciò perche non hanno solamente luogo nell'opera i combattimenti, & i consigli di guerra, ma le tenerezze amorose ancora, le delicie de' giardini, & altri fortunosi accidenti; han dato campo à quel veramente eroico Poeta, di maneggiar con vgual felicità tutti i caratteri del fauellare. Onde dal Maggiore,ch'è come proprio dell'opera, non di rado al Mezano, & al Minore trapassa: ma sotto la scorta del decoro non s'auuilisce mai tanto, che dimenticato della sua eroica conditione, in qualche parte degeneri: impercioche il carattere Mezano, & il Minore,tali chiamar in tanto si debbono in questo autore, in quanto co'l Maggiore, e fra di loro si paragonano; ma considerati da se stessi, e fuor di comparatione, ciascuno di loro è si grande, che il Minore del Tasso seruir potrebbe di maggiore ad'vn'altro poeta. hor ne vengo alla proua. esempio del Maggiore del Tasso tolgasi dal consiglio, che fà Plutone

Chiama gli habitator de l'ombre eterne Cant. 4.
Il rauco suon de la tartarea tromba;
Treman le spatiose atre cauerne,
E l'aer cieco à quel romor rimbomba;
Ne si stridendo mai da le superne
Regioni del Ciel il folgor piomba,

Ne si scossa giamai trema la terra
Quando i vapori in sen grauida serra, &c.

In questo esempio, ò si rimiri il concetto, ò l'elocutione, ò'l numero, ò la testura, ò le comparationi, ogni cosa è sublime, e magnifica. Segue il carattere Mezano preso dall'incontro, c'hebbe Rinaldo nell'Isola dell'Oronte.

Canto 14.

Così dal palco di notturna scena,
O Ninfa, ò Dea tarda sorgendo appare;
Questa benche non sia vera sirena,
Ma sia magica larua, vna ben pare
Di quelle, che già presso alla Tirrena
Piaggia, habitar l'insidioso mare;
Ne men ch'in viso bella in suono è dolce,
E così canta e'l Cielo, e l'aure molce.
O Giouinetti mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'inuoglie, &c.

E qui pur si riconosce il carattere Mezano nella dilicatezza de' concetti, nei fiori dell'elocutione, nella vaghezza de' traslati, nella numerosa collocatione, e nella comparatione tanto proportionata, oue ogni cosa piega all'ornamento moderato, e composto. Hor dalle lodi della vita rusticana prendiam l'esempio dal carattere Minore, doue il buon vecchio pastore della sua tranquillità da contezza ad Erminia, à cui marauiglioso pareua, come in tanti tumulti di guerra viuesse quella pouera gente nelle sue capanne sicura.

Canto 7.

Figlio (ei rispose) d'ogn'oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese

Sempre

Sempre qui fur, ne strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia gratia del Ciel che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime,
O che si come il folgore non cade
In basso pian, mà sù l'eccelse cime,
Così l furor di pellegrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime;
Ne gli auidi soldati à preda aletta
La nostra pouertà vile, e negletta, &c.

Questi tre luoghi giudiciosimente insieme paragonati, la differenza de' tre caratteri manifestano nel medesimo autore; ma se l'vltimo esempio, ch'è il Minore del Tasso, si porrà co'l più sublime, c'habbiano il Trissino, e'l Boiardo, od'altro tale, al riscontro, rimarrà senza dubbio superior di gran lunga nella grandezza. Così ben seppe il Tasso sostener il suo grado, e secondar'il suo genio, che senza violare gl'insegnamenti dell'arte, mescolò, ma non confuse i caratteri; nobilitando à marauiglia le cose di lor natura non nobili, e così sciolta, per quel ch'io credo, rimane la proposta difficultà.

Dourei hora, secondo la promessa, decidere, quali cose concorrano nella formation de' caratteri, già che non hauer in ciò parte alcuna la materia, di sua natura, ma solo forse per accidente, dicemmo. Ma questo non si può partitamente trattare, se prima le forme del dire, che da Ermogene furono dette idee, in qualche parte non si dichiarano: dico in qualche parte, perche alla mia intentione vna sommaria notitia, che di lor s'habbia è bastante.

Sette più principali forme del fauellare dichiara Ermogene con l'eſempio di Demoſtene ſolo, in due ingegnoſiſſimi libri; & alle ſette tredici ne ſottordina, quaſi men principali, ſecondo l'ordine della tauola, che per maggior chiarezza, aſſegnando à ciaſcuna il proprio nome nell'vno, e nell'altro idioma ſoggiungo.

Forme principali	Forme ſottordinate	
Σαφήνεια *Chiarezza.*	Καθαρότης:	*Purità.*
	Εὐκρίνεια.	*Lucidità, ò eleganza.*
Μέγεθος. *Grandezza.*	Σεμνότης.	*Serietà.*
	Τραχύτης.	*Aſprezza.*
	Σφοδρότης.	*Vehemenza.*
	Λαμπρότης.	*Splendore.*
	Ἀκμή.	*Vigore.*
	Περιβολή.	*Parlar raggirato.*
Κάλλος. *Bellezza.*		
Γοργότης. *Celerità.*		
Ἦθος. *Coſtume.*	Ἀφέλεια.	*Simplicità.*
	Γλυκύτης.	*Dolcezza.*
	Δριμύτης.	*Acutezza.*
	Ἐπιείκεια.	*Moderatione.*
	Βαρύτης.	*Parlar riſentito.*
Ἀλήθεια. *Verità.*		
Δεινότης *Forza del dire.*		

Per due ragioni ſette nè più nè meno ſono le principali, ſecondo che indouinan gli interpreti; la prima delle quali è per auuentura ingegnoſa, ma debole, e poteua tralaſciarſi, come più atta alla pompa de' diſcorſi

ſcorſi accademici, che alla ſodezza delle proue reali. Sette (dicon coſtoro) ſono i perſonaggi da Platone a fauellar in lode d'Amore, nel ſuo conuito introdotti; e ciaſcuno nel ſuo ragionamẽto eſpreſſe la propria idea. Imperciòche ampio fu Pauſania; Eriſimaco graue; ſplendido Agatone; Apollodoro aſpro; Ariſtofane chiaro; bello Fedro, e Socrate verace. La ſeconda ſente più del filoſofico, e dalla natura della coſa ſauiamente ſi prende; cioè dalla corriſpondenza, e per così dire, dalla parentela, c'hanno fra di loro le forme. Imperciòche per far che il fauellare s'intenda è di meſtier, che ſia chiaro; e ſe chiaro nen è, dice Ariſtotele, non adempie le parti ſue. Ma perche la Chiarezza non poco alla viltà dell'elocutione s'auuicina, per rimedio del male la Grandezza ſubitamente ſi pone; e fece così parimente Ariſtotele. La Grandezza poi, ſe le ſue miſure oltrapaſſa, deforme, e quaſi immobile ne diuiene; onde per contenerla dentro a' ſuoi termini la Bellezza, e la Celerità vi s'aggiungono; auuertimento in parte con l'ordine medeſimo da Ariſtotele ſuggerito. E perche color, che ragionano, ò ſcriuono vogliono alle conditioni, ò naturali, ò di fortuna, ò ſue proprie, ò degli vditori, ò de' leggenti, & alle materie adattarſi; debbono procurar à tutto ſuo potere d'eſſer creduti; perciò Coſtumatamente, e con Verità fa di meſtier, che fauellino, ò ſcriuano. E ſopra tutto è loro grandemente biſogneuole la Forza del dire, per cõſeguir i fini, che ſecondo la loro profeſſione, propoſti ſi ſono. E queſta è la legatura delle ſette forme principali fra loro. Ma perche non minor corriſpondenza paſſar conuiene con l'altre, che ſottordinate ſi chiamano

Voſſ. Inſtit. orat. l. 6. c. 7. n. 3.

Herm. Barb. in 3. Rhet. Ariſt. c. 1.

Aldus in 4. Rhet. ad Herenn.

Lib. 3. Rhet. c. 2.

mano; rifaccianci co'l diſcorſo da capo.

Si diſſe che chiaro eſſer doueua il fauellare, per eſſer inteſo: ſtrumenti per conſeguir la Chiarezza s'aſſegnano la Lucidità, ch'altri nomina Eleganza, e la Purità del fauellare. Et accioche non degeneri l'oratione, ſe ne vien la Grandezza per ſoſtenerla, e mena in ſua compagnia quaſi miniſtre la Seuerità, la Vehemenza, l'Aſprezza, lo Splendore, il Vigore, e'l Parlar raggirato. Ma perche la Chiarezza accompagnata dall'ancelle della Grandezza veſte vna maeſtà troppo ſpiaceuole, e rigoroſa, la Bellezza non languida, ma Viuace, e ne' ſuoi Mouimenti ſpedita, la rende amabile, e dilettoſa; Indi il Coſtume co'l condimento della Simplicità, della Dolcezza, dell'Acutezza, e della Manſuetudine l'inſegna i conueneuoli; ma talhora fi, che ſecondo l'occaſione s'innaſpri, e ſi Riſenta, ſenza partir mai però dalla Sincerità, e dal modo di fauellare Conueniente.

Queſta è dunque l'intentione, e per quel ch'io ſtimo, la legatura d'Ermogene, nel numero, e nell'ordine delle forme; le quali in queſto luogo ad vna ad vna di ſpiegar non intendo, perche dell'arte Rettorica propriamente non ſcriuo. Senza che dal medeſimo autore ſono aſſai facilmente ſpiegate, e con molta ſottigliezza dallo Scaligero eſaminate. Più toſto riferirò le conditioni, che il medeſimo Ermogene à ciaſcuna forma preſcriue, perche alla dichiaration de' caratteri ſon neceſſarie.

Lib. 5. Poet.

Otto ſono per così dire gli elementi, de' quali ſi compongon le forme. La ſentenza, ò ſia il concetto; il metodo, ò vogliam dir la maniera, e la via d'ordinar

dinar i concetti; l'elocutione; la figura; i membri; la ſtruttura; le clauſule; e'l numero. Ma tutte queſte coſe, dalle due prime in fuora, nell'elocutione concorrono, ch'è la terza d'Ermogene, e da noi furono ſpiegate di ſopra. tanto che le forme altro non operano intorno all'elocutione, di più, ſe non che riguardando i concetti, e l'ordine loro, determinano la generalità dell'elocutione ad vna particolar maniera, che tale, ò tale s'appella. per cagion d'eſempio; la forma perſpicua del fauellare, ch'è la prima d'Ermogene, vorrà dire vn compoſto di concetti ordinati, ed'elocutione, con le ſue parti di tal conditione, che da loro naſca la perſpicuità del parlare; come ſarebbono i concetti facili, e piani; tolti dall'vſo della vita commune; ſenza ſottilità; veriſimili, e che non han biſogno di proua. il metodo, ò ſia l'ordine, che nudamente ſenza aggiramenti, e tralaſciando tutte le coſe non neceſſarie, e ſtraniere, intorno a' ſuoi concetti ſi trattiene. l'elocutione compoſta di voci conoſciute, e communi; lontana dalle durezze, e da' traslati, ſe non foſſer di quelli, che nel parlar communale ſottentrano in vece delle parole vulgari, ſenza forme poetiche; ſenza vocaboli, ò troppo antichi, ò formati di nuouo dallo ſcrittore. La figura non obliqua, ma che ſecondi l'ordine naturale. I membri, che ſenza ſtiratura, e lunghezza abbraccino il ſenſo intero. La ſtruttura, ò ſia la compoſitione delle parole l'vna con l'altra, non ricercata ſtudioſamente; non ſollecita; non faticoſa; ma ſomigliante al parlar naturale; e conſeguenti alla ſtruitura vanno la clauſula, e'l numero. Quanto hò detto io fin'hora con parole vulgari, eſpreſſe nobilmente Tullio

con lingua d'oro, e dichiarò che ben si compone la forma perspicua *dicendo verbis usitatis, ac proprie demonstrantibus ea, quæ significari, ac declarari volumus; sine ambiguo verbo, aut sermone; non nimis longa continuatione verborum, non valde productis ijs, quæ similitudinis causa ex alijs rebus transferuntur; non discerptis sententijs; non præposteris temporibus; non confusis personis; non perturbato ordine*. Questa consideratione che s'è fatta nella forma da Ermogene chiamata perspicua, si può, e dee far parimente nell'altre; e si vedrà chiaramente, ogni forma altro non essere, che l'elocutione in generale, ridotta à particolar maniera dalle conditioni proprie di quella forma, che in luogo di differenze la contraggono; ma con questo di più, che doue l'elocutione (generalmente parlando) de' concetti, e dell'ordine loro non cura; contratta poscia alla particolarità della forma, abbraccia quelli non meno, che l'altre parti.

In orator.

Accennata più tosto, che dichiarata, per quanto portaua il luogo l'essenza delle forme del dire, secondo la sentenza d'Ermogene, riesce hora più ageuole il diffinire, in che consista, e di quai parti il carattere si componga, ò forse meglio dall'accoppiamento di quali cose risulti.

Dico dunque con lo Scaligero, che il carattere del dire dall'accozzamento di varie forme risulta; perche si come la perfetta elocutione di molte parti si compone; e la forma nasce dal congiungimento della perfetta elocutione coi concetti, e con l'ordine; così dalle forme in certa guisa disposte, che Fotio Patriarca nomina κρᾶσιν τῶν ἰδεῶν *temperamento delle forme*, ne risulta

Lib. 5. Poet. c. 2.

Cap. 181. biblioth.

risulta il carattere: ond'egli non solamente la perfettà elocutione, & il concetto ben'ordinato richiede, ma l'vnione parimente di molte forme gl'è necessaria; e quali sono le forme lodeuolmente accozzate, ò congiunte, tale riesce il carattere, e si denomina tale. Il che sarà più manifestamente compreso da chi vorrà con qualche diligenza affaticar l'ingegno intorno alle speculationi dello Scaligero; la cui dottrina s'io intendessi di rapportare, otioso copiatore ben tosto ne diuerrei.

Secondo questa dottrina, il carattere Maggiore sarà vna maniera di fauellare risultante dall'artificioso accoppiamento di quelle forme, che à lui propriamẽte appartengono; e l'istesso del Minore, e del Mezano dè dirsi: In confermatione di che, si come furono da Fotio Patriarca ripresi Damascio, perche non hebbe nella vita d'Isidoro filosofo questo temperamento di forme, che poteua corregger gli errori dell'elocutione; e Filone perche nell'vso della mistura confuso più tosto, che temperato riesce; così all'incontro vien da lui commendato Immerio sofista, perche attenendosi al carattere Maggiore mescola perfettamente l'Idee.

Cap. 181. bibliotb.

Cap. 105.

Cap. 165.

Con tutto il discorso della presente digressione, non giungo ancora à decidere dentro me stesso, che cosa sia stile. Perche non consistere lo stile ne' tre caratteri come lo Scaligero, e'l Vossio imaginauano, presso di me tanto indubitato rimane, che ne anco sò fermar l'animo ad essaminar le proue contrarie. Primieramente se vna cosa sola fossero il carattere, e lo stile, tre solamente sarebbono gli stili, come tre essere i caratteri habbiam fermato: e pure ciò tanto manife-

stamente

stamente all'esperienza ripugna, che tanti stili, quanti sono gli scrittori trouarsi, conosciamo alla proua, e crediamo all'autorità di Quintiliano, che dice, *in oratione verò si species intueri velis, totidem penè reperias ingeniorum, quot corporū formas*. In oltre nel medesimo carattere si trouano molti scrittori eccellenti, che però fra di loro paragonati, sono di stile differentissimo; ed'hà ciascuno la sua propria eccellenza, che lo distingue da coloro, da' quali non si distingue nel genere, ò vogliam dir nel carattere della fauella; e di ciò veggasi M. Tullio. *In ea varietate ferè melius à deteriore facultate magis, quam genere distinguitur*. dunque se conuengono nel carattere, e nondimeno nello stile sono dissomiglianti, diuersa cosa essere il carattere, e lo stile apertamente raccogliesi. Virgilio, Lucano, e Statio co'l caratt.re Maggi re senza dubbio i loro eroici poemi composero; non per tanto sono fra di loro tanto dissomiglianti di stile, che nulla più. Aggiungasi, che gli autori più nobili, secondo l'occasioni trattan tutti i caratteri, e nondimeno vno solo è lo stile, con cui gli trattano. ne M. Tullio, ò scriua lettere dimestiche a' suoi congiunti, ò formi dialoghi, e trattati morali, e rettorici; ò fulmini nell'orationi, varia co'l carattere parimente lo stile; anzi vn solo esser lo stile Ciceroniano, tutto che in diuersi caratteri ben adoprato, confessa il consentimento degli huomini letterati: dunque lo stile co'l carattere non si confonde.

Lib. 11. c. 10. Instit.

Li. 3. de orat. & in lib. de clar orator.

E così trouato habbiamo assai felicemente, se non m'inganno, in che cosa non consista lo stile, e che cosa non sia. ma perche l'esser diffinito per via di negationi alla diuina essenza solamente conuiene, come

con

cō l'indirizzo dell'Areopagita i Teologi insegnano, per quell'eccesso in ogni parte infinito, il qual non lascia da creato intendimento comprendersi, veggiamo noi, se in vna materia tanto commune, possiamo con termini positiui, in qualche modo rinuenire la verità, che cerchiamo.

Dionys. de cœlesti hierarc. cap. 2. & de myst. Theol. c. vltimo. & de diuinis nomi. c. 7.

PARTICELLA VI.
& vltima della digressione.

In che cosa consista lo stile.

Colore dell'oratione presso Cicerone. Precetti dell'elocutione, delle forme, e de' caratteri communi à tutti. Ad ogni modo si distingue lo stil di ciascuno, ancorche scriuano nel medesimo carattere. I componimenti sono indicio dell'animo di chi compone: non però in virtù del carattere, che può esser l'istesso in molti: dunque per lo stile. nel volto humano sono le parti medesime, ordinate in vn modo, e pur l'aria de' volti è differente. i precetti della pittura, e della scoltura sono inuariabili: con tutto ciò varie sono le maniere de' dipintori, e degli scultori, c'han commune l'arte, e'l precetto. Si diffinisce lo stile, e si portano alcuni corollari intorno à lui.

Mala-

Alageuole, io lo confesso, è l'impresa, che di recar à fine in questa particella argomento: e tanto più dura è forse per riuscirmi, quanto ad altri sembra più ageuole, e piana; perche si come *orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus*; & ogni professor di poesia latina, benche mezano, in leggendo l'opere di Ouidio condotte con tanta facilità, subito ardisce di riputar se stesso ad vguagliarle bastanti; così nella materia c'hora si tratta niuno forse troueremo, che senta dell'ingegnoso, il quale di poterla diffinire senza cõtradittione non creda. Ma io che la mia debolezza non meno apertamente confesso, di quel che indubitatamente conosco; prego chiunque leggerà, per fauorirmi, le mie scritture, à non richieder da me vna perfetta diffinitione di ciò, che meglio per ventura nell'intelletto mi cape, che non mi cade sotto la penna: perche porterò anzi concetti nella mia mente mal digeriti, che vna dottrina, che non riceua contrasto. Chiese vna volta Bruto da M. Tullio *quis est iste tandem urbanitatis color?* ed hebbe per risposta da lui *nescio, tantum esse quemdam scio*: e pur haueua fin alhora Cicerone l'orationi d'alcuni forastieri riprese, i quali tutto che grandi fossero, e nominati; tuttauia per esser nati, & educati fuori di Roma, nella lor dicitura vn non sò che di pellegrino facean sentire, che l'orecchio schiettamente Romano offendeua, e non era *eorũ urbanitate quadam quasi colorata oratio*. S'alcun da me ricerca, che cosa è stile, io di non saperlo francamente dirò, *tantum esse quemdam scio*: è però vero, che mi

Cic. in orat.

Lib. de clar. Orat.

studierò

ſtudierò di far paleſe il mio ſenſo, nel miglior modo, che mi ſarà conceduto dalla fiacchezza del mio pouero ingegno.

Communi ſono gl'inſegnamenti, commune è l'arte dell'elocutione, delle forme del dire, e de' caratteri, come Craſſo preſſo Cicerone conchiude: ma la natura che gli huomini guerniſce d'ingegno, & à tutti vario anche nel genere degli eccellēti lo dona, fa che ciaſcuno nell'vſo di quegli inſegnamenti, habbia certa particolarità naſcente dal proprio ingegno; in virtù di cui quella elocutione, quelle forme, e quel carattere, per loro ſteſſi cōmuni ad ogni cōponitore, propri diuēgano di ciaſcuno ſi fattamēte, che il cōponimento dell'vno dal cōponimento dell'altro per quella particolarità ſi diſtingua. e queſto appellerei, ſe nō temeſſi d'errare, co'l nome tanto ricercato di ſtile; e per dichiararmi anche meglio, addurrò l'eſēpio di due grād'huōini proſatori fra' Greci. Tucidide, e Demoſtene, per opinione di tutti i maeſtri dell'arte, cō carattere magnifico, e grāde i loro cōponimenti formarono; & ambidue all'Attica maniera coſtantemēte s'attēnero. Se queſti due valēt'huomini nel carattere del dire differēti nō furono, per cōſeguenza, e nelle forme, e nell'elocutione, che ſono le parti delle quali il carattere ſi cōmpone, differenti non erano: e pur chi legge l'opere dell'vno, e dell'altro, gran diuario troua fra loro; ne ſaprà forſe, in che la differenza conſiſta. Hor queſta differenza è cagionata da quella particolarità, naſcente dal proprio ingegno di ciaſcun di loro, la quale opera, che'l carattere benche nel genere, e nel precetto l'iſteſſo, non ſia però l'iſteſſo nell'vſo: ſi che congiūto il carattere cō la particolari-

Lib. 3. de orat.

tà indiuiduale nell'vſo naſcēte dall'ingegno particolar di Tucidide,ne riſulterà lo ſtile di Tucidide:particolareggiato il medeſimo carattere dall'applicatione,e dal l'vſo indiuiduale di Demoſtene, ne riſulterà lo ſtil di Demoſtene.Ma non mi pare ancora,che la materia ſia dichiarata à baſtanza.Mi fo dunque da capo, e dico.

Che da' cōponimenti ſi tragga indicio,ſe non infalli bile,e neceſſario,almeno probabile,e bē fondato, degli affetti,e de'coſtumi de'cōponitori,lo proua in più d'vn luogo Seneca con l'eſempio di Mecenate; l'habbiamo noi in altra occaſione lūgamēte dimoſtro,e nella ſcuola de'morali è conſētito vniuerſalmente da tutti.Certo è che l'argomēto di ciò nel carattere nō può fondarſi: pche in coloro, che con carattere vniforme cōpoſero, vniformità d'affetto,e di coſtume s'inferirebbe, con inſoffribile falſità: dunque da qualch'altro principio più indiuiduale, & intrinſeco l'illatione dipende;e porto in dichiaratione l'eſēpio di due poeti Latini, per contraporgli a'due proſatori Greci lodati pur dianzi. Virgilio,e Lucano,p quel che al carattere s'appartiene, debbono nella medeſima claſſe de'magnifichi,e grādi collocarſi.non fo hora il paragone dell'eminēza dell'vno, e dell'altro;pche ſi come al giudicio di coloro non ſottoſcriuo,che Lucano ſopra il capo di tutti gli eroici poe ti,non laſciando luogo ne pur'à Virgilio, ripoſero; così reputo paſſionata,& in conſeguēza falſa,la cēſura dello Scaligero,che lo calpeſta.Ma comūque ciò ſia ; ſcriſſero ambidue con carattere magnifico,e grāde.Hor chi farà ſquittinio dell'opera di Lucano per rintracciar il coſtume dalla dicitura,lo ſtimerà contumace, altiero, mal ſofferente degli ordini, e delle leggi, di penſieri

torbidi

torbidi. di risolutioni precipitose, agitato più dal furore, che retto dal consiglio; degno in somma d'essere annouerato fra coloro, che congiurarono contro Nerone. All'incontro Virgilio apparirà sempre nobile, & honorato; di costume diceuolmente piaceuole; d'animo generoso, ma temperato; nemico dell'indignità; tenacissimo del decoro; verecondo, ma virilmente. Hora se questa diuersità di costume non hà per fondamento il carattere, ch'in ambidue è l'istesso; haurà quella particolar maniera nell'applicatione, e nell'vso de' caratteri, da noi spiegata pur dianzi; la quale essendo indiuiduale in ciascuno, come indiuiduale è l'ingegno, che la produce; è forza che sia vna in se stessa, e da qualunque altra diuersa; e così quanto manifestamente apparisce la differenza dello stile di Vergilio, e di Lucano, dentro a' termini del medesimo carattere Maggiore, in virtù di questa particolarità, che dicemmo; tanto sarà ben fondato l'argomento, in cui dallo stile al costume suole inferirsi.

Aggiugnerò, per chiarezza anche maggiore, vna mia consideratione, la qual s'io non erro, vale efficacemente ad ispiegar l'opinione, ch'intendo di stabilire. Nel breuissimo spatio del volto humano, per miracolo non inteso della natura, concorrono le parti medesime in ciascuno, & in tutti, disposte con l'ordine istesso, collocate con distãze corrispondẽti, & vniformi; e pure in tanta somiglianza delle parti, vna intera dissomiglianza di tutto il volto si vede. ma questo, come che sia fondamento della marauiglia, cõ che l'opere di Dio grãdissimo riuerisco, & adoro, nõ è però quello, c'hora

cõsidero, à dichiaratione della nostra materia. Diensi pur mille volti, se dar si possono, e per la proportione, ò vogliã d r simmetria delle parti, e per la vaghezza de' colori bẽ tẽperati, vgualmente bellissimi: nõ per tanto haurà ciascuno vn'aria sua propria, che da qualũque altro sarà sufficiẽte a distinguerlo; onde suol dirsi questi ha vn'aria gentile, quello l'hà nobile. Certo è che l'aria nõ cõsiste nelle parti in cotal guisa ordinate, e disposte; non ne' colori con certe misure tẽperati, e cõposti; perche cõmuni à tutti i volti sono l'vne, e gli altri: anzi nõ di rado suol'accadere, che vna faccia, secõdo le proprietà ad vna perfetta bellezza appartenenti, nõ bella; sia nõdimeno d'aria migliore, e più amabile d'vn volto interamẽte bellissimo. dũque quella cosa, che vulgarmẽte nomiamo aria del volto, è vna qualità propria, & induidual di ciascuno, nascẽte dalla particolar cõplessione, p cui si rẽde differẽte dagli altri, co' quali ha le parti cõ le misure, e cõ l'ordine, i colori cõ la lor tẽperatura cõmuni: e questa da noi p auuẽtura, anzi dal vulgo intesa cõ l'intelletto, nõ sappiamo con tutto ciò diffinirla, & esprimerla. Corrisponde l'aria allo stile, come le parti, & i colori del volto al carattere corrispondono. Et è forse quel che da' maestri dell'arte è spesso nomato *orationis color*, e noi potrẽmo aria del componimento appellare. Ma chi sa forse ch'vn altra somiglianza, tolta dall'arte, meglio la nostra intentione non esprimesse, specialmente con la scorta di Cicerone, che in questo argomento medesimo se ne valse?

Lib. 3. de Or. *Vna fingendi est ars* (dice Tullio) *in qua præstantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, vt neminẽ sui velis esse dissimilem.*

Vna

Vna est ars, ratioq; picturæ, dissimillimiq; tamen inter se Zeusis, Agleophon, Apelles: neq; eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et si hoc in his, quasi mutis artibus est mirandum, & tamen verum; quanto admirabilius in oratione, atq; in lingua; quæ cum in iisdẽ sententiis, verbisq; versetur, summas habet dissimilitudines; non sic vt alij vituperandi sint, sed vt ij, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur.
Hor pigliato il discorso di Tullio diuiso in questa maniera. Quattro sono le cose, che di necessità si richieggono, per far ch'vn dipintore sia eccellente nel suo mestiere. Il disegno, il colorito, la compositione, e'l costume; (benche'l costume sia conosciuto da pochi, & osseruato da pochissimi;) e se in alcuna di queste parti altri si troua mancante, non si può dire nel suo mestiere eccellente. L'hebbero tutte in grado soprano Raffaello, il Correggio, il Parmigianino, e Titiano; le hanno hoggi eminentemente Giuseppino, Guido, il Lanfranco, il Cortonese, e perciò corrono per le bocche degli intendenti per dipintori di prima classe, che felicemente gareggiano con gli antichi. Certo è però che fra di loro sono differentissimi. Ne può cotal differenza da quelle cose originarsi, c'hanno le regole inuariabili, e communi: perche regolato disegno han tutti; colorito proportionato benche non vniforme, nell'opere di ciascuno si vede; ciascuno serba la compositione ben'ordinata, e senza confusione; e si studia ognuno, per quanto può, d'esprimer viuamente il costume. E pur coloro, che ben'intendono l'eccellenza dell'arte, vna particolarità nell'altrui tauole riconoscono, in virtù di cui, questa Tauola è del

Lanfranco, quest'altra è di Guido, quella è opera di Giuseppino, quella del Cortonese san dire. Et à cotal particolarità s'è dato dai periti il nome di maniera: onde si dice la maniera di Raffaello, la maniera di Titiano. So che il giudicio degli huomini vulgari, che segue d'ordinario la scorta de' sensi, crederà la vera differenza tra' dipintori nascer dal colorito; ma quei che sanno come in diuerso colorito, che tal volta per compiacer'ad altri si forma, non lascia il buon artefice la sua maniera; intenderan parimente, che la sola maniera particolare, e non l'altre parti, à tutti i buoni maestri vniuersalmente communi, partorisce la diuersità dentro a' confini dello stesso grado eccellente. Alla maniera de' dipintori può, com'io credo, paragonarsi negli scrittori lo stile; al disegno, al colorito, alla com posítione, & al costume si rassomiglian l'elocutione, le forme, e'l carattere della fauella; onde non men propriamente si dice, questo è stil di Sallustio, della congiura di Catilina parlando, che questa è maniera di Raffaello, intendendo d'vn quadro.

Da tutto ciò, che fin'hora s'è diuisato, alcuni corollari, si traggono, co' quali termineraßi la presente digreßione.

Primo. Lo stile è vna maniera particolare, & indiuidua di ragionare, ò di scriuere, nascente dal particolare ingegno di ciascuno componitore, nell'applicatione, e nell'vso de' caratteri del fauellare.

Secondo. Paragonato il carattere con lo stile, questo si tiene dalla parte della natura, e dell'ingegno, quello riguarda l'arte, e lo studio. Et in conseguenza

questo si multiplica, e si varia secondo il numero, e la qualità degli ingegni, quello riman sempre diuiso in tre membri già dichiarati: perciò tanto spesso M. Tullio, e Quintiliano prescriuono *videndum quo quemque natura maximè ferre videatur*, con l'esempio d'Eforo, e di Teopompo vsciti dalla medesima scuola d'Isocrate con diuersissimo stile.

Lib. 3 de or. & in Brut. Quint. l. 2. & 8. Instit.

Terzo. L'interrogar'alcuno in che stile egli scriua è sciocchezza; perche non può in altro stile comporre, che nel suo proprio, dettatogli dall'ingegno; se non se in quanto con l'imitatione può studiarsi d'esprimer, con qualche somiglianza, lo stile altrui; onde accioche l'interrogatione non sia fuor di proposito, si dourà dire, in che carattere scriua; quando però dell'imitation non s'intenda.

Quarto. Ben si può dir quello è stil di Tucidide, e di Sallustio, ma non già questo è carattere di Tucidide, e di Sallustio; perche il carattere è commune à tutti, e non proprio di Tucidide, ò di Sallustio, come è lo stile; onde apparisce l'inganno, in cui lo Scaligero, che in contrario sentiua, s'auenne. potrassi ben ragioneuolmente dire, in questo carattere scrissero Tucidide, e Sallustio. E quì sia il fine della digressione, la cui dottrina quanto necessaria fosse al seguente trattato, secondo l'occasioni si scorgerà pienamente.

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO QVINTO.

Della struttura dell'historia.

T eccoci condotti nella materia da noi principalmente intesa. Onde fattici più da vicino alla prattica, possiamo, co'l presupporre le dottrine vniuersali, guernir l'historico de' suoi insegnamenti più propri. Farassi con l'ordine migliore, che si potrà, nel presente trattato della struttura. E perche tutti i soggetti non riescono vgualmente ageuoli, e piani; ed è in conseguenza necessario maneggiarne alcuni più copiosamente degli altri, habbiamo certi capitoli, fortemente abbondanti,

danti, in più particelle diuisi; accioche la ſtanchezza non aſtringa il leggente ad abbandonar nel più bel corſo dello ſtudio l'impreſa.

Si ſtabiliſce la conuenienza dell'Hiſtoria con la Poeſia, e con l'Oratoria, e in che modo poſſa l'hiſtoria amplificare, e cõmuouer gl'affetti. Cap. I.

Corriſpondenza dell'oratione, e della poeſia con l'hiſtoria. L'amplificatione, e'l commouimento degli affetti, ſtrumenti degli oratori: vietati per opinion d'alcuno a gli ſtorici. conceduti dal Pontano. eſempi d'amplificatione in hiſtoria. cõmouimento sbãdito dell'Arcopago. cangia i giudicij degli huomini. ragioni perche debbia negarſi: ma ſentono in contrario l'Alicarnaſſeo, Plutarco, e Fotio. Si conciliano l'opinioni. Qual ſia il fine dell'amplificatione dell'hiſtoria, e del commouimento; e come ſi formino. Si dichiara l'enargia, ò ſia l'euidenza, ſuoi effetti, eſempi, & vſo. Cautela in valerſene, per non auuilir la fauella; ben oſſeruata dal Taſſo, che viene ingiuſtamente ripreſo. Euidenza neceſſaria all'hiſtorico per l'amplificatione, e per l'affetto. eſempi degli hiſtorici nobili. compagna ſtrettiſſima dell'energia, cioè dell'efficacia, e perche. Opinione dello Scaligero ridotta à buon ſenſo; con la dottrina d'Ariſtotele delle metafore operanti. Celerità, e ſuoi effetti, & eſempi; gioueuole all'amplificatione, & all'affetto. Cautela in adoprarla.

Gettato

GEttato il fondamento della trascorsa digressione, sopra di cui appoggiar si doueua con sicurezza il sorgente lauoro della compositicn dell'historia da noi intesa, è da passar hormai più oltre, ad innalzar da terra le pareti principali dell'edificio: onde non si dolgano i male accorti (come pur nelle fabriche auuiene) di veder sepolta vna fatica si grande, senza vtilità; mentre sopra di lei le parti nobili non sorgessero. A ciò m'accingo in questo, e ne' seguenti capitoli, e sia con buona ventura. Due grandi ingegni, vn Latino, ed'vn Greco, furono dagli amici stimolati più volte, a' voler'impiegar lo studio, e'l tempo, nel compor dell'historie. Plinio il più giouane da Capitone; Agatia lo Scolastico da Eutichiano. Era Plinio huomo di senato, e di corte (mistura in que' tempi necessaria) tutto riuolto agli studi d'vna fiorita eloquenza, recitando ne' tribunali à difesa principalmente de' rei; & accusando anche talhora, secondo l'occorrenze i colpeuoli: e si fattamente di questo mestiere si compiaceua, che delle sue priuate recitationi in conuersation con gli amici, piene sono le lettere, ch'egli lasciò; non senza qualche sospicione di vanità, specialmente doue del Panegirico si fauelli. All'incontro Agatia, come che professor delle leggi da Giustiniano riordinate pur dianzi, fosse annouerato nel collegio degli Auuocati di Smirna, era nondimeno dall'ingegno portato all'esercitio del poetare; ne poteua ageuolmente spiccar'il volo dalle panie poetiche ad altro esercitio; perche la natura in quel vischio diletteuole gli rendeua soaue la prigionia. Vario hebbero

Suidas.

bero l'effetto nell'animo di questi due grandi l'essortationi, quantunque simili degli amici. Imperciochè Plinio, considerando ciò, che di commune han fra di loro il mestier dell'orare, e l'historia, troppo maggiore paruegli di trouar la differenza, che l'vna sceura dall'altra; e temẽdo di non cader sotto il peso del nuouo impaccio, in tutto se n'astenne: *quid si huic oneri nouum accesserit? habet quidem oratio, & historia multa communia, sed plura diuersa in his ipsis quæ communia videntur, &c.* Ma lo scolastico Agatia fece buon'animo, & intraprese a scriuer le cose di Giustiniano, da quel tempo, in cui haueua tralasciato Procopio, vinto dalla ragione, che Eutichiano gli addusse, *asserens non ita arduum, perfectuq; difficile opus censeri debere, neque quia intentatum, insolensq; est, instar nauigationis inexperto maris pertimescendum. Immo verò ita statuendum esse, historiam à poetica non multum distare, sed hæc duo gemina, affiniaq; esse, soloq; propemodum rythmo inter se discrepare.* Chi di costoro meglio s'apponesse, e di chi fosse la risolution più lodeuole, io non intendo decidere: so ben che Tullio esser vfficio del perfetto oratore il componer l'historia c'insegna; e ciò doueua accender l'animo à Plinio: sò che Quintiliano dell'historia parlando dice *est enim proxima poetis, e quodammodo carmen solutum*; e questo mosse Agatia. Congiunta poi all'vno, & all'altro scrittore l'autorità de' maestri maggiori dell'arte, m'hà fatto risoluere à sottilmente cercare la communanza, e la differenza c'hanno la poesia, e l'orationi, con l'historia; perche da questa mia fatica si trarrà certo il sentimento dell'vno, e dell'altro; e quel che più rileua, il modo di regolata-

Lib. 5. epist. 8.

In pref. Agath.

Lib. 10. c. 1. Instit.

golitamente ordinare, non solamente l'elocutione, & il carattere; ma le parti anche maggiori di tutto il corpo dell'historia, che la forma più tosto, che la materia riguardano.

. Et accioche la mancanza dell'ordine non partorisca confusion di dottrina, diuideremo le considerationi attinēti all'oratore da quelle che del poeta son proprie: poscia a suo luogo diuisceremo delle communi. In alcune cose dunque con l'oratore s'accorda l'historico, & ambidue delle parti medesime, come di patrimonio fra lor commune, indistintamente si vagliono; in alcune all'incontro premono così diuerso sentiero, c'hebbe Quintiliano à dire, che si come la lettion dell'historia poteua all'oratione somministrare vn'alimēto dilicato, e soaue, così dall'oratore doueua con tal cautela esser letta, *ut sciamus plerasq; eius virtutes oratori esse vitandas*. Ma dir parimente poteua, molte virtù dell'oratore, all'historico non conuenirsi, *Quare condonet historicus exaggerata oratori verba atq; flexanima* dice l'elegantissimo Famiano Strada nella seconda parte del suo Mureto: e questa diuisione d'vn'huomo da me quanto conuiene stimato, sarà l'argomento del presente discorso. Dice dunque lo Strada, che l'amplificatione, e'l commouimento degli affetti, come virtù proprie dell'oratore, vogliono dall'historico in tutto fuggirsi: ed'io non so quanto vera sia questa regola, quando generalmente, e senza niuna eccettione s'intenda,

Lib. 10. c. 1. Instit.

Prolus. Acad. prolus. 3. l. 2.

L'amplificatione per vero dire, e'l commouimento delle passioni sono due de' più principali, & efficaci strumenti, c'habbia l'arte oratoria fra' suoi arredi; perche

che con l'vna ingannando l'intelletto degli vditori, accresce, e scema a suo talento le cose; onde le picciole sono riputate grandi, e le grandi nell'altrui bocca perdono di grandezza; l'altro insignoritosi dell'humana volontà, la sconuolge à suo piacere; e quasi domato giumento, con la briglia della fauella, in qualunque parte l'aggira. Effetti l'vno, e l'altro dirittamente all'historica sincerità ripugnanti; la quale professando verità per ogni parte incorrotta, vuol all'intelletto rappresentar le cose, quali veramente son per l'appunto; ne perturbando co'l commouimento delle passioni il giudicio, consente di far'apparir il nero, come suol dirsi pe'l bianco. Dunque vero disse lo Strada, che tanto l'amplificatione, quanto il commouimento degli affetti debbono dal buon historico cautamente schiuarsi.

In contrario non per tanto sente il Pontano nel dialogo, che nomina Attio: e quel che importa assai più, l'esempio d'autori grandi, e molto riputati nel mestier dell'historia, par ch'à cotal dottrina non sottoscriua. E per fauellar hora dell'amplificatione; Diodoro narrata la morte di Temistocle, rendendo ragione perche degna di biasimo fosse stata la patria, che nel tempo del suo maggior bisogno il tenne fuori sbandito, con molta essaggeratione fauella *nam cum gens Spartana pollens, ingensq; constaret præ cæteris, atque Græcia classis vniuersæ imperium summum eßet penes Euribradem, cuius alterius artibus, atque consilijs potuiſſet ex illorum manibus ea gloria extorqueri? quem præterea aliũ memoriæ proditum legimus, qui vnius solum facinoris admiratione ducibus, imperatoribusq; reliquis omnium sæculo-*

Lib. 11. bibli.

rum

rum præferri cunctis meruerit, quiq; vrbem suam Græcis vrbibus, Græcos Barbaris dederit esse superiores? cui vnquam imperatori pauciores rei bene gerendæ occasiones, ac grauiora simul pericula sese obtulere? Hic aduersus coactam in Græcos totius Asiæ potestatem, re tum demum Græca periclitante, pro sua patria instructus, atq; in certamen descendens, victoriam pugnando adeptus est: hic opera sua, consilijsq; rem, atq; opes patriæ in pace firmauit, & auxit mirum in modum: hic bello periculosissimo incumbente, eam liberauit: huius vnius consilium de ponte diruendo pedestres hostium copias dimidia ob eam rem parte sublata repressit: quo Græcis pugna tolerabilior, ac victoria facilior est habita, &c.

Ne con minor forza Giustino dopò d'hauer breuemente narrati gli instituti de' popoli della Scitia, tutti pieni d'equità, e di moderatione prorompe in queste parole *atq; vtinam reliquis mortalibus similis moderatio, atq; abstinentia alieni foret: profectò non bellorum tantum per omnia sæcula terris omnibus continuaretur, neq; plus hominum ferrum, & arma, quam naturalis fatorum conditio raperet*; e dopo alcune parole ad vna espressa amplificatione discende *tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quanto in his cognitio virtutis. Imperium Asiæ ter quæsiuere Scythæ, ipsi perpetuò ab alieno ingenio, aut intacti, aut inuicti mansere. Darium Regem Persarum turpi à Scythia summouere fuga: Cyrum cum omni exercitu trucidarunt: Alexandri Magni ducem Zopyronam pari ratione cum copijs uniuersis deleuerunt: Romanorum audiuere, non sensere arma: mox Parthicum, & Bactrianum imperium ipsi condiderunt: gens, & laboribus, & bellis aspera: vires corporum immensæ, nihil parare, quod*

Lib. 2. histor.

quod amittere timeant, nihil uictores præter gloriam concupiscunt.

Per quello poi ch'al commouimento delle passioni appartiene à marauiglia la malageuolezza s'auuanza; perche se tanto proprio della passione commossa è il far commettere errore nel giudicar delle cose, che da questo malo effetto solamente par ch'Aristotele tragga la diffinitione della passione: se furono per cotal rispetto nel più sincero senato della Grecia dalle dicerie degli auuocati sbandite le parti dell'oratione, in cui non regnano, ma tiranneggiano le passioni; perche vorrassi consentir alla candidezza dell'historia il più pericoloso strumento, c'habbia l'arte degli oratori, di cui si vagliono ad estinguer negli animi degli vditori, e specialmente de' Giudici, ogni lume di verità? Polibio almeno scrittore di tanta autorità, quanta ne merita vna prudenza singolare negli affari del modo, & vn limato giudicio nell'arte di scriuer bene, e sauiamente l'historia, riprende acerbamente Filisto, perche riuolse a poter suo, e l'ingegno, e la penna al commouimento degli animi, e specialmente quando per render più detestabile la crudeltà d'Antigono, de' Macedoni, d'Arato, e degli Achei, nella vittoria ch'ottennero sopra de' Mantinei, va rammemorando gli abbracciamenti delle donne sconfitte, le chiome sparse, le mammelle pendenti; i pianti de i Padri, gli vlulati delle madri, i gemiti de' fanciulli, e de' vecchi, che alla rinfusa veniuan prigionieri da' lor nemici condotti: e senza che segno ciò stima d'animo effeminato, in cui vestigio alcuno di viril generosità non rimãga; esser'anche più diceuole alle tragedie, che all'historia

Lib. 1. Rhet. c. 4.

Lib. 2. histor.

cotal

cotal commouimento conchiude. Perche in fatti la verità non ama d'esser vestita con abigliamenti stranieri, che non l'adornano, ma la nascondono.

Dall'altro lato Dionigi Alicarnasseo gran maestro in teorica, & in prattica del ben dire, nel paragone, che fa di Tucidide con Erodoto, hor l'vno, hor l'altro vicẽdeuolmente antipone, secondo che più lodeuol l'vno dell'altro, in qualche parte de' loro componimenti credeua. e si come nell'espressione del costume la prima lode consente ad Erodoto; così nel maneggiar gli affetti reputa più eccellente Tucidide. *In moribus exprimendis primas fert Herodotus, in affectibus autem Thucidides.* Benche intorno ad Erodoto non è quanto bisognerebbe costante Dionigi; poiche talhora niega, ch'egli nel commouimento hauesse alcuna sorte d'efficacia, e di forza; talhora pur gli consente, che negli affetti piaceuoli più che mezanamente, cioè sopra l'habilità di Tucidide valesse. E Fotio Patriarca in Giuseppe Giudeo, & Appiano Alessandrino, come conditione molto riguardeuole annouera la felicità nel commouimento delle passioni. Del primo dice, *affectum imprimendi, & concitandi motus, eosdemque mox leniendi est peritissimus,* del secondo *oratione deiectos militum animos erigere, & ardentiores mitigare, affectusque exprimere, &c. optimè nouit.* dunque secondo il sentimento di questi grand'huomini, il commouimento degli affetti allo scrittor dell'historia non disconuiene: Ma che vad'io cercando per via d'illationi l'autorità, quando espressamente Plutarco, e Dionigi à questa opinione fauoreuoli si dichiarano? *Is optimu*

Epist. ad Pōp. & in iudicio Vetr. script.

Cap. 47. Biblioth.

Cap. 57. Bibliot.

Dionys. in epistolis ad Pōp. & ad Tubir.

historiæ ſcriptor habetur, qui narrationem perſonis, animoq; mouendo aptatis figuris ita conformat, ut picturam referat dice Plutarco, e Dionigi *poſt hanc virtutem conſtituitur lenium, & vehementium affectuum imitatio, quam inter ſe partiti ſunt ſcriptores.*

Plut. de gloria Athen.

Quanto a prima faccia par più rauiluppata, e nodoſa la difficultà, tanto a chi ben l'intende ſarà più ageuole a ſciorſi, mentre con vna diſtintione ſi ceſſi la diſcordanza de' contrarij pareri, ciaſcun de' quali nel ſuo sētimento è veriſſimo. muoue l'oratore à tutto ſuo potere le paſſioni degli vditori, io no'l niego; & in ciò ripone la parte più principale delle ſue glorie; poiche triōfa cō l'eloquēza degli animi, i quali da' più ſourani cōdottieri degli eſerciti nō poſſono eſſer vinti cō l'armi; ma in ciò non ſolamēte poco gli cale, che la verità ne rimāga offuſcata; ch'anzi bene ſpeſſo il ſuo fine è d'ingombrarla, per ottener con la forza ciò, che la ragione non gli conſente; e di tanto l'iſteſſo Cicerone alcuna volta ſi vanta. ſi che negli animi di chi aſcolta naſce il commouimēto, non per le coſe, che ſi dicono dall'oratore, ma più toſto per le parole, e pe'l modo con che ſi dicono. All'incontro l'hiſtorico ſtudiandoſi, ſecondo la ſua obligatione, di rappreſentar per l'appunto, ma viuamente le materie, che narra, procura che nell'animo de' leggenti s'imprimano quali ſono: onde il ſuo primo fine è d'eſprimer la verità degli accidenti, e d'adeguargli con le parole; i quali perche ſecondo la diuerſità delle lor circoſtanze, quando efficacemente ſi narrino, deſtano in chi legge diuerſi affetti, non ripugna al candore, & alla veracità dell'hiſtorico, che in caſo tale ſieno commoſſi gli animi da' ſuoi racconti; perche

che ciò viene ad essere effetto della materia narrata; ne per sua colpa rimane in parte alcuna offesa la verità. e questo discorso all'amplificatione applicar parimente si dee: perche quella nell'oratore altera il fatto, nell'historico lo rappresenta: iui innalza le cose picciole, & abbassa le grandi con la facondia, qui l'vne, e l'altre puntualmente descriue, & vguaglia con le parole; onde se nella scuola dell'eloquenza essaggeratione s'appella, nel consiglio dell'historia ponderatione si chiamerà; ne hauerà se non questo solo riguardo, che'l lettore pienamente il fatto, di cui si parla comprenda, e ne formi adeguato concetto, co'l pesar tutte le circostanze per minuto dall'historico espresse. Intenderassi meglio quel ch'io diuiso, con la dottrina de' maestri, e con l'esempio degli scrittori.

Fra le virtù dell'elocutione vna ne leggo grandemẽte lodata da Demetrio, e dopo lui da tutti i nobili insegnatori dell'arte, e si noma ἐνάργεια da' Greci, *euidentia & illustris explanatio* da Cicerone. questa nascere dall'accurato, e minuto racconto, in cui niuna cosa si tralasci afferma Demetrio; onde necessariamente ne segue, che sotto gli occhi de' lettori pone tanto euidentemente le cose narrate, che non di leggerle, ma di vederle a noi pare. *Commoratio vna in re permultum mouet; & illustris explanatio, rerumq; quasi gerantur sub aspectum penè subiectio* dice M. Tullio, e Quintiliano, *insequetur* ἐνάργεια, *quæ à Cicerone illustratio, & euidentia nominatur; quæ non tàm dicere videtur, quam ostendere*. Riconosce questa euidenza Dionigi Alicarnasseo come marauigliosa in Lisia fra gli

Demetr. de elocut. Cic. 3. de orator. Quintil. l. 6. c. 10. Instit. &c.

3. de orat.

Lib 6. c. 2. Instit.

In Lisia. In Epist. ad Pomp.

oratori, e fra gli historici in Erodoto, & in Tucidide; l'vno de' quali nell'vso dell'enargia all'altro non antipone, perche con vguale industria ciascun di loro ne' suoi componimenti l'espresse. Ne Cicerone, che in tutte le parti d'vna signorile eloquenza fu singolare, riesce in questa inferiore à se stesso; anzi dell'artificio suo tanto alcuna volta s'è compiacciuto, che non hà potuto commandare à se medesimo, di non farne in publico qualche pompa, come quando disse *nonne vobis hæc, quæ auditis, oculis cernere videmini Iudices? non illum miserum ignarum casus sui, redeuntem à cœna uidetis? non positas insidias, non impetum repentinum? non uersatur uobis ante oculos ipse Glaucia? &c.* veggansi i propri luoghi, che sono frequenti nelle orationi, e specialmente nell'vltima Verrina, e nella seconda Filippica, dal Satirico nomata diuina, ch'in materia straniera non mi trattengo. Osserua in due esempi d'Omero Demetrio cotale enargia, ma come di passaggio accennandogli: vno è nel duello dello Scamandro con Achille, che la morte di tanti suoi cittadini vccisi da quell'eroe tentaua di vendicare, affogandolo nel seno dell'onde sue: l'altro ne' giuochi funerali in honor di Patroclo per commandamento d'Achille celebrati; ma poteua generalmente dire, che per tutte l'opere di quel glorioso poeta, più forse l'enargia, che qualunque altra virtù dell'elocutione risplende; perche veramente in questa tanto fù singolare, che forse in molti luoghi fece degenerare dalla grandezza eroica la sua fauella: essendo cotal virtù, come propria del carattere minore, pericolosa d'auuilir i componimenti, se'l

Pro Roscio Amerin.

Demetr. loc. cit.

ſe'l buon giudicio del componitore non la ſoſtiene. Et in queſto luogo non debbo diſsimulare, che gran merauiglia mi prende di quegli acuti ingegni, i quali in cenſurare la Geruſalemme liberata del Taſſo s'affaticarono; impercioche fra l'altre accuſe, con che quel generoſo poema argomentano di biaſmare, vna ſi è, che'l Taſſo non ſi vale dell'enargia, ò ſia dell'euidenza biſogneuole al caſo; ò come esſi fauellano, non particolareggia ſecondo l'eſempio d'Omero, come fà l'Arioſto. E non s'auueggono, che quell'huomo dottiſſimo, e di perfetto giudicio ſchiuò à bello ſtudio vna virtù al carattere ſublime, in cui ſcriueua, non proportionata, e diceuole, ſe non dentro à certe miſure di limitata grandezza, come preſſo Tucidide ſi vede eſpreſſa con felice decoro; e con tal temperamento l'adopra egli ſi nobilmente, che non può inuidiare à qualunque ò proſatore, ò poeta habbia ſcritto con lode, ò nella noſtra lingua, ò nelle ſtraniere; mà ciò ſia detto di paſſaggio p ſeruire all'occaſione. L'enargia dunque, ò vogliam dir l'euidenza è vna virtù dell'elocutione, rappreſentante tanto per minuto le coſe narrate, che ſotto a gli occhi de'leggenti in vn certo modo le pone.

Di queſta due coſe dico al propoſito noſtro ſingolarmente gioueuoli. La prima: l'enargia eſſer virtù tanto propria, e tāto neceſſaria all'hiſtorico, che ſenza lei egli formerà le ſue ſcritture imperfette, e mancheuoli. La ſeconda: valere l'enargia ne'componimenti hiſtoriali all'amplificatione loro non diſdetta, & al commouimento de gli affetti nel modo, che ſi conſente all'hiſtoria.

Che sia virtù all'historico necessaria è manifesto; perche douendo egli in adempimento delle sue parti adoperar con la penna, che la verità de'fatti nella sincerità delle sue narrationi per l'appunto si riconosca; cõ quãto maggior accuratezza, e puntualità l'anderà descriuendo, tanto più viuamente potrà ella rauuisarsi da'leggitori; perche la vederanno ad vn certo modo con gl'occhi ritratta al naturale, quasi in pittura, nelle carte dello scrittore. E questo voleua dir Plutarco nelle parole che noi pur dianzi portammo. *Is optimus historiæ scriptor habetur, qui narrationem personis, animoq. mouendo aptatis figuris ita conformat, vt picturam referat.* e di cotal lode honora egli principalmente Tucidide, perche *ad hanc euidentiam semper enititur, vt auditorem tanquam spectatorem faciat.* E Demetrio prende lungamente la difesa di Ctesia historico per altro soggetto à molte riprensioni, solo per l'vso eccellente di questa virtù; di cui inferisce nel suo trattato più d'vn esempio. E più di tutti espressamente Luciano *historici opus est, vt ea quæ facta sunt, benè, ac rectè cõponat, & quam fieri potest clarissimè spectanda exhibeat.* Che poi vaglia notabilmente per l'amplificatione lo conoscerà chiunque la prende à considerare: senza che M. Tullio espressamente l'insegna, nelle parole da noi recate di sopra, *illustris explanatio rerumq. quasi gerantur sub aspectum penè subiectio, quæ in exponenda re plurimum valet, & ad illustrandum id, quod exponitur & ad amplificandum; vt ijs qui audiunt, &c.* Ma dell'affetto è strumento pirncipalissimo, secondo il sentir di Demetrio, di Quintiliano, e di Plutarco. L'vltimo de' quali alle parole diãzi rapportate soggiungne, scriue-

De glor. Athe.

De hist. scrib.

Lib. 3. de ora.

Dem. de eloc. Quint. instit. l. 6. c. 2. Plut. de glor. Ath.

re con tanta euidenza Tucidide, *vt quæ animorum perturbationes, atq. consternationes spectantibus accidissent, in easdem lectorem conicijat*.

Mà niuna cosa più efficacemente stabilisce quanto s'è dell'enargia con l'autorità, e con la ragione diuisato fin'hora, di quel che sia per fare l'esempio de gli gli Storici grandi; alcuno de'quali riputiamo necessario, che si rapporti distesamente, per maggior chiarezza d'vna dottrina, che tanto importa. Haueuano gli Albani variamente combattuto co'l popolo di Roma, e dopo l'vltima battaglia de'tre Oratij contro i tre Curiatij, s'era fra di loro preso concerto di concordia, e di lega: mà perche dalla parte degli Albani l'vnione era più tosto negli eserciti, che negli animi; non è marauiglia ch'iui mancasse la fede nell'essecutione de'patti, doue non era stata la volontà nella promessa. Furono dunque nel maggior bisogno i Romani abbandonati, e traditi da'loro confederati; e benche la prudenza del Rè Tullo rendesse vana la perfidia di Metio Dittatore, non istette però dagli Albani, che l'esercito Romano non rimanesse da'Fidenati, e da'Veienti sconfitto: onde risolse il Rè di Roma, di punir' il tradimento in persona di Metio, che n'era stato il consigliere, e l'autore: e per dar vna volta riposo, e scemar il numero de' nemici al suo popolo volle disertar Alba, trapportando in Roma gli Albani; il che come fosse eseguito così vien raccontato da Liuio, *Inter hæc iam præmissi Albam erant equites, qui multitudinem traducerent Romam; legiones deinde ductæ ad diruendam Vrbem: quæ vbi intrauere portas, non quidem fuit tumultus ille, nec pauor qualis captarum esse vrbium solet.*

Liuius lib. 1.

silentium triste, ac tacita mæstitia ita defixit omniũ animos, vt præ metu obliti quid relinquerẽt, quid secum ferrent, deficiente consilio, rogitantesq. alij alios, nunc in liminibus starẽt, nunc errabundi domus suas vltimũ illas visuri peruagarẽtur. In questo nobilissimo racconto à chi nõ pare di veder gli Albani attoniti per dolore, priui di consiglio, e di scampo, in vna cõfusione di mẽte, che l'incertezza de viaggi reggeua? Io nõ so già qual eloquẽte oratore potesse cõ lunghe amplificationi più viuamẽte esprimere la perturbatione di quell'afflittissimo popolo. Ma p vincer ogni cuore ostinato con la pietà, quai machine adoprerebbe l'arte della facondia, che deboli nõ paressero al paragone della nuda, e schietta, mà diligẽte, & efficace narratione di Liuio? *Vt vero iam equitũ clamor exire iubentiũ instabat; iã fragor tectorũ, quæ diruebantur, vltimis vrbis partibus audiebatur, puluisq; ex distantibus locis ortus, velut nube inducta omnia impleuerat; raptim quibus quisq. poterat, elatis, cum larem, ac penates, tectaque in quibus natus quisq. educatusq. esset relinquentes exirent: iam continens agmen migrantium impleuerat vias, & conspectus aliorum mutua miseratione integrabat lacrimas, vocesq. etiam miserabiles exaudiebantur; mulierum præcipuè, cum obsessa ab armatis templa augusta præterirent, ac veluti captos relinquerent Deos.* Vn'altro luogo più diffuso, & in niuna parte men vigoroso, e potente, se s'esamina l'enargia, si legge in Curtio dopo la morte di Clito. Haueua Alessandro vinto dal furor doppio dello sdegno, e del vino, vcciso di sua mano Clito soldato vecchio, e di valore, figliuolo della sua nutrice, à cui egli medesimo era della vita obligato. Rasserenato poi l'animo, e tornata la ragione al go-

uerno, il Macedone del suo misfatto s'auuide, ed'era pronto à vendicarlo, secondo l'vso de' grandi, con vna sceleratezza maggiore, vccidendo se stesso. Il caso è raccontato da Curtio con queste parole, in cui qual'effetto dall'accuratezza della narratione de' pensieri, e dell'attione di Alessandro risulti, lo conoscerà chi non è vn bronco, od'vn marmo. *Rex posteaquam ira mente decesserat, etiam ebrietate discussa, magnitudinem facinoris sera æstimatione perspexit. Videbat tunc immodica libertate abusum, sed alioqui egregium bello virum, & nisi erubesceret fateri, seruatorem sui occisum. detestabile carnificis ministerium occupauerat Rex; verborum licentiam, quæ vino poterat imputari nefanda cæde vltus. Manabat toto vestibulo cruor paulo ante conuiuæ. Vigiles attoniti, & stupentibus similes procul stabant, liberioremq; pœnitentiam solitudo excipiebat. Ergo hastam è corpore iacentis euulsam retorsit in semet; iamq; admouerat pectori, cum aduolant vigiles, & repugnanti e manibus extorquent, alleuatumq; in tabernaculum exportant. Ille humi prostrauerat corpus, gemitu, eiulatuq; miserabili tota personans regia, laniare deinde os vnguibus, & circumstantes rogare, ne se tanto dedecori superstitem esse paterentur.* E perche non pareua forse à Curtio d'hauer'ancora vguagliata con le parole la passione di Alessandro, accioche non rimanesse dalla scarsezza del suo raccōto ingānato il lettore, fa ch'egli ponderi le conseguenze di quella vccisione, dietro la scorta dell'vccisore, con maniere si lamenteuoli, che in vn teatro hauerebbono forse prouocate le lagrime dal popolo ragunato. *Cæterum eo magis mouebatur, quod omnium amicorum animos videbat attonitos: neminem cum ipso sociare sermonem postea ausurum:*

Q.Curt.l.8.

ausurũ: viuendũ in solitudine velut feræ bestiæ terrẽti alias, alias timenti. Prima deinde luce tabernaculo corpus, sicut adhuc cruentum erat, iussit inferri. Quo posito, ante ipsum lacrymis obortis, hanc, inquit, nutrici meæ gratiam retuli, &c. E quì necessariamente tralascio, conciosiache quantunque le parole d'Alessandro, che seguono sieno d'affetto dolorosissimo impresse, perche nondimeno dall'enargia ne fan passare alla prosopopeia, & alla concione appartengono, rimangono alla nostra intentione in questo luogo disutili.

Tutto ciò, che dell'enargia, e con la dottrina, e con l'esempio de' valent'huomini habbiamo fin'hora recato in mezo, lo Scaligero vecchio all'energia attribuisce, virtù molto diuersa dell'elocutione, com'è notissimo. Ne d'vn tanto huomo può credersi, ch'egli nell'interpretatione grammaticale di queste voci il sentimento confonda, essendo troppo manifesta la deriuatione dell'vna, e dell'altra da molto differenti principij, poiche l'ἐνάργεια vien dal nome ἐναργὴς, che significa chiaro, & euidente; e l'ἐνέργεια dal nome ἔργον significante l'opera si deriua; perche primieramente da lui il verbo ἐνεργέω si compone, da cui poscia nasce l'energia, che significa l'efficacia, ò l'operatione, *ab agendo ducta* (dice Quintiliano) *& cuius propria sit virtus non esse quæ dicuntur otiosa.* E dunque più tosto da dirsi, che vide lo Scaligero la necessaria corrispondẽza dell'vna con l'altra, in virtù di cui l'energia nasce in grã parte dall'enargia; perche la fauella, che nel racconto più generale, e senza il caldo dell'euidenza riman languida, e fredda; illustrata da questa virtù, ch'innanzi agli occhi rappresenta gli oggetti, tutta s'inuigorisce, & infiãma, perche

Lib. 3. Poet. c. 26.

Lib. 8. c. 3. Inst.

Segnius

Segnius irritant animos demiſſa per aures,
Quam quæ ſunt oculis ſubiecta fidelibus.

Horat. in arte Poet.

onde può ben talhora interuenire, che l'energia, ò vogliam dir l'efficacia ſia diſaccompagnata dall'enargia, cioè dall'euidenza, e naſca d'altronde, come vuol'Ariſtotele; ma non è per trouarſi mai enargia ſenza energia; perche quandunque l'euidenza da noi ſpiegata diceuolmente s'adopri dallo ſcrittore, partorirà ſempre l'efficacia, e la forza: perciò apportando la diffinitione dell'energia lo Scaligero abbraccia in eſſa l'vna, e l'altra virtù dicendo ἐνέργεια *eſt vis orationis repreſentantis rem excellenti modo*, doue le prime parole *vis orationis* dichiarano l'energia, l'altre *repræſentantis rem excellenti modo*, eſprimono l'enargia. O pure (ed'è forſe al vero più ſomigliante) ſegue lo Scaligero la dottrina d'Aritotele nella Rettorica, il quale dichiarando quelle maniere di ragionare, che le coſe pongono altrui ſotto gli occhi, dice eſſer ciò proprio del parlar ſignificante attione, ò vogliam dir energia, giache della voce ἐνεργοῦντα ſi vale; e vari eſempi ne porta, tanto di proſatori, come di poeti; tutto che Demetrio queſto paſſo d'Ariſtotele citando, a due ſoli luoghi tolti da Omero tutte le ſue proue riſtringa. Dice dunque Ariſtotele, che s'altri l'huomo da bene appella quadrato, come fece Simonide, vſa buona metafora, ma non però operante, ò congiunta con energia, onde adiuiene, che la coſa ſotto gli occhi non pone: ma ſe d'alcuno ſi ſcriue, ch'egli è nel vigore d'vn'età, che fioriſce, ſi porta traſlatione non otioſa, e poſata, ma operante, & efficace, per l'atto del fiorire, che rappreſenta agli occhi, ciò che ſi dice. Veggaſi tutto il capitolo, che non

Loco cit.

Lib.3.c.11.

Dem. de eloc.

dee

dee esser mia cura il trattenermi più lungamente.

Risolua dunque il prudente componitor dell'histo-ria di porre ogni possibile industria, per illuminar'i suoi componimenti con l'enargia; e sappia, che doue questa dal lettor non si troui, non possono gli accidenti narrati tenacemente in quegli animi imprimersi, che vinti dalla languidezza, e dal tedio, per la sola curiosità di sapere diuorano la fatica di legger senza gusto l'historia; doue all'incontro il buon'artefice dell'euidenza tien non pur desto, ma punto l'animo del leggente, e fa ch'attento sopramodo agli auuenimenti, che non di legger, ma di veder'argomenta, come os-serua Luciano, non solamente senza faticar si tratten-ga lungo spatio di tempo nella lettura, ma insensibilmente affettionato accompagni con sentimento le fortune narrate: e questa differenza prouo io in me medesimo, secondo ch'vn'autore, od'vn'altro mi peruiene alle mani. è però vero che vgual felicità d'ingegno, e maturità di giudicio gli è bisogneuole, per ben formar l'enargia: imperciochè se le particolarità, che la compongono dan nel minuto, e nel basso, non è credibile quanto plebea, e puerile riesca; e con che nausea dagli huomini ben intendenti, & occupati s'abborricano le viltà, che tanto tempo da impiegarsi in cose gioueuoli rubbano indegnamente a chi legge. E questo basti dell'enargia, ò vogliam dirla euidenza.

De hist. scrib.

Vn'altra virtù dell'elocutione considero negli storici grandi, che senza dubbio partorisce, benche diuersamente, i medesimi effetti dell'enargia; e dee da chi brama d'esercitar il mestier dello scriuere con qualche lode, diligentemente osseruarsi, dico la Celerità, ò co-

me

me altri l'appellano, il parlar concitato, la quale è la quarta forma d'Ermogene; presso di cui veder potrassi, com'in suo proprio luogo, la maniera di ben trattarla. a me basta co'l Pontano di generalmente auuertire, la celerità essere vna densa, e diligente raccolta di molte cose insieme, per via di fauellar breue, conciso, & efficace, come dagli esempi molto meglio potrà ritrarsi. Commune è questa forma a' poeti, agli oratori, & agli historici. presso Virgilio celebri son que' due versi, tanto poco differenti nell'effetto, e nel senso, quanto più somiglianti nelle parole, e nel suono: vno è detto dall'infelice Didone alhora infuriata, ma indarno.

Li. 2. de Idaeis c. 11.

In Actio.

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

L'altro da Caico Troiano nella scoperta dell'hoste nemica, che veniua all'assalto

Ferte citi ferrum, date tela, & scandite muros.

Ma intorno ad vn medesimo luogo di Demostene non sono fra di loro concordi due dotti autori, che l'ammirarono. porta per esempio di celerità le parole di Demostene Ermogene, nelle quali il corso delle vittorie di Filippo descriue, e della mutatione delle figure si vale. *primum Amphipolim occupauit, postea Pydnam, deinde Potydaeam, Methonem deinceps, post Thessaliam inuasit, &c.* Vulpiano all'inconrro scholiaste di Demostene, dice che l'oratore per rinfacciar à Filippo la tardanza de' suoi progressi, tarda formò parimente l'oratione; perche s'egli hauesse inteso d'essaggerare la velocità di Filippo, detto haurebbe *Amphipolim, Pydnam, Potydaeam, Methonem, Illirios, Thraciam cepit,* togliendo le particelle, che ritardano l'empito dell'oratione, e trattengono l'vditore, che non trascorra co'l pensiero

Loc. cit.

Enarratione in primã olynth. Demosth.

dietro

dietro al torrente delle parole. Ma forse è questa souerchia sottigliezza di Vulpiano, come in leggendo Ermogene appare; il qual seppe egli ancora, & apportò quegli incisi, che d'vna parola si formano, ma lodò questi per differenti da quelli.

Hor discendiamo agli esempi historiali, che sono del nostro ragionamento più propri; vno de' quali rappresentato al buon componitor dell'historia, non solamente piana renderà la dottrina della celerità, che non dobbiamo noi diffusamente spiegare, ma così gran numero di cotali forme di dire paleserà nelle memorie de' grandi autori, che non potrà mancare vna felice materia all'imitatione degli studiosi. Descriue Sallustio la giornata, che si commise in Toscana fra l'esercito del Senato, e le masnade di Catilina, *Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro saucijs arcessere, omnia prouidere; multum ipse pugnare, sæpe hostem ferire, strenui militis, & boni imperatoris officia simul exequebatur. Postquam eò ventum, vnde à ferentarijs prælium committi posset, maximo clamore cum infestis signis concurritur, tela omittuntur, gladijs res geritur: Veterani pristinę virtutis memores cominus acriter instare, illi haud timidè resistunt; maxima vi certatur.* Questa densità di racconto serrato; e ripartito in incisi non otiosi, ma tutti a diuerse cose riuolti, che concetto della battaglia nella mente del lettor non imprimono? e senza questa forma di celerità, quante parole bisognerebbono allo scrittore, per dir la metà meno di quel che accennan gli incisi; e con tutto ciò languida riuscirebbe, e senza spirito la narratione? Ma passiamo più oltre. Non è fra gli antichi

In Coniurat.

Latini, ò Greci historico di qualche nome, che di cotali esempi d'artificiosa celerità non abbondi. Io nondimeno due soli voglio in questa occasione soggiugnerne, somministratimi da Giustino; non perche migliori sieno degli altri, che si leggono in Liuio, in Tacito, in Polibio, & altroue, ch'anzi breui sono per quel che tocca agli incisi; ma perche credo, che in essi studiato si sia l'autore d'imitar'i due luoghi di Q. Curtio, e di Liuio, che noi in questo stesso capo habbiamo riferiti pur dianzi: onde accioche in vn medesimo tempo habbia chi legge occasione d'osseruar la maniera tenuta da' valent'huomini nell'imitation de' migliori, e quel c'hora si cerca della celerità; eleggo di lasciar' da vn lato qualch'esempio più chiaro, ma che d'vna sola cosa instruisce il lettore. Nelle ciuili discordie, che quasi furie dimestiche agitauan la Grecia, Filippo Rè de' Macedoni traendo dagli altrui danni il suo proprio profitto, era fatto arbitro delle differenze di quegli incliti popoli, sotto la cui protettione altra volta s'era honorato, che ricourasse'l suo regno: e maneggiando con perfidia l'arbitrio, addormentate le parti con fallaci promesse, veniua sopra di loro con eserciti poderosi, quando meno il pensauano. onde insignoritosi degli stati trapportaua in guisa d'armenti, da vn luogo all'altro, le nationi intere, secondo che, ò di popolar vn paese, ò di disertarne vn'altro, stimaua gioueuole al mantenimento della sua tirannia. Racconta il fatto Giustino, & io prego chi legge à ricordarsi la desolatione d'Alba descritta da Liuio *Miseranda vbiq, facies, & excidio similis erat. Non, quidem pauor ille hostilis, nec discursus per vrbem* *militum*

Lib.8.hist.

militum erat, non tumultus armorum, non bonorum, atq; hominum rapina: sed tacitus mœror, & luctus, verentibus ne ipsæ lacrimæ pro contumacia haberentur; (questa aggiunta, che non si legge in Liuio è douuta a' costumi barbari di Filippo) *crescit dissimulatione ipsa dolor, hoc altius dimissus, quo minus profiteri licet* (qui comincia la celerità;) *nunc sepulcra maiorum, nunc veteres penates, nunc tecta in quibus geniti erant, in quibusque genuerant, considerabant; miserantes nunc vicem suam, quod in eam diem nati essent.* E che maggior tenerezza d'affetto si può bramare? Narra altroue il pentimento d'Alessandro dopò l'vccisione di Clito, c'habbiam di sopra esaminato nell'historia di Curtio: e tutto che in Plutarco, & in Arriano (già che del primo fu minore, e coetaneo al secondo) hauesse materia ch'illustraua questo fatto notabilmente; piacquegli nondimeno gareggiar d'eloquentia con Curtio; forse perche hauendo coloro scritto in linguaggio straniero, non cadeua fra di loro tanto aggiustato il paragon dello stile: *eodem igitur furore in pœnitentiam, quo pridem in iram versus, mori voluit; primum in fletus progressus, amplecti mortuum, vulnera tractare; & quasi audienti confiteri dementiam: arreptum telum in se vertit, peregissetq; facinus ni amici interuenissent. Accesserat enim ad pœnitentiam nutricis suæ, & sororis Clyti recordatio, cuius absentis eum maximè pudebat; tam fœdam illi alimentorum suorum mercedem redditam, vt in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuuenis, & victor pro beneficijs funera remitteret. Reputabat deinde* (e qui và condensando maggiormente il parlare) *quantum in exercitu suo, quantum apud gentes deuictas fabularum, atq; inuidiæ, quantum apud cæteros amicos metum,*

Lib. 12. histor.

tum, & odium sui fecerit: quam amarum, & triste reddiderit conuiuium suum, non armatus in acie, quam in conuiuio sedens terribilior. Tunc Parmenio, & Philotas, tunc Amynthas consobrinus, tunc nouerca, fratresq; interfecti, tunc Attalus, Eurilochus, Pausanias, alijq; Macedoniæ extincti Principes occurrebant, &c.

Due considerationi nell'vso della celerità reputo necessarie, per non errare; la prima, che gli incisi otiosi non sieno, come sarebbono, se con altre parole le stesse cose dicessero, ma ciascun di loro vna diuersa ne porti; perche si come regolati in questa maniera danno efficacia al parlare, così quando fossero pieni di repliche, e di sinonimi, partorirebbono vno strepito di parole fanciullesco, & inetto. L'altro che varia sia la figura della celerità, e non sempre nel modo medesimo s'adopri; di che gli insegnamenti Ermogene somministra, e secondo gli insegnamenti ne raccoglie il Pontano gli esempi; i quali però sono così frequenti, che ciascuno in leggendo gli autori buoni ageuolmẽte gli osseruerà per se stesso. Violenta fuor di modo è la celerità portante gli incisi in vna sola parola, come quella di Sallustio, che va sempre aumentando la densità del racconto in modo, che la riduce all'estremo, *Cæterum facies totius negotij varia, incerta, fœda, atque miserabilis. dispersi à suis, pars cedere, alij insequi, neque signa, neq; ordines obseruare, vbi quemque periculum ceperat, ibi resistere, ac propulsare, arma, tela, equi, viri, hostes, atque ciues permisti, nihil consilio, atque imperio agi, fors omnia regere.* Tacito: *tum verò patentibus locis grande, & atrox spectaculum, sequi, vulnerare, capere, atque eosdem oblatis alijs trucidare*; imitato

L. 2. de Ideis c. 1.
In Actio.
In Iugurth.
In vita Agricol.

come crede Lipsio, e manifestaméte apparisce da quel luogo di Sallustio; *tum spectaculum horribile in campis patentibus, sequi, fugere, occidi, capi, equi, atq; viri afflicti.*

In Comment. Agr.

Conchiudasi dunque non esser vero ciò, che per indubitato ci prescriueuano que' valent'huomini, che dall'historia tanto l'amplificatione, quanto il commouimento degli animi debbono esser tenuti lontani: perche dell'vna, e dell'altro ella è senza dubbio capace, tuttoche con maniera differente, & à fine molto diuerso da quello degli oratori l'adopri, quãdo dentro a' suoi propri termini si contiene. Ma quandunque l'historico suelatamãte veste la persona dell'oratore, maggior licenza giustamente gli si concede, come nelle concioni, nelle lodi, e ne' biasimi, e nelle descrittioni. Di tutto fauelleremo ordinatamente, e prima della concione.

Del modo di formar le Concioni, ò vogliam dir le dicerie nell'hiſtorie, &c.

Cap. II.
Diuiſo in tre Particelle.

PARTICELLA I.

Domitiano ſe morir Pompuſiano perche leggeua le concioni. Non s'intrometta l'hiſtorico in comporle, ſenza eſaminar prima ſe ſteſſo, e l'occaſione d'introdurle: che ſia nobile, e degna: contro à quel che fecero Tucidide, e Salluſtio: tali ſono le negotiationi de' ſenati: le conſulte di ſtato, e tutti gli affari, che ſi terminan con parole. ò quando la materia così comanda.

Introduca perſone grandi nel proprio genere; ſecondo le occaſioni anche vn liberto, & vna donna; in negotij ſcelerati vn maluagio.

Sia il ſoggetto proportionato à chi parla, e regolato dal decoro.

HI considera la vita di Domitiano Cesare, rimane da' suoi pensieri lasciato in forse, qual fosse in quel mostro malua già più detestabile, ò la libidine, ò l'ambitione, ò la perfidia, ò la crudeltà. In tutte fece proue per l'enormità marauigliose; ma nella sete del sangue humano fu insatiabile in guisa, che quãdo à lui mancaua l'occasione di spargerlo, il suo capriccio valeua in luogo degli altrui delitti; & à cagione del suo barbaro gusto l'occisione degli innocenti recaua. Fra questi fu Pompusiano huomo non solamente da Vespesiano honorato, ma stimato dagli Auguri meriteuole dell'imperio; il quale primamente dal Tiranno in Corsica rilegato, fù finalmente vcciso, *quod haberet orbem terræ pictum in parietibus cubiculi, quodque conciones Regum, & cæterorum Principum quæ sunt apud Liuium scripta euolueret, & studiosè legeret.* Se sotto il principato di quel maluagio hauessimo intrapresa la fatica di scriuere, delitto degno di morte sarebbe l'argomento del presente capitolo; doue non di leggere, ma di comporre le concioni gli insegnamenti si cercano. Ma poiche la felicità del nostro secolo, se non ha del tutto esterminate le sceleratezze de' grãdi, almeno gli esempi di così detestata fierezza non teme, e l'animo, e la penna rassicurando, seguo francamente l'impresa. E perche prouãmo altroue s'io non erro, basteuolmente, che le concioni, ò si chiamino le dicerie, dall'historia sbandire non si doueuano, come nemiche del vero, secondo che alcuni dotti, e valenti scrittori imaginauano; resta hora di prescriuer le regole di ben comporle, e l'opportunità d'introdurle cõ lode.

Xiphilin. in Epit. Dio. in Domit.

Ma

Ma prima d'auanzarmi più oltre nella materia è necessario, ch'io riuolga la penna al buon componitor dell'historia, e dell'importanza della sua carica l'ammonisca. se parte alcuna di così nobile mestiere vuol esser maneggiata con giudicio, e con arte, la testura delle dicerie singolar diligenza richiede. Perche si come aprono allo scrittore l'arringo d'vna felice eloquenza, e gli somministrano il modo di mostrar quant'ei vaglia, fuor del racconto; così a manifesto pericolo l'espongono d'esser tenuto non pur debole, e freddo nella facondia, ma nelle materie pellegrine poco introdotto, e poco ben guernito di giudicio, e di senno. Trattansi nelle dicerie materie da huomo grande; si consultan le guerre, le paci, le confederationi, gli ordini, le risolutioni in cause di stato, e bene spesso con discordia de' consiglieri: s'espongono ambasciarie, e può talhora adiuenire, che s'entri in materie giuridiche, per le deuolutioni degli stati, alla successione de' quali con diuersità di motiui diuersi Principi aspirano: e per la giurisdittione (la cui gelosia è nel cuor de' grandi stimolo potentissimo à qualunque precipitoso consiglio;) anzi per la multiplicità delle sette, e per le discordie della Religione non di rado s'introducono soggetti Teologici, che richieggono la dottrina cō vna peritia più che ordinaria dell'antichità, de' riti, e dell'historie ecclesiastiche: e se in casi tali non si troua l'historico ben fondato, in quanti errori può di leggieri cadere, e quanto pregiudicio può cagionare alla causa migliore?

Il primo pensiero dunque d'vn sensato scrittore sia, l'esaminar se medesimo, e veder veramente se nella

materia propoſta tanto ben'inſtrutto ſi ſente, che con la diceria affrontandola, non habbia poſcia à cader ſotto il peſo, con ſuo roſſore, e con danno del negotio, e di chi legge. Ne ſarà malageuole rinuenir in ciò puntualmente la verità, s'egli non vorrà luſingar ſe ſteſſo, e riputarſi vanamente da più di quello, che gli conſentono l'eſperienza, e l'ingegno. E ſe per difetto di notitie baſteuoli nel fatto, ò per poca intelligenza del negotio, e de' motiui delle parti, ò per mancamento d'arte in rappreſentar degnamente quel che biſogna vacilla ne' ſuoi diſcorſi; ſchiui cautamente l'impreſa, ne faccia pompa della ſua pouertà, ne tragga in ſcena le ſue vergogne. Per difetto di queſta cautela oſſeruano alcuni moderni, che Dione, benche foſſe più di Polibio nelle concioni eloquente, è nondimeno molte volte ridicolo: perche non intendendo le materie militari, fanciulleſcamente n'introduce i diſcorſi; doue all'incontro Polibio ſoldato di profeſſione, diuiſa del meſtier della guerra come maeſtro, tutto che manchi nelle ſue dicerie d'ornamento rettorico. In ſomma miſuri ognuno la ſua capacità, le ſue forze, il ſapere, l'ingegno, e che ſo io, mà non s'aduli: perche tralaſciādo d'introdurre la diceria in qualche luogo, in cui ſarebbe ſtata diceuole, da pochiſſimi ſarà conſiderato l'errore; e ſi dirà ſolamente, poteua commodamente in queſto luogo l'hiſtorico introdurre vna concione. Ma ſe verrà fuori con vna diceria ſatieuole, e mal fabricata, debole nelle proue, fallace negli argomenti, nella perſuaſione inefficace, confuſa nell'ordine, ignorante, ò falſa nel fatto, non è biaſimo, che non prouochi, non è rimprouero, che non meriti, e dirò anche

non

non è maledittione, che non gli giunga. All'incontro se pesate senza animosità le circonstanze, crederà di poterne riuscir con franchezza, alhora generosamente s'accinga all'opera, con le considerationi seguenti.

Primieramente vegga se l'occasione è si nobile, che meriti l'honor della diceria; perche di lei non è ogni auuenimento capace. Peccò in più modi contro questo auuertimento Tucidide, à parer dell'Alicarnasseo; poiche si come d'adoprar le concioni, quando l'occasione lo richiedeua s'astenne; così all'incontro alhora volle introdurle, che conuenienti, & opportune non erano. E lasciando da vn de' lati gli altri esempi da lui dall'historia di Tucidide addotti, per confermar' il suo detto; mi ristringo à quella sola oratione funerale, che fece fare à Pericle, nell'anniuersario costumato dalla Republica Ateniese de' cittadini per difesa della patria morti in battaglia. Fù quell'anno di niun momento l'impresa, ne più di quindici caualieri vi morirono; i quali ne gloria, ne potenza di sorte alcuna accrebbero alla Republica: doue per lo contrario nelle guerre degli Ateniesi contro de' Lacedemoni, sotto il commando militar di Demostene, fattioni molto segnalate seguirono; e delle battaglie tanto marittime, quanto campali gli Atheniesi, ancorche molto inferiori di numero, rimasero vincitori: onde furono gli assalitori condotti à gettarsi suppliceuoli a' piedi degli assaliti. nelle battaglie poi sanguinosissime della Sicilia, sotto la condotta di Nicia, e di Demostene, qual fior di cittadini, e di confederati non rimase valorosamente combattendo reciso; se ne pure i sourani condottieri dell'hoste, prima prigionieri de' Siracusani, e

De hist. Tuci.

Tucid. l. 2.

Tucid. l. 4.

Tucid. l. 7.

poi barbaramente vccisi, contro la fede data lor da Gilippo, alla strage vniuerale soprauanzarono? fatti per mille proue di valore si memorabili, e chiari, che l'istesso Tucidide, per ben descriuergli, tutte le forze dell'ingegno raccolse; onde quei luoghi del'historico furono poscia da Plutarco per esempio nobilissimo dell'enargia considerati, e lodati. E pur allhora, che non solamente opportuna, ma necessaria pareua la diceria in honore degli estinti guerrieri, seccamente se la passa Tucidide; & a quaranta milla soldati generosamẽte insieme co'Generali, in difesa della patria caduti, nõ apparecchia le solite pompe funerali, che tanto largamente a quindici Caualieri comparte, adoprando il miracolo della greca eloquenza, per honorargli d'encomio. La ragion del disordine è rapportata dall'Alicarnasseo alla vanità dell'historico, il qual volendo per ostentation di facondia valersi di Pericle, che fu detto folgorare, e tuonare, e che morto l'anno secondo di quelle guerre, ad altre calamità della Republica non soprauisse *idcirco videtur Thucidides in res tàm minutas, quæq; vix tanti essent, vt in illis explicandis opera sumi debuisset, tantas, præter illarum dignitatem, laudes contulisse*. Ne Sallustio in ogni altra cosa imitator di Tucidide, in questo fatto, ancorche men buono, deuiò punto dal proposto esemplare: perche tutto che non fosse necessario ad vno scrittore, che la sua lode principalmente trasse dallo scriuer ristretto (onde à Tucidide fu in questa parte superiore come sente Quintiliano) in vna breuissima historia multiplicar tanto le dicerie; non hebbe in suo potere si fattamente l'ingegno, che non si lasciasse rapire dietro alla fama di Caio

De gloria Athen.

De hist. Tuci.

Memmio

Memmio dicitor di que' tempi famoso, e no'l facesse parlare: *sed quoniam ea tempestate Romæ Memmij facundia clara, pollensque fuit, decere existimaui vnam ex tam multis orationem eius prascribere, &c.* Mà questi autori non l'opportunità dell'historia, mà l'occasione della propria lode seguirono, la quale se presso alcuni dal titolo dell'eloquenza ricolsero, presso i migliori per difetto di prudenza perdettero.

In Iugurth.

Deue dunque il sauio, e giudicioso Scrittore incontrar l'occasioni, che sien degne di concione, le quali secondo il parer di Diodoro, sono le negotiationi, che passano ne' Senati, ò ne' consigli di stato, e di guerra, consultando l'occorrenze del buon gouerno, ò militare, ò politico; l'ambasciarie; l'accuse diremo noi de' colpeuoli con le difese degli innocenti, e certi auuenimenti fuori dell'vso splendidi, e di gran momento. L'Alicarnasseo poi, hauendo nella sola causa di Coriolano consumato vn libro intero, tutto intessuto di concioni, e temendo d'esserne perauuentura,(come quello,che i suoi propri insegnamēti dell'vso delle dicerie trasādaua,) ripreso, porta cō la priuata discolpa vna dottrina generale, che in tutte le graui attioni, le quali si maneggiano, e si conchiudono con parole, nelle seditioni cittadinesche, nelle solleuationi della plebe, in somma in tutti quei trattati, ne' quali il negotio hà tolta di mezo la materia de' disturbi, senza che all'armi venuto si sia, le concioni debbono esser fedelmente portate. Aggiungniamo noi, che quādo l'historico si troua condotto in luogo lubrico, onde ritrarre il piè senza pregiudicio della verità

Lib. 20. Bibliot.

Lib. 7. Antiq. Roman.

non

non potrebbe, e passar più oltre alle sue conditioni si disdice, e da qualche grande, e ragioneuole riguardo gli vien negato; può le materie pericolose rappresentar con la diceria in persona di tale, a cui il fauellar di quel soggetto non disconuenga. Il Cardinal Bentiuoglio riferisce le oppositioni, che da' Popoli troppo liberi de' paesi bassi al tribunal dell'Inquisition si faceuano: e perche essendo egli nell'ordine Ecclesiastico personaggio si principale, e membro di quella sourana congregatione, la cui autorità dagli Heretici si combatteua, non era forse diceuole, ch'in propria persona trattasse vn argomento calunnioso, il qual però per altre circonstanze non voleua esser dissimulato da lui; introdusse à parlarne Enrico di Brederode, e sodisfece in vn tempo medesimo al decoro della sua persona, & alla sincerità douuta all'historia.

Lib. 2. de hist. Belg.

Habbia secondariamente riguardo alla scelta delle persone, ch'introduce à parlare; perche non ammette la grauità dell'historia, che alla rinfusa sostenga ogn'vno le parti di ragionare. Ricordisi, che nel senato Romano non eran chiamati à fauellar in ringhiera, se non gli huomini consolari, ò coloro, che l'età, ò la dignità faceua più riguardeuoli; onde i giouani s'alzauano, *non vt aliquid dicerent (id enim adhuc pudori erat apud Romanos, nec vllus iuuenis sene sapientiorem se ducebat) sed vt discederent in Consularium sententiam.*

Dionys. lib. 7. antiq. Rom.

Non si dimentichi, come nel senato de' Lacedemoni, hauendo vn tale per l'eloquenza assai noto, ma di vita contaminata, esposto vn consiglio eccellente, fù ordinato che'l medesimo consiglio da vn'huomo da bene, benche rozo nel dire, fosse proposto

AEschin. orat. cōtra Timar. Gell. nell Att. lib 8. c. 3. Pluth. in Reip. gerendæ præcept.

posto di nuouo, & abbracciato: perche si recaua a vergogna quel popolo di costumi incorrotti, di seguir consiglieri di mala fama. Veggasi in questo proposito Plutarco, che molto acconciamente diuisa. Si che circonstanze poco meno che necessarie sono, l'età graue, il grado, il credito, il valore, e l'autorità, che per diuerse, e non tutte buone vie agli huomini si concilia. Idea di colui, che descriuo è l'Eroe Virgiliano, che soprauenendo all'incomposte risse della plebe agitata, con la sola presenza ogni tumulto raccheta, e poscia le radici delle seditioni con l'eloquenza diuelle,

Ibidem.

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sæuitq; animis ignobile vulgus;
Iamq; faces, & saxa volant: furor arma ministrat:
Tum pietate grauem, & meritis, si forte virũ quem
Conspexere, silent, arrectisq; auribus adstant;
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Virgil. 1. AEneid.

Tal'è Filopomene presso Polibio; il Consolo Quintio presso Dionigi Alicarnasseo; Tucidide Farsalico presso Tucidide: Apollonide presso Liuio. Ma non vorrei, che le mie parole agli incauti materia d'equiuoco somministrassero. So bene, che spesso di soggetto tal si ragiona, che à personaggio di bontà, e di merito sarebbe oltraggioso l'ascriuer la diceria: so che non tutti, benche per altro valorosi, possono in tutte le materie dar buon consiglio; onde quando io dissi douersi sceglier dall'historico le persone più riputate, & autoreuoli, intesi che tali fossero in genere loro. Perche si come nelle gare cittadinesche, le quali à marauiglia

Lib. 11. Lib. 9. Lib. 8. Lib. 34.

afflissero,

afflissero, e finalmente sconuolsero la Republica di Roma, parlano in Liuio, in Dionigi Alicarnasseo, & in Dione grauissimi Senatori, e Consoli d'animo intero; così non mancano Tribuni seditiosi, & insolenti, che contradicono; gli vni, e gli altri però erano personaggi qualificati, e d'autorità; i primi nell'ordine patricio, gli altri fra le immondezze della ciurma plebea. Si che in vn trattato di tradimento, e di congiura, non intendo, che parli vn cittadino modesto, e di temperati pensieri; perche non hà egli luogo in quella scelerata assemblea; ma vno frà quei maluagi di maggior credito, & habilità, che sarà bene spesso il più maluagio di tutti. in vn consiglio di guerra i gran capitani, ò quei veterani, che molte cose han vedute, non vn semplice soldato, od'vn nouitio ragionino. Vn liberto fauorito è souente strumento habilissimo à condurre co'l suo Padrone vn negotio, per grande che sia; e mal non fà quell'historico, ch'à fauellar, secondo la sua condition l'introduce. all'orecchio del principe pongasi tall'hora vna Donna s'ella è scaltrita, e se nell'animo di colui con maggioranza di genio signoreggia; perche conseguirà bene spesso con le lusinghe, ciò che l'altrui sagace negotiare non otterrebbe; ò pur s'ella è sauia, e di maschi pensieri, farà che arriui alla notitia del principe suelata la verità, la quale non entra mai nelle gran corti senza la mascara; così fa Liuia presso Dione consigliando Augusto suo marito à stabilir l'Imperio, & à cessar l'insidie delle congiure con la clemenza. In somma ristringo in due parole il mio sentimento. Elegga l'historico persona idonea alla carica, che pretende d'imporle, e quella

Lib. 55.

faccia

faccia fauellar da sua pari; osseruando il costume secondo le conditioni, ò naturali, ò d'habito, ò di fortuna.

Nel terzo luogo consideri, che la materia della diceria con la dignità, co'l costume, con la professione, ò almen con la peritia del dicitor si confaccia; riducendosi alla memoria, che Annibale schernì come pazzo, & insensato Formione Peripatetico, il quale non hauendo mai veduto alcun campo di battaglia, & essendo di mestiere sofista, per mero prurito di lingua intemperante, ardiua di ragionar di guerra alla presenza di vn capitano di tanta esperienza. Trasandò questa regola Xenofonte, se crediamo all'Alicarnasseo, *qui nec decorum personarum sæpe seruauit, attribuens interdum hominibus indoctis, ac barbaris sermones è media philosophia depromptos.* Di lei non punto calse à Tucidide, se prestiam fede al medesimo Alicarnasseo, e non più tosto à Marcellino sofista, perche fece fauellar Pericle non come huomo ben costumato, ne come isperimentato politico, ne come incomparabile oratore, ch'egli era, in somma non da suoi pari.

Cic. 2. de orat.

In censur. veterum.

In Iudic. Tucidid.

Ma forse m'aggiro indarno con lunghezza di rauiluppato discorso, mentre vna legge sola ben'osseruata è basteuole a regolar'ogni cosa, ed'è la legge del decoro. questo sia l'arbitro del componimento; a' diuieti di lui si renda diuota, & vbbidiente la penna; da lui riceua la sua norma il giudicio; à lui presenti i suoi bollori l'ingegno; egli n'additi l'occasioni; egli le persone n'insegni; egli ne prescriua il soggetto, & egli finalmente ne detti il modo, con cui comporre le concioni si debbono. Tutto ciò par che breuemente

Luciano

De hist. scrib. Luciano in quell'insegnamento comprenda; *curandum est vt maximè persona decora, & rei conuenientia, & propria dicat*. Perche come in questo proposito ben dice Marcellino sofista nella vita di Tucidide, *est eius qui artis suæ intelligens sit, seruare personæ cuiusque dignitatem, ac rebus omnibus conuenientem tribuere ornatum*.

In vita Tucidid.

PARTICELLA II.

L'Oratione diligente sia, & esatta, senza artifici, che dipendano dalla recitatione; senza pompa d'ornamenti indegni d'huomo graue; senza figure dilicate, e spiritose; senza giro d'esordio; senza multiplicarle fuor del bisogno, e finendola a tempo. Dottrine, & esempi intorno a ciò.

Hor

OR al modo da tenersi per ben comporle, facciam passaggio. Presuppongo per indubitato, che si come le dicerie nell'historia sono in vn certo modo prese in prestanza, quasi propri arredi dagli oratori, così per la loro compositione da' Retori deriuano gli insegnamenti, e le regole. e perche nó han materia determinata, ma intorno a quella s'aggirano, che dagli auuenimenti del mondo dall'historico descritti è lor porta, quindi anche necessariamente auuiene, che in vn modo solo, & inuariabile non si compongono. Abbracciano dunque i tre notissimi generi della Rettorica; il giudiciale, il deliberatiuo, e'l demostratiuo, secondo l'occasioni; e ciò dall'esperienza, e dall'esempio de' più famosi apprendiamo, le dicerie de' quali in proua di quel c'hò detto, non porto, perche da coloro, che nel secolo passato, e nel nostro n'han fatto scelta, sono sotto a' tre già mentouati generi diligentemente ridotte. E perche Luciano confessa, che *permittitur tunc rhetoricari quoq; & ostentare verborum, & orationis grauitatem*, ragioneuolmente conchiudesi, che co' medesimi precetti formar si dee la concion dall'historico, con che l'orator compone le sue, pigliando da i generi propri la materia, e le proue, che copiosamente da Aristotele, e da tutti gli altri insegnatori della Rettorica son dichiarate. Da questo scoppia vna propositione poco da coloro auuertita, che temerariamente à compor l'historie s'accingono; cioè che il buon historico, se brama di sostener le sue parti come conuiene, dee perfettamente saper la Rettorica, per conoscer bene i generi l'vno separato dal-

De hist. scrib. prop. finem.

l'altro,

l'altro, e poi come l'vno all'altro ſi riduca; la ſede degli argomenti proportionata a ciaſcuno;gli ſtati delle quiſtioni; il modo di maneggiar gli entimemi per acquiſtar la credenza degli vditori; la maniera d'amplificar le ſue ragioni, e di diminuir quelle degli auuerſari; i fonti della lode, e del biaſimo; del giuſto, e dell'ingiuſto; dell'honeſto, e del turpe; le nature, & i coſtumi delle genti; l'inchinationi varie, ſecondo la varietà degli anni, delle fortune, e d'altri accidenti; l'arte d'inſinuarſi negli animi per reggergli a ſuo talento;in ſomma non è in tutta la Rettorica inſegnamento ſi proprio, che con l'hiſtorico non ſia in queſta parte commune. Con tal riguardo per mio ſentire ad vn ſommo, e perfetto oratore,con l'eſempio ſpecialmente de' Greci, diſſero Catulo, & Antonio appartener l'vfficio di comporre vn'hiſtoria.

2. de Orat.

Ma perche vorrei pure con qualche maggior diſtintione veder raccolti i precetti della concione hiſtoriale, e non habbiamo fin'hora chi n'habbia ſcritto, (forſe perche dipendendo ſi ſtrettamente dalla Rettorica, han creduto che baſteuoli ſieno gli inſegnamenti de' Retori come accenna Cicerone) ardirò di proporre alcune conſiderationi con quel riſpetto, che dal mio debile ingegno al ſapere, & al giudicio de' leggenti è douuto.

Ibid.

Due ſorti d'orationi vengono da Ariſtotele conſiderate, l'vna che non eſce dalla ſcrittura, ma ſolamente per eſſer letta è compoſta; l'altra deſtinata alla recitatione, ò ne' giudicij in argomento contentioſo, ò nelle raunanze per le deliberationi. La prima ſorte per diffinitione del filoſofo vuol eſſer con ogni più

Lib. 3. Rhet.

esatto studio formata ἔστι δὲ λέξις γραφικὴ μὲν ἡ ἀκριβεστάτη *è la dicitura che rimane negli scritti accuratissima*, e ne soggiugne non molto dopo la ragione, e l'esempio; perche dic'egli, i componimenti da leggersi, si portano in mano, onde più consideratamente il lor valor si bilancia, come l'orationi di Cheremone, e di Licimnio scrittore de' ditirambi. Ma per vero dire à me cotal diuisione adeguata non pare; perche fra le orationi, che si riserbano al lettore, altre al genere giudiciale, altre al deliberatiuo, & altre al dimostratiuo appartengono niente meno, di ciò che appartengano quelle di cui à recitar ci vagliamo: ond'era forse meglio constituire i due membri più generali, e dire; Delle orationi alcune si compongono per leggere, alcune per recitare; e poi soggiugnere la minor diuisione a' due membri principali commune; Di quelle che si fanno à cagione di leggere, altre sono scritte nel genere deliberatiuo, altre, &c. di quelle che si formano per recitarle, alcune parimente sono del genere deliberatiuo, altre &c. Ma perche io non sono d'ingegno così sfrenato, ò d'animo tanto insolente, ch'ardisca, come alcuni fanno di vilipender gli autori antichi, e dal commune consentimento di tanti secoli canonizati per grandi, lascio la diuisione d'Aristotele co'l discorso, che l'accompagna, e della dottrina a mia sodisfattione mi vaglio.

L'orationi solite à spargersi per l'historia tra quelle piacemi d'annouerare, che seruono alla lettura; perche quantunque dall'historico quasi recitate si riferiscano; si nondimeno il componitore, che recitate giustamente, almeno in quella guisa non furono, & i

leggenti son persuasi, che agli occhi loro; non agli orecchi si scriuono, onde la dottrina d'Aristotele ad esse applicando dico, che molto esattamente compor si vogliono, per sodisfare al giudicio di chi di passaggio non l'ode dalla voce dell'oratore, ma leggendole adagio, dalla penna dello scrittor le riceue. E si come le figure, che in parte lontana debbono collocarsi, non sono dal dipintore con minuta diligenza finite, perche la lontananza, ò consola, ò nasconde la volontaria negligenza dell'arte, così le orationi, che si dicono al popolo (ed'è somiglianza d'Aristotele benche a mio proposito come hò promesso riuolta) non hanno mestiere d'vn'ansiosa, e sollecita maestria, poiche passano di repente, ne lascian luogo, ò tempo alla consideratione dell'artificio. All'incontro le dicerie historiali sono in guisa delle miniature, che pigliandosi in mano, e contemplandosi per minuto, non possono qualunque, benche picciolo difetto nascondere.

Non s'inganni però, con pigliar'à ritroso il mio sentimento, l'historico, e vanamente sudando nell'ornamento alle dicerie men conueneuole, trascuri quel che più importa intorno alla forza delle ragioni, e delle proue: perche tutto l'opposto pretendo, e dalla dottrina d'Aristotele non m'allontano. Due sono gli strumẽti, conche d'espugnar gli animi degli vditori l'oratore s'ingegna; la recitatione, che da' maestri attione, ò pronuntiatione si nomina, e la diceria. La prima è tanto per se stessa valeuole, & efficace, che per tre volte Demostene le diede sopra tutti gli artificij rettorici il principato; M. Tullio perciò fauella, & eloquenza del corpo la chiama; e Quintiliano tanto vigor, e forza

Cic. 3. de ora. & in Bruto. Quintil. l. 11. c. 3. Instit.

l'attri-

l'attribuiſce, che i concetti, le proue, gli affetti, & ogn'altra coſi reputa inutile nell'oratore, ſe l'attione non l'auualora. Di queſta è priua la diceria hiſtoriale, onde per non rimaner languida, e fredda, fa di meſtiere, che la mancanza di quella con altri aiuti, vgualmente fruttuoſi riſtori.

Laſcierà dunque da vn lato tutti que' colori, & artifici, che riceuer forza dall'attione Ariſtotele inſegna; non ſolamente perche gioueuoli a' ſuoi fini non gli hauerebbe; ma perche preſupponendo la rappreſentatione, e'l geſto del dicitore, oſcura ſenz'eſſi rimarrebbe, e fuor di modo pendente la concione.

Vide Tull. 2. de orator.

Tronchi parimente tutti gli ornaméti da pompa, e di quelli ſoli guerniſca la diceria, che ad honorata matrona conuengono; onde più toſto nobilmente veſtita, che ornata pompoſamente la concione ſi dica: il che farà temperandoſi nell'vſo di certe figure di ſentenza, c'hanno del borioſo, & empiono il fauellare, come ſono l'Allegorie, le Proſopopeie, le Apoſtrofe, l'Ironie, e ſomiglianti. Ne gli dia noia, che ſmũta, e ſecca parer in cotal modo poteſſe la concione, quãdo altri argomentaſſe di recitarla, perche queſto più toſto ſi dè ſtimar argométo di bontà, giuſta l'opinione d'Ariſtotele: perche ſecondo lui *Et iſtorũ ſi orationes cum illorũ inter ſe cõparentur, equidem quæ domi ſcriptæ placebant, in contentionibus anguſtæ, & ieiunæ apparent. Quæ verò Rhetorum in foro benè habita, in manibus planè humiles, & vulgares.* Ciò hauer'oſſeruato nella ſua hiſtoria Tucidide, non per difetto di ſapere, ma per finezza di giudicio diſenle Marcellino ſofiſta; perche poco diceuole riputaua, che vn Pericle, vn'Archidamo, vn Nicia, vn Braſida,

Lib. 3 Rhet. c. 12.

In vita Tuc.

& altri personaggi di grand'animo, e di grande affare andassero scherzando con le figure rettoriche, mentre l'autorità delle lor persone faceua che potessero e riprendere, e dolersi, e persuadere apertamente, senza consolar con le figure il parlare. *ipsum etiam eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neq; tam plenum, & erectum, & audax, & præcultum senibus conuenerit, quam pressum, & mite, & limatum, &c.* dice Quintiliano.

Lib. 11. c. 1. Instit.

Vide totũ caput.

Consideri, che le consulte di stato, le persuasioni ad imprese non meno pericolose, che grandi, l'esortationi ad vn popolo, ò ad vno esercito ribellante, per rachetarlo; la promulgation delle leggi, e cose tali, nõ han bisogno di concetti gentili, che acconciamente i moderni chiamano spiriti; perche nõ hãno ne osso, ne polpa, ma sono pure fantasime, ò lãpi momẽtanei, e palpitanti d'imaginatione infiãmata, che incõtinente suaniscono: ne si compiaccia di quella ventosa, & enorme loquacità de' sofisti, che fin ne' fanciulli biasimaua Petronio; ne di figure dilicate, c'habbiano le corrispondenze à misura, le cõtrapositioni tirate à filo, le cadenze limate: le quali cose in Eforo, in Teopompo, & in Anassimene da Plutarco si chiamano balordaggini, e scempietà, *est quod Principes deceat, alijs non concesseris. Imperatorum, ac triũphalium separata est aliqua ex parte ratio eloquentiæ.*

In Satirico.

In præcept. Rep. gerẽdæ.

Allontanisi dagli esordi gireuoli, e lunghi, ne' quali il sollecito Rettoricante non è ben pago, se nõ rende docili, attenti, e beneuoli gli vditori: stimãdo di trasandar, con delitto di lesa oratoria maestà, vn diuieto molto importante, se manca pur vn puntino agli insegnamenti di Cornificio. Legga pur quanto sa le dicerie di Liuio (il qual nomino fra tutti gli altri, come quello, che

Lib. 10. c. 1. Inst.

Quinti-

Quintiliano ſtimaua *in concionibus ſupra quam enarrari poſſit eloquentem)* e trouerà che non ſi perde in lunghezza d'eſordio, ma vien ſubito al punto: anzi bene ſpeſſo lo tralaſcia del tutto, non ſolamente in certi caſi repentini, c'han biſogno di vehemenza, e di fretta, ma in altri ancora; cominciando la concione, come ſuol dirſi, *ex abrupto,* benche ſenza vehemenza, come in quella di Pontio General de'Sanniti; *Nec ego iſtam deditionem accipiam, nec Samnites ratam habebunt, &c.* & in quella d'Annone contro d'Annibale; *Iuuenem flagrantem cupidine, &c.*

Liuius l.9.

Id.lib.21.

Non ſi laſci dal prurito d'oſtentar l'eloquenza ſi fattamente rapire, che multiplichi a diſmiſura le concioni, perche ſi come in tal caſo l'hiſtoria tutta ſarebbe la giunta, e derrata appellar ſi potrebbono le concioni (dice Diodoro) così porterebbe gran riſico, che ſatio, ò ſtanco il lettore ricuſaſſe di leggerle, e di ſalto dall'l'vno all'altro racconto faceſſe paſſaggio; *Hanc ob cauſam talium ſcriptorum lectores* (parla degli intemperanti nell'vſo delle dicerie) *partim ſtili genus etiam ſi elegantiſſimum videatur prætereunt, partim prolixitate, & authoris importunitate deterriti, in vniuerſum, & quidem merito ab eorum lectione abſtinent.* Che ſe pure non può reſiſtere al pizzicore, ch'all'eſercitio dell'eloquenza il ſollecita, componga fuor dell'hiſtoria libri d'orationi (replica Diodoro,) & in eſſe lodeuolmente ſi ſfoghi, ſenza interrompere importunamente il filo dell'ordinato racconto, e fraſtornar il lettore dell'hiſtoria con dicerie non neceſſarie.

Lib. 20. Biblioth.

E finalmente contentiſi di finir vna volta. So che preſcriuer certa miſura alle dicerie dell'hiſtoria mala-

geuolmente potrei; perche la diuersità della materia più, ò meno importante; più rauuiluppata, ò più chiara; più, ò meno contrasta dalle parti, diuersamente si tratta. Ma si ricordi almeno l'historico, di non tener à bada chi legge, e chi è disideroso d'intender l'vltimo fine degli auuenimenti, de' quali ha già letto il principio. Prolisso fuor di misura è talhora Dionigi Alicarnasseo, ne senza riprensione la passa Liuio tal volta; ma la seccagione di Dione non può soffrirsi. Molte altre cose in quell'autor mi dispiacciono; perche (oltre lo scoprirsi partiale, e maligno, e nemico per lo più de' migliori,) ò pongasi à farci il politico addosso, quanto è da Tacito, e da Polibio superato d'auuedimento, e di giudicio, tanto è di loro più fatieuole, e verboso: ò voglia descriuere vn'accidente di sua natura patetico, e pieno di circonstanze degne di memoria, consuma di molta carta in vn'odioso cicaleccio, senza euidenza, senza forza, puerilmente. Seruaci di pruoua la descrittione del terrore portato à Roma dalla venuta di Cesare disubbidiente al Senato, & armato. Congiugne Dione in vno lo spettacolo d'vna Città da' nemici abbattuta, e manomessa, con l'altro d'vn luogo da' suoi medesimi abbandonato per forza, *poterat ea res haud iniuria, si quis eam coram inspexisset, comparari duobus populis, duabusq; ciuitatibus, quæ ex vno populo, vnaq; ciuitate existerent; quarum altera in exilium abiret, altera deserta capereretur,* confessa egli medesimo. Hor che così non poteua apportar d'affettuoso, e di tenero, se Liuio, e se Giustino in vna parte sola tanto differo, e tanto fecero, come osseruammo di sopra? e par si freddamente maneggia quell'accidente Dione,

Lib. 41.

che

che con infinito tedio appena da vn lettore patientissimo si può leggere. Ma nelle concioni vince ogni tolleranza. Ancor m'aggrauano il capo le due immense dicerie d'Agrippa, e di Mecenate, nella consulta d'Augusto, quando gli venne voglia, ò s'infinse, di ripor la Republica in libertà. E tutto che dell'vna, e dell'altra se n'habbia il tempo per scemarne la noia, logorata vna parte, tanto nondimeno è quello, che soprauanza al nostro rincrescimento, che il leggerle più d'vna volta può darsi in pena agli sfaccendati; e nondimeno il valent'huomo, non gli parendo d'hauer anche cinguettato à bastanza, fa dire verso la fine à Mecenate, *multa pratereo, quod simul ea omnia dici non possunt*. E pur è certo, che quelle due concioni sole adeguano bella, & intera la guerra Giugurtina da Sallustio descritta.

Lib. 52.

PARTICELLA III.

PVò innalzar in esse lo stile; ma deue arricchirle di ragioni, adattate alle circostanze, co'l commouimento breue, ma efficace. vigorose in ribatter l'auuersario. che non trascurino le cose minute, s'importano. Dicerie di Fabio Massimo, e di Scipione esaminate. in esse han luogo gli insegnamenti, e le sentenze. cautele nelle concioni militari.

Veste poche considerationi accennano alcune cose, che nel compor le dicerie schiuar si debbono dall'historico, nelle quali stati siamo assai scarsi d'esempi, perche negli insegnamenti, che negatiui s'appellano, non si possono addurre; essendo che gli autori buoni non sarebbono tali, se non fuggissero il male; & i men buoni, à noi ne' lor'errori seruir di guida non debbono. In luogo nondimeno degli esempi habbiam recate le dottrine de' grādi, le quali presso di noi saranno sempre autoreuoli, & efficaci. resta hora à noi di soggiugner alcune altre auuertenze per ben formar le concioni; il che faremo con ogni possibile breuità.

Sappia l'historico, che se ben la dicitura di tutta l'historia al maggior carattere s'appartiene (come suppongo per hora, & altroue a bello studio si proua) tuttauia può lo scrittore nelle dicerie alzar lo spirito, sopra il tenore del continuato racconto, secondo la dottrina da noi spiegata di sopra: e che nelle concioni non solamente s'auuera la dottrina di Luciano, e di Diodoro permettente all'historico di trascorrer ne' confini della rettorica, ma la licenza del Pontano può stimarsi ragioneuole, in cui l'amplificatione, e'l commouimento degli affetti liberamente, e senza eccettione permette.

Trattato 5. c. 8. particula 1.

Lib. 1. Biblio.

In Actio.

L'autorità però de' grandi historici ristrigne in questa parte ancora l'vso dell'eloquenza; e togliendo la vastità dell'amplificatione, ch'à vele piene solca, per così dire, il mar dell'oratione, si contenta di conseruar il vigore, e la forza nella maniera del fauellar più ristretta. Onde l'amplificatione tenda più tosto all'imita-

l'imitation di Demostene, che di Tullio; il primo de' quali haueua gran cura delle ragioni, degli argomenti, e delle proue; il secondo abbondaua nell'eleganza, nella varietà, e nella dilatatione delle parole. Questa differenza commenda Plinio il più giouane nelle scritture di Pompeo Saturnino, il quale tutto che fosse oratore di molto nome, auanzaua nondimeno se stesso scriuendo l'historie, per molte cagioni, ma specialmente da questo capo lo loda, perche *in concionibus eadem quæ in orationibus vis est, pressior tamen, & circumscriptior, & adductior.*

Lib. 1. epis. 16

Dourà dunque far buona scelta di ragioni, e di proue, le quali portate ad'huomini d'intendimento, e di senno, vogliono non solamente esser molte di numero, ma graui di peso; riuolte sempre all'honoreuole,& al giusto; sode più tosto, che sottili; lontane dalla violenza, e dalla temerità, sauie, circospette, e sicure. proposte poi alla moltitudine, ò militare, ò ciuile, debbono esser ageuoli, plausibili, e popolari; a che tal volta basterà l'apparenza; non mai lontane dall'honestà, ma però chiaramente fondate nell'vtile, di cui la moltitudine è più bramosa; non sofistiche, e studiate, ma tolte dalla presente materia, senza molto artificio.

Vide Cic. 2. de inuētione, &c.

Il commouimento degli animi vuol'esser'anzi vehemente, che lungo, e cagionato più dall'empito, che dal discorso; onde certe punture, che da vicino feriscono, sono marauigliosamente efficaci. qui han luogo gli incisi, l'interogationi, l'esclamationi, come ben si vede nell'orationi de' due Principi fratelli Macedoni presso Liuio, ch'al tribunal del Rè Padre nemicamente, e s'accusarono, e si difesero, le quali piene sono d'interro-

terrogationi ed'incisi, e d'altre forme vehementi, e patetiche. Ne l'apostrofe gagliarda, ma breue si deue escludere, come quella di Germanico in Tacito, *tua Diue Auguste, cælo recepta mens, tua Pater Druse imago, tui memoria ijsdem istis cum militibus, quos iam pudor, & gloria intrat, eluant hanc maculam, &c.* O quella di Filota in Curtio, il quale accusato per complice della congiura contro Alessandro, nel corso della difesa giunto ad vn passo forte, in cui non poteua negare d'hauere scritto alcune parole, che sentiuano di fellonia, in vece di portar la discolpa proruppe in vna apostrofe affettuosa, *Fides amicitiæ, veri consilij periculosa libertas me decepistis, vos quæ sentiebam ne reticerem impulistis,* e nella medesima concione riuoltosi al padre suo Parmenione, il quale come partecipe, ò consapeuole del suo delitto, doueua alla medesima pena di morte, insieme con lui, soggiacere, *ergo charissime Pater, & propter me morieris, & mecum: ego tibi vitam adimo, ego senectutem tuam extinguo. Quid enim me procreabas infelicem aduersantibus dijs? an vt hos ex me fructus perciperes, qui te manent? nescio adolescentia mea miserior sit, an senectus tua, &c.* Ne quel c'hora si dice ciò che di sopra habbiam prescritto distrugge, come ad alcuno parere à prima vista potrebbe. perche non vietammo colà del tutto l'vso dell'apostrofe, ma il temperato, tanto nella frequenza, quanto nella lunghezza lodammo. E quest'vltima di Curtio è forse vna delle più lunghe, che negli storici Latini si legga. Generosa è quella, mà piena di pietà del Capuano giouinetto Perolla in Liuio, il quale disegnando di lauar co'l sangue d'Annibale la mac-

chia

1. Annal.

Lib. 6.

chia dalla Patria, e dal Padre (in ſeguir la fortuna de' Cartagineſi) contratta, vinto dalla riuerenza del Padre, che ſupplicheuole, e lagrimoſo il pregò per la vita d'Annibale, riuoltoſi alla Patria le dice, *O Patria ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hoſti minimè parcens, quando Parens extorquet, recipe.* Lib. 23.

Nelle deliberationi, e nelle accuſe ſtimo ſouerchio il ricordare, che coloro, a' quali nel ſecondo luogo tocca di ragionare (ò ſiaſi in difeſa lor propria, ò in proporre vn parere, ſe non contrario, almen diuerſo dagli altri) ſi ſtudino quanto più ſanno, di ribattere à dirittura, non di ſchiuare i colpi, riprouando come falſe le accuſe altrui, non eſtenuando come deboli i propri errori, ſe far ſi può, & alle ragioni degli auuerſari opponendo con maggior forza le noſtre. Nel che, come in ogn'altra coſa, biſogneuole è la prudenza all'hiſtorico, con l'ammaeſtramento di cui vada fortificando di proue, e d'argomenti la diceria deſtinata finalmente à cadere, tanto diſcretamente, che non la renda, contro la ſua intentione, inuincibile à chi dourà contradire: onde bilanciata la materia prima di ſtenderla, non ammetta nella prima diceria coſa veruna, a cui non riſerbi nella ſeconda riſpoſta valeuole, & adeguata. Ne s'ingegni, ch'al punto principale altri ſolamente riſponda, traſcurando le circoſtanze, in quanto alla materia di cui ſi tratta, dall'hiſtorico non inteſe, ma di lor natura però da non eſſer diſſimulate dagli animi reſentiti, e c'hanno qualche ſtilla di ſangue ingenuo: ma d'ogni coſa, che'l meriti faccia capitale, quanto conuiene, e nulla per inauuertenza diſſimuli.

dissimuli. Tutte le parti di questo auuertimento composto di molte membra, sono marauigliosamente espresse da Liuio nelle due dicerie di Fabio Massimo, e di Scipione. Deliberauasi nel senato, se il nuouo Consolo Scipione douesse passarsene con l'esercito in Affrica, per diuertire Annibale, che già tant'anni nelle viscere dell'Italia mãteneua il mal della guerra; e questo è il punto intorno à cui le sentenze de' senatori s'vdiuano. Chiamato Fabio in ringhiera si studia di persuadere, che il Consolo dall'Italia non s'allontani, ma con le forze della Republica discacci Annibale da' paesi non suoi, e liberi Roma dalla paura, in cui giustamente viueua per la vicinanza di nemico tanto possente, e feroce. Quali fossero le ragioni, e gli argomenti di Fabio Massimo altri se'l veda in Liuio, che non debbo io con tanta perdita di tempo copiarle. Risponde alla diceria di Fabio il Consolo, & opponendo ragioni à ragioni, proue à proue, argomenti ad argomenti con molta sodezza sbatte il consiglio di Fabio, e vince il partito. Ma perche il buon vecchio contrariando alle imprese d'vn giouane valoroso, sospicò forte d'esserne tenuto maligno, e forse inuidioso all'altrui gloria crescente; ne diè su'l cominciamento del fauellare discolpa tale, che Scipione più si tenne offeso dalla sodisfattione, che dall'ingiuria. Onde benche questo alla deliberatione non s'appartenga, il Consolo con tutto ciò non lo lascia senza risposta; anzi rimprouerando al vecchio la liuidezza, e l'ambitione, che nell'estenuar falsamente le altrui prodezze, e nell'aggrandir vanamente le sue, haueua sparse per la diceria tutta; nel fine, quasi che nulla detto hauesse contro di Fabio,

agramente

agramente conchiude, *quæ ad rem pertinent, & bellum quod instat, & prouincias de quibus agitur, dixisse satis est; Illa longa oratio nec ad vos pertinens sit, si quemadmodum Q. Fabius res gestas in Hispania eleuauit, sic & ego contra gloriam eius eludere, & meam verbis extollere velim. Neutrum faciam P. C. & si nulla alia re, modestia certe, & temperamento linguæ adolescens senem vicero.*

Quel che nel corso del continuato racconto da'valent'huomini si richiamaua in dubbio, se possa, ò debba l'historico ammaestrar con gli insegnamenti chi legge; nelle dicerie, per opinion di tutti è certissimo: Poiche in esse liberamente si dan precetti, e con la frequenza, e con la grauità delle sentenze s'instilla negli animi de' leggenti la dottrina, ò militare, ò morale, ò politica, ò d'altra sorte, secondo la varietà della materia, di cui si tratta. Perche si come all'historico in propria persona parlante conuiene in questa parte la sobrietà, per esser l'arte dell'insegnar co'l precetto nel suo mestier pellegrina, e propria del filosofo, secondo che altroue habbiamo accennato; così quando introducendo alcuno à ragionare, egli ad'vn certo modo s'asconde, dee sostener le parti del personaggio, che parla, co'l decoro douuto à lui, alla materia, al luogo, all'occasione, & agli ascoltanti. Vedesi ciò ben osseruato dagli scrittori più chiari, & in specialità nell'vso delle sentenze, e singolarmente da Tacito, e forse con maggior abbondanza da Quinto Curtio; il quale tante ne porta, e tanto acute, che ne anche l'ambascieria de' barbari della Scitia si vede senza l'aculeo delle sentenze. anzi hò io alcuna volta disiderato in ciò il giudicio di quello elegantissimo autore, perche bellissime veramente

Lib. 6.

ramente

ramente ſono, & ingegnoſe le ſentenze, ch'ei porta, per ammaeſtrare; ma bene ſpeſſo per l'acutezza rieſcono ſproportionate alle perſone, a cui ſi fan dire. Ma dell'vſo delle ſentenze, in cui ſono fuor di modo intemperanti, e laſciui molti ingegni moderni, per altro marauiglioſi, diuiſeremo in queſto trattato à ſuo luogo.

Le conſiderationi fin'hora recate in mezzo ſono a tutti i generi della rettorica indifferentemente communi, reſta il dir due parole delle concioni, che ſi fanno a' ſoldati, e delle lodi.

Chi rapportaſſe in vno tutte le dicerie, che ſi leggono negli hiſtorici, ò io m'inganno, ò per le due terze parti almeno, militari le trouerebbe, e fatte in tempo di ſtrettezza, e di pericolo: onde maturamente conſiderate, nõ ſo quanto habbiano di ſomiglianza del vero, e di decoro. perche ò nell'ardor della zuffa; ò nel metterſi in battaglia l'eſercito, che ſi vede à fronte il nemico; ò nel rimetter vna parte della gẽte già poſta in piega; ò nel dar coraggio a coloro c'hormai ſi veggono la vittoria in mano, temo forte ch'vn Capitano, ſe foſſe anche Demoſtene in Sicilia, ò non ſaprà, ò non giudicherà conueniente teſſere vna diceria, che non può eſſere vdita ſe non dagli otioſi, e da coloro c'habbian l'animo ſereno, e fuori di ſpine. Oltre che non lo permette il tempo, non lo tollera il pericolo, non lo conſente l'occaſione. Ne ſono io ſi temerario, che per propria opinione, ſenza'l parer de maggiori, oſalli di riprouar vn'vſanza inuecchiata, e dall'autorità de' più nobili hiſtorici poſta fuor di litigio; ma ſeguo in ciò il parer di Plutarco, il quale eſpreſſamente parla di

queſta

questa materia, *sed de Ephori Teopompi, & Anaximenis oratiunculis, & comprehensionibus sententiarum, quibus vtuntur in armandis, & in aciem educendis exercitibus licet effari.*

Quis inter arma locus sit his ineptijs?

In præcept. Reip. gerend.

Per non trauiar dunque dal sentiero caminato da' grãdi, e per vbbidir insieme al consiglio di Plutarco è da regolarsi l'ingegno in questa sorte di concioni con molto riguardo. E si come quando al Generale ne sia l'opportunità conceduta, potrà più largamente ragionare a' soldati, e somministrar loro gli auuertimenti necessari, per conseguir la vittoria; così nell'angustie del luogo, e del tempo, e del pericolo poche deuono esser le parole, ma vehementi, e gagliarde, le quali s'indirizzino più tosto à cõmuouer l'animo, & infiammarlo, che à persuader l'intelletto con argomenti, e con ragioni. Catilina presso Sallustio, ancorche chiuso dall'essercito di Antonio, e di Quinto Metello Celere, c'haueuano presi i passi, ond'egli non potesse fuggire, tuttauia perche non gli era addosso il nemico, ed'haueua tempo di consigliarsi, parlò lungamente a' soldati, con ammonirgli della necessità, che l'astringeua ad attaccar'Antonio, e delle cagioni, che doueuano a lor medesimi somministrar vn valor necessario nella giornata, da cui ò lo stabilimento delle lor fortune, ò l'vltimo esterminio pendeua. Ma Valerio Consolo presso Liuio, volendo spigner la sua caualleria sopra i Volsci, e gli Equi, che già dalla fanteria erano maltrattati, non perde tempo inutilmente parlando *Agite iuuenes, præstate virtute peditem, vt honore atq; ordine præstatis. Primo concursu pedes mouit hostem, pulsum*

In Coniurat.

Lib. 3.

sum vos immissis equis exigite è campo. Non sustinebunt impetum, & nunc cunctantur magis, quam resistunt. E qui per lo più si richieggono le dicerie senza esordio, che rottamente cominciano, le quali si possono veder negli historici frequentissime. Suggella tutta la dottrina di questo capitolo vn bellissimo auuertimento di Plutarco, il quale dourà essere diligentemente nelle sue parti considerato, da chi disidera di far parlar gli huomini grandi co'l decoro che lor conuiene. di che quantunque Quintiliano ancora habbia lasciati gli insegnamenti, che poco innanzi secondo l'occasione portammo, il luogo nondimeno di Plutarco molte cose in vn solo fascio ristrigne, che più commodamente si possono hauer sotto l'occhio. *Sit autem versantis in republica viri oratio non iuuenilis, aut ad theatrum conformata, veluti corollā ex delicatis, ac floridis vocabulis vndequaq; colligentis: neq; rursum qualem Demosthenis dicebat Pytheas lucernam redolere, & sophisticam diligentiæ abundantiam argumentis constantem acribus, & circuitionibus ad normam. ac circinum accuratissimè exactis. sed quemadmodum musici neruos pulsari volunt leniter, non impetu quodam concuti; ita oratio rempublicam gerentis præseferre non debet vim dicendi, aut calliditatem: neq; laudi sibi ducat si existimetur dixisse ex habitu secundum artem, & scientiam diuidendi, sed plena esse debet ingenuitatis, & veræ animi magnitudinis, & paternæ libertatis, ac prouidentiæ, & sapientiæ suorum curam gerentis, in bono proposito gratiosam adhibens, & ad persuadendum aptam rationem ex verborum maiestate, & sententiarum proprietate, ac probabilitate, &c.*

In præcept. Reip. gerenda

De laud. trib.

Intorno alle lodi porterò due parole di Luciano,

già

che nel rimanente communi sono le regole à questo genere, che conuengono agli altri due, *nam laudes quidem, & reprehensiones omnino puræ, & circumspectæ, & calumnijs minimè obnoxiæ, præterea & cum demonstratione quadam, & breues, & non intempestiuę texendę sunt.* e passo à considerar con diligenza vn'altro genere di lode, e di biasimo assai più pericoloso, il quale non in persona d'altri per modo di concione, ma dall'historico suelatamente, non però senza contradittione di molti valent'huomini, si costuma.

Della lode, e del biasimo. Cap. III.

Lodi funerali vsate dagli antichi, e perche. pericolose all'historia, per le falsità che contengono. Lodare, e biasimare non permesso all'historico; secondo alcuni: altri à lui l'assegnano per proprio vfficio. opinione vera intorno à ciò. Quando s'introduca la lode, e'l biasimo: non nella morte sola: nel primo nominarsi del personaggio: con l'occasione d'vn fatto segnalato: nell'apparecchio di grande impresa. Fonti della lode, e del biasimo: modi di ben compor l'elogio: anche alle Città, & agli Imperij. lode, e biasimo congionto co'l continuato racconto.

'Vsanza di lodar dopo morte gli huomini valorosi con publiche orationi ne' funerali, non è sì gloriosa per color, che son morti, che non sia più gioueuole per gli altri, che rimangono in vita. Impercioche le sorde ceneri di quegli incliti Eroi non han prurito di vanità, che renda loro disiderabili le lusinghe; ma la debolezza de' posteri hà ben necessità d'insegnamenti, e d'esempi, che l'auualorino nel camino della virtù. Pur non sò come vn'instituto sì profitteuole introdotto nelle più famose Republiche fino ab antico, reca per colpa altrui molto pregiudicio al ben publico. Impercioche l'ambitione, morbo soaue, e perciò quasi insanabile degli huomini nobili, ha fatto, che per mezo di queste lodi funebri si contamini nelle carte degli historici la verità, cioè a dire, che si leui la vita all'historia, *quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior* (dice grauemente il Romano Oratore) *multa enim scripta sunt in eis, quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & à plebe transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis transfunderentur genus.* Racconta Liuio vna memorabile vittoria de' Romani sopra i Sanniti, & ascriuendola al valor del dittatore Aulo Cornelio, fa ch'egli secondo il solito ne' trionfi. Indi con ingenuità degna d'vn sincero, & honorato scrittore soggiugne *Hoc bellum à Consulibus bellatum quidam authores sunt, eosq; de Samnitibus triumphasse.* (e poco dopo) *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisq; imaginum titulis, dum familia ad se quæque*

Lib. de clar. orator.

Lib. 8. in fine

quaque famam rerum gestarum, honorumq; fallente mendacio, trahunt; inde certe, & singulorum gesta, & publica monimenta rerum confusa. E certo s'è conceduto agli oratori nel racconto delle storie il mentire, *ut aliquid dicere possint argutius*, come vuol Attico presso Cicerone, e come diligentemente proua Quintiliano; in niun tempo dee più volontieri consentirsi loro questa biasimeuole impunità, che quando imprendono à lodar chi che sia, per cagione d'esequie; perche in quel caso gli vditori dall'altrui lodi ò vere, ò false, che sieno traggon profitto, e sentono infiammarsi all'imitatione de' fatti illustri degli huomini prodi, che veggono fin dopo la morte, con gloriosa rammemoratione dagli oratori ricompensata; è ben però necessario all'incontro, che non si lasci il buon testor dell'historia far frode dalle dicerìe d'huomini licentiosi, come farebbe prendendo dall'orationi, ò funerali, ò recitate ne' tribunali la materia de' suoi racconti. Cornelio Nepote elegantissimo scrittore nella vita di Pomponio Attico afferma, non potersi disiderar da chi legge le lettere di Cicerone, scritte principalmente ad Attico, vna più compiuta historia de' tempi all'hora correti: e Francesco Balduino con le sole reliquie, che soprauanzarono all'ingiurie del tempo (già che ottanta libri ne scrisse Tullio) conuincersi molti errori di Plutarco, d'Appiano, e di Dione tien per costante: mà chi volesse dalle orationi ritrarre la verità douuta all'historia, anderebbe senza dubbio errato ne' suoi pensieri; *errat vehemēter* (cōfessa Cicerone medesimo) *si quis in orationibus nostris, quas in iudicijs habuimus autoritates nostras cōsignatas se habere arbitratur*; e Plutarco nelle filippiche di M. Tullio

Lib. de clar. orator.

In vita Pompon. Att.

Lib. 1. de hist.

Oratione pro Cluent.

In vita Ant.

osserua qualche menzogna. Danneuolissimo dunque riuscirebbe al componitor dell'historia il valersi delle fatiche degli oratori, per arricchirne le sue: perche facendosi à creder di ricoglier le lodi altrui, sarebbe acquisto di proprio biasimo; e si varrebbe dell'orationi funerali, per far l'essequie alla verità, morta del tutto nelle sue carte.

Ma danno in niuna parte men graue stimano alcuni dall'historico recarsi à chi legge, quando non da' dicitori l'altrui lodi per argomẽto della sua historia ritrae, ma egli medesimo le frappone al racconto, & in vece di narrare schiettamente i fatti come accadettero, hor per gli encomi, hor per i biasimi alla foggia dell'oratore trascorre. Questo sentimẽto d'huomini per altro dotti, & eruditi, m'ha posto in necessità di ricercare, se pecchi contro le leggi del suo mestiere il cõponitor dell'historia, biasimando, e lodando, secondo le occasioni, & in che modo debbia reggersi in questa parte p nõ errare.

Tutti que' valenthuomini, che non consentono allo scrittor dell'historia il dar giudicio dell'attioni, che narra, neganglì parimente la libertà della lode, e del biasimo, come atto ben principale, & espresso appartenente al giudicio. Ma perche la loro opinione fu da noi basteuolmente riprouata à suo luogo, non fa di mestiere di replicar ciò ch'alhora si disse; poiche il lettore ò terrà fisse nella memoria le nostre ragioni, ò potrà volendo ageuolmente rileggerle.

Tratt. 3. c. vlt.

Altri con diuerso motiuo stabiliscono il sentimento medesimo; ne vogliono per conto alcuno, che l'historico esca dalla narratione, perche le lodi, & i biasimi si riserbano agli oratori, la pompa de' quali troppo

dall'hi-

dall'historica semplicità s'allontana. Fauoreuole a questa sentenza par Cicerone, il quale mandando ad Attico il commentario greco, c'haueua del proprio consolato composto, e promettendogli gli altri due, l'vltimo de' quali era in verso, con queste parole preuiene l'accusa, che poteua essergli data d'ambitioso lodator di se stesso, *quamquam non ἐγκωμιαστικὰ sunt hæc, sed ἱστορικὰ quæ scribimus*; doue riconoscendo tra la narratiua, e la lode la differenza douuta, apertamente dichiara, il mestier del lodare non appartenere all'historico. Et altroue dicendo, che Gorgia, quel famoso sofista, haueua di tutte le cose particolari scritte le lodi, & i biasimi, *quod iudicaret*, soggiugne, *hoc oratoris esse maximè proprium, rem augere posse laudando, vituperandoq; rursus affligere*, fa manifesto, che le lodi, & i biasimi, armi sono degli Oratori, tutte riuolte ad opprimer la verità, con alterar i fatti, che si raccontano.

Lib. 1. ad Att. epist. 17.

L. 3. de orat.

A questa opinione, che in tutto vieta le lodi, & i biasimi allo scrittor dell'historia, vna ne leggo dirittamente contraria; e che fuggendo da vn'estremità, precipita inauuedutamente nell'altra. Il dottissimo Pontano nel dialogo appellato da Attio Sincero, in cui, della poesia insieme, e dell'historia si diuisa, par'ad alcun moderno, che l'vfficio dell'oratore all'historico sì fattamente accommuni, che fra l'vno, e l'altro mestiere non si riconosca diuario: e per tacer tutt'altro, queste parole almeno, al proposito, c'hora trattiamo, debbonsi riferire, *demum meminerit* (l'historico) *demonstratiuo in dicendi genere se versari, ac tum laudandi, tum vituperandi onus à se esse susceptum*; il che s'è vero, dicisa con gran vantaggio è la quistione mossa pri-

In Actio.

Paul. Ben. l. 2. de histor.

mamente da noi, poiche non lodar solamente, e vituperare può lo scrittor dell'historia, ma per obligo dell'vfficio à lodare, & à vituperare è strettamente tenuto. Aggiugne alla sentenza del Pontano autorità, e vigore l'opinione d'huomini grandi, i quali credettero le virtù de' nostri maggiori esser salite à quel grado d'eminenza, e di merito, al quale l'eloquenza dell'historico ha saputo, e voluto con ingegnose lodi innalzarle, *Certum est* (dice Vopisco) *quod Sallustius Crispus, quodq; M. Cato, & Gellius historici, sententiæ modo in literas retulerunt, omnes omnium uirtutes tantas esse, quantas uideri eas uoluerint eorum ingenia, qui vniuscuiusq; facta descripserint.* Si che giusta il sentimento di costoro la lode è stata dagli scrittori adoprata per efficace strumento di lasciar'impressa nell'animo de' leggenti vn'alta opinione del valore, e della virtù di chi che sia, senza riguardo del vero.

In vita Probi, init.

Euui vn terzo sentimento d'autori grauissimi moderato, e sincero, che dalle carte degli scrittori d'historie non esclude la lode, & il biasimo; ma dentro al giro di determinata limitatione, l'vna, e l'altro ristrigne; onde ne per l'ampiezza oratoria sfrenatamente trascorra, ne lasci senza pena, e senza premio le buone, e le ree operationi, che prende à descriuere. Di questo parere sono Polibio, Luciano, Dionigi Alicarnasseo, Diodoro, Agatia, e cento altri. E nominatamente Diodoro, prima di venir à detestare le attioni di Pausania, come fa poi acerbamente, dice queste parole. *Nobis verò, quibus initio institutum est, per vniuersam narrationem vniuscuiusque viri probitatem, & gloriam laudibus, quoad possumus, meritis prosequi:*

Lib. 5. di hist. scrib. Prefat. lib. 11. & alibi, &c.

prosequi: improborum contra scelera, turpitudinemque digna detestatione conficere, Pausaniæ prauitas, & proditio minime est silentio prætereunda. Anzi quel medesimo Pontano, che da vno scrittor moderno vien con acerbità sgridato, come male intendente della materia che maneggiaua, portando la dichiaratione del suo sentimento intorno alla lode, & al biasimo, tacitamente l'ardire di chi senza consideratione l'hà condannato, rintuzza. Perche non poteua più espressamente dichiarare la differenza, che por si dee frà l'historico, e l'oratore, di quel che fà in quelle parole *dictio omnis, & scriptio eo spectat, vt benè, consumatèq; & dicatur, & scribatur: alibi tamen, hoc est forensibus in causis, vt consummatè dicatur esse ad persuasionem, alibi ad laudationem, approbationemq; vt in eo genere, quod demonstratiuum dicitur, atq; in historia, cuius prima cum sit lex, neq; in gratiam loqui, neq; obticere odio vera, aut ea dissimulare, efficitur, vt laudentur, quæ sint commendatione digna, suo quidem, & loco, & tempore, vtq; improbentur turpiter, atq; imprudenter facta, &c.* Mà perche conspirando tutti gli autori nomati in vn sentimento, che nella lode, e nel biasimo habbia l'historico quella cura della verità, che si tralascia dagli oratori, se la passano nel rimanente con termini generali, e non insegnan la prattica; farò forse il pregio dell'opera, se ricogliendo io dalle scritture degli autori più celebri, così Greci come Latini, alcuni esempi, e di lode, e di biasimo, ne formerò tacitamente le regole, che riducano al buon' vso la teorica specialmente di Luciano. *Non hoc dico* (sono parole di lui) *quasi non laudandum in historia*

De hist. scrib

quandoque sit, sed suo loco, & tempore laudandum, modumq; rebus adhibendum esse censeo, &c. Hor queste circostanze di luogo, di tempo, e di maniera, ò vogliam dir di moderatione, si vedranno marauigliosamente osseruate dagli scrittori famosi.

Senec. suasor. 6. p. 2.

E cominciando dal tempo, che in questo caso non è differente dal luogo, Brutidio Negro nelle suasorie di Seneca, l'vso degli historici in lodar gli huomini valorosi dopo il racconto della lor morte considera, *quotiens magni alicuius mors ab historicis narrata est, totiens ferè totius consummatio vitæ, & quasi funebris laudatio redditur. Hoc semel atq; iterum à Tucidide factum; idem in paucissimis personis vsurpatum à Sallustio. Liuius benignius omnibus magnis viris præstitit; sequentes historici multo id effusius fecerunt.* E veramente frequentissimi sono gli elogi funerali, e con ragione; perche douendosi per lo più co'l termine della vita di coloro terminar parimente la rammemoratione, che della lor virtù, ò de' vitij dagli scrittori vien fatta; giusto è che partendo da questo mondo, ò premiati, ò puniti, tramandino alla posterià co'l loro esempio, ò l'amore della virtù, ò la detestation del vitio. Esempio notabile di questa sorte di lode leggiamo presso Giustino, doue parla d'Epaminonda, ed'io ne riferirò qualche parte, lasciando, che l'altrui diligenza, con riuederlo nel proprio autore, tolga a me la necessità di trapportarlo intero, & ad altri il tedio per auuentura di leggerlo nelle mie carte. *Post paucos deinde dies Epaminondas decedit, cum quo vires quoque Reipublicæ ceciderunt. Nam sicuti telo primam aciem perfregeris, reliquo ferro vim nocendi sustuleris, sic illo veluti mucrone teli ablato duce Thebanorum*

Lib 6. in fin. Vide Diodor. lib. 11.

Reipu-

Reipublicæ vires hebetatæ sunt, ut non tam illum amisisse, quam cum illo interijsse omnes viderentur, &c. e poco dopo seguendo; *fuit autem incertum vir melior, aut dux esset. nam & imperium non sibi semper, sed patriæ quæsiuit: & pecuniæ adeo parcus fuit, ut sumptus funeri defuerint. Gloriæ quoq; non cupidior, quam pecuniæ: quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt. Honoresq; ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur. Iam literarum studium, iam philosophiæ doctrina tanta, ut mirabile videretur, unde tam insignis militiæ scientia homini inter literas nato neq; ab hoc vitæ proposito mortis ratio dissentit. Nam ut relatus in castra semianimis vocem, spiritumq; collegit, id unum a circumstantibus requisiuit, num cadenti sibi scutum ademisset hostis? quod ut seruatum audiuit, allatum velut laborum gloriæq; socium osculatus est. Iterum quæsiuit, utri vicissent, ut audiuit Thebanos, bene habere se rem dixit, atq; ita, velut gratulabundus patriæ expirauit, &c.* Narra Liuio la morte d'Attalo in due parole *eodem tempore, & Attalus Rex æger Thebis moritur,* ma non in due parole dalle lodi à lui douute si sbriga, *huic viro præter diuitias nihil ad spem regni fortuna dederat. his simul prudenter simil magnificè vtendo effecit, primum vt sibi, deinde vt alijs non indignus uideretur regno. Victis deinde prælio uno Gallis, quæ tum gens recenti aduentu terribilior Asiæ erat, regium asciuit nomen, cuius magnitudini animum semper æquauit. summa iustitia suos rexit, unicam fidem socijs præstitit, uxorem, ac liberos quatuor superstites habuit; mitis, ac munificus amicis fuit; regnum adeo stabile, ac firmum reliquit, ut ad tertiam stirpem possessio eius descenderit.* Ma nobilissimo, è l'encomio, che Giustino medesimo tesse ad Alessandro

Lib. 43.

Lib. 11.

dopo

dopo la morte,e pare che volesse in quella occasione alzar lo stile,per adeguar cō l'eloquēza sua la grādezza di quel Principe eroico.Molte cose tralascio,e la sola vltima parte di quella lode rapporto. *Puer acerrimis literarū studijs eruditus fuit. Exacta pueritia per quinquēniū sub Aristotele, doctore inclyto omniū Philosophorū, creuit. Accepto deinde imperio,regē se terrarū omniū, ac mundi appellari iussit: tantāq; fiduciā sui militibus fecit,vt illo prasēte nullius hostis arma,nec inermes timuerint. Itaq; cū nullo hostiū vnquā cōgressus est,quē non vicerit:nullā vrbē obsedit,quā non expugnauerit:nullā gentē adijt,quā non calcauerit. Victus deniq; est ad postremū non virtute hostili,sed insidijs suorū, & fraude ciuili*. Diodoro all'incōtro narrata la morte di Pausania cō le cagioni vitupereuoli,& indegne, che la produssero,amaramente l'infamia di questo infelice raccoglie,e per terror de'maluagi con termini efficaci agli occhi,e molto più all'animo de'leggenti l'espone. *Nā cui mortaliū satis huius viri insania possit esse admirationi, cuius cū clarissima in Graciā merita extarēt,victoria ad Plateas omniū seculorū memoria digna,& pleraq. alia praclara facinora,cui rei,quo cōsilio tātis gestis partā gloriam,& incōparabilē authoritatē post habendā,abijciendāq;duxit,nomē sibi virtute illustratū,laudūq;& meritorū congestā vndiq;gratiā diuitijs simul,& delicijs Persarū effœminato animo restingui,ac turpissimo, impurissimoq; scelere prophanari passus est; quippe rebus secundis extra sese raptus,frugalitatē laconicā contēptui habere, licentia vero, luxu, delicijsq; Persicis propensè abuti: quē tamē minimè omniū,si quicquā egregij animi tenuißet,decebat, patrio ritu spreto Persicos mores, quos sibi subegerat, alioquin & virtuti perniciosos induere &c.* Prudētissimo è l'elogio funerale tessuto dal Cardinal Bentiuoglio al

Lib. 11.

Prin-

Principe d'Oranges, perche adattandosi alla varietà delle conditioni, che di lode, e di biasimo lo resero meriteuole, nell'vna parte, e nell'altra lo rappresenta viuamente a' leggenti, *Huomo nato à grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non hauesse voluto cercarne fra i precipitij vn'altra maggiore. Non s'hebbe mai dubbio, che l'Imperator Carlo V. & il Rè suo figliuolo Filippo II. non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra. E l'vno s'era veduto gareggiar quasi con l'altro à chi più l'hauesse fauorito, e stimato. Restaua nondimeno egli nella condition di vassallo; e dall'altra parte erano si alti i suoi spiriti, che non poteuano lasciarlo quieto, se non in quella di Prencipe. Aspirò egli dunque à potere inalzaruisi, come s'è veduto, fra le riuolte di Fiandra. E portato sempre più l'ardor della sua ambitione dall'ordimento de' suoi disegni, haueua egli hormai si oltre condotti questi, che se la morte non gli troncaua, non si metteua più quasi in dubbio, ch'almeno in Ollanda, & in Zelanda egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti à fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza, l'industria, la liberalità, la facondia, e la perspicacia in ogni negotio, con l'ambitione, con la fraude, con l'audacia, con la rapacità, e co'l trasformamento in ogni natura; accompagnado queste parti buone, e cattiue con tutte l'altre, che insegna più sottilmente la scuola del dominare, &c.*

In hist. Bel. parte 2. l. 2. in fin.

Mà come che l'altrui morte bene spesso con gli vfficij à ciascuno douuti dall'historico s'accompagni, non è però ch' in altri tempi il lodare, e'l biasimare, secondo il merito, si disdica. Fassi ciò giudiciosamente la prima volta, che si nomina il personaggio, delle cui attioni hassi nel progresso dell' historia à trattare.

Fecelo

Fecelo Giustino marauigliosamente in più luoghi; come per cagione d'esempio, doue fauella di Cimone figliuolo del famoso Milciade, eletto da' Greci per condottiere contro de' Persiani. *Græci quoque Ducem instituunt Cimonem Atheniensem filium Milciadis, quo duce apud Marathonem pugnatum est; cuius magnitudinem futuram pietatis documenta prodiderunt. Quippe Patrem ob crimen peculatus in carcerem coniectum, ibiq; defunctum, translatis in se uinculis ad sepulturam redemit. Nec in bello iudicium deligentium fefellit. Siquidem non inferior uirtutibus patris, Xersem terrestri, naualique bello superatum trepidum se recipere in regnum coegit.* Altroue nomina Ificrate, il quale giouane di venti anni fù co'l commando d'vn'esercito mandato da quei d'Athene in soccorso della Beotia, e subito dice *Huius adolescentis supra ætatem uirtus admirabilis fuit, nec unquam ante eum Athenienses inter tot, tantosque Duces, aut spei maioris, aut indolis maturioris imperatorem habuerunt, in quo non imperatoriæ tantum, uerum etiam oratoriæ artes fuerunt.* Nominato viene da Diodoro Temistocle, come proueditor dell'armata Greca di Xerse, *quæ ad classem pertinebant, a Themistocle Atheniense curabantur* (e soggiugne) *Hic uir ob singularem prudentiam, & præcipuam militiæ disciplinam magna non apud cæteros solum, uerum, & apud ipsum Eurybiadem authoritate habebatur, omnesq; eius, ueluti auspicato cuncta gerentis, spemq; rerum retinentis, intenti parebant imperio.*

Lib. 1. in fine. Lib. 6. Lib. 11.

Altre volte vna fattione generosa, & illustre, ouero vn fatto scelerato, & indegno con la singolarità delle circonstanze porgono occasione ben giustificata all'historico di lodar, ò di biasimar subito gli operanti,

senza

ſenza aſpettar che diloro ſi racconti la morte; perche ſi come la celerità del premio non pure è corona del merito antecedente, mà è parimente ſtimolo à meritare, così la preſtezza del gaſtigo non è ſolamente pena del misfatto commeſſo, mà freno ancora del delinquente: e nell' vn caſo, e nell'altro ſi ferma dalla prudenza dell'hiſtorico lá conſideration di chi legge intorno alla virtù, & al vitio. Eſempio di cotal ſorte di lodi ne vien ſomminiſtrato da Curtio. Aleſſandro diede vna ſanguinoſa battaglia à Dario, in cui rimaſe ſconfitto l'eſercito numeroſiſſimo de' Perſiani, & il medeſimo Dario in forſe di fuggire, ò d'vcciderſi, finalmente con vergogna fuggì. In quella battaglia Aleſſandro fece proue marauiglioſe di ſoldato, e di capitano: ſe ne tornaua vittorioſo agli aloggiamenti; ſeguiuanlo de' ſuoi ſoldati alcuni pochi ſenz' ordine; perche l'allegrezza della vinta giornata haueua loro tolta dall'animo ogni ſollecitudine, & in vece del timor del nemico era ſottentrato il diſpregio: quando all'improuiſo ſcoprirono il groſſo della caualleria Perſiana, la quale veduto il ſuo vantaggio, ſi ſpinſe vigoroſamente ſopra quei pochi, e diſordinati Macedoni. horribile fù la miſchia, mà ben toſto dal valor d'Aleſſandro vcciſo primamente il condottiere de' Perſiani, e poi molt' altri, tutta la caualleria preſe la carica, e ſi fece de' fuggitiui miſerabiliſſima ſtrage. In queſto caſo l'hiſtorico honora con la douuta lode Aleſſandro, e congiugnendo tutto il ſucceſſo della rotta di Dario con l'vltimo accidente della caualleria disfatta, prende occaſione d'vn' encomio giuſto, & intero; *cæterum hanc victoriam Rex maiore ex parte virtuti,*

Libro 4.

quam

quam fortunæ suæ debuit: animo non vt antea loco vicit. Nam & aciem peritissimè instruxit, & promptissimè ipse pugnauit, & magno consilio iacturam sarcinarum, impedimentorumque contempsit, cum in ipsa acie summum rei videret esse discrimen; dubioque adhuc pugnæ euentu pro victore se gessit: perculsos deinde hostes fudit: fugientes, quod in illo ardore animi vix credi potest, prudentius quam auidius persecutus est &c. All' incontro Giustino racconta come Artaserse amantissimo del suo primogenito Dario, contro l'vso de' Persiani communicò viuendo la maestà dell'imperio con lui; stimando di non leuar à se ciò che donaua à Dario, e di render più compiuta la sodisfattione d'hauer' hauuto figliuoli, s'ancor viuendo vedesse Dario adorno con l'insegne del Principato. Alla paterna pietà corrispose il figliuolo con barbara, & inhumana fierezza; congiurandosi co' fratelli d'vccider il Padre; *sceleratus fuisset* (dice l'Historico) *si solus parricidium cogitasset: tanto sceleratior, quod in societatem facinoris assumptos quinquaginta fratres fecit parricidas. Ostenti prorsus genus vbi in tanto populo non solum sociari, uerum etiam sileri parricidium potuit &c.* Mà si come l'elogio che segue le grandi imprese è testimonio dell' integrità dello scrittore, che loda, e biasima adattando all'altrui merito il suo giudicio: così quando nell'apparecchio di qualche noteuole attione s'adopra prima che se ne venga al maneggio, l'attentione di chi legge efficacemente risueglia, e vale à formar il pronostico dell'vltimo fine dell'intrapreso negotio. Videro ciò gli Storici di miglior nome, e però Sallustio dopo quel graue proemio, in cui deplora lo stato alhora miserabile della Republica, e dichiara la

Libro 10.

conditione

conditione della sua vita, fa la propositión che chiamano, e dice *Igitur de Catilinæ coniuratione quam uerissimè potero paucis absoluam*. Ma prima d'entrar, come promette, al racconto, soggiugne, *de cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam. L. Catilina nobili genere natus, &c.* Tenne l'istessa regola Liuio, il quale douendo trattar delle guerre d'Annibale contro i Romani (le quali per la grandezza loro gli diero occasione di far vna nuoua prefatione, benche fosse molto innanzi nell'opera) prima che de' fatti memorabili d'Annibale partitamente diuisi, da vna ricorsa alle qualità così buone, come ree di quel famoso guerriero; accioche dall'indole, e nel male, e nel bene non ordinaria, ò vulgare, si possa giudicar delle operationi, che dopo doueuano raccontarsi. Segue l'orme di questi grandi Cornelio Tacito; il quale preparádo gli animi de' leggenti all'horribile catastrofe, che nella corte di Tiberio si vide, fattosi da lontano raccoglie in vno le virtù, & i vitij dell'insolente Seiano. Così vengono da Giustino lodati con giusto elogio prima Lisimaco, e poi Seleuco nella preparatione della guerra, che s'ordinaua contro d'Antigono.

In Coniurat.

Lib. 21. init.

Annal. 4.

Lib. 15.

Dagli esempi fin'hora recati in mezo, e dagli altri che ciascuno può in leggendo accuratamente gli storici rinuenir per se stesso, manifestamente si trae, che non vn luogo solo, od'vn tempo, alla lode, & al biasimo concede nelle sue carte il buon componitor dell'historie; ma quanti, e doue il maturo giudicio, in virtù delle circonstanze sauiamente pesate, n'apprende per necessari; onde l'osseruatione di Brutidio Negro, che nella sola morte degli huomini valorosi credeua esser

permesso

permesso l'elogio, apparisce senza dubbio mancante. è però vero che quell' encomio vniuersale, in cui tutta la vita del lodato compendiosamente si conta, alla morte principalmente dee riserbarsi; perche hauendo colui con l'vltimo atto compiuta la fauola della vita, ne potendo più comparir nella scena, è diceuole, che venga accompagnato dall'applauso del teatro, quasi attore di prouata leggiadria, e come si suol dir decimato, se'l merita; ò co'l fischio del popolo esca dileggiato, e schernito, quando co' solecismi dell' attione morale, ò politica, habbia prouocato se non lo sdegno, le risa almeno degli spettatori eruditi, e composti.

Mà questa consideratione appartiene forse alla quistione che segue, in cui si cerca, qual sia il vero modo d'introdur nell'historia l'elogio. Non è, per quanto hò potuto osseruare, men vario in questa parte l'vso de' grandi, di quel che sia nel luogo, e nel tempo, secondo c'habbino dichiarato pur dianzi. Perche alcuna volta vien da loro formato con inserirui tutti le principali attioni dell' altrui vita, mà ristrette à materie, & accennate più tosto che dichiarate; e questa è forma principalmente di Tacito; presso di cui tanto frequenti se ne incontran gli esempi, che sacieuole riuscirebbe la mia diligenza s'argomentassi di raccorgli. Tale è l'encomio di Temistocle presso Diodoro, d'Alessandro presso Giustino. Altre volte cauasi la lode, o'l biasimo solamente da quella particolare attione, che si racconta, ne si distende più oltre; considerando minutamente, mà senza leggerezza, le circonstanze che all'vna, od'all'altro astringono lo scrittore. così fece Curtio nella sconfitta di Dario da noi portata di

sopra.

ſopra. Altre volte contraponendo le buone qualità, c'honorano vn perſonaggio à quelle ree, che vagliono ad infamarlo. celebri ſono non pure il Catilina di Salluſtio, e l'Annibale di Liuio, ma l'Alcibiade di Giuſtino, il Pauſania di Diodoro, e l'Aleſſandro di Curtio in più d'vn luogo. Altre volte traendo dall'altrui paragone argomento di lode per la perſona, i cui fatti ci cadono ſotto la penna. Il fece Liuio in quella nobil digreſſione ſopra i fatti d'Aleſſandro il Macedone, & del popolo di Roma; il fè Giuſtino ponendo il medeſimo Aleſſandro al riſcontro di Ceſare; il fè Diodoro nella vittoria, che ſopra i Cartagineſi hebbe Gelone, doue partitamente, e l'eſercito con l'eſercito, & i capitani co' capitani, e la vittoria con la vittoria ſi chiamano al paragone. Alcuna volta purgando con le lodi la mala fama calunnioſamente fabricata contro qualche inclito perſonaggio; nel che s'acquiſta dallo ſcrittore vn titolo honoreuole di huomo giuſto, e ben coſtumato. S'era Temiſtocle ritirato nella Perſia fuggendo l'ira della ſua Patria; e l'apparente gaſtigo di colpa non apparente laſciaua almeno gli huomini in forſe, ſe reo veramente di commeſſo misfatto, ò pur oppreſſo dall'odio de' ſuoi nemici, ſoffriſſe huomo ſi grande l'eſilio non meritato. Prende volontieri l'occaſione della difeſa Diodoro, e dice *Nobis autem iſthæc latius proſequenda ſunt, cum ad mortem peruenerimus præſtantiſſimi omnium Græcorum viri: de quo iam à multis quæſitum comperi, num ob iniuriam patriæ, reliquæue Græciæ illatam, culpæ conſcius ad Perſas confugerit: an magis conciues ſui, cæterique Græci clariſſimis in ſe beneficijs obnoxij, per ingratitudinem coegerint benefactorem ſuum extre-*

Lib. 4.

In coniurat. Liu. lib. 21. Iuſtin. l. 3. Diod. lib. 11. Curt. l. 3. 5. & 10.

Lib. 11.

mos labores pati, atq; insperata subire pericula, e poscia segue con vn eloquentissimo elogio, il quale mi fa quasi cadere in pensiero, che l'amplificatione oratoria non del tutto si disdica all'historia, specialmente con l'esempio d'altri scrittori, fuori di Diodoro: ma perche di questo quisito s'è ragionato altroue più opportunamente, seguo il cominciato sentiero.

Accennate secondo la debolezza del nostro intendimento alcune maniere di tesser l'elogio historiale più communi, & vsate, non debbiam da vn de' lati lasciare quella sorte di lode funerale, che alle cadenti città, & a' morti principati dall'historico si comparte. muoiono com'ogn'vn sa, non solamente gli huomini, e gli animali, ma tutte le cose humane: perche il mondo è vna publica scena di caducità, e di vicende. non ha machina tanto eccelsa, che combattuta almeno dal tempo non s'adegui alla terra; non è marmo si duro, che'l dente dell'età non consumi; non ha monarchia si ben fondata, che finalmente non vacilli, e non cada.

Vide Petr. Fabr. lib. 1. semestr. c. 9. & Scottũ lib. 4 nod. Cic. c. 7. &c.

Muoiono le città, muiono i regni

disse quel nostro: onde con gran ragione gli storici alla morte di questi non meno, che a quella degli huomini si sono tenuti debitori d'elogio. Sobriamente Diodoro di Micene città per altro tempo regnatrice, & inuitta, alhora dagli Argiui soggiogata, e distrutta, *Ita vrbem saeculis, & temporibus priscis felicem magnorumque educatricem virorum, praeclaris gestis celeberrimam, ea ad extremum calamitas obruit, quae ad aetatem vsque nostram deserta habitatoribus permansit*. Più

Lib. 11.

copio-

copiosamente Quinto Curtio la presura, e la distrut- Lib. 4.
tione di Tiro con le lodi accompagna, *Tyrus septimo mense quam oppugnari capta erat, capta est: urbs, & vetustate originis, & crebra fortunæ varietate ad memoriam posteritatis insignis, condita ab Agenore diu mare non vicinum modo, sed quodcunq; classes eius adierunt ditionis suæ fecit: & si famæ libet credere, hæc gens literas prima aut docuit, aut didicit. Coloniæ certè eius penè orbe toto diffusæ sunt. Carthago in Africa, in Bœotia Thebæ, Gades ad oceanū, &c.* E Liuio nel fine dell'imperio Macedonico sotto il valore di Paolo Emilio consolo Romano, confonde l'elogio di Perseo principe prigioniero, con quello del Regno in altri tempi sourano, all'hora per ragion di guerra soggetto a' Romani, *Hic finis belli cum quadrien-* Lib. 45.
nium continuum bellatum esset inter Romanos, ac Persea fuit: idemque finis inclyti per Europæ plerumque, atque Asiam omnem regni. Vicesimum ab Carano, qui primus regnauit, Persea numerabant. Perseus Q. Fuluio, L. Manlio Coss. regnum accepit: à Senatu rex est appellatus M. Iunio, A. Manlio Coss. regnauit XI. annos. Macedonum obscura admodum fama vsque ad Philippum Amyntæ filium fuit, inde ac per eum crescere cum cœpisset, Europæ se tamen finibus continuit, Græciam omnem, & partem Thraciæ, atq; Illyrici amplexa. superfudit deinde se in Asiam, & XIII. annis quibus Alexander regnauit, primum omnia, quæ Persarum propè immenso spatio imperiū fuerat, suæ ditionis fecit, Arabas hinc, Indiamq, qua terrarum vltimis finibus rubrum mare amplectitur, peragrauit. Tum maximum in terris Macedonum regnum, nomenq; inde morte Alexandri distractum in multa regna: dum ad se quisq; opes rapiunt lacerantes viribus, à summo culmine fortunæ ad vltimum finem centū quinquaginta annos ste-

Lib. 5. *tit.* Honora l'istesso Curtio la famosa Regia de' Persiani consumata indegnamente dal fuoco, per capriccio d'vna impurissima femina, & in quel tempo vinta dal vino, *Hunc exitum habuit regia totius orientis, vnde tot gentes ante iura petebant. Patria tot Regum, vnicus quondam Graciæ terror, molita x. millium nauium classem, & exercitus; quibus Europa inundata est, contabulato mari molibus, perfossisq; montibus, in quorum specus fretum immissum est: ac ne longa quidem ætate, quæ excidium eius secuta est resurrexit. Alias vrbes habuere Macedonum Reges, quas nunc habent Parthi, huius vestigium non inueniretur nisi Araxes amnis ostenderet, &c.* Et in somigliante occasione non hauerei per importuna qualche espressione d'affetto, la quale non effeminata, e languente pianga con Aristide la ruina di Smirna, ingoiata dal terremoto; ò con Libanio il tempio d'Apolline in Dafnide consumato dal fuoco, ma che dichiari nello scrittore hauer luogo l'humanità, e la conoscenza degli accidenti del mondo, la cui consideratione affrena le voglie mal regolate de' grãdi, e l'orgoglio dell'anime più altiere cõfonde. Rimarrebbe hora da veder la maniera, con che si hanno ad introdur nell'historia gli elogi, passando felicemente dalla serie dell'ordinato raccõto à questa breue digressione. Alcuni autori caminano in ciò con libertà di natura, senza curare il beneficio dell'arte; il che si come può qualche volta riuscir loro per accidente, così per lo più non è senza gran risico di farsi riputar per rozi, & incolti, come in questa parte vien dagli eruditi tenuto Diodoro. Ma perche la materia è commune à tutti i luoghi, a' quali è bisogneuole la transitione, ò vogliam dir il passaggio artificioso da vna cosa all'altra, riserberemo à diuisarne a

Orat. ad Anton. de Smirna.

S. Chrisost. or. de S. Babil.

quel

quel tempo, in cui delle transitioni douremo pensatamente trattare. In tanto vna cosa importantissima per fine di questo capo io ricordo, la quale è forse più necessaria di quante se ne son dette fin'hora.

La lode, e'l biasimo dati alle persone, ò nella virtù, ò nel vitio eccellenti, sono in verità gioueuoli al publico, e cagionano quegli effetti negli animi de' lettori, che noi considerammo pur dianzi. Non per tanto vna sorte di lode, e di biasimo negli historici osseruo, tanto più profitteuole, & efficace, quanto meno apparente, e pomposa. Riguarda questa anzi le attioni, che le persone, e va sempre congiunta con la narratione, in modo che la qualifica per così dire, e la rende ben costumata. Onde chi legge proua insensibilmente determinato l'affetto suo, ò dell'amore, ò dell'odio, alle materie, che si raccontano, senza che in ciò si riconosca quel vigor d'eloquenza, che tiranneggia, & à suo talento sconuolge le menti humane. Per cagione d'esempio. Narra Giustino l'arti di Filippo il Macedone, che per insignorirsi della Grecia la mantenne à tutto suo poter diunita, fomentando le gare delle città principali, e solleuando co' suoi soccorsi la parte alhora più pericolante, e più debole; onde i vincitori vgualmente coi vinti sotto la seruitù di Filippo senza auuedersene, se non molto tardi cadettero. Accagiona l'historico di questo poblico errore specialmente i Tebani, e dice; *causa, & origo huius mali Thebani fuere, qui cum rerum potirentur. SECVNDAM FORTVNAM IMBECILLO ANIMO FERENTES victos armis Lacedemonios, & Phocenses QVASI PARVA SVPPLICIA CAEDIBVS,*

Lib. 8.

ET RAPINIS LVISSENT apud commune Græciæ concilium SVPERBE accusauerunt, &c. Doue chiaramente si vede, che togliendosi dal racconto le parole notate non rimarrebbe per verità della douuta notitia defraudato il lettore, ma priuo però degli auuertimenti, che nascono dalle punture della penna di chi scrisse quel fatto, non trarrebbe al sicuro quell'vtile, che si pretende dalla detestata superbia de' Tebani. Racconta altroue il medesimo Giustino la successione di Cambise nel regno di Ciro suo padre, il quale offeso dalle superstitioni d'Egitto fece distruggere il tempio d'Api, e degli altri Numi di quel paese, mandando anche vn'esercito intero, per ruinar il tempio nobilissimo d'Ammone, indi atterrito da vn sogno, ch'à suo fratello prometteua l'imperio lo fe morire; *quo somnio exterritus NON DVBITAVIT POST SACRILEGIA ETIAM PARRICIDIVM FACERE. Erat enim difficilè vt parceret suis, qui contemptu religionis grassatus etiam contra Deos fuerat. Ad hoc TAM CRVDELE MINISTERIVM, &c.* Si che non disse che semplicemente l'vccise, ma noma l'attione parricidio, e ministerio crudele, accrescendo la malignità di quest'atto con la consideratione de' sacrilegi in altro tempo commessi. Diede sauiamente al solito, auuertimento tanto importante Aristotele, e fu da noi in altra occasione accennato; perche prescriuendo secondo il decoro la regola d'adattar alle presenti circonstanze la dicitura, espressamente secōdo la traduttione di Pier Vettori, così ragiona, *si autem impia, & turpia, cum stomacho, & indignatione cautèq; dicendum est, si autem laudabilia cum lætitia, &c.*

Lib. 1.

Lib. Rhet. c.

Ma

Ma si come vtilissimo per chi legge, & honoreuole per chi scriue è questo contrapunto (siami lecito di parlar in questa guisa) che si fonda su'l canto fermo del continuato racconto, e l'accompagna, quando si facci con discrettione, e con senno; così fuor di misura pericoloso dee riputarsi, per dubbio, ò d'vrtar nelle durezze della maledicenza biasimando, ò d'inuilirsi nella souerchia tenerezza delle lusinghe lodando. Arbitro singolare in questa parte è'l giudicio; il quale bilanciate prima ben bene le circonstanze delle cose, che si raccontano, pronuntia quando, e come conuiene, senza tema d'offendere. Ma perche questi sotto regola d'insegnamenti non cade, fa di mestieri, ch'altri con la seria consideratione, e co'l decoro se'l formi tale, che non habbia chi legge da riprouarlo come corrotto, ò da disprezzarlo come male adoprato.

Delle cose da valent'huomini riputate communi all'historico, & al poeta, e specialmente dell'ordine.

Cap. IV. diuiso in due particelle.

PARTICELLA I.

Dottrina del Casteluetro intorno alla corrispondenza della poesia con l'historia rifiutata. Opinion del Tasso dell'antichità della poesia. verità historica, e poetica. verisimile historico, e poetico. Ordine ne' componimenti di due sorti, naturale assegnato all'historico; artificiale, ò perturbato proprio della poesia. Si proua con l'autorità d'Aristotile, e d'Oratio. Con l'esempio d'Omero, e di Vergilio. Con le ragioni di Dion Chrisostomo, e d'Eustatio.

E' capitoli precedenti quelle coſe dichiarate ſi ſono, che dall'oratore prende in preſtanza l'hiſtorico, e poſcia come proprie lecitamente inneſta nel ſuo lauoro: hor dee vederſi come co'l poeta ſe la comporti, e ſe con lui in alcuna coſa ſi confaccia, & in altra diſcordi. diuiſeraſſi poſcia degli artifici à tutte tre le facoltà indiuiſamente communi.. Mà duro incontro mi s'appreſenta ſu la ſoglia del mio diſcorſo, ed'è l'autorità del Caſteluetro, chioſator nobiliſſimo della poetica d'Ariſtotele; la cui opinione preſſo di me più toſto ſingolare, che vera, m'aſtrigne a fermar il penſiero, e la penna ad eſaminarla, e ribatterla. Reputa il valent'huomo così ſtrettamente congiunte l'hiſtoria, e la poeſia, che l'arte hiſtorica a ben formare, & a giudicare anche i poemi baſteuoliſſima giudica. Ma perche di prouar la ſua intentione con lungo ragionamento ſi ſtudia, che tutto intero al fine del preſente trattato non appartiene; ridurrò la dottrina di quell'acutiſſimo ingegno ad alcune breui propoſitioni, ch'a me ſteſſo ageuolino la maniera d'eſaminarle, e ſcemino a' leggenti il tedio della lunghezza.

Prima Propoſitione del Caſteluetro. Non ſi può hauer perfetta, e conueneuole notitia della poeſia per arte poetica, ſe prima non s'hà notitia compiuta dell'arte hiſtorica. Prouaſi da lui la propoſitione; perche prima di natura è la verità, e la coſa rappreſentata, che la veriſimilitudine, e la coſa rappreſentante; eſſendo che queſte da quelle dipendono. Ma delle dipendenti non ſi può hauer perfetta notitia, ſe prima quelle da cui dipendono conoſciute non ſono: Dunque prima

Caſteluetr. in Poet. Ariſtot. p. 1. pricipal. particula prima.

conoſcere

conoſcere il vero, e la coſa rappreſentata ſi deue, e poi la ſomiglianza del vero, e la rappreſentante.

Seconda Propoſitione. *Hiſtoria è narratione ſecondo la verità d'attioni humane memoreuoli auuenute; e poeſia è narratione ſecondo la veriſimilitudine d'attioni humane poſſibili ad auuenire,* dunque prima l'hiſtoria dobbiam conoſcere, e poſcia la poeſia.

Terza Propoſitione. L'hiſtoria è coſa rappreſentata, e la poeſia è coſa rappreſentante; dunque la cognitione dell'hiſtoria dee precedere alla cognitione della poeſia.

Quarta Propoſitione. Gli ammaeſtramenti per ben comporre vn'hiſtoria non ſono per la maggior parte propri dell'hiſtoria, ma communi all'hiſtoria, & alla poeſia: dunque preſcritta l'arte hiſtorica rimane ſouerchia l'arte poetica.

Preſuppone finalmente il Caſteluetro, che l'arte dell'hiſtoria non ſia ſtata compoſta, e dalla via tenuta da Luciano, dal Trapezuntio, e da Ridolfo Agricola in volerla comporre, ſi perſuade di prouar la verità della dottrina, da noi nelle quattro propoſitioni raccolta.

Se la ſpeculatione di queſto valent'huomo è tanto vera, quanto ſente dell'ingegnoſo, io temo forte che non ſi ſcóponga l'ordine delle coſe, e ſi rinoui la confuſion delle lingue. Che i Poeti fauellaſſero in linguaggio differēte dagli altri, il diſſe Antonio preſſo Cicerone. che l'hiſtorico, e l'oratore nella lor propria lingua ragionino, l'eſperienza gran maeſtra delle coſe, l'inſegna, e noi lo dichiareremo in queſto trattato: onde acconciamente il Mureto ſalutò il Benci come huomo

Famiar. l. 1. prelaſ. 3.

di tre linguaggi, perche la medesima cosa con forma di fauellar historica, poetica, & oratoria haueua felicemente espressa, *macte inquit ista tam multiplici virtute, atq; ore trilingui*. Hor Cicerone vuol, che l'historia habbia communi con la rettorica le sue regole; il Castelueτro pretende che con la poetica le partecipi; l'assioma de' matematici è infallibile, *quæ sunt eadem vni tertio, sunt eadem inter se*; dunque communi saranno gli ammaestramenti, & il linguaggio rettorico, poetico, & historico; il che manifestamente è falsissimo. Per cessar dunque vn si pericoloso paralogismo, che tre nobilissime facoltà confonde, e distrugge, facciamci partitamente da capo, esaminando le propositioni dal Castelueτro.

2. de orator.

Alla prima risponde il nostro Omero d'Italia con dire, che la poesia è dell'historia almen di tempo più antica; e se pur di natura fu forse prima l'historia, ciò non rilieua allo stabilimento dell'opinione del Castelueτro; perche impiegandosi la poesia circa l'vniuersale, e l'historia intorno al particolare, ben si sà, che per sentir d'Aristotele, la cognitione di quello è prima della notitia di questo; e tanto basta nel presente quisito, non cercandosi in esso l'antichità, ma il semplice conoscimento dell'oggetto. Se vera, ò falsa stimar si debbia la sentenza del Tasso intorno all'antichità dell'historia, si tratta da noi altroue, e poco monta alla quistione, che si maneggia. più filosofica per mio credere è la seconda ragione, sù la cognitione dell'vniuersale fondata, tutto che contro di lei non manchino repliche molto efficaci; onde io lasciandola per hora nel suo vigore, m'incamino per diuerso sentiero: & in questa

Tassus l. 1. de poemate Heroico in fine.

questa maniera diuiso. La vera, & essential dipendenza d'vna cosa dall'altra (per quanto spetta al prima, & al dopo) non dalla priorità di tempo si piglia, ma dalla priorità d'origine, e di causalità, che si suol dir di natura: perche la priorità di tempo può ageuolmente tra cose disparate trouarsi, le quali fra di loro alcuna sorte di corrispondenza non serbano; ma quella d'origine, e di causalità non mai; impercioche cotal priorità presuppone l'influsso della cagion nell'effetto, & in conseguenza stabilisce la relatione fra questi due termini, non contingente, ma necessaria. Se'l Casteluetro volesse l'historia esser prima della poesia, per priorità di tempo, ò falsa sarebbe la propositione, secondo l'opinione del Tasso, da esaminarsi a suo luogo, ò nulla opererebbe cotal priorità, in vn certo modo accidentale, & indubitatamente senza influsso di sorte alcuna. Ma s'egli vuole, che prima sia di priorità di natura, la proua ch'egli n'adduce è sofistica, e non conchiude. Apparirà quel ch'io dico assai manifestamente, se le ragioni del Casteluetro ridurremo in questa guisa à forma di sillogismo. La verità è prima di natura della somiglianza del vero: Ma l'historia è narratione secon do la verità, e la poesia secondo la somiglianza del vero: Dunque l'historia è prima di natura della poesia. Il sillogismo è di quattro termini, perche la verità nella maggior propositione, è verità metafisica, vniuersale, & astratta; nella minore è morale, particolare, e concreta; perche l'historia non narra generalmente la verità, ma le attioni humane particolari, che vere sono. Se poi dal metafisico al morale, dall'vniuersale al particolare, e dall'astratto al concreto vaglia l'illatione,

me ne rapporto a' professori di logica. Ma perche questa è materia, che la seconda propositione riguarda, alla dichiaratione di quella farò passaggio.

Tralascio di considerare le diffinitioni dell'historia, e della poesia, se buone sieno, giusta le regole de' filosofi; e specialmente s'in quella della poesia lodeuolmente s'assegni il genere, mentre narratione s'appella, contro il sentir di tutti i maestri di quest'arte, che imitatione la dicono; perche non fanno cotali quistioni al negotio presente. Solo a' due termini della verità, e della somiglianza del vero mi ristringo, e dico, la verità historiale essere ad'vn certo modo indiuiduata con le attioni particolari, che dall'historico si raccontano; onde se per opera dell'intelletto altri si studiasse d'astraerla dalle attioni, perderebbe il suo essere, ne potrebbe dirsi verità conueniente all'historia; all'incontro la somiglianza del vero dal poeta ne' suoi componimenti cercata, s'allontana per quanto può dalla particolarità, e si tiene all'vniuersale: il che è tanto vero, che l'istesso Aristotele la poesia giudicò più filosofica, e degna di studio, che non è l'historia, solo perche l'historia ne' particolari si trattiene, e la poesia forma l'vniuersale. Da che si trae, che il verisimile poetico non è somiglianza del vero historico, se non vogliam dar'vna somiglianza vniuersale, & astratta, di verità particolare, e concreta; ed'in conseguenza l'illatione dal vero historico al verisimile poetico è sofistica, e non conchiude.

Da questa dottrina scoppia s'io non erro la risposta alla terza propositione del Casteluetro: imperciochè quantunque la poesia possa giustamente nomarsi rappresentante,

presentante, non è però da dirsi tale in riguardo all'historia, perche non è l'historia la cosa rappresentata in riguardo della poesia. Apparisce ciò manifesto dal discorso passato: conciosiache se l'historico narra gli accidenti particolari per l'appunto come accadettero, e la poesia rappresenta le cose nel modo, che secondo la somiglianza del vero poteuano accadere; questa non dourà dirsi rappresentante in riguardo di quella; se non vogliamo che le cose particolari si rappresentino in vniuersale, che sarebbe assurdo a pensare. Aggiungasi ch'il Casteluetro confonde co'l suo soggetto l'historia, che non è picciolo errore; perche non è l'historia com'egli crede cosa rappresentata, ma rappresentante; essendo *narratione secondo la verità di attioni humane memoreuoli auuenute*, che questa è la diffinitione da lui medesimo portata: si che la cosa rappresentata saranno le attioni humane, la rappresentante sarà l'historia, che le racconta: tanto che l'historia ne paragonata con la poesia, ne in riguardo à se stessa, & al suo soggetto, potrà dirsi cosa rappresentata.

Non ha dunque l'historia, paragonata con la poesia, in virtù delle ragioni del Casteluetro, priorità di natura, da cui altri ragioneuolmente inferisca, che non possa l'arte poetica esser pienamente compresa, senza vna precedente notitia dell'arte historica. Molto meno riesce vero il secondo corollario, tratto dalle speculationi di quel valent'huomo, che scritta perfettamẽte l'arte del ben cõporre vn'historia, souerchia rimarrebbe, & inutile l'arte poetica, bastando com'egli crede l'historia à bẽ formar i Poemi, & à dar giuditio de' già formati. Per intẽder poi che cõmuni nõ sieno gli ammaestramenti

stramenti

ſtramenti dell'vna, e dell'altra (per non far diceria di materia poetica all'intentione del preſente trattato pellegrina, e ſtraniera) vegganſi coloro, che in tanto numero, e dell'vna, e dell'altra dottamente nelle loro ſcritture ragionano; e non ſi trouerà giamai, che l'vna, e l'altra con gli ammaeſtramenti confondano: e noi che diligentemente habbiamo lette tutte l'opere dell'arte hiſtorica, che ci ſono peruenute alle mani, non ſcorgiamo in eſſe pur vn veſtigio della dottrina, che il Caſteluetro per indubitata ci proponeua.

Rimane per intera confutatione della ſentenza di quel grand'huomo, che vn'argomento s'eſamini, il quale ò non è da me ſecondo l'intentione del ſuo dottiſſimo autore pienamente compreſo, ò rieſce fuor di modo leggiero, e contrario all'intentione di chi lo propone. Dice dunque il Caſteluetro *Coloro che dati ſi ſono à ſcriuer l'arte dell'hiſtoria come Luciano, il Trapezuntio, e Ridolfo Agricola, non ſono per la lor opera ricorſi agli ammaeſtramenti dell'arte poetica d'Ariſtotele, e ſe ricorſi vi foſſero fatto l'hauerebbono ſenza profitto*; dunque gli ammaeſtramenti dell'arte poetica non ſono buoni per la poetica iſteſſa, mentre buoni non rieſcono per l'hiſtorica; poiche ſono à tutte due le facoltà communi. L'argomento ò non proua nulla, ò proua più di quel che biſogna. Perche ſe vera è la conſeguenza, le regole poetiche d'Ariſtotele nè conueneuoli, nè gioueuoli ſono alla ſteſſa poeſia; e pur diſſe poco innanzi; *è tale* (il libretto della poetica,) *che ſolo può porger più aiuto, pure, che ſia inteſo à comporre conueneuolmente, ò a giudicar dirittamente i poemi compoſti, che tutti i libri, che non ſono miga pochi, nè il più di lor piccioli, di tutti gli altri huomini,*

mini, i quali in tutti i ſecoli, & in tutte le lingue hanno meſſo mano à volere inſegnare queſt'arte. Puoſſi dunque ritorcere l'argomento contro di lui medeſimo in queſto modo. Gl'ammaeſtramenti della poetica d'Ariſtotele ſon gioueuoli più di tutti gli altri a ben comporre i poemi; Ma quei medeſimi per formar'vn'hiſtoria non ſono in alcun modo gioueuoli; Dunque gli ammaeſtramenti, che ſono gioueuoli all'vna, non ſono gioueuoli all'altra; Dunque l'arte hiſtorica, e l'arte poetica non hanno gli inſegnamenti communi.

Stralciato aſſai commodamente il ſentiero, che fin'hora per le difficultà promoſſe dal Caſteluetro rimaneua impedito, potremo ageuolmente incaminarci nell'argomento più oltre. E perche la diſpoſitione, ò ſia l'ordine in ogni componimento, anzi nelle coſe della natura è parte ſi principale per oſſeruatione di Quintiliano, che da lui la ſtruttura dell'opera il ſuo compimento riceue; non ſarà per auuentura fuor di propoſito cercar nel primo luogo, ſe all'hiſtorico, & al poeta ſia la diſpoſitione vniuerſalmente commune, ò ſe all'incontro, la diuerſità dell'ordine nell'vno, e nell'altro, inferiſca parimente differenza nella facoltà, e nell'arte.

Præfat. l. 7. Inſtit.

Due ſorti d'ordine, per quanto al preſente luogo appartiene, da' valent'huomini ſi diſtinguono. Vno appellano naturale; l'altro artificiale, e perturbato addimandano. Il primo ſegue la ſerie ò della natura, ò del tempo; in tanto che facendoſi nel racconto delle coſe da capo, ſenza perturbatione delle parti, al mezo, & al fine ſucceſſiuamente peruiene. Il ſecondo non riguardando gli auuenimenti ſe dopo, ò prima accadettero,

dertero, da quella parte, che più gli viene in acconcio comincia; e poi quando che sia, le cose nel principio tralasciate ripiglia, e da quelle di nuouo alla sua testura tornando, giugne finalmente al suo termine. Il secondo alla poesia, il primo conuenirsi all'historia, e dalla diuersità loro distinguersi queste due facoltà affermano con sentimento assai concorde, & antichi, e moderni, e Latini, e Greci, & Italiani scrittori: de' quali quanto è maggior'il numero, e l'autorità, tanto a noi più stretta necessità s'impone d'esaminar sottilmente i motiui della dottrina, che noi stimiamo per falsa; onde non paia temerità d'ingegno petulante quella, che ci muoue ad opporci à personaggi nel saper così grandi, mentre il puro amor della verità solamente ne stimola.

Tre sono le vie, per le quali que' lodatissimi autori alla proua della loro opinione argomentano di peruenire: l'autorità d'Aristotele, e d'Oratio, che secondo il parer loro diero dell'ordine perturbato l'insegnamento: l'esempio de' Poeti migliori, e specialmente d'Omero, e di Virgilio, che cotale insegnamento alla prattica ne' lor poemi ridussero; e finalmente la ragione. Cominciam dalla prima.

La dottrina d'Oratio per insegnar l'ordine perturbato da due luoghi della poetica vien raccolta, il primo doue dell'ordine della fauola si ragiona, che vien citato in questo senso anche da Seruio,

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor,
Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici,
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis autor.

In epist. de arte Poetic. ad Pisones.

In eandem epist.

A questi versi Giason di Nores nobile Cipriotto dà l'espositione, che segue, secódo il sentimento di Trifon Gabrielle, *Nunc breuiter de dispositione poetica, quæ & artificialis dicitur, postquam in hunc sermonem incidit, pertractat; in qua non omnia eo ordine narranda præcipit, quo gesta sunt: sed præpostere, vt quædam in principio dicantur, quæ essent exitui proxima; quædam autem in medio, quæ essent in principio adhibenda, si rei gestæ ordo attenderetur.* e va poscia con lungo discorso al meglio, che può auualorando la chiosa. Concorrono nella dichiaratione del Nores Francesco Luisini, Teodoro Marcilio, Pietro Gualterio Chabotio, & il P. Tarquinio Galluzzi scrittore eloquentissimo; & alcuni di loro aggiungono il secódo luogo d'Oratio per l'ordine perturbato

Omnes in eõment einsdem epistola. Tarquin. vindicat. Verg. l. 2. AEneid. loco 1.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Quo loco (dice il Galluzzi) *citra controuersiam hoc tradit præceptum ingressionis, quia de principijs ibi Poematum disputat aduersus Cyclicum.* Ma perche debole per auuentura, e non del tutto autoreuole parer poteua il testimonio d'Oratio, in vn'arte scritta dal Principe de' filosofi; hebbe il Galluzzi per bene di portar vn testo della poetica d'Aristotele, co'l sostegno di cui si stabilisse la sentenza, per altro vacillante di quel poeta; confessa nondimeno, che le parole non dichiarano à pieno l'intentione, ma discorrendo, potersi da esse ritrar'il fondamento basteuole per comprouarla; si persuade.

Cap. 15.

Il testo è preso dalla poetica verso il fine, doue della poesia narratiua si fauella περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς καὶ ἐν μέτρῳ μιμητικῆς, &c. Cioè *l'imitatione narratiua vuol come vna perfetta attione comporsi, nel modo, che si compone*

la

la tragedia, tanto c'habbia principio, mezo, e fine, & in guisa d'vn corpo, ò d'vn'animale compito nelle sue parti, partorisca in chi lo vede, il suo particolar diletto. Di più è manifesto, che la fauola della poesia narratiua differente vuol'esser dall'historie ordinarie, nelle quali non si narrano i fatti d'vna persona sola, ma in vn solo tẽpo accaduti. Supposta cotal dottrina *Ex his Aristotelis verbis* (dice il Galluzzi) *ratiocinari sic libet. confirmat Aristoteles fabulæ constitutionem in epica similem esse constitutionibus Tragædiarum; sed Tragica, cæterarumq; drammaticarum expositio formarum principium ducit à medio, vel fine rei gestæ; præterita verò, & superiora per episodia coagmentat, & per narrationes aliquorum hominum, qui ea pro re nata commemorant inter agendum; confirmat igitur Aristoteles epicæ narrationis initia petenda esse à medio.* E questo è il primo argomento. Riferirò il secondo, il quale più da vicino nelle parole d'Aristotele vien fondato, ma porterò le nude propositioni tralasciando il discorso seguente per fuggir la lunghezza *Docet constitutionem epicæ dissimilem vsitatis historijs esse; docet igitur alio prorsus modo disponendam esse, quam disponatur historia. At si temporis sequeretur ordinẽ eodem plane modo disponeretur; &c.* il quale argomento accẽna parimente il Nascimbeni dottissimo commentator di Virgilio; e dentro a questi termini l'autorità si ristrigne.

Segue l'esempio de' più grandi, e senza dubbio più eccellenti poeti, Omero, e Virgilio; l'vno, e l'altro de' quali, secondo l'opinione di chi fauorisce l'ordine perturbato, in cotal modo i lor poemi disposero, che trascurato l'ordine della natura, e del tempo, con nuoua economia, e totalmente poetica, i loro dotti, & eleganti

componimenti condussero. D'Omero lo dicono tra' Greci Eustatio scholiaste antico di quel poeta, Dione Chrisostomo, Plutarco, e Teone; fra' Latini Cicerone, portando per modo di prouerbio l'ordine perturbato d'Omero: Donato, Macrobio, e per la maggior parte i commentatori della poetica d'Oratio; fra gli Italiani Torquato Tasso. Dicono dunque costoro, che volendo Omero, cantar la guerra Troiana, comincia da quella parte, che era più vicina alla fine; perche lo sdegno d'Achille contro i Principi dell'essercito, per occasion d'vna femina, l'anno nono di quell'assedio si risuegliò; indi con diuerse occasioni gli altri auuenimenti inserisce, che molto prima per ordine di natura, e di tempo nella fauola introdursi doueuano. Nell'Vlissea parimente, essendosi proposte per argomento le pellegrinationi di Vlisse dopo l'esterminatione di Troia, non accompagna con l'ordine del poema i viaggi di quell'Eroe; ma dalla conuersatione di Calipso staccatolo, cioè a dire facendolo muouer quand'era hormai al fine del suo mouimento vicino, fa che ad Alcinoo hospite suo gli accidenti de' suoi passati errori, con ordine preuertito racconti. Di Virgilio l'affermano Donato, Seruio, Macrobio, lo Scaligero il vecchio, il Nascimbeni, il Galluzzi, e tutti quelli espositori d'Oratio, che per l'ordine perturbato sentirono. Perche intendendo quel sourano poeta di condurre in Italia dall'Asia il fondatore dell'imperio Romano, e della casa di Augusto, non lo toglie nel cominciamēto da Troia; ma dopo sett'anni di pericoloso, e trauagliato viaggio, ce lo propone alla vista della Sicilia; donde da vn fierissimo temporale sbattuto alle riuiere dell'Affrica, &

Eust. in Illa. & Odyss. ac Dio Chrisost. in orat. Troian. Plut. har. in vita Homeri. Theo. in progym. Cic. epist. ad Atti. Donat. in Andr. Terēt. Macrob. Satur. l. 5. c. 2. Tasso de poem. heroico.

In Andr. Terent. in l. AEneid. l. 5. Satur. e 2. l. 5. poet. cap. 95. in 1. AEneid. Virgil. vindicat. 1. AEneid. lib. 1.

iui dalla Reina di Cartagine Didone raccolto, narra tutte le sciagure antecedenti, così della patria come sue proprie; e dopo il tragico racconto, che diè principio agli amori infelici della Reina, lo ripone in viaggio alla volta d'Italia,

Vix è conspectu siculæ telluris, in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant, &c.

E per lo mancamento di cotal perturbatione dell'ordine Iacopo Palantieri, ò Peletario nobilissimo insegnator della poetica in Francia, Lucano dal libro de' poeti cancella, e fra gli historici, e fra gli oratori l'annouera; solo perche la descrittione della guerra ciuile, con l'ordine historiale conduce, cominciandola dal decreto, in cui Cesare fu per nemico della Republica dichiarato; ed'egli per ciò acerbamente commosso valicò con l'essercito il Rubicone. Il che s'è vero, molto più riprender si debbono Statio, e Silio Italico, come osserua Torquato Tasso; l'vno de' quali diè cominciamento alla sua guerra Tebana dalle furie, e dalle maledittioni d'Edippo, che furono prima, e fatal cagione della discordia fra Eteocle, e Pollinice; l'altro dal giuramento d'Annibale ancor fanciullo d'esser sempre nemico a' Romani; l'esecution del quale cominciata nella guerra de' Sagontini in Ispagna, vien poscia ordinatamente proseguita, secondo che per l'appunto accadette.

Apud Casteluetr. poet. p. princip 3 partic 4. Pescial. Her subs. ib. p l. 1. c. 19.

Lib. 3. de poemate heroi.

Spiegata la dottrina, e considerati gli esempi, che fauoreuoli all'ordine perturbato si credono, fa di mestiere, che le ragioni parimente s'osseruino, onde coloro che malageuoli si rendono a lasciarsi trar dall'autorità, non resistano almeno alla ragione, vera, e legi-

Plutar. de audiendis poetis

tima padrona degli intelletti ben sani. Catone ancor fanciullo era assai pronto in eseguir gli ordini del maestro, ma non voleua, che per mera autorità gli fussero imposti; onde cercaua sempre della ragione; e se a' poeti nega douersi prestar fede, come a Legislatori Plutarco, se quel che dicono non s'accompagna con la ragione, perche douranno di noi dolersi quei valent'huomini, s'in materia appunto poetica, posta in non cale l'autorità ricerchiamo la ragione? Ma s'hò da confessar il vero in turba così folta d'autori, due, ò tre soli ne trouo, che della ragione facciano capitale; gli altri tutti alla cieca, seguono l'altrui guida, & in guisa di Senatori d'intendimento, e d'animo più vulgare, nella sentenza de' migliori, co i piedi più che co'l capo volontieri trapassano.

Idem ibid.

Orat. citata

Dion Chrisostomo reca la ragione dell'ordine dell'Iliade perturbato all'intention, c'hebbe Omero d'ingannar gli ascoltatori, & i leggenti, con dar loro a credere la menzogna, in sembianza di verità: e parla si largamente, che non a' soli poeti, ma parimente à ciascuno disideroso di persuader il falso, in modo che non sia riconosciuto per tale, pone per necessario il garbuglio del racconto, e l'intrico. Le parole di quell'autore sono le seguenti *Nam cum instituisset bellum dicere, quod gestum est ab Achiuis aduersus Troianos, non statim incepit à primordio, sed aliunde: id quod ferè omnes faciunt mentientes, implicantes, & circumplicantes, nihilq; ordine dicere volentes; minus enim ita manifesti fiunt: sin minus ab ipso negocio redarguuntur. Hac videre licet & in iudicijs, & alibi fieri vbi artificiosè mentiuntur. At qui facta ostendere volunt, vti quicquam factum est, ita recitant,*

citant, primum primò, secundum secundò, & alia similiter ex ordine. Vna igitur hæc causa est, quod non secundum naturam orsus est poesim, &c.

Eustatio di questa volontaria confusione accagiona la nouità, & il diletto, ch'altri proua, primieramente per la sospensione dell'animo, e poscia quando le cose fuori del suo pensamento gli accadono; il che sperar non si può dall'ordine naturale *Hac autem methodo vsus est Poeta tum propter nouitatem decentem, & inauditam minime speranti; initium enim sumere à primo, vt natura videtur postulare, nihil habet noui; quin etiam auditor, vt multum sic res esse gestas suspicatur: tum propter dignitatem maiorem, id est dispositionem œconomiæ poeticę aptiorem: secus enim Poeta non habuisset scribendi materiam satis laudabilem, & commemoratione dignam:* e delle due ragioni la prima vien abbracciata dallo Scaligero, la seconda dal Nores. E questi sono i fondamenti, c'han mosso tanti valent'huomini à prescriuer a' poeti vn'ordine disordinato, ond'impazzassero sauiamente, parlando a rouescio di quel che fra gli huomini communemente si suole. la quale opinione più tosto capricciosa, che vera m'ingegnerò io d'abbattere con dottrina contraria, s'haurò prima tolti di mezo i sostegni, soura de' quali totalmente s'appoggia. E perciò con l'ordine medesimo degli Auuersari mi fo da capo.

Loco cit.

Lib.3 poet. c. 95. in epist. Horatij ad Pisones.

PARTICELLA II.

SI spiega la dottrina d'Oratio, e d'Aristotele male intesa. Si considerano gli esempi d'Omero, e di Virgilio addotti vanamente. si ribattono le ragioni, che non conchiudono. si stabilisce non esser l'ordine perturbato proprio del Poeta, ma commune all'Oratore, & all'Historico.

A prima autorità d'Oratio, ò io non hò senso alcuno grammaticale in testa, ò tutt'altro significa, fuor che l'ordine perturbato.

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor,
Vt iam nunc dicat iam nunc debentia dici,
Pleraq; differat, & præsens in tempus omittat.

Grifolus in eum locum. *Monet vt diligens Poeta non vt sibi quicquid offeratur, statim id arripiat, & dicat, sed vt perpendat quod rei cuiuscunq; sit pondus, & in quem locum ea maximè conueniat. Itaq; quod NVNC esse dicendum videatur, id nunc dicatur: quod alio tempore in illud differatur. Præsens verò tempus cuiusq; rei dici potest, quod est ei opportunum, & quod postulat, vt res agatur, & dicatur*; interpretatione di Iacopo Griffoli da Lucignano, la più naturale, e sincera, che possa disiderarsi. Poco diuersamente dichiara Oratio Vincenzo Maggi, filosofo di gran nome, e conchiude *Ex dictis igitur satis patet, Horatium non intellexisse rerum ordinem esse peruertendum*; ed'hebbero i due dotti commentatori nella loro espositione per guida Acrone grammatico celebre, e scholiaste antico d'Oratio, le cui parole per modo di parafrasi in questo luogo sono le seguenti *Aut ego fallor, aut*

Maggius ibi.

Acro ibid.

ista

ista est ars, quam dicturus sum, ut quædam dicat, quædam seruet in aliam partem; ut quæ debent dici sine dilatione dicantur, quæ non debent, pro tempore differantur. E per vero dire, perche vn sentimento strauolto si va cercando, mentre il vero, ageuole, e schietto dalla giacitura del testo si raccoglie? Intende Oratio d'ammonir il poeta, che nella dispositione de' suoi componimenti prudentemente camini, onde non nasca per suo difetto confusione di parti; e perciò l'auuerte, che ben bene la materia consideri, e dica adesso quel ch'adesso va detto; tralasci ad altro tempo ciò che in altro tempo più opportunamente dirassi; onde da cotal diligenza dello scrittore risulti nell'opera vn'ordine giudicioso, e gentile. E che segno da egli d'approuar con questo insegnamento l'ordine perturbato? con qual parola l'insinua? in che modo l'accenna? Ne più felicemente il secondo luogo d'Oratio portano gli Auuersari.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

perche non hebbe mai pensiero il poeta di fauellar la seconda volta dell'ordine, ò sia della dispositione poetica, della quale di sopra, quanto faceua di mestiere, hauea ragionato. Esprime dunque la dottrina d'Aristotele intorno al dar cominciamento a' poemi; il quale hauendo già stabilito, che di giusta grandezza esser doueua il componimento poetico, onde in vn'occhiata si vedesse intera l'attione rappresentata, e con la vastità delle parti non desse nel mostruoso, come farebbe vn'animale, che occupasse con la mole del corpo vn miglio di paese; loda meritamente Omero sopra'l vulgo de' poetastri di quel tempo, e dice, *quare quemadmodum*

C. 4. & 15. *poetices.*

modum diximus iam, & hac re diuinus vtique videri posset Homerus, prater cateros; quia neque bellum, quamuis habens principium, & finem aggressus est canere totũ: Valde enim vtiq; magnum, & quod non facile vndique perspici posset futurum fuit, vel magnitudine modicè se habens intertextum varietate: nunc autem cum vnam partem inde dempsisset, episodijs vsus est, &c, Dice dunque Oratio, che il ben'addottrinato poeta troppo da lontano il cominciamento de' suoi poemi non tragga; accioche a dare in vna smoderata lunghezza costretto dall'argomento non sia; ò se pur vorra ridurlo à giusta misura, non riesca poi tanto vario per l'introduttione degli episodi, che intricato nomar si possa più tosto, che ben disposto. perche s'Omero dall'vouo gemello, cioè dal nascimento d'Elena cominciaua l'Iliade, era pur necessario che il giudicio di Paride raccontasse, il cui fine fu la sentenza fauoreuole à Venere, per hauerne in premio la bella Greca; indi era forza narrar il pellegrinaggio di quel giouane lasciuo; il rapimento della Donna violata la ragione dell'hospitio; la congiura fra' Principi Greci, nelle nozze d'Elena volontariamente contratta (come Euripide lasciò scritto) di vendicar con la forza il torto, s'altri tentasse mai di rapirla; la preparation della guerra à nome commune della Grecia; la simulata pazzia d'Vlisse, per non andarui; l'habito mentito d'Achille, vaneggiante fra le donzelle, ad instanza di Tetide madre sua; e mill'altri auuenimenti inserir nel poema doueua, i quali nulla rileuando, se non come preparationi lontanissime

Iphigen. in Aulid.

all'im-

all'impreſe fatte nell'vltimo anno di quell'aſſedio, ſe da lui non erano accortamente tacciuti, di molta carta haurebbono inutilmente logorata; doue all'incontro da vn lato quelli accidenti laſciati,

Semper ad euentum feſtinat, & in medias res
Non ſecus ac notas auditorem rapit, &c.

ed'è cotale inſegnamento non ſolamente agli Epici, ma parimente a' Drammatici neceſſario: però non diero cominciamento Sofocle al ſuo Aiace porta flagello dal giudicio dell'armi, che gli fu cagione della pazzia, ma dall'iſteſſa pazzia: all'Edippo tiranno, non dall'vcciſione di Laio, ma dall'oracolo, che ne comandaua l'emenda; Euripide alle Feniſſe non dalla guerra moſſa a' Tebani, ma dalla pace indarno da Giocaſta trattata: all'Alceſti non dall'oracolo d'Admeto, ma dalla vicina morte di lei medeſima: Seneca alla Medea non dall'edificatione d'Argo, come Euripide, & Ennio, ma dalle nozze di Giaſone con Creuſa; & in conformità di queſta mia dichiaratione biaſima Oratio, ſotto nome del Ciclico poeta, vn tale Antimaco (così vnitamente ſentono Acrone, e Porfirio antichi chioſatori d'Oratio) il quale hauendo ordito vn poema riempiè ben ventiquattro volumi, prima di porre i ſette condottieri vicino à Tebe.

In epiſ. Horatij ad Piſones

Niun vegiſtio dunque d'ordine perturbato ſi legge negli inſegnamenti d'Oratio: veggiamo hora ſe la dottrina d'Ariſtotole vien meglio alla loro intentione dagli Auuerſari adattata. Il teſto del

del filoſofo, ſecondo che lo rapporta il P. Galluzzi in lingua latina così ſuona *De narratiua imitatione illud conſtat; oportere in ea fabulam ex vna tantum perfecta actione ſic conſtituere, quemadmodum conſtituitur in Tragadia, qua nimirum principio, medio, fine componatur, vnūque veluti corpus, aut animal ſuis abſolutum partibus efficiat.* E queſta è la prima parte, in cui quel dotto Padre fonda il ſuo primo argomento. Ma ſe m'è lecito di contradire all'opinione di chi mi fu nella prima giouinezza maeſtro, riceuerà in buona parte il P. Tarquinio, ch'io dica, che non hà egli inteſo, ò non ha voluto intender la dottrina d'Ariſtotele in queſto luogo.

C. 4. poetices. Haueua di ſopra lungamente fauellato il Filoſofo dell'vnità neceſſaria alla fauola, & haueua i poemi di coloro giuſtamente ripreſi, ne' quali le fatiche d'Ercole, e l'impreſe di Teſeo ſi cantauano; lodando all'incontro l'Vliſſea d'Omero, come riſtretta ad vna ſola attione d'Vliſſe.

Capit. 1. haueua in oltre portata la differenza de' modi, che s'adoprano, nell'imitatione poetica, che ſono ò narratiuo, ò drammatico: in queſto teſto arreca due conuenienze tra l'epopeia, e la tragedia, e dice, che l'vna, e l'altra è drammatica: l'vna, e l'altra intorno ad vna ſola attione s'aggira: (e quella particella δραματικοὺς è ſtata dal P. Galluzzi, non ſo per qual cagione diſſimulata,) e benche la tragedia ſia ſemplicemente

Lib 3 de Rep. drammatica, e l'epopeia ſia miſta, come dalla dottrina di Platone ſi vede, da cui Diomede la tolſe per auuentura di peſo; non hà però in queſto luogo conſiderata il Filoſofo cotale diuerſità, come nel primo, e nel ſecondo capitolo della medeſima poetica, ſopra tutti gli ſcrittori di poeſia, per ſingolare, e degno ſolo del nome

me di poeta commenda Omero, perche drammatiche fece l'imitationi; tutto che non puramente drammatiche le facesse, ma miste. Si che niun fondamento dal testo d'Aristotele si può cauare per l'ordine perturbato. Che se per via di discorso il P. Tarquinio la sua interpretatione saluar volesse; all'argomento da lui addotto in due maniere rispondo. Prima con vn termine logico, dicendo che'l sillogismo contiene vna manifesta petition di principio; portando per indubitato quello, di che al presente si quistiona; poiche cercando noi se la poesia con ordine perturbato si componga, egli asserisce per certo la tragedia specie principalissima di poesia, comporsi con ordine perturbato; il che prouar primamente doueua, e poscia inferir dalla tragedia all'epopeia, se fosse stato possibile, per via di parità. Dico secondariamente esser falso, che nella tragedia cotal ordine si prescriua, se ben s'intende l'essenza di quella fauola, e la dottrina d'Aristotele. La giusta, e proportionata grandezza de' poemi in vniuersale, nella fauola tragica si riduce a determinata misura; poiche vuole Aristotele, che l'attione presa per soggetto di quel poema dentro ad vn giro di sole, ò poco più si racchiuda. Così costumarono i tragici più famosi; & Eschilo per hauer rappresentata la fauola di Niobe non dentro ad'vn giro del sole, ma nello spatio di tre giorni, trouò chi forte ne lo riprese; se però vero è'l sentimento del Robortelli, fondato com'egli crede in Suida, & in Aristotele, ma rifiutato da Pier Vettori. Quando dunque si considera l'ordine della tragedia, vuolsi per non errare, hauer riguardo all'ordine dell'attione, che si finisce in quel giorno, perche quella, e

non

Comment. in Poet. Arist.

non altra dal poeta vien presa, per soggetto della sua fauola: ma quella senza dubbio con l'ordine naturale si conduce alla fine, e le cose antecedenti, che in essa per via di racconto s'innestano, sono puri episodi: si che la fauola vien composta, non con l'ordine perturbato, ma co'l naturale, interzato secondo l'occasione, e secondo il bisogno, con gli episodi, che le cose antecedenti, per maggior chiarezza dell'attione principale raccontano, e per lo più nel primo atto.

Al secondo argomento, che rimira la seconda parte del testo d'Aristotele, risponde molto bene il P. Tarquinio medesimo; perche l'epopeia esser dee dall'ordinarie historie dissomigliante, è vero; ma secondo la materia di cui si tratta; cioè nell'vnità dell'attione narrata, non nell'ordine ò perturbato, ò naturale di cui nel testo d'Aristotele non si ragiona. Perche la narratione historica non si ristrigne, come la fauola poetica, all'vnità dell'attione, ma solo à quella del tempo, secondo il sentir d'Aristotele ò vero, ò falso che sia; & in questo fra di loro costituisce il Filosofo la differenza. La replica poi del P. Tarquinio accenna vn'altra difficoltà, che verso il fine del presente capitolo sarà toccata, e riguarda l'ordine historiale. Basta per hora conchiudere, che l'autorità d'Oratio, e d'Aristotele apportata dagli Auuersari, in niun modo insegna l'ordine perturbato, come que' valenthuomini imaginauano.

Con la dottrina, che nella nostra dichiaratione de' testi d'Aristotele, e d'Oratio si contiene, la risposta alla seconda sorte d'argomenti portata dagli Auuersari, che si fondaua nell'esempio d'Omero, e di Virgilio, si for-

formā. Perche nè l'vno,nè l'altro di quegli eccellenti ſcrittori perturbarono, com'altri crede, l'ordine ne' loro poemi; ma tralaſciate le coſe antecedenti, per non cominciar troppo da lontano, e per dar proportionata miſura al loro componimento, vn'attione ſolamente ſcelſero da cantare; dal principio della quale, al mezo, & alla fine naturalmente inuiati, per ornamento, ò ricchezza del poema, coſe fuori dell'attione da loro inteſa, per via d'epiſodio ingegnoſamente introduſſero. D'Omero, almen nell'Iliade, eſpreſſamente Ariſtotele lo teſtifica, come appariſce dal teſto da noi lodato di ſopra. Ne diuerſamente ſentono lo Spondano moderno ſcholiaſte di quel poeta, Lodouico Caſteluetro, Iacopo Mazzoni, e Torquato Taſſo, partiale per altro, per quanto appariſce, dell'ordine perturbato. Poiche conſiderandoſi da queſti valent'huomini, come Omero per fuggir la vaſtità della fauola, e per cātare vna ſola attione, ſi riſtrinſe all'ira d'Achille; oſſeruano, che naturalmente, e ſenza perturbatione alcuna dell'ordine, conduce da principio per lo mezo alla fine l'opera ſua, variandola, & arricchendola d'epiſodi: e benche lo Spondano, e'l Taſſo nel giudicio dell'Vliſſea, co'l parer degli altri due non ſi confacciano; non per tanto le ragioni del Caſteluetro, e del Mazzoni preſſo d'alcuni (ò bene, ò mal che ſi ſentano) han tanto forza, che per coſa fin'hora recata in contrario non le giudican rifiutate, ò conuinte. Ma che più? il medeſimo Euſtatio non nega eſſer buona l'opinion di coloro, che ne' poemi d'Omero la perturbatione dell'ordine non riconoſcono; *itaq; ſi quis dicat Homerum non hoc ipſum ab extremis incepiſſe, ſed potius ab ipſo re-*

Cap. 14.

Comment. in Iliad. Poet. par. 3 princ. partic. 4. defenſ. Dant. l. 3 c.62.& 81. de poem. heroico.

rum statu, & vigore, atq; adeo res præteritas, & futuras acutissime, & optimè attexuisse, tam de Iliade quam de Odyssea rectè, & circumspectè iudicauerit, in qua vtraq; eadem methodo Homerus vsus est, &c. Con la medesima regola si proua l'ordine naturale nell'Eneida, come di sopra s'è dimostrato: e s'ad alcuno desse noia la propositione di Virgilio, onde non da Sicilia, ma da Troia in Italia credesse condursi Enea;

Arma virumq; cano, Troiæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lauinaq; venit
Littora, &c.

intenda, che non tutti quei versi alla propositione del poema appartengono, ma sono come descrittione d'Enea per via d'attributi: quasi che dica Virgilio, Io canto l'armi, e l'Eroe, che fece, e disse; ma non canto le cose ch'ei fece, e disse: altrimente sarebbe necessario, che nell'Eneida si fauellasse dell'edificatione, e dell'imperio di Roma, e della signoria degli Albani, delle quali cose ne pur fa motto il poeta, tuttoche dica nel principio

genus vnde Latinum
Albaniq; Patres, atq; altæ mœnia Romę.

Rimane hora, che si confutino le ragioni da noi nel terzo luogo proposte di Dion Chrisostomo, e dello Scholiaste antico d'Omero; le quali a mio parere non sono di tanto peso, che molto ageuole non sia per riuscirci il ribatterle, se senza animosità, e con risolutione di trouar il vero procederemo. Dice il Pruseo, che per far probabile la menzogna l'ordine si confonde; ma io creduto haurei ch'allhora fosse ordinariamente più credibile il falso, che più s'accosta con la somiglianza

glianza al vero (dico ordinariamente, perche come ben'osserua Aristotele, talhora alcuni auuenimenti succedono, i quali per veri, che sieno, non per tanto men credibili riescono d'alcuni altri, che falsi sono; ma cotali singolarità non s'abbraccian nelle regole vniuersali:) dunque le false narrationi alhora si saran più credibili, quando haueranno con le vere più somiglianza. Ma le vere, per consentimento ancora del medesimo Dione, si compongono con l'ordine naturale, *qui res demonstrare volunt vt gestę sunt, priora prius dicunt, deinde posteriora*; dunque alle vere saranno più somiglianti le false, quando si comporranno con l'ordine naturale, e non co'l perturbato. Oltre che moltissimi sono i modi, co' quali si rende credibile la menzogna, senza introdurre la confusione nell'ordine de' componimenti; ed'io non gli annouero in questo luogo, per non far digressione poco gioueuole al presente bisogno; e perche dal dottissimo Mazzoni sono copiosamente considerati nella difesa di Dante.

Il piacer poi, che per opinione d'Eustatio, nell'animo de' leggenti, dalla sospensione, e dal fine inopinato degli auuenimenti si genera, molto maggiore, e più ragioneuole nasce dall'ordine, che dalla confusione delle cose; se non crediamo esser agli occhi d'vn'huomo d'intendimento meno aggradeuole vn'animale di parti ordinatamente disposte, che vn mostro c'habbia il capo nel ventre, o'l ventre nel capo, come l'hanno alcuni. Senza che tutta la nouità, tutta la sospensione degli animi, tutta la varietà che sperar dall'ordine perturbato potrebbesi, molto più propriamente si genera dagli episodi ingegnosamente trouati, & ordinata-

dinatamente innestati: nella considerazione de' quali riconosce chi legge (oltre la bizzarria del ritrouamento loro) la legatura giudiciosa, & in conseguenza il buon'ordine, co'l rimanente dell'attione principale; senza che la perfetta vnione di queste parti tolga la vaghezza della varietà; e la varietà di cose di lor natura dissipate, e lontane, scemi la bellezza dell'ordine.

Conchiudasi dunque, contro l'opinione degli Auuersari; Nè per autorità degli insegnatori dell'arte; nè per l'esempio de' più sourani poeti; nè per ragioni fin'hora addotte in contrario conuincersi, che l'ordine perturbato ne' poemi ben tessuti, di necessità si richiegga; & in conseguenza, non essere vera la sentenza di coloro, che la differenza tra l'ordine poetico, e l'historico in cotal ordinato disordine riponeuano: il che mia intentione è stata di prouare con le riproue passate.

Ma perche troppo da lontano gli argomenti si traggono, mentre si distrugge l'opinione contraria, se non si fonda sodamente la propria; premerò da quì innanzi assai diuerso sentiero, portando alcune conclusioni molto importanti.

La Prima sia. Ne' componimenti poetici deue adoprarsi l'ordine naturale, e non il perturbato. è del Casteluetro, di Lelio Bisciola, d'Alessandro Piccolomini, e di Iacopo Mazzoni. Io nondimeno in questo luogo, nè l'accetto per vera, nè la condanno per falsa; perche essendo in tutto straniera al trattato dell'arte historica, non debbo perder'il tempo in esaminarla, con niuna vtilità. Senza che mi da qualche occasione di dubitare l'esempio di Omero nell'Vlissea, il quale

Castelu. par. te cio. in poet. Arist. Bisciola l. 7. horar. subsec. c. 19. Piccolom. in partic. 125. poet. Ar. Mazzon. lib. 3 c. 81. de fens. Dant.

tutto,

tutto, che nell'Iliade, come prouato habbiamo, l'ordine veramente non turbi; dell'Vlissea però secondo che bene osseruano lo Spondano, e Torquato Tasso, non è così ageuole l'affermar il medesimo. Perche il dir, che non da Troia, ma dall'hospitio di Calipso la pellegrinatione d'Vlisse dal poeta intesa comincia, non toglie la difficoltà; essendo che da colei non parte, se non verso il mezo del quinto libro, & in tanto precedono due concilij celesti; i viaggi di Telemaco; il conuito de' Proci; & altre cose assai, che perturbano l'ordine. ma come io dissi, non entro a quistionare d'vna materia, che non m'appartiene; perche alla mia intentione sol tanto basta, che la perturbatione dell'ordine nō è del poeta necessaria, nè propria, come dirò più à basso. Aggiungasi, che la proua addotta dal Casteluetro è da me stata pur dianzi rifiutata per falsa; poiche suppone, che la poesia, in riguardo dell'historia sia rappresentante; & all'incontro rappresentata sia l'historia in riguardo della poesia: opinione manifestamente falsa, come parimente il Piccolomini auuerte. Dal Mazzoni poi s'apportano due testi d'Aristotele, i quali s'ingegna di spiegar il P. Galluzzi in modo, ch'all'ordine perturbato non sieno di pregiudicio: tanto che lascio per hora indecisa, e *sub iudice* questa lite, adoprando l'antico termine del foro N. L.

Seconda conclusione. Dato che ne' poemi s'ammetta l'ordine perturbato, non è sì proprio della poesia, che non l'adoprino per suo parimente l'oratore, e l'historico, secondo l'occasioni. Questa è conclusion singolare, e da me deue esser diligentemente prouata, perche non ha scrittore alcuno, che con l'autorità la

ſoſtenti; e da lei ſola la dottrina, che ſon per dare nell'auuenire intorno all'ordine dell'hiſtoria dipende. In due parole vſcirò di briga per quello, ch'all'oratore appartiene.

Fauellano dell'ordine i maeſtri di ben parlare, ſotto nome per lo più di diſpoſitione oratoria, e d'eſſa con vniformità di dottrina ci danno gli inſegnamenti. Concorrono tutti in vn ſentimento medeſimo, ch'inuariabile non ſi ſerbi, ponendo nel primo luogo l'eſordio, poſcia la narratione, indi la confirmatione, e la confutatione, e finalmente l'epilogo: ma vogliono, che ſecondando l'oratore il biſogno della ſua cauſa, l'inchinatione dell'animo negli vditori, ò altra circonſtanza notabile, ſecondo il ſuo giudicio l'alteri, e la confonda. *Sed meminerimus ipſam diſpoſitionem plerumq; vtilitate mutari* dice Quintiliano. *Nam ſi vehementer aures Auditorum obtuſæ videbuntur* (ſoggiugne Cornificio) *atq; animi deſatigati ab aduerſarijs multitudine verborum, commodè poterimus principio ſuperſedere, & exordiri cauſam aut à narratione, aut ab aliqua firma argumentatione. Deinde ſi commodum erit, quia non ſemper neceſſe eſt, ad principij ſententiam reuerti licebit*, con ciò che ſegue. Così l'ordine oratorio dal buon giudicio dipende di chi l'adopra; ond'egli bilanciata la buona, ò rea diſpoſitione degli vditori, e conſigliatoſi con la ſua prudenza, riceue dall'orecchie degli aſcoltanti la legge di ben diſporre; *Nam auditorum aures moderantur oratori prudenti, & prouido, & quod reſpuunt immutandum eſt*, per teſtimonio di Tullio nelle partitioni, replicato nel ſecondo dell'oratore. E quello, che da coſtoro ſi dice della diſpoſitione vniuerſale dell'oratione,

Lib. 7 c. 1. Inſtit.

Lib. 3. Reth. ad Heren.

In partitioni bus orat. & 2 de orator.

oratione, si deue intendere delle parti distinte; perche l'ordine della narratione potersi confondere, vien chiaramente da Teone prescritto. *Mutari autem solet ordo multifariam, nam & à medio orsus poterit ad initium recurrere, atq; ita extrema persequi,* e da Quintiliano, *nam ne ijs quidem accedo, qui semper eo putant ordine, quo quid actum sit, esse narrandum, sed eo modo quo expedit,* il che si vede anche nel portar gli entimemmi, e le proue da' migliori maestri commandato. Si che la nostra conclusione, per quel che gli oratori riguarda, rimane manifestamente prouata, essendo loro permesso di valersi a lor vantaggio dell'ordine perturbato.

Progymn. de narrat.

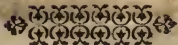
Lib. 4. c. 2. Inst.

Prouerassi hora la seconda parte, per quello, che tocca agli historici; ma perche questa è materia propria, & in gratia di cui s'è fin'hora diuisato dell'ordine poetico; fa di mestiere, che più copiosamente, e con maggior essattezza si tratti in capitolo separato.

Dell'ordine da tenersi dal compõnitor dell'historia, e delle transitioni.

Cap. V. diuiso in due particelle.

PARTICELLA I.

ORdine dell'historia necessario. altro de' tempi, altro de luoghi. Diarij, Cronache, Annali seguono l'ordine del tempo. Baronio calunniato, e difeso. L'historia segue l'ordine del tempo, per quanto può. s'esamina vn testo della poetica d'Aristotele. si rifiuta la spositione del Castelnetro. alcuna volta l'historia ama l'ordine perturbato: si proua con la dottrina, e con gli esempi.

Ancorche

Ncorche l'eruditissimo Vossio nel soggetto, intorno à cui s'aggira per hora la nostra penna, habbia con diligenza raccolti in vno i luoghi degli autori famosi; onde a noi in conseguenza la messe assai pouera ne rimane; anderemo tuttauia ristoppiando, non senza sicurezza di frutto; e di recar in mezo alcune considerationi ci studieremo, che da quel dotto scrittore furono tralasciate. Hanno alcuni creduto essere opinione di Sesto Empirico, che nell'historia l'ordine, ò la dispositione non si richiegga; perche abbracciando ella cose infinite, e non potendosi l'infinito ridurre sotto regole determinate, ne segue manifestamente, che nell'historia non dee cercarsi l'ordine, come impossibile ad esser trouato. Ma ne Sesto Empirico sognò mai scempiezza si enorme, come si farà chiaro à chi leggendolo vuole intenderlo; nè quando tale fosse l'opinione di Sesto molto monterebbe nel caso nostro; non hauendo egli autorità di decidere in cosa, dal commun pregiudicio del mondo tolta fuor di litigio. è dunque non solamente diceuole, ma necessario l'ordine nell'historia; si per le ragioni, che generalmente s'adducono in tutte le cose humane, alle quali è bisogneuole l'ordine; come perche secondo l'auuertimento di Quintiliano, quanto maggiore è la varietà degli accidenti, di cui sono di lor natura douitiose l'historie, tanto è più graue il pericolo della confusione, se l'ordine non vi pone la mano.

C. 14. arti. histor.

Kekermã. de natura hist. c. 3. vide Robertel. de scrib. histor.

C. 16. aduers. Mathem.

Praef. l. 7. Instit.

In oltre *summam rerum narrat fama non ordinem*, disse Plinio il più giouane; onde se'l componitore vbbidiente alle sole voci della fama, argomentasse di la-

Lib. 4. epist. 11

sciar a' posteri le sue memorie, con pochi fogli vscirebbe certamente di briga, ma non gli verrebbe però fatto d'ammaestrar i leggenti, mentre non gli ordinati successi delle cose, ma solo i lor nudi nomi, ò poco più rappresentasse. Quando dunque dell'ordine historico si quistiona fra gli eruditi, niuno ve n'hà, che l'vtile, anzi la necessità di lui di richiamare in forse presuma; e solamente si cerca, quale di molti all'historico più si conuenga. Il commentator Italiano della Poetica d'Aristotele sei ordini considera, e tutti poco lodeuoli, da quell'vno in fuori, che riguarda la dipendenza, in virtù della quale molte attioni, vna dipendente dall'altra s'annodano insieme, e paiono poscia vna sola. Ma non è hora il tempo di bilanciar le speculationi, lontane dalla nostra intentione, di quel valent'huomo, con cui habbiamo poco dopo à quistionare intorno à materia più propria. Meglio al presente bisogno diuisa l'Alicarnasseo, c'hebbe la teorica, e la prattica di quest'arte, e dice, che gli historici buoni all'ordine ò de' tempi, ò de' luoghi s'appigliano: del primo fu tenace Tucidide, seguì Erodoto costantemente il secondo. Dell'vno, e dell'altro a noi fa di mestiere, che si ragioni.

Castelvitr. Par. 4. princ. part. 1. poet.

In iud. Tuci.

Pōgo per hora da vn lato le Cronache, le Effemeridi, e le Vite; poiche il nome loro solamēte vdito da chi nō è vn bronco, dichiara come in esse altr'ordine non si serba, fuor che quello del tempo; e di ciò noi ancora con buona occasione parliamo altroue. Degli Annali si può dire il medesimo: poiche prendendo il nome dagli anni, dagli anni ancora è forza, che vengano regolati. Perciò Sempronio Asello annouerando

Gellius l. 5. c. 8 noct. Att.

le

le differenze, che fra gli Annali, e le Historie si contano, non tralascia quest'vna, *Annales libri tantummodo quod factum, quoq; anno gestum sit, id demonstrabant. Id eorum est quasi qui diarium scribunt, quam Græci ἐφημερίδα vocant.* E Tacito dopo d'hauer narrato l'infame tradimento, con che Latino Latiare, e Marco Opsio con alcuni altri fabricarono l'vltima ruina a Sabino innocentissimo Caualiere, volontieri sarebbe con la penna trascorso a raccontar'il gastigo, che della loro sceleratezza finalmente riportarono quei maluagi, se non l'hauesse rattenuto la legge imposta a se medesimo, di scriuer gli auuenimenti, con l'ordine a lui dalla successione degli anni comandato, *ni mihi destinatum foret suum quæq; in annum referre, auebat animus anteire, statimq; memorare exitus quos Latinius, atq; Opsius, cæteriq; flagitij eius repertores habuere, &c.* Con l'esempio, e con l'autorità di questi grandi, il Cardinal Baronio di gloriosa, & immortal ricordanza, nell'opera vtilissima degli Annali Ecclesiastici, calpesta il medesimo sentiero; e tutto inteso alla distintione, & all'ordine de'tempi, conduce per dodici secoli felicemente la sua dottissima impresa. E nondimeno s'è trouato qualche scrittor moderno, che l'hà di ciò molto agramente ripreso: e perche s'auuedeua non douer esser dagli huomini scientiati approuata la sua censura, come all'vso de' grandi, & alla ragion ripugnante; riduce per sua discolpa, la testura degli Annali à quell'antica seccaggine, ricordata da Tullio; quando da' Sacerdoti, ò vogliam dir da' Pontefici nudamente gli auuenimenti si descriueuano, e veniuano esposti al popolo per ammaestramento commune; perciò cóchiude

Annal. l. 4.

Benius lib. 2. de hist.

2. de oratore.

de, che il Cardinal Baronio elegger doueua materia proportionata agli Annali, ò diuersamente ordinar la testura di quel che hà scritto. Ma quel dottissimo Cardinale non haueua bisogno dell'insegnamento del Beni, a cui esser poteua in ogni materia, senza paragone maestro: perche hauendo ben'esaminata la dispositione a' suoi racconti diceuole; con l'osseruatione degli scrittori più celebri a bello studio elesse il modo tenuto negli Annali da Tacito, e da Tucidide nell'historia, à lui consigliata dall'autorità di S. Agostino, come nella Prefatione del primo tomo ci lasciò scritto. Perche quella vieta, e smunta narratione degli antichissimi Annali è ita in dimenticanza; nè v'ha scrittor d'intendimento gentile, che di rinouarne in questo secolo le sembianze, impresa vile, e perduta non riputasse. Ma di ciò in altro luogo. Di questi dunque non quistionando per hora, che direm dell'historia? quel che n'insegna la verità della ragione, e l'autorità dell'esempio.

Baron. Pref. 1.T. Annal.

L'historia di sua natura camina anch'essa con la scorta de' tempi, nè mai dall'orma loro si toglie, se la necessità per auuentura fuori dell'ordinario non la disuia. Il sentimento è comune de' Greci, e de' Latini Maestri. Perciò con parole assai chiare Antonio presso M. Tullio in questa guisa ad vn certo modo difinisce l'Historia *Historia TESTIS TEMPORVM, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuncia vetustatis, qua voce alia nisi Oratoris immortalitati commendatur*. Et accioche non si faccia alcuno à credere, che iui per vn cotal modo d'ornamento oratorio colorisse l'historia, mentre d'altra materia di proposito diuisaua;

2. de oratore.

ua; non molto più addentro nel suo ragionamento s'auanza, che venendo a trattar propriamente di lei, e dicendo, che *ipsa exædificatio* (*HISTORIAE*) *posita est in rebus, & verbis,* tostamente soggiugne, *rerum ratio ordinem temporum desiderat*. Concorre nell'insegnamento di Tullio anche Luciano, e precisamente allo scrittore comanda, *ad omnia festinet, & quatenus fieri potest, quæ temporibus conueniunt coniungat:* doue vuolsi considerar la riserua di quell'auuedutissimo autore *quatenus fieri potest*, perche non è iui posta dalla disgratia, ma (come si vedrà fra poco) serue marauigliosamente all'argomento c'hora trattiamo. Segue dunque l'historia, per quanto può, l'ordine somministrato dal tempo; e di ciò manifestissima è la ragione: perche se propria impresa dell'historico esser crediamo il rappresentar tanto viuamente gli auuenimenti passati al leggente, che di vedergli argomenti; certo è che si come vna cosa dopo l'altra accadette, così vna dopo l'altra narrar si dee. Ne mi si dica in contrario, che quando si riguardasse all'ordine di natura (cominciando per cagion d'esempio dall'autor della impresa, poscia narrando i motiui, che l'indussero ad affrontarla, indi l'occasione, e poi gli strumenti, & i mezi, e finalmente il successo) l'historia sarebbe giustamente ordinata, senza hauer mira al tempo; perche nell'argomẽto si nasconde vn'equiuoco grande, conciosiacosache cotal'ordine di natura è inseparabile dall'ordine del tempo; il quale come trascendentale suaga e per i motiui, e per l'occasione, e per l'vso degli strumenti, e finalmente pe'l successo dell'impresa; hauendo queste cose in tutti gli affari il corso loro successiuo, e sotto-

De hist. scrib.

Vide Patritii Dial. x. hist. in fine.

posto alle leggi del tempo. Il medesimo possiamo affermare di quelle storie, che prendono la materia dal luogo, ò dalla persona, come in gran parte veggiamo i componimenti d'Appiano, che rimasi ci sono; (tutto che de' perduti vgualmente si giudichi;) la Giugurtina di Sallustio, le guerre di Francia, e le ciuili di Cesare, e somiglianti; le quali tutte seguendo il tempo ordinatamente procedono, e per diffalta di diligenza nell'osseruatione de' tempi leggiamo ripresi grauemente Platone, e Xenofonte da Ateneo, Ellanico da Tucidide, Fabio Pittore da Dionigi, e cent'altri dal senato de' letterati moderni. Non è mio pensiero di confondere in questo luogo l'historia con la Cronologia, che ben so qual fra l'vna, e l'altra sieno stabiliti i confini: sono però tanto fra di loro strettamente congiunte, che malageuole è il separarle, e mostruosa cosa sarebbe il vederle separate nelle scritture d'vn'huomo d'intendimento: di che opportunamente, e con distintione da noi s'è ragionato.

Balduin. l. 1. de hist.

Haurei di buona voglia in questo luogo recata l'autorità d'Aristotele, cioè a dire d'vn maestro in ogni sorte di letteratura marauiglioso, e sourano; se non mi mouesse briga la spositione d'vn chiosatore, il quale obligatosi al proprio ingegno, per vero dire acutissimo, e singolare, non tanto vulgariza, & espone la poetica del gran Filosofo, quanto bene spesso l'altera, e la confonde. Porterolla con tutto ciò per non tradir co'l silentio la verità; & appellando al giudicio degli intendenti, giurerò più che sospetta di falso la spositione del Casteluetro. Prescriue Aristotele all'Epopeia quella altrettanto grande, quanto da molti male osseruata legge

Ar. poet. c. 15

legge dell'vnità della fauola, e dice, che ella deue in vna sola attione d'vna sola persona occuparsi, e non imitar l'historie ordinarie, nelle quali l'vnità del racconto, nõ con le operationi narrate, ma co'l tempo, nel quale accadettero si misura καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίαις τὰς συνήθεις εἶναι, *&c. Neque historijs similem eius constitutionem esse debere* secondo la spositione dell'Einsio. *itemque quod historijs vsitatis dissimiles esse debeant* traduce il Maggio: *e che non sieno simili all'historie vsitate, nelle quali precisamente non si manifesta vn'attione, ma quella d'vn tempo,* vulgarizza il medesimo Casteluetro.

Heinsius poet. Arist. a se disposita c. 23. Mad. partic. 124. Casteln. par. 4. princ. partic. 1.

Sò che Pier Vettori con l'autorità d'vn libro in penna corregge il testo communemente riceuuto; ma perche da niuno è approuata per buona la correttione di quel valent'huomo; e perche nel punto della presente difficoltà egli concorre con la commune; fatieuole cosa hò creduto il riferir le parole di lui. Il Casteluetro dunque, dopo vn lungo discorso conchiude, dalle sopraposte parole potersi *formare due conclusioni d'intendimento d'Aristotele;* Lascio la prima come straniera alla nostra materia, e pongo la seconda; *l'altra è che l'historia, che racconta attioni non dipendenti l'vna dall'altra non è lodeuole, ma si comporta, per l'vsanza, e perche le più dell'historie son così fatte.* Questa conclusione non ha nella dottrina d'Aristotele altro fondamento, che quella parola συνήθεις, vulgarizata dal Casteluetro, *vsitate;* e con ragione; perche veramente Συνήθης propriamente significa, *vsitato, solito, ordinario,* e talhora anche *familiare.* Ma se nella nostra vsitata fauella la parola, *vsitato,* significhi *non lodeuole*, fin'à quest'hora non hò vocabolario, che me l'insegni; ne veggo donde il Castel-

Pag. 242. edit. floren. M.D.L.X.

Loco laudato

Casteluetro ragioneuolmente ritragga vn sentimento così violento, e lontano, sopra di cui, come sù cosa indubitata, ardisca di fondar vna dottrina del tutto nuoua, facendone autore, ma falsamente Aristole. Tanto più che volendo il Filosofo autenticare in quel luogo, con l'autorità d'vn historico, la dottrina ch'egli insegnaua, la toglie da Erodoto, cioè a dir da colui, che per l'eccellenza, cô cui scrisse, non solamente risuegliò l'animo di Tucidide, ad vna generosa emulatione, con vtile tanto grande del mondo; ma da M. Tullio, e dal concorde sentimento de' letterati meritò il nome di Padre dell'historia fra' Greci. Se dunque dir non vogliamo, che intendesse Aristotele di notar obliquamẽte Erodoto, come autor non lodeuole (di che non so veder la ragione) non può senza temerità il Casteluetro dalla parola *vsitate*, ritrar il sentimento di *non lodeuoli*; massimamente professandosi Chiosatore, vfficio del quale è il dichiarare schiettamente, e non corrompere con capricciose interpretationi la vera intentione dell'autore, che spone.

Ma dirà forse qualch'animoso difenditore del Casteluetro; à qual segno vanno a ferire le parole d'Aristotele; mentre l'vsitate dall'inusitate historie tacitamente distingue? e quali sono le inusitate? Di buona voglia mi farò incontro alla proposta difficoltà, perche con questa occasione si spiega la seconda parte della dottrina dell'ordine douuto all'historia. Dico dunque, che l'ingegno diuino d'Aristotele, veggendo non potersi con inuariabile tenor di testura seguir sempre puntualmente l'ordine del tempo nella compositione dell'historia (come hor hora dichiareremo,)

mo,) e douendo pure stabilire la differenza tra l'vnità della fauola nell'epopeia, e l'vnità dell'historia, parlò, secondo il suo solito, giustificatamente, e disse, che l'epopeia non doueua rassomigliarsi all'historia, perche in essa per lo più, & ordinariamente l'vnità dal tempo, non dalle cose raccontate vien presa; tutto che alcuna volta fuori dell'vso, ò dello stile vsitato, anche l'historico per ragioneuoli cagioni l'ordine esquisito del tempo lodeuolmente trasandi: siche l'historie *vsitate* sono, presso Aristotele, in questo luogo, *le ordinarie*, le *solite*, le *più*; e si distinguono, non come non lodeuoli dalle lodeuoli, ma come più frequentemente adoprate da quelle, che più di rado, e fuori dell'vso si scriuono alcuna volta.

Sia dunque la seconda conchiusione, compresa virtualmente nella prima. L'historia può talhora, anzi dee, tralasciato il rigor di quell'ordine, ch'accompagna la successione del tempo, anticipare, e posporre nel suo racconto gli auuenimenti, secondo che per ageuolar a' leggenti l'intelligenza, e la memoria delle cose auuenute, riuscirà più profitteuole, e piano. E quinci altri comprenda, come l'ordine perturbato, di cui nel passato capitolo diligentemente si ragionò, del poeta non è sì proprio, ch'anche l'historico non l'habbia fra' suoi arredi. Intese ciò saggiamente Teone sofista celebre, e d'elegante dottrina, e perciò negli esercitij Rettorici, ò vogliam dir con vocabolo già riceuuto, ne' proginnasmi, della narratione diuisando, così fauella *mutari autem ordo solet multifariam, nam & à medio orsus poterit ad initium recurrere, atq; ita extrema prosequi*. Et acciòche s'intenda, ch'egli di tutta sorte

Cap. de narr.

d'ordine

d'ordine ragionaua, ò fosse historiale, ò poetico, porta di subito l'esempio dell'Vlissea d'Omero; la quale ei reputa con ordine perturbato composta; indi due altri ne soggiugne, il primo di Tucidide, l'altro d'Erodoto; ciascun de' quali dalle cose dopo molti anni accadute il suo principio traendo, se ne viene à ritroso; e specialmente Erodoto rende con la sua prattica vero il precetto teorico di Teone, *licebit & ab vltimis incipere, & pergere ad media, atq; ita ad prima deuenire*, come a chi legge il terzo libro di quell'historico si fà palese. Si che commune esser l'ordine perturbato al poeta, all'oratore, & all'historico, secondo le occasioni, rimane da noi basteuolmente prouato, & apparirà meglio ancora nelle cose, che s'hanno à dire.

La dottrina, che qui s'insegna è non meno commune, che vera, e Luciano a noi l'insinua con le parole, che pur dianzi auuisai douersi osseruare come non dette à caso, *quatenus fieri potest, quæ temporibus conueniunt, coniungat*. Ma di ciò lasciarono a noi esempi molto memoreuoli gli autori dell'vna, e dell'altra lingua, i quali auuenutisi in accidenti a risapersi ò necessari, ò gioueuoli, e temendo che sminuzzati secondo il tempo non riuscissero oscuri, ò di loro si perdesse la ricordanza; gli condussero con filo non interrotto di narratione alla fine; e poi fattisi da capo, altre cose, benche molto prima interuenute descrissero; e ne portarono le loro discolpe a' Lettori; *nos vna ætate in Asia, & Græcia gesta litteris idcirco continentia mandauimus, ne vellicatim, ac saltuatim scribendo, lectorum animos impediremus* disse Sisenna scrittore antico delle cose Romane, mentouato, e lodato, ma con eccettione da

Nonius v. saltuatim.

Tullio,

Tullio, e da Sallustio. Anzi Quinto Curtio tutto che delle cose d'Alessandro solo tessendo historia, hauesse minor necessità di lasciar la serie degli anni; nondimeno nel tempo medesimo, che Dario nell'Asia fu sconfitto, e posto in fuga dallo stesso Alessandro, Mennone da lui mandato in Tracia ribella, e vien perciò da Antipatro con l'armi perseguitato; congiurano có questa occasione i Greci contro d'Alessandro, & Agide Rè di Sparta è fatto condottiere dell'hoste; onde ritratto Antipatro dalla Tracia in Grecia, combatte, e vince; Alessandro Epirota guerreggia in Italia; Zopirione perde l'esercito nella Scitia. non isuaga con tutto ciò l'historico fuori dell'Asia; ma co'l racconto accompagna Alessandro, che segue l'orme del fuggitiuo nemico, e dice, *Quæ interim ductu imperioq; Alexandri vel in Græcia, vel in Illiricis, vel in Thracia gesta sunt, si quæque suis temporibus reddere voluero, interrumpendæ sunt res Asiæ, quas vtiq; ad fugam, mortemq; Darij vniuersas in conspectu dari, & sicut inter se cohærent tempore, ita opere ipso coniungi haud paulo aptius videri potest*, & al seguente libro rapporta gli auuenimenti; vna gran parte de' quali accadettero prima di quelli, che nell'antecedente si narrano: e per nostra sventura perdutosi il fine del quinto, e'l principio del sesto, per oltraggio del tempo, a noi è hoggi necessario mendicar altronde le smarrite notitie. Basta che Curtio non abbandona Dario perdente, fin che no'l vede morto, e le conseguenze alla caduta del Rè Persiano congiunte non diuide egli co'l suo racconto, comeche fossero assai diuise di tempo. Ne Cornelio Tacito, ancorche scrittor degli Annali, & in conseguenza più strettamente

In Bruto, & l. de legibus

Lib. 5 initio.

Diodor. l. 17. Iustin. lib. 11 propè finem. Orosius l. 3. c. 18. v. 4. &c.

tenuto all'osseruanza del tempo, si lascia dentro a' ceppi si duri imprigionare; anzi secondo che ben gli torna, le cose nella varietà degli anni dissipate raccoglie in vno, e sotto gli occhi de' leggenti

Annal.l. 12. vnitamente le pone, come in quel luogo *Hæc quamquam à duobus Ostorio, Didioque Proprætoribus plures per annos gesta, coniunxi, ne diuisa haud perinde ad memoriam sui valerent. nunc ad temporum ordinem redeo.*

Lib 1.c.14. E Velleio interponendo al continuato racconto come vn catalogo delle Colonie Romane, che in vari tempi, anzi con differenza di secoli furono stabilite, apporta la cagione di questa, che à prima vista parer poteua confusione, e non ordine, e dice *cum facilius cuiusque rei in vnum contracta species, quàm diuisa temporibus, oculis, animisque inhæreat, statui priorem huius voluminis, posterioremq; partem non inutili rerum notitia in artum contracta distinguere, &c.* Suggelli la dottrina, e l'esempio de' Latini scrittori vn autor Greco, di cui ci piace recar in mezo vn bellissimo luogo, non auuertito fra tant'altri dal Vossio, in cui le ragioni dell'ordinato disordine distintamente

Diodor. l.12. init. si pongono. *In omni rerum gestarum narratione illud scribentis videtur esse officium, vt libris singulis Ciuitatum, aut Regum facta integra ab initio ad finem vsq; comprehendat.* l'insegnamento tanto generalmente dato non è forse da riceuersi senza discretione, per non errare. segue, *quod ita præcipuè narratæ res fideliori memoria retineantur, & aptiores fiant ad cognoscendum: quæ enim interrupta finem principio continuum non habent, ea intentionem, & studium legentium abrumpunt; quæ verò continenter ad exitum deducuntur, absoluta vtiq; rerum ipsarum*

rum

rum utuntur declaratione. Dalle parole degli autori citati, e di Polibio (di cui non porto i luoghi perche nel Vossio lungamente si leggono) due raccolgo esser le cagioni, che sempre lodeuole, e bene spesso necessario rendono nell'historia l'ordine perturbato, cioè a dire, accioche più ageuoli sieno gli auuenimenti ad'esser da' leggenti compresi, e più tenacemente nella memoria s'imprimano. Quindi il prudente componitore dourà nell'animo stabilirsi *cum ipsa rerum gestarum natura scriptores adiuuat, tum iam prorsus non esse ab hoc instituto discedendum*, dice Diodoro. Purche la perturbatione dell'ordine senza regola alcuna scompigliata non faccia con la confusione contrario effetto, e riesca ridicoli, come à Cicerone accadette, se crediamo à Q. Fusio Caleno presso Dione; perche essendosi egli proposto di scriuer l'historia delle cose Romane *non ab urbe condita initium duxit, quod alij fecerunt, sed à consulatu suo: ut retro procedendo initium commentarij sui consulatum eum; finem vero Regnum Romuli faciat*. Quando dunque nella varietà degli accidenti possa temer qualche confusione, se rigorosamente all'ordine del tempo s'attiene; ò quando troncando troppo à minuto il filo del suo racconto, per vbbidir al tempo, s'auuede, ch'à brano à brano, quasi vn'Absirto, ne verrebbe lacerata l'historia, segua con tenor non interrotto a narrare fino alla fine l'auuenimento già cominciato, tuttoche in tanto resti sospesa la narratione d'altri accidenti, che nello stesso tempo, e forse prima accadettero. Contro questo precetto hauer peccato Tucidide osserua l'Alicarnasseo in più d'vn luogo; il quale per non

Lib. 5. hist. in excerpt. legat. eclog. 80.

Loc. cit.

Lib. 46.

In epistol. ad Tuberonē, & ad Pomp.

seguir l'esempio de' più antichi scrittori, che le loro historie ordinarono, ouero secondo la successione de' Rè, e de' Sacerdoti; ò co'l periodo delle Olimpiadi, ò de' magistrati annui degli Archonti, s'adattò schiettamēte alle due stagioni dell'anno, diuidēdo i suoi libri nell'estate, e nel verno; onde quel notabile disordine se n'ottenne, *ut cum multę simul res multis in locis gerentur, breuibus quasi segmentis concisa narratio, praeclarum illud, purumque lumen capere nequiret, quod ipsis ex rebus perspicuè patet.* e fa poscia lo scandaglio del solo terzo libro di Tucidide, in cui le cose di Mitilene si prendono a raccontare, ma nel corso di esse trapassa l'historia all'imprese de' Lacedemoni; alle quali non hauendo imposto fine, l'assedio de' Plateesi comincia; & imperfetto lasciatolo, introduce vna solleuatione de' Corciresi, la quale rimanendo pendente, dice qualche cosa della prima vscita degli Ateniesi sopra la Sicilia. In somma proua, che sbranato il racconto, per seruir troppo alla legge del tempo, *perpetuam historiae seriem amisit:* onde grauemente l'Alicarnasseo conchiude: *accidit autem id quod consentaneum est: vt vagemur, nec facile, quae traduntur, animo consequamur; cum ex diuulsione rerum perturbata mens, impefectas, & quasi mutilatas notitias ipsa sibi commode, perfectuè referre non possit.*

Vide vidica. Tucid. apud Fab. Paulin. l. 1 lect. Mar. & apud Possini apparat. ad hist. sect. 2.

Epist. ad Tuber.

O si scriua dunque historia vniuersale, di parti fra di loro del tutto varie composta; ò si tessa particolare, come sarebbe d'vna determinata natione, ò prouincia, l'ordine del tempo si deue inuiolabilmente serbare, fin' à tanto, che il buon giudicio non lo faccia conoscere per dannoso alla chiarezza degli auuenimēti,

che si raccontano, & alla memoria de' leggitori. Perche in caso tale corre la regola dell'Alicarnasseo *historicam narrationem perpetuo veluti filo ductam, & colligatam oportet esse; præsertim vbi res exponuntur, & multæ, & huiusmodi, quæ cognosci, ac percipi non facile queant.* *Idem ibid.*

PARTICELLA II.

Legatura di vari soggetti come si faccia lodeuolmente. Transitioni, e lor natura. oratorie, poetiche, historiali. Perfette, & imperfette, si considerano. L'imperfette sono migliori per l'historico. Ouidio difeso nelle transitioni. Esempi d'vna sola transitione in molti modi.

MA perche in tanta diuersità d'auuenimenti, di cui quasi con trame diuisate si riempie l'ordito historiale, non è del tutto ageuole, che si conduca felicemente il tessuto; vuolsi con grande accorgimento antiuedere, come dopo vn racconto introdur si possa con douuta misura vna materia straniera, si che l'orloio, che doueua esser tirato al capo d'vna figura, per vnirlo al suo collo, non vada incautamente ad auuolgersi nelle braccia, & in vece d'vn' Arazzo ingegnosamente historiato, si mostri vn panno mostruosamente confuso. A questo vagliono i passaggi, che da' Latini *transitiones*, *transitus*, *interfationes*, da'Greci *μετάβασεις* sono appellati. Io non entro hora à quistionare, se tra le figure annouerar si possano i passaggi, e le transitioni, che voglian dirle; il che nega Quintiliano, onde ne vien ripreso dallo Scaligero; perche di ciò poco à noi cale; non alterandosi, ò nell'vno, ò nell'altro modo la lor conditione, per quello ch'a noi sono bisogneuoli. Bastaci d'auuertire, che si come richieggono nel componitore ingegno insieme, e giudicio, così bene introdotte conducono i leggenti d'vna in altra materia, non pur senza rauuolgimento, che stanchi, mà con varietà che ricrea. Perciò Plinio il più giouane, che tanto si compiacque, e giustamente del suo Panegirico in lode di Traiano composto, mostra d'hauer gran desiderio, ch'in lui l'ordine, le transitioni, e le figure sieno considerate, *atq; vtinam ordo saltem, & transitus, & figuræ simul spectarentur, nam inuenire præclare, enuntiare magnifice interdum etiam barbari solent; disponere apte, figurare*

L. 9. c. 3. Inst.

L. 3. poet. c. 76

Lib. 3. epist. 13 ad ...

figurare variè nisi eruditis negatum est.

E certamente se da Quintiliano lo scriuere al fabricare, & al formar delle statue con auuedimento si paragona; diremo noi per verità non condursi, ò l'edificio, ò la statua perfettamente al lor fine (tutto, che raunata, e con ordine ben disposta sia la materia, e le membra del colosso formate già sieno, e collocate a' lor luoghi) se quella, ò queste perfetta non hanno la legatura, onde le parti fra di loro molto differenti s'vniscano. Queste sono le transitioni, ò vogliam dirgli i passaggi, che nel corpo dell'historia così nomato dall'Alicarnasseo, e da Luciano, in cui con infinita varietà tanti accidenti concorrono, vagliono di tendoni, ò tendini (come gli chiamano gli Anatomici) nel corpo humano; i quali insieme co'l vincolo (se però sono differenti dal vincolo) le parti di sostanza, di qualità, e d'vfficio dissomiglianti tengono vnite; onde senza deformità vn ben composto tutto, benche di parti, come dicono, eterogenee, marauigliosamente risulta. Commune è la necessità de' passaggi a' poeti, agli oratori, & agli historici; perche ciascuno di questi artefici ammette ne' suoi componimenti la varietà: mà per nostra disauuentura poco di loro è stato detto dagli antichi maestri, e quel poco riguarda solamente il passaggio rettorico; il quale come che possa in qualche maniera riceuersi dall'historico, non per tanto per lo più sarebbe nella testura historica vitioso, poiche dalla schiettezza del racconto non di rado partendosi, (che che si dica Quintiliano la cui dottrina rapporteremo ben tosto) con figure risentite (che tali sono le apostrofi, l'interrogationi, le reticenze, le prosopopeie,

Praef. lib. 7. de dispos. vtil.

Epist. ad Pomp. de hist. scrib.

L. 9. c. 2. Inst.

popeie; e somiglianti) apre la via alle materie, che d'introdurre argomenta, e cotal sorte di figura, che l'orationi, e le declamationi guerniscono, rendono all'incontro di sembianze contrafatte l'historia.

Quintil. 4. c. 1. instit. Voss. l. 5. c. 3. Inst. orator.

In due parti la transitione diuidono; nella prima vogliono, che le cose diffusamente dette fino à quel punto in vn picciolo fascetto si stringano; nell'altra succintamente hassi à proporre la seguente materia; e cotal passaggio perfetto viene appellato da M. Tullio; *satis mihi multa verba fecisse videor, quare hoc bellũ esset genere necessariũ, magnitudine periculosum: restat, vt de Imperatore ad id bellum deligendo, ac tantis rebus præficiendo dicendum esse videatur*. Et altroue; *sed iam satis multa de causa, extra causam etiam nimis fortasse multa. quid restat, nisi vt orem obtesterque vos iudices, vt misericordiam tribuatis fortissimo viro?* Imperfetta transitione è quell'altra, che tralasciata ogni ricordanza delle cose già scritte, le seguenti solamente promette. *Nunc reliquorum oratorum ætates prosequamur* disse già Tullio.

Orat. pro lege Manil.

Orat. pro Milone.

In Bruto.

L. 4. Georg.

Protinus aerij mellis cælestia dona
Exequar, hanc etiam Mæcenas adspice partem

cantò Virgilio. Hor io non hò tanta contumacia d'ingegno, ch'ardisca di biasimar la diuisione portata da valent'huomini, ma nódimeno di buona voglia lascierò agli oratori, (e tanto almeno mi si conceda) la transitione da lor nomata perfetta, come poco proportionata all'historico. Perche è forse vera la dottrina di Quintiliano in più luoghi, che la necessità delle cause ne' tribunali, e forse delle deliberationi ne' senati, richiede libera, senza artificio, & apertissima la transi-

Lib. 4 Instit. c. 1. & 2.

transitione; *oratori verò quid est necesse surripere hanc transgressionē, & iudicē fallere, qui, ut ordini rerū animū intendat etiam commonendus est? peribit enim prima pars expositionis, si iudex narrari nondum sciet Quapropter, ut non abruptè cadere in narrationem, ita non obscure trāscendere est optimum.* E può per ventura accadere, che stanco il Giudice per la lunghezza della passata diceria, sia bisognoso di qualche solleuamento, per vdire quel che rimane, il che douersi ottenere con la perfetta transitione confida Quintiliano, *reficietur enim Iudex priorum fine, & se velut ad nouum rursus initium præparabit.* Concedasi pur dunque agli oratori cotal sorte di perfetto passaggio, ch'io non intendo vietarlo; ma cessando nel nostro caso il motiuo, per cui si diede la regola, non si prescriua da noi all'ingegnoso componitor dell'historia quest'artificio, senz'arte. Tediose à me sembrano fuor di misura per questo conto le transitioni di Diodoro, il quale con vna manifesta seccagine, non senza molta molestia de' leggitori, da vno all'altro racconto trapassa, *nos vero res gestas Philippi antequam ad regnum perueniret, ut in principio proposueramus, hoc libro recensuimus, in sequenti verò facto initio ab exordio regni Philippi omnes Regis huius res gestas, &c.* E non molti versi dopo, *cum vero Macedoniæ, & Illyrici res satis in præsentia tractauerimus, ad diuersarum gentium facta diuertemus.* Non nego io già, che talhora non si possa lodeuolmente adoprare il perfetto passaggio, ma di hauerlo negli autori più celebri osseruato molto di rado, posso costantemente affermare; e quando Liuio vna sembianza d'esso nelle sue storie rattenne, con breuissime parole passò più oltre, senza riandar

Lib. 5. in fin.

Lib. 6. propè init.

gli

gli affari descritti. *Hunc finem exitumq; seditio militum capta apud Sucronem habuit, &c.* E nel libro medesimo *Hac in Hispania P. Scipionis ductu auspicioq; gesta. Ipse L. Lentulo, &c.*

Tralasciato dunque agli oratori il passaggio perfetto, adoprerà l'historico quel che imperfetto addimandano; facendosi molle, & agiata la via dalla presente alla seguente narratione, come Luciano n'insegna, *transitio verò ad narrationem mollis, & placida sit.* Ma questa è parimente di due sorti. Vna nomeremo naturale, e schietta, che più frequentemente è posta dalla moltitudine degli historici in vso; l'altra artificiale, & ingegnosa familiare a' buoni componitori, e dilettevole marauigliosamente a' leggenti, c'habbiano intendimento: della prima sorte sono.

De hist. scrib.

Dum hæc in Italia geruntur,
Cum hæc ad Bætim fluuium geruntur.
Per eos dies, eadem æstate, &c.
Cum hic status esset rei Romanæ.
Hoc rerum statu:
Interea, interim, inter hæc.
Hæc Romæ gesta, cæterum in Illyrico,

E somiglianti, tutte buone, & vsate; e che senza dubbio vagliono à conseguir quel fine, che si hà proposto l'historico, cioè di legar, & ordinar le materie per altro dissipate, e confuse: ma per vero dire sentono assai del vulgare; e l'vnione che per lor mezo ne' componimenti s'ottiene, serue più al senso, ch'all'intelletto. onde si come in tanta moltitudine di transitioni bisogneuoli nell'historia è necessario valersi molte volte di queste, con l'esempio specialmente de' grandi, così

vorrei

vorrei, che l'ingegnoso componitore talhora s'affaticasse a trouarne delle più nobili, e singolari. Sò che Quintiliano riprende come affettati, e puerili certi artificiosi passaggi, da lui nelle metamorfosi d'Ouidio riconosciuti, e tollerati per mera necessità, *quem tamen (Ouidium) excusare necessitas potest, res diuersissimas in speciem vnius corporis colligentem*. Ma credo, che quel prudente maestro del ben parlare hauesse solamente l'occhio alle transitioni oratorie, le quali come di sopra si disse, ne' tribunali, e nelle consulte voglionsi formar palpabili, e manifeste; tutto che nel genere dimostratiuo si ammettano all'vso degli storici, e de' poeti. nel rimanēte nō veggio ragione, che mi conuinca Ouidio per affettato, e per fanciullesco, mētre si studia di passar dall'vna all'altra materia con legatura gentile. Anzi se si cōsidera l'insegnamento del medesimo Quintiliano nel luogo citato, in cui prescriue il modo di ben congiugnere con la narratione l'esordio; trouerem forse, ò m'inganno, che per lo più vien'osseruato da Ouidio. dice Quintiliano *quoties autem proemio fuerimus vsi, tum siue ad expositionem transibimus, siue protinus ad probationem, id debebit in principio postremum esse, cui commodissimè iungi initium sequentiū poterit*. Hor veggiamo l'artificio d'Ouidio, e vagliaci per esempio l'andata di Giasone in Colchi per la cōquista del vello d'oro. Narra il Poeta l'arriuo di quel guerriero alla riua del Fasi, poscia l'innamoramēto di Medea, e l'alternar degli affetti in quell'animo vacillante, a marauiglia descriue. Indi l'abbattimento, e la triplicata vittoria di Giasone racconta; e finalmente trionfante nella sua patria, insieme con Medea, lo riconduce: E qui finisce il

Li. 4. c. 1. Inst.

Idem ibid.

Lib. 7. Met.

fatto

fatto di Giasone; al quale l'incanto di Medea, e la metamorfosi d'Esone il Poeta soggiugne, e se conduca la transitione dalla prima fauola nella seconda acconciatamente alla regola da Quintiliano recata, si vedrà da'versi medesimi.

Hemoniæ matres pro natis dona receptis,
Grandæuiq; ferunt patres, congestaq; flamma
Thura liquefaciunt, inductaq; cornibus aurum
Victima vota facit: sed abest gratantibus AEson
Iam propior letho, fessusq; senilibus annis.

Queste v'time parole, con le quali si conchiude la fauola antedente, dan principio all'altra che segue; perche dall'assenza del Padre prende occasione Giasone di pregar Medea, che con gli incanti suoi alla primiera giouinezza il ridoni.

Lib. 6. in fine.

Tum sic AEsonides. o cui debere salutem.
Confiteor Coniux &c.,

Con ciò, che segue lungamente. L'istesso ordine tiene Ouidio nel passaggio dalla tragica fauola di Progne, e di Filomella al rapimento, che fece Borea d'Orithia, & in altre innumerabili. Dourà dunque l'historico ben auueduto, per cessar il tedio dell'vniformità nelle transitioni, e per far, che il leggente si troui all'improuiso in vna nuoua narratione trascorso, adoprar opportunamente l'ingegno, & allontanarsi dalle maniere di passaggio vulgari, & in conseguenza fastidiosi: lo fecero gli scrittori più nobili, ed'io di Liuio solo porterò qualche esempio, per non allungar questo capo fuor del douere. Dopò la sconfitta memorabile data dal Consolo Nerone ad Asdrubale, dice l'historico, che con Annibale non seguì fattione alcu-

Lib. 18.

na,

na, & apporta le cagioni, in virtù delle quali non osarono i Romani di prouocarlo, ed'egli non hebbe ardir d'assalirgli. E dopo molte cose finalmente dice, che da Cartagine non gli era inuiato soccorso, *nec ab domo quidquam mittebatur de Hispania retinenda sollicitis, tanquam omnia prospera in Italia essent*. Con queste parole, che suggellano la narratione delle fattioni d'Italia trapassa Liuio in Ispagna, e soggiugne *In Hispania res quadam ex parte eadem fortuna, &c.* E questa è la maniera lodata da Quintiliano nella regola poco innanzi recataci. Haueua Scipione discacciato i Cartaginesi di Spagna, che per tredici anni con mouimenti notabili l'haueuano trauagliata, e mandato à Roma per portarne la nuoua Lucio Scipione con molti nobili prigionieri, subito riuolse il pensiero alle cose dell'Affrica. Poteua Liuio tragittare il suo racconto nell'Affrica con due parole *Cum ergo in Hispania debellatum esset. Interea Scipio. Post hæc Pacata igitur Hispania. Pulsis igitur Cartaginensibus Hispania*, ò che so io: ma erano questi modi di fauellare à guisa di ponti deboli, e plebei, su i quali non stimò diceuole Liuio trapportar Scipione vittorioso delle Spagne alla nuoua conquista dell'Affrica; onde con transitione magnifica, e piena di lode, così gli fabrica il ponte trionfale; *cum cæteri lætitia gloriaq; ingenti eam rem vulgo ferrent; vnus qui gesserat inexplicabilis virtutis, veræq; laudis, paruum instar eorum, quæ spe, ac magnitudine animi concepisset, receptas Hispanias ducebat. Iam Aphricam, magnamq; Cartaginem, & in suum decus, nomenq; velut consumatam eius belli gloriam spectabat. Itaq; præmolliendas ibi ratus iam res, conciliandosque Regum, gentiumque animos, &c.* & entra

Ibid.

& entra nel negotio. Somigliante à questo, benche espresso con poche parole, è quell'altro passaggio, intessuto con la lode de' due consoli colleghi, *& Appius Claudius felicitatem, virtutemq; Collegæ in Liguribus Ingaunis æquauit secundis aliquot prælijs;* poscia prende a narrare l'imprese del Console. Ne punto otioso è questo; *Cæterum eo tempore minus ea bella, quæ gerebantur, curæ Patribus erant, quam expectatio nondum capti cum Antiocho belli. Nam etsi per Legatos, &c.* e le preparationi della guerra contro d'Antioco segue à descriuere. Ma nobilissimo è il ritorno, ch'ei fa dalla narratione delle riuolutioni della Grecia alle faccende di Roma, *Abstulerunt me velut de spatio Græciæ res immistæ Romanis, non quia ipsas operæpretium esset perscribere, sed quia causæ fuerunt cum Antiocho belli. Consulibus designatis (inde namq; diuerteram) L. Quintius, &c* e quest'vltimo luogo hò portato più volontieri, perche risuegli l'animo di chi scriue l'historia, onde doppo le digressioni acconciamente torni in sentiero, e l'interrotta materia con dilicata legatura alle sue parti rannodi. E qui sia il fine. Chieggo in tanto licenza a chi legge, d'apportar senza nota di temerità, ò d'arroganza alcune maniere di transitioni da me pensate per proprio esercitio, le quali tuttoche deboli sieno, e di poca sostanza, potranno forse con la varietà loro solleticar gli ingegni più desti à somministrarne delle migliori, & al caso di che si ragiona più confaceuoli. L'historia sia questa, ch'è già nota per se medesima, e da noi rammemorata pur dianzi.

Lib. 39.

Lib. 35.

Ibid.

Nel tempo istesso che Annibale disertaua l'Italia co' suoi eserciti, e da vicino minacciaua all'imperio di

Roma

Roma l'vltima sua caduta, Scipione vnico sostegno della vacillante Republica nelle Spagne con memorabili vittorie fa strage degli Affricani; e ricuperate con l'armi le perdute prouincie, s'apre la via alla conquista dell'Affrica, & alla desolatione dell'imperio Cartaginese. Habbia l'historico fin'hora raccontate l'imprese d'Annibale, & argomenti di far passaggio alle fattioni di Scipione.

In tanto Scipione, che sapeua di guerreggiar anche nelle Spagne contro d'Annibale, non lasciaua modo alcuno con cui potesse à viua forza staccarlo dalle viscere dell'Italia, onde, &c.

I Cartaginesi auuezzi per tanti anni ad vdir lietissime nouelle de' suoi eserciti, cominciarono in questo tempo ad essere amareggiati dagli auuisi, che lor veniuano dalle Spagne. Imperciochè Scipione, &c.

Ma la baldanza conceputa da' Cartaginesi per tante prosperità, veniua meno ogni giorno, per cagione delle nuoue che riceueuano dalle Spagne, essendo che Scipione, &c.

Ma lo strepito delle vicine vittorie di Scipione toglieua la forza, e l'allegrezza agli applausi d'Annibale in Cartagine.

In tanto gli auuisi ch'à Cartagine veniuano dalle Spagne, haueuano non pur atterrita quella città, ma diuisi gli animi de' Senatori, perchè considerando alcuni i progressi marauigliosi di Scipione troppo vicino alle viscere del loro imperio, &c.

Non poteua con tutte le vittorie d'Annibale pienamente consolarsi la Republica di Cartagine, veggendosi sopra vn potentissimo esercito de' Romani comā-

dato

dato da Scipione valorosissimo capitano, il quale nelle Spagne, &c.

Non perdette però mai in tante calamità la Republica Romana la speranza di risorgere, quando che fosse; perche gli acquisti di Scipione in Ispagna contrapesauano le perdite, che s'eran fatte in Italia, &c.

Non fù mai tempo, che più chiaramente mostrasse come signoreggia nelle amministrationi delle guerre la sorte; perche quando pareuano più stabilite le cose de' Cartaginesi sopra i Romani, alhora cominciauano a vacillare, per la virtù di Scipione, il quale nelle Spagne, &c.

La Republica in tanto non men riuolta all'imprese, che s'vdiuano del valor di Scipione, ch'a' danni, che si vedeuano della furia d'Annibale, mantenne sempre l'animo vigoroso; perche il Consolo valoroso, &c.

Placata finalmente la fortuna a' Romani riuolse in vn tratto il suo fauore alle vittorie di quell'imperio, che fin'alhora haueua con tante sciagure percosso: imperciocche Scipione, &c.

In questo mezo Scipione consapeuole, che sopra le sue spalle s'appoggiaua la mole già cadente dell'imperio Romano, faceua nelle Spagne, &c.

Ma quanto erano più calamitosi gli auuenimenti de' Romani in Italia, con tanto più acuti stimoli pungeuano l'animo di Scipione, il quale risoluto di sollevar la patria co'l suo valore, faceua, &c.

In tanto la felicità d'Annibale giunta all'vltimo segno minacciaua (come nelle cose humane suol'auuenire) di douer tostamente cadere. Perche Scipione, &c.

Riſtorâuano in queſto mezo tante, e così lagrimoſe perdite, e degli eſerciti, e degli ſtati d'Italia le conquiſte di Scipione in Iſpagna, il quale, &c.

Scipione fra queſto mezo tutto intẽto a tor dalle mani d'Annibale la ricca preda dell'imperio Romano faceua in Iſpagna, &c.

In niuna occaſione apparue più manifeſta la generoſità de' Romani; imperciochè non atterriti da tante perdite de' paeſi vicini diſegnauano la diſtruttione de' ſuoi nemici fin nell'vltime Spagne, doue Scipione, &c.

Pareua la caduta dell'imperio Romano ineuitabile per così horribili, e replicate percoſſe; ſe il valor di Scipione non foſſe ſtato preſto al ſoſtegno, il quale nelle Spagne faceua, &c.

Ma perche gli accidenti del mondo non hanno di lor natura perpetuità, e coſtanza, le glorie de' Cartagineſi per li felici progreſſi d'Annibale, vennero intorbidate dalla virtù di Scipione, che nelle Spagne, &c.

In così miſerabile ſtato delle coſe di Roma s'andaua conſolando l'atterrita città con le nuoue, che de' progreſſi di Scipione veniuano dalle Spagne, il quale, &c.

Non poteua la fierezza d'Annibale eſſere da freno più potente trattenuta, che da' progreſſi notabili di Scipione, il quale nelle Spagne, &c.

Annibale in tanto auuezzo al dolce ſuono delle vittorie, ſentì ferirſi l'orecchie, e molto più l'animo dalle amare nouelle della perdita delle Spagne, doue Scipione, &c.

Non godeua tanto Annibale in queſti tempi de'

presenti acquisti in Italia, che non gli desse maggiore occasione di rammarico la perdita, benche lontana di Spagna, imperciocche Scipione, &c.

Ma le Spagne ch'erano state ad Annibale, & à tutti quelli della sua Casa, gran teatro di gloria, cominciarono in questi tempi ad essergli necessaria occasione di dolore, e d'infamia; perche Scipione, &c.

Assuefatto fin'à quest'hora Annibale à disprezzar i primi guerrieri di Roma, fù ridotto a vedere, che vn giouane Scipione lo spogliasse del più nobile trofeo della sua casa, occupando le Spagne, &c.

Ma era fatale ad Annibale, che le medesime Prouincie, che gli seruirono di scala, per salire ad occupar l'imperio di Roma, gli fossero occasione di precipitio, co'l leuarlo d'Italia. Poiche Scipione, &c.

Le Spagne in tanto, che furono ad Annibale principio della sua esaltatione, occupate hoggimai da Scipione, erano da lui considerate come principio della sua ruina.

Ma poco dureuole sperar'hormai poteua Annibale la sua felicità, mentre Scipione con fortunato corso d'imprese scorreua vittorioso le Spagne.

In così fortunati auuenimenti d'Annibale in Italia, Scipione valorosamente vendicaua l'ingiurie publiche non meno, che le perdite priuate in Ispagna.

Ma se l'Italia piangeua soggiogata dall'armi degli Affricani, non rideuano in tanto le Spagne domate dal valor di Scipione, il quale, &c.

Scipione in tanto, che disegnaua di domar Annibale in Affrica, andaua nella debellatione delle Spagne, appianando all'intiera vittoria la strada.

Intese

Intese in questi tempi il Popolo Romano per pruoua quanto vaglia il valore d'vn'animo insieme generoso e prudente; poiche Scipione con la sua virtù nelle Spagne fu bastante a far perder l'orgoglio, e poi la riputatione ad'Annibale, insuperbito per le vccisioni di tanti Consoli, e per le stragi di tanti esserciti consolari.

L'esperienza in questo mezo fe capire a' Romani, come negli accidenti di guerra, non è conditione di cose si disperata, che la virtù di vn buon Capitano non possa cangiar in meglio: imperciochè nel più estremo punto della Republica, scorrendo Scipione con le vittorie la Spagna, fu cagione, &c.

Ma in somma fin che dura la guerra non è mai tanto sicuro il vincitore, che non debbia temere qualche riuolutione dalla fortuna: la quale bene spesso da quella parte, ch'altri non si credeua, comincia l'alternatione delle sue costumate vicende. tanto appunto interuenne ad Annibale, il quale riposando tranquillamente su gli acquisti d'Italia, vide à poco à poco dal valor di Scipione in Ispagna adeguata, e vinta la sua fortuna.

Pareua in questo mezo ad Annibale d'hauer'assicurate le cose sue, tenendo vn'essercito vittorioso nelle viscere de' Romani; e non s'auuedeua, che nelle Spagne, quasi in parte più lontana delle vitali, riceueua il corpo della Republica dal valor di Scipione, vigore, e lena per contrastarlo. Perche quel valoroso, &c.

Ma fascinato Annibale dalla sua propria fortuna misuraua scioccamente le cose con le vicine prosperità, ne seppe antiueder con la prudenza le lontane miserie, alle quali lo destinaua la virtù di Scipione guerreggiante in Ispagna.

E più oltre non passo, disideroso di schiuare l'ostentatione presso il discreto leggente. Senza che queste transitioni, se buone sono, douranno riputarsi basteuoli per l'esempio; quando sien male, sono più che basteuoli per la noia.

Dentro à che confini si ristringa la somiglianza tra'l poeta, e l'historico nella locutione.

Cap. VI.

Poesia in prosa. Dottrina d'Aristotele intorno ad essa. Mimi di Sofrone, e di Xenarco, & i ragionamenti Socratici, che cosa fossero. si spiega un luogo d'Aristotele. Elocutione poetica nell'historia, come permessa da' Greci, e da' Latini. Loro ragioni. Moderatione intorno à ciò, Si dichiara un luogo di Luciano con altri somiglianti d'Oratio, di Quintiliano, d'Eustatio, di Plutarco. Errore di Tucidide, di Damascio, di Candido, e d'Ammiano nell'uso dell'elocutione poetica; e di Tacito. Collocatione numerosa necessaria. Origine della coltura del fauellare. Suoi progressi. uersi nella prosa uitiosi. Cautela circa l'uso degli aggiunti. Idea della dicitura historiale.

Pende

ENDE ancora indecisa tra molti letterati Italiani la lite, se dar si possa poesia degna di cotal nome, tutto che scritta in prosa: & all'incontro se veramente lasciasse d'essere historia quella, che contenendo per vna parte narratione di fatti veri auuenuti, fosse per l'altra spiegata in versi. Danno occasione alla quistione due luoghi d'Aristotele nella poetica; nel primo de' quali il gran Filosofo hauendo risoluto l'essenza della poesia esser riposta nell'imitatione, & assegnando gli strumenti, de' quali l'arti imitatrici si vagliono conchiude, non douersi perciò escluder da' poemi i componimenti ridicoli di Sofrone, e di Xenarco, che mimi vulgarmente s'appellano, & i dialoghi di Platone, comeche in verso descritti non sieno, ma con ignudi parlari. All'incontro espressamente dichiara altroue, che la storia d'Erodoto quando venisse da qualche bello ingegno ristretta in verso, non per tanto d'essere historia non lascerebbe. Dottamente, e con molta eruditione d'ambe le parti si quistiona. Il Mazzoni co'l Pontano il primo luogo d'Aristotele si fattamente dichiarano, che i mimi di Sofrone, e di Xenarco essere stati, almeno in qualche parte, spiegati co'l verso si studiano di persuadere: il che ritraggono da' frammenti, che di quelle piaceuoli poesie rapportano Ateneo, e Demetrio; & in quanto a' ragionamenti Socratici, communemente intesi per i dialoghi di Platone, ne' quali Socrate sostiene le parti d'insegnatore, qualche moderno spositore intende alcune fauolette di Socrate, ma puramente in verso

Cap. 1.

Cap. 4.

In Dantis de fens. lib 3 c. 69. & fusius in Introduct. a nu. 34. vsq. ad 44.

Gulston. in meth. poet. Arist. c. 1. vide Madium part. 7.

Victor. in 1 c. Poet. Arist. Casteluit. par. 1. princ part. 4. Picolhom. in particulam 7 Poet. Aristot. Madius ibid.

compone. Per diuersa via caminano Pier Vettori. Lodouico Castelueтro, il Piccolomini, il Maggi: la dottrina de' quali con tutta la materia della lor disputa, benche curiosa, e leggiadra, per non essere alla nostra intentione gioueuole, lasciamo di buona voglia à coloro, che dell'arte poetica propriamente, & a bello studio ragionano. Più da vicino par che l'argomento nostro rimiri il detto d'Aristotele, in cui non douersi all'historia d'Erodoto negar il nome di storia, quando fosse spiegata in versi, n'insegna. Onde può giustamente conchiudersi, il verso, e la prosa esser meri accidenti, che l'essenza dell'historia non cangiano, & in conseguenza essere il verso strumento commune, e libero, tanto all'historico, quanto al poeta. Il che essendo verissimo, rimane con tutto ciò al giudicioso scrittor necessario l'auuertimento del Castelueтro, per non dar incautamente nel disdiceuole. Imperciochе si come l'habito feminile portato per leggerezza, ò per altro da vn maschio, non fa che colui cangi sesso, e d'huomo degeneri in donna, ma lo dichiara con tutto ciò per huomo di poco senno; così l'historia guernita dall'arredo di sua natura poetico, cioè del verso, sarà, parlando rigorosamente, historia; ma poco lodeuole, e mostruosa. Onde di questo soggetto non intendiamo di ragionare al presente; ma della locutione, in quanto che sciolta dalle leggi del numero, e ridotta in prosa, rattiene con tutto ciò le sembianze poetiche. Chiedesi dunque se'l buono historico ne' suoi componimenti dia luogo alle maniere di fauellare, che sentono del poetico, & in che modo.

I più nobili maestri, che diuisino di quest'arte, vnitamente

tamente consentono, che la dicitura historiale dalla poetica non s'allontani gran fatto; e di ciò fauella alcun di loro con dottrina si risoluta, che non riceue dichiaratione straniera. Agathia lo scolastico scrittore delle cose di Giustiniano, ma per altro gran partiale della poesia, apporta vn detto d'Eutichiano gran segretario di Corte. *Ita statuendum est, historiam à poetica non multum distare, sed hæc duo gemina, atque affinia esse, soloque propemodum rythmo inter se discrepare.* So benissimo qual sia in questa parte il sentimento del dottissimo Patritio, il quale non pure esaminando la dottrina del Pontano fauoreuole alla dicitura poetica, s'ingegna di rifiutarla; ma quel di che mi prende gran marauiglia è, che nega hauer mai Luciano insegnato potersi nella storia tramischiare maniere di poetico fauellare, *adde quod Luciano ista repugnant, qui in historia negat quicquam poeticum esse oportere*; perche tanto espressamente quell'ameno scrittore ha dichiarato in contrario il suo parere, che non può ageuolmente ingannarsi, se non chi vuole: *ac sententia sit particeps, & affinis etiam poeticæ.* Ma Dionigi Alicarnasseo, la cui dottrina dee negli animi nostri hauer luogo d'autorità tanto più principale, quanto più sodamente egli apprese la sua teorica nonmeno dalla sua prattica, che dall'altrui; nel paragonar Tucidide con Erodoto, i componimenti historiali dell'vno, e dell'altro nomina elegantissime poesie; & accioche altri non possa con vari sentimenti sottrarsi, fra i quattro strumenti, che formano la dicitura di Tucidide annouera *poeticam quandam verborum structuram*; e come maestro postosi in iscranna à sedere, così precisamente pronuntia,

In præfat.

1. dial. hist.

de hist. scrib.

In Epistol. ad Pomp.

Et in epistola ad Tub.

nuntia, *equidem neq; squalidam, & incomptam, aut rudem in historia tractanda orationem probo, sed talem, quæ poeticum quiddam habeat, &c.* Onde Fotio Patriarca, autore d'approuato giudicio, ne' componimenti di Filostorgio scrittore della storia ecclesiastica, ma di setta Arriano, approua la prudenza di colui, perche *poeticis sine tædio, minimeq; ingratis vocibus vtitur:* come all'incontro Candido, e Damascio riprende, questo per souerchiamente licentioso, quello per giouanile, e senza elettione, nell'vso della dicitura poetica. Et Ermogene esaminando sottilmente l'historia d'Erodoto, gli attribuisce la soauità della fauella, originata com'egli crede, perche *dictione poetica vsus est vniuersè*.

In Philostorgio.

In Candido, & in Damascio.

L. 2. c. 12. de Ideis.

E se di cotale sentimento furono i Greci, non ci facciamo à credere di trouar i Latini dalla loro opinione in questa parte discordi. Imperciochе Quintiliano insegnando all'oratore, che di ridurre all'eccellenza dell'arte di ben parlare co' suoi ammaestramenti si studia, come portar si debbia leggendo gli storici, per trarne vtilità senza danno, dice, che l'historia *est proxima poetis, & quoddam quasi carmen solutum, &c.* E dietro all'orme di guida tanto sicura mossero il Pôtano, il Politiano, il Fossio, & altri diligenti scrittori. Tutti costoro, che si sono mentouati fin'hora, a dirittura; e senza rauuolgimento di discorso, ò d'illatione, fermano come per massima, che la dicitura dell'historia serba con la locutione poetica gran somiglianza, e parentela. Rapporteremo hora il detto di due huomini grandi, i quali incaminati per via diuersa, ad vn medesimo termine con tutto ciò si conducono.

L. x. c. I. Insti.

In Actio. in Praef. ad Suetan. in Instit. histor.

Il sourano artefice dell'eloquenza Cicerone determina

In orator.

minã, che nella dicitura il sofista, e l'historico di pari passo caminano, *huic generi (sophistico) historia finitima est*; perche all'vno, & all'altro quella sorte di fauella è diceuole, che con la voce greca, ma riceuuta da' Latini epidittica, ò vogliam dir dimostratiua viene appellata, & è propria de' Panegirici. Hora veggiamo qual fosse l'elocutione de' sofisti, e se l'ornamento, e la licenza del dire, l'intessitura delle fauole, le digressioni, i colori, e le figure attribuite loro da M. Tullio, e da altri celebri autori, alla forma poetica si ritraggono. Tralascio che se la fauella ancor della prosa ricercatamente ornata, & abbellita, al sentir di Strabone, è vna mera imitatione dell'elocutione poetica, *soluta, & pedestris oratio comptius elaborata poeticæ elocutionis imitamentum est*; essendo lo studio de' Sofisti tutto riuolto all'eccessiuo ornamento, come Cicerone stesso, e con lui tutti gli altri fan fede, porta la conseguenza, che alla poetica locutione molto da vicino s'accostino. di Gorgia in quella setta marauiglioso afferma Aristotele, che fu in prosa ingegnoso artefice della dicitura poetica; anzi Filostrato, e nella vita di Lisia l'Alicarnasseo, lo pongono per primo autore di quella guisa di fauellare; e di tutti i Sofisti vn uersalmente si legge in Isocrate *Orationes eas scribendas suscipiunt, quas nemo est, quin carminibus, quæ musica ratione, & numeris constant, quã forensi dictioni similiores esse fateatur. Nam & sermonis genus habent magis poeticum, & maiorem rerum varietatem continent*. Se dunque la dicitura historiale è somigliante alla sofistica; e se questa sorte alla poetica si rassomiglia, per la regola matematica, *quæ sunt eadem vni tertio sunt eadem inter se*, necessariamente conchiudesi

1. Geograph.

Lib. 3. Rhet. c. 1. Philostr. in vit. sophist.

In orat. de permutat.

Vide Cresoll. in theatro Rhetor. c. 23.

chiudesi, l'elocutione dell'historia esser vicinā alla fauella della poesia. Questa medesima illatione si trae da chi discorre co' principij posti da Ermogene: il quale diuidendo quel ch'egli noma politico genere di fauellare, ne' tre notissimi mēbri giudiciale, deliberatiuo, e dimostratiuo; l'vltimo con proprio nome appella panegirico, e poi più particolarmente Platonico, perche sopra tutti gli scrittori singolarmente eccellente fu Platone in quella sorte di ragionare; come il medesimo Ermogene afferma. A questo sottordina non solamente la poesia, ma insieme l'historia; come di quella dilicatura d'ornamenti capace, co' quali douitiosa, & illustre si rende la dicitura di Platone; *oportet igitur omnino historiographos recensere inter panegyricos, vt arbitror, atq; etiam sunt,* indi partitamente chiama ad essamina Xenofonte, Eschine Socratico, Nicostrato, Erodoto, Tucidide, & Ecateo. Ma che i dialoghi di Platone sentano dal poetico (oltre Aristotele, che gli atterza co' mimi di Sofrone, e di Xenarco, e presso Laertio ripone la locutione platonica in vn luogo di mezo fra'l verso, e la prosa) espressamente lo dice M. Tullio *itaq; video visum esse nonnullis, Platonis, & Democriti locutionem etsi absit à versu, tamen quod incitatius feratur, & clarissimis verborum luminibus vtatur, potius poema putandum, quam comicorum poetarum.* E l'Alicarnasseo fin che senza passione hebbe à discorrere delle scritture di Platone, a molta lode gli ascrisse, che nelle prose à bello studio frapponesse alcune maniere poetiche, dalle quali singolar gratia i componimenti riceuono. Ma quando poscia scriuendo in sua discolpa à Pompeo, volle giustificar le accuse, c'haueua date a' dialoghi

L.2. de Ideis. à c. 10. vsque ad finē libri.

Lib. 2. c. 12.

C. 1. Poet.

In vita Platonis.

In orat.

In l. de collo.

ghi di quel celebratissimo autore; à cagione di biasimo, con molta acerbità di parole reca l'elocutione poetica nelle prose, benche altroue giustamente lodata *figuris poeticis, quæ summam satietatem afferunt, & maximè Gorgianis intempestiuè, ac nimis pueriliter gloriatur.* Io non mi pongo giudice fra i due luoghi dell'Alicarnasseo, nè cerco s'egli mosso dallo studio del vero, ò più tosto dall'animosità discorresse sì fattamente: dico ben, che ò lodando, ò biasimando Platone, sempre vgualmente confessa, ch'ei si valeua nelle sue prose della dicitura poetica, e tanto basta alla mia intentione; se dunque alla maniera panegirica, ò sia Platonica d'-Ermogene la locutione historiale sottordinata veggiamo, e se la dicitura Platonica dalla poetica in molte parti non s'allontana; segue manifestamente, che la fauella historica con la poetica in molte parti conuenga.

In epistola ad Pompeium.

Conosco la dottrina spiegata fin'hora molto pericolosa agli scrittori d'historia, perche lusinghiera oltre misura riesce agli animi ò per l'età, ò per difetto di prudenza giouanili, la soauità del poetico fauellare. quelle arditezze alcuna volta felici, quella pellegrinità di translati, quel lampeggiar d'ornamenti, e di lumi, quella pompa di douitioso apparato, quella sonorità di numero armonioso, non è credibile, con qual segreta violenza rapisce gli ingegni non meno de' componitori, che de' leggenti; e doue la maturità del giudicio non s'opponga opportunamente all'inganno, si trastullan le penne dentro a quei delitiosi aggiramenti di vie fiorite, e frondose, senza spiccar mai volo, che le solleui dal vulgo degli ingegni puerili, e lasciui,. Nè molto

ageuole

ageuole riesce l'emenda, ch'altri con le ragioni procuri all'errore; perche adulando se medesimi gli scrittori, stimano d'auanzar gli huomini di basso intendimento, com'essi credono follemente, se dalla fauella posta in vso communemente dagli huomini si dipartono; onde facetamente, ma con verità Encolpio presso Petronio rampognò Eumolpo fanatico poetastro, con dirgli, *rogo quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, & sæpius poeticè, quam humanè loquutus es: itaq; non miror si te populus lapidibus prosequitur:* al qual proposito vale marauigliosamente il luogo di Tullio, *vt si quis medicus ægroto imperet, vt sumat*

In satirico.

2. de diuinat.

Terrigenam, herbigradam, domiportam sanguine cassam

potius, quam hominum more cochleam. è dunque necessario, che dopo d'hauer somministrato altrui il veleno, io accorra subito con l'antidoto; ò per dir meglio, rintuzzando la violenza d'vn minerale, ò d'vn semplice con la virtù del suo contrario, riduca à temperatura di medicamento gioueuole, quel che da se stato sarebbe mortifero veleno. Si concede all'historico qualche licenza maggiore di suagar per l'elocutione poetica, ch'agli oratori non concedono i maestri dell'arte, è vero; ma nondimeno anche la libertà loro dentro a determinati confini si vuol ristrignere, e sanamente sono da intendersi quegli autori, la dottrina de' quali pur dianzi rapportata da noi, pare alla dicitura poetica si fauoreuole. E primieramente Luciano, hauendo prima detestato l'abuso d'alcune parole schiettamente poetiche, par che finalmente la sola sentenza, per cagione

gione della sublimità, consenta nell'historia somigliante alla sentenza poetica; ma vorrebbe le parole piane, belle, significanti, nobili, é grandi; benche lontane da quel tumore del Coribante poetico, che quasi agitato dall'entusiasmo, fanaticamente fauella: doue sono degne di consideratione le parole di quell'ingegnosissimo autore *ἡ λέξις δὲ ὅμως ἐπὶ γῆς βεβηκέτω; ma la locutione vada per terra*. Non fia per auuentura alcuno di sentimento si torto, che humile, e bassa richiedersi l'elocutione historiale da Luciano fallacemente argomenti, quasi che l'andar per terra, a quella formula vsata pienamente risponda, *serpit humi*; che vien portata da Oratio, in descriuere vno scrittor basso, & auuilito per souerchia cautela,

Serpit humi tutus nimium, timidusq; procellæ; — Epist. ad Pisones.

O pur si ritragga à quell'altro detto del medesimo Oratio.

nec sermones ego mallem — Lib. 2. epist. 1.

Repentes per humum, quàm res componere gestas, &c.

perche ciò ripugna all'intentione di Luciano, che non vorrà vedere la sentenza generosa, & altiera, che permette all'historico, dishonorata con viltà di fauella; oltre che basteuolmente ei si dichiara con le parole seguenti, *cum pulchritudine quidem, ac magnitudine eorum quæ dicuntur simul elata; & cum ijsdem quammaximè licet assimilata*; quando dunque vuol che la locutione camini per terra, non intende altro, che determinare la dicitura historiale alla maniera, che si conuiene alla prosa; ma però nobile, & eleuata. Per intelligenza di che raccolgo dagli scrittori, che la locutione poetica, come licentiosamente superba, si dice ire a cauallo,

uallo, ò su'l carro; e la prosa come più moderata,& acconcia, rimanersene a piedi, onde è nato il vocabolo di fauella pedona presso d'Oratio,

Epis. ad Pisones.

Et tragicus plerumq; dolet sermone pedestri.

& altroue

Quid prius illustrem satyris, Musane pedestri.

L. 2. satir. 6.

Nella dichiaratione de' quali luoghi non mi dica il vulgo degli espositori intendersi il parlare, e la musa abietta, e plebea, ma più tosto la fauella comica, e satirica; l'vna, e l'altra delle quali per allontanarsi quanto è possibile, dalle arditezze della poetica libertà, si confà marauigliosamente con la fauella, non vile, ma communale, cioè con la prosa. E che vero sia il sentimento recato, ne farà fede il medesimo Oratio, che scriuendo à Mecenate protesta d'essere male in arnese, per descriuer ò le guerre della Numantia, ò le prodezze d'Annibale, o'l mar di Sicilia rosseggiante del sangue degli Affricani, ò che so io; perche non poteua dall'amorose panie della sua padrona Licimnia sciorre vn volo tanto sublime; ma dice che il medesimo Mecenate sarà più acconcio à ridurre in nobile historia l'imprese d'Augusto,

Lib. 2. Carm. ode 12.

tuque pedestribus
Dices historijs prælia Cæsaris
Mæcenas melius, ductaq; per vias
Regum colla minacium;
Me dulcis dominæ, &c.

In questo luogo è più che certo, ch'Oratio parla d'vn'historia, e per l'argomento augusta, e per la qualità dello scrittor nobilissima, e pur la noma historia pedestre, con proua manifesta, che la dicitura della prosa si rife-

si riferisce alla locutione poetica, non come vile alla nobile, ma come pedona alla cauallerescà, senza perder la nobiltà del suo ordine. Quintiliano fauellando dello stile di Platone soura ogni vso acuto, e maestoso, dice, *multum enim supra prosam orationem, & quam pedestrem Graeci vocant, surgit, vt mihi non hominis ingenio, &c.* Dichiara quanto hò detto fin'hora Eustatio famoso Commentator d'Omero, portando i caratteri di magnificenza, che conuengono all'ode. *Et ob hanc exsuperantiam talis ode videtur quodammodo equitare. Quapropter sermo, qui non est huiusmodi pedestris vocatur.* Ma che vad'io limosinando indarno dichiarationi straniere, se il medesimo Luciano spiega manifestamente se stesso, & espone il sentimento d'Eustatio nelle seguenti parole, benche da noi per breuità non rapportate? *proinde satius fuerit sententia tunc super equo incedente, expositionem, seu dictionem humi iuxta currere ephippio adhaerentem, vt ne à tergo relinquatur cursu praeteruecta;* oue si vede, che Luciano nô vuol la dicitura, che vada brancolando, ò serpendo, ma che solleuata co'l corpo, a pena tocchi co i piedi leggermente la terra, & afferratasi al cauallo, si lasci dalla sentenza dolcemente rapire, e faccia insieme con lei l'istesso viaggio del pari. Il medesimo sentimento rimira parimente Plutarco, il qual racconta come ridotto il mondo à maniera di viuere più moderata, che non era ne' primi secoli, cangiò parimente il modo dello scriuere, imperciochè essendosi fin alhora costumato, che gli insegnamenti morali, le lodi degli Iddij, le leggi, & ogni cosa, si spiegassero in verso per allettamento de' popoli; finalmente l'historia, scesa dal carro poetico

Lib. 10. c. 1. Instit.

In Iliad. 1.

De scrib. hist.

De Pyth. orac.

andò

andò pedona, cioè a dire, si ridusse alla prosa; e separò dalle fauole la verità. Ricogliendo dunque tutte le cose in vna conchiudo, l'insegnamento di Luciano prescriuerci, che l'historia entrando nella guardaroba della poetica, prenda di là per sua grandezza la sentenza, la quale co'l più ricercato fauellare della prosa s'ingegni di vestire di maniera nobile, e maestosa. Più liberale senza paragone verso l'historia, anco nella moderatione della sua regola rapportata pur dianzi, si vede l'Alicarnasseo; perche quantunque non voglia, che la dicitura historiale sia totalmente poetica; non per tanto pellegrina, e licentiosa la vuole; onde con la nouità, e con la bizzarria cessi il tedio, e ristori la sacietà de' leggenti. *Neque vero omninò sit poetica, sed tamen paullò extra communem vsum euagetur. nihil enim est molestius, nihil satietate iniucundius.* E però vero, che in questo luogo ricorda, che della conceduta licenza vsi moderatamente l'historico, e con somigliante riserua sempre ragionano sauiamente coloro, che stimano queste due maniere di fauellare fra di loro molto somiglianti, e congiunte, come dai luoghi addotti si vede. Potrebbe dunque dirsi, se pur m'appongo, che tutte le parole, e le frasi le quali sono puramente poetiche, ò nella smoderata licenza delle figure, ò degli artifici poetici sono fondate, non possono, ne deuono nell'historia riceuersi; e tali sono quelle, che Luciano rapporta dal greco, & alle greche corrispondenti trarne possiamo dal latino, e dall'italiano dell'altre. per cagione d'essempio, se volendo nominare il pane, dichiamo ne' verso lodatamente *Cererem*, e'l vino *Bacchum*; se parlandosi de' pesci altri dice con eleganza, *squamea secla*

In epistola ad Tubero.

De scrib. hist. Vide Vossium Instit. orat. l. 4. c. 1.

ſecla natantum; ſe Catullo nomò la naue *volitantem flamine currum*; ſe in poeſia italiana ſcriſſe qualchuno d'vn vaſcello ſolcante il mare *corre l'humide vie*; s'appelliamo l'Aurora *ſpoſa di Titone*; la Primauera *aurora dell'anno*, il mare *tomba del ſol cadente*, e coſe tali; per vaghe che ſieno, e le voci, e le fraſi nella teſtura de' poemi, nell'hiſtoria fredde riuſcirebbono, affettate, e leggere: all'incontro certe voci ſignificanti, e riſentite; certe fraſi luminoſe per qualche figura gentile, che l'oratore, ò non mai, ò non altroue, che nel genere epidittico inneſta nella ſua diceria, ſaranno alla fauella poetica, & all'hiſtoriale communi: ma nella poeſia formeranno vn continuato ricamo; nell'hiſtoria comporranno alcuni fiori ſparſi diſcretamente di luogo in luogo; perche ſi come la poeſia alhora rieſce più bella, quādo per entro vocabolo, ò maniera di fauellar non vi ſi ſcorge, che con la nota poetica ad vn certo modo coniata non ſia; così per l'oppoſto l'hiſtoria ſi contenta d'alloggiare opportunamente alcune parole, e fraſi, alla proſa più caſtigata, e modeſta di lor natura foraſtiere, e cittadine della poeſia; ma però ſobriamente viuaci, e ſecondo il conſiglio dell'occaſione, del tempo, e della materia, eſaminate, & approuate dalla maturità del giudicio.

Peccarono contro queſta regola, al ſentir dell'Alicarnaſſeo, Tucidide, che ſi valſe di figure roze, e lontane dalla naturalezza, *quæ vix in ipſa arte poetica vllū reperiant locum*; Candido, e Damaſcio per opinione di Fotio; il primo de' quali *Poetarum phraſibus ſine delectu, ac iuueniliter abutitur, & compoſitio eius durior, & abſona, Dithyramborum ritu, &c.* Il ſecondo ritenne

In epiſtola ad Tubero.

In Candido ſeu c. 79 in Damaſcio ſeu c. 181.

in poeticum praterea vſum raram quidem, ſed liberiorem euagationem. Ammiano Marcellino per quanto appare a chi legge le ſtorie, che ſoprauanzano di quell'autore, errò ſi trauuiatamente fuor di ſentiero, che vn lettore di ſentito giudicio non può leggermente ſoffrirlo. *Cumque primum aurora ſurgeret, vniuerſaque videre poteram, armis ſtellantibus coruſcabant, ac ferreus equitatus campos opplebat, & calles*; ſopra il qual luogo dice prudentemente il Cauſino *fac pedes, quid ſint iſta niſi carmina, eaq; pratumida?* Il che ſi può ageuolmente oſſeruare in tutto il rimanente dell'opera. Sidonio, Ennodio, in qualche parte Caſſiodoro, e non di rado Tertulliano, & in alcun luogo conſiderato da S. Agoſtino l'inclito martire Cipriano, ſi laſciarono rapir dalla dolcezza della dicitura poetica: ma io di queſti non intendo di ragionare, che fra gli hiſtorici non ſi contano; molto meno ricordo Apuleio, il quale fa parlar il ſuo Aſino ſi gentilmente, che par paſciuto con la biada del Caual Pegaſeo; e ne' Floridi non laſcia nel giardin delle muſe fiore che non ricoglia. Ma che diremo di Tacito? Il Padre Famiano Strada ſcrittore ingegnoſiſſimo in perſona del Benci, ſtrigne come in vn faſcio le guiſe di fauellare, delle quali con poetica confidenza inteſſe la ſua dicitura Cornelio; le quali ſe tutte ſieno da biaſimarſi vgualmente, ne laſcierò la deciſione à più limato giudicio, che non è il mio. Vn ſolo luogo però non poſſo diſſimulare, che fuor di modo baldanzoſo può dirſi, anche co'l paragone di Statio poeta; per non dir altro, generoſo, e ſublime; il quale deſcriuendo gli apparati per l'imminente guerra Tebana dice

Paralel. eloq. l. 2. c. 8.

Li. 4. de doct. chriſtiana.

Proluſ. lib. 2. proluſ. ſiue p. 2. Mureti.

Lib. 3. Theb.

Horren-

Horrenteſq; ſitu gladios in ſæua recuruant
Vulnera, & attrito cogunt iuueneſcere ſaxo;
è la maniera notabilmente ardita, e forſe più che poe-
tica:ad ogni modo Cornelio ci propone Sceua compli
ce di Piſone nella congiura contro Nerone, che vana-
mente preparaua il pugnale,rubbato prima dal tempio
della Salute in Toſcana, ò da quello della Fortuna Ferẽ
tana, e dice *promptum vagina pugionem, de quo ſupra re-
tuli, vetuſtate obtuſum increpans,aſperari ſaxo, & mucro-
nem ardeſcere iuſſit,* & in così poche parole auanza forſe
la temerità de' verſi di Statio. Contro di Liuio fa grãde
ſtrepito vn moderno commentator di Salluſtio; ma io
mi rapporto al Pontano,ch'egli nõ nomina, ne rifiuta,
tutto che lo circonſcriua, e moſtri di non ſtimarlo.

L. 15. Annal.

Benio: l. 2. de hiſt. prope finem.

Stabilito l'vſo temperato della fauella poetica, è da
vedere s'altro auanza all'hiſtorico, per render la ſua di-
citura in modo dilettoſa, e gentile, che ſi ritragga alla
ſoauità del poetico ragionare, ed'io ſtimo con la dot-
trina de' grandi, giouar à ciò marauiglioſamente vna
buona collocatione, da cui riſulta il numero, e l'armo-
nia. Anzi fra quegli autori, che ſtringono queſti due
fauellari con nodo d'amicitia, e di parentela, alcuni
eſpreſſamente riguardano anzi la collocatione armo-
nioſa, che la qualità delle voci, *de collocatione ipſa ſit no-
bis ſpeculatio, quæ cum ſit in verbis communibus, & tri-
tis, minimeq; poeticis, tamen poeticam gratiam præſefert*
dice l'Alicarnaſſeo: & accioche ſi renda chiaro, com-
m'egli della collocatione douuta all'hiſtoria, non
meno che dell'oratoria intendeua, nel giudicio di
Tucidide afferma, il primo ſtrumento, di cui ſi
valſe quel grande hiſtorico, per formarſi lo ſtile,

Lib. de colloc.

In epiſtol. ad Tuber.

essere stato *poeticam quamdam verborum structuram*; e poco prima haueua detto d'Erodoto *ita suam orationem instituit, vt vel optimæ poesi solutam orationem similem faciat*; e ciò non per la scelta solamente delle parole, ma per la compositione da lui con voce greca *sinthesi* addimandata, che vale collocatione, ò struttura. Anzi quando chiamò con nome di bella poesia l'historie d'Erodoto, e di Tucidide, secondo che dicemmo pur dianzi, non hebbe altro riguardo, ch'alla gentil collocatione delle parole, da cui il buon suono della dicitura dipende. Così osserua prudentemente il Causino. Per maggior intelligenza di quel che dichiamo è da ricordarsi, che la prima cura di ripulir l'elocutione fu ritrouamento de' poeti, secondo che n'insegna Aristotele, i quali tutto che di cose non profitteuoli, e graui, ma di leggiere, e fauolose parlassero, ad ogni modo in virtù della locution pellegrina, entrarono nel possesso di quella gloria, che fino al dì d'hoggi si mantengono intera: onde risuegliati dall'essempio loro i prosatori più antichi, argomentarono di riuscir al mondo vgualmente lodeuoli, se con l'imitatione della fauella à tutto lor potere i poeti rassomigliassero: e quindi originossi la fiorita dicitura de' Sofisti di cui pur dianzi parlammo. A poco à poco crebbe l'accorgimento; onde lasciando, e le voci, e le frasi troppo licentiose a' poeti, si rattennero il numero; e questo con vn sottil giudicio dell'orecchio erudito à quella perfettione ridussero, che senza accompagnarsi co'l verso, rattien nondimeno gli animi lusingati, in niuna parte men dilettosamente del verso. Il mio discorso comincia

Lib. 1. Parall. eloq. c. 8.

Lib. 3. Rhet. c. 2.

Vide Cic. in orator.

con Aristotele, e finisce con Cicerone *hæc igitur duo, vocis dicò moderationem, & verborum conclusionem, quoad orationis seueritas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda dixerunt. In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est, & tamen eam coniunctionem sicuti versum numerose cadere, & quadrare, & perfici volumus, &c.* e l'inuentione di ciò vien da M. Tullio attribuita ad Isocrate dopo Trasimaco, e Gorgia, *tum primus intellexit etiam in soluta oratione dum versum effugeres, modum tamen, & numerum quemdam oportere seruari.* Ne diá noia ad alcuno, che Cicerone degli Oratori in questo luogo parli, non degli historici; perche nella stessa opera dell'oratore si dichiara piacergli *In historia, atq; epidictico genere dici Isocrateo, Theopompeoq; more, vt tanquam in orbe inclusa currat oratio, quoadusq; insistat in singulis, perfectis, absolutisq; sententijs.* Intendano però quei belli ingegni, a' quali aggrada tanto il parlar cótumace, spezzato, senza legatura, senza armonia, che mentre trauagliano l'orecchio altrui, non acquistano lode di polito scrittore, e stancano il leggente, conducendolo à salti, che piè innanzi piè verrebbe più riposato, e con gusto, ma di ciò in vn altro capitolo.

In orat. & 3. lib. de Orat.

Non è però da prenderſi tanto studio nella numerosa collocatione dell'historia, che l'ingegno dello scrittore appaia per ciò troppo ansioso, e sempre con la misura in mano. Onde dourà fuggire quella cotale trasppositione di parole, che mostra cura troppo esquisita, & affettata di lusingar armoniosamente l'orecchio: e sappia, che la vera arte sarà dagli huomini giudiciosi creduta quella, che parrà più lontana dall'arte.

Perche la naturalezza, quando sia sostenuta con nobiltà, non troua pregio d'artificio rettorico, che la pareggi. Onde benissimo disse Fotio d'Andocide, vno de i diece oratori della Grecia, ch'egli era, *quia ornatum non adhibet, ornatus*. Nè di quella naturalezza intendo di fauellare, che viene da Quintiliano ripresa, & all'artificio s'oppone; ma di quell'altra, che propriamente è contraria alla violenza; onde elocution naturale chiamo non la roza, semplice, e priua d'ogn'ornamento, e di lumi: ma la piana, corrente, non forzata, accommodata all'orecchio di persone d'intendimento, e somigliante al fauellar nobile, e ben considerato dell'huomo grande. Ma se cosa alcuna dee con ogni studio schiuare, asterrassi del tutto da quella sorte di numerosa dicitura, che lo può far cadere inauuedutamente nel verso; il che esser vitioso nella prosa insegna Cicerone molto meglio con la teorica, che con la prattica: poiche in più d'vn luogo inciampa nella medesima pietra, in cui hauer'vrtato Socrate affermaua Girolamo Peripatetico; e sono prima da Martiano Capella, poscia dall'eruditissimo Vossio osseruati de' versi precisamente misurati, anzi vn distico intero, nelle prose regolatissime di quell'inclito ingegno. Il medesimo auuedimento hebbe Teone ne' componimenti d'Egesia, degli oratori Asiani, e d'Epicuro, i quali tutti non sepperodal puro verso il numero separare; tutto che degni di qualche scusa egli reputi quegli scrittori, che ne' versi alla prosa più somiglianti, senza auuedersene incontrano, come fece Efforo in quel discorso medesimo, in cui la troppo numerosa dicitura vietaua. Nè furono esenti da questa inauuertenza gli storici di mi-

glior

Dissimulatio cura praecipua, vt nume-ri sponte fluxisse, non arcessiti, & coacti esse videantur. Quintil. in fine lib. 9.

in Andocide.

Quint. l. 9. c. 4. Instit.

In oratore.

Martian. l. 5. c. de elocut.

Voss. l. 4. Inst. orat. c. 4.

In Progymn. c. de educat. commentiis.

glior grido. E se ben Tacito in tutta la sua testura, parue anzi vago delle arditezze, che del numero, onde rompendo dispettosamente la dicitura, ornolla poscia, ò più tosto la trauisò con maniere poetiche; ad ogni modo proruppe vna volta in vn esametro intero, parlando d'vna selua, che chiamò

Relligione Patrum, & prisca formidine sacram.

e Liuio più regolato, e più dolce, si come della numerosa collocatione lodatamente si valse, così talhora si lasciò vscir dalla penna i versi in mezo alla prosa; ma che dico in mezo alla prosa, se il principio di tutto il libro, per osseruatione di Quintiliano, si prende dal verso esametro? *Facturus ne operepratium &c.* & altroue *Inde equitum certamen erat. Hac vbi dicta dedit stringit gladium, cuneoq; Additur, & Perusina cohors. Cum Pœnis bellum pro nobis suscipitatis. legati ab Cartagine paucis ante diebus.* Sallustio poi dà principio alla sua Giugurtina con vn verso intero, come auuerte Diomede, *Bellum scripturus sum, quod populus romanus*; & altroue *Iamque dies consumptus erat:* Non mi trattengo in questa materia più à lungo, perche trattandosi di cosa non lodata come virtù, ma compatita quasi negligenza negli huomini grandi, non merita il pregio, ch'intorno à lei, e'l tempo, e l'ingegno inutilmente si logori.

Lib 9 Instit. c. 4.

Lib. 2.

Aggiungo a tutto ciò vn'altra cautela, che non è delle già dichiarate men necessaria, ed à cessare il grà pericolo, che souràsta alla dicitura del buon'historico s'indirizza. L'vso degli Epitteti, che vulgarmente nomiamo aggiunti, non è credibile, con che lusinghiero prurito le penne giouanili solletica; ma come

che nelle poesie, com'insegna Ermogene, operi effetti nobili, e singolari, accrescendo la soauità; nelle prose però se il buon giudicio, e la rarità non lo sollieua, riesce freddo à marauiglia, e fanciullesco. quindi si leggono certe prose poetiche piene di leggerezza, com'essere state quelle d'Alcidamante dice Aristotele; il quale valendosi degli aggiunti non in luogo di condimenti, ma di viuande, non hauerebbe lasciata vna voce senza l'aggiunto. Non credeua costui di fauellar con decoro dicendo semplicemente sudore, ma bisogneuole stimaua l'aggiunto, e scriueua l'humido sudore, & altre sciempiaggini annouerate lungamente nella rettorica d'Aristotele. Il quale si come per render pellegrina la maniera del fauellare, consente che nella prosa prudentemente si sparga qualche forma poetica; così quando in ciò s'esca dalla moderatione dichiara, esser men male peccar nella rozezza del parlar improuiso, che nella affettatione della dicitura poetica: imperciochè la fauella improuisa è ben senza virtù, ma la poetica non è senza vitio. Accioche dunque la frequenza, e l'importunità degli aggiunti non renda le prose vna mera poesia, è necessario adoprargli molto di rado, e quando all'efficacia, & all'espressione più viua delle cose gioueuoli si conoscono; lasciandogli nel rimanente al poeta, che per pompa, e per lasciuia delle scritture abbondeuolmente gli pone in vso.

L. 1. de Ideis c. 4. de suauitate

Lib. 3. Rhet. c. 3.

Conchiuderei dunque, se tanto mi fosse lecito esser, che la dicitura historiale nella generosità, nell'ornamento, e nella collocatione dee rassomigliarsi alla fauella poetica, in modo che veramente poetica in veruna

runa di queste parti non sia; ma che però con la somiglianza ben espressa di lei, rechi agli animi de' leggenti la medesima marauiglia, che dall'elocutione poetica, quando sia buona, giustamente si trae. ò se tanto autoreuole io non sono fin'hora, ch'a' miei detti si debbia dagli studiosi prestare interamente credenza; si contentino di sottoporsi al sentimento di Fotio scrittore di saldo, e di limato giudicio, che in caso tale più tosto alle parole, che all'intention mia gli vedrò ripugnanti. Scriue Fotio di Malco Sofista, che sette libri dell'historia di Costantinopoli haueua composti, e lo dichiara per nobilissimo historico al paragone di qualunque altro: e perche noi per hora della fauella solamente cerchiamo, dice di Malco: *Itaque quantus, quantus est, norma historici sermonis est*; hora veggiamo in che consista questa regola, questo esemplare, e questa idea della dicitura historiale. *Purus, minimè redundans, non confusus, VERBIS MAXIME FLORIDIS, ac significantibus vsus, quæ ad MAGNITVDINEM, ac POMPAM aliquam tendant, ne NOVATIS quidem vocibus, quando illa vehemens quid, & SONORVM, & GRANDITATEM aliquam habent prætermissis.* E qui sia il fine per hora, deuendosi altroue del periodo historico più di proposito ragionare.

Photius in Malcho.

Delle

Delle descrittioni.

Cap. VII.

Parere di Tullio, e di Luciano intorno alla descrittione. La quale si diffinisce, & à lei s'assegna la materia. Commune all'historico, al poeta, all'oratore, ma con vicendeuole riguardo fra loro. Difesa del Maffei dalle calunnie del Beni. Descrittione di Venetia. Diuersità di parere di Quintiliano, e del Casteluetro. Accordata con la dottrina dell'Alicarnasseo. Regole per l'vso della descrittione. Il ragioneuole diletto la permette; purche non s'alteri la verità, specialmente nelle descrittioni de' luoghi. vuole vna piena intelligenza della materia. Consideratione di Polibio sopra Callistene, e di Galeno sopra Tucidide. non vogliono esser leggere, e minute. Si riprend'il Coiro. Osseruatione di Luciano, & altri. La minutezza però in cose nuoue, & incognite necessaria. Non sieno poetiche. Si paragona Virgilio con Liuio. S'apportano vari esempi di descrittioni.

Se

SE mai è lecito allo scrittor dell'historia sfuagar con penna licentiosa ne' confini poetici, quandunque prende à formar descrittione, per tacito consentimento di Tullio, e per espressa regola di Luciano, veste, quasi io non dissi, persona non sua. e certo quanto è moderato Cicerone dicendo l'ornamento sofistico, e poetico esser'all'historia parimente diceuole, *in qua, & narratur ornatè, & regio sæpe, aut pugna describitur*; altrettanto libero è Luciano, ch'à vele piene vuol l'historico portato dall'empito nel mar della poesia, onde con la sublimità del nauiglio passeggi felicemente la sommità dell'onde più rigogliose; così fauella egli stesso, e non io; perche hauendo prima determinato, che l'historico della sentenza poetica si valesse, soggiunse *maxime quoties aciebus, & pugnis, & naualibus prælijs concurret; opus enim tunc erit poetico quopiam vento, qui secundo flatu vela impleat, & sublimem, ac per summos fluctus nauem sublatam proueһat*. Ma perche le vele souerchiamente gonfie dal vento, ancorche fauoreuole, talhora scoppiano, ò fanno traboccar il vascello, è da vedere, che Luciano per troppa cortesia non inganni l'historico; onde trà per la dipendenza, c'hà la materia del presente capitolo con la dottrina del passato, e per la cautela bisogneuole in questa parte, prendiamo della descrittione necessariamente à discorrere, per via di regole; e sarà l'argomento in qualche modo commune al poeta, all'historico, & all'oratore, tutto che più leggermente, e di passaggio siamo per maneggiare quello, che scorgeremo all'intentione del nostro trattato men confaceuole.

In orator.

De hist. scrib.

In Progym. c. de descript.

La descrittione da' Greci nomata ἔκφρασις si diffinisce con poca mutatione di parole da Teone, e da Aftonio vgualmente, che sia vn ragionar espositiuo, il quale pone euidentemente sotto gli occhi la cosa, di che si ragiona: ne diuersamente fù diffinita da Prisciano *descriptio est oratio colligens, & praesentans oculis quod demonstrat*: si che per esser qual si conuiene, vuolsi accompagnar con l'enargia; cioè a dire con vna esquisitissima rappresentatione delle cose descritte, tanto che non s'accorga l'intelletto d'intenderle, ma l'occhio resti persuaso di vederle; e quanto più da vicino a cotal euidenza s'accosterà, tanto men lontana rimarrà poscia dalla perfettione, à lei per ragione della sua essenza douuta. Soggetto della descrittione sono le persone, i luoghi, il tempo, e le cose; intorno alle quali secondo l'occorrenze vgualmente l'oratore, l'historico, & il poeta s'impiegano, ma con molta varietà. Perche si come l'ingegno poetico, nel primo luogo sopra degli altri due, si noma artefice del diletto, così come istrumento molto proportionato al suo fine maneggia, à suo talento la descrittione, quando gli viene in grado, ne può ageuolmente esser ripreso per valersene troppo spesso. L'historico poscia à cui è proposto l'vtile de' leggenti, ageuolato però, e reso più amabile dal diletto, che l'accompagna, vsa le descrittioni, sempre che ò necessarie, ò gioueuoli appaiono, per maggior chiarezza de' suoi racconti; ma non tralascia alcuna volta d'adoprarle per dilettare. L'oratore nell'vltimo luogo rigorosamente con la necessità della causa misura l'vso delle descrittioni; perche finalmente vna bella descrittione d'vn oratore non vinse mai lite ne

In Progym. Rhet.

tribunali

tribunali dice l'Alicarnasseo: tutto che à lui ancora nel genere dimostratiuo, si lasci più lenta in questa parte la briglia. Si che l'historico dee delle descrittioni valersi assai più di rado, che i poeti non fanno: può all'incontro assai più spesso formarle, ch'agli oratori non si permette. nel che si come è necessario ch'egli si consigli con la maturità della prudenza, non con l'impeto dell'ingegno, per non far seruire all'ostentatione, & alla pompa l'ornamento douuto alla chiarezza, & alla forza; così non gli dieñ noia i cicalecci di certi scimuniti, a' quali non è odorato il gelsomino, e la rosa, ne luminoso l'oro, e l'argento. Paolo Beni non approua vna descrittione, per vero dire marauigliosa, di Gio: Pietro Maffei nella vita di S. Ignatio; ne si contenta di riprenderla come fuor di luogo, & importunamente inserita, ma come puerile, e poetica la calunnia: *eo infelix videri debet, quod re vera necessitate, aut opportunitate nulla id facit, sed ingenij ostentandi gratia*. E più oltre *præterquamquod poeticè, & iuueniliter exultat oratio*. Ed'io stimo all'incontro, che il Beni punto dagli stimoli della liuidezza infelicissimo sia nel giudicar gli altrui scritti; come dagli altri leggerissimo, e senza sostanza vien riputato nella testura de' proprij. Hora veggiamo quanto l'accuse di colui s'allontanin dal vero. Arriua Ignatio di Loiola à Venetia in tempo pieno di sospetti di pestilenza: per i disagi del viaggio haueua necessità d'albergo per ristorarsi; ma per l'incertezze delle vie in vna Città nauigabile, e per la pouertà, che non gli lascia modo di prezzolar vna gondola, è costretto à gettarsi vinto sotto vna publica loggia, mendicando

Lib. 2. de hist. p. 12.

cando il riposo più dalla stanchezza delle membra, che dalla morbidezza del letto. Quindi vien data occasione ad vna voce miracolosa, che risueglia nel più profondo silentio della notte vn senatore, il quale subitamente surto dal letto, & vscito di casa, troua il nobile pellegrino, & in amoreuole hospitio l'accoglie. Chi non hà veduto Venetia non può ageuolmente capire, come le strade da' forastieri, senza pericolo d'errare non si rinuengano: & in conseguenza non apprende la necessità, da cui soprafatto il Loiola trouar non seppe, e non puotè l'hospidale, cioè l'albergo à lui dalla modestia, e dall'humiltà volontariamente prescritto. Hor chi non vede prepararsi dalle circostanze di questo fatto vn luogo, non dico solamente opportuno, ma necessario alla bellissima descrittione, che per confusione de' maligni voglio qui riferire? *Venetiarum vrbis in recessu intimo sinus Adriatici ea regio ac situs est, vt leniter stagnantes ex alto aquæ illam ex omni partem circumluant: ea inclitæ vrbi, & ad merces copiasq; inuehendas opportuna receptacula, & contra hostiles incursus munimenta firmissima sunt. Ex ijs porro æstuarijs maiores, minoresq; Euripi totam vrbem intercursantes, varijs mæandris ac flexibus ita distinguunt, vt quot in partes pedibus, in totidem ferè mari aditus sit; egregio sanè vel artis, vel naturæ miraculo. Inde vicorum, insularum, ac pontium ingens numerus: vt qui diutius ibi versati non sunt, viarum, locorumq; modo varietate, modo similitudine sapè fallantur. Sed contra eiusmodi ambages, certum, paratumq; remedium est maxima multitudo cymbarum, quæ vsquequaque dispersæ nominatim ad omnia, & publica, & priuata loca quemlibet, haud ita magna mercede, traijciant.* E quasi

Lib. 1. vita Ignatij c. 11.

quasi chè antiuedesse quel limatissimo historico la fatieuole seccaggine del Beni, mostra egli stesso la necessità della sua descrittione con le parole, che seguono, *Ignatius cum neq; vias ad publica Xenodochia nosset, nec portitori conducendo suppeterent nummi, assuetus longo iam vsu male cubare sub porticu Procuratoria, &c.* Ma quando ancora non hauesse hauuto il Masseo necessità precisa di descriuer Venetia, è forse quell'inclita Città, ò per la magnificenza sì vile, ò per la maestà tanto vulgare, ò per la singolarità del sito così ordinaria, che vn valente scrittore non douesse incontrar di buona voglia l'occasione, d'honorar il suo stile, descriuendo vna città per ogni parte miracolosa? Ma lasciamo le leggerezze del Beni, e passiamo à ragionamento più profitteuole. chieggo in tanto perdono al cortese lettore della dimora fatta in materia, che non rilieua; se non in quanto la consideratione della censura del Beni hà riguardo à stabilire, che non l'vltima necessità solamente, ma l'opportunità d'ammaestrar'i leggenti, e non di rado il giusto disiderio di portar loro insieme con l'vtile qualche diletto, fa che l'historico à descriuer con esattezza le cose, lodeuolmente s'arrechi, e questa sia la prima regola.

Più noia à me darebbe la lite, che in termini più ristretti verte tra Lodouico Casteluetro, e Quintiliano; perche questi l'arte delle descrittioni, e nominatamente la chiarezza disaminando, concede che lo scrittore dentro alle leggi del vero rigorosimente non s'imprigioni, ma segua ancora la somiglianza del vero; e co'l fauor dell'ingegno aggiunga al fatto quelle circostanze, che stimerà più confaceuoli, e degne d'esser credute,

L.8.c.3.Inst.

dute *licebit etiam falsò ad fingere quicquid fieri solet*. Il Casteluetro all'incontro riprende gli storici, perche errano nel raccontare *le presure delle città à forza, e le tempeste fortunose del mare, dicendo niuna di quelle cose, che sono auuenute, ò almeno poche, ma quelle, che sogliono auuenire, e sono possibili ad auuenire, e breuemente per poco errano in tutte quelle discrittioni, che da' Greci sono chiamate* ὑποτυπώσεις. ma ne anche da questi due valent'huomini mi lascio ageuolmente atterrire, hauendo la dottrina dell'Alicarnasseo, il quale entrando ad arbitrar nella lite, l'vna, e l'altra opinione à buono, e concorde sentimento riduce. Dice dunque Dionigi, secondo la traduttione del Sig. Leone Alacci, huomo d'eminente, e già famosa eruditione, *Et poetæ quidem atque historici, ea, quæ locis quibusdam, atq; personis contigerunt, vti effectum sortita sunt, affabrè exprimunt: sed qui declamant oratores cum non habeant certam, neq; propriam rerum formam, sibi ipsis fingunt pestis, & famis, tempestatum denique, & pugnarum aspectus, cum res eæ non ita, vti ipsi narrant quo ad omnia euenerint*; il qual luogo da me stimato verissimo, per quello ch'all'oratore, & all'historico s'appartie, non posso già riceuer per buono in quanto al poeta, che secondo l'arte sua, dagli auuenimenti particolari, e veri tragge vn'astratto vniuersale, e verisimile, come insegna Aristotele; e suol di tutto punto fabricarsi le descrittioni à suo modo, adornandole di quegli accidenti, che render la possono in vn tempo medesimo più marauigliosa, e credibile; ma di ciò lasciamo, che gli scrittori della poetica partitamente ragionino. Sia dunque la seconda regola dell'historico; Nelle descrittioni non dee per allettamento

3. par. princ. part. 7. Poet.

In Arte.

to di vaghezza allontanarsi dal vero, nelle parti almeno sostantiali, & importanti: tutto che in cose più leggieri, e non habili ad alterar il racconto, possa forse per ornamento, & eleganza vsurparsi vna moderata licenza. E se in luogo alcuno è necessaria questa cautela, certamente si è nelle descrittioni de' paesi tãto vniuersali, che riguardan la Geografia, quanto particolari, che alla Corografia, & alla Topografia sono sottordinati; come si dimostra à suo luogo: perche in altro modo non solamẽte succederebbono di que' disordini, che Luciano facetamente schernisce, di trappiantar come porri le città d'vna in vn'altra prouincia; ma talhora arrecar potrebbe contradittione, & incõmodo nel racconto, secondo che hor'hora dichiareremo. *At vero circa ipsorum quoq; locorũ descriptiones mentiri, idq; non solũ parasangas aliquot, sed & totas mensiones quantũ diei vnius itinere castra promoueri solent, illud quæso cui honesto, & pulcro comparabimus?* dice Luciano. Vaglia di terza regola l'intender interamente bene la materia intorno à cui la descrittione s'auuolge. Callistene è forte da Polibio ripreso, perche nell'arte militare non introdotto, commette errori palpabili, i quali ne anche à buona equità possono sostenersi. Per cagione d'esempio; nella giornata, che fra gli eserciti di Dario, & del gran Macedone succedette nella Cilicia, descriue Callistene il luogo, e lo distende fra'l mare, e'l monte quattordici stadij in larghezza, diuidendolo per trauerso co'l Pinaro. Quando poi per venire all'abbattimento descriue l'ordinanze di Dario, proua Polibio con minutissimo calcolo tratto dalle regole militari, che ne poteuano le squadre es-

De hist. scrib.

Lib. 12. hist.

ſere in quella guiſa diſpoſte, ne il fiume attrauerſar nella maniera deſcritta la campagna; ne Dario chiamar nell'attaccarſi la zuffa i mercenarij, ne venir alla miſchia le due hoſti nemiche, le quali erano per l'attrauerſimento del Pinaro fra di loro totalmente diuiſe. Eſamina poi altri errori nelle deſcrittioni di quell'hiſtorico, originati tutti dall'imperitia dell'arte militare; i quali poſſono ageuolmente rinouarſi da chiunque non intende i termini neceſſarij in quella materia, che porge alle ſue deſcrittioni l'opportunità. Come vorrà quell'ingegnoſo, per cagion d'eſempio, che non ha mai nauigato, deſcriuer ſenz'errore vna battaglia marittima, ſe non sà in proua la diſciplina della militia nauale; i poſti, che ſerba nel combattere; il modo, con che ſi lancia nel vaſcello nemico; l'inueſtir delle prore, il preoccupar il buon vento all'Auuerſario; l'vſo del cannone in luogo ſi anguſto; l'abbordo de' combattenti vaſcelli; e mille altre particolarità, proprie ſolamente de' combattimenti marittimi? l'iſteſſo dico d'vna tempeſta, per cui ſegua qualche miſerabile naufragio. Perche non ſapendo lo ſcrittore eſattamente la natura de' venti, e la parte d'onde ſi ſcateni ciaſcuno; à che trauerſia particolare ſieno ſoggetti i mari; ſotto che ſtelle ſorgano furioſi; in che ſtagione dell'anno le tempeſte più pericoloſe s'accendano; di che incommodi patiſcano particolarmente la ſpiaggie, & i golfi, ſe di gorghi, di ſeccagne, ò di ſcogli; l'vſo, e l'effetto delle vele, e maggiori, e minori; l'operar del timone, e la buona guida del buſſolo, e che sò io? corre gran riſico di contradir alla poſſibilità del fatto con l'improprietà

del

del racconto, e ciò succede in ogn'altro argomento, che dipenda da termini propri, e regolati, come sarebbe la descrittione d'vna piazza di Casale, vn'assedio di Bredà, e cose somiglianti. Per ciò vien tanto celebrato Tucidide da Galeno, e dagli altri medici; perche datosi à descriuere quella memorabil pestilenza degli Ateniesi, considerata diligentemente da Ipocrate, & espressa in versi copiosamente da Lucretio, fauella da huomo tanto intendente; che Galeno non hebbe per male impiegata l'opera sua, posta in chiosar quella nobilissima descrittione. Et all'incontro Luciano giustamente si prende giuoco di quell'historico di Corinto, che i Dragoni de' Parti (ch'erano insegne militari corrispondenti all'Aquile de' Romani) descriue come animali assai grandi, nati nella Persia, poco sopra l'Iberia, i quali sospesi portauansi su la cima dell'haste, per terror de' nemici; e nel caldo della battaglia disciolti si lanciauano fra le squadre de' combattenti; onde altri ne rimasero diuorati, & altri da' loro auuiticchiamenti affogati. Tanto che per non errare si bruttamente vuolsi dallo scrittore intender puntualmente, ciò che descriue. Poniamo hora la quarta regola, che parimente a considerar la materia è riuolta. Vegga il prudente scrittore, che nel racconto d'attioni grauissime, & importanti non introduca descrittione di cosa leggiera, e di niun rilieuo. D'vn cotale componitor d'historie scriue Luciano (faceua costui l'emulo di Tucidide, nell'eccellenza dell'elocutione, benche fosse più freddo delle neui Caspie, e del giaccio Franzese,) che à pena in vn'intero libro finiua di descriuer lo scudo del

Fabius Paulin. lib. 1. in narr. Tucid.

De hist. scrib.

De scrib. hist.

Capitan generale. In esso pose la Gorgone con occhi di dubbiosa tintura, fra'l bianco, il nero, e l'azurro: il cinto, che garreggiaua con l'Iride: i serpenti fra di loro aggroppati, ma però in guisa di capelli ondeggianti. Con lo schicheramento di molte pagine non descriueua a suo compiacimento le brache, o'l freno del cauallo di Vologese: di molte penne logorò per descriuere la chioma d'Osroa, alhora nuotante nel Tigri: e poscia l'antro in cui ricourò tutto adombrato d'ellera, di mirto, e d'alloro. Il che sarebbe assai somigliante ad vn Barbassoro, che hauendo a fauellar della battaglia nauale a' Curzolari, cominciasse per minuto à descriuer la magnificenza della Reale non lasciando ne la finezza dell'intaglio, ne l'abbondanza dell'oro, ne la maestria delle figure, ne la ricchezza de' tendali, ne l'habito delle ciurme, ne lo suentolar delle fiamme; in somma leuasse da Massimo Tirio tutta intera la descrittione della reale d'Egitto, e l'innestasse alla sua. O pur sarebbe ritratto alla diligenza del Coiro, scrittore altrettanto per la verità commendato, quanto compatito per la rozezza; il quale riputò degna della testura della sua storia vna descrittione del solennissimo banchetto, fatto in Roma, per honorar vna Principessa figlia del Rè di Napoli, ch'andaua à marito à Ferrara; nella quale à mio credere, inserisce belle, & intere le liste dello scalco, fatte per ammaestramento del credenziere, e del cuoco. Potè senza dubbio, con merito di molta lode nella guerra Tebana, introducendo Eschilo i sette caualieri custodi delle sette porte di Tebe, fermarsi à de-

Dissert. 31.

L'istesso errore commesse il Coiro in più d'vn luogo della sua storia.

In Trag. septem Equitum ad Theb.

à deſcriuer partitamente i ſimboli di ciaſcuno (da'quali eſſerſi deriuata la prima inuention dell'impreſe ha creduto qualche letterato moderno) nel che fù poſcia da'più nobili poeti imitato. mà non per tanto l'historico con ornamenti diſutili, e che in tal caſo ne anche il nome d'ornamento rattengono, contaminerebbe la grauità dell'hiſtoria;ſe di propoſito deſcriueſſe ò la bardatura del cauallo,o'l lauoro dell'armatura, o'l ricamo della ſopraueſte, ò l'elze gioiellate della ſpada d'vn ſourano cōdottier dell'eſercito. queſta impreſa ſi laſcia a' raccontatori delle gioſtre,e de' tornei:ne' quali ſi come la miglior parte della lode dall'apparēza delle diuiſe,e dalla ſuperbia del Cimiero i Caualieri ritraggono;così lo ſcrittor,che s'impiega in raccontargli nō può laſciar di deſcriuergli a parte a parte; mà non à cotal ſorte di ſcrittori noi cōponiamo le regole.Puoſſi ageuolmente cadere dall'hiſtorico nō auueduto nelle minutezze accennate, quādo altri prende à deſcriuer le ſtagioni del giorno,e l'hore dell'anno(che tal cangiamēto di nomi è poſto in vſo da dottiſsimi autori)come la primauera, e l'aurora;ouero le delitie di qualche villa, o giardino; perche in coſe ſomigliāti,per petulāza d'ingegno, altri volontieri ſi ſuaga,mà con apparir molto pouero d'intendimento, e di conſiglio. *Nā præ imbecillitate* (dice Luciano) *qua inter ea quæ vtilia ſunt cognitu, diſcernenda laborant, aut præ ignorantia dū quid potiſſimū dicendum ſit neſciunt,ad huiuſcemodi locorū, & antrorū deſcriptiones diuertuntur*. Voglionſi però cotali vaghezze laſciare, accioche intorno à loro le penne poetiche ſi traſtullino, toccandone quella ſola parte, che richiede il biſogno d'vn cōponimento di ſua natura graue, ma che per

De hiſt. ſcrib.

bizzarria alcuna volta esce fuori del suo costumato tenore. Conosco quanto sia malageuole allo scrittore, che s'auuiene in materia propitia all'ingegno, lo staccarsi da vischio così tenace, e l'astenersi da golosità si lusinghiera, come parla Luciano; ma è necessario di far buon cuore, e da magnanimo risoluersi à gettar via alcune cose, auuengache nella guardarobba dell'ingegno si stimino pretiose. Lo fece Omero benche poeta, che lascia tostamente da vn lato i Tantali, gli Issioni, & i Titij, permettendo, che Partenio, Euforione, e Callimaco poeti men generosi, se ne stieno lungo l'acque di Tantalo, à dissetarsi nella descrittione dell'altrui sete; e seggano riposatamente contemplando l'inquieto aggiramento d'Issione. *Maximè autem temperantia quædam adhibenda est in descriptionibus montium, aut murorum, aut fluuiorum, vt ne vim, ac potestatem verborum ineptè, ac præter rem ostentare velle videaris, tuumq; ipsius negotium agere, historia omissa; sed modicè adhibitis illis vtilitatis, & perspicuitatis tantum gratia, mox inde digrediaris, &c.* dice Luciano. È segno d'animo assai mendico il temer la perdita d'alcune poche parole: e Quintiliano nell'oratore troppo accurato non può soffrirla. *Miser enim & (vt sic dicam) pauper orator est, qui nullum verbum æquo animo perdere potest.* Nel che con quanto accorgimento se la comportino alcuni sagri dicitori d'Italia, non è mia cura di riferire; honorando io, come à Christiano conuiene, l'apostolico vfficio ch'esercitano: debbo con tutto ciò ingenuamente confessare, d'hauer vdite, e lette alcune descrittioni adoprate ne' sagri ragionamenti, tanto fanciullesche, poetiche, & affettate, che non senza com-

Ibid.

Lib. 8. Instit. in Pref.

commouimento d'animo hò potuto concuocerle; parendomi troppo ingiuriosi alla maestà della Christiana eloquenza coloro, che nelle lagune poetiche van ripescando certi bollori di spuma, ch'incontinente suanisce; hauendo pur da' SS. Padri, e da qualche predicator viuente l'esempio della moderatione, con che ne' pergami condir si deuono le lasciuie della fauella; ma torniamo in sentiero.

E però vero (e sia la quinta regola) ch'auuenendosi lo scrittore in materia lontana dal vulgo, e che tutto di sotto gli occhi della moltitudine non può cadere; ò in cose nuoue, & incognite, non dee mai credere d'esser minuto à bastanza in descriuerle; perche in caso tale, egli è maestro, che semplicemente non narra, ma insegna a' leggenti. Così fece Erodiano, il quale se dell'antica apoteosi, ò deificatione non hauesse tutte le cerimonie, e tutti i riti minutamente descritti, poco, ò nulla n'haurebbe altronde la posterità risaputo. Felicissimo è da stimarsi in questa parte il Maffeo, il quale nella storia nell'Indie hauendo incontrato materia di nouità, descriue marauigliosamente paesi non conosciuti, mari non nauigati, tempeste non ricordate, alberi non veduti, animali prodigiosi, costumi insoliti, e mille memoreuoli accidenti degni tutti di quel nobilissimo stile, come più innanzi vedrassi. Sostenga per sesta regola, il buon'historico nelle descrittioni nobilmente lo stile, e sì come per lo più magnifiche sono le materie, che con la descrittione s'honorano; come le battaglie tanto campali, quanto marittime, i siti delle piazze, e cose simili; così fa di mestire vestirle di locution solleuata, e magnifica. Per difetto di così

Lib. 4. histor. sui tēp. prop. init.

necessario riguardo è accagionato dall'Alicarnasseo di bassezza Filisto *in describendis enim locis, naualibus pugnis, pedestribus copijs, & constitutionibus vrbium perexilis est, atq; depressus, neq; oratio rei amplitudini respondet.* E per vltima regola osserui il sensato scrittore, che poetica, mà non poesia può esser la descrittione, che forma; voglio dire, che quantunque da'maestri gli si conceda di render le sue descrittioni, con l'alterezza della fauella, che superba non sia; e con l'arditezza della maniera, che sia felice, alle descrittioni poetiche somiglianti; non hà però licenza di tramutarle in pura, e semplice poesia, onde gli è di mestieri trattarle in modo, che non possa altri accusarlo di violati confini. Per esempio se dirà Virgilio

Aeneid. 1.

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit obiectu laterum: quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese vnda reductos.
Hinc atq; hinc vastæ rupes, geminiq; minantur
In Cælum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent: tum syluis, &c.

Lib. 48.

Liuio all'incontro con sobrietà d'elocutione *Sinus est maris maximè Africo vento oppositus, & quingentos passus introrsus retractus, paululo plus passuum in latitudinem patens. Huius in ostio sinus parua insula obiecta ab alto portum ab omnibus ventis, præterquam Africo tutum facit.* Et à questo proposito gioueuole riuscirà la lettione della poetica del P. Alessandro Donato, la quale in poche pagine dottamente, e con buon'ordine tutti gli insegnamenti spiegati sparsamente da molti autori, e ricoglie, & illustra. Veggasi nel libro secondo il capo quarantesimo quinto.

Lib. 2. Poet. c. 45.

Ma perche la vera prattica delle eccellenti descrittioni historiali più dalla sauia imitatione degli huomini grandi, che dalla teorica in qualunque modo insegnata, dipende; risoluo di dar'vn saggio di quel che m'è sotto gli occhi caduto, studiando gli autori nobili; onde chi disegnasse di tessere historia, possa con questo essempio osseruar per se stesso l'arte de' valent'huomini, e secondo le occasioni formarsi vna perfetta idea di ben descriuere.

Descrittione d'vn naufragio, e tempesta di mare.

Media nox erat, &c. cum subito spissæ nubes intendère se cælo, & quicquid lucis internitebat, effusa caligine extinctum est. Tum inhorrescens mare paulatim leuari, deinde acrius uento concitatum fluctus ciere, & inter se nauigia collidere. Iamq; scindi cœperant uincula, quibus connexæ quadriremes erant, ruereq; tabulata, & cum ingenti fragore in profundum secum milites trahere. Neq; enim conferta nauigia ulla ope in turbido regi poterant. Miles ministeria nautarum, remiges militis officia turbabant, & quod in huiusmodi casu accidit, periti ignaris parebant: quippe gubernatores alias imperare soliti tū metu mortis iussa exequebantur. Tandem remis pertinacius euerberatum mare, ueluti eripientibus nauigia classicis cessit, appulsaque sunt littori lacerata pleraque. Curt.l.4.

Iamq; variante sæpius Cælo, pelagoq; atræ, ac sordidæ nubes ad septemtrionem conglobatæ, omnem in se flatum quasi reciprocando collegerant: mare languidum erat: insidiosa tranquillitas; nautæ locorum, ac tempestatum ignari; ad auram vndiq; captandam totos velorum expanderant sinus; Maffeus lib 2 histor. Indic.

cum

cum ex ijs, quas dixi, nubibus, vniuerso repente impetu sese effundens Aquilo transuersas quatuor naues, &c. Eo tam horrendo spectaculo exanimati qui superfuerant, consanguineos alij, alij caros, amicosq; oculis frustra requirere, ad lacrimas, & complorationem proni, vtiq; ni mœrorem ex interitu alieno, sui cuiusq; periculi metus obstupefaceret. quippe Borea pertinaciter flante, pelagus identidem intumescere; fluctus modo ad astra ferri, modo ad tartara penè ima subsidere, naues cum extremo salutis discrimine propemodum inter se collidi. Ad hæc, atra caligo, & rudentium stridor, & dissonæ voces variæ, & incerta iubentium, non oculorum modo, sed etiam aurium vsum abstulerant, &c.

Appian. de bello Ciuil. l. 5.

Cæsarianæ verò naues rursum circa littus asperum, & importuosum conflictabantur cum saxis, & inter se, carentes etiam supplemento nautico, ideoq; regi difficiles, &c. Sed vento sæuiente amplius conturbata sunt omnia, abruptisq; ancoris naues collidebantur, & in terram aliæ post alias excutiebantur: clamoresq; varij miscebantur, pauentium, eiulantium, frustra surdos cohortantium: nemo enim exaudiri præ tanto strepitu poterat, nihil inter gubernatorem, & vulgarem nautam intererat, non artes, non mandata proderant: sed par omnium erat interitus, & in ipsis nauibus, & quoties quis excideret, elisorum inter fluctus, & nauigia: fluitabant enim toto eo mari naufragia nauium, ac virorum, partim extinctorum: e quibus si quis ad terram enatasset hi quoq; ad saxa allidebantur à fluctibus. Vt verò æstus accessit familiaris huic freto, insuetos nouus terror occupauit, nauigijs tum maxime hac illac raptatis, & inter sese arietantibus, quum ventus sub noctem crebresceret, vt ne in luce quidem perirent, sed in tenebris: audiebanturque per totam noctem eiulatus, & clamores, suos nomine vocantium,

cantium,

cantium, discurrentiumq; per terram, & in mare inclamantium, & complorantium, vt defunctos, quando non exaudirentur: rursum aliorum extra fluctus caput attollentium, & succurri sibi rogantium. Sed erant vtrisq; omnia difficilia: nec solum mare periculosum erat intrantibus, & his, qui adhuc in nauibus manebant, sed terra quoque propter inundationem nihilo tutior, dum metuunt ne se fluctus ad saxa allideret, nouo tempestatis more, vt terræ proximi terram tamen timerent, non valentes in altum ab ea refugere, ne tantillum quidem, quantum ad vitandam collisionem sufficeret: namq; loci angustia difficilis, & alioqui permeantibus, exortaq; tempestas, & ventus à circumsitis montibus in procellas refractus, simulque vorticosus profundi maris æstus, nec manere sinebat, nec fugere. Quæ omnia grauabant tenebræ noctis obscurissimæ: quapropter moriebantur, nec conspicui quidem inuicem, alij tumultuantes, clamantesq; alij silentio necem expectantes, quidam etiam accelerantes sibi perniciem, vt in rebus desperatissimis: nam expectatio malo ipso molestior omnem etiam fortuitæ salutis spem adimebat: donec repente ventus remisit, &c.

Machine nauali da guerra.

ASsediando il Gran Macedone Tiro, e volendo con la vastità del suo animo inuitto superare anche gli incontri della natura, s'apprestaua ad'vn assalto formidabile, quando quei di dentro con vna machina insolita, non solamente il sourastante pericolo dell'assalto cessarono, ma fatta horribile strage de' Macedoni, dissiparono le moli con tanta fatica preparate. Descriue il fatto elegantemente al solito Curtio, ma

Lib. 4.

intorno al prodigioſo vaſcello non impiega come forſe biſognaua, e l'ingegno, e la penna. Onde noi hauendo ricorſo ad Arriano, ne porteremo la deſcrittione tradotta in latino dal Radero. *Tyrij contra huiuſcemodi quid machinati ſunt: nauem hippagogam aridis ſarmentis aliaq; materia, quæ facile ignem concipit, onerant, & malis duobus ad proram erectis, quam latiſſimè poſſunt in orbem circumſepiunt, vt faſces, faceſq; quamplurimas capiant. Ad hęc picem, & ſulphur, aliaq; ad excitandam ingentem flammam accommoda, accumulant. Præterea ad vtrumq; malum binas antennas extenderant, atq; ex ijs in lebetibus ſuſpendunt quæcumq; aut infuſa, aut immiſſa vehementer flammam augere poſſent. Dehinc omnia nautica inſtrumenta in puppim transferunt, vt eorum pondere grauata puppis, proram altius erigat. Dein obſeruato vento qui aggerem uerſus ſpiraret, nauem triremibus alligatam in mare protrahunt. Poſtquam uerò moli, turribuſq, appropinquauerunt, immiſſo in materiam igne, quanta maxima ui poſſunt, nauem triremibus protrahentes, ad molis caput impellunt. at qui in naui iam ſuccenſa erant remiges, facilè enatarunt. Interea ingens incendium turres comprehendit, & antennæ confractæ, quæcunq; ad augendum incendium præparata erant effundunt, &c.*

Arrian. lib. 2.

Imitarono forſe gli ingegnieri d'Anuerſa il ritrouamento di quei di Tiro per liberarſi dall'aſſedio, cô che forte gli ſtringeua, con vn ponte ad emulatione di Ceſare fabricato ſopra la Schelda, Aleſſandro Farneſe, ſourano lume della moderna militia. Compoſero per tanto vna machina piena di fuoco, la cui deſcrittione condotta felicemente da vna elegantiſsima penna ci piace di rapportare. *Noua excogitantur diabolo archi-*

Orlandin. Ann. Soc. Ieſ.

tecto

tecto nauigia: neq; enim tale inuentum excogitare humana mens poterat. Horum ea constructio, & fabrica fuit, vt honorarij formam tumuli, feralisq; vrnæ referrent. Erant in nauis alueo transuersę trabes, lapidesque in quadrum coagmentati, & ad foros vsque surgentes. Alueus autem ipse molaribus, & generis cuiusq; lapidibus ita refertus, vt & varij cuniculi in spiram acti puluere sulphureo pleni relinquerentur, & pars summa cippis, immensisque lapidibus tegeretur. Latebat insuper fistula fomentario igni relicta, igniarioque ita librato, vt non ante pulueres inflammaret, quam nauis ipsa in crates, ac pontem propemodum impegisset. Fori autem, & constratæ nauis tabulata, siue ad terrendos timidos, siue ad opprimendos incautos, sparteis manipulis, pice, resina, sulphureq; oblitis, ac malleolis conflagrabant. Quibus artificijs, ac machinis cum primum remisit æstus, tetris ardens tenebris ex vrbe nauis emittitur. Quod hostile portentum, dum procul aduentare nostri conspiciunt, continuò e castris vna cum Principe in omnem euentum expediti ad ripam fluminis, pontemque conuolant. Interea dum quidam per audaciam, vel nauim ipsam conscendere, vel vncis remorari contendunt, ecce tibi repente conceptus ignis ingenti fragore saxa quatere, torquere trabes, tempestates, ac tonitrua ciere, immanes lapides, ignitosq; globos in cælum vomere, stationarios, & classicos in vndas mergere, partem pontis euertere, nemini deniq; parcere, qui vel propius accessisset, vel etiam longius abesset. Lamentabilis omnium gemitus erat, funestus multorum principum exitus, aliorum vel mutilatione, vel funere: ducentos prope homines lapidum procella contriuit. Princeps ipse Parmensis quamquam Hispani cuiusdam impulsu vix sese è periculo eripuerat, tamen

vehe-

vehementis aeris agitatione concussus, vna cum Marchione de Pescara in terram concidit, propiusque factum est nihil, quam vt vterq; militarium corporum mole, quæ lapidum posternebat imber, opprimeretur. Vicarius etiam principis, ac totius equitatus magister, alijq; clari viri flucti bus periere. Alij per aerem visi sunt ad passus aliquot volitare, alij flammis, pulueribusq; cremati fœdo sanè, horribiliq; spectaculo, &c.

Descriue Cesare con penna veramente cesarea i vascelli da guerra de' Franzesi, e benche secondo le regole, e l'intentione de' commentari non faccia pompa d'eloquenza, e d'ingegno, non per tanto la sola foggia delle naui insolita, e singolare merita, che la loro descrittione si rechi in questo luogo per terza. *Namq; ipsorum naues ad hunc modum factæ, armatæque erant: Carinæ aliquanto planiores, quam nostrarum nauium, quo facilius vada, ac decessum æstus excipere possent. Proræ admodum erectæ, atq; item puppes ad magnitudinem fluctuum, tempestatumq; accomodatæ. Naues totæ factæ ex robore ad quamuis vim, & contumeliam perferendam. Transtra ex pedalibus in altitudinem trabibus, confixa clauis ferreis digiti pollicis crassitudine. Ancoræ pro funibus ferreis catenis reuinctæ. Pelles pro velis, alutæq; tenuiter confectæ, siue propter lini inopiam, atq; eius vsus inscitiam, siue (quod est magis verisimile) quod tantas tempestates Oceani, tantosque impetus ventorum sustineri, ac tanta onera nauium regi velis, non satis commodè posse arbitrabantur.*

Cæsar de bello Gallico l. 3 prope init.

De-

Descrittione de' Paesi.

NON è materia che più frequentemente cada sotto la penna dello scrittor dell'historie, che la descrittione de' paesi. Imperciochè non possono bene spesso intendersi gli auuenimenti, che si raccontano, se diligentemente i siti ne' quali succedettero non si descriuono. Quindi nasce la dipendenza vicendeuole dell'historia, e della Geografia tanto generale, quanto particolare, che Corografia, e Topografia s'addimandano; delle quali habbiamo noi assai largamente fauellato à suo luogo. porteremo dunque vn saggio di descrittioni in materia tanto importante, e cominceremo da Curtio, il quale l'India in questa guisa descriue. *India tota fere spectat orientem, minus in latitudinem, quam in recta regione spatiosa. Quæ austrum accipiunt in altius terræ fastigium excedunt, plana sunt cætera, multisq; inclytis amnibus Caucaso monte ortis placidum per campos iter præbent. Indus gelidior est, quam cæteri. Aquas vehit à colore maris haud multum abhorrentes. Ganges omnium ab ortu fluuius eximius à meridiana regione decurrit, & magnorum montium iuga recto alueo stringit: in eum obiectæ rupes inclinant in orientem, vtq; rubro mari accipitur, & findens ripas multas arbores cum magna soli parte exorbet; saxis quoque impeditur, quibus crebro reuerberatur. Vbi mollius solum reperit, stagnat, insulasque molitur. Acesines eum auget: Ganges in mare decursurum intercepit, magnoq; motu vterque colliditur: quippe Ganges asperum os influenti obijcit, nec repercussæ aquæ cedunt, &c.*

Curt. l. 8.

Gareggia felicemente con gli antichi scrittori il Masseo,

Maffeo, e da i loro più ameni giardini i più bei fiori cogliendo, n'arricchisce con tanto giuditio il suo, che si vede con marauigliosa mischianza trapportata nelle carte moderne l'antica eloquenza. Segno ne sia la seguente descrittione, con cui partendo da Portogallo tragetta il suo racconto nell'Indie; *Ab Olisipone præter Gaditanum fretum in meridiem nauigantibus, ad læuam est Mauritania. Inde magno ambitu curuantur littora per Autololas, & Icthyophagos populos (ea regio Guinea est) trans Cancri tropicum, ad vsq; Pagelungos Aequatori subiectos, & Agesymbam, qui antiquis noti orbis est terminus. Hosce vno omnes vocabulo Hesperios Aetiopas, sicuti Eoos, qui oppositam Africæ partem tenent, prisci cognominarunt. Dein per longissima spatia obliquo trans Aequatorem, & Capricornum excursu, ora vastam in prominentiam cuneatur. Id Bonæ spei (quod diximus) caput, seu promontorium est. Hinc rursus in septentriones longissimo tractu per immanes, & obscuri nominis populos Obios, & Cafres, & Madagascarem olim, nunc Diui Laurentij insulam, reflectitur littus ad nota iam antiquis promontoria Prasum, & Aromata: quorum alterum hodie Mosambicum, alterum à Praso quingentis leucis, & quinquaginta disiunctum, Guarda fu vulgus appellat. Is Africi littoris extremus in Orientem est limes. Inde præter duos inclytos sinus, Arabicum, & Persicum, quibus in modum peninsulæ felix Arabia cingitur, rectus in eam regionem traiectus est, quæ Indo, & Gange duobus clarissimis inclusa fluminibus, India nominatur. In hac montes à Caucaso, &c.*

Maffeus lib. 1

Non vi sarà chi giustamente mi riprenda; se a questi due nobilissimi historici aggiugnerò per terzo il Cardinal Bentiuogli, il quale come che scriua nella

sua

sua materna lingua d'Italia, non per tanto mostra d'-hauer imbeuute le più eleganti maniere di comporre de' Latini, e de' Greci. Così descriue l'isole dell'Ollanda, e della Zelanda. *Giace l'una, e l'altra di queste Prouincie fra l'aspetto settentrionale, & occidentale di Fiandra. In Ollanda il Rheno, e la Mosa, & in Zelanda la Schelda si scarican nell'Oceano, e con bocche si profonde, e si spatiose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora, che portino più tosto al mar nuoui mari. All'incontro l'Oceano bagnando prima le medesime due Prouincie per lungo tratto, conuertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna d'esse con varij canali, e vi si nasconde con varij seni. Quindi vnito con le riuiere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene à dismembrarla in molte isole, e riduce l'Ollanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi, che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceue l'Ollanda ancora diuersi altri minori; e volendo quasi competere in essa l'arte con la natura vi s'aggiungono infiniti canali à mano, che son fatti per maggior commodità del paese. Dentro v'hà pur'anche vn buon numero di laghi, e di stagni. Onde considerata la situatione dell'vna, e dell'altra Prouincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spatio ch'in esse dall'acqua vien rubbato alla terra, ò pur dalla terra all'acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino, ouero più abbondino i loro paesi di quelle commodità, che negli altri suol godere la vita humana. Per la qualità del lor sito mancano, e di grano, e di vino, e d'oglio, e di lane, e di legnami, e di canape, e di lini, e quasi di tutte le altre, ò comodità, ò delicie, che s'vsino in regioni più temperate, e più asciutte. E nondimeno dall'altra parte si vede, che non v'ha contrada non*

ſolo in quell'angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, ch'abbondi al pari dell'Ollanda, e della Zelanda, quaſi di tutte le coſe nominate di ſopra, e di quelle, che ſono men neceſſarie ancora all'humano ſoſtentamento. Così grande è il vantaggio, che riceuono queſte due Prouintie dal mare, e dalle riuiere per hauer facile co'l mezo della nauigatione il commercio da ogni parte con tutti gli altri paeſi. E dopo hauerlo introdotto ſpetialmente, e reſo tanto familiare nell'Indie, non ſi può dire quanto in ambedue ſia creſciuta, e la copia delle merci, e la frequenza de' trafficanti. Di qui naſce che tanto abbondino anche d'habitatori, e che tanto ſia popolato di Città, di Terre, e di Villaggi l'vno, e l'altro paeſe. Ma non ſi vede men pieno il mar di vaſcelli, & ogni ſito acquoſo di ciaſcun'altra ſorte di legni; che tutti ſeruon d'albergo particolarmente à marinari, & a' peſcatori. A queſte due qualità di meſtieri s'applica in Ollanda, e Zelanda vn numero grandiſſimo di perſone. Delle naui ſan caſe, e delle caſe poi ſcuole. Quiui naſcono, quiui s'allieuano, e quiui apprendon la profeſſione, e pratticando poi i marinari ſpetialmente la loro, nel correr tante volte, e con tanto ardire da vn polo all'altro, e douunque à mortali ſi communica il ſole, ne diuengono ſi periti, che qualch'altra natione ben può vguagliare, ma niuna già vincere in queſt'arte marinareſca la loro, &c. Ma troppo à diſmiſura va creſcendo con l'altrui fatiche il mio libro; onde la neceſſità m'inſegna a cangiar il mio proponimento, ch'era di portar'in ogni materia più principale l'eſempio delle deſcrittioni tratte da' grandi autori. Baſterà per ventura il ſaggio delle recate per luſingar la diligenza degli ſtudianti à farne ſcelta,

ordi-

ordinandole secondo il proprio gusto; e forse v'è chi n'hà fatto vn'indice copioso; il quale per cessar la fatica di coloro, che di questa sorte di studio si compiacciono, dourebbe pur finalmente publicarsi, ed'io lo spero.

Del carattere del dire proportionato all'historia, e della maniera spezzata. Cap. VIII.

Diuiso in quattro Particelle.

PARTICELLA I.

AVuiso notabile di Dionigi Longino à gli scrittori nobili. carattere maggiore proprio dell'historia, e perche. Cautela necessaria nell'vso del carattere maggiore. Forma aspra, strumento della grandezza del dire, & in che modo. Si dichiarano Demetrio, & Ermogegene. Censura di Tucidide.

Vell'amoreuole conſiglio, che nel tempo in cui la femina concepiſce ſuol darſi alle madri, di tener l'imaginatione raccolta intorno ad oggetti gratioſi, e gentili; onde rieſca il parto, quale ſperar ſi può, per la forza delle concepute ſembianze; quel medeſimo vien ſomminiſtrato agli ſcrittori da Dionigi Longino gran maeſtro dell'arte di ben comporre. Comanda il buon artefice, che chiunque di ſcriuer nobilmente ſi ſtudia, nodriſca, a tutto ſuo potere, penſieri magnifici, e ſublimi; alla grandezza de' quali aſſuefatto l'animo non ſappia poſcia ſcriuendo, dar'in luce i ſuoi parti, che grandi, e generoſi non ſieno. Imperciochè non s'offriranno ad vna mẽte educata in altezza metafore plebeie, lumi caliginoſi, & ornamenti mendichi. Senza che l'attenta conſideratione degli accidenti più nobili, come delle preſure delle città, delle battaglie ò marinareſche, ò campali, delle tempeſte, e ſomiglianti, fan così vehemente impreſſione, ch'in deſcriuerle, quando lo richiede il biſogno, non può mancare al buon componitore l'euidenza, ò vogliam dir l'enargia tanto conueneuole ad ogni giudicioſa, e ben conſiderata ſcrittura. L'inſegnamento per ſe ſteſſo generalmente veriſſimo, quanto ſia allo ſcrittor dell'hiſtoria neceſſario apparirà dal preſente capitolo, in cui nel primo luogo ſi cerca, in quale de' tre caratteri da noi ſpiegati à ſuo luogo, ſi voglia ſcriuer lodeuolmente l'hiſtoria.

Lib. de ſublimi dicendi charactere.

Non rimane preſſo di me dubbio di ſorte alcuna, che il carattere più conueniente all'hiſtoria, non ſia il Sublime, da noi chiamato Maggiore, nella digreſſione

Tratt. 4. c. 7.

ne

ne intorno allo stile: e questa conchiusione scoppia da quel, ch'altroue s'è diuisato. Imperciochè se non solamente la locutione, ma le forme, & il carattere historiale, come dalla dottrina d'Ermogene si raccoglie, sono le medesime con quelle della maniera panegirica, anzi Platonica; la quale si compone con le forme del dire, *quæ reddunt orationem magnam, & grandem*, come afferma il medesimo Ermogene: ben si vede, che il carattere conueniente all'historia sarà quel, che risulta dall'accozzamento delle forme indirizzate alla grandezza del dire, e da noi Maggiore viene appellato. E se Luciano vuol che l'historico rassomigli forte il poeta, per la sublimità, e per l'altezza de' sentimenti (*ac sententia sit particeps, & affinis etiam poetices, quatenus grandiloqua est illa, & in sublime elata*, secondo la traduttion del Vossio,) Demetrio parimente confessa, che la dicitura poetica nella prosa, ò per trapportamento, ò per incitatione, gioua marauigliosamente alla grandezza del dire; e dell'vno apporta in comprouatione l'esempio d'Erodoto, dell'altro cita Tucidide per testimonio, ambidue historici de' più famosi. Onde formando lo scrittor dell'historia il suo dire all'idea poetica, nel modo, che dicemmo pur dianzi, non può se non magnificamente parlare. Aggiungasi, che le materie, intorno alle quali la penna dell'historico va faticando, sono di lor natura sublimi, come i negotij di stato, le deliberationi della pace, e della guerra, il buon'ordine del reggimento politico, le battaglie così di mare, come di terra, gli assedij, e gli assalti delle città, le confederationi tra' principi, e cose di questa sorte; onde non è douere, che sieno tradite

L. 2. de Idæ. c. 10.

De hist. scrib.

In arte histo. c. 30.

Demetr. de elocut.

da chi le prende à descriuere, come al sicuro sarebbono, quando altri la lor natiua nobiltà, con viltà di carattere contaminasse: nel quale errore essere caduto Teopompo concordemente affermano Demetrio, e Longino; tutto che M. Tullio con opinione ripugnante s'opponga, dicendo che Teopompo, non solamente à Filisto, ma parimente à Tucidide *officit elatione, atque altitudine orationis suæ*. E questo punto dee maturamente considerarsi da chi s'ingegna di sostener lodeuolmente la persona di buon'historico. Perche quantunque io habbia detto altroue, ciò che di nuouo in questo luogo raffermo, dalla qualità della materia non originarsi la qualità del carattere; e però vero, che senz'errar contro le regole del decoro, non potrà mai chi scriue vsar carattere, che alla qualità della materia degnamente non corrisponda, come apertamente insegna Aristotele nella Rettorica. Intese ciò prudentemente Sallustio, il quale ricogliendo in vno le difficultà, ch'al compositor d'historia s'oppongono, per malageuolargli l'impresa, ripone questa nel primo luogo *primum quod facta dictis exæquanda sunt*; nella dichiaratione delle quali parole cicala al solito, il Beni, e non s'auuede con quanto giudicio dice Sallustio, *exæquanda*, per distinguer l'historico dall'oratore; conciosiache l'oratore, con l'amplificatione, non d'vguagliar le cose, ma ò d'innalzarle sopra quel che conuiene, ò d'auuilirle più di quel che bisogna, si studia, come dopo Isocrate, confessa Giuliano Cesare, nell'oratione encomiastica di Costanzo: doue all'incontro l'historico cercando ne' suoi racconti la verità, stima alhora d'adempier le parti sue, che le cose narrate con la narratione

De elocut. De sublimi di cen. charact. In oratore.

Lib. 3. c. 7. In coniurat.

In Salust. coniurat. Vide Quint. l. 8. c. 3. Iustit.

Sup. c. 2.

tione s'vguagliano, come da noi è stato altroue più chiaramente osseruato. Nobile in questa parte è l'elogio di Dione composto da Fotio; che in quell'historico la magnificenza dello scriuere adattata alla maestà dell'argomento, rauisa: *grandis eius sermo, & elatus, eo quod rerum ingentium sensa afferat. Veteris item ipsi constructionis sermo plenus, verborumq; quæ rerum magnitudini respondeant.* Ma che? l'huomo eloquente, che degnamente voglia sostener questo nome, ò sia oratore, ò historico, alhora potrà vantarsi d'esser quel, che pretende, quando riconoscerà nella sua dicitura vna perfetta vguaglianza con le cose di cui ragiona; *Is erit ergo eloquens* (dice M. Tullio) *qui ad id quodcunque decebit, poterit accommodare orationem. Quod cum statuerit tum vt quicquid erit dicendum, ita dicet, nec satura ieiunè, nec grandia minutè; nec item contra: sed erit rebus ipsis PAR, ET AEQVALIS oratio.* E certo si come è da prendersi gran pietà di quegli huomini valorosi, ò principi, ò priuati, che sieno, le cui nobilissime imprese cadono sotto il lauoro d'vna penna vulgare; così all'incontro degna di castigo è la temerità di quei ciabattieri, che mal guerniti d'eloquenza, e d'ingegno, affrontano vn mestiere, per testimonio di Catulo, e d'Antonio presso Cicerone, riserbato agli oratori di conosciuta, ò di sourana facondia. E meriterebbe forse il pregio, che si come Alessandro il Macedone, non à tutti gli scultori, ne à tutti i dipintori, ma solamente agli eccellenti maestri fè copia del volto suo; così gli huomini prodi, non lasciassero impouerir il prezzo de' suoi incliti fatti nella mendicità d'vn'historico di sentimento vile, e di compositione plebea.

In Dione siue c. 71.

In orat. perfecto.

2. de orat.

Diceua il Cardinale di Trento per modo di piaceuolezza, che ne il leùto voleua esser suonato da' barbieri, ne mangiato il mellone da' facchini, nè letto Virgilio da' pedanti, e poteua aggiugner nel quarto luogo, ne scritta l'historia da penna bassa, & ignobile: perche verissima è la conchiusione da noi soprapposta, che sublime vuol'essere il carattere, in cui si scriue l'historia.

Ma perche non corre la dicitura historiale con tenor tanto costante, & immutabile, che talhora di necessità non si cangi; è da veder più oltre vn'importāte motiuo, che potrebbe alla dottrina spiegata fin'hora, muouer qualche contrasto. Indubitato è presso tutti gli autori buoni, che le concioni, e le descrittioni vogliono sopra la narratione innalzarsi, com'habbiamo con l'autorità de' grandi, al proprio luogo prouato. Dunque non potrà il corpo della storia, che per le narrationi si stende, con carattere sublime formarsi, se non vogliamo, che sopra di lui innalzate le descrittioni, e le concioni, dieno nel gonfio, nell'eccessiuo, e nel freddo; che sono i vitij confinanti con la virtù della sublimità, per sentimento de' Retori. Hor qui fa di mestiere hauer ricorso alla nostra digressione intorno allo stile, con ridursi à memoria, che la diuisione de' tre caratteri, Maggiore, Mezano, e Minore, riceuuta dagli autori, tanto Greci, quanto Latini, fù da noi in altre parti sottodiuisa. Perche nell'ampiezza d'ogni particolar carattere considerammo quasi tre gradi fra di loro distinti, il sublime, il temperato, & il tenue; ma con questo riguardo, che il sublime del Minore riusciua temperato nel Mezano, e tenue nel Maggiore, &c. Il che supposto per hora, senza replicarne le proue,

Demetr. Cornific. Gell. Procl. &c.

Trattat. 4. par tic. 4.

proue, dichiamo, douer il sauio historico si fattamente contenersi nell'vso del carattere Maggiore, che nel continuato racconto lasci luogo alle descrittioni, & alle dicerie, da solleuarsi con maggioranza di fauellare, senza vscir da' circoscritti confini della virtuosa sublimità. Onde potrà (se tanto gli consente l'eloquenza, e l'ingegno) narrar con la maniera temperata del carattere Maggiore, & auanzarsi poscia al sublime descriuendo, ò formando le concioni: ò pure, quando non habbia spiriti, che tanto generosamente gli empian la vena, gli sarà lecito tesser le continuate narrationi con trama sottile, ò vogliam dir tenue, del carattere sourano, riserbando alle descrittioni, & alle dicerie vn'empitura, à tutto suo potere, nobile, e ben condotta. Da questa consideratione si trae la risposta à chiunque dicesse, molti de' più valenti componitori d'historia non hauer nelle loro scritture serbato il carattere Maggiore; come di Erodoto, e di Xenofonte n'insegna nella vita di Tucidide Marcellino; perche quantunque non habbiano il primo luogo della grandezza occupato, si sono posti almeno nel secondo, ò nel terzo; come manifestamente in Xenofonte si vede; il quale per quanto semplice lo nomi Ermogene, tenue Marcellino, molle M. Tullio, non per tanto molto notabilmente sopra la schiettezza delle lettere, e de' dialoghi si solleua. Nè parrà nuouo ad alcuno, che prudentemente diuisi, la mischianza de' caratteri in vn componimento medesimo (della quale fauellano tutti i maestri, e noi dietro le loro vestigia incaminati alcuna cosa habbiam detta) perche sanamente adoprata, non trauisa, com'altri crede, con la sproportione il

L. 2. de Ideis c. 11. in vita Tucidid. in oratore.

compo-

componimento, ma con la varietà, l'abbellisce.

Ma odo chi mi rampogna, con la dottrina di Demetrio, il quale con l'esempio prima d'Omero, e poscia di Tucidide, insegnà, l'asprezza essere strumento efficacissimo, per introdur nelle scritture la grandezza del dire: ma questa s'oppone alla soauità deriuante dalla numerosa collocatione, che nell'historia habbiamo stabilito richiedersi; dunque ò non deue il carattere dell'historia esser sublime; ò non ammetterà soauità di numero, e di struttura. Fallacissimo è l'argomento, ne contro la regola da noi formata in alcuna parte valeuole. Perche quantunque sia vero, che l'asprezza è forma conueniente alla sublimità del carattere, è però vgualmente vero, che ne sempre, ne sola à ben formarlo concorre; onde cautamente Demetrio ποιεῖ δὲ καὶ δυσφωνία συνθέσεως ἐν πολλοῖς μέγεθος cioè *forma ancora l'asprezza della struttura molte volte la sublimità*; doue voglionsi ponderar quelle parole ἐν πολλοῖς, per ben intendere l'intentione dell'autore. Comprese ciò benissimo Ermogene, il qual volendo, che il carattere panegirico, cioè à dire quel ch'adopra l'historico, hauesse con la grandezza aggiunta la soauità, *omne genus Panegyricum præclarum debere magnitudinem cum suauitate habere*; accortamente hauea insegnato pur dianzi, *elegantissima igitur forma Panegyrica, vel vt diximus Platonica efficitur per omnes formas, quæ reddunt orationem magnam, & grandem, excepta asperitate, & vehementia*: e questo è appunto il carattere dell'historia.

De elocut.

Lib. 2. c. 11. de Ideis.

Agli esempi poi portati da Demetrio, per quanto tocca ad Omero, io non ragiono; poiche la dicitura d'Omero, semplicemente parlando, non è quella da cui

prenda

prenda inuariabili le sue regole il fauellar dell'histori-
co. Dirò ben due parole, per quello ch'à Tucidide
s'appartiene. Fù questo autore per commune opinio-
ne de' grandi huomini d'alto spirito, e pieno di mae-
stà; con le cui sembianze, come con carattere dell'ani-
mo, impresse marauigliosamente le sue scritture: mà
perche non è la medesima in tutti l'armonia dell'orec
chio; egli si fece à credere di giugnere con l'asprezza
all'ambita generosità dell'historia, alla quale altri per-
uengono con la soauità, onde di lui disse Ermogene
*At videtur hoc excedere, præsertim in dictione, magis ver-
gens ad asperitatem, & duritiem, quam ob causam vergit
etiam ad obscuritatem, ita etiam in structura dictionum;*
difetto l'vno, e l'altro in lui rauuisato parimente, e ri-
preso dall'Alicarnasseo; è Fotio per questo capo, anti-
pone à Tucidide Dione, Dexippo, & Agatarchide;
ciascuno de' quali emulandolo nella grandezza, ogn'vn
di loro nella chiarezza lo vinse. Non è dunque da far
gran capitale dell'autorità di Tucidide, in quella par-
te, doue i grand'huomini lo riprendono; se nô voglia-
mo, che di noi si prenda giuoco Cicerone, come fè di
coloro, i quali *quum mutila quædam, & hiantia locuti
sunt, &c. germanos se putant esse Thucididis*. E con que-
ste parole di Tullio, che mi fan souuenire della fauella
rotta, e spezzata, passo alla seconda parte del presente
Capitolo.

Lib. 1. c. 10. de Ideis.

In epistol. ad Tuber.
C. 71. & 82. & 113.

In oratore.

M Parti-

PARTICELLA II.

QVerele di Seneca, di Quintiliano, e di Tacito intorno à vitij dell'eloquenza. proportionate à nostri tempi, e perche. Della dicitura historiale parere di Tullio. Adriano Turnebo confutato nella dichiaratione d'vn testo d'Aristotele. il vero senso del quale si dichiara con la dottrina di Cicerone. Fauella historica mezana tra la dialettica, e l'oratoria. Dottrina de' maestri intorno à ciò. Consideratione della maniera spezzata d'alcuni moderni. Spirito fra gli oratori che cosa sia. Fauella spezzata paragonata alla palpitatione. Al scintillar de' pianeti. Al moto della trepidatione. Al mouimento de' bambini. Censura di Pier Mattei.

Olti sono gli autori, che fauellando dell'eloquenza de' tempi loro, amaramente si dolgono di vederla degenerata dalla sua antica generosità, e per colpa degli scrittori condotta a termine tanto stremo, che non riserbi vestigio alcuno delle primiere sembianze. Del secolo, in cui visse Sallustio, dice Seneca, che *amputatæ sententiæ, verba ante expectatum cadentia, & obscura breuitas fuere pro cultu*; e la scempiaggine in ciò d'vn tale Aruntio, huomo per altro di frugalissimi costumi, giustamente schernisce. Quintiliano all'incontro al medesimo Seneca non la perdona, e recando le sue discolpe presso coloro, che per animoso contro di Seneca il publicauano, confessa, che non odia quell'eminente Filosofo, ma che si studia *corruptum, & omnibus vitijs fractum dicendi genus reuocare ad seueriora iudicia*. Cornelio Tacito (ò chiunque si sia l'autor del dialogo, in cui degli oratori antichi, in paragon de' moderni si diuisa, & all'opere di Tacito vulgarmente s'aggiughe) non può soffrire ch'i dicitori dell'età sua, *in paucissimos sensus, & angustas sententias detrudant eloquentiam*: che la reina di tutte le arti solita à riempier con la sua bellissima compagnia il petto de' suoi seguaci, *nunc circumcisa, & amputata, sine apparatu, sine honore, pene dixerim sine ingenuitate* mostri nella mendicità degli ingegni le sue proprie vergogne. Quanto da costoro si dice, in detestation dell'ingiuria fatta dagli scrittori men degni all'eloquenza, tutto per nostra disauuentura, in questi tempi miseramente ricade; poiche od'in latino, od'in italiano si scriua, lasciate le bellezze, ch'adornauano virilmente vna

Epist. 114.

Lib. 10. c. 1. Instit.

Dial. de causis corr. eloq.

sensata

sensata fauella, hoggi si riuolgon le penne degli ingegnosi alle acutezze; e con minuzzoli di sentenze, e di sensi s'impouerisce la maestà dell'antica eloquenza: onde ella tutta la forza, tutto il vigore, anzi tutto il succo, e'l sangue dal suo bellissimo corpo geme infruttuosamente sottratto. Esce alla publica luce l'infelice Signora non più con clamide maestosa riccamente addobbata, ma con vn centone di pezzuole diuerse, più tosto mal cucito, che ben tessuto, indegnamente coperta. Non più con passo magnifico, e fermo passeggia per le carte degli scrittori, ma tutta mobile, & ondeggiante à capriole saltella. Non hà respiro ne' suoi viaggi entro a camere agiate di ben disposto periodo, ma vien cacciata nell'angustie di quattro parole malamente intrecciate; discinta per difetto di legatura, sconcertata per mancamento di numero, fosca per la spezzatura della fauella, rotta, anhelante, strepitosa, nemica dell'orecchio erudito, e più dell'animo disciplinato. Ma io non debbo in questo luogo prender la difesa dell'eloquenza tradita. Lascisi questa cura à coloro, che di proposito gli studi dell'eloquenza coltiuano, ed'io vengo più da vicino à cercar qual sia la dicitura conueniente all'historia.

2. *de oratore.* Risponde al nostro quisito Cicerone, maestro (se non c'inganna il publico giuditio di tanti secoli) alla cui autorità non s'oppone chi hà fior d'ingegno, ò sentimento d'huomo discreto, *verborum ratio, & genus orationis fusum, atque tractum, & cum lenitate quadam aequabili profluens; sine hac iudiciali asperitate, & sine sententiarum forensium aculeis persequendum est.* Et altroue più breuemente. *sed in his* (nelle descrittioni, nelle di-

cerie, & in altre parti dell'historia) *tracta quadam, & fluens expetitur, non hæc contorta, & acris oratio*. Ma qual sorte di fauellare con le parole *tracta, fusa, fluens oratio* il grande artefice accenni, non è per anco bene fra gli huomini letterati deciso. Adriano Turnebo si fece à credere, con quella di Cicerone, la medesima esser presso Aristotele la dicitura, ch'egli nomina λέξιν εἰρο-μένην, e viene dal Maioragio rapportata in latino *tractam, & pendentem*, dal Gulstonio, e dal Riccobono *fusam, & vinculo vnam*; da Pier Vettori *aptam inter se, & quasi vinctam*; dal Barbaro *pendentem, & continenter vno complexu tantum, atq; cursu coniunctam*: ma io non so se il valent'huomo s'apponga. Perche qualunque si sia la locutione significata dal gran Filosofo, (ch'io non entro à piatirne con gli espositori della Rettorica) certo è che non è fra le forme lodeuoli da lui medesimo annouerata; poiche non molto dopo la riconosce per anticaglia del tutto dagli scrittori più colti abbandonata, e la noma fatieuole, e molesta: mà Cicerone, che la maniera del fauellare all'historico diceuole nel suo insegnamento prescriue, non poteua recar in mezo vna forma rancida, rifiutata, & odiosa: onde s'io volessi trouare in Cicerone vn riscontro di cotal vitiosa fauella, dal Filosofo intesa in quel luogo, direi esser da lui espresso in quelle parole *Nam si rudis, & indocta putanda est illa sine interuallis loquacitas perennis, & profluens, &c.* come potrà manifestamente conoscere chi leggerà tutto il luogo del sourano Oratore, in cui della licenza de' Ditirambi, non meno, che in Aristotele si ragiona. Senza che per commune sentenza de' Commentatori, oppone Aristotele

Cōment. in l. 1. de leg. Cic.

L. 3. Rhet. c. 9

3. de orat.

ſtotele λέξιν εἰρομένην alla fauella, con l'aggiramento del periodo regolata; il che appariſce manifeſtamente nel teſto. Onde ne verrebbe di neceſſità in conſeguenza, che ſe cotal dicitura foſſe la medeſima con la deſcritta da Tullio, non ſi conſentirebbe alla fauella hiſtoriale il periodo, contro la dottrina del medeſimo Cicerone, il quale così ragiona del genere epidittico inſieme, e della dicitura hiſtoriale *ergo in alijs idest in hiſtoria, & in eo quod appellamus* ἐπιδεικτικὸν *placet omnia dici Iſocrateo, Theopompeoq; more, illa circumſcriptione, ambituq; vt tanquam in orbem incluſa currat oratio, quoad inſiſtat in ſingulis, perfectis, abſolutiſque ſententijs.* O direm dunque non eſſer vera la conſideratione del dottiſſimo Turnebo, ò ſarà di meſtiere confeſſar, con ingiuria di Cicerone, che egli foſſe da ſe medeſimo, nelle ſue regole diſcordante. Ma comunque ciò ſia, poco, ò nulla può rileuare alla dichiaratione della dottrina di Tullio in propoſito dell'hiſtoria, il luogo d'Ariſtotele, che generalmente fauella; onde ſtimo più profitteuole trouar nel medeſimo autore la vera ſpoſitione di quei termini ſoprapoſti, *genus orationis fuſum, atq; tractum, & tracta quadam, & fluens oratio.* Per quanto dunque hò potuto oſſeruare, parmi affermar ſenz'inganno, che M. Tullio ripone la dicitura hiſtoriale in vn termine, che nè s'accoſti alle ſtrettezze del parlar dialettico, ne cerchi l'acrimonia, e la vehemenza dell'oratorio; ma ſoauemente copioſa, vniſca all'abbondanza, per cui dal dialettico s'allontana, la piaceuolezza, ò vogliam dirla con parola più latina, ma più ſignificante, la lenità, che la diſgiugne dall'aſprezza, e dalla vehemenza dell'oratore: così veggiamo, che

quelle

quelle parole *fuſum, tractum, fluens*, da lui talhora all'aſpro, & al vehemente s'oppongono, talhora al pouero, & al riſtretto. In proua di che recherò tre ſoli eſempi intorno al fauellar dialettico. Ragiona Bruto nel libro degli illuſtri oratori, e gli ſtorici, trattone Caton ſolo, accagiona di ſeccaggine in dire, tutto che douitioſi foſſero in diſputare. Il confeſſa di buona voglia Cicerone, e come ſauio le cagioni dell'errore toſtamente ſoggiugne, *Et ego non inquam Brute ſine cauſſa: propterea quod iſtorum in dialecticis omnis cura conſumitur; vagum illud orationis, & FVSVM, & multiplex non adhibetur genus:* e di Diogene principaliſſimo in quella ſetta, e tutto riuolto alle dialettiche ſottigliezze coſi ragiona, *genus ſermonis affert non liquidum, non FVSVM, ac PROFLVENS, ſed exile, aridum, conciſum, ac minutum.* Nel perfetto oratore prende di propoſito Cicerone à ſeparar la maniera dialettica dall'oratoria, in modo, che con la dottrina d'Ariſtotele conſentendo, l'vna all'altra, per molte ragioni coſtituiſce, ad vn certo modo confinante, e vicina, & in queſta guiſa diſcorre; *eſſe igitur perfectè eloquentis puto, non eam ſolum facultatem habere, quæ ſit eius propria FVSE LATEQVE dicendi, ſed etiam vicinam eius, atq; finitimam dialecticorum ſcientiam aſſumere;* Determinato dunque, che la dicitura diffuſa, commune all'oratore, & all'hiſtorico ſia quella, ch'al parlar ſecco de' Dialettici ſi contrapone, la riſtrigne Cicerone all'hiſtorico propriamente, ne' luoghi da noi pur dianzi citati, e vuole, che la fauella ſtoriale ſia *tracta, fluens, fuſa*, ma però *ſine hac iudiciali aſperitate, & ſine ſententiarum forenſium aculeis;*

Lib. 1. Rhet. c. 1. init.

21 de orat. Quãto vehemẽtior flumiinũ curſus eſt præno alueo, ac nullas moras obijcitſe, quã inter obſtãtia ſaxa fractis aquis, ac reluctãtibus; tãto quæ connexa eſt, & totis viribus fluit, fragoſa, atq; interrupta melior oratio. Quint. l. 9. c. 4.

e nell'altro luogo *non hæc contorta , & acris oratio*. Quanto dunque con la discreta abbondanza si rende dal carattere dialettico dissomigliante; tanto con la piaceuole moderatione dall'empito degli oratori dipartesi. Questo medesimo insegnamento in sostanza, benche con parole in parte differenti, espressero due gran maestri di ben parlare, Quintiliano, e Demetrio. Il primo dice *Historia non tam finitos numeros , quam orbem quemdam , contextumque desiderat . Namque omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est, ac fluit, vt homines qui manibus inuicem apprehensis gradum firmant , continent , & continentur*; nelle quali parole si vede , che essendo lubrica, e fluida la dicitura historiale, dirittamente riguarda alla maniera, che *fusa, tracta , profluens* vien detta da Cicerone, come più innazi l'haueua espressamente insegnato dicendo , che l'historia *currere debet , ac ferri*, & in ciò dal dialettico si disgiugne : mà perche questo corso esser nō dee di precipitoso torrente , che superbamente innondi le campagne , come fanno con ampiezza di raggirato periodo gli oratori ; mà di fiume piaceule, chē amicamente morda le sponde; perciò gli vengono dentro al suo giro , come dentro al proprio letto , prescritti da Quintiliano i confini, *orbem quemdam contextumque desiderat*. Si che per sentimento di quel grand'huomo , vorrà la dicitura historiale esser corrente, e copiosa, ma dentro alla misura di moderato periodo . Insegnò tutto questo parimente Demetrio ; il quale formando tre distinte sorti di buon periodo, in cotal guisa diffinisce quel ch'è douuto all'historia , secondo la traduttione di Pier Vettori

L. 9.c.4. Inst.

De elocut.

Vettori, *historica quidem, quæ neque circumacta, neq; remissa vehementer, sed in medio ambarum, vt neque oratoria videri possit, &c.* & era forse quello, che nell'età più matura fu posto in vso, benche nelle orationi da Crasso, di cui dice M. Tullio *quin etiam comprehensio, & ambitus ille verborum (si sic periodum appellari placet) erat apud illum contractus, & breuis.* E forse l'istesso intese di spiegar Quintiliano, con diuerse parole, che sentono forte dell'ingegnoso, dicendo, che il dir narratiuo, ò vogliam nominarlo historiale, consta, *longioribus membris, breuioribus periodis*; perche veramente longhe sono per clausule, e non incise; breui per periodi, e non aggirati. Stabilito dunque con l'autorità de' grandi, che la dicitura conueniente all'historia sia corrente, numerosa, e compresa dentro al giro di temperato periodo; chieggo in gratia à chi legge, di poter fare come vn passaggio intorno alla maniera di scriuere nuouamente introdotta; la quale abbagliando gli occhi de' giouani, co'l lampo fuggitiuo di certe viuacità, che son bollori, ò fumi d'ingegno, impone alla vera eloquenza vna macola, che non merita; con offesa degli huomini graui, e di sentito giudicio. Si leggono da qualche tempo in qua certi libri, e s'odono certe dicerie, nelle quali si veggono impresse le sembianze dell'ingegno, che gli hà prodotti, tutto sottile, e pieno di bizzarria: ma per vero dire, hanno dicitura si saltellante, e minuta, che non può mai l'orecchio assicurarsi, di non esser da loro nel più bello del suo viaggio, abbandonato, e tradito. Ad ogni terza, ò quarta parola, s'vrta incautamente in vn punto; & in vece d'vn

De clar. orat.

L. 9. c. 4. Inst.

Nihil intrare potest in affectum, quod in aure velut quodã vestibulo statim offendit. Quint. l. 9. c. 4.

periodo, od'vn ſpirito, altri s'auuiene in vn corto motto d'impreſi, od'in vna interrotta minaccia; che minacciante è veramente cotal modo di fauellare, per ſentimento de' Retori. Nè à caſo hò nominato vno ſpirito: perche la diuiſione delle clauſule nel ragionare, *animę interclusio, atq; angustia ſpiritus attulerunt*, dice M. Tullio: onde è rimaſto il nome di ſpirito, preſſo i maeſtri del dire, à quella clauſula, che ſi può proferire commodamente in vn fiato; ed'è lunghiſſima ſe tutto il fiato conſuma. Quindi ſi come chi prende a fauellare con maniera ſi raggirata, e ſenza reſpiro, che prima ſi ſente venir meno il fiato, che giugnere al ſuo fine la clauſula, opera da Gratiano, ò da Ciccobimbo, sù le ſcene noſtrali; così all'incontro chi ſpezzatamente, & à minuto fauellando, con breuiſſime parole, e replicate reſpira, ſi può reputar aſmatico, il quale ſinghiozzi, non parli; anheli, non ragioni, con pena intolerabile di chi legge, od'aſcolta. Che però Quintiliano a' recitatori preſcriue *ſpiritus quoque nec crebro receptus concidat ſententiam, nec eo vſque trahatur, donec deficiat*. E Cicerone *modo ne circuitus ipſe verborum ſit aut breuior, quam aures expectent, aut longior quam vires, atque anima patiatur*. E poiche habbiamo dal corpo humano preſa la ſomiglianza; io conſidero la ſiſtole, e la diaſtole, mouimenti contrari, ma ordinati, e naturali del cuore, e dell'arteria, per refrigerio del ſouerchio calore, e per cacciarne gli haliti fuliginoſi, e nociui: hanno queſti co'l polſo, di cui ſon parte, il mouimento, e'l riposo miſurato, e conforme; ſe non ſe quanto qualche accidente, ò biſogno, altera per vn poco l'ordinato lor corſo. La palpitatione del cuore è moui-

Lib. 3 de ora.

Hermog. l. 4. c. 4 de inuentione.

L. 11. c. 3. Inſtit.

Lib. 3. de ora.

mento

mento anch'essa, ma rotto, violento, senza respiro, perche troppo frequentemente respira; ed'è fra le malatie vna delle più graui. Il corpo della dicitura, che Petronio suol chiamar sana, si compone co'l mouimento del fauellare nomato da Cicerone diffuso, e corrente (come veduto habbiamo) e co'l riposo, che dalle clausole, e da' periodi opportunamente riceue: i quali ben'ordinati per altro, secondo le occasioni più, ò meno s'accorciano; perche nel commouimento degli affetti; nella celerità; nelle minaccie, si rompe à bello studio il continuato corso del dire, cō pause multiplicate: ma se tolta da questo vniforme tenore, cōposto di mouimēto, di riposo, si sminuzza la locutione in guisa, che non aspetta, per terminarsi, i misurati respiri, questa è vna mera palpitatione di scrittura irregolare, e mal sana. Lucidi sono gli ingegni, io no'l niego, che in cotal maniera di fauella s'essercitano; ma come pianeti inferiori scintillano, e non lampeggiano, come il Sole: e l'orbe loro altro moto non sente, che quello della trepidatione. Veggonsi talhora i bambini, che non reggendo à lungo mouimento, per difetto di forze, non s'arrestano à lunga quiete, per instabilità di natura: onde a pena han caminato tre passi, che seggono; a pena han seduto vn momento, che nouamente caminano: questo è l'vso della scrittura, che vorrei nomare inquieta, se fosse lecito; la quale non hauendo forse lena bastante per seguir il periodo nel suo viaggio, tostamente si getta in terra, e risorge, per tornare à cadere. Ma questo è caminare come le cauallette; anzi pur come i Dei della stolta gentilità, che sempre si moueuano a salti. Alcuni ascriuono cotal mostruosità di

In Satirico.

scrittura à Pier Mattei, compilator Franzese, da cui pretendono, che come per contagio si sia poscia trasfusa negli altri. Se questo è vero, compatisco di cuore alla nostra disauuentura, veggendo ingegni senza paragone di lui più generosi, e più dotti, farsi volontariamente seguaci d'vno scrittore, dalla sua medesima natione per più titoli vilipeso. In altri tempi, ad introdur nouità benche rea, di fauellare, non bastaua ogni scrittore, che in qualunque modo schicheraſſe le carte: ma richiedeuasi persona d'autorità nel mestiere, e degna di ricoglier numero d'imitatori; *hæc vitia vnus aliquis inducit* (dice Seneca determinatamente nel nostro proposito) *sub quo tunc eloquentia est; cæteri imitantur; & alter alteri tradunt*: ma che Pier Mattei, scrittor si dozinale, e colmo di vitij, habbia a farsi guida di tanti nobili ingegni, che di lunga mano l'auanzano di sapere, è vna temerità di fortuna, la quale nelle cose di lettere, come nell'altre, s'vsurpa l'arbitrio, che ragioneuolmente non le peruiene. Onde accioche tanti giouani studianti, di grande, e ben giustificata speranza, non si lascino dalle lusinghe di Pier Mattei contaminare, e non tradiscano i doni della natura, con vna arte contraria a tutti i buoni insegnamenti dell'arte, richiameremo à disamina le male qualità di quella sorte di fauellare, e non tralascieremo di contar le buone, se buona alcuna ve n'hà, ch'io no'l credo.

Parti-

PARTICELLA III.

SI considerano tre vitij della fauella spezzata l'oscurità, lo slegamento, e la durezza. S'esamina più particolarmente l'oscurità con la dottrina di Quintiliano, e d'Aristotele. Tucidide per oscurità ripreso dall'Alicarnasseo. S'osserua la scatenatura con la dottrina di Demetrio, e si paragona al giuoco degli spropositi. Insegnamenti di Quintiliano, e di Demetrio in questa materia. Si soggiugne alcuna cosa della durezza, e si portano due luoghi d'Aristotele spiegati con vn'altro di Cicerone. Dicitura scodata, ò senza coda presso Aristotele

ICO dunque la dicitura spezzata riuscir caliginosa per accorciamento di claufule; disciolta per mancamento di concatenatione; molesta per troncamento di numero. Cominciam dalla prima, come à tutta sorte di fauella più rileuante, dico l'oscurità. Potrei dire, c'hauendo io, più d'vna volta, in compagnia di tre persone prudenti, & erudite, letta qualche parte d'vn libro, composto sù la maniera di che si diuisa, è stato necessario riandar più di due fiate alcune di quelle spezzature (che periodi non possondirsi) per trarne il sentimento di chi le scrisse, e non è stato possibile, che s'ottenga l'intento; ma risponderàmi l'autore, che l'oscurità nacque dal mio corto intendere, non dal suo rotto parlare, ed'io per la mia parte, consapeuole della mia debolezza lo consentirei volontieri, se non fosse cotal confessione a' miei dotti compagni ingiuriosa; i quali assuefatti alla chiara intelligenza di profondi scrittori, non sogliono ecclissarsi al lume, ma confondersi nelle tenebre: tanto più ch'intédendosi da noi senza perplessità le parole, l'vna separata dall'altra; non per tanto ci rimaneua occulto il senso di tutta; del quale auuenimento direbbe Quintiliano *pessima vero sunt ἀδιανόητα, hoc est, quæ verbis aperta occultos sensus habent*; doue è da notarsi quel termine significante, ed'espressiuo di *pessima*, che non riceue temperamento. Sarà dunque al vero più somigliante, che l'autore di quel componimento, come huomo di solleuatissimo spirito, volesse dichiararsi, con l'oscurità della fauella, per tale; stimando testimonio irrefragabile del suo va-

L.8.c.2.[illegible]

lore

lore in comporre la fatica insoffribile del lettore in intenderli; *tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendum nos opus sit ingenio* dice Quintiliano. tanto più che non è egli senza compagni, ma quante compositioni mi son venute alle mani di quegli autori, che scriuono in iscorcio; in tutte è stato necessario discorrere, e ponderar agiatamente la dicitura per ben capirla: e tal volta non meno, che s'intorno ad'vn'intricato testo d'Aristotele penato hauessi, per intender la dubbiosa opinione di quel Filosofo, nella materia tanto presso di lui rauuiluppata, dell'immortalità dell'anima; onde possiam dir co'l maestro poco prima lodato *peruasit quidem iam multos ista persuasio, vt id iam demum eleganter, atq; exquisitè dictum putent, quod interpretandum sit.* il che dell'opere di Tucidide dirsi da molti, riferisce l'Alicarnasseo. E quello di che gran marauiglia mi prende si è, che fauellando vn giorno con vn di loro, e co'l libro in mano, di qualche oscurità modestamente dolendomi, non potetti ottener mai, che riconoscerla, in compagnia degli altri, volesse; giurando, quanto hauea scritto, esser più chiaro del Sole; forse perche hauendo tenacemente impresso nell'idea, non quel che dicono, ma quel che intendono dire, lo rileggono poscia espresso in carta, non secondo la giacitura delle parole, ma secondo l'apprensione dell'animo preoccupato dal fallace concetto. Ma questi, ancorche non vogliano, a se medesimi cantano, & alle muse, come faceua colui; non cadendomi nell'animo d'approuar generalmente il sentimento di Quintiliano, che quasi d'arroganza, ò almeno d'inconsideratione gli accusa;

Praefat lib. 8. Instit.

Quint. l. 8. c. 2. Instit.

& ve-

& velut satis sit scire ipsos, quæ dicere velint, quantum ad alios pertineat nihil putant. E pur è forza, che si ricredano, e sappiano, la prima, e più necessaria virtù della dicitura, secondo il concorde sentimento de' grandi, esser la chiarezza, senza di cui il parlare, à parer d'Aristotele, non opera i suoi effetti. Ma diranno all'incontro, cotal'oscurità nascer forse d'altronde, che dallo spezzamento della fauella. So anch'io concorrere altri difetti à farla ben nera; ma dico per verità, l'accorciamento esserne cagione più principale, onde nacque il detto d'Oratio

In epist. ad Pison.

breuis esse laboro
obscurus fio.

L.8.c.2. inst. la ragion di che vien resa da Quintiliano, perche *breuitatis æmuli necessaria quoq; orationi subtrahunt verba*; ma della vera breuità diuiseremo più a basso. di cotal vitio furono accagionati Tucidide, & altri de' tempi suoi, e benche paia che Cicerone gli riputasse spezzati anzi ne' sensi, che nelle parole (*compressione rerum breues, & ob eam ipsam causam interdum subobscuri*) non

De clar. orat.

per tanto l'Alicarnasseo, che diligentemente esamina l'opera di Tucidide, rimette alla diligenza d'vn buon Grămatico la dichiaratione de' luoghi oscuri di quell'autore. Ma niuno più puntualmente di Quintiliano fauella in questo proposito; perche riprendendo la melonaggine di coloro, che datisi all'imitatione de' grandi autori, dall'vno de' lati tralasciano, per debolezza di giudicio le virtù, & imbeuono i vitij, con l'infelice espressione de' quali stimano d'hauer toccato il segno della vera eloquenza: nel numero loro ripone quelli, *qui præcisis conclusionibus obscuri Sallustium, atq;*

Quint. l. x. c. 2. Instit.

Thucididem superant: il qual detto marauigliosamente concorda con le parole di Seneca da noi riferite pur dianzi, *Sallustio vigente, amputatæ sententiæ, verba ante expectatum cadentia* (e quel che viene in conseguenza) *& obscura breuitas fuere pro cultu*.

Aggiungasi alla spezzatura, con cui si tronca la fauella in se stessa, e non forma nè periodo, nè clausula intera, la scatenatura delle parti, che non s'accozzano fra di loro, ma senza nodo alcuno disciolte formano vn'aggregato di parole, che nelle scuole si dice per accidente: perche al parer di Demetrio, secondo il trapportamento di Pier Vettori, *Quod autem caret coniunctionibus, & dissolutum est totum, obscurum est omne*, come furono i componimenti d'Eraclito, tutti caliginosi per la fauella scatenata, e discinta: e questo era il secondo vitio da considerarsi in Pier Mattei, e negli altri, che per lo sentiero da lui caminato trauiano. Non si può ageuolmente spiegare, quanto odiosa sia cotal sorte di dicitura à Cicerone; onde non cessa di rappresentarcela con varie voci, che dichiarino il suo sentimento. La noma altroue fauella esile, arida, concisa, minuta; altroue è da lui detta *infracta, & amputata, non apta, & finita pronuncians*, altroue *genus dicendi fractum, minutum, puerile*. Ne miglior, e più honoreuole opinione intorno à ciò fu quella di Demetrio, il quale sotto nome d'arida compositione recando il cominciamento de' libri d'Ippocrate *la vita breue, l'arte lunga, l'occasione precipitosa, l'esperienza lubrica*, soggiugne *dissecta enim videtur hæc compositio; & in minutas partes incisa, & talis, vt contemni meritò possit, quia pusilla cuncta habet*. Non vorrei già, ch'alcuno s'offendesse del mio parlare,

De elocut.

L. 3. de orat.

De elocut. in trac.

parlare, ma bramerei, che riguardando la sincerità della mia intentione riuolta all'vtile di chi scriue, prendesse in grado ciò, che dico per verità, non con'animo d'oltraggiar chi che sia. In alcune parti d'Italia vna cotal sorte di giuoco, massimamente nella conuersatione delle Dame, si costuma, che si nomà degli spropositi. Seggono tutti raccolti in giro, & il primo con voce sommessa dice al secondo nell'orecchio vna parola, il secondo vn'altra ne dice al terzo, e'l terzo successiuamente al vicino, fin che tutto il giro si compie. Finito il corso del dire, ognuno (dal primo cominciandosi, & ordinatamente gli altri le sue vicende seguendo) esprime altamente ciò c'haueua detto al vicino; e chi si troua hauer soggiunta parola, che con l'antecedente non leghi, come reo di spropositato parlare lascia pegno, o'l guanto, ò che che sia, per riscuoterlo con la pena da imporsegli. Se tutte le volte che Pier Mattei, ò altro tale, fauella in isola, e dice cosa, che con l'antecedente non si conuiene, hauesse à lasciar pegno, non so quando mai si trouasse capitale sufficiente a riscuotergli; poiche tutta questa guisa di fauellare è scatenata, & ogni tre parole fanno casa da se, ne soffrono di contrattare, ò con quelle, che le precedono, ò con l'altre, che da vicino le seguono. Così parlan coloro, che soprapresi dall'estasi, non hanno tela di continuato discorso: e se nella conuersatione ciuile si trouasse vno, che passasse di cosa in cosa, non legando le parti del suo ragionamento, sarebbe forse chi lo credesse giustamente farnetico, quasi che non istesse in proposito. Ma fuor di piaceuolezza. Il comporre al fabricar s'assomiglia: onde *structura orationis* si dice

da'

da' maestri dell'arte. Chi disidera di ben condurre vn'edificio prepara le pietre, la calcina, l'arena, & il legname: ma fino a tanto che queste cose, raccolte in vn mucchio fra di loro, secondo le regole dell'arte non si dispongono, e legano, non sarà mai che sorgano le pareti, e che la casa si fabrichi. Le parole, i membri, le clausule, & i periodi sono le parti, che alla fabrica della fauella concorrono: è però necessario, che si congiungano insieme, e che le parole vnite regolatamente formino i membri, i quali accozzati, come conuiene, compongano giudiciosamente le clausule, e dalle clausule ben disposte ne risulti il periodo, e così tutto l'edificio del componimento si termini. Mà se si lasciano i membri, o vogliam dir gli incisi, senza legatura spezzati, e diuelti, rimarrà vn mucchio di sassi inutili, e mal composti. Lo disse Quintiliano, *sed vt opera extruentibus satis non est saxa, & materiam, & caetera aedificanti vtilia congerere; nisi disponendis ijs, collocandisq; artificis manus adhibeatur: sic in dicendo, quamlibet abundans rerum copia cumulum tantum habeat, atq; congestum, nisi illas easdem dispositio in ordinem digestas, atq; inter se commissas deuinxerit:* le quali parole tutto che paia che riguardino principalmente la materia, e le cose, che si dicono, non le parole, e le clausule con che si dicono, essendo nondimeno la ragione nell'vno, e nell'altro la medesima, forza è che la medesima sia parimente la regola; tanto più che fauellando altroue Quintiliano dell'historia nominatamente, pose per necessaria la descritta legatura ne' membri, e nelle clausule, come di sopra habbiam detto, *Historia non tam finitos numeros, quam orbem quemdam contextumq; desiderat;*

Praefat. lib. 7.

L. 9. c. 4. Inst.

desiderat; namq; omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est, & fluit. Ma più chiaramente lo disse Demetrio, *similia igitur sunt periodorum membra lapidibus fulcientibus rotunda tecta, & illa continentibus; membra verò locutionis dissoluta iactis prope solum lapidibus, & non constructis*; ed'è nota la censura di colui, che la dicitura di Seneca nomò per questo rispetto *arenam sine calce*. Dalla spezzatura, e dal difetto della legatura nasce il terzo vitio, tanto noioso all'orecchio ben auuezzo, ch'è il mancamento del numero: di cui perche s'è in quest'opera, più d'vna volta ragionato, se ne dirà quel solo, che parrà più dipendente dalla materia di cui si tratta.

De elocut. prope init.

Aristotele della spezzatura parlando dice, che per cagione di lei rimane offeso notabilmente, chi ode; perche si come vn c'habbia preso la corsa, se nel suo concetto il termine della carriera assai lontano fingendosi, viene di repente fermato da qualche intoppo, non può non grauemente patirne; così chi con orecchio ben'aggiustato, ò leggendo, ò ascoltando l'altrui fauella, aspetta nella chiusa del periodo la posata, sente gran noia, se da subitanea spezzatura vien improuisamente sorpreso. Se la forza del paragone d'Aristotele si considera; l'offesa che dal troncamento del numero si riceue, non è minor della conuulsione, ò sia spasimo: perche il Filosofo ne' problemi cerca, onde nasca lo spasimo in colui, che velocemente correndo vien fuori del suo pensamento arrestato. Ma io per questa volta la perdono agli scrittori nemici dell'armonia; nè di tanta crudeltà gli condanno; anzi riduco tutto'l mal che cagionano, ad vn'acerbo dolor d'orecchio, e porto

L. 3. Rhet. c. 9

Sect. 5. Probl. 34.

le

le parole di Cicerone; che feruiranno a quelle d'Aristotele di commento. *Aures enim, vel animus aurium nuncio, naturalem in se continet vocum dimensionem; itaq; & longiora, & breuiora iudicat, & perfecta, ac moderata semper expectat: mutila sentit quadam, & quasi decurtata: quibus tanquam debito fraudetur, offenditur*, e poco dopo, *ne breuitas defraudasse aures videatur*. Nè più oltre m'auanzo in diuisar del numero, della cui necessità piene sono le carte degli insegnatori della Rettorica; solo à considerar di passaggio vna parola d'Aristotele mi riuolgo; il quale come huomo d'eminente, e limatissimo giudicio, non parlaua per quel ch'io credo, senza auuedimento, e senza consiglio: quando dunque ragiona della fauella corta, che decurtata fù detta da M. Tullio, vsa la parola, μυούρους e dice δεῖ δὲ καὶ τὰ κῶλα, καὶ τὰς περιόδους; μήτε μυούρους εἶναι, ed'i membri, ed'i periodi non vogliono essere scodati; togliendo la metafora da vn'animale a cui sia stata mozza la coda, perche non altro significa μύουρος, accioche intendano gli scrittori, esser non meno diforme la dicitura spezzata all'orecchio composto, di quel che riesce ridicolo vn'animale, c'habbia perduta la coda all'occhio discreto. Sparutezza tanto aborrita, che ne la volpe d'Esopo poteua soffrirla in se stessa, ne puotè tollerarla nel suo infelicissimo cauallo il Gonella. Se dunque la maniera di fauellare spezzata, rimane oscura per l'accorciamento vitioso; ondeggiante per la scatenatura delle parti; & odiosa per lo mancamento dell'armonia; che cosa trouano in essa que' belli ingegni, che quasi diletta sposa si caramente se la stringono al seno?

In orator.

Parti-

PARTICELLA IV.

Breuità presa per discolpa de' vitij dichiarati, mà vanamente. Opinione d'Aristotele intorno alla breuità, tolta forse da Platone. Breuità altra di parole, altra di cose. l'vn'è l'altra fuggita da Pier Mattei, e da' seguaci. altra necessitosa, altra diceuole. Dottrina de' grandi sopra di cio. Si porta vn luogo lunghissimo di Pier Mattei, e si riduce à poche parole. Titolo dell'opera considerato. Breuità di parole, s'esamina con diuersi paragoni. differentissima dalla spezzatura del dire. moderatione intorno alla breuità, con la dottrina de' maestri, e con l'esempio. Osseruationi intorno agli incisi, e buono vso loro. Si conchiude la materia con vn auuertimento agli scrittori.

Ma

MA odo la risposta, la quale se riuscirà tanto efficace nella discolpa, quanto è lusinghiera nell'apparenza, farà che vinto dalla verità, di buona voglia io cangi opinione; e quanto fin'hora hò detto contro la fauella spezzata, ingenuamente ricanti. Dicono dunque gli animosi contro lo scriuer'armonioso, & abbondante, amarsi da loro ne' componimenti la breuità, con cui molte cose con poche parole s'esprimono: così in vna sola moneta d'oro il prezzo di molti danaiuoli di rame nobilmente ristrignersi: questo essere stato lodeuolissimo costume de' Laconici, che sempre si mostrarono auarissimi delle parole: e questo dagli huomini d'alto affare, e nelle publiche bisogne occupati, necessariamente richiedersi, per non hauer tempo da logorar in otiosi cicalamenti d'vno sciope-rato scrittore. Il motiuo è nobile, e grande, perche allunga il termine della vita studiosa, e faticante, mentre come in ristetto pone sotto gli occhi con gusto ciò, che per altro ne bisognaua rintracciare con tedio per gli immensi volumi: onde acconciamente disse Tertulliano *Naturaliter compendium sermonis, & gratum, & necessarium est; quoniam sermo laciniosus, & onerosus, & vanus est*. E nominatamente nel mestier dell'historia, che più propriamente al nostro proposito s'appartiene, dopò d'hauer M. Tullio fauellato di Cesare con molta lode, conchiude *nihil enim est in historia pura, & illustri breuitate dulcius*. Hò nondimeno giusta occasione di temere, di non essermi auuenuto mai, nel corso del presente mio libro, in equiuoco più manifesto, e più dannoso di questo; come pur hora

Rhodig. l. 15. Antiq. lect. c. 3

De Veland. Virgin. c. 4.

De claris orator.

m'accingo chiaramente à prouare.

L. 3. Rhet. c. 16. L. 4. c. 2. Inst. Ridicola chiama Aristotele la regola di coloro (e furono, secondo l'osseruatione di Quintiliano, Isocrate co' suoi seguaci) i quali fra le virtù alla narratione dicevoli assegnauano la breuità. Perche dic'egli, nè breue nè lunga, per se stessa, vuol essere; mà secondo ch'il presente bisogno richiede alle cose proportionata, & vguale; e per ischerno porta la comparatione d'vn

10. de leg. pro posit. fornaio. Il sentimento è forse tolto da Platone, presso del quale volendo l'hospite Ateniese, dalla pericolosa impresa del parlar degli Dei, accortamente sottrarsi; protesta di non potere di quella materia breuemente discorrere, à cui Clinia risponde, *sæpe numero in hoc breui tempore, hospes, à nobis dictum est, breuitatem non esse prolixitati anteponendam. Nihil enim nos, vt dicitur, vrget. Quare ridiculum simul, & prauum esset, si breuiora melioribus præferremus*; oue si vede la parola di ridicolo, nell'istesso proposito della breuità, dall'vno, e dall'altro parimente adoprata. Per bene intendere la dottrina di questi due, che nelle scienze humane furono i sourani maestri del mondo, io cerco che cosa sia Breuità. Certo è che ella riguarda, e le cose, e le parole, come prima di noi

Theo. in progymn. de narrat. hanno osseruato i valent'huomini; onde si dirà, colui hauer legge di Breuità ne' suoi componimenti, che fauella di quanto, e con quante parole richiede, ò la necessità, ò la conuenienza. Peccò contro la breuità, in riguardo delle cose, Salustio, se crediamo al-

Lib. 4. Poet. c. 24. lo Scaligero il padre, (benche nelle parole sopra Tucidide à marauiglia ristretto,) perche si perde in argomento straniero, richiamando in fin dall'vltima

tima

tima antichità il primo nascimento di Roma; paragonando Cesare con Catone, &c. Peccò contro di lei in riguardo delle parole forse il Guicciardino nelle guerre di Pisa, &c. Mà nemico mortale della breuità per l'vno, e per l'altro rispetto è Pier Mattei con la schiera de' suoi seguaci. So certo che è per sembrar paradosso quello, c'hor dico, a' partigiani della fauella spezzata, i quali con pregiudicata opinione han creduto d'hauere in questa età rinouato il secolo degli Spartani; ma se vorranno, per poco tempo, spogliata la cecità dell'affetto, dar luogo al lume della ragione, io gli conosco per huomini di tanto ingegno, e di così honorato costume, che non escluderanno dagli intelletti loro la verità, vnico, e sourano nume degli intendimenti ben sani. Doppia è la Breuità, ò nelle cose, ò nelle parole consista. Vna riceue dalla necessità le sue leggi, ed'è vitiosa; l'altra con la decenza si regola. Vien'accennato da Tullio, *si breuitas appellanda est, cum verbum nullum redundat, breuis est L. Crassi oratio: sin tum est breuitas, cum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est, sed sæpe obest, vel maximè in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quæ narrationis est maxima, vt iucunda, & ad persuadendum accommodata sit tollit.* La breuità necessitosa con altra voce può appellarsi seccaggine; e rassomiglia vn'huomo, che non habbia veramente la febre, ne sia storpiato; mà però gracile, macilento, senza colore, senza forze, e sempre in pericolo d'intisichire. La breuità diceuole, ammette tutto quello, che non può nomarsi soprabbondante; e dee

2. Breuitas.

paragonarsi ad'vn'huomo non grasso mà di moderata corporatura, di buon color, di buon succo, nerboso più tosto, che pieno. Questa nomina Quintiliano breuità intera; l'altra dice non essere degna di molta lode; L.8.c.3.Inst. *ac merito laudatur breuitas integra, sed ea minus praestat, quoties nihil dicit nisi quod necesse est, βραχυλογίαν vocant, &c.* Chi legge le scritture di Pier Mattei, ò d'altro tale, con giudicio vulgare, ingannato da quegli scatenati minuzzoli di fauella intercisa, si farà forse a credere, che breuità più mendica non si troui fra'l vulgo de' letterati, & à lei applicherà le parole di L.4.c.2.Inst. Quintiliano *simplex, & vndique praecisa non tam narratio vocari potest, quam confusio*, e dirà vero, in suo senso. Perche confuso veramente, in cotal sorte di compositione auuenutosi, rimane l'vditore, o'l leggente; non per tanto io dico francamente, costoro essere satieuolmente soprabbondanti, e stancar gli animi con importuno cicalamento: il che per prouar meglio, pongasi la regola della vera, e virtuosa Id ibid. Vide Theon. loco cit. breuità, portata da Quintiliano *Breuis erit narratio*, (che è commune agli oratori, a' poeti, & agli storici, e quello, che della narratione si dice, può giustamente al continuato tenore d'ogni componimento adattarsi) *si inde coeperimus rem exponere, vnde ad Iudicem* (al lettore) *pertinet, si nihil extra causam* (fuori della materia propostaci) *dixerimus*; *tum etiam si reciderimus omnia, quibus sublatis, nec cognitioni quidquam, nec vtilitati detrahatur*. Tanto che, quando altri troppo da lontano s'arreca; e dice cose, ch'alla proposta materia non appartengono; ò tutto quello non tronca, senza di cui riceue chi legge non so-

lamente

lamente la cognitione, ma l'vtile, che si pretende; colui le leggi della lodeuole breuità biasimeuolmente trasanda. Hor prendiamo in proua il principio dell'historia di Francia di Pier Mattei, nella maniera, che l'habbiamo nella lingua Italiana, e vediamo come con Quintiliano s'accordi.

La legge della Monarchia, che, come il punto non può patire diuisione, haueua ridotta la Francia sotto l'vnica potestà d'vn solo, e dentro à termini della prima, e più diuina forma di gouerno degli huomini. Tutta la Francia era Francese, tutti i Francesi non faceuano, che vn corpo purgato da questi cattiui humori, e ripieno di spiriti di concordia, e vbbidienza.

Questo gran Marte andaua disarmato per tutti. Mercurio gli haueua restituito il mantello di Ermelino; i più gran Capitani di Europa giurauano per la sua spada; la ribellione haueua vomitato tutta la sua collera in vn'angolo del Regno; i cuori, che questa Medusa haueua induriti come scogli, si erano inteneriti sotto l'indelebile impressione de' Gigli.

Il nostro Alessandro teneua il piede fermo sopra il mezzo del cuoio; regnaua felicemente nel cuore de' Francesi così bene, come nel cuore di Francia, e la presenza del suo valore teneua le cose in tale stato, che niente si moueua, niente s'innalzaua, non hauendo i suoi nemici manco occasione di temerlo, che i suoi sudditi di amarlo.

Sperauano, che questo grande Augusto fusse per lasciare alla fine del suo Regno la Francia tutta di marmo, benche non l'hauesse trouata al principio, che di mattoni.

Ma la Spagna praticando sempre la sua vecchia massima di mantenersi in pace, mediante la guerra de' vicini, poiche chi fa mouere altri, stà in riposo, faceua scorrere il

tuono ben dentro alle frontiere, e sotto l'assistenza di quelli, che hauendo vĕduto la lor patria s'erano vĕduti loro medesimi, si prometteua di ridurre totalmente in cenere questo stato.

Il Re d'altra parte hauendo dato la pace alla Francia, per astringere la Spagna alla guerra, non voleua, che godesse lungamente de' suoi acquisti senza far doppiamente rosse le croci de' suoi trofei, e conoscere, che mai la Francia fu assalita, se non con vergogna, e pentimento degli assalitori.

Ella è vna pantera, che rouina, e diuora quelli, che la perseguitano, per il suo odore. Le cose adunque si preparauano à vna lunga guerra irriconciliabile, e crudele.

Ciascuno era risoluto di combattere ostinatamente l'ostinatione del suo nemico.

Il mal tempo era vicino, ne vi era persona, che non giudicasse che la metà di questa tempesta bastasse à sommergere questi due belli, e gran legni della Christianità.

Le attioni degli huomini, prouenienti, nell'istesso modo delle loro cause sono ben differenti da quelle della prudenza eterna, che ne produce effetti tutti contrari.

De cuori gonfi di dispetto, e vendetta, d'inimicitie implacabili, ella ne cauò concordia, e amicitia.

Tirò la pace come vna Fenice delle ceneri della guerra, di questa densa confusione di reuolutioni, ella fece rilucere lo splendore del sole della tranquillità, e secondo la constante, inconstanza delle cose del mondo; ella fece vscire del mezo delle miserie la felicità più desiderata da i popoli.

Gli elementi non sono tanti contrari fra di loro, quanto le passioni, & affetti de i due Rè; ma come gli elementi s'accordano per far l'oro, e le gioie, così i loro spiriti, ancorche diuisi d'humori, e desiderij, s'vniscono per produrre questo pretioso gioiello della pace.

Quelli

Quelli istessi, ch'altre volte haueuano trouato in questo grande Arsenale del Cielo, tanti folgori, & Anathemi per far la guerra, sono quelli, che ne traggono rilucenti faci, per condurre le volontà di questi due Principi, per mezo delle tenebre di mille difficultà, al Tempio della pace; Perche dopò strane mutationi, che spauentarono l'Italia, e che in manco de diciassette mesi, fecero vedere cinque Papi, Dio suscitò Clemente Ottauo, il quale applicò il balsamo alle piaghe della Francia, allhora che quelli, che si rideuano della sua malattia, le voleuano rendere incurabili, ne apportauano loro altro rimedio, che ferro, e fuoco.

Si mostrò come un'altro Hercole, sedatore delle tẽpeste della terra, e del mare; il Padre cõmune de Christiani, conciliatore di pace, e di concordia, in congiuntura, che stimaua, che la necessità, e lo stato de loro interessi non li renderebbe ostinati, à mettersi in riposo, perche se bene la proposta di riunire le volontà, è sempre conueniente alla bocca, & al cuore d'vn primo ministro del grande Dio di pace, ella non è mai più à proposito, che quando le parti sono eguali, e che il vantaggio d'vno non se ne porta la difesa dell'altro.

Fece perciò intendere per il suo Legato ad Henrico IV. Rè di Francia, e di Nauarra, e per il suo Nuntio à Filippo II Rè di Spagna, ch'era hormai tempo di spogliare tutte le passioni d'inimicitia, e di vendetta, e di ripigliare gli spiriti di pace, per conspirare insieme contro il commune nemico de Christiani che faceua il suo profitto delle loro rouine. Che i loro sudditi si erano assai inebriati del sangue, del fiele, e dell'aceto, delle discordie, e ch'era ragioneuole di rinfrescarli di questo dolce vino della pace, e che dopò hauer mangiato tanto veleno di partialità, e publici affetti doueuano pigliare per antidoto l'olio della concordia, e della ri-

conciliatione; sagrificare sopra l'Altare della pace le loro vendette, fare vna vittima senza fiele, per la concordia delle due Corone.

Erano questi due Principi troppo coraggiosi per dimandarsi la pace l'vn l'altro, bisognaua, che vn terzo seruisse di mezo per congiungere i due estremi.

Altre volte Ferdinando Rè de' Romani, e la Duchessa di Loreno, proposero li primi disegni della pace frà l'Imperatore, e il Rè Francesco primo. Hora il Papa vi s'interpone: ma bisogna ancora, che qualc'vno ne porti parola, e che sia come l'interprete delle intentioni.

In simili occasioni si cercano ingegni, non qualità; intelletto più che parole; e la dignità meno, che la sufficienza. Si adoprò allhora vn Frate Iacopino Spagnuolo della Casa de Gusmani; hora il Papa fà elettione di Frate Bonauentura Calatare Generale de Cordiglieri per fare intendere alli due Rè le sante, e salutari persuasioni della pace. Li Religiosi si erano mescolati nella guerra; li Religiosi sono giudicati necessarij per la pace. Così San Bernardo andò à Magonza per mettere d'accordo l'Imperatore Lottario, e Corrado. Simonetta dell'ordine di S. Agostino fù mezzano della pace fra i Venetiani, e Francesco Sforza. Il Sauonarola trattò molte volte per i Fiorentini. Il principale punto della virtù, e di sapere, e di contemplare: gli animi separati da pensieri, e della confusion del mondo vi sono più a proposito, che gli altri, che si lasciano traportare da queste violenti passioni; che come furiosi Tori saltano continuamente sopra la sbarra della ragione.

Il Rè di Spagna non haueua aspettato l'auuertimento del Papa di pensare alla pace. Egli haueua cominciato il suo Regno con la guerra contro i Francesi; lo voleua finire con

esso

eßo loro con la pace. Si trouaua nell'anno settuagesimo della sua età; e come le persone priuate si scaricano in questi anni delle tutele, così voleua deporre il gran peso di tanti regni, e lasciarli pacifici a suo Figliuolo.

Per questo bisognaua, che maritaße Donna Isabella sua figlia; perche lasciandola senza marito, era per restare in Ispagna, e disputare la successione della Corona con Don Filippo suo Fratello, e fargli vedere la grandezza del suo animo; il vigore del suo intelletto, e le grandi speranze ch'ella haueua nella volontà de' grandi di Spagna; Hauerebbe ancora conosciuto, che ella haueua la testa fatta per portare vna corona, dicansene quello, che vogliono i Politici; la Donna era così capace di comandare, come l'huomo; ne bisogna far giuditio delle Principeße nutrite ne i gran negotij, come delle altre Donne alleuate frà l'ago, e il fuso, che si giudicano aßai prudenti, quando sanno discernere la calza dal giubbone, che non vi è cosa tanto eleuata, doue il braccio della virtù non poßa arriuare; riceue ciascuno; non esclude persona, inuita ogn'vno.

Il Rè di Spagna non gli poteua dar manco, che il Regno di Portugallo, ò li Paesi baßi con la Contea di Borgogna. Nell'vno egli indeboliua, e diuideua gli suoi stati; nell'altro metteua sua Figliuola in pericolo di ritornare vn giorno à disputare li suoi alimenti in Ispagna, perche era impoßibile di regnare in Prouincie diuise da guerre irriconciliabili, hauendo per nemici due potenti vicini.

Per tanto, come per aßicurare la Spagna gli bisognaua maritare l'Infanta, così per aßicurare la sua dote, gli era neceßario d'hauere la pace co'l Rè, e leuarsi di testa queste vane imaginationi dell'acquisto d'vno stato, che crescerà sempre con l'accrescimento della sua concordia, e che fortificato d'armi

d'armi, d'animi inuincibili si sostiene col suo proprio peso, senza che gli impetuosi venti lo possano crollare.
Quelli che non si sono saputi profittare di questa grande, e numerosa fattione, che rese la Francia paralitica, non gli deuono più pensare, nè lasciarne pensieri hereditari. Lo spetioso pretesto della Religione, vn picciol prezzo della quale serue per fare vn gran mantello, non vi è più.
Li Francesi sono risoluti di vbbidire senza eccettione, nè conditione, al loro Principe legitimo, e difendere con ogni pericolo delle loro vite le sagrate leggi dello stato.
Intorno a questo desiderio di hauere la pace, volse sapere il Rè di Spagna l'opinione del suo Consiglio. E egualmente pericoloso il far tutto di sua testa, e il non far niente, se non con quella d'altri. Questa risolutione di pace era giusta, nè vi era cosa, che non ne mostrasse la necessità inseparabile con la giustitia. Il Rè di Spagna che lo sapeua, non haueua che fare d'altro consiglio, che del suo, non ignorando, che i suoi Consiglieri teneuano per la maggior parte, che i suoi stati non poteuano eßere in pace, se non quanto la guerra sarebbe in Francia, e che bisognaua sempre tenere in diuisione quello stato, le forze del quale sono potenti, e bellicose. Tuttauia volse saperne il lor parere, e fare, che questa proposta si deliberaße nel suo consiglio alla presenza del Principe suo Figliuolo, e dell'Infanta, Questo giouane Aquilone portato dall'ali della sua generosità a grandi, ed altre risolutioni, non haueua altri pensieri, che di continuare gli acquisti di suo Padre, nè voleua, che si dicesse di lui, che hauesse dato principio à regnare con la spada nel fodero, e che suo Padre non gli hauesse lasciato qualche Cartagine, per essercitio del suo valore. Alessandro piange,

ge, che Filippo non piglia à far cosa, che non gli riesca sopra.

Questa proposta della pace presentata su'l tapeto, ciascuno vi disse il suo parere, ò più tosto quello, che giudicaua potesse piacere al Principe, che stima più la brauura, che la prudenza, e il pericolo dell'imprese delle guerre, che la sicurezza della felicità della pace. Non vi e luogo doue la dissimulatione debbe hauer manco credito, che nel cosiglio del Principe. Non vi è fiacchezza, nè baßezza di cuore più odiosa, che di colui che dice altrimente di quello, che ei pensa, e sa, &c.

Hor'io chieggo in cortesia al più passionato partigiano di Pier Mattei, che con ingenuità degna di letterato mi dica; se in queste due carte di cicaleccio fauella punto l'historico fuori della proposta materia, e tronca le cose, il mancamento delle quali non può a' leggenti partorir nè danno, nè oscurità. Dicami per la sincerità, che dee professar vn'animo nobile, se poteua in poche righe ridursi quanto hà cinguettato otiosamente, e fuor di sentimento costui. Io certo stimo che sì, & accioche altri non m'habbia per huomo tanto arrogante, che pretenda d'acquistar fede al mio detto, senza la proua; mi si condoni per gratia, ch'io ardisca di compendiar le parole apportate da Pier Mattei, riducendole à forma historica, non nella perfetta maniera, che si dourebbe, ma in quella guisa, ch'à me il debole mio talento consente.

Era già ridotta la Francia sotto la monarchia del grande Arrigo, e sopite tutte le discordie domestiche, godeua pacifi-

pacificamente i frutti dell'ottimo gouerno del proprio Principe: quando si scopersero nell'animo delle due Corone più che mai viui gli occulti semi di nuoue guerre. Inuigilaua Clemente Ottauo Pontefice prudentissimo alla quiete vniuersale della Christianità; e preuenendo, con aueduto consiglio, i mali prima, che fosser nati; per mezo del Legato in Francia, e del Nuntio in Ispagna introdusse vn'importante negotiato di pace. Pose sauiamente in consideratione a i due Rè il disordine della guerra, che non può mantenersi, se non con le sostanze, e co'l sangue de' propri sudditi, e con desolatione delle Prouincie soggette: e gli esortò paternamente, a riuolger contro il commun nemico quell'armi, ch'indegnamente s'impiegano nelle stragi de' popoli Christiani. Trouarono i ricordi del Papa nell'animo del Rè di Spagna il riscontro, che bisognaua. Imperciochè Filippo ridotto ad'vn'età già cadente, e disideroso di lasciar'il Giouane successore in possesso pacifico di tanti Regni, si vedeua anche astretto, d'assicurar co'l matrimonio dell'Infanta Isabella, la quiete della sua casa. Perche quell'inclita Principessa, habilitata dalle leggi della patria, e del sangue, alla successione, non doueua esser lasciata senza stabilimento, che togließe l'occasione a' Grandi di Spagna mirabilmente inclinati verso di lei, di pensar sotto ragioneuole pretesto a qualche rauolgimento. Pose dunque in Consiglio di stato la proposta del Papa, &c. O io m'inganno, ò niuna cosa s'è tralasciata che s'appartenga all'historia: dunque tutto ciò, che s'è tolto di mezo, era vna farraggine soprabbondante, introdotta da quell'autore, per far esito della robba da lui raccolta nel suo Zibaldone; & essendo la materia straniera, senza paragone, maggior della propria; non sò quanto conueneuolmente possa appellarsi historia;

se

ſe dell'hiſtoria altro non v'è, che pochi verſi, ſopra de' quali, come ſu'l canto fermo, gli ſcrittori di queſta ſorte fanno il lor contrapunto di lunghiſſime fughe. Vide la difficultà vn Caualiero amico mio di grande ingegno, ma oltre modo partiale della dicitura ſpezzata; e non potendola ſcior con altro, diſſe che il titolo non doueua eſſer di pregiuditio al contenuto del libro, e che però togliendoſi il nome d'hiſtoria dalle ſcritture di Pier Mattei, e degli altri a lui ſomiglianti, rimaſe elle ſarebbono co'l merito di molta lode. Ma Plinio (per tacer qualche riſpoſta, che potrebbe ſentir dell'acerbo) molto diuerſamente in queſto propoſito diuiſa; perche la breuità conſiderando nelle ſcritture, e ſuggerendo molti nobili auuertimenti, onde poteſſe il componitore tra le parole, e la materia la douuta proportione ſerbare, conchiude *In ſumma primum ego officium ſcriptoris existimo, vt titulum ſuum legat, atq; identidem interroget ſe, quid cœperit ſcribere: ſciatq; ſi materiæ immoratur non eſſe longum, longiſſimum ſi aliquid accerſit, atq; attrahit*. Se dunque lunghiſſimo ſi poſſa chiamar Pier Mattei, mentre non ſolamente *aliquid accerſit*, ma le quattro delle cinque parti delle ſue ſcritture, prende fuori della materia, lo dica chi ſanamente, e ſenza paſſione diſcorre. Ma diran forſe gli ſpezzatori della fauella, che quantunque abbondino i loro componimenti di coſe, non per tanto breui ſono nelle parole; e quella eſſer la più gentil maniera di fauellare, quando ſi dice molto con poco: perche beniſſimo inſegna Sidonio *Quondam, nec iniuria, hæc principalis facundia computabatur, cui paucis multa cohibenti, cura fuit, cauſſam potius implere quam paginam*; inuentione, e co-

Lib. 1. epiſ. 6.

Lib. 4. epiſ. 3.

ſtume d'Ileo, ſe crediamo à Filoſtrato ne' Soſiſti. Ecco il ſecondo equiuoco, non men pericoloſo del primo. Perche ſminuzzano il fauellar con gli inciſi, e non arriuano quaſi mai ad accoppiar tante parole, che ſi formi vna clauſula intera, perciò danſi ad'intendere d'eſſer più breui di Focione. Il Muſaico tanto nelle fabriche antiche delle Chieſe adoprato, tutto ſi cōpone a pezzuoli, e pur negli angoli eſtremi, ne' quali termina la cuppola di Sā Piero, ſi veggono quattro figurone de' Santi Euangeliſti di lunga mano maggiori di qualunque Gigante, le quali ſono lauorate a muſaico, cioè di piccioliſſime ſpezzature. Perche quantunque le particelle ſeparate ſien picciole, ammaſſate nondimeno fanno vn cumulo grande; ne voglio d'altra ſomiglianza valermi, che di quella dello ſcudo d'oro, apportata dagli auuerſari, indifeſa della lor cauſa; la quale è alla loro intentione dirittamente contraria. Lo ſcudo d'oro, dico io, è l'intero periodo; i quattrini ſono gli inciſi, che lo compongono; molti quattrinelli recati in vn mucchio, tanto finalmente vagliono, quāto lo ſcudo d'oro; onde ſe *idem ſermoni congruit, quod nummis; qui eo præſtantiores creduntur, quo materia pauciore pretij amplius complectuntur*, ſarà da ſtimarſi come oro quella fauella, che ſi compone di pochi interi periodi, non d'infiniti denaruzzi d'inciſi; & à queſto propoſito può forſe adeguatamente cadere lo ſcherzo di Martiale

Rhodig. l. 15. antiq. lect. c. 3

Diſticha qui ſcribit, puto, vult breuitate placere;
Quid prodeſt breuitas, dic mihi, ſi liber eſt?

Martial. l. 8.

perche può eſſere vn libro di diſtici proliſſo quanto ſia l'Eneide di Virgilio, ò l'Iliade d'Omero; benche queſte teſſute ſieno di molti libri, e ben lunghi; quello all'incon-

l'incontro di breuissimi distici, ad vn certo modo, cõmesso: mà non si creda à me, che non hò autorità di maestro: a Quintiliano però non si disdica di prestar fede, che ben lo merita; *solet esse quadam partiũ breuitas, quæ longam tamen efficit summã. In portũ veni; nauim prospexi; quanti veheret interrogaui; de precio conueni; conscendi; sublatæ sunt anchoræ; soluimus oram; prouecti sumus*; puossi dir più spezzatamente, & à minuto di quel che in questo luogo s'è detto? è nondimeno la fauella fuor di modo satieuole, e lunga; perche otiosi sono gli incisi multiplicati, & accumulano parole, che tutte insieme maggior cognitione del negotio all'ascoltante, ò al leggente non recano, di quel che farebbe il dir semplicemente *è portu nauigaui*. Così conchiude Quintiliano.

L.4.c.2. In fi.

Si disingannino per tanto que' begli ingegni, & intendano, che spezzata sì, ma non breue è la fauella, in cui, per vero dire, molto ingegnosamente compongono. Perche la Breuità non si misura con l'archipenzolo delle sillabe; onde *Græcorum aliqui aliud circumcisam expositionem, aliud breuem putauerunt*, come insegna il gran Retore, da noi citato pur dianzi; & accioche nell'auuenire più a dentro l'essenza della lodata breuità si comprenda, riceuasi in bene, ch'in questo luogo io spieghi la dottrina non mia, ma de' maestri.

Id. ibid. Quadam tã subito desinũt vt nõ breuia sint, sed abrupta.

Sen. l. 2. Contron. præfat.

Duolsi Martiale d'vn certo Cosconio, che biasimaua forte i suoi epigrammi, per souerchia lunghezza; e schernendolo, come poco intendente della materia, di cui s'era fatto giudice volontario, gli dice:

Disce quod ignoras: Marsi, doctiq; Pedonis
Sæpe duplex vnum pagina tractat opus;
Non sunt lõga, quibus nihil est, quod demere possis, &c.

L. 2. epig. 77.

bellissi-

bellissima regola, & approuata da i maestri dell'arte, in cui si diffinisce, alhora esser breue il fauellare, che non ha cosa soprabbondante, la quale altri togliendo, la regolata dicitura non alteri, ò non oscuri. Onde se vn'oratore nel più bel corso d'vna copiosa eloquenza, con ampiezza di periodo, e con ricercata amplificatione superbamente trascorre, se non hà cosa, che secondo l'arte sua riputar si possa ragioneuolmente souerchia, breue sarà nel suo genere, e nomerassi dicitore, che adattandosi alla materia, & al carico suo, con giro di parole misuratamente fauella. L'istesso intender si dee, con la douuta proportione, in tutte l'altre sorti del dire, e dello scriuere, ò sien d'historia, ò di discorso, ò di lettera, ò di dialogo, ò anche di poesia. Perche non è la breuità così secca, che non riceua qualche pienezza dagli ornamenti; *quia non inornata debet esse breuitas, alioquin sit indocta*. E quando ad vn componitor si prescriue, che per cessar la soprabbondanza, fauelli quanto bisogna, e non più; è da scandagliar il bisogno co'l decoro conueniente, non con l'estrema necessità, per quel ch'auerte Quintiliano. Quinci intendiamo, perche degna di riso stimassero Aristotele, e Platone la regola della breuità; impercioche il sensato scrittore esser non dee, per se medesimo, nè breue, nè lungo; ma di fauellar diceuole alla materia, & al mestier, che sostiene; onde benissimo disse Plinio

Quint. l. 4. c. 2. Instit.

Lib. 1. epi. 20.

Breuitatem in caussis agendis ego retinendam confiteor, si caussa permittat; alioqui præuaricatio est transire dicenda, præuaricatio etiam cursim, & breuiter attingere, quæ sint inculcanda, &c. E si può dare il caso, che sia lunghissimo il cicalamento d'vn quarto d'hora, e breue la diceria

ceria di tre hore intere; perche prudentemente dice il Nazianzeno, *laconicè loqui non est, vt putas, paucas sillabas scribere, sed de pluribus rebus paucas; atque hac ratione ego, & maximè breuiloquum Homerum esse pronuntio, & prolixum Antimachum.* Plinio, che dianzi lodammo, *sciat (scriptor) si materiæ immoratur non esse longum, longissimum si aliquid accersit, atq; attrahit. Vides quot versibus Homerus, quot Virgilius, arma hic AEneæ, Achillis ille describat? breuis tamen vterq; est, quia facit, quod instituit, &c.* Non è dunque necessario per acquistar lode di succinto scrittore, spezzar in minuzzoli la fauella, e fuggendo le clausule, & il periodo, andare à bello studio riducendo in atomi la dicitura: anzi fa di mestiere, che considerando ogn'vno la persona, che veste, ò d'oratore, ò d'historico, ò di discorsiuo, riduca le maniera del ragionare a quelle leggi, che agli huomini prudenti sono dal bisogno, e dal decoro prescritte; così a punto i Laconici (dell'esempio de' quali malamente si vagliono gli Auuersari) la cui breuiloquenza, per così dire, è passata in prouerbio, trattando nel senato d'Atene per via d'Ambasciatori l'accordo, mostrano, che la breuità del parlare in loro altro non era, che vn'accomodarsi alla materia, all'occasione, & al tempo, *Neque vero longiorem præter consuetudinem habebimus orationem, sed nostri instituti est, vbi pauca verba sufficiunt, non vti multis; rursus vti pluribus, quoties postulat tempus docere verbis, quid in primis opræpretium sit facere:* e Luciano nel proposito nostro dell'historia, non stima alla richiesta breuità disdiceuole, s'altri, quando la grandezza delle cose il richiede, copiosamente fauella, & vsa l'auuerbio ἱκανῶς, che vale *copiosamente,*

Epist. 3.

Lib. 5 ep. 6

Tucid. lib. 4. histor.

De hist. scrib.

 come

come si vulgariza, & insieme, *à proposito*, perche in caso tale, fa molto à proposito l'abbondanza: *Breuitatem suppeditari oportet, non tam nominibus, & verbis, quam ex ipsis rebus. Dico autem si prateruehavis cursu ea quidem quæ parua sunt, & minus necessaria; exponas autem, & explices* COPIOSE' (ò vogliam dire) IDONEE' *ea quæ sunt magna.*

Escluso il pretesto della breuità, con cui gli spezzatori della fauella, ò bene, ò male si difendeuano; torno ad interrogargli di nuouo, che motiuo d'amore trouano in quella sparuta, e smunta donzella del parlare a riciso, che tanto strettamente si stringono al seno? ed'essi à nuoua difesa, come che inutilmente, s'accingono. Dicono gli incisi esser principali ministri dell'efficacia: la scatenatura valer notabilmente ad accrescer la maestà: e l'asprezza del numero render più grãde, e più magnifica la fauella. Tutto è verissimo, ed'io non pur di buona voglia il consento, ma con la dottrina de' valent'huomini breuissimamente lo stabilisco. Degli incisi, oltre quel che n'insegnano Aristotele, e Demetrio, e più partitamente di tutti, Ermogene in vari luoghi, così parla espressamente Cicerone, *Nec vllum genus est dicendi, aut melius, aut fortius binis, aut ternis ferire verbis: nonnunquam singulis, paulo alias pluribus.* della scatenatura Demetrio *scire autem oportet dissolutionem maximè omnium opificem esse grauitatis.* E finalmente della dissonanza del numero il medesimo Demetrio, con l'esempio d'Omero, *est autem vbi Cacophonia grauitatem efficit.* Ma questo è il più gagliardo argomento, ch'io possa hauere, per riprouar la dicitura scatenata, dissonante, e ricisa. Perche volendo

In orator.

De elocut.

idem ibid.

que'

que' grandi autori, che quella qualità di fauella si ponga in vso di tempo in tempo, secondo che l'opportunità lo richiede, come si fa parimente delle figure; ben si vede, che non intesero d'approuarne vn'intera, & continuata testura; perche non è alcuno d'intendimẽto si corto, che voglia comporre vn'oratione, vn discorso, od'vna historia, cõ vn costante tenore d'allegoria, ò con perpetua ironia, ò con apostrofe non interrotta. Che se M. Tullio disse *incisim autem, & membratim tractata oratio in veris caussis plurimum valet*, ben tosto soggiugne, *cum aut arguas, aut refellas:* il che vien confermato dalla dottrina di Demetrio, che consente gli incisi, quando altri hà da mostrarsi vehemente, e concitato, ne' commandamenti, e ne' simboli. E se Demetrio pose la scatenatura per artefice della grauità, dichiarò assai bene qual fosse il suo sentimento, *apta igitur fortasse magis contentionibus dissoluta locutio; eadem autem, & histrionica vocatur; excitat enim actionem dissolutio*; onde a' comedianti la concede per esser più proportionata alla minuta recitatione degli histrioni, & aiutar l'espressione degli affetti, che si procura co'l gesto. Ma delle scritture, che non saltano in palco, ò recitandosi non s'accompagnano con attione, che senta del mimo, in questa guisa soggiugne, *locutio verò idonea scriptionibus est, quæ facile legi potest; hæc autem est, quæ connexa est, & tanquam munita coniunctionibus:* doctrina in tutto a quella d'Aristotele somigliante, il quale dell'esempio di Filemone comico, od'histrione valendosi, quando introduce a parlare Radamanto, e Palamede, mostra la scatenatura conuenirsi al fauellar della scena. E finalmente se la grauità con qualche

In orat.

De elocut.

Ibid.

Lib. 3. Rhet. c. 12.

dissonanza s'accresce, è da considerare, che in vn ben regolato concerto, il toccar di tanto in tanto vna falsa marauigliosamente diletta, massimamente se l'armonia il senso dalle parole accompagna: ma chi volesse comporre vn madrigale da capo à piede, con f[illegible] cõsonanze, torrebbe dal mondo tostamente la musica, e potrebbe andar cantando a suo piacere per le selue d'Arcadia. La somiglianza è tolta da Tullio. *Quanto molliores sunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falsæ voculæ, quàm certæ, & seueræ; quibus tamen non modo austeri, sed si sæpius fiant, multitudo ipsa reclamat.* Che però Demetrio dopo l'insegnamento d'adoprar talhora la dissonanza, non ci lasciò senza la douuta moderatione, *si res de qua agitur eguerit.* Onde parmi di poter, come per suggello, adoprar vn detto nobilissimo di Quintiliano, *Felicissimus sermo est, cui & rectus ordo, & apta iunctura, & cum his numerus opportunè cadens contingit.*

L. 3. de orat.

De elocut.

L. 9. c. 4. inst.

Conchiudasi dunque la presente materia, con dire, che della forma incisa, scatenata, e dissonante altri valersi lodatamente potrà, prendendo per sua guida i Maestri dell'arte, e'l buon giudicio, se tale è il suo. Io non son medico; hò però vdito riprender talhora vn mal costume d'alcuni, che per conseruarsi sani, viuono da malati, con regola troppo seuera nel cibarsi, e con multiplicar fuor di bisogno le medicine: onde se mai sono dalla febre assaliti, come porta la caducità della nostra natura, non hanno argomento i medici per solleuargli; essendo che la dieta non può loro essere prescritta più rigorosa; e delle medicine tante n'han prese, che più lo stomaco non ne riceue. Chi s'è portato al mestie-

mestiere tanto honoreuole, quanto faticoso dello scriuere, non può in vn inuariabil modo di componimẽto durare. Gli sarà di mestiere innalzar talhora lo stile, come suol far l'historico nelle concioni, e nelle descrittioni; e nell'amplificatione l'oratore: altra volta sarà diceuole il riscaldarlo, nell'occasioni, che portano vehemenza, affetto, & acrimonia. Se nell'ordinario tessuto della sua tela egli adopra la scatenatura, la dissonanza, e gli incisi; come potrà mai solleuarsi, quando la necessità ve l'astringa? non sarà noiosissimo agli occhi, & agli orecchi dell'erudito vditore, ò leggente, veder condotto con vniformità di fauellare, tanto il semplice, e sedato racconto, quanto l'acerba, e vehemente inuettiua? vn ragionamento dimestico, & vna diceria d'vn'huomo grande? il discorso, e l'affetto? le ragioni, e le minaccie? Non s'auueggono, che questo è vn disarmar l'eloquenza, onde ne' cimenti maggiori non habbia con che ferire? vn leuarle la leggiadria, si che non possa con variar le figure rendersi apparis̃cente? vn priuarla del suo decoro, tanto che per l'vguaglianza delle parole appaia disugualissima alle materie? Non è questo vn confonder le più belle regole del ben dire? vn vilipender l'autorità de' più eccellenti maestri? vn dispregiar l'esempio degli artefici più sourani? vn non curar il giudicio degli huomini più saputi? Così credo: e se per disauuentura m'ingãno, so certo, che meco personaggi in lettere eminentissimi parimente s'ingannano. Tuttauia, per non parer temerario presso coloro, che diuersamente sentissero, con le parole di Quintiliano fò punto, *Cum iudiciũ meum ostendero, suum tamen legentibus relinquam.*

L. 9. c. 4. Inst.

Dell'vso delle sentenze, e degli episonemi, e delle comparationi. Cap. Vltimo.

Cagion vera de' vitij dichiarati è l'abuso delle sentenze. Diffinitione della sentenza portata da Aristotele si dichiara. Si diuidono le sentenze in due parti principali, sotto diuise in altre due men principali. Sentenza assoluta, ouero accompagnata dalla ragione. si spiegano, e l'vso loro si dichiara. altra entimematica, altra parte dell'entimema. ambedue si considerano. Debbono le sentenze essere rare, e perche ragioni. Voglionsi attribuire a personaggi capaci, e di rado proferirsi in propria persona dall historico. Si nota la temerità de' giouanetti, degli imperiti, e d'altra sorte di gente, con la dottrina d'Aristotele. Debbono nascere ne' luoghi oue si pongono, e non raccorsi dal Zibaldone. Acutezze, ò sien concetti, e loro errori. abbondanza di sentenze argomento di rusticità, e di poco sapere; è propria de' giouanetti. Accusa de' componimenti dell'autore, e lor difesa. Esempio di Plinio, e di Seneca i giouani non s'adatta alla maniera spezzata. Forse Seneca il vecchio la rassomiglia, mà con sua lode, e come. Vso de' giouanetti nell'vdire i declamatori famosi. Libro loro ricordato da Quintiliano. Episonema non è specie di sentenza, come hà creduto Teone. Diffinitione dell'Episonema di Quintiliano ripresa dal Vossio, mà ingiustamente. auuertimenti, & esempi nell'vso dell'Episonema. Comparatione vietata all'historico dal Casteluetro, e da altri: mà senza fondamento.

Mè

M'E caduto alcuna volta in pensiero d'esaminar onde sia, che persone si dotte, e d'intendimento si grande si sien lasciate tanto ageuolmente ingannare, nel mestiere dell'eloquenza; che co i vitij da noi nel capitolo precedente ripresi, del rompimento, della scatenatura, e della dissonanza l'habbiano cõtaminata. Tanto più c'hauendo la dottrina non meno, che l'esempio de' grandi antichi, del tutto ripugnante à cotal sorte di fauellare, non doueuano abbandonarsi nell'imitatione d'vn moderno Franzese; il quale non sarebbe singolare in altro, che nell'errore; se non l'accompagnauano alcune poche penne molto ingegnose. Dopò lungo pensare, conuengo dire, ch'vn natural prurito commune à tutti, ma che però nelle menti ben guernite di lettere signoreggia, di far addosso al compagno il maestro, & il dotto, è stata la cagion vera dell'inaspettato disordine. Quinci veggiamo l'opere loro, benche historiali, oratorie, e discorsiue, tutte riuolte all'ammaestrare altrui; non però con dottrina distesa, ma con vn mucchio di sentenze ammassate; le quali si come sparse opportunamente di luogo in luogo, adornano à marauiglia il componimento, così a caso seminate, e con catena scatenata fra di loro più tosto continuate, che congiunte, generano quel fauellare, c'habbiamo detestato fin'hora, *facit res eadem concisam quoque orationem. Subsistit enim omnis sententia: ideoque post eam vtique aliud est initium. Vnde soluta fere oratio, & è singulis non membris, sed frustis collata, structura caret, &c.* Fatto dunque aueduto dagli altrui mali, accioche il sauio com-

Quint. l. 8. c. 5. Inst.

ponitor dell'historia, non si lasci fascinar dalla voglia di parer vn gran baccalare in politica, & in morale; hò stimato necessario vedere, come, e quando egli si possa delle sentenze valere, senza trascorrer licentiosamente fuora de' suoi confini. Ma prima è generalmente da dichiararsi, che cosa sia la sentenza; perche coloro, che tante in vn fiato solo ne sputano, non mostrano però di conoscerle interamente; adoprando assai frequentemente, in luogo di sentenza, alcuni pezzi di parole, che secondo la verità sentenze non sono.

Lib.2.Rhet.c.21. Aristotele nel suo bellissimo trattato della Rettorica, per vn'intero capo, con la solita sodezza di dottrina, delle sentenze ragiona; e da lui principalmente prenderem noi quel poco, che dobbiam dirne; poiche nostra intentione non è di tesserne lungo ragionamento. Egli (secondo l'interpretatione di Pier Vettori) in cotal guisa la diffinisce *est autem sententia enuntiatio, non tamen de rebus, quæ singillatim fiunt, ceu qualis Iphicrates sit, sed in vniuersum; neq; de omnibus, quæ in vniuersum fiunt, ceu rectum contrarium esse curuo, sed de omnibus illis, quæ in vita aguntur: suntq; expetenda, vel fugienda ad agendum:* dalla qual diffinitione possiam noi trar quest'altra, che (recisene alcune parole soprabbondanti, le quali si porteranno però subito, come per chiosa) in sostanza è la medesima: *la sentenza è vn detto vniuersale intorno alle cose, che nelle attioni humane abbracciar si debbono, ò tralasciare*; tanto che s'altri fauella di persona particolare, come d'Ificrate; o se vniuersalmente parlando, non si ferma nelle attioni humane, ma suaga per le scienze, ò per l'arti, e dice in generale alcuna

alcuna verità ſpeculatiua, come che la linea curua, per cagione d'eſempio, è contraria alla retta, non forma ſentenza coſtui, ancorche in modo di ſentenza pronuntij, e di lui ſi verifica il detto di Quintiliano, *nec multas pleriq; ſententias dicunt, ſed omnia tanquam ſententias*. Con queſta regola eſamini il prudente lettore l'opere di que' begli ingegni, che tanta douitia credono hauer di ſentenze ne' libri loro; e vegga quanto poche ſien quelle, a cui il nome di ſentenza giuſtamẽte s'addatti; tutto che da vna falſa ſembianza ingannati, con maniera generale infinite coſe habbiano ſcritte, che non hanno nè l'eſſenza, nè l'vtile della ſentenza, benche n'habbiano il ſuono. Perche in ſomma, tutti quei detti, ch'intorno a coſe agibili non ſi aggirano, ò eſortando, ò ritraendo, ò almeno generalmente pronuntiando alcuna verità prattica, non ſarà mai che ſentenze s'addimandino: dico generalmente pronuntiando alcuna verità prattica, perche quantunque Ariſtotele nella ſua diffinitione di ciò eſpreſſamente non parli, ſotto'l termine generale però *ſed de omnibus illis quæ in vita aguntur*, può beniſſimo ſottintenderſi; tanto più che gli eſempi da lui addotti, marauiglioſamente vi calzano, come quello d'Euripide, *Nemo eſt, qui in omnibus ſit vir beatus*, ò come volta Oratio

Nihil eſt ab omni
parte beatum.

e gli altri Retori ſenza contradittione la preſcriuono; Cornificio *Sententia eſt oratio ſumpta de vita, quæ aut quid ſit, aut quid eſſe oporteat in vita breuiter oſtendit*. Priſciano, *Sententia eſt oratio generalem pronuntiationem habens, hortans ad aliquam rem, vel dehortans,*

L. 8. c. 5. inſt.

Lib. 4. ad Her.

In Progymn. Rhet.

hortans, vel demonſtrans quale ſit aliquid.

Quattro ſono le maniere delle ſentenze, ò più toſto due principali, ciaſcuna delle quali ſi diuide in due altre. Vna è di ſentenza aſſoluta à cui niuna ragione ſi ſottogiugne, come per cagion d'eſempio, *L'amare le circoſtanze della vita più che la vita è ſciocchezza. La ſouerchia cura della ſanità rende l'animo vile, e ſupplicheuole al corpo.* L'altra ſorte è quando alla ſentenza s'accompagna la ragione, come per eſempio *Niuno in queſta vita dee fondar le ſue ſperanze in altro, che nelle virtù*, e qui la ſentenza finiſce, *perche la virtù ſola è padrona di ſe medeſima, ogn'altra coſa ſoggiace alla tirannia della fortuna*, ecco la ragione ſoggiunta, che ſerue alla ſentenza di proua. Delle ſentenze aſſolute alcune non hanno biſogno di ragione per eſſer notiſſime, e communemente riceuute da tutti per vere, come *Fra i beni di natura niuno ve n'ha della ſanità più pretioſo:* altre perche portano tanta euidenza con loro, che ſubito vdite, ſubito ſono parimente inteſe, e credute: l'eſempio d'Ariſtotele è queſto, tolto dalle Troiane d'Euripide

Οὐδεὶς ἐραςὴς, ὅςις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ

cioè, *Niuno vero amante laſcia d'amare in eterno.*

Le ſentenze vogliono accompagnarſi con la ragione, quādo ſentono del paradoſſo, portādo qualche inſegnamēto contrario al cōmun ſentimento del mondo, come ſono i paradoſſi degli Stoici; ò quādo affermano alcuna coſa non ben deciſa fra i ſauij, & intorno a cui varie ſono l'opinioni degli huomini grandi. Ma perche diuerſamente le ragioni nell'vno, e nell'altro caſo s'arrecano; perciò cotal ſorte di ſentenza prouata,

in

in due, per Aristotele si diuide: Vna egli noma parte dell'entimema, in cui la ragione separatamente recata non forma vn corpo solo di clausula con la sentenza; ma l'vna, e l'altra serue talhora di conchiusione, talhora di principio per formar l'entimema, come per esempio; à formar vn perfetto entimema con la sentenza, e con la ragione da noi pur dianzi portate, così diremo: *La virtù sola è Patrona di se medesima soggiacendo ogn'altra cosa alla tirannia della fortuna, dunque niuno in questa vita dee fondar le sue speranze in altro, che nella virtù.* In questo luogo la sentenza è parte, cioè conchiusione, e la ragione serue di principio, ò vogliam dire di propositione dell'entimema. E così possiamo discorrere all'opposto. Perche ogni volta, che la sentenza con la ragione, si possono ridurre à forma di perfetto entimema, allora parte dell'entimema la sentenza si noma, ò sia conchiusione, come pur afferma Aristotele, ò principio. Entimematica è la sentenza (ed'è la secõda sorte) quãdo sei ba più tosto la forza, che l'apparẽza dell'entimema, nõ hauendo la ragione separata, e distinta, mà con se stessa rauuiluppata, e sottintesa. E queste stima Aristotele molto nobili, & eccellẽti, è n'apporta cotale esẽpio: *Non vogliono conseruarsi immortali gli sdegni nel'animo de' mortali:* doue le prime parole *non vogliono conseruarsi immortali gli sdegni* è sentenza; l'altre *nell'animo de' mortali*, è ragione; la quale implicitamente, per così fauellare ha con se la forza dell'entimema. E forse entimematica è la sentenza di Sallustio portata dal Maioragio: *Nam in omni certamine qui opulentior est, etiam si accipit iniuriam, tamen quia plus potest, facere videtur.*

Arist. ibid.

In l. 2. Rhet. Arist.

Certo

Certo è che tolto quelle parole, *tamen quia plus potest,* rimane intera, e senza oscurità di sentimento la sentenza, ma rimane ancora senza ragione; doue all'incontro con l'aggiunta loro si dichiara, la presuntione negli atti ingiuriosi, esser sempre contro de' più potenti, in che consiste la forza dell'entimema.

Dichiarata succintamente, per quanto il bisogno di questo luogo richiedeua, la natura, e la varietà delle sentenze, secondo la dottrina d'Aristotele, che dagli altri maestri è seguitata, è hora da vedersi, che moderatione tener si debbia nell'adoprarle, per non abusar d'vno strumento, tanto ad ornar la fauella, e quel che più rileua, a compor il costume, valeuole. In quanto agli storici s'appartiene io non trouo, ne presso i maestri dell'arte insegnamento certo, ne presso gli scrittori dell'historia esempio costante, che ne possa dar legge. Perche copioso fu di sentenze Tucidide, pouero Erodoto; le adoprò con abbondanza Sallustio, Liuio con parsimonia; liberal ne fù Tacito, Cesare scarso: onde rimane, che il buon giudicio, esaminate le occasioni somministrate dalla scrittura; e molto più l'ingegno, e le forze dello scrittore, prescriua il valersene quando si può, e come si dee. Nel che sarà in buona parte aiutato da quello, che anderemo hora diuisando con le dottrine de' grandi, à tutta sorte di componimento communi.

Primo. Tutti concordemente, che poche sieno le sentenze decidono, e non a mucchi raccolte, *sententias interponi rarò conuenit, vt actores rei non viuendi praeceptores esse videamur* dice Cornificio. *In hoc genere custodiendum est, & id quidem* (notisi) *vbique, ne crebrę sint,*

Lib. 4. Rhet. ad Heren.

ne

ne palam falsæ, ne passim, & a quocunque dicantur soggiugne Quintiliano. E le ragioni sono efficaci, ò riguardino il buon costume, ò l'elegante comporre. Generalmente insegna Quintiliano, che si come in vn Giardino gli alberi alla destinata misura non crescono, se con ordine troppo denso piantati, fra di loro, per la vicinanza s'offendono, e si tolgono il luogo; e si come nõ possono in vna tauola spiccar i corpi, se non hanno i contorni, e gli spatij, che gli distinguono; così le sentenze accumulate, e non disposte, con la lor densità vicendeuolmente s'opprimono, e la scrittura tutta confondono. Ma vna consideratione mi par necessaria, specialmente per coloro, che scriuono materie, ò morali, ò politiche. Che ogni tratto di penna sia vna sentenza riesce a chi legge, od'ascolta; fastidiosa, & odioso. Perche ogn'vno mal volontieri ode continuamente fischiarsi agli orecchi la voce di chi lo riprende, ò l'esorta; ne gli par ancora d'essere vscito di fanciullaggine, mentre si sente il pedante intuonar le sue sentenze su'l capo: anzi può essere, che dentro di se reputi lo scrittore per arrogante; quasi che non contento di dire il suo parere con la modestia, che si conuiene; si ponga in forma d'oracolo à pronunciar detti irrefragabili, a' quali non possa contrastare il leggente. Vuole chi legge vn libro, adoprar anch'egli il discorso; ne può soffrir senza commouimento d'animo, ch'altri in guisa di Principe l'astringa con l'autorità, non lo muoua con la ragione: si che richiede lo scrittore più riuerente verso di se, e disidera che si ricordi, come il suo libro deue esser letto da persone più dotte, più sperimentate, e più sapute di lui.

L. 8. c. 1. Inst.

Porrò vt afferet lumẽ clauus purpuræ loco insertus, ità certè neminẽ deceat intertexta pluribus notis vestis. Quintil. Ibid.

le quali non han bisogno d'esser per via di sentenze ammaestrate; & assai moderatamente si portano, quãdo s'accomunano con huomini, che poco vagliono, e delle loro debolezze non ridono. Tutto questo voleua dire nel luogo citato, Cornificio, con quelle poche parole *ne viuendi praeceptores esse videamur*. Aggiungasi a ciò, che la densità delle sentenze, oltre che toglie il numero, la legatura, e l'ordine della fauella, come habbiam veduto di sopra, la rende mostruosa del tutto: perche essendo elleno meri ornamenti, ò lumi, che Quintiliano appella occhi dell'eloquenza, *velut oculos quosdam eloquentiae credo*; per quanto belli sien gli occhi nel corpo humano, non vogliono però vedersi per le braccia, per il petto, nelle gambe, e nel ventre; se non vogliam fare vn Argo custode della giouenca di Gioue; ma nella fronte, cioè a dire in luogo proportionato, e diceuole. *Hoc quoque accedit, quod solas captanti sententias, multas necesse est dicere, leues, frigidas, ineptas. Non enim potest esse delectus vbi numero laboratur*; Il che se sia vero me ne rapporto al giudicio di coloro, che maturamente leggendo i componimenti tanto sententiosi, faranno partitamente lo scandaglio d'ogni sentenza; perche non ardirei io di dichiararne vna gran parte di loro leggere, altre fredde, & altre inette; se quei che sono meglio di me guerniti d'eruditione, e d'ingegno non le riconosceranno per tali. *Praeter hoc etiam color ipse dicendi quamlibet clarus, multis tamen, ac varijs velut maculis conspergitur*. Tanti sono i mali, che cagionano le sentenze, quando il componitor alla rinfusa, per tutto il corpo della dicitura le semina.

Id. ibid.

Id. ibid.

Id. ibid.

Secondo. Vuolsi hauer gran riguardo nello scie-

gliere i perſonaggi, in bocca de' quali ſi pongono le ſentenze. L'auuertimento è d'Ariſtotele, *congruit autem ſententiam dicere* (traduce Pier Vettori) *ætate quidem ſeniorem, de ijs autem rebus, quarum ille peritus eſt*; e vien confermato da Quintiliano *Magis enim decent eos in quibus eſt authoritas, vt rei pondus etiam perſona confirmet*. Con queſta regola il componitor dell'hiſtoria, mentre racconta, ed egli in propria perſona appariſce, dourà ſobriamente adoprarle, per ceſſar il ſoſpetto dell'arroganza, e per non vſurparſi le parti altrui; ne ſarà partito, ſe non ſicuro, e lodeuole, che quando l'euidenza della coſa non comandi in contrario, egli ordinariamente ſi vaglia delle ſentenze accompagnate dalla ragione, ò eſpreſſa, ò accennata, ò ſottinteſa; perche non laſcierà per vna parte il ſuo componimento pouero di ſi bel lume; e per l'altra ſarà di maggior ſodisfattione al leggente; il quale perſuaſo dalla ragione conoſce d'imparare, ma non s'accorge, ch'altri gli inſegni. In ogni caſo gli fà di meſtiere ricorrere alla cautela da noi già data, quando degli inſegnamenti ſi diſputò, ſe poteua, ò nò l'hiſtorico ne' ſuoi racconti frapporgli. Ma introducendo con le dicerie perſonaggi ſtranieri, e d'alto intendimento dotati, potrà liberamente sfogar il talento, che forſe haueſſe, d'ammaeſtrar con le ſentenze i leggenti; purche dalle regole del decoro laſci preſcriuerſi il tempo, il luogo, la miſura, & il termine. Gli altri ſcrittori poi di qualunque ſorte ſi ſieno, interrogata la lor conſcienza, ſe per l'età, e per l'eſperienza delle coſe, ſono habili all'ammaeſtramento del mondo, facciano la riſolutione, che lor ſarà dalla prudenza dettata; perche certi Filoſofini, che

Lib. 2. Rhet. c. 21.

puzzano

puzzano ancor di latte grammaticale,& hieri ſtauano tra' fanciulli farneticando, ſotto la sferza,de' verbi, e de' nomi, non douerebbono tanto immaturamente affrõtar la modeſtia de' leggenti, con le ſentenze. *Quis enim ferat puerum, aut adoleſcentulum, aut etiam ignobilem, ſi iudicet in dicendo, & quodammodo præcipiat?* dice Quintiliano; a cui fa tenore nel luogo dianzi ricordato Ariſtotele ſteſſo. Molto meno ſoffrir ſi debbono coloro, che ſenza peritia, ed eſperienza del meſtier di che trattano, ſi pongono pazzamente ſu'l tribunale, e di materie di ſtato, ò di corte con infinite ſentenze a bocca piena fauellano: *De ijs vero quemquam dicere, quorum ignarus eſt, ſtulti, ac rudis ingenij proprium eſt* inſegna Ariſtotele,ſecõdo la traduttione del Maioragio. M'era quaſi venuto voglia di dolermi in queſto luogo di tanti Clauſtrali, che tutto dì van cucendo, ò infilzando ſentenzuole infelici, & inſegnano a' Principi l'arte del comandare, a' Cortigiani le regole del ſeruire, e ne ſtordiſcono con tanti libri; ma io riueriſco l'ordine loro, come di miniſtri di Dio, e ſolamente gli auuiſo, che gli huomini di ſtato, ò di corte comincieranno a ſcriuere dell'humiltà religioſa, della perfettione monaſtica, della diſciplina regolare, della mortificatione, e d'altre coſe tali,già che da' monaci occupate ſi veggono le materie alla loro conditione proportionate; onde ſarebbe ragioneuole, ch'ognuno faticaſſe nelle ſue proprie dottrine, quando non per altro, almeno per non cader ſotto la cenſura d'Ariſtotele, che ſtolti, & incolti chiama coloro i quali diſcorrono di quel che non ſanno.

L.8.c.5. inſt.

Ariſt. ibid.

Id. ibid.

Terzo. *Præterea curandum eſt, ne ſententiæ emineant*

extra

extra corpus orationis expressa, sed intecto vestibus colore niteant insegna Petronio; cioè che sieno co'l rimanente della fauella tanto aggiustate, che nate in quel luogo, non inserite rassembrino: perche quantunque sieno ornamenti, che spiccano; non per tanto se con bell'arte si formano, & in opportuni luoghi s'innestano, rassomigliano vna bottoniera d'oro in vn vestito di pãno, la quale non è tanto diuersa dal panno per la materia, che non sia altrettanto diceuole al vestito, per l'arte. Non so quanto ageuolmente osseruar possano l'insegnamento di Petronio coloro, che à bello studio vanno fabricando vna suppellettile di sentenze (come faceua à ragione d'esercitio alcuna volta Asinio Pollione) per adoprarle, quando venga loro in acconcio. So ben che Cicerone, il qual s'haueua composto vn libro d'esordij, per adattargli, secondo l'occorrenze a' suoi componimenti, si trouò talhora mal proueduto; e confessato l'errore, ne procurò cō gli amici l'emenda. Conobbe in proua Quintiliano, quāto io diuiso per cōgettura, e disse d'hauer veduti di quelli, che *sententiarum gratia verbosissimos locos arcessunt, cum ex locis debeat nasci sententia*. e noi potremo dire di Pier Mattei, e di qualch'altro scrittore, che per ismaltire le selue delle sentēze, e de' concetti raccolti nel Zibaldone, gli rapportano alla rinfusa nelle scritture, fuor di tempo, e di luogo; onde può dirsi, ch'iui si legge quella sentenza, e quel concetto, *non quia desideratur, sed quia paratus est*. Ma si riducano alla mente per cortesia, che sono cotali sentenze disipite al palato degli huomini più sensati, e che muouono nausea *veluti frigidi, & repositi cibi* dice Quintiliano: senza che

In Satirico.

Seneca in Præfat. Cōtrou.

L. 16. epist. ad Atticū epist. 5.

L. 2. c. 4. Inst.

Id. ibid.

Id. Ibid.

De gloria librũ ad te misi, & in eo proemium: id est, quod in Academico tertio; id euenit ob eã rem, quod habeo volumen proemiorum: ex eo eligere soleo, cũ &c. Cic. ad Attic.lib. 16. epist. 5.

può di leggieri accadere, che in più luoghi, & in diuerse occasioni delle medesime sentenze faccian pompa coloro, che non le formano nella materia corrente, ma le accattano dal Zibaldone, e scuoprono in conseguenza l'infelicità del loro sterile ingegno, quando affettauano di venderlo per fecondissimo. Così certi poueri ambitiosi la lor misera supellettile indifferentemente, & in ogni profano conuito, & in tutte le solennità religiose, consumano, accioche per tutto la meschinità dell'arredo loro si riconosca.

Quarto. Ma diran forse, che spargono così spesso di sentenze le loro scritture, per renderle concettose, e piene di spirito; imperciòche a questo più principalmente han riuolto il pensiero, che le sentenze sieno marauigliose per l'acutezze, e pellegrine per i concetti; così richiedendo il genio del secolo corrẽte. Primieramente nõ credo, che questi termini, se nõ con violẽza, s'accozzino. Il pronuntiar sentenze, che vuol dir l'insegnare, è parte dell'huomo serio, e maturo; il trouar cõcetti, cioè a dir lo scherzar, è mestiere dell'ingegnoso, & acuto: in quello è necessaria la prudenza, in questo si richiede la viuacità; lui ottiene il primo luogo il giudicio, qui trionfa l'ingegno; & i migliori politici si persuadono, che non sia tẽperamento proportionato all'huomo sauio lo suegliato, e sottile; ma'l graue, e circospetto: onde escludono da'gouerni, benche ammettano ne' cõsigli que' ceruelli spiritosi, ch'abbõdano di partiti speculatiui, & astratti: perche in fatti nelle cose agibili nõ habbiam bisogno di metafisica. Perciò vitiosissime saranno quelle sentenze, che sentirãno dell'igneo, ò dell'aereo, cioè che sarãno più atte à lusingar cõ l'acutezza,

che

che à perſuader con la maturità. Gli inſegnamenti vogliono eſſer chiari, e palpabili; perche ſono vna ſpecie di leggi, benche priuate: e le ſottilità nõ giouano all'operare: tanto che nõ riputerò mai ſana quella ſentenza, che ſuggellata nõ ſia con l'impronta del buõ giudicio, bẽche marchiata ſi vegga con l'imagine del bello ingegno. Poſcia generalmẽte parlãdo; io veramente odio in eſtremo la malinconia della dicitura lãguente, ne poſſo tollerare nell'eloquenza i cadaueri. Vorrei viuace, e ſpirante il fauallare; ma grã diuario è che la fauella reſpiri, od'eſclami; che ſi muoua, ò che ſalti; che ſia viua, ò baccante; che ſpiritoſa, ò ſpiritata nomar ſi debbia. Generoſa la bramo, non ecceſſiua; ſublime, non precipitoſa; robuſta non temeraria; allegra, non pazza: e per non partire dalle acutezze, a che mirano certe acutezze di concetti, nel ſentimento leggieri, laſciui nell'ornamento, ſproportionati nell'applicatione, licentioſi nella maniera, che a guiſa d'infiãmata eſalatione nel momentaneo balenar ſi conſumano? non ad altro che a ferir con l'apparenza dell'ingegno le menti ſemplici de' Giouani, ò degli huomini d'intendimento vulgare; mentre maturamente conſiderate da chi ha giudicio, prouocano neceſſariamente le riſa. *Plerique minimis inuentiunculis gaudent, quæ excuſſæ riſum habent, inuentæ facie ingenij blandiuntur*, dice Quintiliano. Ma ſieno ſauiamente formati i concetti; perche con tanta prodigalità diſſipargli? perche ridurſi a non voler dir tre parole, che concettoſe non ſieno? perche continuar tutta intera la teſtura d'vn componimento, ò d'vn libro con ſottigliezza di fauellare? *nunc illud volunt* (ſcriue Quintiliano cõ ſtomaco) *vt omnis locus, om-*

Licet hæc eniteant, & aliquatenus extare videantur, tamẽ lumina illa nõ flãmæ ſed ſcĩtillis inter fumũ emicantibus ſimilia dixeris, &c. Quĩt. l. 8. c. 5.

L. 8. c. 5. Inſt.

Id. ibid.

nis sensus in fine sermonis feriat aurem. Anche gli altri scrittori conoscono il pregio dell'acutezze bene adoprate, e n'adornano, ma non ne affogano le loro scritture. *Nihil est iniquius his* (diceua Seneca) *qui nusquam putant esse subtilitatem, nisi vbi nihil est præter subtilitatem*. Ma torno alle sentenze, le quali altri dice di porre in vso per acquistar credito allo scrittore di sauio, e dotto huomo; alla scrittura di graue, e sodo componimento. Insoffribile equiuoco. Aristotele dice, che i contadini, e gli huomini rozi sono infaticabili artefici di sentenze, per l'imperitia; qual sia la mente del Filosofo, altri se'l cerchi; perche nõ voglio transferir a mia colpa l'ingiuria di certi sauioni, che può ageuolmente nascer dalla dottrina, ch'io dispiegassi; & a' componimenti ne passo; i quali se quanto più sententiosi, tãto anche più graui stimar si debbiano, lo diranno in mia vece huomini molto grandi, per ogni rispetto. D'Augusto scriue Suetonio *Genus eloquendi secutus est elegans, & tẽperatũ, vitatis sententiarum ineptijs, atq; inconcinnitate*: e S. Girolamo riprendendo Pammacchio, perche vna cotal sorte d'eloquenza seguiua, la quale à Sacerdote Christiano nõ era punto per la souerchia coltura diceuole; tra gli altri vitij di quel parlare gli oppone la fanciullaggine nelle sentenze concettose, & acute, *More puerorum argutas sententiolas in clausulis struis*; e la ragione è manifesta; perche l'esercitio delle declamationi era fra gli antichi poco meno, che il primo, a cui s'applicauano i fanciulli subito spoppati dalla Grammatica, come da molti luoghi si raccoglie, ma specialmente dal Satirico di Petronio: ma nelle declamationi lo studio più diligente, e lo sforzo più faticoso era, come hoggidì

Præf. Cõtrou.

Lib. 2. Rhet. c. 21.

Cap. 86.

Epist. ad Pãmach.

hoggidì fanno alcuni, l'accumular vna sopra l'altra le sentenze ingegnose: quasi che niun'altro lume potesse illustrar la fauella: onde diceua de' tempi suoi Quintiliano *Pleriq; nouorum, omnium operum solam virtutem sententias putauerunt*; & altroue, *quæ (sententiæ) minus crebræ apud antiquos nostris temporibus modo carent*, che però le declamationi di Seneca altro non sono, che centoni *sententiolis vibrantibus* (direbbe Petronio) non sottilmente intessuti, ma grossamente cuciti, in modo che non vniscono il fauellare. E però da considerarsi, che in quei tempi medesimi, ne' quali questa scabbia lusingaua co'l suo prurito le menti giouanili, gli huomini di sentito giudicio acerbamente la riprendeuano: a ciò forse allude Persio dicendo

Lib. 1. c. 8.

L. 8. c. 5. Ios.

crimina rasis
Librat in antithetis, doctas posuisse figuras
Laudatur,

secondo la spositione del dottissimo commentator Franzese. Ma senza forse di ciò si prende giuoco in più d'vn luogo Petronio, hora nomando vanissimo lo strepito delle sentenze; hora affermando, che i medesimi Giouani vdita vna declamatione d'vn tale beffauano le sentenze; hora chiamando le sentenze *vitrea fracta, & somniorum interpretamenta*. Non è dunque da prendersi marauiglia, se il medesimo San Girolamo, scriuendo al suo Giouane amico gli protesta *Ne à me quæras pueriles declamationes, sententiarum flosculos, & per fines capitulorum acuta quædam, breuiterque conclusa*; perche non è questa maniera di scriuere proportionata all'huomo prudente, che non si lasci dalla vanità dell'apparenze far frode; ma propria del Giouane poco

Casaub. in 1. Sat. Persii.

Epi. ad Nepo.

auueduto, che dietro al lume palpitante delle lucciole, per l'ombra d'vna falsa persuasione, s'aggira, e non affisa l'occhio nella bella ruota del sole d'vna vera, e maestosa eloquenza. Ma odo che l'orecchio sinistro per certo confuso strepito mescolato di lodi, e di rampogne mi fischia; onde mi fermo attentamente ad vdirlo. Reo della colpa, che accusi (vn amoreuole riprensore mi dice) ti manifestano le tue scritture, & osi di condannar i componimenti degli altri? Tu fosti il primo, che nella lingua Italiana trapportasti la maniera spezzata, le declamationi, e la congerie delle sentenze in continuata scrittura. Negalo pur se puoi, ma ti souuenga, che niuno haueua ancora in questa lingua composto (parlo di quelli, che seguono gli spiriti, le sentenze, le viuacità, e le spezzature costumate in qualche città d'Italia) quando vscirono nel volume delle tue prose il discorso sù le ottaue della Cometa, e le declamationi di Zenobia alle figliuole, e delle figliuole à Zenobia, e poco dopo le Pompe del Campidoglio; & in tutti questi componimenti si vede tanto certa la prattica della maniera spezzata, sententiosa, & acuta, quanto francamente l'hai fin'hora biasimata con la teorica; onde può dirsi, che tu habbi aperto il sentiero a tutti gli altri, c'hoggidì per tua opinione, mà però dietro la tua scorta, trauiano. Conosco l'amara lode dell'amico censore, e confesso che il primo io fui à ridurre in lingua nostra le forme delle accademiche dicerie, perche del 1622. furono raccolte in libro, e publicate le mie scritture, che già molt'anni innanzi andauano in penna; onde non hò forse hauuto chi m'habbia segnata co'l suo esempio la via, se non Plu-

tarco,

tarco, e Massimo Tirio, all'idea de' quali studiato mi sono di formare i miei discorsi Accademici; come che nelle orationi la maestà dell'antica eloquenza mi sia proposto per vnico, e non errante esemplare. Ma per dir vero calunnioso stimo il giudicio, che mi dichiara per capo de' dicitori spezzati. è vero, che il discorso della cometa scritto al Cõte Camillo Molza del 1618. si ritrà forte alla maniera disciolta d'hoggidì; ma è da considerarsi, che à quelle angustie di fauellare fui condotto dalla necessità, non dall'elettione; e fino da quel tempo io conobbi l'errore, e ne diedi con poche righe innanzi al discorso medesimo le mie discolpe. perche douendosi dal Mercoledì al Sabbato aggiustar la scrittura, per mandarla doue era destinata; le mie notissime occupationi della Corte non mi consentirono otio da digerir la materia, onde hebbi à lasciarla rozamente amassata. In oltre diuisandosi sopra vn lungo componimento con diuersità di considerationi, non si poteua formar vn'ordinato discorso con le sue parti; ma faceua di mestiere adattare il modo della censura alla varietà dell'opera censurata, e saltare con chi saltaua: e finalmente s'errai giouanilmente già diciotto anni sono, io ne chiesi perdono alhora, e lo chieggo di nuouo specialmente a coloro, che dall'esempio mio contaminati si fossero. Le declamationi poi di Zenobia non sarà mai, c'habbiano punto della dicitura, che non io, ma l'autorità de' grandi in questo mio trattato riproua; perche nè spezzata, nè troppo sententiosa è la fauella, ch'ad imitatione di Quintiliano a tutto mio poter fu formata. E benche l'vso delle declamationi per esercitio d'ingegno negli anni giouanili io non

biasimi, debbo però per ossequio della verità confessare, che da me quelle due separatamente composte non furono, ma sono parte d'vn libro intero. Hebbi vna volta in animo di formar'vn historia, nell'accozzamento del tutto fauolosa, ma verace nelle parti distinte, ed'era intitolata Tiburno, e contener doueua la fondatione di Tiuoli con le conseguenze degli auuenimenti, e de' tempi; in gratia principalmente del Cardinale Alessandro d'Este Principe di riuerita, & vgualmente dolorosa memoria. Condussi il mio lauoro assai innanzi, e molti amici, e signori amoreuoli n'han veduta vna parte, c'hoggi ancora fra miei scartafacci conseruo. Ma perche in tanto il Sig. Giouanni Barclai andaua fabricando l'Argenide, portò la mia fortuna, ch'in casa del Cardinal di Sãta Susãnna egli me ne conferisse l'idea, e qualche parte ancora più d'vna volta me ne communicasse. Honorai fin da quel punto vn'opera, per mio sentire, marauigliosa, e non seppi mostrar segno più viuo della mia riuerenza a quel nobilissimo ingegno, che lasciarmi cader la penna consagrata a Tiburno, per non incontrare, ancorche in linguaggio diuerso, vn paragone a me si formidabile. Elessi poscia di publicar à parte le declamationi di quelle Principesse, la cui memoria riman fin'hoggi nel distretto di Tiuoli consegrata nelle ruine del lor palagio; perche non hebbi tanta generosità di perderle co'l racconto, da cui son tolte. Ma le Pompe del Campidoglio hanno si stretta legatura, e le materie di lor natura dissipate tanto rigorosamente raccolgono, che se meritan lode alcuna, per questo capo la meritano; si che a buon conchiudere, indarno, e falsamẽte m'ac-

cusi

cusa l'amico, come primo ritrouatore delle ſpezzature nell'idioma d'Italia.

Altri dunque più borioſo, e che ad onta ſi recherebbe di ſeguir il mio eſempio, a Plinio il giouane,& a Seneca l'origine di cotal dicitura rapporta, e d'eſſere imitator di due grand'huomini ſi da vanto. di Plinio non habbiamo altro, che le piſtole, e'l Panegirico. Nell'vne, e nell'altro è egli tanto lontano dalla maniera ſpezzata, e ſcatenata, che periodo più numeroſo, e più gentile, a proportione del componimento, bramar non ſi può: anzi quel ch'egli ſenta della fauella conciſa habbiamo a ſuo luogo opportunamente dimoſtro: e della legatura egli medeſimo ſi profeſſa oſſeruator così ſeuero, che dalle tranſitioni del panegirico (com'habbiam viſto) ſpera di ricoghere da' ſaui leggitori gran lode. Seneca il giouane è forſe ſoprabbōdante in replicar con diuerſità di fauellare il ſentimento medeſimo, ma non è già ſi rotto, e ſcatenato, che meriti d'eſſer alla moderna ſpezzatura paragonato, & in ogni caſo non paſſa ſenza i ſuoi biaſimi, ſotto il giudicio d'huomini intendentiſſimi. Ma forſe le ſcritture del Retore a cotal fauella ſi raſſomigliano. Così credo ancor'io, e dalle opere rettoriche del buon vecchio eſſerſi preſa l'occaſione d'inceſpare incautamente argomento. E dunque da ſaperſi,per diſinganno de' giouani, che ne' ſecoli più curioſi dell'eloquenza, ſi mandauano i fanciulli ad vdir le declamationi degli huomini valoroſi per cagione di ſtudio. Haueua ogn'vn di loro il ſuo libriccino pronto, in cui non tutta la diceria, ma i ſoli concetti a ſuo giuditio più ſpiritoſi frettoloſamente notaua. Onde finalmente ſi vedeua

Placebat (Seneca) propter ſola vitia,& ad ea ſe quiſque dirigebat effingẽda, quæ poterat: deinde cũ ſe iactaret, eodem modo dicere Senecã infamabat Quint.l.b. 10.c.1. in fine.

in

in esso formata vna seluetta di sentenze, e di pensieri sopra la medesima materia, ma senza legatura, e senz'ordine di dipendenza. Seneca già famoso nell'arte del dire, e per l'età venerabile, tanto per vso de' figliuoli, quanto d'altri disiderosi d'approfittarsi, non dal libriccino, ma dal tesoro della memoria (di cui fù a marauiglia dotato dalla natura) andaua nella conuersatione rapportando quella scatenata varietà di concetti, c'haueua da fanciullo osseruati; co' quali si formano le suasorie, e le controuersie di quel celebre autore. Ma che pazzia sarebbe il comporre hoggi à somiglianza delle controuersie, e delle suasorie di Seneca a pezzuoli scatenati, e rotti, s'egli professa di portar, non testura intera di ben condotta declamatione, ma vari, e separati concetti per lo più d'autori diuersi, senza curar altr'ordine, che quello della memoria? non si potrà dire d'vn libro in cotal guisa composto, ch'egli sia lo scartafaccio degli antichi giouanetti, quando imparauano à declamare? Io no'l direi, per non offender quei belli ingegni, che vn concetto sopra l'altro, od'vna sopra l'altra sentenza scatenatamente compongono; ma parli Quintiliano in mia vece, e tolga a me l'occasione d'offender altrui, contro la mia intentione, che mira al giouamento publico come à bersaglio; *Vnde fit vt dissoluta, & ex diuersis congesta oratio cohærere non possit, similisq; commentarijs puerorum sit, in quos ea, quæ alijs declamantibus laudata sunt regerunt, &c.* Conchiudo questo trattato, con vn luogo di Quintiliano, pregando tutti coloro, che si compiacciono di comporre, à riuolger vna sincera consideratione sopra le proprie scritture, esaminandole

Lib. 2. Instit. c. xi.

le senza passione, per vedere s'alla proua di così vera dottrina resistono; *Vitiosum, & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut PVERILIBVS sententiolis lasciuit, aut immodico tumore turgescit, aut INANIBVS locis baccatur, aut CASVRIS, si leuiter excutiantur, FLOSCVLIS nitet, aut PRAECIPITIA pro sublimibus habet, aut specie libertatis insanit*. E dico due parole degli Episonemi, e delle comparationi.

Lib. 12. c. 10. Instit.

Hanno alcuni creduto l'Episonema solo in tanto esser differente dalla sentenza, in quanto la specie è differente dal genere; e par a questa opinione fauoreuole Teone, che l'Episonema appella semplicemente γνώμην: ma di contrario sentimento è Demetrio, e per mio credere meglio s'appone al vero: non solamente per la ragione ch'egli adduce, dicendo l'Episonema sempre alle cose già dette come per corollario, ò per conchiusione soggiugnersi, doue la sentenza non di rado nel primo luogo si pone; ma molto più perche veggonsi presso i più celebri autori non pochi Episonemi, che sentenze in alcun patto non sono, tutto che se ne leggano ancora di quelli, che dir sententiosi si possono, coma hor hora vedremo. Ma se l'Episonema non è sentenza come si diffinisce? Quintiliano in questa guisa ce lo propone; *est enim epiphonema rei narratæ, vel probatæ summa acclamatio*; ma dal Vossio viene cotale diffinitione senza nominar Quintiliano, mà non senza prouerbiarlo amaramente, ripresa, e me ne duole; bramando io che i maestri maggiori sieno riconosciuti co'l douuto rispetto, anzi con la gratitudine conueniente alla dottrina, che ci han lasciata: tanto più.

Apud Voss. l. 5. Instit. Orat. c. 13.

In Progymn. c. de narrat.

De elocut.

L. 8. c. 5. Inst.

Voss. loc. cit.

più, che l'oppoſitione del Voſſio è metafiſica, ò per dir meglio ſofiſtica, e per conſeguenza impropria nella materia, di cui ſi tratta: *Quibuſdam acclamatio definitur, rei narratæ, aut probatæ sūma acclamatio, quo quid ineptius eſſe poteſt, cum definitum ſit pars definitionis?* con quel che ſegue. E pure il grande artefice del fauellare non diſſe *acclamatio eſt ſumma acclamatio rei narratæ, &c.* come par che'l Voſſio calunnioſamente gli rimprouerì, ma ſi valſe del nome greco *epiſonema*, il quale volendo a'ſuoi latini dichiarare nel linguaggio lor proprio, non ſo perche non doueſſe recar la voce, che propriamente l'eſprime, *epiphonema eſt ſumma acclamatio &c.* hauendo quaſi in tutte le figure, che rapporta co'l nome greco, il medeſimo coſtume ſerbato. Ma che direbbe il Voſſio s'altri pagaſſe lui della moneta, c'hà ſpeſo in accuſar fuor del douere Quintiliano? Certo è ch'egli non parla come conuiene, quando la natura dell'epiſonema argomenta di dichiarare, e ne chiamo per giudice ogni huomo d'intendimento. Queſte ſono le parole del Voſſio *Acclamatio quæ græce* προσφώνημα, *&* ἐπιφώνημα *fit, cum poſt rem, aut factum ſubditur oratio*. Non conſidero per hora ſe *poſt rem, aut factum* ſia detto a propoſito, eſſendo ſenza dubbio più vero *poſt rei, aut facti narrationem, explicationem, commemorationem, &c.* Ma chieggo ſolamente il ſignificato delle vltime due parole, *ſubditur oratio*, le quali all'intentione dell'autore, & alla neceſſità della materia ſono così tronche, e mancheuoli, che niun ſentimento può da eſſe il leggente ritrarre, il quale nō ſia torto, e falſiſsimo. Perche ſe tutta ſorte di fauellare, ch'al racconto di qualche auuenimento s'aggiugne,

si dè chiamar episonema; tali saranno le apostrofi, tali le interrogationi, tali le amplificationi, tali in somma tutte le figure, che possono venire allo scrittore in acconcio, *quo quid ineptius esse potest*, per restituir al Vosio le sue parole? Dicasi dunque esser buona la diffinitione da Quintiliano formata, e non hauer fuor di proposito detto Giulio Rufiniano Retore antico, *hæc sententia in fine exposita rei cum affectu enuntiatur.* Ma perche varie sono le maniere di ben comporre l'episonema, & alcune di loro sentono forte del vehemente, e dell'ardito, queste debbono esser lasciate al poeta, & all'oratore, de' quali proprie sono le figure più rilentite; specialmente per muouer gli animi secondo il bisogno: ma l'historico dee riuolger l'ingegno alla maniera più graue; ne presti intera fede a Demetrio, il quale paragonando gli episonemi agli ornamenti, che nelle case de' grandi vagliono ad accrescimento di pompa, par che l'episonema ristringa al solo diletto dell'vditore, ò del leggente; ma soscriua più tosto al parer di Teone autenticato dall'vso de' migliori, i quali lo fanno per lo più strumento dell'vtile, recandolo in modo, che insensibilmente ammaestri. Ricogliendo dunque il mio ragionamento, l'episonema historiale sarà vna gagliarda riflessione dell'historico sopra il passato racconto, esposta con breui, ma efficaci parole. Pieni sono i libri degli scrittori più celebri di nobilissimi esempi, ma più frequenti si leggono in Giustino, in Curtio, in Floro, in Velleio Patercolo, e senza paragone più spessi in Valerio Massimo; alcuni de' quali in questo luogo rapporteremo, per risuegliar l'ingegno dello scrittore ad vna non seruile,

Lib. de figur. sententiarũ, &c.

ma

Iustin.l.6. ma generosa imitatione de' grandi.

Superati gli Spartani dagli Arcadi, e da' Tebani, haueuano con altri confinanti ingaggiata battaglia; cade perciò nell'animo a' Tebani sotto il comando d'Epaminonda, di valersi dell'opportunità, sorprendendo Sparta mal difesa da' fanciulli, e da' vecchi. Vansene per ciò con esercito furtiuo sull'imbrunir della notte; ma trouarono nulladimeno ben desta la cautela degli Spartani; i quali auualorando l'età in alcuni già dechinante, & in altri crescente, con la virtù, risospinsero cento in numero, l'hoste nemica, poderosa di quindici milla combattenti; il racconto del glorioso successo conchiude con quest'episonema Giustino; *tantum animorum, viriumque patriæ, & penatum conspectus subministrat; tantumq; præsentia, quam recordatione sui maiores spiritus largiuntur.*

Lib. 2. hist. Innalza Velleio le qualità marauigliose di Pompeo con facondissimo elogio; i combattimenti, le vittorie, i trionfi racconta; non tralascia le virtù morali, che adornauano quella grande anima, la modestia nelle sourane dignità della Republica, la costanza nelle amicitie, la benignità nel perdonar l'offese, la fedeltà nelle riconciliationi co' suoi nemici, l'innocenza, la santità, la prudenza, il valor militare, & ogni sorte di buon costume; solo soggiugne, come con liuidezza d'animo tollerò, che nella pretensione del secondo consolato trouasse Cesare a' suoi disegni non meno il senato, che' popolo fauoreuole; *adeo familiare est* (dice l'historico per modo d'episonema) *hominibus, omnia sibi ignoscere, nihil alijs remittere, & inuidiam rerum non ad caussam, sed ad voluntatem, personasq; dirigere.*

Vn

Vn poco più lungamente s'aggira negli episonemi Valerio Massimo, ed'è forse meriteuole di qualche scusa; perche tutto l'vtile, che dallo spezzato racconto non può sperar il leggente, proponendosi nudi gli auuenimenti, dalle ponderationi dello scrittore solamente ricoglie. Fu Volunnio amicissimo di Lucullo, il quale per hauer seguito la fattione di Bruto, e di Cassio, fu vcciso da M. Antonio. Non pensò Volunnio alla fuga del suo pericolo; anzi vinto dall'amor dell'amico, tanto si dolse, tanto sopra l'infelice cadauero lagrimò, che come reo d'importuna pietà fu condotto ad Antonio, nel cui cospetto a pena giunto gridò, fammi ò Imperatore suenare sopra il corpo del mio Lucullo, poiche viuer senza lui nó debbo, a cui io medesimo posi nel cuore i disegni della sfortunata militia, *quid hac fidelius beneuolentia?* (soggiugne Valerio) *mortem amici hostis odio leuauit, vitam suam consilij crimine astrinxit: quoq; illum miserabiliorem redderet, se fecit inuisiorem.*

Lib.4 c. 7.

Illustrò Petronio l'oscurità de'natali con la luce della virtù; perche giunto co'l fauore di P. Celio alla dignità cauallaresca, & a riguardeuoli gradi nella militia, gli rese quella ricompensa, che gli fu in vna dolorosa occasione somministrata dalla fortuna. Perche posto Celio alla difesa di Piacenza, e veggendola già caduta nelle mani dell'esercito di Cinna, non poteua come vecchio, & infermo riconoscer dalla sua propria mano il colpo, che solo poteua liberarlo dagli oltraggi de' suoi nemici; onde al ferro di Petronio supplicheuolmente ricorse. Tentò, come che indarno, il buon'amico di richiamarlo dall'horribile impresa, ma finalmente, altro non potendo, l'vccise, e co'l ferro medesimo

Idem ibid.

desimo

desimo trafiggendo subito le proprie viscere, non volle sopravivere a colui, dalla cui cortesia tutti gli avanzamenti delle sue fortune riconosceva: con breuissimo, ma nobile episonema chiude il racconto l'historico, *Ita alterius fato magnanimitas, alterius pietas caussam præbuit*.

Con l'occasione che i Corsari, non più come ladroni rubbando, ma con giuste armate guerreggiando atterriuano i mari, publicò il tribuno Aulo Gabinio vna legge, che Pompeo si mandasse à domargli, dandogli per ciò tanto assoluta autorità nelle prouincie, che ad vn'huomo solo pareua conceduto l'imperio di tutto il mondo. Ma perche la qualità della persona di Pompeo rendeua formidabile quel comando, che commesso ad altro huomo non sarebbe stato temuto, hebbe molti, & acerbissimi contradittori la legge, e più d'ogn'altro Quinto Catulo si studiò di persuadere al senato, & al popolo, esser veramente vn grand'huomo Pompeo, ma non conuenirsi alle conditioni d'vna Republica libera l'innalzarlo tanto sopra di tutti, & in vna testa sola depositar l'autorità dell'imperio, e soggiunse; e se costui vi manca chi gli darete per successore? esclamò alhora tutta la moltitudine ragunata, *Te gli daremo ò Quinto Catulo*; dalla qual voce soprafatto, e confuso Catulo ammutolì. Dopò d'hauer narrato vn'accidente si memoreuole, e nobile, ferma il pensiero l'historico, e con vn fiuio episonema punge l'animo del leggente; *Hic hominis verecundiam, populi iustitiam mirari libet: huius quidem quod non vltra contra contendit; plebis quod dissuadentem, & aduersarium, voluntatis suæ vero testimonio fraudare noluit*.

Velleius lib. 2. hist.

Ma

Ma nobile, e doppio ad vn certo modo può dirsi l'episonema, con che Giustino vna generosa voce d'Alessandro moribondo accompagna. Era già qualche giorno, che la forza del veleno delle parti vitali insignorita, ammoniua quel Principe della morte vicina; ed'egli con la solita altezza di spirito dispregiandola, racconsolaua le doglienze dell'esercito, e de' più cari; e perche rimaneuano non solamente il regno hereditario, ma le prouincie di conquista, senza legitimo principe, interrogarono Alessandro gli amici, chi nominasse per successore, ed'egli con vna sola parola rispose *IL PIV DEGNO*; *Tanta illi magnitudo animi fuit* (episonema di Giustino) *vt cum Herculem filium, cum fratrem Arideum, & cum vxorem Rossanem pregnantem relinqueret, oblitus necessitudinum, dignissimum nuncuparet hæredem; prorsus quasi nefas esset viro forti alium, quam virum fortem succedere, aut tanti regni opes alijs quam probatis relinqui.*

Iustinus lib. XII.

Hor questa sorte di figura ben adoprata, non è credibile quanto rauuiui il racconto, e tenga lusingato in mezo alla fatica il leggente; quando però e la souerchia frequenza, e la ricercata acutezza non renda la scrittura satieuole, e fredda, e forse fanciullesca; nel qual caso ha luogo l'insegnamento di Teone, che reputa l'episonema figura all'historia tanto poco diceuole, quanto più propria degli oratori, e de' poeti. E tanto basti in questo luogo hauer detto,

Della comparatione, che dal Casteluetro comperatione s'appella, nè so perche, i maestri lungamente fauellano; ma non ha nel trattato dell'arte historica luogo molto opportuno. Alcuni letterati moderni si

ſanno a credere, che non poſſano dal buon'hiſtorico recarſi in vſo; ma del lor detto la ragione in alcun modo non portano, e forſe beono, come ſuol dirſi, a paeſe, & alla dottrina del Caſteluetro s'appoggiano; il quale con autorità di legislatore preciſamente pronuntia, e laſcia, che i belli ingegni il fondamento del ſuo diuieto rintraccino, *ma perche i poeti epopeici vſino ſpeſſo le comparationi, e i buoni hiſtorici NON MAI, con tutto che gli vni, e gli altri ſieno raccontatori di coſe auenute, ò poſſibili ad auenire, laſcio, che lo ſpeculatiuo lettore per ſe ne cerchi*. E noi laſciamo, che'l Caſteluetro la ſua opinione ſi tenga per buona, e per bella, ſe tale la ſtima: dicendo all'incontro, che ſi come di rado vſar dall'hiſtorico le comparationi ſi debbono, così falſo è il NON MAI del Caſteluetro; s'egli però non riproua come hiſtorici di poco ſenno coloro, che l'adoprarono, ſpecialmente Polibio, Plutarco, e Teopompo. Ne' primi due ſarà molto ageuole ad ogni leggente il rinuenirne gli eſempi, perche frequentemente ne' loro componimenti l'inneſtano: di Teopompo il confeſſa l'Alicarnaſſeo, il quale non perche delle comparationi ſi valeſſe riprende, ma perche alcune di loro fuor di ſtagione, e ſenza alcun biſogno introduſſe nell'opera, *ſunt etiã nonnulla, in ea parte hiſtoriæ, quæ ad res ſpectat, in quibus deliquit, & potiſſimũ in comparationibus; neque enim neceſſariæ quædam ſunt, neq; tempeſtiuè inducuntur*.

Parte 3. partic. par. 17. poet.

In fine epist. ad Pomp.

E qui ſia il fine della mia debole, e mal condotta fatica; in cui s'il corteſe leggente gradirà il buon volere di chi da mille neceſſarie ſollecitudini ha talhora ſottratto l'animo, per ben ſeruirlo, abbondeuolmente ricompenſiti riputerò gli ſtenti, a' quali mi laſciai condannare dal diſiderio del publico beneficio.

Oueua il libro tutto terminarſi con vn altro intero trattato, di cui mi piace di portar il diſegno, giache non s'è potuto ridurre al colorito fin'hora. Era mio penſiero di rauuiſar nell'opera d'vn'hiſtorico moderno gli inſegnamenti dell'arte, eſaminandola con le regole, ch'à ſe medeſimo preſcriſſe Plutarco nella cenſura d'Erodoto, e con qualch'altra conſideratione dell'Alicarnaſſeo;e già per la mia parte s'è ridotto il negotio à buon ſegno: mà perche non hò fin'hora hauute certe notitie (qual ſe ne ſia la cagione) che non pur biſogneuoli ſtimo, ma neceſſarie; non hò voluto che queſta opera m'inuecchi in mano,e mi logori inutilmẽte gli anni dietro le luſinghe della ſperanza. S'alla mia fortuna ſarà mai in piacere, che mi ſi concedano gli aiuti, da occupationi più rileuanti, com'io imagino, ritardati, incontrerò di buona voglia le occaſioni della fatica, a cui

hò volontariamente propoſto vn grandiſſimo premio, che ſarà l'vtilità de' leggenti.

IL FINE.

INDI-

INDICE
DELLE MATERIE.

A

Anna

Corte

D

E

F

G

H

dir

Ministri

N

Ne-

Ordine

Q

R

S

Scali-

del-

V

IL FINE.

Imprimatur.
Si videbitur Reuerendiss. Patri Magistro Sacri Palatij Apost.

A. Torniellus Vicesg.

PER commissione del Reuerendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo hò riueduto questi libri dell'Arte Historica di Monsig. Mascardi: nè hò trouato in essi cosa, che ripugni alla Fede, ò à buoni costumi. Anzi per la copia di scelta eruditione, per l'altezza, e viuacità dello stile, e per li ben fondati ammaestramenti; gli stimo di grand'vtile non solo à gli scrittori d'Historia, ma anche à gli Oratori sagri, e profani, a' Poeti, e Professori di belle lettere, ed à tutte le persone d'ingegno, e di sapere. In fede di che hò scritto questo di mia mano.

Angelo Gallucci della Compagnia di Giesù.

Imprimatur.
Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apostolici Mag. Ordinis Prædicatorum.

REGISTRO.

* ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll

Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vv Xx Yy.

Tutti ſono duerni eccetto * che è vn foglio, e mezzo, e Yy. mezzo foglio.

IN ROMA,

Appreſſo Giacomo Facciotti. M. DC. XXXVI.

Con Licenza de' Superiori.